



ISSN 2240-7596

aip edizioni **srl**
aipsa

AMMENTU

**Bollettino Storico e Archivistico del
Mediterraneo e delle Americhe**

N. 20
gennaio - giugno 2022

www.centrostudisea.it/ammentu
www.aipsa.com

Direzione

Martino CONTU (direttore), Annamaria BALDUSSI, Patrizia MANDUCHI

Comitato di redazione

Giampaolo ATZEI (capo redattore), Lucia CAPUZZI, Raúl CHEDA, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Mariana FERNÁNDEZ CAMPO, Manuela GARAU, Camilo HERRERO GARCÍA, Roberto IBBA (capo redattore), Emanuela Locci, Francesca MAZZUZI, Nicola MELIS (capo redattore), Giuseppe MOCCI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Elisabeth RIPOLL GIL, Maria Cristina SECCI (coordinatrice), Maria Angel SEGOVIA MARTÍ, Fabio Manuel SERRA (coordinatore), Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS

Comitato scientifico

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portugal); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Carolina CABEZAS CÁCERES, Museo Virtual de la Mujer (Chile); Zaide CAPOTE CRUZ, Instituto de Literatura y Lingüística "José Antonio Portuondo Valdor" (Cuba); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Josep María FIGUERES ARTIGUES (Universitat Autònoma de Barcelona); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Maria Luisa GENTILESCHI, Università di Cagliari (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (España); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (France); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Souadi LAGDAF, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Ragusa, Università di Catania (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Antoni MARIMÓN RIUTORT, Universidad de las Islas Baleares (España); Lená MEDEIROS DE MENEZES, Universidade do Estado do Rio de Janeiro (Brasil); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Carolina MUÑOZ-GUZMÁN, Universidad Católica de Chile (Chile); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica per la Sardegna (Italia); Sebastià SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (España); Dante TURCATTI, Universidad de la República (Uruguay).

Comitato di lettura

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

Responsabile del sito

Stefano ORRÙ

AMMENTU - Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe

Periodico semestrale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro e dalla Casa Editrice Aipsa di Cagliari. Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Fondazione "Mons.
Giovannino Pinna" onlus
Via Roma 4
09039 Villacidro (SU) [ITALY]
SITO WEB: www.centrostudisea.it

c/o Aipsa edizioni s.r.l.
Via Bolzano 12
09126 Cagliari [ITALY]
E-MAIL: aipsaedizioni@gmail.com
SITO WEB: www.aipsa.com

E-MAIL DELLA RIVISTA: ammentu@centrostudisea.it

Sommario

Presentazione	7
Presentation	9
DOSSIER	
<i>Studi, contributi e ricordi in onore di Giuseppe Salvatore Doneddu</i>	11
A cura di Giampaolo Atzei, Martino Contu, Silvia Doneddu	
– GIAMPAOLO ATZEI, MARTINO CONTU, SILVIA DONEDDU Introduzione	13
– CARLOS MARTÍNEZ SHAW Para Giuseppe Salvatore in memoriam	17
– TIZIANA PALANDRANI L'antro iberico di una Sibilla sarda. Leggenda e storia della Cueva Cerdaña	19
– FABIO MANUEL SERRA La gestione della fiscalità in Villa di Chiesa: Camerlenghi e Clavarî Ordinariî della città regia di Iglesias (secoli XIII-XVII)	32
– GIANNI MURGIA Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata: l'azienda agraria degli Aymerich nella contea di Mara Arbarey (sec. XVIII)	57
– GIANFRANCO TORE Grano, annona e calmieri nella Sardegna sabauda	82
– ANGE ROVERE Pascal Paoli et la question agraire	107
– JEAN CHRISTOPHE PAOLI Les différenciations historiques de la montagne insulaire - comprendre les dynamiques socio pastorales en Corse et en Sardaigne	121
– MAURIZIO GANGEMI Viaggiatori, eruditi e notai. La pesca nella Calabria tirrenica meridionale tardo settecentesca	138
– ELOY MARTÍN CORRALES La pesca española en los <i>presidios</i> menores del Norte de África (Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera y Peñón de Alhucemas) en el siglo XVIII	150
– GIUSEPPE DONEDDU L'industria mineraria in Sardegna tra Ottocento e Novecento. Il quadro generale	166
– AIDE ESU Isole, modernità e militarizzazione, una storia a margine (poco raccontata)	176
– MARTINO CONTU L'emigrazione giapponese in Uruguay e la sua comunità tra XX e XXI secolo	192
– SILVIA DONEDDU Pubblicazioni del prof. Giuseppe Salvatore Doneddu	207

FOCUS

<i>Il turismo in Sardegna tra storia e nuove prospettive</i>	215
A cura di Emanuela Locci	
– EMANUELA LOCCI Introduzione	217
– SANDRO RUJU Una premessa alla storia del turismo in Sardegna	219
– EMANUELA LOCCI Note sull'ospitalità a Cagliari	225
– NICOLÒ ATZORI Per una antropologia storica del patrimonio culturale. Dalla costruzione simbolica della comunità alla “scoperta” del futuro: uno sguardo fra Marmilla e Campidano	239
– RACHELE PIRAS Per una traduzione del turismo in termini geografici: il caso del Nughedu Welcome in Sardegna	263
– EMANUELA BUSSU Sardegna, un turismo con un futuro diverso	283

In memoriam del prof. Giuseppe Salvatore Doneddu (1944 - 2022)
Docente di Storia Economica presso il Dipartimento di Storia,
Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università di Sassari

PRESENTAZIONE

Giampaolo ATZEI
Fondazione “Mons. Giovannino Pinna”
Fabio Manuel SERRA
Universidad de Salamanca

Il numero venti di «Ammentu» presenta un Dossier in memoria di Prof. Giuseppe Salvatore Doneddu, *Studi, contributi e ricordi in onore di Giuseppe Salvatore Doneddu*, compianto studioso, accademico e membro del comitato scientifico della rivista, nonché un Focus intitolato *Il turismo in Sardegna tra storia e nuove prospettive*, curato da Emanuela Locci. Il presente numero è interamente dedicato alla memoria di Professor Giuseppe Salvatore Doneddu.

Il Dossier raccoglie undici contributi, preceduti da un saggio introduttivo di Giampaolo Atzei, di Martino Contu e di Silvia Doneddu e da *Para Giuseppe Doneddu, in memoriam*, un ricordo del docente sassarese proposto da Carlos Martínez Shaw (Universidad Nacional de Educación a Distancia). Segue il lavoro di Tiziana Palandrani (Libera Ricercatrice), *L'antro iberico di una Sibilla sarda. Leggenda e storia della Cueva Cerdaña*. A seguire, troviamo il saggio di Fabio Manuel Serra (Universidad de Salamanca), intitolato: *La gestione della fiscalità in Villa di Chiesa: Camerlenghi e Clavarî Ordinari della città regia di Iglesias (secoli XIII - XVII)*. L'articolo seguente è redatto da Giovanni Murgia (Università degli Studi di Cagliari), e ha per titolo: *Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata: l'azienda agraria degli Aymerich nella contea di Mara Arbarey (sec. XVIII)*. Il successivo lavoro, redatto da Gianfranco Tore (Università degli Studi di Cagliari), s'intitola *Grano, annona e calmieri nella Sardegna sabauda*. A seguire, è presente il saggio *Pascal Paoli et la question agraire* di Ange Rovere (Comité des Travaux Historiques et Scientifiques). Ancora, il volume contiene il saggio di Jean Christophe Paoli (Chercheur au LRDE - Laboratoire de Recherches sur le développement de l'élevage - Centre INRAE de Corse, UMR SELMET, Corte), dal titolo *Les différenciations historiques de la montagne insulaire - comprendre les dynamiques socio pastorales en Corse et en Sardaigne*. Il successivo articolo è intitolato *Viaggiatori, eruditi e notai. La pesca nella Calabria tirrenica meridionale tardo settecentesca*, ed è redatto da Maurizio Gangemi (Università degli Studi “Aldo Moro” di Bari, Dipartimento di Economia e Finanza). Sul medesimo tema della pesca nelle acque del Mediterraneo occidentale segue il saggio di Eloy Martín Corrales (Universitat Pompeu Fabra - Barcelona), *La pesca española en los presidios menores del Norte de África (Melilla, Peñon de Vélez de la Gomera y Peñon de Alhucemas) en el siglo XVIII*. Impreziosisce il numero il saggio inedito, pubblicato postumo, dello stesso Giuseppe Salvatore Doneddu (Università degli Studi di Sassari), intitolato *L'industria mineraria in Sardegna tra Ottocento e Novecento. Il quadro generale*. A seguire, troviamo il lavoro di Aide Esu (Università degli Studi di Cagliari), dal titolo *Isole, modernità e militarizzazione, una storia a margine (poco raccontata)*. Ancora, il Dossier prosegue con il saggio di Martino Contu (Fondazione “Mons. Giovannino Pinna”), *L'emigrazione giapponese in Uruguay e la sua comunità tra XX e XXI secolo*. Chiude il Dossier il contributo di Silvia Doneddu (sociologa), contenente una prima provvisoria lista delle *Pubblicazioni del prof. Giuseppe Salvatore Doneddu*.

La sezione seguente è il Focus relativo al turismo in Sardegna, di cui sopra si è detto, curato da Emanuela Locci. L'intera sezione è introdotta da un saggio della stessa Emanuela Locci (Università degli Studi di Torino). Segue il testo di Sandro Ruju

(Studioso di storia economica e sociale della Sardegna), intitolato *Una premessa alla storia del turismo in Sardegna*. Immediatamente dopo questo lavoro, si trova poi il saggio di Emanuela Locci (Università degli Studi di Torino), dal titolo *Note sull'ospitalità a Cagliari*. A seguire, vi è l'articolo intitolato *Per una antropologia storica del patrimonio culturale. Dalla costruzione simbolica della comunità alla "scoperta" del futuro: uno sguardo fra Marmilla e Campidano*, di Nicolò Atzori (Università degli Studi di Milano Bicocca). Di seguito, l'articolo di Rachele Piras (Dottorato di ricerca in Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali – Università degli Studi di Cagliari), dal titolo *Per una traduzione del turismo in termini geografici: il caso del Nughedu Welcome in Sardegna*. Chiude il Focus il saggio di Emanuela Bussu (*Studio Giaccardi & Associati, Ravenna*), intitolato *Sardegna, un turismo con un futuro diverso*.

Come accennato, il n. 20 di «Ammentu» è dedicato a un caro amico, nonché nostro prezioso collaboratore: il Prof. Giuseppe Salvatore Doneddu. Il suo lavoro come accademico, docente e ricercatore ha segnato la storia degli studi nel panorama della cultura della Sardegna e non solo. Il suo ricordo rimarrà vivo in tutti noi, e attraverso i suoi scritti egli continuerà a offrire spunti di riflessione a tantissimi ricercatori. Onorati di aver potuto collaborare con lui, in questo numero vogliamo presentare un intero Dossier a lui dedicato, introdotto da un sentito ricordo del Prof. Doneddu, redatto da Giampaolo Atzei, da Martino Contu e da Silvia Doneddu. All'interno del Dossier vi è, fra l'altro, come accennato, un saggio inedito dello stesso Prof. Doneddu, che pubblichiamo per onorare la sua memoria.

PRESENTATION

Giampaolo ATZEI
Fondazione “Mons. Giovannino Pinna”
Fabio Manuel SERRA
Universidad de Salamanca

Issue 20 of «Ammentu» presents a Dossier in memory of Prof. Giuseppe Salvatore Doneddu, *Studi, contributi e ricordi in onore di Giuseppe Salvatore Doneddu* (Studies, contributions and recollections in honour of Giuseppe Salvatore Doneddu), late scholar, academic and member of the journal's scientific committee, as well as a Focus entitled *Il turismo in Sardegna tra storia e nuove prospettive* (Tourism in Sardinia between history and new perspectives), edited by Emanuela Locci. This issue is entirely dedicated to the memory of Professor Giuseppe Salvatore Doneddu.

The Dossier gathers eleven contributions, preceded by an introductory essay by Giampaolo Atzei, Martino Contu and Silvia Doneddu and by the text *Para Giuseppe Doneddu, in memoriam*, a remembrance of the teacher from Sassari proposed by Carlos Martínez Shaw (Universidad Nacional de Educación a Distancia). This is followed by the paper by Tiziana Palandrani (Libera Ricercatrice), *L'antro iberico di una Sibilla sarda. Leggenda e storia della Cueva Cerdaña*. Next, we find the essay by Fabio Manuel Serra (Universidad de Salamanca), entitled: *La gestione della fiscalità in Villa di Chiesa: Camerlenghi e Clavarî Ordinarî della città regia di Iglesias (secoli XIII - XVII)*. The following article is written by Giovanni Murgia (University of Cagliari), and is entitled: *Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata: l'azienda agraria degli Aymerich nella contea di Mara Arbarey (sec. XVIII)*. The next paper, written by Gianfranco Tore (University of Cagliari), is entitled *Grano, annona e calmieri nella Sardegna sabauda*. Next, there is the essay *Pascal Paoli et la question agraire* by Ange Rovere (Comité des Travaux Historiques et Scientifiques). Again, the volume contains the essay by Jean Christophe Paoli (Chercheur au LRDE - Laboratoire de Recherches sur le développement de l'élevage - Centre INRAE de Corse, UMR SELMET, Corte), entitled *Les différenciations historiques de la montagne insulaire - comprendre les dynamiques socio pastorales en Corse et en Sardaigne*. The subsequent article is entitled *Viaggiatori, eruditi e notai. La pesca nella Calabria tirrenica meridionale tardo settecentesca*, and is written by Maurizio Gangemi (University of Bari “Aldo Moro”, Department of Economics and Finance). On the same subject of fishing in the waters of the western Mediterranean follows the study by Eloy Martín Corrales (Universitat Pompeu Fabra - Barcelona), *La pesca española en los presidios menores del Norte de África (Melilla, Peñon de Vélez de la Gomera y Peñon de Alhucemas) en el siglo XVIII*. The issue is enhanced by the unpublished essay, published posthumously, by Giuseppe Salvatore Doneddu (University of Sassari), entitled *L'industria mineraria in Sardegna tra Ottocento e Novecento. Il quadro generale*. Next, we find the work of Aide Esu (University of Cagliari), entitled *Isole, modernità e militarizzazione, una storia a margine (poco raccontata)*. The Dossier continues with an essay by Martino Contu (Fondazione “Mons. Giovannino Pinna”), *L'emigrazione giapponese in Uruguay e la sua comunità tra XX e XXI secolo*. Silvia Doneddu's (sociologist) contribution containing a first provisional list of Prof. Giuseppe Salvatore Doneddu's publications closes the dossier.

The following section is the Focus on tourism in Sardinia, mentioned above, edited by Emanuela Locci. The entire section is introduced by an essay by Emanuela Locci herself

(University of Turin). This is followed by a text by Sandro Ruju (Scholar of the economic and social history of Sardinia), entitled *Una premessa alla storia del turismo in Sardegna*. Immediately following this work is the essay by Emanuela Locci (University of Turin), entitled *Note sull'ospitalità a Cagliari*. Next, there is the article entitled *Per una antropologia storica del patrimonio culturale. Dalla costruzione simbolica della comunità alla "scoperta" del futuro: uno sguardo fra Marmilla e Campidano*, by Nicolò Atzori (University of Milan Bicocca). Next, the article by Rachele Piras (PhD in History, Cultural Heritage and International Studies - University of Cagliari), entitled *Per una traduzione del turismo in termini geografici: il caso del Nughedu Welcome in Sardegna*. The Focus closes with an essay by Emanuela Bussu (Studio Giaccardi & Associati, Ravenna), entitled *Sardegna, un turismo con un futuro diverso*.

As mentioned, issue no. 20 of «Ammentu» is dedicated to a dear friend and our precious collaborator: Prof. Giuseppe Salvatore Doneddu. His work as an academic, lecturer and researcher marked the history of studies in the cultural panorama of Sardinia and beyond. His memory will remain alive in all of us, and through his writings he will continue to offer food for thought to many researchers. Honoured to have been able to collaborate with him, in this issue we would like to present an entire Dossier dedicated to him, introduced by a heartfelt remembrance by Prof. Doneddu, written by Giampaolo Atezi, Martino Contu and Silvia Doneddu. Inside the Dossier there is, among other things, as mentioned, an unpublished essay by Prof. Doneddu himself, which we are publishing to honour his memory.

DOSSIER

Studi, contributi e ricordi in onore di Giuseppe Salvatore Doneddu

A cura di Giampaolo Atzei, Martino Contu, Silvia Doneddu

Introduzione

Giampaolo ATZEI

Martino CONTU

Fondazione “Mons. Giovannino Pinna”

Silvia DONEDDU

Sociologa

Il Dossier proposto in questo numero della rivista, *Studi, contributi e ricordi in onore di Giuseppe Salvatore Doneddu*, curato da Giampaolo Atzei, Martino Contu e Silvia Doneddu, si configura come un doveroso tributo al docente di Storia Economica dell'Università di Sassari che ci ha prematuramente lasciati nel maggio del 2022. Nel corso della sua lunga carriera universitaria, iniziata nel 1975 come contrattista, ha insegnato, oltre Storia Economica, Storia dell'Economia Europea, Storia dell'Economia della Sardegna, Storia delle Istituzioni Economiche, Economia della Finanza Pubblica e Storia del Pensiero Economico. I suoi studi abbracciano un arco cronologico molto ampio, che si estende dal Medio Evo al mondo contemporaneo, passando per l'Età moderna. Le sue ricerche partono dalla Sardegna per poi estendersi alle isole vicine, in particolare la Corsica, terra alla quale era legato da sentimenti di profonda amicizia, ma anche ad altre *insulae*, ad altre terre e ad altri lidi di questo bacino di acqua salata ricco di storia e di culture, luogo centrale nella storia dell'umanità, spazio di incontro e scontro tra culture diverse ma con una comune identità mediterranea. Non a caso il tema delle tonnare e della pesca nelle acque del *Mare Nostrum* è stato uno dei suoi filoni di ricerca storica che egli ha voluto indagare, proponendo e curando, anche recentemente, sulle pagine di questa stessa rivista («Ammentu», n. 14, gennaio-giugno 2019), un focus sull'attività delle tonnare nel Mediterraneo occidentale tra Età moderna e contemporanea. Sulla scia di questi studi, all'interno del presente Dossier, Maurizio Gangemi rende omaggio al prof. Doneddu con un saggio sulla pesca intitolato *Viaggiatori, eruditi e notai. La pesca nella Calabria tirrenica meridionale tardo settecentesca*; e così pure lo spagnolo Eloy Martín Corrales con il suo contributo, *La pesca española en los presidios menores del Norte de África (Melilla, Peñon de Vélez de la Gomera y Peñon de Alhucemas) en el siglo XVIII*. Altri autori, invece, indagano sulle trasformazioni sociali ed economiche della Corsica nel XVIII secolo e nei secoli successivi. In particolare, Ange Rovere, con il suo *Pascal Paoli et la question agraire*, propone i processi di trasformazione che hanno portato la Corsica nel corso del Settecento da un'economia a forte vocazione pastorale a un'economia agricola, mentre Jean Christophe Paoli, nel suo contributo, *Les différenciations historiques de la montagne insulaire - comprendre les dynamiques socio pastorales en Corse et en Sardaigne*, mette a confronto le realtà montane e le dinamiche agropastorali di Sardegna e Corsica, evidenziandone gli aspetti comuni ma anche le differenze. Tematiche delle quali si era occupato, nel corso de suoi studi, lo stesso Doneddu, approfondendo, sia per la Sardegna che per la Corsica, le questioni legate alla proprietà fondiaria e al pastoralismo transumante.

Più legati alla storia dell'Isola tra epoca spagnola e periodo sabaudo sono invece i saggi di Gianni Murgia, *Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata: l'azienda agraria degli Aymerich nella contea di Mara Arbarey (sec. XVIII)* e di Gianfranco Tore, *Grano, annona e calmieri nella Sardegna sabauda*; contributi che affrontano da un lato le problematiche legate alla vita delle campagne, con un focus centrato sulla gestione di un'azienda agraria baronale e, dall'altro, all'interno della società feudale sarda, il

tema dell'annona e delle strategie adottate per la sussistenza della popolazione sia urbana che rurale.

Circoscritto alla città di Iglesias è invece il tema della fiscalità tra Medio Evo e Età Moderna affrontato da Fabio Manuel Serra: *La gestione della fiscalità in Villa di Chiesa: Camerlenghi e Clavarî Ordinarî della città regia di Iglesias (secoli XIII - XVII)*.

Non poteva mancare il filone di studio sull'attività estrattiva e l'industria mineraria della Sardegna, più volte affrontato da Doneddu nel corso delle sue ricerche e qui riproposto con un suo inedito testo, ancora incompleto in quanto privo in gran parte delle note, presentato dal docente sassarese nell'aprile del 2018 ad Iglesias, nel corso del quarto congresso internazionale del Centro Studi SEA di Villacidro per celebrare il 20° anniversario di attività di ricerca in ambito storico e nel campo delle scienze sociali: *L'industria mineraria in Sardegna tra Ottocento e Novecento. Il quadro generale*.

Più vicino ai giorni nostri è il saggio di Aide Esu: *Isole, modernità e militarizzazione, una storia a margine (poco raccontata)*; un argomento non affrontato in maniera scientifica dal nostro Doneddu, ma si trattava comunque di una questione che gli stava a cuore poiché da antimilitarista e pacifista, si opponeva politicamente al fatto che vaste porzioni del territorio isolano, destinate ad uso militare, risultassero sottratte a un tipo di sviluppo diverso.

Altro articolo, legato all'emigrazione, è quello di Martino Contu, intitolato *L'emigrazione giapponese in Uruguay e la sua comunità tra XX e XXI secolo*; un lavoro che ricostruisce il ridotto flusso migratorio nipponico diretto nel piccolo paese latino-americano e l'attività svolta dalla piccola ma laboriosa comunità giapponese che ha trovato impiego nel settore della floricoltura, tanto da controllare negli anni novanta del secolo scorso quasi completamente la coltivazione e la vendita dei fiori.

Ancora diversa è la tematica del primo saggio del Dossier proposto da Tiziana Palandrani: *L'antro iberico di una Sibilla sarda. Leggenda e storia della Cueva Cerdaña*. Un'affascinante viaggio all'interno e nei dintorni della grotta carsica denominata Cueva Cerdaña, ubicata nella provincia di Castellón, nella Comunitat Valenzana; una grotta santuario, già occupata durante l'età del Bronzo, dove avrebbe dimorato, secondo la leggenda, una sibilla sarda.

Questa raccolta di articoli si chiude con la lista, ancora provvisoria, delle pubblicazioni del prof. Doneddu, curata dalla sociologa Silvia Doneddu.

Tutti gli undici contributi sono preceduti da *Para Giuseppe Doneddu, in memoriam*, un ricordo di Carlos Martínez Shaw; parole che testimoniano un'amicizia di lunga data e un comune percorso di indagini storiche, soprattutto nel settore della pesca nel Mediterraneo occidentale. (Giampaolo Atzei, Martino Contu, Silvia Doneddu). Un ricordo dunque, al quale si uniscono altri ricordi inseriti nella presente *Introduzione*.

Se penso a mio babbo lo vedo ancora nel suo studio circondato dai libri, di cui aveva stabilito meticolosamente nel tempo ogni posizione. La lettura continua ed approfondita era parte essenziale della sua ricerca che ritengo affrontasse come una sfida al sapere ed una necessità di accrescimento personale. Mio fratello Carlo, ricordando mio babbo ha scritto: «sapeva leggere gli eventi della storia passata e presente con lungimiranza, intuendo i sottotesti, comprendendo a pieno la psicologia degli uomini e delle loro azioni». Le sue parole riportano in sintesi dei tratti indelebili di mio padre: la sua infinita conoscenza e la sua incredibile capacità di analisi che si legavano indissolubilmente al suo pensiero e alla sua azione politica che portava anche all'interno dell'Università. Ed è anche per questo che mio babbo aveva la profonda convinzione che lo studio rappresentasse una delle chiavi fondamentali nel processo di formazione dell'individuo, lontano dal mero esercizio formale di acquisizione delle

informazioni. Uno dei suoi obiettivi fondamentali era proprio quello di offrire agli studenti gli strumenti per comprendere ed analizzare il presente attraverso la Storia, perché anche attraverso questo processo, sarebbero stati in grado di costruire strumenti di lotta e riscatto. (Silvia Doneddu).

Conobbi prof. Giuseppe Doneddu ad Iglesias, nella sede del Parco Geominerario della Sardegna, nel secondo lustro del Duemila, durante la presentazione del I e del II volume sulla storia dell'industria mineraria nel Guspinese Villacidrese tra XVIII e XX secolo, di cui sono uno dei curatori, edito dal Centro Studi SEA di Villacidro, rispettivamente nel 2006 e nel 2008. Ci siamo incontrati per parlare di miniere e per promuovere progetti di ricerca sull'attività estrattiva, insieme anche all'allora presidente del Parco Geominerario, Giampiero Pinna, anch'egli recentemente scomparso. Nel 2012 è entrato a far parte del Comitato scientifico della rivista «Ammentu», fornendo il suo prezioso contributo anche in termini di consigli e suggerimenti e partecipando a diverse iniziative organizzate dal Centro Studi SEA. Per due anni, su sua proposta, sono stato cultore di Storia dell'Economia presso l'Università di Sassari. Il 15 dicembre del 2014, Doneddu ha fatto parte della commissione europea, istituita presso la Facultad de Filosofía y Letras dell'Universidad Autónoma de Madrid, per la discussione della mia tesi dottorale. Dopo il suo pensionamento abbiamo continuato a mantenere vivi i nostri rapporti, divenuti, col tempo, di amicizia. Ricordo le lunghe conversazioni telefoniche a cadenza quasi mensile per parlare delle nostre ricerche, dei temi di indagine ai noi cari, ma anche di temi più personali, ovvero delle nostre rispettive famiglie, dei nostri figli, - i miei ancora adolescenti, i suoi ben più grandi -, con i piccoli problemi da risolvere che fanno parte della vita e che ogni nucleo familiare è chiamato ad affrontare. Al centro delle nostre conversazioni c'era quasi sempre la Sardegna, la nostra terra madre; dai discorsi emergeva quasi sempre la preoccupazione per il futuro della nostra Isola. In lui, come ha ben scritto l'ex Rettore dell'Università di Sassari, Attilio Mastino, si poteva cogliere quella «attenzione per una Sardegna che avrebbe voluto diversa, più giusta, più attenta ai problemi sociali, capace di imparare dalle ingiustizie della storia». (Martino Contu).

Para Giuseppe Doneddu, in memoriam

Carlos MARTÍNEZ SHAW

Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED - España)

Profundamente dolorido por la desaparición de mi buen amigo Giuseppe Doneddu, su hija Silvia, afincada en Barcelona durante una parte del tiempo en que yo viví en la ciudad y a la que a instancias de su padre le di mi teléfono y mi dirección por si necesitaba algo, dentro de esa tendencia de los progenitores a proteger en lo posible a sus hijos, me pide un artículo que se acerque a las líneas de trabajo del gran historiador e investigador que se nos ha ido.

He de decir que hoy me siento incapaz de escribir nada sobre las almadrabas e incluso sobre la pesca en el mundo mediterráneo, pues, por una parte, ya no dispongo de documentación original y, por otra, esa línea de investigación la abandoné hace ya más de veinte años para sumergirme en otras temáticas y, sobre todo, en otras aguas bien distintas, como son las del Atlántico y el Pacífico.

Por ello, como homenaje historiográfico al amigo y al investigador, ruego a Silvia que me permita recordar la colaboración que tuve con su padre durante muchos años. Una colaboración que me produjo inmensas satisfacciones tanto intelectuales como personales, y de la que sin duda yo fui el más beneficiado. Así, probablemente (si mi memoria, ya desfalleciente, no me juega una mala pasada) habría de empezar hablando de la posibilidad que me brindó de intervenir en un libro que hizo época, el que Giuseppe Doneddu editó junto con Maurizio Gangemi (*La pesca del Mediterraneo Occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Bari, 2000), con un trabajo titulado *La pesca española en el siglo XVIII. Una panorámica*.

De esa manera se desarrolló una confraternidad extendida entre Cataluña y Cerdeña, mi conexión sarda, que tenía un doble referente: primero Bruno Anatra (que la inició en Murcia ya hace muchos años), en el sur, en Cagliari, y después Antonello Mattone, Piero Sanna y el propio Giuseppe Doneddu en el norte, en Sassari, todos ellos entrañables amigos, cuyas respectivas esposas también entraron en el mismo círculo compartido de afectos e ideas (políticas, económicas y sociales), todos nosotros fieles a aquel eurocomunismo meridional representado por el PSUC y por el PCI de Enrico Berlinguer.

Como consecuencia colateral, debo traer a colación sus desvelos para que yo pudiera visitar las dos casas que nos recordaban la vida de Antonio Gramsci, uno de nuestros grandes referentes ideológicos. Pero, más aún, debo hablar de la indesmayable hospitalidad que me brindaron turnándose siempre para que yo (con mi esposa, al principio la “dottoressa Mola”) compartiera con ellos mesa en todas las *trattorie* existentes en la isla y en sus propios hogares, donde teníamos que sacar bandera blanca para detener en un momento dado su gentil acoso de viandas y licores típicos (algunos destilados por sus *zii* o por sus *nonnas* y por tanto de obligado consumo).

Sin embargo, desde el punto de vista historiográfico, nuestras respectivas investigaciones se distanciaron. Giuseppe Doneddu continuó fiel a sus intereses originarios, como atestiguan sus trabajos siguientes (por ejemplo, *La pesca nelle acque del Tirreno (secoli XVI-XVIII)*, Sassari, 2002), mientras yo clausuraba mis investigaciones sobre la pesca mediterránea, salvo una vez en que volví ocasionalmente al antiguo estudio de las *tonnare* con un artículo suelto, *Las almadrabas españolas a fines del*

Antiguo Régimen (Estudis, Valencia, 2009). La amistad no sufrió el menor menoscabo, pero las empresas historiográficas nos llevaron a distintos mares.

Sin embargo, aún habría de surgir una última oportunidad de colaboración, propiciada por mi buen amigo Josep Fàbregas de Reus, que nos convocó a ambos para que apoyáramos con nuestra experiencia a una discípula y brillante investigadora, Judit Vidal Bonavila, cuya ambiciosa tesis doctoral (sobre las almadrabas de la Corona de Aragón, es decir, valencianas, catalanas, mallorquinas, sardas, sicilianas y, en menor medida, napolitanas y rosellonenses) contó con el asesoramiento de Giuseppe Doneddu, que la acogió con su sempiterna amabilidad en Sassari, donde la puso en contacto con Orazio Cancila, Nicola Calleri, Pietro Addis, Rosario Lentini, Giuseppe Conte, Salvatore Girgenti, Ferdinando Maurici y Francesco Vergara, es decir con los más solventes especialistas en la materia. Giuseppe Doneddu figuró además junto a mí como miembro del tribunal que juzgó la tesis doctoral en Tarragona, con la misión añadida de certificar que la versión italiana, después de la catalana, la hacía merecedora del doctorado en su modalidad europea. Fue la última ocasión de contribuir conjuntamente, codo con codo, al buen éxito de una empresa intelectual. Hoy quiero recordar aquí, afectuosa y doloridamente, a Giuseppe Doneddu, el gran amigo que hemos perdido, resaltando, como homenaje a su sabiduría como historiador y a su valía como persona, su afabilidad para con sus colegas, su desinteresado apoyo a los jóvenes investigadores y su decidida contribución a ese irrenunciable sueño de la construcción de una historia total del mar y sus orillas.

L'antro iberico di una Sibilla sarda. Leggenda e storia della Cueva Cerdaña The Iberian cave of a Sardinian Sibyl. Legend and history of the Cueva Cerdaña

Tiziana PALANDRANI
Independent Researcher

Ricevuto: 18.10.2022

Accettato: 15.11.2022

DOI: 10.19248/ammentu.424

Abstract

This paper aims to investigate a legend concerning the Cueva Cerdaña, a karst cave located in the Province of Castellón (Comunitat Valenciana), occupied for human activities in the Bronze Age and, due to its characteristics, used as a cave-sanctuary for female deities worship during the Iberian era. The legend tells of a sibyl from Sardinia who lived in the cave, therefore testifying, in the oral tradition of the area, the knowledge of defined facets of Sardinian Prehistory. The article analyses texts and documents, probing the established links between Sardinia and the Province of Castellón in order to shed light on the legend.

Keywords

sibyl, cave, legends, Sardinia, Valencian Community

Riassunto

Il presente articolo si propone di indagare una leggenda che riguarda la Cueva Cerdaña, grotta carsica ubicata nella Provincia di Castellón (Comunitat Valenciana), occupata durante l'età del Bronzo e, per le sue caratteristiche, divenuta grotta-santuario in epoca iberica, oggetto di culti connessi probabilmente con divinità femminili. La leggenda narra di una sibilla della Sardegna che avrebbe dimorato nella grotta e pertanto costituirebbe l'attestazione, nella tradizione orale della zona, della conoscenza di determinate caratteristiche della Preistoria sarda. L'articolo prende in esame testi e documenti, sondando i legami accertati tra la Sardegna e la Provincia di Castellón, al fine di far luce sulla leggenda.

Parole chiave

sibilla, grotta, leggende, Sardegna, Comunitat Valenciana

1. Introduzione

La qualità simbolica della grotta, quale luogo di transito, perdura nel tempo mantenendo una identità sacrale che le caratteristiche fisiche e morfologiche contribuiscono a vivificare. Sono infatti le «proprietà separative tipiche della realtà grottale, quali l'isolamento, la monumentalità, l'inaccessibilità, l'oscurità, la profondità»¹, ad alterare la percezione del tempo e dello spazio rendendola un ambiente propizio per lo svolgimento di riti sacri, in particolare quelli di iniziazione, sedimentati nella memoria collettiva a vari livelli.

Se ne trova ampia documentazione letteraria principalmente nelle fiabe e leggende popolari, che hanno tramandato una concezione molteplice delle grotte, a volte spaventosa, a volte incantata, le cui caratteristiche coinvolgevano anche le creature mitiche o reali che vi dimoravano. Tra queste, le fate della Sardegna, soggetti

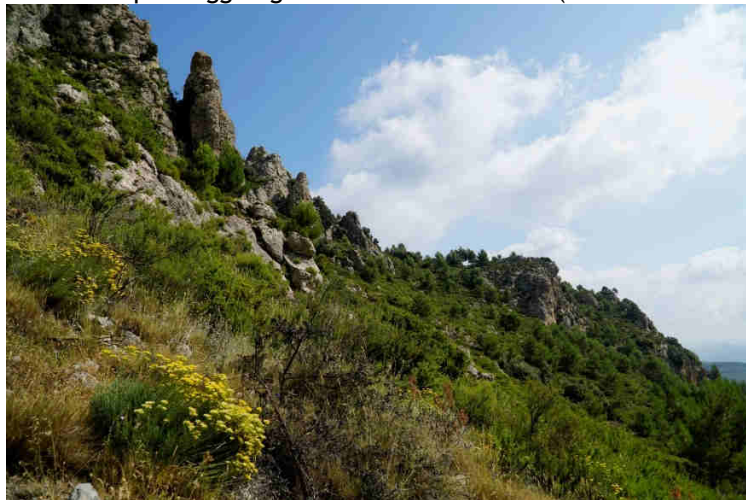
¹ ARDUINO MAIURI (a cura di), *Antrum. Riti e simbologie delle grotte nel Mediterraneo antico*, Editrice Morcelliana, Brescia 2017, p. 10.

di una tradizione narrativa antichissima, oltre che del tentativo popolare di decifrare la destinazione d'uso delle *Domus de janas*. La specificità delle *janas* - ed evidentemente anche dei monumenti preistorici sardi ad esse collegati - doveva essere identitaria dell'isola e conosciuta oltre i suoi confini in tempi remoti, tanto da comparire anche in una delle primigenie versioni stampate della fiaba di Cenerentola. Giovan Battista Basile racconta infatti che il padre di Zezolla, per esaudire il desiderio della figlia, durante il suo viaggio in Sardegna è costretto a recarsi personalmente «a la grotta de le fate», una «spelunca»² dalla quale vede uscire una bella giovane. Ma il mito della Sardegna come terra di fate e figure femminili che risiedono nelle grotte, ha raggiunto anche la penisola iberica dove, in tempi recenti, è venuta alla luce una leggenda che connette una sibilla di Sardegna alla Cueva de Cerdaña, grotta situata nell'omonimo Monte nella regione dell'Alto Palancia, ai confini della provincia di Castellón.

2. La Cueva Cerdaña

L'ambiente in questione, per le caratteristiche che gli sono proprie, appartiene alla tipologia delle *cuevas-santuarios*³ documentate nel contesto religioso iberico, ubicate generalmente in luoghi isolati e dall'orografia impervia, pertanto difficilmente accessibili. Nel percorso necessario per raggiungere la *cueva*, situata a circa 1.100 metri di altezza, si intraprende unicamente a piedi una «ascensión lenta á la inculca Sierra, pedregosa y árida, cubierta, ora de maleza y punzantes aliagas, ora de olorosos romeros y manzanillas floridas»⁴.

Fig. 1 - Sentiero per raggiungere la Cueva Cerdaña. (Foto di T. Palandrani)

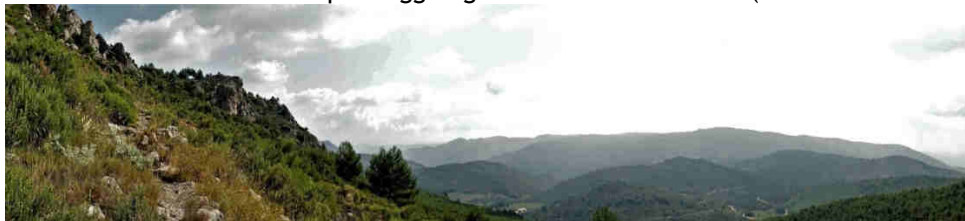


² GIOVAN BATTISTA BASILE, *Lo cunto de li cunti*, Edizione di riferimento: a cura di Michel Rak, Garzanti, Milano 1995, p. 56.

³Cfr. JULIO GONZÁLEZ-ALCALDE, *Cuevas-refugio y cuevas-santuario en Castellón y Valencia: espacio de resguardo y entornos iniciáticos en el mundo ibérico*, in «Quaderns de prehistòria i arqueologia de Castelló», n. 23, 2002-2003, pp. 187-240, <<http://hdl.handle.net/10234/46189>> (6 agosto 2021).

⁴«[L]a lenta ascensa verso la Sierra incolta, pietrosa e arida, ricoperta ora di erbacce e ginestre aguzze, ora di profumato rosmarino e camomille in fiore». (Le traduzioni dell'articolo sono nostre). CARLOS SARTHOU CARRERES, *La Cueva Cerdaña*, in «Revista de Castellón», n. 26, Año II, 1913, (pp. 5 - 6), p. 5.

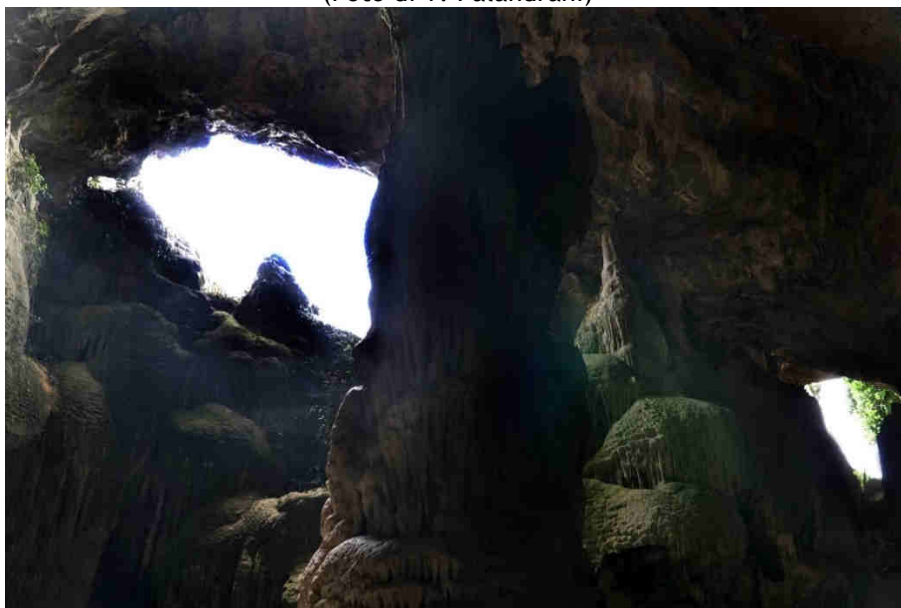
Fig. 2 - Panorama dal sentiero per raggiungere la Cueva Cerdaña. (Foto di T. Palandrani)



Costituiscono accesso alla grotta due bocche distanziate da 7 metri l'una dall'altra, aperte verso un grande atrio che si dirama in gallerie sotterranee e labirintiche non ancora del tutto esplorate.

Tali aperture, che consentono alla Cueva Cerdaña la comunicazione con l'esterno, rammentano i grandi "occhi" della cava di Prohodna in Bulgaria, e permettono il passaggio alla luce del sole che, in determinati periodi, illumina la sala con un unico fascio di luce.

Fig. 3 - Le bocche della Cueva Cerdaña somiglianti a due occhi viste dall'interno. (Foto di T. Palandrani)



È possibile immaginare quale emozione abbia generato, in chi vi accedeva, la visione dell'atrio denso di formazioni calcaree, in mezzo alle quali si staglia una colonna stalagmitica che collega il pavimento all'volta - elemento che certamente ha contribuito a caricare di valore simbolico tutto l'ambiente, come richiamano alla mente l'uso cerimoniale delle grotte con stalattiti, nonché il simbolismo della «colonna di vita»⁵, riscontrabili in tutta Europa.

⁵MARIA GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea*, Venexia, Roma 2008, p. 221.

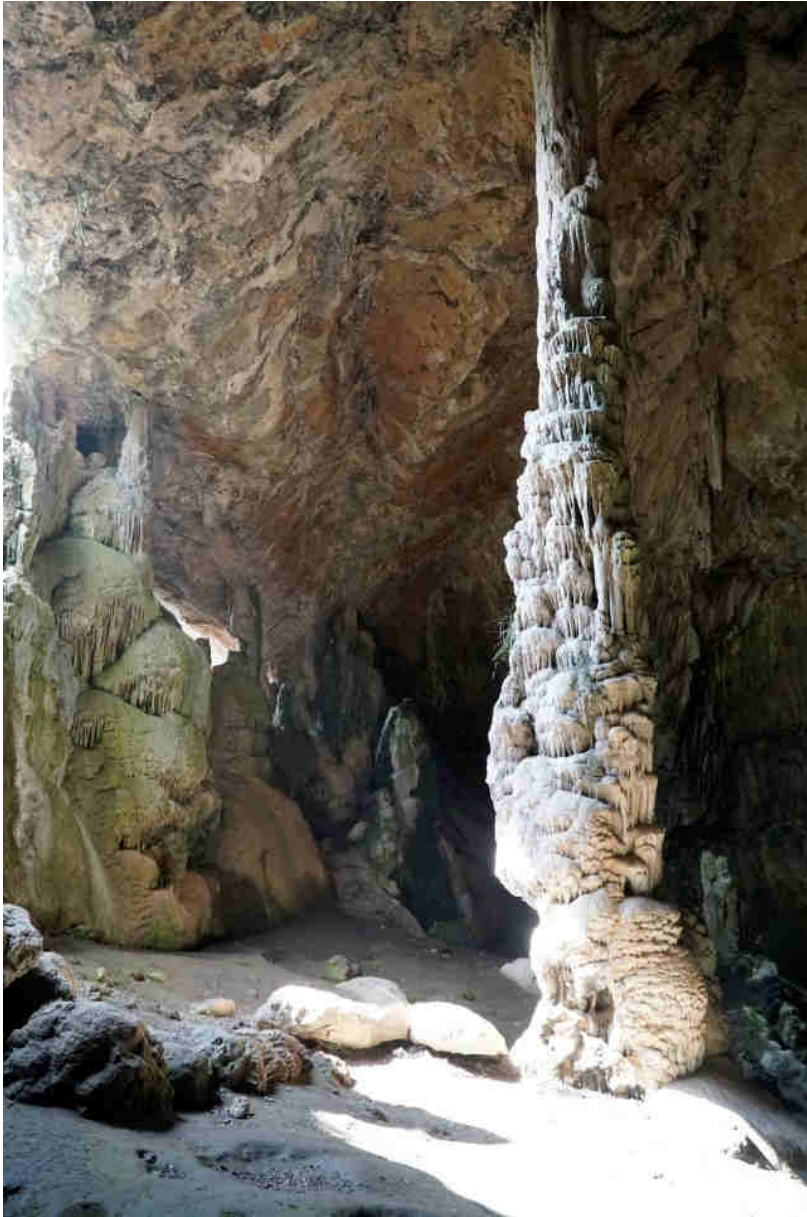


Fig. 4 - Colonna stalagmitica centrale. (Foto di T. Palandrani)

Il piano di calpestio risulta scivoloso a causa della pendenza del terreno e dello strato di fango creato dalle gocce d'acqua che cadono dalla volta e che creano dei punti di stagnazione nella parte più profonda e meno accessibile, nella quale sono stati rinvenuti in maggior concentrazione i materiali che attestano la pratica di un culto di epoca iberica.

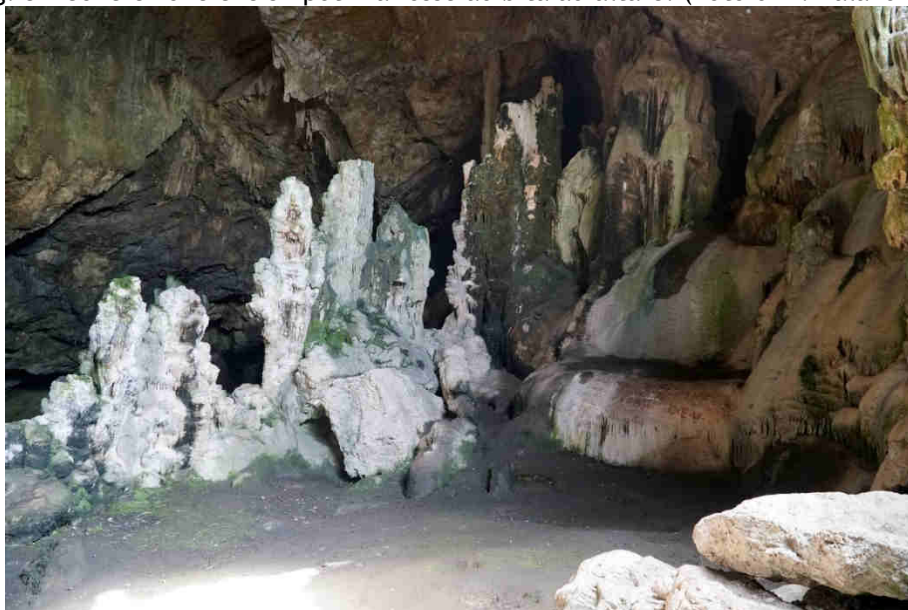
Questo particolare porta a supporre che «los iberos practicaban algún ritual relacionado con el aspecto lustral y purificador del agua»⁶, in quanto principio femminile, dal momento che le grotte di forma uterina, contenenti un

fondo d'acqua e abbondanti formazioni calcaree, vengono ritenute santuari poiché «sono intercambiabili con il simbolismo di ventre»⁷ della Dea.

⁶ GONZÁLEZ-ALCALDE, *Cuevas-refugio*, cit., p. 226.

⁷ GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea*, cit., p. 185.

Fig. 5 - Concrezione che si ipotizza fosse adibita ad altare. (Foto di T. Palandrani)



Pertanto anche per la Cueva Cerdaña è stata ipotizzata la presenza di culti «a la Gran Madre mediterránea en sus facetas curativa y de iniciación»⁸, al cui insediamento deve aver contribuito la presenza di concrezioni mineraliche, oltre alla qualità fisica e simbolica del costante processo di formazione e nascita dovuto all'acqua, offrono la possibilità di ravvisarvi forme antropomorfe.

In aggiunta all'identificazione di un ipotetico altare descritto da José Ángel Planillo Portolés⁹, entro la pletora di stalattiti e stalagmiti è facile individuare una specifica figura muliebri che può essere interpretata come una donna con bambino in braccio mentre, verso la parete più interna, un'altra stalagmite si decodifica come una figura femminile seduta cui il tempo, e molto probabilmente anche l'intervento umano, hanno contribuito a realizzare delle cospicue forme lungo il corpo.

Quest'ultima concrezione, data la sua peculiare posizione in corrispondenza di un punto di passaggio, a forma di arco a sesto acuto - che collega la sala principale agli ambienti sotterranei più umidi - può aver rivestito medesima funzione riscontrata in altre grotte, tra cui si ricorda quella di Koutala sull'isola cicladica di Serifos¹⁰, dove l'acqua del fondo contiene una stalagmite a forma di figura femminile, considerata sacra ed oggetto di offerte votive.

Oltre che per riti di iniziazione¹¹ in quanto grotta-santuario, è stato ipotizzato un diverso utilizzo dell'ambiente a seconda delle epoche; per l'età del Bronzo Vicente

⁸«[V]erso la Grande Madre mediterranea nel suo ruolo curativo e iniziatico»(tr. it.).GONZÁLEZ-ALCALDE, *Cuevas-refugio*, cit.,pp. 226 - 227.

⁹«[E]xistiendo todavía un altar tallado sobre la roca negra, sobre el que aun cae un goteo intermitente de agua "sagrada" que brota de las paredes y techo forrados de líquenes, y que tal vez fuera recogida para los rituales». («Esiste ancora un altare scolpito sulla roccia scura, sul quale cadono in modo intermittente gocce d'acqua "sacra" che sgorga dalle pareti e dal tetto ricoperto di licheni, e che forse è stata raccolta per i rituali»). JOSÉ ÁNGEL PLANILLO PORTOLÉS, *La Cueva Santa: ¿Iniciación, implantación o adaptación de un culto?*, in «Boletín del Instituto de Cultura del Alto Palancia», n. 21, mayo2013, (pp. 57 - 100), p. 77.

¹⁰GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea*, cit., p. 222.

¹¹GONZÁLEZ-ALCALDE, *Cuevas-refugio*, cit., p. 233.

Palomar Macián¹² propone l'ipotesi di un'occupazione temporanea e stagionale della grotta in occasione della transumanza da parte di gruppi seminomadi.

Fig. 6 - Ubicazione della stalagmite che ricorda una donna con bambino.
(Foto di T. Palandrani)

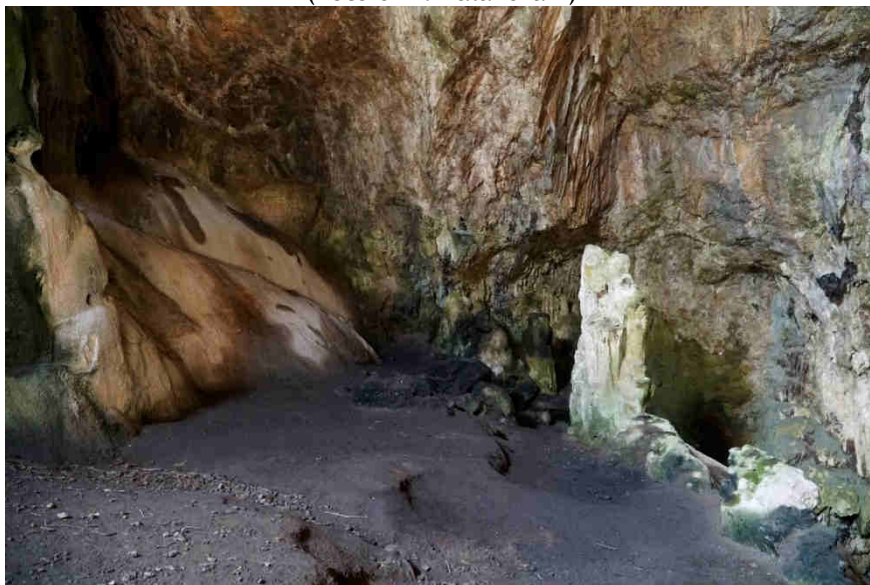
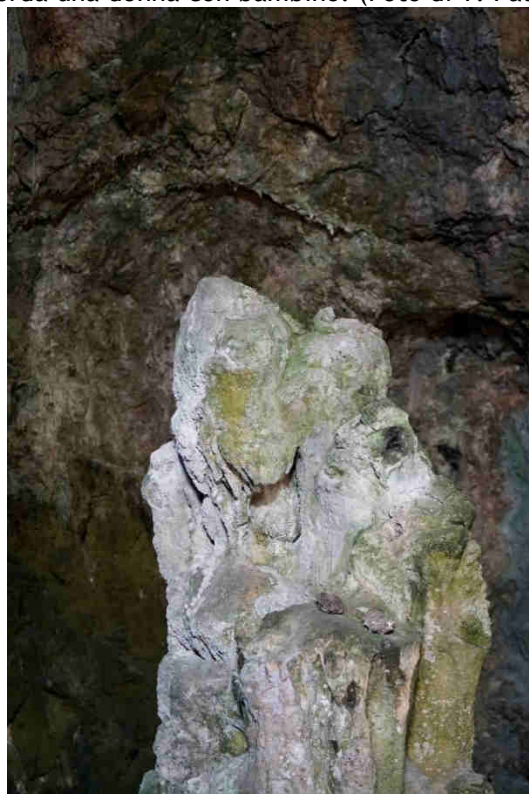


Fig. 7 - Particolare della stalagmite a figura antropomorfa che ricorda una donna con bambino. (Foto di T. Palandrani)



¹²VICENTE PALOMAR MACIÁN, *La edad del bronce en el Alto Palancia*, Maria de Luna VI, Segorbe 1995, p. 232.

3. La leggenda della sibilla dell'isola di Sardegna

Il legame istituito da una leggenda locale tra la Cueva Cerdaña e la Sardegna, contribuisce ad arricchire di ulteriori significati lo spessore metaforico dell'universo culturale sotterraneo, attribuito alla grotta durante varie epoche.

L'unica fonte finora conosciuta della leggenda in questione si trova nel libro di Matilde Pepín che riferisce quanto raccontato dalle guide locali¹³:

En el siglo XVII un soldado de Pina de Montalgrao, se hallaba en la isla de Cerdeña, cuando conoció una bellísima muchacha de la que quedó prendado. Se casaron y vinieron al pueblo para quedarse. La familia del muchacho tenía otros planes para el héroe y repudió a la extranjera, acusándola de hechicera y seductora. La pareja se refugió en la hermosa cueva y allí vivieron su historia de amor. Habitaban una bellísima cámara oculta en el interior donde había un altar con símbolos del Santo Grial, como si el vaso sagrado, el mítico recipiente céltico hubiera estado allí escondido algún tiempo. Dicen que ella ejercía de sibila. Un día el hombre salió a cazar y se entretuvo cogiendo granadas para ofrecerle a su amada; ella se quedó sola en la cueva y quiso explorar las simas ocultas desapareciendo misteriosamente. Cuando volvió su amado, la buscó desolado durante días y semanas hasta que se dejó morir de tristeza. La fábula asegura que algunas noches primaverales, los espíritus de los enamorados vuelven a la gruta de sus amores y que protegen a las parejas¹⁴.

Come si può osservare, il racconto è intriso di elementi eterogenei; vi compaiono insieme Santo Graal, storia della Sardegna spagnola, oscurantismo, simbolismi religiosi ed esoterici.

Alcuni dettagli portano a propendere per una elaborazione del racconto in ambito colto, considerati i legami storici tra il casato di Jérica, imparentato con i Re d'Aragona, e il casato d'Arborea.

Nel 1331 infatti, Bonaventura d'Arborea sposa a Valencia Pedro de Jérica, Governatore generale del Regno di Valencia e, tra i vari titoli, anche barone di Pina de Montalgrao, la località dove è situata la Cueva Cerdaña, nonché paese di origine del protagonista maschile della leggenda.

Al matrimonio, che «rispondeva all'esigenza della corona aragonese di stabilire legami con la nobiltà dell'isola dopo la sua conquista»¹⁵, assistette anche il fratello della sposa, il futuro giudice Mariano IV di Arborea, mentre nel 1355 Pedro de Jérica sarà presente alla firma della Pace di Sanluri tra lo stesso Mariano IV e Pietro IV d'Aragona, ed alla resa di Alghero¹⁶.

¹³«La leyenda contada por los guías del Mas de Noguera». MATILDE PEPÍN FERNÁNDEZ, *Valencia mágica: misterios, enigmas y rituales ancestrales*, Carena Editors, Valencia 2003, p. 83.

¹⁴«Nel XVII secolo un soldato di Pina de Montalgrao si trovava nell'isola di Sardegna, quando incontrò una bellissima ragazza di cui si innamorò. Si sposarono e vennero al paese per restarvi. La famiglia del ragazzo aveva altri piani per lui e ripudiò la straniera, accusandola di essere una maga e una seduttrice. La coppia si rifugiò nella incantevole grotta e lì vissero la loro storia d'amore. Abitavano in una magnifica camera nascosta nell'interno dove c'era un altare con i simboli del Santo Graal, come se il sacro vaso, il mitico vaso celtico, vi fosse stato nascosto per un certo tempo. Dicono che agisse come sibilla. Un giorno l'uomo andò a caccia e si intrattenne a raccogliere melograni da offrire alla sua amata; lei, rimasta sola nella grotta, volle esplorarne le profondità nascoste, scomparendo misteriosamente. Quando il suo amato tornò, la cercò avvilito per giorni e settimane finché non si lasciò morire di tristezza. La favola assicura che in alcune notti primaverili, gli spiriti degli innamorati tornino alla grotta dei loro amori, proteggendo le coppie» (tr. it.). PEPÍN FERNÁNDEZ, *Valencia mágica*, cit., pp. 83-84.

¹⁵«[R]espondía a la necesidad de la corona aragonese de establecer vínculos con la nobleza de la isla tras su conquista». JOSÉ MANUEL LÓPEZ BLAY, FRANCISCO JOSÉ GUERRERO CAROT, *Altura. Su Carta Puebla, 11 de agosto de 1372*, Ayuntamiento de Altura, 2022, p. 62.

¹⁶«[S]iendo el encargado de custodiar los documentos de las capitulaciones». BLAY, GUERRERO CAROT, *Altura*, cit., p. 66.

Inoltre anche l'accurata determinazione temporale della leggenda, ambientata nel XVII secolo- periodo in cui si verificò un deterioramento dei rapporti tra la nobiltà sarda e la Corona di Spagna, culminante in congiure e tumulti- giustificherebbe il ruolo del giovane, di stanza in Sardegna in qualità di soldato eversosimilmente al seguito delle truppe regie che vennero inviate nell'isola, connotando quindi il racconto di una precisa aderenza storica che diverge dal carattere favolistico del finale.

Altresì la peculiare posizione della *cueva*, situata lungo il percorso del *Camino del Santo Grial* che, attraversando la provincia di Castellón, termina nella Cattedrale di Valencia, avrebbe motivato il riferimento leggendario ad una temporanea presenza del Santo Graal nei suoi anfratti.

Si ritiene invero che la coppa d'agata di manifattura palestinese, custodita nella *Capilla del Santo Cáliz* della Cattedrale, cui fu donata da Alfonso il Magnanimo nel 1437, sia l'esemplare utilizzato da Gesù nell'Ultima Cena.

Vi è poi il tempo onirico e rarefatto, certamente suggerito dai meccanismi di concrezione millenari, che pare mettere in relazione la scomparsa della sibilla con il tempo di assenza del suo amato, dilatatosi inaspettatamente a causa della raccolta di melagrane, frutto simbolico e connesso con l'oltretomba in quanto fatto assumere da Ade a Persefone, con l'intenzione di trattenerla nel regno dei morti.

La morfologia stessa della grotta, con il suo tracciato labirintico «nel quale è molto facile perdersi»¹⁷, deve aver contribuito a ispirare l'idea della fanciulla intrappolata nell'antro, rendendo infinita l'attesa del suo ritorno da parte del giovane, come accade a Tachelino nella fiaba sarda della *jana* tessitrice¹⁸.

In merito poi al fatto che la Cerdeña in quanto luogo d'origine della sibilla, abbia generato il toponimo Cerdeña¹⁹, occorre notare come non vi sia in realtà alcun riscontro documentario, e parrebbe piuttosto plausibile il contrario, ovvero che l'affinità con il nome dell'isola²⁰ possa aver ispirato la provenienza sarda della protagonista.

4. Grotte e santuari

Risulta significativo che uno storico attento alle leggende e notizie locali quale fu Carlos Sarthou Carreres, non menzioni la leggenda della sibilla nel resoconto sulla sua visita alla Cueva Cerdeña pubblicato nel 1913²¹, e si soffermi invece sulla vicenda narratagli dai suoi accompagnatori e conosciuta come «las siete muertes»²², in quanto attinente all'assassinio di un'intera famiglia nelle vicinanze della grotta.

Già nel 1911 in *Impresiones de mi tierra*, Sarthou aveva fornito preziose notizie sulle grotte della provincia di Castellón, citando tra le tante una «cueva de la Reina»²³, ma anche in questo testo non compaiono riferimenti ad una leggenda su una *cueva* abitata

¹⁷«[E]n los que es muy fácil perderse». GONZÁLEZ-ALCALDE, *Cuevas-refugio*, cit., 226.

¹⁸SERGIO ATZENI, ROSSANA COPEZ, *Fiabe sarde*, Zonza editore, Cagliari 1979, pp. 87-91 e 104-105.

¹⁹«Ha sido una hermosa historia de amor la que dio origen al topónimo de la Cueva», PEPÍN FERNÁNDEZ, *Valencia mágica*, cit., p. 83.

²⁰ Un altro esempio in cui la somiglianza dei toponimi può aver ispirato un vincolo con la Sardegna, si trova a nostro parere nella Sierra de Cardeña, in provincia di Córdoba, ove la polifonia di tradizione orale del paese di Montoro, un raro esempio iberico di canto polifonico della Settimana Santa, è stata paragonata da alcuni studiosi alla polifonia sarda. Se, fondatamente, la reputazione della profonda tradizione polifonica della Sardegna varcato i confini isolani, tuttavia il paragone con la polifonia di Montoro sembrerebbe ispirato più dall'affinità con il nome di Cardeña, che dall'indagine -poco approfondita nella maggior parte dei testi- delle similitudini tra i materiali sonori delle rispettive polifonie.

²¹SARTHOU CARRERES, *La Cueva Cerdeña*, cit.

²²Id., *La Cueva de Cerdeña*, in «La esfera», n. 227, Año V, 4 de mayo de 1918, p. 28.

²³Id., *Impresiones de mi tierra*, Tipografía A. Monreal, Burriana 1911, p. 176.

da una sibilla, tema parimenti suggestivo che avrebbe certamente colpito la sua curiosità di studioso.

Per tali motivi, l'assenza della leggenda della sibilla sarda nei testi di Carlos Sarthou relativi alla Cueva Cerdaña, costituisce *terminus ante quem*²⁴.

Tuttavia, non tutte le leggende locali dovettero suscitare all'epoca ampia attenzione, dal momento che nelle fotografie del 1913²⁵ scattate nella Cueva Cerdaña dallo stesso Sarthou, passarono inizialmente inosservati i graffiti denominati "Marcas de Federo", ampiamente diffusi nel territorio e presentinei racconti della zona.

La narrazione più plausibile attribuisce la creazione dei petroglifi ad autori vari, tra pastori e viandanti (in particolare si pensa ad un pastore di Pinade Montalgrao), che li realizzarono su stipiti, colonne e pareti di edifici di natura religiosa o civile²⁶.

La loro presenza all'interno della Cueva Cerdaña è di notevole interesse non solo per via dell'insolito supporto utilizzato (una stalagmite) ma poiché la riservatezza del luogo contribuisce ad avvalorare la teoria di una funzione magica²⁷ dei graffiti, considerati simboli di protezione²⁸.

Anche lo scenario pastorale delle interpretazioni di tali incisioni, motivato dalla loro somiglianza con alcuni marchi per il bestiame²⁹ e dalla «coincidenza tra l'area di distribuzione nota dei graffiti e gli spostamenti tradizionali della transumanza delle greggi della Bassa Aragona»³⁰, sembra richiamare l'antico utilizzo della grotta da parte di gruppi seminomadi, ipotizzato per l'età del Bronzo.

Alcuni studiosi ritengono che i segni rappresentino una lettera 'A' sovrastata da una croce semplice o con varianti composite (i graffiti della cueva corrispondono al «model puntuat»³¹), mentre altri esperti li hanno definiti "señoritas" «porque se trata de grabados esquemáticos que tienen apariencia de mujer con amplias faldas de campana»³², confermando in tal modo una dimensione femminile affine alla *cueva*.

Riguardo all'epoca di realizzazione, sulla base di determinate considerazioni si ritiene che i graffiti possano risalire al XIX secolo perché la loro presenza appare più significativa «entre finales del siglo XVIII y primeras décadas del XIX»³³ anche se altre ipotesi propendono per una datazione più tarda.

²⁴Evidentemente agli inizi del XX secolo, la leggenda non era ancora nota o diffusa.

²⁵Cfr. CARLOS SARTHOU CARRERES, *Geografía General del Reino de Valencia. Provincia de Castellón*, Ed. Alberto Martín, Barcelona 1913.

²⁶«[S]e ubican en esquinas, jambas o columnas de construcciones de carácter religioso [...] en edificios civiles, mayoritariamente de carácter público». M. C. AGUILAR, J. IBÁÑEZ, *Los grabados antropomórficos de los edificios de la provincia de Teruel*, in «El diario de Teruel», 2 octubre 2006, (pp. 4-5), p. 5.

²⁷«No se trata de marcas de cantero ni de un entretenimiento meramente anecdótico. Es un fenómeno complejo que implicó a decenas o cientos de personas en su realización. Su significado era conocido por miles de ciudadanos y su presencia fue consentida por autoridades religiosas y civiles» («Non si tratta di segni di scalpello o di un semplice intrattenimento aneddotico. È un fenomeno complesso che ha coinvolto decine o centinaia di persone nella sua realizzazione. Il suo significato era conosciuto da migliaia di cittadini e la sua continuità fu consentita dalle autorità religiose e civili»). (Diario de Teruel, p. 5).

²⁸HECTOR CARDONA I DEL ALAR, *El grafit de Federo a la Plana Baixa*, in «Aigualit- Revista del Centred'Estudis Vallers», IX, 2004 (2005), (pp. 47-70), p. 68.

²⁹JOSEP HERRERO CABANYES, NELO VILAR HERRERO, *El signe o marca de Federo*, Gener-març de 2015, <<https://artanapedia.com/textos-etnologia/marca-de-federo/>> (8 dicembre 2021).

³⁰«[L]a coincidència entre l'àrea de distribució coneguda del grafit i els desplaçaments tradicionals del ramat transhumant del Baix Aragó». CARDONA I DEL ALAR, *El grafit de Federo*, cit., p. 66.

³¹Ivi, p. 47.

³²«[P]erché si tratta di incisioni schematiche che hanno l'aspetto di una donna con ampia gonna a campana» (tr. it.). AGUILAR, IBÁÑEZ, *Los grabados antropomórficos*, cit., p. 4.

³³*Ibidem*.

Fig. 8 -Graffiti identificati come 'Marcas de Federo' all'interno della Cueva Cerdaña.
(Foto di T. Palandrani)



Diversi studiosi hanno considerato come l'intreccio spesso ignoto delle gallerie e dei passaggi abbia dato origine, in tempi recenti, a leggende e storie più o meno improbabili, dettate «dall'ignoranza e dalla paura»³⁴, tra cui la credenza che la grotta non avesse fine o che vi si potesse «sentire il canto dei galli di Pina»³⁵ di Montalgrao, località distante circa 4 chilometri.

Matilde Pepín riporta alcune considerazioni tratte dalla monografia di Raffaele Pettazoni sulla religione primitiva in Sardegna, e spiega la presenza all'interno della *cueva* di una «Sibilla italiana»³⁶, in quanto procedente da una cultura dove gli oracoli risultavano situati in grotte con sorgenti; si osserva infatti «come in territorio italico le divinatrici prediligessero luoghi connessi all'energia del sottosuolo: grotte o fenditure spesso legate a vapori sulfurei che, se inalati, favorivano l'attività mantica»³⁷.

Nel testo di Matilde Pepín vengono poi citate diverse realtà italiane, tra le quali sarebbe forse stato auspicabile inserire un riferimento anche alla grotta della Sibilla

³⁴«Se dice de esta gruta, (como de otras muchas), que no tiene fin; ó por lo menos que mide muchos kilómetros de longitud. Lo primero lo inventó la ignorancia; lo segundo el miedo». SARTHOU CARRERES, *La Cueva Cerdaña*, cit., p. 6.

³⁵«Desde aquí parten numerosas galerías y pasadizos que forman una intrincada maraña y cuyo destino incierto hasta no hace mucho ha dado pie a leyendas e historias más o menos inverosímiles que acrecientan al interés de la cavidad. Desde ella, decían, “se oyen cantar los gallos de Pina”, población situada a varios kilómetros de distancia». PALOMAR MACIÁN, *La edad del bronce*, cit., p. 29.

³⁶PEPÍN FERNÁNDEZ, *Valencia mágica*, cit., p. 84.

³⁷TIZIANA PALANDRANI, *Il lungo viaggio della Sibilla*, in «Il Folklore d'Italia - Rivista bimestrale d'informazione, di ricerche e studi demo-etno-antropologici», n. 1, 2021, (pp. 44-47), p. 46, <<https://fitp.org/folklore>> (10 agosto 2022).

Appenninica dei Monti Sibillini, i cui elementi di geografia sacrale - ad esempio la presenza di un vicino Santuario della Madonna, interessante anche per gli affreschi di Martino Bonfini da Patrignone, che raffigurano una rara Sibilla "chimica" insieme alle classiche Sibille - contribuiscono a renderla un luogo incantato ed affine alla Cueva Cerdaña.

In particolare il Lago della Sibilla, situato non lontano dalla grotta e denominato Lago di Pilato a partire dal Medioevo - come si evince dai versi di Fazio degli Uberti³⁸ - era anticamente considerato territorio di streghe e negromanti e pertanto tenuto sotto sorveglianza³⁹.

Una sentenza dell'inquisitore della Marca Anconitana attesta infatti che finanche dei cavalieri «provenienti dalla Spagna»⁴⁰ vi arrivarono per compiere dei rituali.

Nondimeno la Cueva Cerdaña ha mantenuto la sua specificità originaria dal momento che non ha subito sovrapposizioni culturali; al contrario la regione circostante presenta diverse grotte frequentate in qualità di luoghi sacri fin dal Neolitico e divenute in seguito siti di culto cristiani, collegati in maggior misura a figure femminili.

La *Cueva Santa* dedicata al culto mariano è tra i più importanti monumenti naturali risemantizzati⁴¹ della provincia di Castellón; dista circa 27 chilometri dalla Cueva Cerdaña, con cui condivide l'ampiezza dell'ambiente centrale e lo stupore suscitato in chi, dopo aver affrontato una lunga salita, accede «ad una meravigliosa grotta, organizzata come dimora della Vergine dalla saggia natura, e dove i fedeli, attirati dalla loro fede, arrivano[...] a pregare la Madre»⁴².

Anche la *Cueva Santa* contiene stalattiti, stalagmiti ed infiltrazioni d'acqua che, sgocciolando dal soffitto, formavano in passato una «laguna»⁴³.

Inoltre le cavità rocciose della regione hanno ospitato nel tempo eremitaggi e vite ascetiche di donne spessodotate del dono della profezia; tra tutte ricordiamo la venerabile Ines de Moncada, la cui vicenda può aver ispirato la leggenda della sibilla sarda per alcune similitudini che riguardano la vita condotta all'interno di una grotta - il cui elemento centrale assume valore simbolico (la stalagmite antropomorfa della Cueva Cerdaña e la costruzione di un altare dedicato alla Vergine nel caso della *Cueva di Ines*) - il possesso di competenze speciali e la sparizione del corpo.

Parimenti in Sardegna, secondo una leggenda locale, si riteneva che «sa sabia sibilla» abitasse nella grotta del Carmelo ad Ozieri⁴⁴ dispensando consigli sulla panificazione⁴⁵, secondo una moltiplicazione di sapienza che superava la predizione del futuro, per arrivare a custodire «la memorizzazione del patrimonio culturale collettivo (dalle

³⁸FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, Libro III cap. I.

³⁹Attualmente l'inavvicinabilità del lago è regolata da ragioni ecologiche, al fine di preservare il crostaceo endemico *Chirocephalus marchesonii*, il cui singolare nuoto supino sembra curiosamente riproporre la credenza che le acque del lago fossero abitate da creature infernali.

⁴⁰<<https://www.wikiwand.com/it/Montemonaco>> (3luglio 2022).

⁴¹Sulla rifunzionalizzazione della Cueva Santasi rimanda all'interessante articolo di JOSÉ ÁNGEL PLANILLO PORTOLÉS, *La Cueva Santa*, cit.

⁴²«[U]na maravillosa cueva, dispuesta por la sabia naturaleza para morada de la Virgen, y punto á donde los fieles arrastrados por su fé, acuden [...] á orar á la Madre de Clemencia para alcanzar su perdón». BERNARDO MUNDINA MILALLAVE, *Historia, Geografía y estadística de la provincia de Castellón*, Imprenta y librería de Rovira Hermanos, Castellón 1873, p. 68.

⁴³SARTHOU CARRERES, *Impresiones*, cit., p. 178.

⁴⁴ Cfr. *Su contadu de sa Sabia Sibilla*, in «Contami unu contu: racconti popolari della Sardegna», Associazione Archivi del Sud, CD, vol. I, Logudoro, 1996.

⁴⁵Si può scorgere in quest'ultimo ruolo la memoria della «datrice-di-pane preistorica» che è sopravvissuta in molte culture come immagine di "Maria del pane" o "Madre del Grano". GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea*, cit., p.149.

tecniche produttive e sanitarie alle regole morali) e la custodia e la distribuzione delle scorte»⁴⁶.

5. Considerazioni

Il ruolo della sibilla in Sardegna si avvicina all'esperienza delle donne che nella vita reale utilizzavano le loro doti per il bene della comunità; un esempio emblematico è rappresentato dalla divinatrice -*tiina*- conosciuta e descritta da Joyce Lussu e Raffaello Marchi⁴⁷.

Così forse dovremmo immaginare *sa sabia sibilla* della grotta del Carmelo, ed è così che la leggenda della Cueva Cerdaña tratteggia la sibilla sarda, le cui facoltà, evidentemente incomprese poiché paragonate alla stregoneria, la rendono invisibile al popolo, mentre la grotta offre alla giovane una sorta di tutela divina grazie alle «qualità proprie di un *locus amoenus*»⁴⁸.

Pur non avendo certezza su periodo ed ambito di elaborazione della leggenda della Cueva Cerdaña, si considera significativo il legame istituito tra la Sardegna ed una grotta iberica legata al culto di divinità femminili; qualora venisse accertata l'antichità della leggenda, essa costituirebbe testimonianza della conoscenza delle peculiarità storiche e leggendarie sarde - ed in particolare degli esseri che si riteneva eleggessero le grotte come dimora - anche in una tradizione orale al di fuori dell'isola.

Nella memoria collettiva iberica la figura di una profetessa è tuttora attestata nel paese andaluso di Puente Genil, dove la Sibilla Cumana sfilava nelle processioni della Settimana Santa insieme alle *figuras biblicas*, venendo considerata «la più emblematica tra tutte, oltre ad annoverarsi tra le più antiche»⁴⁹.

L'accoglimento della Sibilla di Cuma nella tradizione cristiana, deriva dall'aver profetizzato l'avvento del Messia, secondo alcune fonti, nondimeno appare sorprendente il suo ruolo all'interno della comunità pontana, «concentrata sul valore didascalico e catechetico»⁵⁰ delle figure bibliche.

Tuttavia la sibilla che unisce concretamente e idealmente Sardegna e mondo iberico, esprime il suo vaticinio durante la veglia della notte di Natale, attraverso un canto dal significato escatologico che divenne oggetto di divieto da parte del Concilio di Trento, poiché considerato profano.

Il Cant de la Sibil·la sopravvive unicamente a Maiorca e ad Alghero⁵¹, ove custodisce la qualità di un messaggio ininterrotto che arriva dal passato, attraversa il presente e si protende verso il futuro, rappresentando in tal modo la più esclusiva eredità di una sibilla.

⁴⁶JOYCE LUSSU, *Tra comunità e comunanze all'ombra della Sibilla: divagazioni picene*, in «Proposte e ricerche», fascicolo 20/1988, (pp. 111-116), p. 115.

⁴⁷RAFFAELLO MARCHI, *La sibilla barbaricina, note etnografiche*. ISRE, Nuoro 2006.

⁴⁸MAIURI (a cura di), *Antrum*, cit., p. 21.

⁴⁹PALANDRANI, *Il lungo viaggio della Sibilla*, cit., p. 45.

⁵⁰*Ibidem*.

⁵¹ Dichiarato dall'UNESCO Patrimonio Immateriale dell'Umanità nel 2010.

Fig. 9 - “La Sibila de Cumas” di Mugica - Capúz,
dal libro *El mártir del gólgota* (1863) di E. Perez Escrich



La gestione della fiscalità in Villa di Chiesa: Camerlenghi e Clavarî Ordinari della città regia di Iglesias (secoli XIII - XVII)

The State dues management in Villa di Chiesa: Camerlenghi and Clavarî Ordinari in the royal city of Iglesias (XIII - XIX centuries)

Fabio Manuel SERRA
Universidad de Salamanca

Ricevuto: 28.09.2022

Accettato: 11.11.2022

DOI: 10.19248/ammentu.425

Abstract

This paper aims to study the history of three public officers in charge of financial management in the royal city of Iglesias (Kingdom of Sardinia), known as *camerlengo*, *maggiore di porto* and *clavario ordinario*. After a historical description of the economic and institutional context, the essay offers a list of all known officers who were appointed to perform those duties from the 13th to the end of the 17th century.

Keywords

Camerlengo, clavario ordinario, Middle Age public officers, history of political institutions, economic history of Iglesias.

Riassunto

Questo articolo si propone di studiare la storia dei camerlenghi, dei maggiori di porto e dei clavarî ordinari della città regia di Iglesias (regno di Sardegna). Il saggio offre una riflessione storico-economica e storico-istituzionale relativa alla città e ai suoi ufficiali deputati alla gestione delle finanze. All'interno dell'articolo è presente l'elenco dei nomi di tutti gli ufficiali conosciuti che hanno ricoperto le cariche studiate, dal XIII secolo fino alla fine del XVII.

Parole chiave

Camerlengo, clavario ordinario, ufficiali pubblici del Medioevo, storia delle istituzioni politiche, storia economica di Iglesias.

1. Introduzione

La città di Iglesias, situata nel Sud-Ovest della Sardegna, è caratterizzata da una storia lunga e rilevante che affonda le proprie radici fin dalle epoche dell'Antichità. Divenuta un borgo fortificato sotto l'impulso del conte Ugolino dei Donoratico della Gherardesca (nel XIII secolo), ha conosciuto poi un ampio splendore durante il periodo pisano, e anche nella prima metà del XIV secolo, immediatamente dopo la conquista aragonese (1323 - 1324).

La realtà politico-economica della suddetta città – conosciuta nel periodo tardomedievale col nome di Villa di Chiesa – pone in evidenza il ruolo di svariati attori, a cominciare dai ceti produttivi del settore primario, fino al rilevante peso del ceto mercantile e dell'industria mineraria¹. Una delle cause è da ricercarsi nella politica *affaristica* della città di Pisa, che riuscì a ottenere dai Giudici sardi ampie concessioni

¹ Il peso economico della Sardegna del periodo bassomedievale è stato ben evidenziato da Sergio Tognetti che, fra le altre cose, ricorda come le miniere di piombo argentifero dell'antica Villa di Chiesa (attuale Iglesias) fornissero il 5% di tutto l'argento estratto in Europa. SERGIO TOGNETTI, *Il ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo del Quattrocento. Alcune considerazioni sulla base di fonti toscane*, in «Archivio Storico Italiano», gennaio - marzo 2005, vol. 163, n. 1 (603), pp. 87 - 132, p. 88.

a favore dell'Opera della Primaziale; di fatto, il comune toscano venne governato da un'oligarchia mercantile che inviava in Sardegna i propri procuratori, sì da controllare puntualmente gli interessi economici dei signori pisani².

La storia bassomedievale di Villa di Chiesa prese le mosse proprio nel Duecento, quando si avviarono i primi lavori di fortificazione del borgo. L'esperienza dei grandi centri urbani europei, infatti, si consideri, infatti, ha dimostrato come essi fossero, nei secoli XI e XII, ancora fortemente legati al tessuto rurale circostante³, e l'assenza di vere e proprie fortificazioni rendeva questi centri ancora esposti a diversi pericoli. Così, infatti, ha scritto Hans van Werveke in proposito:

Al principio queste opere di difesa, costituite da terrapieni, fossati e palizzate, erano ancora molto rozze: "incapaci di resistere ad un attacco regolare – afferma Pirenne – servivano soltanto a impedire che i ladri delle campagne facessero irruzione nelle città". Di regola, fu soltanto all'inizio del XII secolo che i *suburbia* – come i *portus* costruiti a ridosso dei *castra* erano frequentemente chiamati – vennero circondati di vere e proprie mura di pietra⁴.

È altresì rilevante segnalare come i ceti mercantili avessero avuto un ampio sviluppo fin dal Medioevo centrale, stabilendosi progressivamente verso le nascenti città del Basso Medioevo, come avvenne nel Sud dell'Europa, o meglio nelle regioni italiche⁵. A questo processo di sviluppo delle reti economiche cittadine, va immancabilmente aggiunta la sempre maggior crescente organizzazione delle categorie professionali. Questo carattere corporativo, che in apparenza potrebbe sembrare secondario, divenne in realtà un punto cardine della società, tanto in tempo di prosperità quanto di crisi. Lo sviluppo di questi gruppi sociali, infatti, ebbe il suo culmine nel XIII secolo, e venne subito posto sotto l'autorità pubblica, che incorporò progressivamente i vertici delle stesse corporazioni, conferendo loro l'espletamento di incombenze amministrative e trattandoli, di fatto, come pubblici ufficiali⁶. L'esistenza di queste entità parastatali è testimoniata anche in Sardegna, con la creazione dei cosiddetti *gremî*. La parola, che deriva dall'espressione *in gremio Virginis*⁷, designò un consorzio di professionisti che divenne politicamente ed economicamente rilevante nel corso di tutta l'Età Moderna.

Alla luce di quanto osservato, bisogna dire che la gestione economica delle risorse divenne fondamentale nel corso del Trecento; ciò è vero in particolar modo per la Sardegna, in quanto l'Isola, fin dal 1323, venne interessata da una serie di eventi bellici ed epidemici che ne compromisero, nella seconda parte del secolo, lo sviluppo

² MARCO TANGHERONI, *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di PISA. Classe di Lettere e Filosofia», serie III, vol. 3, n. 3 (1973), pp. 861 - 892, pp. 868 - 869.

³ HANS VAN WERVEKE, *Capitolo 1. La nascita delle città*, in MICHAEL MOISSEYPOSTAN, EDWIN ERNEST RICH, EDWARD MILLER (a cura di), *Storia Economica Cambridge. Le città e la politica economica nel Medioevo (vol. 3)*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1977, pp. 5 - 47, p. 17.

⁴ Testo tratto da *ivi*, p. 18.

⁵ *Ivi*, p. 14.

⁶ SYLVIA L. THRUPP, *Capitolo 5. Le corporazioni*, in MICHAEL MOISSEYPOSTAN, EDWIN ERNEST RICH, EDWARD MILLER (a cura di), *Storia Economica Cambridge. Le città e la politica economica nel Medioevo (vol. 3)*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1977, pp. 265 - 329, p. 268.

⁷ ANNALISA DURZU, *L'infanzia abbandonata nella Sardegna moderna: il padre d'orfani*, tesi di dottorato dall'Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Studi Geografici, Storici e Artistici, Anno Accademico 2009 - 2010 (tutor: Prof. Giovanni Murgia), p. 95 nota 201; FABIO MANUEL SERRA, *Storia e origine dei Candelieri di Villa di Chiesa e Tradizione del culto della Dormiente*, Cooperativa Tipografica Editoriale "N. Canelles", Iglesias 2019, p. 46 nota 92; FABIO MANUEL SERRA, MARIA TERESA DEFRAIA, *Iglesias*, in GIOVANNI GAVINO FOIS, FABIO MANUEL SERRA (a cura di), *Ceri e Candelieri di Sardegna. Storia e Tradizione*, Cooperativa Tipografica Editoriale "N. Canelles", Iglesias 2021, p. 199.

economico e demografico. Con il processo di conquista del *Regnum Sardiniae* da parte degli aragonesi, infatti, iniziò una nuova fase di crisi che durò fino al raggiungimento della pace, agli inizi del XV secolo; tuttavia, prima di tale lieta conseguenza, non si possono dimenticare tanto i quasi cent'anni di guerra, quanto le epidemie di peste che colpirono l'Isola nel 1348, nel 1376, nel 1398, nel 1404, nel 1410 e, in aggiunta, nel 1424 e nel 1476⁸.

Lo sviluppo dell'economia verificatosi a cavallo tra il Duecento e il Trecento, contestualmente alla rinascita delle città, portò all'esigenza di istituire specifici ufficiali in grado di controllare e di amministrare le entrate e le uscite di ogni singola comunità.

Con lo sviluppo sempre più incipiente della città medievale, così come noi la intendiamo, nacquero esigenze normative, tanto in termini giuridici quanto economici e fiscali. Da questo processo, dunque, si può evidenziare come, tanto a Pisa quanto in Sardegna, vi sia stata la redazione di codici di leggi nei quali si istituirono, fra le altre cose, particolari ufficiali deputati al controllo del traffico economico nel contesto cittadino, rurale e – nel caso di Iglesias – minerario.

Nella *Appendix Monumentorum* della sezione *Ad utrumque Breve Pisani Communis et Pisani Populi et Compagniarum* del 1286, Francesco Bonaini ha riportato puntualmente un testo assai importante che testimonia il ruolo di un ufficiale pisano che avrà fortuna nella futura città regia di Iglesias: il camerlengo.

Ancho ordiniamo, che li capitani che sono et che saranno per innansi, debbiano tenere lo chamarlingo della dicta fraternita per loro maggiore, et lui debbiano obbedire in tutte quelle cose che s'apertegnano a honestà di vita et ad buono stato della nostra compagnia. Et lo dicto chamarlingo sia tenuto di correggere ciascheduno de li capitani lo quale facesse contra li nostri capituli, et impognanli quella penitensia che a lui parrà che si convegna; et abbia licentiai potere perdonare li falli che trovasse, quando a lui paresse che si convenisse: et questo sia secondo la sua discretione. Et se alcuno delli capitani non volesse stare ad obbedientia, debbiano li altri capitani provvedere sopra ciò; et quello ch'ene pigliano di fare, lo chamarlingo sia tenuto di mandare ad essecutione con loro insieme.

Ancho ordiniamo, che lo dicto chamarlingo sia tenuto d'eleggere VII consiglieri, li quali siano de li soprascritti capitani, cioè uno per ogra cercha; et chiaminosi ogni quattro mesi; sì che ciascheduno sia consiglieri la sua volta. Et li dicti consiglieri debbiano sedere alla panca del chamarlingo, et non altrove. Et neuno capitano senza licensia del camarlingo debbia sedere a la ditta panca, se non quando fusse consiglieri: et se alcuno in queste cose fallisse, lo chamarlingo sia tenuto di correggerlo; et impognali quella penitensia che a lui parrà che si convegna⁹.

In verità, l'ufficiale qui istituito si riferisce a una confraternita creata «a honore et reverentia del nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso, et della sua gloriosa Madre Vergine Madonna Santa Maria, et della beata madonna Santa Lucia vergine e martire di Christo¹⁰», ma in esso si può già notare il rilevante spessore dell'ufficiale trecentesco, secondo le caratteristiche tracciate da un altro documento fondamentale: il *Breve di Villa di Chiesa*.

Il camerlengo, infatti, era un ufficiale che, come si può agevolmente notare dal testo sopra riportato, possedeva una specifica *funzione di controllo* sulle altre alte cariche a lui affini. Il ruolo di *controllore*, di fatto, si volgerà poi al contesto più

⁸ JOHN DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII - XVIII secolo*, CELID, Torino 1987, p. 63.

⁹ Testo tratto da FRANCESCO BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa, dal XII al XIV secolo. Vol. 1*, presso G.P. Vieusseux, Firenze 1854, pp. 704 - 705.

¹⁰ Testo tratto da *ivi*, p. 703.

specificatamente economico. A ciò, inoltre, si aggiungerà anche la funzione di *amministratore*.

Quest'ultimo aspetto, però, è già evidenziato con chiarezza dal *Breve del popolo e delle compagne (sic) di Pisa* del 1313, più precisamente nell'articolo 35 di tale documento:

Et le provisionietandio di loro Ansiani ferme et rate aròe et terròe, et avere et tenere faròe, et ad executione mandròe et mandare faròe, le quale non siano contra forma d'alcuno consiglio, u capitulo di Breve del Comune di Pisa, u del popolo, u d'ordinamento.

Et che i camarlinghi et li altri ufficiali, et tutti et singuli quelli che àno et aràno dei beni del Comune, possano et debbiano darli et spendere adprovisione delli Ansiani, la qual non sia contra forma d'alcuno capitulo di Breve del Comune di Pisa u del popolo, u vero di consiglio¹¹.

L'istituzione politica del *camerlengo*, dunque, ebbe origine pisana, ma venne riconfermata tale e quale dagli aragonesi che conquistarono l'Isola, così come vedremo nei prossimi paragrafi.

Onde evitare di creare confusione, è importante porre in evidenza alcuni aspetti cronologici e geografico-politici legati al discorso della creazione del camerlengo. Di fatto, considerando la Sardegna, si deve tenere presente che questa figura venne istituita nel XIII secolo dalle oligarchie mercantili pisane, e venne dunque modellata attribuendo a questo ufficiale le funzioni di amministrazione generale dell'economia e della finanza del territorio di sua competenza. Non deve dunque essere confusa con la figura del camerlengo di origine franca¹², caratterizzata da funzioni prettamente diverse e strettamente legate all'organizzazione e gestione della camera del sovrano¹³. L'ufficio pisano della *camerlengia*, secondo Francesco Cesare Casula, si formò nel Cagliariitano e nella Gallura tra il 1258 e il 1324, ed ebbe continuità nel successivo periodo aragonese; si trattava, dunque, di un organo di amministrazione finanziaria periferica, composto da un singolo ufficiale o da un collegio di più persone, con compiti di tesoreria¹⁴. L'importanza del *camerlengo* è dunque palese nel più ampio contesto dello studio della storia economica del regno di Sardegna e, in questo caso specifico, della città di Villa di Chiesa.

Scopo di questo lavoro, dunque, è quello di tracciare un percorso storico che vada dal Basso Medioevo fino alla fine del XVII secolo, in cui si offra una riflessione generale sulle funzioni di questo ufficiale e del suo "successore" in ambito civico: il *clavario ordinario*¹⁵. A corredo del saggio si pubblicherà l'elenco ordinato di tutti i nomi noti appartenenti a coloro che, nel corso dei secoli, ricoprirono gli uffici oggetto di questo articolo.

¹¹ Testo tratto da FRANCESCO BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa, dal XII al XIV secolo. Vol. 2*, presso G.P. Vieusseux, Firenze 1870, pp. 479 - 480.

¹² M. JULIEN-MARIE LEHUËROU, *Histoire des institutions carolingiennes et dugouvernementdesCarolingiens*, tomo II, Joubert LibraireÉditeur, Parigi 1843, p. 303.

¹³ Malgrado ciò, è bene evidenziare quanto viene puntualmente esposto da Robert-Henri Bautier, che evidenzia come, già nell'Alto Medioevo carolingio, il camerlengo avesse comunque funzioni di amministrazione finanziaria: «Il y a desindicessérieuxque le chambrier, chef de l'administrationdomaniale et financière, avait une activitéépistolaire, et l'on doitattribuer à sessubordonnés la rédactiondes brevia oudescriptiones de biensfiscaux, dont desépaves nous sontparvenues». ROBERT-HENRI BAUTIER, *La chancellerie et les actesroyaux dans les royaumescarolingiens*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», tomo 142, livraison 1, pp. 5 - 80, p. 67.

¹⁴ FRANCESCO CESARE CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2001, p. 284.

¹⁵ Come si dirà più sotto, il clavario ordinario è un ufficiale di dipendenza civica, mentre il camerlengo è dotato di poteri più ampi ed è generalmente di nomina regia. Tuttavia si vedrà come le funzioni di tesoreria più pratiche ricadranno, a partire dal XVI secolo, sulla figura del clavario ordinario.

2. Il Camerlengo di Villa di Chiesa

L'ufficiale pisano con le funzioni di amministratore e controllore finanziario, voluto dal dominio pisano in Villa di Chiesa, prese il nome di *camerlengo*. I suoi compiti vennero puntualmente definiti dal Breve di Villa di Chiesa, il codice di leggi che regolamentò la vita cittadina fin dal XIII secolo¹⁶. Tale codice legislativo, poi, venne confermato dall'infante Alfonso d'Aragona – futuro re Alfonso IV il Benigno – nel 1327, ma di fatto rimase in vigore fin dall'indomani della conquista di Villa di Chiesa, avvenuta il 7 febbraio 1324. In questo senso, dunque, è bene evidenziare come il camerlengo di Villa di Chiesa abbia ricoperto un ufficio strutturato secondo la dottrina politica pisana e non già aragonese¹⁷. Il manoscritto, redatto in volgare pisano e scritto in *minuscola gotica libraria* (volgarmente detta *gotica "rotunda"*), è suddiviso in quattro libri, approssimativamente così assimilabili al diritto contemporaneo: il primo costituisce lo statuto "costituzionale" della città; il secondo, invece, è una sorta di codice penale; il terzo è più prossimo a un codice civile; infine, il quarto libro costituisce un vero e proprio codice di diritto minerario medievale¹⁸. All'interno del testo, dunque, è possibile rinvenire la spiegazione tecnicamente giuridica delle funzioni del camerlengo di Villa di Chiesa. L'articolo 21 del libro I del Breve, ad esempio, definisce chiaramente i rapporti che devono intercorrere tra il capitano della Villa e il camerlengo. Inoltre, in essi, non si esclude che il numero dei camerlenghi possa essere maggiore di uno, così come riporta il testo puntualmente trascritto da Sara Ravani¹⁹. Inoltre, in caso di controversia, il camerlengo era tenuto ad obbedire al capitano e al giudice della Villa, ma «li decti borghesi no(n) ànno altro segnore a cui si debbiano richiamare | i(n) Villa di Chiesa²⁰». Dall'articolo successivo, inoltre, si evince chiaramente come il camerlengo avesse un ruolo importante nel controllo della regolarità dei pesi²¹. Il ruolo del *pesatore*, in effetti, era di grandissima importanza, soprattutto alla luce del fatto che in Iglesias vi era un'ampia attività estrattiva mineraria, con produzione argentifera di rilievo. Fu proprio questo che portò i nuovi signori catalano-aragonesi a istituire in Villa di Chiesa la *zecca*, potenziandola poi con un regolamento interno, corporativo e con il privilegio di foro²². L'articolo 96 del libro IV del Breve, inoltre, impone a *tucti li homini dell'argentiera*²³ specializzati nella fusione dei metalli, e dunque nella produzione di lingotti d'argento, di piombo, o di qualsiasi altro metallo (così come precisa il Breve), debbano pagare i diritti regi

¹⁶ In verità, nel secolo XIII il documento era noto come *constituto*, e venne tramutato in *breve* solo nel 1303 da ser BacciameoGuinizelliSismondi (*Il Breve di Villa di Chiesa*, SARA RAVANI (a cura di), Centro di studi filologici sardi / CUEC, Cagliari 2011, p. IX). È noto come il Breve subì diverse modifiche nel corso dei decenni, a partire dalla sua prima redazione fino alla revisione finale, nonché alla sua approvazione da parte dei nuovi signori aragonesi con diploma dell'8 giugno 1327 (pubblicato nel *Codex DiplomaticusEcclesiensis*– d'ora in poi, CDE –, XIV secolo, XLI; CARLO BAUDI DI VESME, *Codex DiplomaticusEcclesiensis*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2006, pp. 402 - 403).

¹⁷ La lettura puntuale delle leggi palatine di Pietro IV d'Aragona dimostrano come il *camerlengo reale* avesse un compito radicalmente diverso dal suo omologo di Villa di Chiesa. In proposito vedasi OLIVETTA SCHENA, *Le leggi palatine di Pietro IV d'Aragona*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto sui rapporti italo-iberici, Edizioni della Torre, Cagliari 1938, pp. 131 e ss.

¹⁸ Cfr. *Il Breve di Villa di Chiesa*, S. RAVANI (a cura di), cit., pp. XII - XIII.

¹⁹ Il documento, difatti, ammette il plurale *camarlinghi* e si riferisce a *lo officio loro*. Ivi, p. 32.

²⁰ Testo tratto da ibidem.

²¹ Ivi, pp. 32 - 35.

²² BRUNO ANATRA, *Capitolo terzo. Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'Età Moderna*, in MASSIMO GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna. Volume III. L'Età Moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 109 - 216, p. 115.

²³ Testo tratto da Archivio Storico del Comune di Iglesias (d'ora in poi ASCI), I^a sezione, 1, c. 139 r.

direttamente al camerlengo. Non solo. I *guelchi*, cioè i fonditori²⁴, erano tenuti a «pesare (e) dirittare | i(n) mano del camarli(n)go ch'è ordinato sopra l'argento così i(n) barbe come i(n) piastre²⁵». Il ruolo del camerlengo, dunque, era tanto di controllore e garante dei pesi e delle questioni connesse, tipicamente economiche, quanto amministratore delle ricchezze derivanti dai lavori della Villa, in particolar modo dall'industria mineraria. Aveva diritto ad un proprio notaio, e gli era vietato di esercitare l'avvocatura per altre persone dinanzi alla corte e dinanzi al capitano e al giudice, così come disposto dall'art. 64 del libro I del Breve²⁶. Inoltre, a lui era affidata anche la funzione di controllore dei *mezzi corbelli*, necessari per misurare la quantità di minerale estratta²⁷, così come disposto dall'art. 69 del libro I del Breve²⁸. Dal momento in cui venne costituita la zecca, le funzioni di questo ufficiale divennero sempre più rilevanti, soprattutto perché, come ricorda Bruno Anatra, fino al 1362 non vi fu altra zecca non solo in Sardegna, ma addirittura in tutta la Corona d'Aragona²⁹. L'argento, dunque, come materia prima risultava essenziale per la produzione di denaro, sì da garantire l'approvvigionamento del medesimo in tutto il territorio del regno. Dal 1334, re Alfonso IV il Benigno diede un ulteriore incarico al camerlengo di Iglesias:

Tots los officials de Villa de Iglesias paga lo Camerlench del dit loch de les rendes et altres | drets, que reeb, los quals poden pujar cascún any ab la retinença del Castell de Salva Terra³⁰.

A questa funzione propriamente amministrativa dei fondi pubblici e degli stipendi si aggiunse, nello stesso anno, il *regiment* di Gonnese e di Domusnovas³¹. Il primo e più completo studio relativo ai camerlenghi di Iglesias del primo Trecento è stato redatto dallo studioso Marco Tangheroni, il quale ha ricostruito puntualmente la sequenza dei primi ufficiali aragonesi, a cominciare da Guillem de Rivo (o *de Rius*, come si preferisce appellarlo in varie sedi) e da Duodo Soldani³², esponente di una delle famiglie nobili di Iglesias – di chiara origine pisana – più importanti dell'epoca³³.

²⁴ I *guelchi*, più propriamente, erano i responsabili dei forni di fusione del minerale, e di fatto vendevano ai camerlenghi le piastre d'argento, prodotto di fusione e lavorazione della coltivazione delle vene. ANGELO CASTELLACCIO, *La zecca di Villa di Chiesa e la politica monetaria degli aragonesi nei primi anni della dominazione in Sardegna*, in AA.VV., *Studi su Iglesias medievale*, ETS Editrice, Pisa 1985, pp. 73 - 134, p. 78.

²⁵ Testo tratto da *Il Breve di Villa di Chiesa*, S. RAVANI (a cura di), cit., p. 281.

²⁶ Cfr. *Il Breve di Villa di Chiesa*, S. RAVANI (a cura di), cit., pp. 75 - 76.

²⁷ Gabriella Olla Repetto ha chiaramente evidenziato che il camerlengo di Villa di Chiesa, secondo le intenzioni pisane, aveva preminentemente un ruolo di controllo sull'*argentiera*, ossia il grande bacino minerario iglesiente. Tuttavia, pagava anche le spese e gli stipendi di vari lavoratori, quali i *guelchi* e i modulatori, ed era custode dei beni di Villa di Chiesa. GABRIELLA OLLA REPETTO, *Studi sulle istituzioni amministrative e giudiziarie della Sardegna nei secoli XIV e XV*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Edizioni AV, Cagliari 2005, p. 36.

²⁸ Cfr. *Il Breve di Villa di Chiesa*, S. RAVANI (a cura di), cit., p. 75 - 79.

²⁹ BRUNO ANATRA, *Capitolo terzo. Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'Età Moderna*, cit., p. 116.

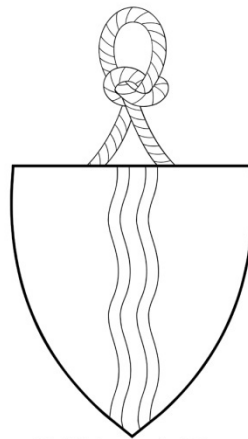
³⁰ Trascrizione paleografica di Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi A.S.Ca.), Antico Archivio Regio (d'ora in poi AAR), Categoria 01, B6, 109 v.

³¹ G. OLLA REPETTO, *Studi sulle istituzioni amministrative e giudiziarie della Sardegna nei secoli XIV e XV*, cit., p. 36.

³² MARCO TANGHERONI, *La città dell'argento*, Liguori Editore, Napoli 1985, pp. 255 e ss.

³³ FABIO MANUEL SERRA, *Cavalieri e casate nella città regia di Iglesias: una ricostruzione virtuale dello stemmario araldico della nobiltà iglesiente (secc. XIII - XIX)*, in «Ammentu. Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe», n. 19, luglio - dicembre 2021, pp. 12 - 38, DOI: 10.19248/ammentu.411, <<https://www.centrostudisea.it/ammentu>> (23 settembre 2022), pp. 22 e ss.

Il succitato Guillem de Rivo, tra l'altro, è un personaggio storico che recentemente ha richiamato l'attenzione degli studiosi, a causa del rinvenimento, nella Chiesa di San Francesco in Iglesias, della sua lapide tombale. In essa, in effetti, si nota ancora oggi lo stemma araldico dell'alto ufficiale, del quale tuttavia non si sono conservati i colori (figura 1). Stando agli studi compiuti, il de Rivo giunse in Sardegna al seguito dell'infante Alfonso d'Aragona, nel 1323, con il preciso intento di assediare la città di Villa di Chiesa³⁴.



Guillelmus de Rivo
Camararius Villae Ecclesiae

Figura 1. Ricostruzione grafica normalizzata dello stemma araldico di Guille de Rivo;
araldista autore dell'immagine: Fabio Manuel Serra

Guillem de Rivo era sposato con Tota Sanci, e il 13 luglio 1329 venne accordata al suo erede, Pere de Rivo, la concessione dei feudi di Baratuli, Sebelesi e Bangiargia³⁵.

La lapide funebre riporta il testo redatto in *maiuscola gotica epigrafica* che recita:

Hic iacetGuillelmu(s) | de Rivo, condamcamar|arius Ville Ecc(lesi)e, qui
obiit | terció k(a)l(ende) december anno D(omi)ni M CC[C] | XX octavo;
cugius anima requi|escat in pace. Amen³⁶

Stando agli studi di Celestina Sanna e di Costantino Piras, lo stile della datazione in uso è l'*incarnazione secondo l'uso pisano*, per lo meno fino al 1343, anche se in sedi meno ufficiali si ricorre a tale stile fino al 1348³⁷. La grande confusione nel computo degli anni, che vedeva alcuni utilizzare lo stile dell'incarnazione pisano e altri quello fiorentino, portò Pietro IV d'Aragona a prendere una decisione che ci viene tramandata da Jerónimo Zurita y Castro:

Y estando el rey en la villa de Perpiñán a 16 del mes de diciembre, por la confusión que había en las testificaciones de los instrumentos y memorias públicas contando los tiempos por los años de la encarnación y por la era de Cesaraugusto y otros por la natividad, y porque los días se contaban – según la orden de los latinos – por calendas, nonas e idus, y resultaban algunas confusiones y diferencias por la diversidad que había en estos reinos de señalar los tiempos, estableció que de allí adelante universalmente en los instrumentos se pusiese el año de la

³⁴ CELESTINA SANNA, COSTANTINO PIRAS, *Il ritrovamento della pietra tombale di Guglielmo de Rius, primo camerlengo catalano di Villa di Chiesa*, in «Biblioteca Francescana Sarda», anno VI, 1995, pp. 5 - 29, p. 8.

³⁵ Ivi, p. 10.

³⁶ Trascrizione epigrafica di Fabio Manuel Serra. Cfr. Ivi, p. 7.

³⁷ Ivi, p. 11.

natividad y no de la encarnación y el día del mes en latín o romance, sin que se usase de la cuenta latina³⁸.

La scelta di usare lo *stile della natività* venne formalmente ufficiata nel 1350³⁹. Ad ogni modo, è doveroso segnalare che la data di morte di Guillem de Rivo, se fosse veramente redatta in *stile dell'incarnazione al modo pisano*, non può essere il 29 novembre 1327⁴⁰, ma piuttosto si tratterebbe del 29 novembre 1329, dal momento che il suddetto stile di datazione richiede l'aggiunzione di una unità all'anno considerato, a partire dal 25 marzo fino al 31 dicembre⁴¹.

Ad ogni modo, è significativo evidenziare che il de Rivo, nel 1326, ricopriva la carica di Amministratore generale del regno di Sardegna⁴².

La questione della data di morte di Guillem de Rivo non è di secondaria importanza, dal momento che, essendo probabilmente ascrivibile al 1329, o piuttosto al 1328, se si trattasse invece dello *stile dell'incarnazione al modo fiorentino*, sarebbe doveroso operare una correzione nella seppur fondamentale opera di Marco Tangheroni, che ritiene il de Rivo in carica, congiuntamente a DuodoSoldani, fino al 1331⁴³. Ciò, naturalmente, risulta impossibile per ovvi motivi. È inoltre da rilevare che non è neppure vero che il Soldani rimase in carica da solo tra il 1332 e il 1334⁴⁴, dal momento che, proprio nel 1332, a lui risulta associato un altro camerlengo: Bernardo Bavili⁴⁵.

D'altronde, è vero che più tardi, per lo meno fino al 1343, DuodoSoldani venne affiancato da Jaime Ça Mora, ed è altrettanto vero che l'ufficio di camerlengo rimase vacante tra il medesimo 1343 e gli inizi del 1345⁴⁶. Nel luglio di quell'anno, così come dice il Tangheroni, venne nominato camerlengo Bernat de Ladrera; tuttavia, lo studioso pisano ritiene che questi non prese mai possesso dell'ufficio⁴⁷. È altrettanto vero, però, che il poc'anzi menzionato diploma di nomina non contiene in nessun luogo il nome del Ladrera, ma piuttosto conferisce l'incarico al «Capitaneovill(e) Eccl(es)iarum⁴⁸». Dunque, probabilmente, il Ladrera non poté esercitare contemporaneamente l'incarico di capitano e di camerlengo della Villa per mancanza concreta di tempo.

Il 1348 fu l'anno della peste nera, che causò tanto caos nel contesto politico, istituzionale, economico e demografico. Il camerlengo che, di fatto, esercitò la carica tra il 1345 e il 1348, Bernat de Cervià, morì a causa del morbo, e venne sostituito da un supplente abitante della città: Nicola Gay⁴⁹. A settembre di quello stesso anno, però, venne nominato un altro camerlengo, di nome Berenguer Mascaró, che ottenne licenza di farsi rappresentare in Iglesias da un proprio procuratore; ma

³⁸ Testo tratto da Jerónimo Zurita y Castro, *Anales de Aragón*, ÁNGEL CANELLAS LÓPEZ (curatore), JOSÉ JAVIER ISO, MARÍA ISABEL YAGÜE Y PILAR RIVERO (curatori dell'edizione elettronica), Institución "Fernando el Católico", Saragozza 2003, cap. XXXIX, p. 96

³⁹ FRANCESCO CESARE CASULA, *Il documento regio nella Sardegna aragonese*, CEDAM, Padova 1973, p. 93.

⁴⁰ Come invece sostengono gli autori dello studio succitato: C. SANNA, C. PIRAS, *Il ritrovamento della pietra tombale di Guglielmo de Rius*, cit., pp. 5 - 29, p. 11.

⁴¹ ALESSANDRO PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Jouvence, Roma 1999, p. 128; CESARE PAOLI, *Diplomatica*, GIACOMO CARLO BASCAPÈ (curatore e aggiornatore del testo), Le Lettere, Firenze 1987, pp. 195 - 197.

⁴² CIRO MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, CEDAM, Padova 1967, p. 76.

⁴³ M. TANGHERONI, *La città dell'argento*, cit., p. 255.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ A.S.Ca., AAR, Categoria 01, B6, c. 81 v.

⁴⁶ M. TANGHERONI, *La città dell'argento*, cit., p. 256.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), Real Cancillería, Registros, reg. n. 1014, c. 12 v.

⁴⁹ M. TANGHERONI, *La città dell'argento*, cit., p. 256.

contemporaneamente venne nominato anche RamónContey⁵⁰. Fu solo al termine della grave pestilenza che si riacquistò nuovamente ordine, e l'ufficio passò a un abitante di Villa di Chiesa di chiara origine pisana: Bonaquisto Macerone⁵¹.

L'ufficio di camerlengo, poi, rimase in vigore per tutto il XIV secolo, nonostante le vicende belliche che, in un certo momento, portarono Villa di Chiesa sotto l'influenza del Giudicato d'Arborea. La prima importante trasformazione di questo ufficio si ebbe con la creazione della carica di *Maggiore di Porto*, che verrà associata alla camerlengia.

3. Il Maggiore di Porto di Villa di Chiesa

Nel luglio del 1409, Martino il Giovane, re di Sicilia ed erede al trono della Corona d'Aragona, concesse alla città di Iglesias svariati privilegi in cambio della fedeltà di Villa di Chiesa agli aragonesi (CDE, XV sec., II). È propriamente in questa sede che si riscontra per la prima volta la menzione di *CamerlingusiveMajure de Portu*⁵², associata alla promessa che la concessione di tale ufficio fosse fatta ad un sardo e non a un catalano o aragonese. A partire da questo momento, dunque, il titolo di *camerlengo* si associa propriamente a quello di *maggiore di porto*, ossia dell'ufficiale regio costituito a capo del porto, con particolare riguardo agli aspetti economici della medesima questione. La prima domanda da porsi, però, è di quale porto si stia parlando. Attualmente non possiedo una risposta precisa a questa domanda, dal momento che mancano puntuali indagini archeologiche e i documenti da me esaminati non aiutano a chiarire la questione. Seguendo l'ipotesi di Foiso Fois, tuttavia, si potrebbe ipotizzare che il porto si trovasse presso l'attuale Porto Paglia, e che fosse protetto dalla torre che, secondo il noto studioso iglesiente, venne edificata nel 1326⁵³. Certo è che il primo maggiore di porto conosciuto (nominato il 17 aprile 1415), don Martín Sarra, ricevette istruzioni precise dal procuratore reale: tra esse è rilevante l'ordine di redigere due libri. Uno di essi era destinato alle entrate, l'altro, invece, alle uscite⁵⁴. Risulta dunque evidente che le funzioni di amministrazione finanziaria erano state ampiamente estese, probabilmente a discapito di quelle di controllo, specialmente sul contesto minerario iglesiente, che ormai volgeva a un lento declino. Piuttosto, il *controllo* diventava pressoché assimilabile a quello delle dogane.

La carica di *maggiore di porto*, tuttavia, non proviene dal Breve di Villa di Chiesa, ma è piuttosto riscontrabile nella *Carta de Logu*: al capitolo CV, infatti, si legge: «(...) dandollistermen de venni in AristanisassuMayori de Portu pro levariciascunuTabernayumesura (...)»⁵⁵. È noto che questo documento, nella sua ultima redazione, venne promulgato sicuramente entro il 1392, e pertanto non vi sono dubbi in relazione al fatto che, prima di tale data, in Iglesias no vi fosse l'esigenza di denominare una carica in questa maniera. È probabile pensare che l'uso di nominare un maggiore di porto sorse nel periodo in cui la città si schierò dalla parte di Guglielmo III di Narbona, prima di passare poi nuovamente agli aragonesi nel luglio del 1409, ottenendo così la concessione di vari privilegi e, fra questi, il succitato relativo al maggiore di porto, che di fatto è equiparato al camerlengo.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ivi, p. 257.

⁵² C. BAUDI DI VESME, *Codex DiplomaticusEcclesiensis*, cit., p. 532.

⁵³ FOISO FOIS, *Torri spagnole e forti piemontesi in Sardegna*, La Voce Sarda, Cagliari 1981, p. 27.

⁵⁴ C. BAUDI DI VESME, *Codex DiplomaticusEcclesiensis*, cit., p. 533 (CDE, XV sec., III).

⁵⁵ Testo tratto da ELEONORA D'ARBOREA, *Carta de Logu*, GIOVANI MARIA MAMELI DE' MANNELLI (a cura di), Editrice Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 2001, p. 116.

Per tutto il XV secolo, dunque, la carica di camerlengo – e contestualmente di maggiore di porto – continua ad esistere, subendo tuttavia un’evoluzione storico-istituzionale nella somma degli incarichi spettanti all’ufficiale. Di fatto, alle cariche amministrative già viste, progressivamente si aggiungerà la funzione di doganiere.

Il declino della carica si ebbe a causa del terzultimo maggiore di porto, Miguel Sayoll, che sollevò dubbi sull’operato del notaio Julià de Ortu, suo successore nell’ufficio, rivolgendosi nel 1484 al maestro razionale di Sardegna, don Berenguer Granell (CDE, XV sec., CXXX)⁵⁶. Fra le altre cose, furono sicuramente queste beghe interne a convincere il re Ferdinando II d’Aragona a prendere la decisione più drastica. Il 3 gennaio del 1485 egli dichiarava: «abolim lo officis de Duener e Major de Port en la dita Ciutat⁵⁷», e contestualmente ordinava al procuratore reale di nominare un proprio luogotenente in Villa di Chiesa, affinché assolvesse alle incombenze dell’antica carica del camerlengo e maggiore di porto (CDE, XV sec., CXXXII)⁵⁸.

Se da un lato questa decisione sembrava porre fine definitivamente a questa figura, dall’altro sorge un dubbio attualmente di difficile soluzione: l’8 dicembre 1511, infatti, in seguito alla morte di Isabel de Sanremón, vedova di don Diego de Castro, ultimo maggiore di porto di Villa di Chiesa, il re Ferdinando II d’Aragona concesse a Sebastián Ardilles l’ufficio di maggiore di porto (CDE, XVI sec., VI)⁵⁹.

Nonostante questo cambiamento nelle scelte regie, è chiaro che la funzione di camerlengo era stata svuotata delle sue prerogative originarie, ormai concesse a un luogotenente del procuratore reale, che chiaramente risultava di fatto operativo. Probabilmente, quindi, il titolo di maggiore di porto e di camerlengo rimase puramente onorifico, o, al limite, divenne piuttosto relegato a funzionario subalterno del luogotenente del procuratore reale.

Con la disposizione del 30 marzo 1508 – che ordinava la nomina dei consiglieri di città mediante *insaculació*, ossia per sorteggio, da tenersi in occasione della festa di Sant’Andrea (30 novembre)⁶⁰ – iniziò a prendere piede una nuova figura nella gestione economica dei conti cittadini: il *Clavario Ordinario*.

4. Il Clavario Ordinario di Iglesias

L’ufficio del clavario ordinario è stato decisamente poco studiato nel corso dei decenni, e ancora oggi, per lo meno in Italia, non esistono riflessioni sistematiche che ne descrivano realmente la funzione. Infatti, dando per scontato il significato della parola catalana *clavaria*, “dignità di custode” e “libro dei conti”, e del vocabolo *clavari*, “tesoriere”⁶¹, probabilmente si è preferito dare per assodato che la funzione di questo ufficiale fosse prettamente quella di custode delle chiavi e dei libri mastri della tesoreria comunale nel contesto delle città della Corona d’Aragona. Ciononostante, la figura del clavario ordinario è sicuramente meritevole di maggiore attenzione. Innanzitutto è doveroso precisare che questo ufficiale, che in Catalogna è già attestato fin dal Basso Medioevo⁶², non compare in Sardegna se non nell’Età

⁵⁶ C. BAUDI DI VESME, *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, cit., pp. 745 - 746.

⁵⁷ Testo tratto da *ivi*, p. 748.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 474 - 478.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 809 - 810.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 802 - 807 (CDE, XVI sec., IV).

⁶¹ Per quanto sopra, ROSSENDARQUÉS I COROMINAS, *Diccionari Català - Italià*, Enciclopèdia Catalana, Barcellona 2007, p. 314.

⁶² Nella città di Girona, ad esempio, nel 1340 iniziò un processo che portò, poi, tra il 1355 e il 1385 alla creazione della *clavaria de les imposicions*, riconosciuta come una vera e propria istituzione politica cittadina. ALBERT REIXACH SALA, *Hacienda local y redes financieras en la Cataluña bajomedieval: los tesoreros del municipio de Gerona (1355 - 1443)*, in «Aragón en la Edad Media», n. 25 (2014), pp. 207 -

Moderna. Nell'Isola, come definito sopra, esistevano specifiche istituzioni di tradizione pisana o genovese: è ad esempio il caso del camerlengo, ufficiale che era presente tanto in Villa di Chiesa quanto in Gallura. Invece, in Catalogna esistevano filosofie politiche differenti riguardo alla gestione economica. Il clavario, di fatto, è un ufficio municipale di derivazione totalmente catalana: «elclavari era el principal administrador dels fons minucipals a les ciutats i viles del Principat⁶³». In questo senso, dunque, è evidente la radicale differenza che sussiste tra le figure del *camerlengo*, del *maggiore di porto* (le cui funzioni vengono poi accorpate e consegnate al *luogotenente del procuratore reale*) e il *clavario ordinario*. Se infatti le prime istituzioni sono di nomina regia o viceregia, la *clavaria* è invece di nomina municipale, per quanto riguarda Iglesias, secondo le indicazioni di Ferdinando II il Cattolico:

Del offici del Clavari de dita ciutat, per nòtenir-la ditaciutatrendesnèimposicions o dretsalguns, sinòalgunesimpostesque per losConsellerssegons la necessitatque ocorre son repartides en la dita ciutat, no es feta mencióque sia posat en insaculaciò; lo qual offici finsacì es statacostumatacomantar per losditsConsellers a hù d'ellsmatexos. E axivolem, ordenam y manam, que de qui avant lo dit offici de Clavari sia per losditsConsellersacomant a hùdelsmatexosConsellers, lo quemesabilusapàrega per a regir lo dit offici, axì y segonsfinsassi han acostumatcomanaraquel (CDE, XVI sec., IV)⁶⁴.

Come appare evidente, le disposizioni del Re Cattolico estromisero dal processo di *insaculació* l'ufficio di clavario ordinario. Ciò venne fatto per ovvie ragioni: per amministrare le finanze cittadine, infatti, appariva necessario porre in carica nell'ufficio una persona capace di farlo, e non era possibile affidarsi alla sorte per l'esperire tali funzioni. La discrezionalità di nomina ricadeva sui consiglieri, che venivano sorteggiati in occasione della festa di Sant'Andrea Apostolo, il 30 novembre di ogni anno. In base a ciò, dunque, i clavarî ordinarî venivano nominati pochi giorni dopo, prendendo il posto dei loro predecessori. In Iglesias era costume che ogni anno venisse nominato un nuovo clavario ordinario.

Altra differenza assai notevole è che, se il camerlengo e il maggiore di porto avevano un ruolo preminentemente da controllori, il clavario ordinario ne è privo, ed è piuttosto controllato egli stesso dai consiglieri del consiglio civico che lo hanno nominato in carica.

Per evitare confusione nel lettore, è tuttavia necessario ricordare che esisteva anche il *clavario della frumentaria*, ossia un altro ufficiale che si occupava dei conti relativi alla frumentaria⁶⁵: tuttavia, in questo saggio tale ufficio non verrà preso in esame, e si rimanda l'approfondimento a studi futuri.

Tornando al clavario ordinario, è tuttavia necessario segnalare come sia esistito almeno un caso in cui un ufficiale, nominato regolarmente dal consiglio civico, abbia poi presentato rinunzia a tale incarico. È questo il caso di Geroni Calabrés y Guiso, che

238, p. 208.

⁶³ Testo tratto da PERE VERDÉS I PIJUAN, *Les finances del clavari abast, limits i funcionament (Cervera 1442)*, in «Anuario de Estudios Medievales», n. 29 (1999), pp. 1133 - 1164, pp. 1133 - 1134.

⁶⁴ Testo tratto da C. BAUDI DI VESME, *Codex DiplomaticusEcclesiensis*, cit., p. 806.

⁶⁵ Gli ufficiali delle città regie, in Età Moderna, sono più o meno gli stessi in tutta l'Isola. L'elenco esaustivo dei medesimi riguarda la città di Cagliari, ed è stato stato pubblicato da Michele Pinna. In ordine, si tratta dei seguenti personaggi: consigliere in capo, consigliere secondo, consigliere terzo, consigliere quarto, consigliere quintio, clavario ordinario, *amostassen*, capitano del porto (di Cagliari), quattro *veedors* di polizia (uno per quartiere), capitano dell'artiglieria, obrieri, clavario della frumentaria, clavario dell'ospedale e console della nazione (sarda). MICHELE PINNA, *Il magistrato civico di Cagliari, Parte II, Epoca spagnuola*, in «Archivio Storico Sardo», n. 9, fasc. 1 - 4, Società Storica Sarda (1914), pp. 220 - 278, p. 226.

nel febbraio del 1640 ha rinunciato alla carica di clavario ordinario ed è stato sostituito da don Antiogo de Salazar⁶⁶.

La storia della clavaria proseguì anche nei secoli XVIII e XIX, ma tali periodi non verranno trattati nel presente studio, col proposito di riprenderli ed esaminarli in lavori futuri.

5. Elenco dei Camerlenghi di Villa di Chiesa

Nella seguente tabella 1 verranno elencati in ordine cronologico i nomi noti di coloro che hanno ricoperto l'ufficio di camerlengo in Villa di Chiesa. L'elenco, oltre ad essere corredato da puntuali estremi cronologici, contiene anche le segnature archivistiche e i riferimenti bibliografici da cui sono tratte le informazioni storiche indicate nella tabella. Fino al 1349, inoltre, accanto alle date desunte dai documenti d'archivio sarà indicata la normalizzazione cronologica relativa allo stile attuale, evidenziando – ove possibile – con il simbolo *p*, posto tra parentesi, lo stile dell'incarnazione al modo pisano, e col simbolo *f* lo stile dell'incarnazione al modo fiorentino⁶⁷.

Tab. 1 - Elenco dei Camerlenghi di Villa di Chiesa

Camerlengo	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
Balduccio Spetiario da Pecciore	1295 (<i>p</i>)	02/03/1295 (<i>p</i>)	CDE, XIII sec., IV
Cola Salmuli	1314 (<i>p</i>)	03/03/1314 (<i>p</i>)	CDE, XIV sec., IV
Giovanni, detto Vanni, di Bonanni	ante 1315 (<i>p</i>)	29/05/1315 (<i>p</i>)	CDE, XIV sec., VI
Bacciameo Lamberti	1318 (<i>p</i>)	03/01/1318 (<i>p</i>)	CDE, XIV sec., X
Giovanni Moscerifo	ante 1325 ⁶⁸ (<i>p</i>)	12/12/1325	CDE, XIV sec., XXXVI
Guillem de Rivo	1324 (<i>p</i>)	13/02/1324 (<i>p</i>)	ACA, Real Cancillería, Registros, reg. n. 396, c. 104 r.
		14/02/1324 (<i>p</i>)	ACA, Real Patrimonio, Maestre Racional, 2108/5, c. 1 r.
Guillem de Rivo	Dal 1324 al 1327	Inizio: 29/06/1324	MARIA MERCÉ COSTA, <i>Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa</i> , in AA.VV., <i>Studi su Iglesias medievale</i> , ETS Editrice, Pisa 1985, pp. 193 - 243,
Duodo Soldani		Fine: 03/03/1327	

⁶⁶ ASCI, I^a sezione, 148, c. 25 v.

⁶⁷ Ci preme ricordare che, normalmente, i documenti prodotti nell'ambito della Corona d'Aragona seguivano per lo più lo stile dell'incarnazione al modo fiorentino. Cfr. ROSANNA LUSCI, *Documenti sui Giudici d'Arborea nei protocolli di Bartomeu de Miramat e Pere Martí: ArxiuHistòric de Protocols de Barcelona (1336 - 1362)*, in «Aragón en la Edad Media», n. 25 (2014), pp. 135 - 162, p. 150.

⁶⁸ Il soggetto produttore del documento è il consiglio degli Anziani del popolo di Pisa, ragion per cui è logico porre questo camerlengo prima di Guillem de Rivo. Stando al documento, dunque, si deve indicare che la data è *ante* 1325, ma più precisamente sarà *ante* giugno 1323, ossia precedente all'assedio di Villa di Chiesa da parte dell'esercito dell'infante Alfonso d'Aragona.

Camerlengo	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
			p. 239
Duodo Soldani	Dal 1327 al 1329	Inizio: 1327	M. M. COSTA, <i>Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa</i> , cit., p. 239
Folquet Tallaloca		Fine: 1329 / 1330 (?)	
Duodo Soldani	Dal 1330 al 1331	Inizio: 1330	M. M. COSTA, <i>Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa</i> , cit., p. 239
Bernardo Battle		Fine: 1331	
Duodo Soldani	1332 (f)	11 marzo 1332 (f)	A.S.Ca., AAR, Categoria 01, B6, c. 155 v. CDE, XIV sec., XLV
Duodo Soldani	1332 (f)		A.S.Ca., AAR, Categoria 01, B6, c. 81 v.
Bernardo Bavili			
Duodo Soldani	1334 (f)	01/11/1334 (f)	A.S.Ca., AAR, Categoria 01, B6, c. 105 v. CDE, XIV sec., XLVII
Duodo Soldani	Dal 1335 ⁶⁹ al 1342 o 1343	Inizio: 24/03/1335	M. M. COSTA, <i>Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa</i> , cit., p. 239
Jaime Ça Mora		Fine: 22/02/1342 o 30/04/1343	
Duodo Soldani	Inizio 1345	Inizio 1345	M. M. COSTA, <i>Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa</i> , cit., p. 239
Bernat de Ladrera	1345	Luglio 1345	M. TANGHERONI, <i>La città dell'argento</i> , cit., p. 256.
Bernat de Cervià	Dal 1345 al 1348	Dal 1345 al 1348	M. TANGHERONI, <i>La città dell'argento</i> , cit., p. 256.
Nicola Gay (funzionario supplente)	1348	Dalla morte del Cervià nel 1348 al settembre dello stesso anno	M. TANGHERONI, <i>La città dell'argento</i> , cit., p. 256.
Berenguer Mascarò	1348	Dal settembre 1348	M. TANGHERONI, <i>La città dell'argento</i> , cit., p. 256.
Ramón Contey			
Bonacquisto Macerone	1348 (f?)	1348 (f?)	ACA, Real Patrimonio,

⁶⁹ Per completezza è bene aggiungere in nota le menzioni che si trovano nei documenti relative a Duodo Soldani e a Jaime Ça Mora: 16/01/1336 (f), solo per il Soldani, in ACA, Real Patrimonio, Maestre Racional, 2118/1, c. 1 v.; 07/10/1336 (f), per entrambi, in ACA, Real Cancillería, Registros, reg. n. 1006, c. 99 r.; novembre 1337, solo per il Soldani, in ACA, Real Patrimonio, Maestre Racional, 2118/1, c. 5 v.; 14/01/1338 (f), per entrambi, in CDE, XIV sec., XLIX; anno 1339 (f?), solo per il Soldani, in ACA, Real Patrimonio, Maestre Racional, 2118/4, cartolazione mancante; anno 1339 (f?), per entrambi, in ACA, Real Patrimonio, Maestre Racional, 2119, c. 1 r.; anno 1340 (f?), solo per il Soldani, in ACA, Real Patrimonio, Maestre Racional, 2118/5, f. II r.

Camerlengo	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
			2121, f. 1
	1349 (f?)	1349 (f?)	ACA, Real Patrimonio, 2120/5, c. 1 v.
Raimondo Gay (dimissionario dopo pochissimo tempo)	1349	Fine 1349?	M. TANGHERONI, <i>La città dell'argento</i> , cit., p. 257.
FranceschGuerau	1350	Dal 1350 fino a data non indicata dal Tangheroni	M. TANGHERONI, <i>La città dell'argento</i> , cit., p. 257.
BerenguerMascarò			
FranceschGuerau ⁷⁰	1354	28/06/1354	ACA, Real Patrimonio, 2123, c. 2 r.
	1355	18/10/1355	ACA, Real Patrimonio, 2123, c. 5 v.
		19/11/1355	CDE, XIV sec., LXVIII
		1355	ACA, Real Patrimonio, 2123, c. 75 r.
	1356	1356	ACA, Real Patrimonio, 2123, c. 75 r.
	1357	1357	ACA, Real Patrimonio, 2123, c. 75 r.
	1358	1358	ACA, Real Patrimonio, 2123, c. 75 r.
	1359	1359	ACA, Real Patrimonio, 2123, c. 75 r.
	1360	1360	ACA, Real Patrimonio, 2123, c. 75 r.
	1361	1361	ACA, Real Patrimonio, 2123, c. 75 r.
1362	15/10/1362	CDE, XIV sec., XC	
Pere Bartomeu ⁷¹	1362	14/12/1362 (atto di nomina)	CDE, XIV sec., XCI
	1363	04/02/1363	CDE, XIV sec., XCV
			CDE, XIV sec., XCVI
			CDE, XIV sec., XCVII
			CDE, XIV sec., XCVIII
	06/02/1363	CDE, XIV sec., CI	
		CDE, XIV sec., CII	
27/02/1363	CDE, XIV sec., CVII		

⁷⁰ In latino il suo nome è indicato come *Franciscus Geraldus*.

⁷¹ Il cognome si trova anche nelle varianti *Berthomeu* e *Bertomeu*.

Camerlengo	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
		26/05/1363	CDE, XIV sec., CXI
		12/06/1363	CDE, XIV sec., CXVII
		11/07/1363	CDE, XIV sec., CXIX
		12/08/1363	CDE, XIV sec., CXX
		11/09/1363	CDE, XIV sec., CXXI
	1364	08/02 (o forse 20/03) 1364	M. M. COSTA, <i>Ufficiali di Pietro il Cerimonioso a Villa di Chiesa</i> , cit., p. 210
FranceschGuerau	1365	15/01/1365	CDE, supplemento II, I
Comita Pancia	1386	20/09/1386	ACA, Real Cancillería, Registros, reg. n. 1048, c. 95 r.
Giovanni Formentino (capitano e camerlengo)	1388	9 - 14 e 24/02/1388	CDE, XIV sec., CXXIX

6. Elenco dei Maggiori di Porto di Villa di Chiesa

Nella tabella 2 verranno di seguito elencati i maggiori di porto di Villa di Chiesa, nonché le figure menzionate anche come *camerlengo*. È doveroso ricordare che le cariche risultano ormai associate, e di fatto, nonostante la ristrutturazione delle funzioni istituzionali affidate all'ufficio, è possibile trovare nei documenti l'una o l'altra denominazione dell'incarico.

Tab. 2 - Elenco dei Maggiori di Porto di Villa di Chiesa

Maggiori di Porto	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
Martí Sarra	1415	17/04/1415 (atto di nomina)	CDE, XV sec., III
		19/04/1415	CDE, XV sec., IV
		12/11/1415	CDE, XV sec., VII
Pisconte Gessa (Capitano e Maggiore di Porto)	1418	10/03/1418	CDE, XV sec., XI
March Olzina	1419	04/04/1419	CDE, XV sec., XV
		25/08/1419	CDE, XV sec., XVII
	1420	11/01/1420	CDE, XV sec., XXIII
		06/06/1420	CDE, XV sec., XXIV
			CDE, XV sec., XXV
	22/09/1420	CDE, XV sec., XXVII	
	1421	08/04/1421	CDE, XV sec., XXXI
		15/04/1421	CDE, XV sec., XXXII
		10/05/1421	CDE, XV sec., XXXIV

Maggiori di Porto	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
		06/06/1421	CDE, XV sec., XXXV
		11/06/1421	CDE, XV sec., XXXVI
Crexento Cofano	1423	03/09/1423 (atto di nomina ⁷²)	CDE, XV sec., XL
March Olzina		08/10/1423 (reintegro)	C. BAUDI DI VESME, <i>Codex DiplomaticusEcclesiensis</i> , cit., p. 576 nota 1.
Pisconte Gessa	1428	21/04/1428 (atto di nomina ⁷³)	CDE, XV sec., XLIII
Gontini Cannes	1428	10/06/1428 (atto di nomina)	CDE, XV sec., XLIV
JacmeCanemas ⁷⁴	1432	06/02/1432	CDE, XV sec., XLVIII
	1436	10/03/1436	CDE, XV sec., LV
Juan Çellers	1474	10/10/1474	CDE, XV sec., XCVII B
Salvador Caselles	1476	08/02/1476 (atto di nomina)	CDE, XV sec., XCVIII
		13/02/1476	CDE, XV sec., XCIX
GalceránBertrán ⁷⁵	1478	16/04/1478	CDE, XV sec., CIII
Miguel Sayoll	1482	25/02/1482 (atto di rimozione ⁷⁶)	CDE, XV sec., CXIX
Nicolao Bacallar		25/02/1482 (atto di nomina)	CDE, XV sec., CXIX
Miguel Sayoll		29/10/1482 ⁷⁷	CDE, XV sec., CXXII
	1483	09/05/1483	CDE, XV sec., CXXIV
Julià de Ortu (camerlengo, maggiore di porto e credenziere)	1484 ⁷⁸	19/06/1484	CDE, XV sec., CXXVIII
		24/06/1484	CDE, XV sec., CXXIX

⁷² Questo atto rimuoveva don March Olzina, evidentemente in carica anche negli anni 1422 e 1423, per sospette malversazioni. In carica, dunque, veniva inviato don Crexento Cofano.

⁷³ Il nobile don Pisconte Gessa, nonostante una prima accettazione dell'incarico, lo lascerà dopo pochissime settimane perché impossibilitato a esperire correttamente le funzioni di maggiore di porto, essendo già oberato di altri uffici.

⁷⁴ In altro luogo il cognome si trova indicato come *Canamas*.

⁷⁵ Questo ufficiale nominò come suo luogotenente Miguel Sayoll (il cui nome, talvolta, si incontra anche come *Miguaell* o *Miquel*).

⁷⁶ Miguel Sayoll, evidentemente, ottenne l'incarico di maggiore di porto dopo il 1478. Questo atto lo rimosse senza nota d'infamia.

⁷⁷ In questa data Miguel Sayoll risulta nuovamente maggiore di porto, probabilmente per rinuncia o decesso di Nicolao Bacallar.

⁷⁸ Il 09/06/1484 Miguel Sayoll e sua moglie Leonor promettono di pagare i debiti contratti dal Sayoll durante il precedente ufficio di maggiore di porto che, evidentemente, da alcuni mesi era vacante. CDE, XV sec., CXXVII. C. BAUDI DI VESME, *Codex DiplomaticusEcclesiensis*, cit., p. 743.

Maggiori di Porto	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
Diego de Castro	1485	03/01/1485 (atto di abolizione della carica)	CDE, XV sec., CXXXII
Gennaio 1485: <i>abolizione della carica di camerlengo e maggiore di porto.</i>			
Isabel de Sanremón (erede della maggioranza di porto)	ante 1511	08/12/1511	CDE, XVI sec., VI
Sebastián Ardilles (maggior di porto)	1511	08/12/1511	CDE, XVI sec., VI
Antioغو Camboni (Camerlengo della dogana reale)	1606	23/09/1606	CDE, XVII sec., III
Antonio Bruguitta (reggente l'ufficio di Camerlengo di Iglesias)	1608	23/09/1608	CDE, XVI sec., IV

7. Elenco dei Luogotenenti del Procuratore Reale di Iglesias

Nella tabella 3, di seguito, si elencheranno brevemente i luogotenenti del procuratore reale, menzionato nel *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, che di fatto ereditarono le funzioni di controllo della maggioranza di porto e del camerlengo.

Tab. 3 - Elenco dei Luogotenenti del Procuratore Reale di Iglesias

Luogotenenti del Procuratore Reale	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
Anthoni de Serra (Major de Dies, Luogotenente del Procuratore Reale)	1509	08/06/1508	CDE, XVI sec., V
Francí Gessa	1514	23/09/1514	CDE, XVI sec., XII
	1516	24/10/1518	CDE, XVI sec., XIV
Anthoni de Serra	1537	27/11/1537	CDE, XVI sec., XXII
Anthoni de Villa	1550	17/02/1550	CDE, XVI sec., XXVII
	1554	04/03/1554	CDE, XVI sec., XXXIV
Jaime Martí	1576	05/01/1576	CDE, XVI sec., XXXIX
Nicolau Cani	1606	23/08/1606	CDE, XVII sec., III
	1608	23/09/1608	CDE, XVII sec., IV
Luis ⁷⁹ de Espinosa	1627	27/08/1627	CDE, XVII sec., VII
	1632	05/04/1632	CDE, XVII sec., XIII
		13/06/1632	CDE, XVII sec., XIV
Carls ⁸⁰ de Espinosa	1639	13/01/1639	CDE, XVII sec., XVII

⁷⁹ Il nome si trova indicato anche con le varianti *Luys* o *Lluis*.

⁸⁰ Così legge Carlo Baudi di Vesme. C. BAUDI DI VESME, *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, cit., p. 1041.

Luogotenenti del Procuratore Reale	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
Luis de Espinosa	1643	07/05/1643	CDE, XVII sec., XXI
	1644	07/11/1629 , presentato nel 1644	CDE, XVII sec., XXIII
	1647	08/07/1647	CDE, XVII sec., XXV

8. Elenco dei Clavarî Ordinârî di Iglesias

Nella tabella 4 sotto riportata si elencheranno i nomi di coloro che ricoprirono l'ufficio della clavarìa ordinaria in Iglesias. Nel consultare l'elenco si deve tenere presente un dato molto importante, ossia che ogni anno il clavario veniva rinnovato, e dunque, a differenza di come si potrebbero interpretare le tabelle precedenti, in questa, in caso di mancanza di un anno preciso, non è possibile ipotizzare una continuità d'esercizio della funzione da parte dell'ufficiale precedentemente nominato. Inoltre, la data di nomina del clavario ordinario ricadeva intorno al 30 novembre di ogni anno, o comunque pochi giorni dopo tale data. Dunque non ci si deve stupire se un clavario ordinario viene menzionato nel dicembre dell'anno precedente, ma è considerato comunque in carica per l'anno successivo a quello in cui si menziona nei documenti.

Tab. 4 - Elenco dei Clavarî Ordinârî di Iglesias

Clavario Ordinario	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
Joan Serra	1572	22/03/1572	ASCI, I ^a sezione, 126, fasc. 1
Joan Serra	1575	11/04/1575	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 138 r.
Antioغو Loxi	1577	Dicembre 1576	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 79 r.
		Luglio 1577	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 80 r.
		28/11/1577 ⁸¹	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 83 r.
Nicolao Cani Bacallar	1578	Anno 1578	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 79 r.
Antoni Leu	1579	Anno 1579	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 79 r.
Miguel Serra	1580	03(?) / 11 / 1580	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 77 r.
Salvador Serra <i>maior</i>	1581	26/06/1581	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 27 r.
		Anno 1581	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 79 r.
Joan Serra	1582	Anno 1582	ASCI, I ^a sezione, 458, c.

⁸¹ In verità, il documento è datato 31/03/1581, ma si riferisce espressamente agli atti del clavario ordinario Antioغو Loxi emessi il 28/11/1577.

Clavario Ordinario	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
			84 r.
Nicolao Cani Bacallar	1583	12/05/1582	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 27 r.
Salvador Serra <i>menor</i> (reggente la clavaria per conto di Antoni Serra ⁸²)	1584	13/01/1584	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 4 r.
		08/07/1584	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 4 r.
		11/11/1584	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 11 r.
Nicolao Pixi	1585	01/12/1584	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 30 r.
		Anno 1585	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 65 r.
Antioغو Cani <i>menor</i>	1586	06/02/1586	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 10 r.
Nicolao Cani Bacallar	1587	Anno 1587	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 122 r.
Joan Serra	1588	Anno 1588	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 131 r.
Salvador Serra	1589	Anno 1589	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 163 v.
Antioغو Cani	1590	Anno 1590	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 149 r.
Andreu Meli	1591	14/06/1591	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 28 r.
Antioغو Cani	1592	08/03/1592	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 28 r.
Nicolao Cani Bacallar	1593	Anno 1593	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 134 r.
Antoni Leu	1594	22/10/1594	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 28 r.
Joan Silimbado	1595	Anno 1595	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 134 r.
Antioغو Figus	1596	Anno 1596	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 99 r.
Antioغو Meli	1597	06/09/1597	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 99 r.
		Anno 1597	ASCI, I ^a sezione, 458, c. 134 r.

⁸² Come espressamente dichiarato in ASCI, I^a sezione, 458, cc. 122 r., 123 v. e 132 v.

Clavario Ordinario	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
Antioغو Escarchoni Cani ⁸³	1622 ⁸⁴	18/12/1622	ASCI, I ^a sezione, 144, c. 62 v.
Antioغو Serra	1623	(giorno e mese incomprensibili) 1622 (prima menzione) seconda data utile: 03/01/1623	ASCI, I ^a sezione, 139, c. 48 v.
		22(?) / 12 / 1623 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 139, c. 84 v.
Miguel Ángel Serra	1624	20/08/1624	ASCI, I ^a sezione, 144, c. 61 v.
Miguel Ángel Serra	1629	05/12/1628 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 140, c. 43 r.
		29/11/1629 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 140, c. 100 v.
Ángel Cani Margens	1631	30/01/1631	ASCI, I ^a sezione, 141, c. 81 v.
Antioغو Serra	1632	04/12/1631 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 142, cc. 49 r. e 49 v.
		28/11/1632 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 142, c. 85 5.
Antioغو Escarchoni Cani	1633	02/05/1633 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 143, cc. 55 v e 56 r.
		09/07/1633	ASCI, I ^a sezione, 142, c. 85 v.
		22/10/1633 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 142, c. 85 v.
Antioغو Bruguitta	1634	14/07/1634 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 143, cc. 68 r. e 68 v.
		29/11/1634 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 143, c. 67 v.
Francisco Meli	1635	01/11/1635 (prima menzione) ⁸⁵	ASCI, I ^a sezione, 143, c. 35 r.
		27/11/1635	ASCI, I ^a sezione, 143, c.

⁸³ Per ragioni di normalizzazione dei cognomi, indico con *Escarchoni* il cognome di tutti coloro che appartengono a tale famiglia nobile. Il detto cognome, infatti, si presenta spesso nelle varianti *Scarxoni* o *Scarchoni*.

⁸⁴ Appare evidente che Antioغو Escarchoni Cani mantenne la carica ben oltre il 30 novembre, sicuramente in attesa della nomina del suo successore.

⁸⁵ Segnalo l'anomalia della data in cui appare per la prima volta la menzione di Francisco Meli come clavario ordinario: mi risulta, infatti, assai difficile motivare come mai non venga menzionato dopo il 30 novembre, soprattutto considerando che, in carica, vi era ancora Antioغو Bruguitta. Si può pensare che, per un breve periodo, il Meli abbia supplito il Bruguitta, salvo poi divenire clavario ordinario a tutti gli effetti per l'anno 1635.

Clavario Ordinario	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
		(ultima menzione)	89 v.
Geroni Calabrés y Guiso ⁸⁶	1636	10/12/1635 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 144, c. 48 r.
		28/11/1636 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 144, c. 86 v.
Luca Cántini ⁸⁷	1637	09/12/1636 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 145, c. 47 r.
		27/11/1637 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 145, c. 94 v.
Geroni Matxoni	1639	01/11/1638 (prima menzione) ⁸⁸	ASCI, I ^a sezione, 146, c. 25 r.
		17/11/1639 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 146, c. 69 v.
Geroni Calabrés y Guiso	1640	05/01/1640 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 147, c. 39 r.
		10/02/1640 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 147, c. 44 v.
Antioغو de Salazar		16/02/1640 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 147, c. 45 r.
		15/12/1640 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 147, c. 88 v.
Antioغو Figus	1641	02/01/1641 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 148, c. 27 r.
		27/12/1641 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 148, cc. 73 v. - 74 v.
Geroni Matxoni	1642	20/01/1642 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 148, c. 74 v.
		28/11/1642 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 149, c. 79 v.
Antioغو Escarchoni Cani	1643	04/12/1642 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 149, c. 79 v.
		28/11/1643 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 150, cc. 42 r. - 42 v.
Nicolao EscarchoniAngiey	1644	15/01/1644 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 150, c. 38 v.
		29/11/1644 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 150, c. 82 v.
Luis de Espinosa	1645	13/12/1644	ASCI, I ^a sezione, 150, c.

⁸⁶ Per il nome *Geroni* è attestata anche la variante *Hieron* o *Hierony*.

⁸⁷ Appare menzionato anche in data 25/12/1636 in ASCI, I^a sezione, 144, 87 r.

⁸⁸ Anche qui si segnala la stessa anomalia indicata nella nota 85 del presente lavoro. Anche in questo caso, le spiegazioni possono essere molteplici.

Clavario Ordinario	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
		(prima menzione)	83 r.
		11/01/1645 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 150, c. 87 v.
Salvador Pixi i Serra	1646	15/02/1646 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 151, cc. 29 r. e 29 v.
		28/11/1646 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 151, c. 59 r.
dr. Francisco Balía ⁸⁹	1647	25/12/1646 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 1451, c. 59 v.
		09/04/1647 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 151, c. 63 r.
Antioغو Escarchoni Cani	1648	08/01/1648 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 152, c. 36 r.
		26/11/1648 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 152, c. 70 r.
Nicolau EscarchoniCocodi ⁹⁰	1649	19/11/1649 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 153, c. 48 r.
		07/11/1649 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 153, c. 85 r.
Antioغو CocodiTuponi	1650	22/01/1650 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 154, c. 43 r.
		29/11/1650 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 154, c. 79 v.
BerthomeuLoxi ⁹¹	1651	03/12/1650 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 155, c. 36 r.
		30/11/1651 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 155, c. 73 v.
Antioغو Meli Bruguitta	1652 (?)	Atto cancellato e privo di data: 1652?	ASCI, I ^a sezione, 155, c. 70 r.
Antioغو Escarchoni Cani	1655	04/02/1655 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 156, c. 25 r.
		20/10/1655 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 156, c. 59 v.
Gaví Tola	1656	23/02/1656 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 157, c. 67 r.
		31/05/1656 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 157, c. 79 v.

⁸⁹ Per scelta ho ommesso i titoli di *cavaliere*, *nobile*, *don* per ogni personaggio, al fine di porre in evidenza il nome dell'ufficiale. Tuttavia, nel caso di Francisco Balía ho indicato che egli è *doctor*, cosa assai poco comune nel XVII secolo, e sicuramente di prestigio per quanto concerne il ricoprire uffici pubblici. Di fatto, si tratta di un titolo culturale e non nobiliare. La sua figura meriterebbe maggiori studi.

⁹⁰ È attestata anche la variante del cognome *Cocoddi*.

⁹¹ Segnalo che è attestata anche la grafia *Lochi*.

Clavario Ordinario	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
Gaví de Salazar	1657	14/10/1656 (prima menzione) ⁹²	ASCI, I ^a sezione, 157, c. 80 r.
		15/10/1657 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 157, c. 127 v.
Vincent Pintus y Soler	1658	31/01/1658 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 158, c. 42 r.
		28/11/1658 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 158, c. 80 v.
Juan Antoni Murrioni	1659	03/01/1659 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 158, c. 80 v.
		28/11/1659 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 159, c. 65 v.
Francisco Meli Massa (Capitano, Alcayde e Clavario Ordinario)	1660	05/05/1660 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 23 v.
		06/08/1660 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 26 r.
Thomas Serra Otger	1661	05/01/1661 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 160, c. 31 r.
		20/12/1661 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 160, c. 94 r.
Juan Antoni Murrioni	1662	28/01/1662 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 161, c. 41 r.
		14/12/1662 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 161, c. 76 v.
Gaví de Salazar	1663	22/05/1663 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 30 v.
		25/10/1663 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 39 v.
Thomas Serra Otger	1664	15/10/1664 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 162, c. 25 r.
		20/12/1664 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 162, c. 61 v.
Juan Antoni Murrioni	1665	12/08/1665 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 48 v.
		05/11/1665 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 51 v.
Joseph Pintus y Soler	1666	03/07/1666 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 52 r.

⁹² Il 1656 è l'anno della grande peste "barocca" che colpì la Sardegna tra il 1652 e, per l'appunto, il 1656, anno in cui Iglesias rimase coinvolta. Nel corso dell'epidemia morirono il consigliere in capo, don Antiogo de Salazar, e il sergente maggiore don Gaví Tola, sostituito prontamente – nella carica di clavario ordinario – da don Gaví de Salazar (figlio di Antiogo).

Clavario Ordinario	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
		26/10/1666 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 58 r.
Thomas Pullo	1667	04/07/1667 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 58 r.
		Ottobre 1667 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 62 r.
Gaví de Salazar	1668	28/06/1668 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 62 v.
		06/11/1668 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 66 r.
Juan Antoni Murrioni	1669	02/09/1669 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 66 r.
		25/11/1669 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 69 v.
Thomas Pullo	1670	13/08/1670 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 70 r.
		20/11/1670 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 72 v.
Thomas Serra Otger	1671	24/07/1671 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, cc. 73 r. e 73 v.
		15/11/1671 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, cc. 77 v. e 78 r.
Juan Antoni Murrioni	1672	05/08/1672 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, cc. 78 r. e 78 v.
		10/10/1672 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 80 r.
Francisco Figus	1673	22/08/1673 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 80 v.
		10/10/1673 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 82 v.
Thomas Pullo	1674	06/08/1674 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, cc. 83 r. e 83 v.
		22/11/1674 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 87 v.
Antioigo Machoni	1675	04/08/1675 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, cc. 88 r. e 88 v.
		04/10/1675 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 92 v.
Vincent Pintus y Soler	1676	06/05/1676 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 93 r.
		07/11/1676 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 101 r.

Clavario Ordinario	Anno	Date desunte dai documenti	Segnatura archivistica o fonte bibliografica
Nicolau de Espinosa	1677	09/06/1677 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, cc. 101 v. e 102 r.
		17/11/1677 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 108 r.
Joseph Murrioni	1678	10/07/1678 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, c. 108 v.
		28/11/1678 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, cc. 114 r. e 114 v.
Thomas Pullo	1679	14/06/1679 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, cc. 114 v. e 115 r.
		17/11/1679 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 463, cc. 120 v. e 121 r.
Antioغو Machoni	1680	Anno 1680	ASCI, I ^a sezione, 706, c. 123 v.
Jospeh Murrioni	1681	Dicembre 1680 (prima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 467, c. 86 r.
		23/05/1681	ASCI, I ^a sezione, 706, c. 3 r.
		28/11/1681 (ultima menzione)	ASCI, I ^a sezione, 706, c. 123 v.

9. Conclusiones

Col presente saggio si spera di aver raggiunto l'obiettivo di fornire un primo strumento per lo studio dei camerlenghi, dei maggiori di porto, dei luogotenenti del procuratore reale e dei clavarî ordinari della città regia di Iglesias. Questo lavoro, ovviamente, non ha nessuna pretesa di esaustività, specialmente a causa delle molteplici lacune nei fondi archivistici dell'Archivio Storico Comunale di Iglesias⁹³. Ciononostante, con le considerazioni storico-istituzionali e con le tabelle degli ufficiali si spera di aver offerto un contributo utile per la migliore conoscenza del funzionamento della gestione del controllo e dell'amministrazione finanziaria nella città regia di Iglesias, dal secolo XIII fino al XVII.

⁹³ Come spesso accade, molti registri storici vennero perduti nei secoli passati, o vennero distrutti in antico a causa di incendi o di deterioramento dei medesimi. Questo ha prodotto svariate lacune, in particolar modo per la prima parte del XVI secolo e per la fine del XVII. Attualmente è al vaglio, da parte mia, una metodologia per colmare le lacune, attraverso ulteriori esami di fondi archivistici collaterali.

Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata:l'azienda agraria degli Aymerich nella contea di Mara Arbarey(sec. XVIII)*

From common land use to private ownership: the Aymerich farm in Mara Arbarey County (18th century)

Giovanni MURGIA
Università di Cagliari

Ricevuto: 18.10.2022

Accettato: 13.11.2022

DOI: 10.19248/ammentu.426

Abstract

This essay reconstructs the slow path of the passage from the communal use of land to the formation of private property in modern-day Sardinia, with particular reference to the formation and management of the Marchese di Laconi's agrarian estate in the County of Mara Arbarei (today's Villamar).

Keywords

common use of land, private property, baronialagrarian company, modern Sardinia

Riassunto

Il presente saggio ricostruisce il lento percorso del passaggio dall'uso comunitario delle terre alla formazione della proprietà privata nella Sardegna in età moderna, con particolare riferimento alla formazione e gestione dell'azienda agraria del marchese di Laconi nella Contea di Mara Arbarei (odierna Villamar).

Parole chiave

uso comune delle terre, proprietà privata, azienda agraria baronale, Sardegna moderna

1. Economia e società nella Sardegna moderna

Rendita signorile, sistema agrario comunitario, regime alternativo della *vidazzoni*¹ caratterizzano diffusamente, ancora nella prima metà del Settecento, il panorama dell'economia agricola della Sardegna.

Tale ordinamento, consentendo forme di sfruttamento della terra prevalentemente comunitarie, costituiva di fatto un ostacolo difficilmente rimuovibile per poter stimolare l'iniziativa individuale e quindi favorire la formazione di piccole e medie aziende agrarie. D'altra parte agendo da forte elemento cristallizzante nei rapporti di produzione, e quindi sociali, esso raramente riusciva ad assorbire senza traumi le spinte dirette ad incrinare una struttura economica che continuava a reggersi, pariteticamente bilanciata su una agricoltura a schiacciante prevalenza cerealicola e su una pastorizia a dominante transumanza ovina.

* Dedico questo contributo alla memoria del compianto Giuseppe Doneddu, amico fraterno fin dagli anni degli studi universitari, con il quale ho condiviso una consonanza sulle tematiche storiografiche affrontate nel corso degli studi e dell'impegno accademico e una comunanza di valori sociali e ideali, che si è tradotta in un reciproco, attivo e costante impegno sul piano politico militante.

¹ Col termine *vidazzoni* veniva indicato tutto il territorio di un villaggio destinato alternativamente all'agricoltura e al pascolo del bestiame, detto *paberile*. Al suo interno venivano ritagliati spazi per il pascolo riservato ai gioghi d'agricoltura (*Pardusiddu*) e al loro ingrasso (*Pardu de mindas*). La parola *mindas* deriva dal sardo *ammindare*, cioè ingrassare. Nella cultura pastorale la parola *mindadori* era riferita al giovane pastorello addetto al controllo al pascolo delle agnelle destinate alla riproduzione.

Vincoli feudali e comunitari, infatti, soffocavano sul nascere qualsiasi tentativo volto alla gestione diretta delle terre in funzione di un miglioramento delle produzioni cerealicole. Tanto più che l'arretratezza delle tecniche agricole, il ricorso alla concimazione animale delle colture e alla loro rotazione annuale impedivano di fatto eventuali, in realtà improbabili in simile contesto politico-istituzionale, investimenti in tale comparto economico-produttivo. Si aggiunga, inoltre, che a causa delle spesso avverse condizioni climatiche, che incidevano pesantemente sui livelli delle rese produttive, la popolazione era periodicamente costretta a vivere ai limiti della sussistenza, con una precarietà alimentare segnata oltretutto da terribili e devastanti carestie, drammaticamente ancor oggi vive nella memoria storica collettiva.

La Sardegna, a dispetto delle mitizzazioni di essere stata prima il *granaio di Roma* e poi della Spagna, oltre che *mater frugum ac gentium*, presenta in età moderna una realtà caratterizzata dalla povertà, dalla precarietà alimentare, dallo spopolamento, caratteri propri di quella «povertà fondamentale» che Fernand Braudel attribuisce ai popoli che si affacciano sul Mediterraneo².

Si aggiunga, inoltre, all'elenco delle catastrofi che minacciano i campi mediterranei, il flagello delle cavallette che seminava morte e devastazione. La scarsità delle piogge, la loro distribuzione squilibrata durante l'annata agraria, la sostanziale sterilità di gran parte delle terre, inadatte ad una agricoltura intensiva, l'aridità dei pascoli, utilizzabili solo in grandi estensioni per una pastorizia brada, sono all'origine anche in Sardegna di quella «povertà fondamentale» che ha rappresentato una costante storica dell'esistenza dell'uomo mediterraneo. Il contadino mediterraneo, impotente di fronte all'instabilità climatica, ha vissuto per secoli le avversità di una natura che in realtà non è riuscito mai a dominare.

Nel leggere le cronache relative alla storia dell'Isola in età moderna si resta colpiti dalla straordinaria frequenza delle calamità atmosferiche, dei cattivi raccolti, delle invasioni di cavallette che producono la desertificazione dei campi coltivati.

I ritmi delle carestie sono così serrati che si può sostenere che la penuria alimentare si è incorporata nello stesso regime biologico degli uomini. È una povertà di risorse alimentari che ha il potere, al pari della peste, d'annientare uomini e cose, di cancellare interi villaggi, contribuendo continuamente a ridisegnare il paesaggio agrario e la stessa geografia degli insediamenti abitativi.

Si può quindi affermare che la tragica immanenza della fame è l'aspetto più caratterizzante della storia delle campagne sarde nell'età moderna³.

Ma il problema della fame è immanente anche nel mondo urbano; infatti se le campagne piangono non ridono neppure le città che, pur godendo del privilegio reale dell'*insierro* del grano necessario a far fronte alle annuali esigenze annonarie, non sempre il «grano del re» sarà sufficiente a scongiurare crisi alimentari prolungate e ripetute su diversi anni.

L'introduzione dell'obbligo dell'*insierro* cittadino a carico dei produttori, costretti a versare quote del grano raccolto a prezzo d'*afforo*, cioè ad un prezzo stabilito dalle autorità cittadine, e non di mercato, avrà conseguenze negative anche sull'estensione di tale coltura. I produttori non potendo immettere sul libero mercato eccedenze di

² Cfr. FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, I, p. 248.

³ Cfr. FRANCESCO MANCONI, *Il grano del Re. Uomini e sussistenza nella Sardegna d'antico regime*, Edes, Cagliari 1992, *Gli anni della fame*, pp. 13-48, e GIOVANNI MURGIA, *Il grano del re: annona e sussistenza nella Sardegna moderna*, in ... *come sa di sale lo pane altrui. Il pane di Matera e i pani del Mediterraneo*, Atti del Convegno Internazionale di Studio promosso dall'IBAM-CNR nell'ambito del progetto MenSALe (Matera, 5-7 settembre 2014), a cura di ANTONELLA PELLETTIERI, Edizioni Centro Grafico, Foggia 2014, pp. 173-188.

produzione, se non al termine dell'*insierro*, in autunno avanzato quindi, venivano scoraggiati dall'intensificare la produzione con la conseguente contrazione delle superfici coltivate, in quanto anche nelle annate favorevoli non ne traevano alcun vantaggio. Oltretutto, all'apertura delle esportazioni per il grano, erano obbligati a condurlo in pochi porti caricatori, abilitati cioè al commercio delle derrate agricole⁴, affrontando disagiati percorsi col sempre incombente pericolo di essere esposti a grassazioni con la perdita non solo del carico, ma anche della loro vita, per cui spesso divenivano vittime degli incettatori che imponevano i loro prezzi iugulatori.

D'altra parte i produttori non avevano altra scelta se volevano ricavare qualche introito da eventuali eccedenze di produzione in quanto il grano è un prodotto facilmente deperibile, attaccabile dall'umidità che lo fa fermentare, e dal calore che attrae diversi tipi di insetti rendendolo inutilizzabile per la panificazione, per cui ad ogni stagione bisognava comunque provvedere a nuove riserve e ad esitare prontamente le vecchie provviste.

In realtà a pagare il costo più alto dei vincoliannonari e portuali saranno i produttori i quali, di fronte ad una situazione economico-produttiva e commerciale in manifesto affanno, durante la celebrazioni delle *Cortes* del Regno, soprattutto nel corso del Cinquecento e del Seicento, con ripetute richieste, sollecitavano il sovrano spagnolo a rimuovere tali vincoli soprattutto in materia di commercio, con la liberalizzazione della circolazione delle persone e delle merci, e soprattutto dei prodotti agropastorali, sia a livello di mercato interno che esterno, il che avrebbe consentito loro di poter lucrare più soddisfacenti e remunerativi guadagni.

Ma di fronte alla sordità da parte della Corona spagnola, vaste estensioni di terra arativa venivano abbandonate al pascolo, con il conseguente spopolamento delle campagne, in quanto le comunità rurali sparse sul territorio, anche per i vincoli della giurisdizione feudale, tendevano ad addensarsi negli abitati più popolosi e dove maggiori erano le garanzie di sicurezza, praticando esclusivamente un'economia di sussistenza, col ricorso alla rotazione annuale delle terre coltivabili (grano-leguminose-maggese), sulla base delle esigenze alimentari della comunità.

Su queste terre si insediava l'attività pastorale legata soprattutto all'allevamento brado degli ovini, caprini e suini. D'altra parte nel cedimento ampio degli insediamenti agricoli, la riorganizzazione dei *saltus* abbandonati non poteva che essere pastorale. L'assedio delle greggi erranti gioca oltretutto un ruolo non secondario nell'abbandono dei piccoli centri, costringendo la già debilitata popolazione residente a raccogliersi in una maglia più rada ma meno instabile e più sicura di abitati⁵.

In simile contesto sarà poi difficile avviare nuovi processi di accumulazione fondiaria poiché i terreni lasciati incolti per un periodo di tempo più o meno lungo diventano terre del demanio regio o di quello feudale. E solitamente queste terre vengono assegnate alla pastorizia⁶.

⁴ Cfr. ALESSANDRA ARGIOLOS, ANTONELLO MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in *Da Olbia ad Olbia, 2.500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Olbia 12-14 maggio 1994), a cura di GIUSEPPE MELONI e PINUCCIA FRANCA SIMBULA, Chiarella, Sassari 1996, II, pp. 177-206.

⁵ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *La conquista aragonese e le conseguenze sulla società rurale (secoli XIV-XV)*, in *Un'isola, la sua storia. La Sardegna fra Aragona e Spagna (secoli XIV-XVII)*, Grafica del Parteolla, Dolianova-Cagliari 2012, pp. 11-60.

⁶ Cfr. GIAN GIACOMO ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Laterza, Bari 1996, pp. 70-71 e JOHN DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale (XII-XVIII secolo)*, CELID, Torino 1987, pp. 127-134.

Il consolidarsi di questi demani, nel tempo, si rivelerà un ostacolo quasi insormontabile per lo sviluppo di un ceto agrario proprietario di terre e dinamico sul piano dell'incremento dell'economia cerealicola.

Occorrerà attendere la seconda metà del XVI secolo per registrare interventi governativi per una ripresa della produzione cerealicola, a seguito soprattutto della drammatica carestia che colpì la gran parte dell'Isola nel 1540 quando i sardi, per la moria del bestiame e per il totale fallimento del raccolto, furono costretti a nutrirsi di bestie immonde come cani e ratti.

Di fronte alla terribile carestia che si abbatteva nell'Isola nel triennio 1570-1572, *tiempos de grande carestia*, che colpivano drammaticamente le campagne ma anche le città, l'azione del governo spagnolo per rilanciare il comparto agricolo e i traffici commerciali si farà più decisa: Filippo II, nell'ultimo quarto del secolo, emanerà al riguardo diverse Prammatiche⁷.

La coltivazione dei cereali tendeva quindi ad estendersi senza creare particolari tensioni sociali fra contadini e pastori. La grande disponibilità di terre abbandonate e di incolti assorbe infatti i tradizionali conflitti per il controllo delle risorse. In crescita tendenziale appare anche il comparto dell'allevamento. Questa ripresa è indubbiamente favorita dagli indirizzi di politica di incentivazione del comparto cerealicolo che riconoscono ai produttori, cointeressandoli nella promozione del commercio, col garantire loro una più tranquilla base di sussistenza, stimolandone nel contempo soprattutto la produzione del grano. Veniva infatti riconosciuto che, una volta assicurata la quantità di cereale necessario alla futura semina e alla sussistenza, la rimanente quota poteva essere esportata o venduta sul libero mercato.

La vivacità delle esportazioni del grano sardo, stimolato anche dal fatto che tra i porti caricatori venivano reinseriti quelli di Bosa e Iglesias, pur con delle oscillazioni «fisiologiche», tipiche di un'economia curtense funzionale soprattutto ad assicurare la sussistenza della popolazione, che periodicamente può accusare forti ed improvvise cadute, soprattutto per avversità climatiche, seguite comunque da riprese repentine, si manterrà costante anche nella prima metà del XVII secolo.

I provvedimenti a sostegno dell'agricoltura emanati durante il governo di Filippo II, comunque, pur favorendo i produttori, non eliminavano del tutto l'incetta signorile e mercantile che controllava il mercato attraverso l'accaparramento delle licenze di esportazione.

Gli indirizzi di politica «mercantilistica» suscitavano tra i produttori e mercanti nuove aspettative per il rilancio del comparto cerealicolo, tanto più che il clima di euforia economica e commerciale si sostanzialmente del lungo periodo della cosiddetta *Pax hispanica*⁸ che caratterizzerà il regno di Filippo III, interrotta nel 1618 dall'apertura della lunga e drammatica Guerra dei Trent'anni che coinvolgerà quasi tutti i paesi

⁷ Sui provvedimenti regi cfr. *Reals Pragmáticas fetas en augment de la agricultura en gran benefici y utilitat delshabitadors del present Regne de Sardenya*, Galcerin, Caller 1590, e FRANCESCO MANCONI, *La agricultura en Cerdeña en tempo de Felipe II: el problema del grano*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, in ERNEST BELENGUER CEBRIÁ (coord.), Sociedad Estatal para la conmemoración de Felipe II y Carlos V, Madrid 1999, pp. 229-246. Sulla figura e il governo di Filippo II cfr. HENRY KAMEN, *Felipe de España, Siglo XXI de España Editores*, Madrid 1998.

⁸ Sul periodo del governo di Filippo III cfr. BERNARDO JOSÉ GARCÍA GARCÍA, *La Pax Hispánica. Política exterior del Duque de Lerma*, University Press, Leuven 1996; ILDEFONSO PULIDO BUENO, *La Real Hacienda de Felipe III*, Artes Gráficas Andaluzas, Huelva 1996 e PAUL C. ALLEN, *Felipe III y la Pax Hispánica 1598-1621*, Alianza Editorial, Madrid 2001.

⁸ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *Edifici di culto e clero ad Oristano dopo l'attacco francese del 1637*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, a cura di GIAMPAOLO MELE, S'Alvure, Oristano 2005, pp. 345-360.

europei e lo stesso Regno di Sardegna, anche se il suo territorio non sarà teatro diretto di guerra. Nel contesto di questa guerra “europea” può essere iscritto l’attacco francese alla città di Oristano nel 1637.

La nuova e vigorosa avanzata dei produttori di grano, inoltre, e il deficit crescente delle risorse naturali impone alle stesse comunità l’adozione di misure per una razionale riorganizzazione del territorio a fini produttivi, che prevede vincoli rigorosi nei diritti d’uso del singolo e della comunità.

Progressivamente tende quindi ad affermarsi «un principio di esercizio di dominio fondiario», simile a quello esercitato dal signore nel demanio feudale; il che, nel corso degli anni, porterà ad un assottigliamento delle prerogative baronali nel controllo e nella gestione del territorio.

La ripresa demografica, pertanto, congiuntamente al rilancio della produzione agricola e pastorale, attiva nella società rurale profondi mutamenti sia sul piano dei rapporti economici, sia su quelli sociali, che incideranno marcatamente anche sui tradizionali rapporti di potere fra comunità di villaggio e feudalità.

È in questo clima di euforia economica e commerciale e di diffuso ottimismo sulla durata favorevole della congiuntura, che da parte delle istituzioni regie e feudali si tenta di avviare nuovi progetti di colonizzazione rurale, coinvolgendo l’iniziativa di cittadini privati nella edificazione di nuove ville, ma soprattutto nella rifondazione di villaggi in precedenza abbandonati, operazione indubbiamente più facile e meno dispendiosa per la presenza solitamente dell’edificio di culto e talvolta di consistenti strutture murarie in rovina, ma che restaurate, sarebbero potute essere utilizzate come abitazioni per i nuovi coloni, ai quali venivano offerte condizioni assai favorevoli soprattutto sul piano delle esenzioni fiscali.

Nel corso della prima metà del Seicento verranno avviati diversi progetti di ricolonizzazione rurale con esiti non sempre positivi, ma che comunque testimoniano la spinta dell’affollamento degli uomini che cercano di riconquistare alla cerealicoltura asciutta quei territori, non sempre marginali, catturati dalla pastorizia errante in seguito all’abbandono. Talvolta si verifica la rincorsa al dissodamento anche di terre nuove.

In questo periodo, infatti, verranno stipulate numerose *Cartaspueblas*, veri contratti agrari collettivi per lo sfruttamento economico di territori abbandonati, con l’obbligo della ricostruzione del villaggio, e la garanzia per i nuovi coloni di poter usufruire per un periodo di tempo relativamente lungo di franchigie soprattutto di carattere fiscale a sostegno delle attività agricole⁹.

Le ricorrenti crisi epidemiche e di sussistenza, con il conseguente assottigliarsi della disponibilità di braccia da lavoro, costringono infatti il baronaggio ad intraprendere una vigorosa politica demografica e di ripopolamento rurale, supportata dalla gratuita concessione di terre feudali, riconosciute libere per diversi anni dai gravami fiscali, e dalla assegnazione di una abitazione a favore di famiglie, solitamente formate da coppie giovani, e provenienti da altri feudi. In questi casi, ad esempio, era previsto anche che i nuovi coloni dovendo scontare delle pene per aver commesso lievi reati, non dovevano essere perseguiti dalla giustizia ordinaria.

⁹ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *Villahermosa: un caso di ricolonizzazione feudale nella Sardegna di metà Seicento*, in *Villa Hermosa. Storia e identità di un luogo*, Grafiche Ghiani, Monastir-Cagliari 2007, pp. 87-102, e ANNALISA DURZU, *La risposta della feudalità sarda alla crisi di metà Seicento: le «Cartaspueblas» e i progetti di ricolonizzazione*, in Ricardo Franch Benavent, Fernando Andrés Robres y Rafael Sánchez-Blanco(eds.), *Cambios y resistencias sociales en la Edad Moderna. Un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la Monarquía hispánica*, Silex, Madrid 2014, pp. 349-358.

La relativa carenza di risorse fondiari spinge inoltre le comunità più dinamiche a dilatare i confini del proprio territorio, o quantomeno a consolidarvi una presa robusta ed esclusiva. Il che darà luogo a pretese di controllo del territorio configgenti, con il conseguente acuirsi dei contrasti tra signori e comunità, tra pastori e contadini, tra un villaggio e l'altro, coinvolgendo, in diversi casi, intere popolazioni.

Questo slancio della produzione e dell'esportazione cerealicola, pur risentendo degli effetti negativi indotti dal perdurare della Guerra dei Trent'anni, verrà bloccato dalla crisi di carestia del 1648, dovuta all'assenza delle piogge primaverili, tanto che «la terra stava a bocca aperta come chi muore di sete, tutta coperta di polvere e di siccità, tanto che i contadini non hanno grano né per mangiare né per seminare.

Ma a ridurre la popolazione al limite della sopravvivenza sono anche altri fattori, come l'invasione delle cavallette dell'anno precedente, che aveva pregiudicato del tutto i raccolti. Un fattore altrettanto di depauperamento è dato poi dalle continue leve obbligatorie, che impoverisce il mondo delle campagne delle braccia da lavoro e dalle continue contribuzioni in grano che il Regno di Sardegna, a seguito dell'adesione dei ceti privilegiati alla politica olivarista dell'*Unión de las armas* si è impegnato ad assicurare per soccorrere la Corona spagnola¹⁰.

È questa un'annata disastrosa in tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo: nel 1647 l'Andalusia, la nuova Castiglia e il paese valenciano in Spagna soffrono la peggiore carestia del secolo che annuncia sinistramente la terribile congiuntura della peste e della fame degli anni seguenti che non risparmierà la Sardegna, colpita dal classico «ciclo infernale» pluriennale rappresentato dalla scarsità dei raccolti, dalla guerra e dalla peste.

Le difficoltà finanziarie accusate dalla feudalità, debilitata dallo sforzo pagato per la partecipazione alla Guerra dei Trent'anni a fianco della Monarchia spagnola, e che la costringerà a chiedere soccorso alle stesse comunità, stimolerà all'interno dei feudi processi di dinamismo economico che vedono quali protagonisti i *principales*, ceto emergente rappresentativo di una ristretta oligarchia di estrazione prevalentemente armentaria e di proprietari di giogo da lavoro.

A questi processi fa da contrappunto la ripresa del *pattismo rurale*, che trova la sua più alta espressione nei *Capitoli di grazia*, che rappresentano la spia più eclatante del conflitto in atto, peraltro mai venuto meno durante tutta l'età moderna, fra comunità rurali e baronaggio¹¹.

Ad essere più direttamente coinvolte sono le comunità dei territori di pianura e bassa collina a più marcato sviluppo cerealicolo (Campidani, Trexenta, Marmilla, Sarcidano) e quelle a dominante pastorale dell'Ogliastra che ricadono sotto la giurisdizione feudale delle famiglie degli Alagón, Aymerich, Castelví e Carróz.

Queste, pur se spesso vincolate da patti onerosi, riescono, tuttavia, non soltanto a negoziare con il baronaggio aggiustamenti e correttivi, sia pure parziali, del livello della rendita signorile, ma anche ad estendere la propria capacità di controllo e di esercizio su tutto il territorio a scapito del demanio feudale e della libertà d'azione del signore.

Il consolidarsi poi d'una struttura di governo comunitario, il Consiglio di comunità, autonoma e non più vincolata al controllo baronale, e rappresentativa dei diversi ceti sociali, *principalese sfera comune*, nel tornante di fine secolo, quando l'Isola viene a trovarsi in una situazione di vuoto politico a seguito della Guerra di Successione

¹⁰ Cfr. GIOVANNI MURGIA (a cura di), *Il Parlamento del vicereame Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, «Acta Curiarum Regni Sardiniae», 18, Consiglio Regionale della Sardegna Cagliari, 2006, I-III, in particolare cfr. l'Introduzione, I, pp. 9-135.

¹¹ Cfr. IDEM, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma 2000, pp. 69-165.

spagnola, costituirà un argine contro ogni tentativo di rifeudalizzazione, nel senso di un rafforzamento del potere giurisdizionale e fiscale baronale a livello territoriale.

Nel contempo la conversione di terre arative o a prato in quelle a coltura viticola tende a trasformare la titolarità di un diritto di godimento della terra aleatorio e precario, in un diritto certo, che col tempo diventerà trasmissibile anche per linea ereditaria, ed infine alienabile, pur se limitatamente tra i vassalli ricadenti sotto la stessa giurisdizione feudale.

Abbondanza di terra e scarsa presenza di popolazione, che per la feudalità si traduce in una sensibile riduzione delle entrate fiscali, spingono il baronaggio ad allentare il controllo diretto sulla terra, per cui le comunità riescono gradualmente a sostituirsi ad esso nell'uso e nella gestione del territorio, pur continuando a riconoscerne la giurisdizione.

Gradualmente pertanto l'intero patrimonio fondiario della comunità tende ad assumere i connotati inconfondibili di quell'unità di vita e di attività che è il *fundamentu* del villaggio.

Nell'accezione più ampia del termine il *fundamentu* identifica, infatti, con la stessa base economica del villaggio per cui, nella sua unità, arriva a comprendere tutte quelle terre demaniali, comunali e private che consentono alla comunità, giuridicamente riconosciuta, di svolgervi le diverse attività produttive legate alla pratica agricola e pastorale. Il che significa che *vidazzoni*, salti, boschi, chiusi, vigneti, oliveti, hanno tutti un nesso funzionale al rapporto con quell'unità che è appunto il villaggio e ne rappresentano lo spazio necessario d'esistenza¹².

Il suo svilupparsi segna inconfondibilmente, in questi feudi, il decadimento della componente fondiaria della rendita baronale che, non più alimentata dalla riscossione di pesanti diritti terratici, come quello di *portadia*, tende progressivamente ad assottigliarsi, soprattutto nella seconda metà del Seicento.

Le comunità, infatti, mirano sempre più ad individuarsi all'interno del territorio del feudo, liberandosi a gradi dall'ipoteca della demanialità, col rendere più stabile il rapporto con la terra, sulla quale riescono ad affermare una presa sempre più solida. Sulla terra è pur vero che la feudalità continua ad esercitare di fatto il *dominiumeminens*, insito alla natura stessa della giurisdizione feudale, anche se su di essa prevale quello *utile* esercitato dal vassallo in quanto, mentre a rappresentare il primo è soltanto un tributo ricognitivo, quasi sempre concordato, a definire il secondo è la ben più tangibile utilizzazione attraverso le generazioni. La stessa struttura della rendita signorile, sostanzialmente identificabile come rendita fondiaria, tende a trasformarsi, assumendo caratteri prevalentemente di natura giurisdizionale, mista e personale.

L'intreccio quindi di diversi fattori di carattere politico, economico e fiscale innesca nel tessuto sociale significativi processi di trasformazione. Intanto nelle aree agricole interessate tende a stabilizzarsi la presenza di piccole aziende agricole, che raramente superano i dieci starelli di superficie, gestite a conduzione diretta a fini prevalentemente di sussistenza. A volte, inoltre, quote di territorio feudale affrancate dai diritti terratici vanno ad accrescere anche aziende di media dimensione. Ed infatti, al termine della Guerra dei Trent'anni, nella fase conclusiva della ribellione della Catalogna, quando ormai l'esercito regio ha costretto i rivoltosi, abbandonati dalla Francia, entro le mura di Barcellona, la Sardegna, godendo di una felice congiuntura per la produzione cerealicola, continuerà ad inviare importanti quantità di grano ed orzo per il vettovagliamento delle truppe regie.

¹² Cfr. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, cit., pp. 40-41.

Ma, mentre era nel pieno del suo sforzo, teso a esportare vettovaglie verso Barcellona, alle cui porte infuriava una epidemia di peste, questa veniva importata beffardamente, via mare, nell'Isola nell'aprile del 1652. La popolazione veniva così colpita da una devastante epidemia di peste che squasserà la sua dinamica demografica per circa cinque anni con una perdita di vite umane pari al 50%, soprattutto nelle aree di pianura, di media collina e nelle città, dove il contagio era più facile per la maggior concentrazione degli abitanti¹³.

La Sardegna, per l'arcaicità e fragilità della sua economia agricola continuerà ad essere soggetta a terribili crisi di sussistenza, come quella che si abatterà su di essa negli anni 1680-81, la più grande a memoria d'uomo, causata dal crollo dei raccolti nelle aree cerealicole della Marmilla, della Trexenta e dei Campidani devastate dalla presenza delle cavallette¹⁴.

Gli effetti della fame ebbero un tragico riscontro demografico nel drastico calo della popolazione. La perdita secca di 80mila persone su una popolazione di 250mila abitanti fu la conseguenza delle morti per fame e per denutrizione, a cui si aggiunse più tardi la flessione delle nascite per amenorrea delle donne denutrite, che provocherà anche l'abbandono di interi villaggi.

Nella Sardegna moderna disporre del pane in misura sufficiente e continua per la sopravvivenza continuerà ad essere un privilegio raro. I consumi alimentari si caratterizzano, infatti, per una estrema staticità, conseguenza della mancata evoluzione della produzione agricola e pastorale, imbrigliata in un regime feudale statico e asfittico, e soprattutto penalizzata dai vincoli iugulatori dell'annona cittadina e del mercato.

La guerra per la successione al trono di Spagna¹⁵, apertasi a seguito della morte senza eredi di Carlo II, avvenuta il primo novembre del 1700, poneva termine, dopo oltre quattro secoli, al dominio aragonese-spagnolo, ad una esperienza di governo fatta di luci ed ombre, in quanto nonostante diverse iniziative in campo culturale, economico e istituzionale, la Sardegna era rimasta ancorata ad un sistema feudale che aveva contribuito al ristagno delle attività produttive, con la compressione di quelle forze dinamiche che, emergendo dal seno stesso del mondo delle campagne, avrebbero potuto stimolarne e avviarne importanti processi di sviluppo e di crescita sociale.

L'Isola, dopo una breve parentesi di governo austriaco, a seguito del trattato di Londra del 1718, firmato all'Aja nel 1720, passava definitivamente sotto la casa Savoia che ereditava una terra dove lingua, cultura, tradizioni, usi e costumi, istituzioni e riti religiosi, si richiamavano al secolare legame con la realtà spagnola.

In realtà, nonostante il tentativo non certamente mascherato del governo sabauda di evitare ogni richiamo all'eredità politico-istituzionale spagnola, questo avvierà una politica per limitare, e possibilmente annullare quei poteri giurisdizionali che fino ad

¹³ Cfr. BRUNO ANATRA, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemie e carestia*, «Incontri meridionali», 4, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1977, pp. 117-142, ma soprattutto FRANCESCO MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1994. La peste catalana che devasta la popolazione sarda tra il 1652 ed il 1657 non è da confondere con la peste di manzoniana memoria degli anni trenta del Seicento. Hanno origine e percorso di contagio del tutto differenti.

¹⁴ Cfr. BRUNO ANATRA, GIUSEPPE PUGGIONI E GIUSEPPE SERRI, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, AM&D Edizioni, Cagliari 1997, in particolare pp. 57-174, e CARLO LIVI, *Villaggi e popolazione in Sardegna nei secoli XI-XX*, Carlo Delfino editore, Sassari 2014.

¹⁵ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *La Guerra de Sucesión española en Italia*, in FRANCISCO GARCÍA GONZÁLES (coord.), *La Guerra de Sucesión en España y la batalla de Almansa. Europa en la encruijada*, Silex, Madrid 2007, pp. 187-229.

allora erano stati privilegio del ceto feudale, soprattutto nell'amministrazione del territorio.

Tanto più che alla casa Savoia si presenterà una feudalità senza meriti da far valere, stremata finanziariamente, lacerata da divisioni che il tempo non avrebbe tardato a sanare, ma che ne minavano intanto la compattezza interna e gettavano ombra sulla sua stessa lealtà alla nuova dinastia.

Ma la nobiltà locale, debole e spaccata al suo interno, si dimostrerà incapace di condizionarne gli indirizzi politici avviati dal governo sabauda soprattutto nel corso del cosiddetto *riformismo boginiano*, tendenti a imbrigliarne anche le prerogative nel governo dei feudi, manifestando sostanzialmente unatteggiamento di resistenza passiva.

Ed infatti non protesterà per la non convocazione delle *Cortes* del regno, che pur non essendo un organismo istituzionale sul piano politico, tuttavia nel corso del periodo spagnolo aveva contribuito ad incidere anche in maniera distintiva sulle scelte centrali nel governo del regno, influenzandone la politica del sovrano e arginandone l'arbitrio dei suoi rappresentanti. Ora quell'aristocrazia che nella trascorsa attività parlamentare aveva espresso la maggiore forza contrattuale, davanti alla nuova dinastia faticava a definire i propri poteri e privilegi. Come pure si rivelerà debole, e non coesa, l'opposizione agli indirizzi della politica riformista avviata dai Savoia, che di fatto puntavano a minare e ad erodere progressivamente l'esercizio della giurisdizione feudale. Timida ed alquanto isolata si manifesterà anche la protesta per la riforma dei *Consigli di comunità*, varata nel 1771, e che di fatto sottraeva alla feudalità ampie prerogative nel governo del feudo¹⁶.

E difatti dalla nobiltà non venne alcuna seria opposizione, mentre si fece ben presto palese un'ostinata resistenza alla nuova dinastia da parte del clero e dei più alti prelati.

Ma, nonostante gli interventi in campo economico, soprattutto per la promozione e lo sviluppo dell'agricoltura, la popolazione sarda continuerà a soffrire periodicamente la fame anche durante il periodo di dominio sabauda, nonostante nel corso della seconda metà del Settecento con la riforma dei *Monti granatici* e l'istituzione di quelli *nummari*, paragonabili agli attuali istituti di credito agrario¹⁷, che avrebbero dovuto rispondere alle esigenze dei contadini per liberarli dagli usurai, con l'offrir loro grano e denaro a basso interesse, si fosse avviato un progetto di riforma agraria con l'introduzione anche di altre colture, come quella della patata e del mais che avrebbero potuto integrare una dieta alimentare basata sulla monocoltura cerealicola del grano, dei legumi e dell'orzo.

Curiosamente i contadini ricevevano, pagando un interesse, anche se modico, grano da loro stessi lavorato a *roadia*¹⁸, cioè con prestazioni d'opera gratuite nella coltivazione di tratti di territorio comunale. Ma il progetto di riforma agraria fallirà soprattutto per il fatto che nella gestione dell'amministrazione dei *Monti* continueranno ad essere presenti esponenti del clero e della feudalità interessati a

¹⁶ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, in PIERPAOLO MERLIN (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005, pp. 357-401.

¹⁷ Sullo sviluppo dei *Monti granatici* e *nummari* (*Monti di Soccorso*) cfr. MARIA LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, con un'antologia di scritti, Cooperativa editoriale Polo Sud, Cagliari 1991, e LEANDRO CONTE, *Dai Monti frumentari al Banco di Sardegna*, in GIANNI TONIOLO (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, Istituzioni, Sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Laterza, Bari 1995, pp. 113-231.

¹⁸ Il termine *roadiac* corrisponde alla parola latina medioevale *rogativache* sta ad indicare una prestazione di lavoro agrario gratuito dovuta al potere pubblico, laico e religioso.

conservare ben saldi i loro privilegi riscuotendo tributi e decime, poco interessati quindi a che nell'Isola si formasse e crescesse un ceto agrario dinamico e robusto. Come pure l'istituzione della *Reale Società Agraria ed Economica*, fondata a Cagliari il 7 dicembre del 1806, con la sua attività non riuscirà ad avviare quei processi di modernizzazione in agricoltura indispensabili per far uscire l'Isola da una struttura economico-produttiva d'antico regime¹⁹.

La popolazione sarda dovrà continuare a sopportare ancora tempi di grandi carestie e di fame tremenda. Per la sua virulenza, si raccontano infatti episodi terribili di persone trovate morte nelle campagne con un filo d'erba in bocca, ultimo nutrimento reperibile. Ancor oggi nella memoria collettiva è presente, indelebile, il ricordo *de su famini de s'annudoxi*, come pure nella poesia popolare che ne ha narrato le drammatiche conseguenze.

2. La formazione dell'azienda agricola della famiglia Aymerich

Nella prima metà del Settecento il paesaggio agrario sardo risulta ancora largamente caratterizzato dalla diffusa presenza di piccole e piccolissime aziende. Rare sono le aziende che superano i duecento starelli, circa cento ettari, ed anch'esse risultano essere prevalentemente costituite da più appezzamenti distribuiti su tutta la *vidazzoni*²⁰.

Tale quadro, oltre che trarre ragione dal sistema colturale alternativo della *vidazzoni*, trova giustificazione nel lento e progressivo costituirsi dell'azienda a seguito di lasciti, donazioni, acquisti ed acquisizioni, a vario titolo, di terre liberate dalle servitù comunitarie, feudali ed ecclesiastiche.

Su questa realtà territoriale viene a calarsi, nel corso della seconda metà del secolo, la politica riformistica portata avanti dal governo sabauda, che attiva una serie di iniziative politiche e legislative indirizzate alla promozione dello sviluppo dell'agricoltura con l'introduzione di nuove colture e col sostenere la promozione dell'impianto del vigneto e dell'oliveto, partendo proprio dall'incentivare la presa stabile sulla terra da parte dell'agricoltore. L'irrobustirsi poi all'interno del feudo della presenza di agricoltori proprietari di giogo ne accelera il processo di sviluppo.

Lo stesso mutato atteggiamento della Reale Udienza, ora più favorevole ai vassalli nelle vertenze inerenti la pretesa riscossione da parte baronale di diritti e tributi di dubbia origine, col conseguente alleggerimento dei gravami che soffocavano lo sviluppo dell'agricoltura, sta a dimostrare il suo pieno sostegno agli indirizzi di politica economica del governo sabauda, imperniata sull'individualismo agrario, in chiara contrapposizione alla politica economica feudale, arroccata invece a difesa del collettivismo agrario.

Al processo di privatizzazione delle terre, specie di quelle ricadenti all'interno del demanio feudale, o destinate all'uso civico, prendono parte attiva anche i feudatari più illuminati, ben consci dei nuovi orientamenti politici ed economici che si andavano affermando in tutta Europa a seguito soprattutto della Rivoluzione francese, e

¹⁹ Sulla attività della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari cfr. PIETRO MAURANDI (a cura di), *Memorie della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, Carocci, Roma 2001.

²⁰ La classificazione delle aziende in piccole, medie e grandi, definita sulla base della loro estensione territoriale, ha valore soltanto in relazione al quadro complessivo della proprietà della terra ed al suo uso a livello locale. Schematicamente intendiamo per aziende piccole quelle che non superano i 20 starelli di superficie, medie quelle attorno ai 50-60 starelli, e grandi quelle oltre i 100 starelli. Una capillare ricerca condotta presso alcuni archivi comunali (Maracalagonis, Samassi, Sanluri, Serramanna, Settimo e Sinnai), che conservano i registri dei beni posseduti dai rispettivi abitanti e che abbracciano il periodo 1771-1798, confermano che le aziende agrarie non superano i 20 starelli; rarissime quelle tra i 90 e 100.

interessati a riequilibrare l'indebolita rendita signorile, con la gestione diretta o indiretta di aziende agricole di consistenti dimensioni.

Nella Sardegna di fine Settecento la presenza di aziende cerealicole, viticole e orticole gestite da enti religiosi e da rappresentanti della borghesia professionale cittadina viene rafforzata dall'iniziativa imprenditoriale di alcuni esponenti della nobiltà più blasonata. In realtà il ceto baronale più attento alle sollecitazioni provenienti dal mercato interno ed esterno non esita ad investire parte della rendita signorile nelle diverse attività legate all'agricoltura, soprattutto in quella del vigneto²¹.

In quest'ambito si colloca anche il processo di formazione dell'azienda cerealicola posseduta dal marchese di Laconi Ignazio Aymerich (1776-1827) nella Contea di Mara Arbarey. A fine Settecento, infatti, il marchese incorporava nel suo patrimonio oltre 35 starelli di terra prima destinati all'uso comune, per cui la sua azienda andrà a raggiungere i 335 starelli, di cui ben 102 erano pascolativi. Dell'azienda fanno parte anche un orto per la produzione di frutta ed ortaggi, oltre ad alcuni mulini per la molitura del grano, situati lungo il corso del *Flumini Mannu*.

Per quanto frazionata, la proprietà fondiaria dell'Aymerich si distingue non solo per la consistenza dell'estensione territoriale dei singoli lotti, ma soprattutto per la loro contiguità. La gran parte dei lotti, inoltre, sembrano ritagliati sulla base della superficie agraria annualmente lavorabile da un buon giogo di buoi, cioè 10 starellicirca. Non sembra quindi un caso che la maggior parte dei lotti destinati a coltura presentino una superficie più o meno di tale consistenza.

Di questa azienda, a differenza delle altre segnalate, grazie alla documentazione individuata, conservata presso diversi fondi cartacei dell'Archivio di Stato di Cagliari, è possibile ricostruire, pur se a grandi linee, sia il processo di formazione che gli aspetti riguardanti la gestione aziendale e l'organizzazione interna del lavoro.

La documentazione utilizzata, conservata prevalentemente presso lo stesso Archivio, si riferisce alle carte relative alle numerose cause civili intercorse fra la comunità ed

²¹ Per brevità segnaliamo le aziende agrarie della famiglia degli Aymerich e degli Alagon nei feudi della contea di Mara Arbarey e nel feudo di Villasor, di oltre duecento starelli di terra, organizzate per la produzione di grano; a Villa d'Orri, invece, don Stefano Manca di Tiesi dei duchi dell'Asinara, in seguito marchese di Villahermosa, amministra una razionale e moderna azienda per la produzione di vini bianchi e rossi, di frutta di qualità pregiate, compresi gli agrumi, e di ortaggi quali verdure, melanzane, cavoli e pomodori destinati quasi esclusivamente a rifornire le mense della nobiltà e dell'alto clero cagliaritano. Il barone di Villaperuccio, alle pendici del colle di San Michele, tra la città di Cagliari e la vicina villa di Pirri, gestisce una moderna azienda vitivinicola, composta da due estesi vigneti, detti di Santa Chiara e di San Rocco, piantati a spalliera, per la produzione di vini pregiati per il mercato cittadino. Sempre a Pirri, nelle aree più prossime alla città, oliveti, vigneti ed orti sono gestiti dal marchese di Pasqua, dal marchese di Barumini, e da numerosi esponenti della nobiltà cittadina tra i quali si segnalano il conte Ciarella, il conte Pollini e il conte Fancello. Nutrita è pure la presenza di vigneti e giardini amministrati da enti religiosi, quali i Gesuiti (vigna di Santa Teresa), Mercedari, Scolopi e Francescani, o posseduti da avvocati, notai, giudici, medici e negozianti, espressione della borghesia professionale cittadina. Le notizie relative all'azienda di Villa d'Orri sono state tratte da: ARCHIVIO DI STATO, CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), *Reale Udienza, Cause civili*, vol. 116, fasc. 1562; inoltre, sempre in AS CA, *Reale Udienza, Cause Civili*, vol. 453, «Causa civile sull'eredità del Barone di Villaperuccio», anni 1835-1840, e *Intendenza generale*, vol. 803, «Il censimento fiscale della villa di Pirri», anno 1825. Sullo sviluppo della coltura della vite nella Sardegna moderna cfr. GIANFRANCO TORE, *La fabbrica del vino. Terra, lavoro e azienda nella Sardegna moderna*, Edes, Sassari 1995, e GIOVANNI MURGIA, *La diffusione della vite in Sardegna tra basso medioevo ed età moderna*, relazione presentata al Convegno Internazionale sulla diffusione della vite nel bacino del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna, svoltosi a Istanbul nei giorni 14-15 luglio 2006 dal titolo "YeniÇağSardunyasininfeodalcolonizasyonsiyasetindebağcılığinetkisi". Il convegno, incentrato su questa problematica storiografica ("Doğuda ve batıda. Şarap") venne organizzato dalla BahçeşehirÜniversitesi di Istanbul. Il testo della relazione, con apparato di note, è stato pubblicato in lingua italiana in «Studi e Ricerche», Rivista del Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Artistici dell'Università di Cagliari, I, Grafica del Parteolla, Dolianova-Cagliari, 2008, pp. 125-150.

il feudatario nel corso del Settecento, e ai registri contabili che i ministri baronali e gli *arrendatori* (appaltatori), negli anni 1790-95, compilarono per accertare entrate e uscite annuali dei feudi appartenenti al marchese.

Sono anni questi in cui l'Aymerich, per i forti debiti contratti, e non soluti, si vede costretto dalla Regia Delegazione per gli Affari di Sardegna in Torino, a sottoporre ad amministrazione controllata rendite feudali e beni patrimoniali.

L'Aymerich, infatti, che nel 1774 in rappresentanza dell'aristocrazia feudale si era recato a Torino per prestare omaggio al nuovo sovrano Vittorio Amedeo III e contestualmente presentargli le rimostranze della stessa nei confronti della politica boginiana²², chiaramente orientata ad intaccarne i suoi tradizionali privilegi, prolungava il suo soggiorno torinese oltre i tempi previsti, per cui non gli furono sufficienti le 20.000 lire messe a sua disposizione dallo Stamento militare.

Di fronte all'eleganza, alla ricchezza, alla distinzione e al tenore di vita dell'aristocrazia piemontese, che facevano apparire lo stile cagliaritano scialbo e per certi versi plebeo, l'Aymerich, prima voce dello Stamento militare e Gentiluomo di Camera di Sua Maestà, se ne sentì umiliato, abbagliato e conquistato per cui, per non sfigurare, per soddisfare le esigenze della dispendiosa vita di corte e per ricchi regali fatti a nobildonne e cortigiane, si lasciò trascinare in un vortice di spese che non poteva concedersi in quanto ben al di sopra del valore delle rendite dei suoi feudi e del patrimonio familiare.

Nell'arco di tre anni accumulava un debito di circa 185.000 lire di Piemonte presso banchieri, mercanti, gioiellieri, librai e padroni di casa, da sommare a quelli pregressi e a uno più recente, di 1.000 scudi, contratto dalla moglie donna Maddalena Zatrillas presso il negoziante Arthemalle.

Non riuscendo a sciogliere, alle scadenze fissate, i debiti contratti, i creditori gli intentavano causa presso la Sala Civile della Reale Udienza di Cagliari, per un recupero coatto dei crediti non ancora riscossi²³.

Per tacitare i creditori, e quindi evitare ad un personaggio di così alto lignaggio un poco onorevole processo, si rese necessario il pronto intervento della Regia Delegazione che, in qualità di garante, dichiarava di porre sotto sequestro *tutti i redditi e dritti sì feudali, che allodiali, spettanti al medesimo* per ragione del Marchesato di Laconi, Viscontado di Sanluri e Contea di Villamar.

L'intervento regio fu immediato: si doveva evitare che in caso di ulteriore insolvenza i beni ipotecati finissero in mani private o forestiere. Sui feudi posseduti dalla famiglia Aymerich, benché riconosciuti come beni quasi allodiali, gravava infatti il vincolo dell'assenso regio a ogni possibile alienazione, e l'ipoteca sembrava prefigurare tale destino. Veniva quindi trovata una soluzione di compromesso con il marchese e i suoi creditori, ai quali veniva riconosciuto il controllo di tutte le rendite feudali per un periodo di sei anni, a partire dal 1790 al 1795.

A seguito di ciò lo stesso marchese veniva di fatto sottoposto a «vigilanza controllata» in quanto, privato della libertà di disporre dei suoi beni e delle rendite feudali, fu

²² Sulla politica riformistica portata avanti dal governo sabauda in Sardegna cfr. CARLINO SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984, e GIROLAMO SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Bari 1984.

²³ Cfr. AS CA, *Reale Udienza*, Cause civili, vol. 202, fasc. 2427, «Causa tra il marchese di Laconi ed i suoi creditori». La causa viene presentata presso la Sala Civile della Reale Udienza di Cagliari alla fine del 1777; ma, poiché il marchese non riesce a sciogliere interamente i debiti, sebbene fosse trascorso diverso tempo dall'ingiunzione giudiziaria, la Regia Delegazione per gli Affari di Sardegna, per evitare all'Aymerich guai giudiziari, è costretta ad intervenire e a porre, nell'agosto del 1790, sotto amministrazione controllata tutti i suoi beni e i redditi feudali.

costretto a condurre un *modus vivendi* estremamente severo soprattutto per quanto si riferiva alle spese alimentari e alle esigenze personali, che ne condizionavano pertanto marcatamente le relazioni cetuali e sociali. La giornaliera assegnatagli, infatti, non superava la soglia per una dignitosa condotta di vita.

Dai fasti della vita gaudente e brillante della corte torinese l'Aymerich, in breve tempo, si trovò a sedere attorno ad una tavola, alquanto frugale, nella quale la pietanza più abituale era rappresentata dalla presenza del lardo.

Il 25 agosto, pertanto, dietro bando di concorso pubblicato nelle città di Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano e nelle ville appartenenti ai feudi Aymerich, veniva aperta un'asta pubblica per assegnare in *arrendamento* (appalto) la gestione dell'amministrazione economica dei suoi feudi. L'asta, aperta sulla base di un prezzo iniziale pari a 5925 scudi annui, «pagabili a semestri maturati», veniva aggiudicata al notaio Giuseppe Angelo Passio di Cagliari, con garanzia fideiussoria a suo favore presentata dal negoziante Francesco Novaro, a sua volta garantito dai testimoni negozianti Carlo Belgrano di Cagliari, suo cognato, e da Eligio Allemmand, nativo del Delfinato, mentre venivano esclusi Giuseppe Maria Serra, Giuseppe Calemand, negozianti, e lo stesso cugino dell'Aymerich don Giovanni Antonio Borro²⁴.

Il Passio sottoponeva la gestione delle rendite dei feudi, ottenute in appalto, ad un rigoroso controllo amministrativo, inasprendo le misure nella riscossione specie di quei tributi non sempre versati regolarmente dalle comunità. La sua scrupolosità nella compilazione annuale dei registri di carico e scarico si rivela particolarmente utile per ricostruire la complessiva organizzazione interna dell'azienda cerealicola di proprietà dell'Aymerich.

Per seguire, invece, il processo di formazione dell'azienda, e il suo progressivo consolidarsi, ci siamo serviti di una documentazione archivistica non omogenea, di produzione comunque ufficiale, che si è rivelata di particolare utilità in tal senso.

La formazione dell'azienda agraria che la famiglia Aymerich possiede nel feudo di Villamar s'inserisce nel più vasto processo di privatizzazione della terra che, come rilevato, interessa, nella seconda metà del Seicento e nel corso del Settecento, in maniera più marcata, le aree cerealicole dell'Isola.

Questo periodo coincide con il momento di maggiore pressione esercitata dal ceto dei *principales* per l'evizione dei diritti di *portadia*, pesanti tributi che gravavano sulle terre del demanio feudale coltivate dai vassalli.

È in questo contesto che il rapporto tra comunità di villaggio e uso del territorio subisce profonde modificazioni, grazie soprattutto all'espansione dell'area vitata ed olivata, della coltura dello zafferano e allo sviluppo delle colture fruttifere e ortive nelle zone rivierasche del *Flumini Mannu* che lambiva l'abitato in tutto il suo sviluppo. Fin dai

²⁴ Il notaio Passio veniva garantito dal negoziante Francesco Novaro di Camillo che presentava una cauzione di garanzia del valore accertato in beni stabili pari a circa 18.000 scudi. Il negoziante Carlo Belgrano, fu Ludovico, di anni 61, nativo della città di Cagliari ed abitante nel sobborgo della Marina, nell'atto di giuramento, denunciava un patrimonio in beni stabili pari a 10.000 scudi, «oltre li negoziati di merci di bottega e *trigo*, che in tutto andarà a 20 mila scudi... ». Il Belgrano era cognato di Francesco Novaro, per parte di moglie, e commerciava soprattutto in grano e formaggi; possedeva inoltre «grossi fondi che tiene impiegati nella tonnara di Calavinagra», dei quali non viene indicato il valore. Il negoziante Eligio Allemmand, nativo del Delfinato, di anni 50 ed abitante nel sobborgo della Marina, denunciava un patrimonio pari al valore di circa 10.000 scudi. Cfr. As CA, *Reale Udienza*, Cause Civili, vol. 202, vedi «Atti di giuramento» presentati da questi il 5 agosto 1790.

primi anni del Seicento la famiglia Aymerich chiamava dall'isola di Maiorca maestranze esperte nelle colture irrigue per dare nuovo impulso a tale comparto in espansione²⁵. La modificazione del paesaggio agrario, a seguito della nuova destinazione d'uso, non coglie impreparata la feudalità che, di necessità facendo virtù, tende a muoversi nella direzione di limitare al massimo le ripercussioni che il processo di privatizzazione della terra avrebbe scaricato sulla base stessa della rendita signorile che, di fatto, si identificava soprattutto come rendita fondiaria.

Non a caso è lo stesso baronaggio che s'inserisce attivamente in questo processo di privatizzazione, intervenendo direttamente per la conversione delle terre a campo in terre a vigneto e ad orto.

Nel 1723, ad esempio, il conte don Demetrio Aymerich, *arrendava* ad AntiogoMurgia, dellastessa villa di «Mara Arbarey, por espasio, y termino de seis ans los huertos puestos en territorios de aquella y lugar vulgarmiente dicho saMitza, dos molinos de agua de moler trigo en el lugar llamado Figarba, y una viña en lugar dicho Sarta Croxu...», località relativamente prossimeall'abitato, con l'impegno per questi di

[...] plantar cada año en dicho territorio cien arboles de alamo blanco, es linarbu (pioppo), y arboles de yguera (fichi), y otros frutiferos de diversas species, como son peras (peri), sirruelas (susini), almendras (mandorli), asofafas (giuggioli) [...] y sepas (viti) y granados (melograni) [...] en la viña y huertos»²⁶.

Al processo di trasformazione fondiaria con l'introduzione di colture specializzate prendono parte attiva anche i *principales*, i quali impiantano vigneti soprattutto nella zona territoriale oggi volgarmente chiamata *is bingias mannas* (le vigne grandi).

La base produttiva del villaggio tende a differenziarsi, e al suo interno emergono nuove figure professionali interessate all'incremento della produzione agricola e al commercio dei prodotti orticoli e dello zafferano verso un mercato sempre più ampio, oltre i confini del feudo. Ma, a trarre i più consistenti vantaggi sul piano economico complessivo sarà soprattutto il ceto dei *principales* che, potendo contare sul controllo diretto della forza animale impiegabile nei lavori d'agricoltura, rafforzerà, nel corso del secolo, il suo ruolo egemonico nel rapporto con gli altri ceti all'interno del feudo. Il possesso del giogo, o di più gioghi, influiva in maniera determinante sulla geografia sociale della popolazione, cristallizzando, al suo interno, ruoli economici e status sociali. La quantità di terra coltivabile e gestibile individualmente, in un contesto precario e non definito sul piano strettamente giuridico del diritto di proprietà, risulta quasi sempre direttamente legata e rapportata alla disponibilità del bestiame da lavoro. Un buon giogo di buoi, infatti, nell'arco dell'anno agrario, era in grado di lavorare non più di dieci starelli di terra. La stessa appartenenza ad una delle tre classi in cui la popolazione attiva veniva suddivisa per il riparto dei tributi feudali, era strettamente dipendente dal possesso, o meno, del giogo. Non a caso nella prima classe venivano inclusi soltanto coloro che, possessori di giogo, seminavano certe quantità di

²⁵ Cfr. GIOVANNI MURGIA, *La comunità maiorchina a Villamar in periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in BRUNO ANATRA E FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, coordinamento scientifico di GIOVANNI MURGIA E GIANFRANCO TORE, Carocci, Roma 2001, pp. 469-480.

²⁶ Cfr. AS CA, *Reale Udienza*, Cause Civili, vol. 27, fasc. 470, Causa fra don Demetrio Aymerich di Cagliari contro la eredità di Antioco Murgia ed oggi contro Giovanni Murgia di Villamar. La causa è dell'11 gennaio 1731. Nel 1790 l'orto ed i mulini per la molitura del grano, azionati dalla forza dell'acqua del fiume, appositamente sbarrato in località *Figarba*, venivano dati in affitto ad Efis Muscas. Il contratto, rogato dal notaio Trogu in data 5 novembre 1788, prevedeva il versamento di cento starelli di grano nel mese d'agosto per l'affitto dei mulini ed il pagamento di 40 scudi per quello dell'orto, da versarsi il 15 del mese di dicembre. Cfr. AS CA, *Regio Demanio*, vol. 53, «*Renta del Contado de Villamar*», anno 1790.

grano in proprio. Nella seconda classe, invece, venivano segnati sia i vassalli proprietari di giogo, ma non di terre sufficienti in rapporto alla disponibilità della forza animale, sia «lospaladorers de parti argiola, que son los que labran trigo con bueyes agenos, y juntas agenas»²⁷.

In realtà, mentre la prima classe è rappresentativa del ceto della proprietà terriera, che potremo definire media rispetto al panorama fondiario sardo poiché raramente supera i cento starelli di terra aratoria, la seconda classe raccoglie e definisce la piccola proprietà contadina che, per conservare uno *status* di non subordinazione o di dipendenza nel lavoro, è obbligata a rifugiarsi e a riprodurre, in piccolo, contratti di reciproca collaborazione molto simili a quelli di *sotzaria*²⁸.

Tali contratti, pertanto, tendono a riequilibrare in qualche modo, all'interno della comunità, la divisione di un ceto agrario dai mezzi diseguali, ma complementari, per cui terra e lavoro da una parte, sementi e forza animale dall'altra, unendosi, risolvono la dipendenza economica dalla prima classe. Il contadino che per consuetudine dispone del diritto di semina, a vario titolo, sulle terre del feudo, ricorrendo alla *sotzaria*, supera l'impossibilità di metterlo in atto per mancanza di mezzi, specialmente di forza animale, quale il giogo.

La reciproca collaborazione tra agricoltori possessori di giogo o di terra, rafforza la coesione al loro interno, svolgendo un ruolo di freno alle spinte egemoniche della prima classe.

Ancora nella prima metà del Settecento sembra che gli interessi di queste due classi, per quanto divergenti, trovino un comune terreno d'incontro nel contrasto al potere feudale che, se da un lato tende a comprimere le aspirazioni di affermazione sul piano politico, economico e sociale dei *principales*, dall'altro scarica proprio sulla seconda classe il peso maggiore della rendita signorile.

Il peso della rappresentanza numerica della prima classe si farà sentire anche all'interno del Consiglio di comunità. Nella seconda metà del Settecento la prima classe, favorita dagli indirizzi politici seguiti dal governo sabauda nel contenimento della giurisdizione feudale, rafforza la propria egemonia all'interno del villaggio. I suoi interessi si rivelano oramai ben distinti, e per certi versi conflittuali con quelli della seconda classe, per cui spesso tendono a integrarsi con quelli del feudatario, che talvolta rappresentano nel governo del feudo.

Non a caso l'Aymerich, nel processo di allodiazione delle terre feudali non incontrerà particolari resistenze in questa classe che, ancora nel 1799, parteciperà alla spartizione degli ultimi residui 70 starelli di terre destinate all'uso comune, e riservate a *pardusiddu*; in questa ripartizione il conte riserverà a sé un'estensione non inferiore ai 35 starelli.

²⁷ Cfr. AS CA, *Regio Demanio*, vol. 53, «Liste feudali anni 1737, 1739 e 1790-1795».

²⁸ Sebbene gli studi storici sui contratti agrari in Sardegna non abbiano una tradizione significativa si segnalano al riguardo gli studi di RAFFAELE DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto Medioevo ai nostri giorni: studi e documenti di storia economica e giuridica*, Premiata tipografia Giovanni Ledda, Cagliari 1928, pp. 32-40; GIAN GIACOMO ORTU, *Note di ricerca sulla «sotzaria» nel periodo spagnolo*, in «Archivio Sardo del Movimento Operaio e Contadino» (ASMOC), 11-13, *Contadini e pastori nella Sardegna moderna*, Sassari 1980, pp. 247-285; GIUSEPPE DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè, Milano 1990; GIOVANNI MURGIA, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Grafica del Parteolla, Dolianova-Cagliari 2000, e IDEM, *Dall'uso comune delle terre alla proprietà privata. Le aziende agrarie degli Aymerich e dei Murgia nella Contea di Villamar (secc. XVIII-XIX)*, in GIOVANNI SERRELI, RITA T. MELIS, CHARLES FRENCH, FEDERICA SULAS (a cura di), *Sa massaria. Ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Cagliari 2017, pp. 919-996.

Intanto l'azienda cerealicola baronale era andata progressivamente aumentando la sua estensione territoriale fino a superare, attorno al 1770, i duecento starelli di superficie, il che si traduceva in un notevole aumento delle coltivazioni, specie granarie. Conseguentemente, per i vassalli venivano ad accrescersi gli oneri di carattere personale, dovuti al barone per il diritto di *corti*, per le spese derivanti dall'amministrare la giustizia. Tutti i vassalli che pagavano il *feu*, tributo ricognitivo della giurisdizione feudale, a seconda del mestiere esercitato, erano tenuti a prestare, a titolo gratuito, una giornata per eseguire i lavori agricoli nell'azienda del marchese. Così i contadini erano tenuti a prestare una giornata per la mietitura, i giurati di giustizia a sciogliere i covoni di grano e ad *inserrare* il raccolto, mentre i pastori venivano impiegati nella trebbiatura e gli artigiani nella ventilazione delle messi per la separazione del cereale dalla paglia²⁹.

Tali gravami, ritenuti del tutto illegittimi e senza fondamento giuridico suscitavano un profondo e diffuso malcontento tra la popolazione, tanto che, nel mese di agosto del 1772, all'atto della riscossione dei tributi, oltre 150 vassalli, si ribellavano alle imposizioni ritenute arbitrarie, e solo l'intervento della forza militare, seguito dall'arresto di due consiglieri della seconda classe alla guida della protesta, valse a riportare tra la popolazione una calma più apparente che reale, ma non a soffocarne il malcontento.

Nella denuncia veniva ribadito che il conte

ha labrado noventa y cinco estareles [...] y si el año que viene labra massegun tiene las tierras prevenidas hirà tambien en aumento la roadia, y si llegasse a mil estarelesquerrà que los pobres pastores le trillen a sus gastos, sin darles meno una gota de agua para beber, [...] y esto con grave daño y perjuicio de sus propias casas, y bestiar, y de mas[...]³⁰.

L'anno precedente i pastori, in numero di quindici, erano stati impegnati nella trebbiatura del grano dell'azienda baronale «todostrezedias». Nell'operazione della ventilazione, che dipendeva dalla più o meno favorevole presenza del maestrale per la separazione dei chicchi di grano dalla paglia, poiché il numero degli artigiani disponibili era insufficiente rispetto ai lavori da eseguire, erano stati obbligati «sin paga, ni stipendio alguno», anche «los mossos aprendistas».

Nel caso in cui, veniva sottolineato, qualcuno di essi «falta alguna dia y no absiste a toda la trilla», l'ufficiale di giustizia, carica in quell'anno ricoperta dal fattore baronale Francesco Antonio Murgia, e pertanto incompatibile a norma della legislazione vigente, «luégo lo pone en la carcel y toma otro hombre a sus gastos».

Il 21 luglio del 1773, a seguito di una nuova denuncia, interveniva prontamente la Reale Udienza coll'intimare ai ministri di giustizia di sospendere immediatamente gli arresti di quei pastori che si rifiutavano di lavorare gratuitamente, a *roadia*, per più di un giorno, nei lavori dell'aia del marchese.

Il diritto di «roadia de la hera del marques», infatti, non poteva essere considerato «ni feudal, ni baronal por que los derechos baronales ni crescen ni disminuyen», al contrario di quanto si verificava nella Contea di Villamar dove «esta roadia va todos años en haument, por que todos los años cresce la labranza» baronale.

L'abuso era evidente tanto più che anche le Prammatiche Reali stabilivano che i vassalli non potevano essere impegnati in questi servizi gratuiti per più di una giornata;

²⁹ Cfr. As CA, *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, vol. 372, «Delibera del Consiglio di comunità in data 12 aprile 1772». Al riguardo, in particolare, cfr. GIOVANNI MURGIA (a cura di), *Villamar. Una comunità, la sua storia*, Dolianova-Cagliari, Grafica del Parteolla, 1993, pp. 158-352.

³⁰ Cfr. As CA, *Reale Udienza*, Cause Civili, vol. 824.

in caso contrario doveva essere loro corrisposta la giusta paga. Lo stesso Pregone, emanato dal viceré Des Hayes il 1° aprile del 1771, poco tempo prima quindi della denuncia, aveva richiamato con forza la proibizione per i baroni e loro ministri di obbligare i vassalli a prestare i comandamenti di carattere domenicale nel periodo compreso tra il 1° di giugno e l'ultimo giorno di febbraio, mesi nei quali più intenso si presentava il lavoro agricolo, dalla mietitura alla nuova semina³¹.

Il ricorso massiccio, spesso coercitivo, alle *corvées* feudali sembra coincidere col momento più dinamico del processo di espansione territoriale e colturale dell'azienda. La pressione sulla manodopera servile, specie nel periodo del raccolto, consentiva non solo di accelerare fasi e tempi di lavoro, ma soprattutto di alleggerire i costi di gestione aziendale, tanto più che all'espansione delle terre coltivate non faceva riscontro un conseguente incremento della produttività.

I rendimenti medi annuali della cerealicoltura continueranno a mantenersi su livelli complessivamente bassi, non superando che raramente, per il grano, il rapporto di 1 a 10, in linea, d'altra parte, con le medie registrate nelle zone a più spiccata vocazione cerealicola dell'Isola³².

Pertanto, la presenza della manodopera servile rivestiva nell'economia aziendale un ruolo decisivo per il contenimento dei costi di gestione. Il mancato ricorso alla forza-lavoro bracciantile stagionale, specie durante le operazioni del raccolto, quando la richiesta di braccia era più elevata, e i costi delle prestazioni tendevano a salire, consentiva al marchese di ricavare maggiori utili d'impresa. Manodopera a costo zero e maggiori utili aziendali sollecitano il marchese, in questi anni, ad ampliare, sul piano territoriale, l'espansione colturale dell'azienda.

Il processo di modellamento dimensionale dell'azienda sembra conchiudersi a fine secolo quando, nel 1799, come già richiamato, nella ripartizione dei 70 starelli riservati a *ParduSiddu*, l'Aymerich se ne riserva ben 35. L'azienda raggiunge così i 335 starelli di superficie, che risultano distribuiti nelle due *vidazzonisdi Baccus* (2.800 starelli di superficie) e di *Serberei* (3.800 starelli di superficie).

Per quanto frazionata la proprietà fondiaria dell'Aymerich si distingue non solo per la consistenza dell'estensione territoriale dei lotti, ma soprattutto per la loro contiguità e per il fatto che sembrano ritagliati sulla base della superficie agraria annualmente lavorabile da un buon giogo di buoi, cioè 10 starelli circa³³.

L'estensione territoriale dell'azienda Aymerich, sulla base della superficie annualmente e alternativamente coltivata, può essere paragonata ad una azienda cerealicola medio grande che, specie nel Campidano di Cagliari, poteva essere gestita soltanto con il ricorso alla manodopera salariata.

³¹ Cfr. PIETRO SANNA LECCA, *Editti, Pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna sotto i Reali di Savoia fino al 1774*, Stamperia Reale, Cagliari 1775.

³² Cfr. AS CA, *Regio Demanio*, vol. 53, cfr. Registro delle rendite dei feudi Aymerich, anno 1790, Contea di Villamar: «Gastos de la hera del Marques», anno agrario 1789-1790. Nell'anno agrario 1789-90, ad esempio, nel quale il raccolto risultò, nella media, discreto, il marchese su 33 starelli e mezzo di grano seminato ne raccolse 259 con una resa media unitaria, stabilita a chiusura d'aia, pari a 7 starelli, 2 quarti, e 3 imbuti e mezzo; ben più elevato fu invece il rendimento medio unitario per l'orzo in quanto 6 starelli seminati produssero ben 101 starelli, pari quindi a 16 starelli, 3 quarti e 2 imbuti e mezzo.

³³ All'interno dell'abitato il marchese possiede inoltre i seguenti beni: in Via Dritta una casa civile con cortile della superficie complessiva di 700 mq., ed una casa rurale con cortile, pari a 300 mq.; in Via Santa Croce un'altra casa rurale, sempre con cortile, per complessivi 500 mq., mentre in Via del Progresso ha la proprietà di un chiuso di circa 500 mq. Cfr. AS CA, *Catasto De Candia-La Marmora*, Villamar, metà Ottocento.

3. Organizzazione del lavoro all'interno dell'azienda

Tra gli anni 1780-1790, invece, tende a definirsi anche la struttura organizzativa interna all'azienda dove, a seguito della compatta opposizione della comunità, sostenuta in questo ora dal mutato atteggiamento dalla Reale Udienza a tutela dei vassalli nei conflitti aperti con la feudalità per denunciarne gli abusi perpetrati a loro danno, il lavoro servile viene progressivamente sostituito da quello salariato, a contratto annuale o stagionale.

Ma è soprattutto durante la gestione in *arrendamento* del Passio che l'azienda viene sottoposta ad una rigida quanto razionale organizzazione economico-amministrativa. Così, mentre la responsabilità tecnico-gestionale viene affidata al fattore Raimondo Salvador Angel Salis, dell'amministrazione contabile aziendale viene incaricato il *contador* Juan Bautista Trogu.

La stessa divisione del lavoro all'interno dell'azienda risulta improntata a rigidi criteri di organizzazione tecnica, rispondenti ai cicli colturali ed ai ritmi dei lavori agricoli annualmente richiesti dalla cerealicoltura.

I lavori di aratura, di semina, di zappatura e di mietitura richiedevano tempi e impiego di manodopera diversificati per cui la presenza di un nucleo di personale fisso, nei momenti di maggior bisogno di forza-lavoro, veniva integrata con personale avventizio stagionale, prevalentemente bracciantile, utilizzato soprattutto nelle operazioni della mietitura e del raccolto.

Nell'azienda cerealicola dell'Aymerich viene impiegato pertanto personale salariato a contratto annuale e stagionale, a percentuale ed a giornata. Un ruolo marginale nell'organizzazione produttiva dell'azienda viene occupato dal lavoro servile nel quale, per una sola giornata all'anno, durante i lavori dell'aia, vengono impegnati gli agricoltori, gli artigiani e i pastori inclusi nelle liste di compulsione feudale. Il trasporto dei cereali dall'aia ai magazzini baronali era compito esclusivo di coloro che possedevano carro e buoi; ogni vassallo era tenuto a trasportarvi dieci starelli di grano o dodici d'orzo, o di altro cereale, cioè un carico completo, pari a circa quattro quintali. Da questo servizio erano esclusi, godendo dell'esenzione per motivi d'età, *losvassallossessagenarios*, ma non il loro giogo di buoi ed il relativo carro che per il trasporto dei cereali venivano affidati ad altro *carradore*, a spese del marchese.

I contratti agrari, stipulati solitamente nella prima settimana di settembre, volgarmente indicato emblematicamente con il termine di *cabudanni*, scadevano al 31 agosto dell'anno successivo. L'anno agrario, infatti, durava il tempo intercorrente fra queste due date. Nel villaggio di Mara Arbareyi contratti agrari e pastorali venivano solitamente sottoscritti o rinnovati entro l'8 di settembre di ciascun anno che coincideva con la celebrazione della sagra di Santa Maria, che si svolgeva nella omonima chiesa campestre³⁴.

³⁴ La chiesetta rurale, titolata in periodo giudicale *Santa Maria de Sinnase* in periodo aragonese-spagnolo *Santa Maria de Montserrat*, a partire dal periodo sabaudo verrà rinominata *Santa Maria de isacquas*. La chiesa, andata progressivamente in rovina soprattutto per comune negligenza del clero e dell'amministrazione comunale, è stata ricostruita con il concorso gratuito di numerosi cittadini, tra i quali mi piace menzionare *ziuEfisinu Cuccued Emidio Pitzalis*. Durante i lavori di ricostruzione sono state ritrovate due inedite *Teste coronate* in legno di ginepro, da riferire ad intagliatore locale, forse parti residuali di rinforzo della catena del soffitto ligneo a capriate (*su quadduarmau*). La marcata presenza attorno alla chiesa di toponimi richiamanti il periodo giudicale (ad. esempio *BacuJugesu*) indurrebbe a identificare Eleonora nella testa femminile e in quella maschile il padre Mariano IV, che aveva casa, terreni e patronato sulla chiesetta e altre del paese. Pertanto, benché l'arcaismo dell'intaglio potrebbe indicare una datazione duecentesca, sarebbero da ascrivere al tardo Trecento. Cfr. MARIA GRAZIA SCANO NAITZA, *Momenti cruciali della scultura lignea nei secoli XIV-XV in Sardegna*, nella rivista «RiMe», Istituto

Il contratto più diffuso era quello di compartecipazione, *a parti argiola*, che consisteva nel riconoscere agli obbligati, oltre ad un canone fisso in denaro ed in natura e ad una somministrazione di articoli di vestiario, anche una percentuale sul prodotto di una certa quantità di grano seminato. La quota dell'interessenza a favore del servo veniva definita sulla base degli indici di resa media dei cereali accertati a piè d'aia, per cui questa era strettamente dipendente dall'andamento dell'annata agraria. Tale contratto, comunque, faceva sentire lo stesso servo pienamente partecipe dell'andamento produttivo dell'azienda, stimolandolo nel contempo ad impegnarsi costantemente nel seguire i lavori agricoli per raggiungere risultati positivi nel raccolto, di cui avrebbe egli stesso beneficiato.

Nell'azienda dell'Aymerich il contratto a scadenza annuale veniva riservato ai soli servi *aparti argiola*, rappresentati dalle figure lavorative del *socio*, dell'*hombreo mosso bastanti* edel *boynero*. Il *socio* (*su sozzu*), persona di provata esperienza, aveva la direzione e la responsabilità di tutta la *labranza*(lavori agricoli); il *mosso bastanti* (*su bastanti*), il secondo dell'azienda e braccio destro del *socio*, col quale collabora e dal quale dipende, era addetto alla conduzione dei gioghi; il *boynero* (*su boinargiu*), di solito un ragazzo, era il responsabile della cura degli animali da lavoro, portandoli al pascolo nelle prime ore mattutine prima che venissero utilizzati nei diversi lavori agricoli.

Della durata di nove e di tre mesi era il contratto di lavoro che veniva assicurato rispettivamente all'*hombre assistente*, che conduceva un giogo di buoi nei diversi lavori agricoli, e a *su stadiali*: quest'ultimo, «servo dell'estate», veniva impiegato soltanto nei mesi di giugno, luglio e agosto, in concomitanza dei lavori della mietitura e del raccolto.

Una figura lavorativa particolare, retribuita a percentuale, era quella del *basoni de lashieguas por la trilla*, persona incaricata della trebbiatura delle messi, che veniva eseguita mediante il calpestio delle cavalle³⁵.

Il salario degli obbligati *a parti argiola* veniva definito sulla base dei compiti e delle mansioni gerarchicamente ricoperti all'interno dell'azienda.

Nell'anno agrario 1789-90, ad esempio, i contratti stipulati dal *socio* Luis Fenu, dal *mosso bastanti* Pasqual Concu, e dal *boynero* Juan Pintadu, articolati per voci in denaro ed in natura, si differenziano soprattutto per la quota di semente, grano ed orzo, rispettivamente assegnata ad interessenza sulla resa media dell'aia. Così al primo furono assegnati 3 starelli e mezzo di grano ed uno starello e mezzo d'orzo; al secondo 2 starelli e mezzo di grano ed uno d'orzo, ed al terzo, sempre alle stesse condizioni, uno starello e mezzo di grano e 3 quarti d'orzo.

Non presentano sostanziali differenze le voci del contratto riguardanti il vitto e il vestiario. A ciascuno di essi vengono assegnati 12 starelli di grano ed uno d'orzo; un paio di scarpe, del valore di una lira sarda e quindici soldi, ed una stuoia in fibra vegetale del valore di cinque soldi, indispensabile come giaciglio per il riposo notturno; per la voce *calsado*, *vulgo cerga*, cioè per le spese di vestiario e personali, al *socio*, ed al *mosso bastanti*, vengono riconosciute dodici lire sarde e dieci soldi, mentre al *boynero* dieci lire.

di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cagliari, di prossima pubblicazione.

³⁵A fine Settecento, per porre freno alle esose richieste dei *basonis*, particolarmente ricercati al tempo della trebbiatura, il compenso per il loro servizio venne regolamentato da precise norme codificate nei *pregoniviceregi*; questo non doveva superare il 6% della quantità di grano trebbiato.

In realtà a determinare la differenza salariale era soprattutto la quota di semente assegnata ad interessenza. L'esito del raccolto era pertanto atteso con comprensibile apprensione, ma anche con la speranza di un buon raccolto.

Nel 1790, annata agraria ritenuta discreta, ogni starello di grano seminato rese, in media, 7 starelli, due quarti e 3 imbuti e mezzo; la resa media per l'orzo fu di 16 starelli, due quarti e due imbuti. Sulla base di questi rendimenti al *socio* spettarono 7 starelli e due imbuti di grano e 25 starelli d'orzo; al *mosso bastanti* 19 starelli, un quarto e mezzo imbuto di grano e 16 starelli, 3 quarti ed un imbuto d'orzo; al *boynero* 11 starelli, 2 quarti e mezzo imbuto di grano e 12 starelli, 2 quarti e mezzo imbuto di grano e 12 starelli, due quarti ed un imbuto d'orzo³⁶.

Tenendo presente che sul mercato locale, in quell'anno agrario, il prezzo medio del grano a starello fu pari a 3 lire sarde e 10 soldi e quello delle fave pari ad una lira e 15 soldi, come d'altra parte risulta dal registro relativo a *todos los gastos de la labranza hecha en el 1780 [...] y de la hera el 1790*, compilato dal *contador* dell'azienda, e poiché conosciamo il prezzo pagato per il paio di scarpe e per le stuoie, sommando il valore di questi articoli alle quote in denaro della voce *cerga*, siamo in grado di calcolare, e la stima è assai attendibile, il valore reale, in termini monetari, della paga annuale percepita da ciascuno dei tre salariati. Quale quota di salario lordo al *socio* spettarono 196 lire, 10 soldi ed un denaro; 152 lire, 4 soldi e mezzo denaro al *mosso bastanti*, e 118 lire, 14 soldi e 9 denari al *boynero*.

In pratica, sulla base di questi dati, gli indici salariati sembrano seguire regole ben precise. I livelli retributivi, riconosciuti sulla base della professionalità e delle responsabilità all'interno dell'azienda, si differenziano al loro interno seguendo rapporti proporzionali assai rigidi per cui, assegnando il valore di 100 al salario complessivo percepito dal *socio*, quelli del *mosso bastanti* e del *boynero*, pari rispettivamente al 77% ed al 60% circa rispetto al primo, conservano sempre differenze costanti, pur tenendo conto dell'interessenza spettante ad ogni servo *aparte argiola* che nel suo valore assoluto viene calcolata sempre sull'indice della resa media del raccolto in maniera uguale per tutti.

L'unica variabile, che influiva quindi in maniera determinate sul salario, era l'andamento del raccolto. Per questo il salario complessivo spettante annualmente agli obbligati *a parte argiola* era soggetto a forti oscillazioni, strettamente legate all'andamento dell'annata agraria. Non cambiava invece, in termini aritmetici, il rapporto fra i diversi livelli salariali poiché, pur variando i coefficienti moltiplicatori dell'interessenza, il rapporto fra numeri base e prodotto restava sempre fisso.

Ai servi *aparte argiola* viene inoltre assicurato da parte del marchese anche l'alloggio ne *lascasas de losservitores*, adiacenti alle quali si trovano le stalle per il ricovero dei buoi ed i locali per la custodia dei carri e degli attrezzi agricoli. A preparare il vitto, essenzialmente il pane per tutti i dipendenti dell'azienda, provvedeva la moglie del *socio*, oppure veniva impiegata, per lo stesso servizio, un'altra donna. Per la panificazione ogni servo a contratto annuale poteva contare su uno starello di grano al mese.

Il sistema di conduzione aziendale può essere pertanto definito a «società interna», in quanto

essi coltivatori formano la famiglia rustica d'ogni proprietario. Questo oltre ai terreni somministra i buoi da lavoro mantenuti a proprie spese, gli strumenti tutti ed utensili di campagna, coll'obbligo di rimpiazzo e delle riparazioni; le sementi e le spese di braccia

³⁶ Cfr. As CA, *Regio Demanio*, vol. 53, «*Gastos de la hera: 1790*».

aggiunte per pulitura, mietitura e trebbiatura dei cereali; ed inoltre somministra alla famiglia suddetta l'alloggio, il pane ed il companatico giornaliero lungo il tempo che dura la società. I coltivatori però non conferiscono nella società che la sola opera loro e partecipano al prodotto lordo della stessa società nelle proporzioni precedentemente fissate col proprietario, e corrispondenti al grado o qualità che ciascun di essi vi assume³⁷.

I lavoratori *a parti argiola* all'interno dei lavoratori agricoli, rappresentavano per certi versi, la categoria privilegiata in quanto non solo godevano di un contratto di lavoro annuale, ma il partecipare agli utili aziendali consentiva loro, specie nelle annate favorevoli, di destinare quote di eventuali *surplus* salariali all'acquisto di beni primari non altrimenti fruibili. Essi, d'altra parte, venivano considerati quasi alla stregua di agricoltori in proprio, tant'è che sulla quota d'interessenza, erano tenuti a pagare la mezza decima a favore del clero.

E pur vero, comunque, che sulla base di tale contratto, i rischi dell'annata, e quindi d'impresa, venivano proporzionalmente divisi, relativamente alle quote dipendenti dalle quote ad interessenza, fra partecipante e proprietario dell'azienda. Ciò nonostante, poiché l'interessenza costituiva un segmento del salario indefinito e fluttuante, anche nelle annate di sfavorevole raccolto il salariato *a parti argiolari* usciva, in qualche modo, ad ammortizzare periodi di breve congiuntura. Il grano, infatti, di fronte alle oscillazioni dei prezzi in un mercato facilmente condizionabile da vari fattori, interni ed esterni, costituiva, in termini di potere d'acquisto, un bene rifugio di sicura garanzia.

D'altra parte, in questi casi, l'aumento dei prezzi del grano, data la sua scarsità sul mercato, tendeva, in qualche misura, a bilanciarne, in termini di valore, la minore quantità introitata quale quota d'interessenza.

Nell'organizzazione del lavoro aziendale un ruolo particolare, per i compiti e le mansioni svolte, viene occupato dai salariati a contratto stagionale. Nella gerarchia dei salariati agricoli essi costituiscono la categoria intermedia in quanto fruiscono di un salario sicuro per un periodo più o meno lungo dell'anno agrario.

All'*hombre assistente*, a compenso delle sue prestazioni, mensilmente venivano assegnati 2 starelli e mezzo di grano. Specifico suo compito era quello di «llevar una de lascuatrojuntasnuevemeses»; il contratto principiava nella primavera, al tempo dei primi maneggi delle terre da preparare per la successiva semina, per concludersi nel tardo autunno, a semina avvenuta.

Il salario percepito dallo *stadiali*, impegnato intensamente nei mesi della mietitura e del raccolto, era pari a «dosestareles de trigo por cada mes; y dosestareles solamente de sevada por todos tre meses».

Tra i lavoratori agricoli l'ultimo gradino era occupato dai braccianti che riuscivano a lavorare a giornata solo nei periodi attivi dell'agricoltura, seguendo pertanto cadenze e ritmi colturali precisi. Il personale avventizio veniva prevalentemente utilizzato nel periodo della preparazione delle terre per le nuove semine, e soprattutto durante i lavori del raccolto.

Nel 1790 l'azienda baronale ricorse alla manodopera bracciantile per complessive 54 giornate. I giornalieri, pagati a «7 sueldosel journal», furono impiegati, nel mese di agosto «para cernireltrigo, aventar y encerrar la paja de la hera», e nel mese di settembre «en limpiarlastierraspreparadas por la sementilla de 1791».

³⁷ GIUSEPPE MAGNETTI, *Pensieri intorno ai difetti dell'agricoltura ai mezzi di migliorarla in Sardegna e circa il modo di provvedere alle spese di un sistema generale di comunicazione dei paesi dell'interno fra loro e coi litorali*, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, Torino 1848, p. 8.

Tra i lavoratori stagionali, particolarmente ricercati, perché il periodo delle messi e del raccolto doveva concludersi prima delle piogge autunnali, erano i *segadors* (i mietitori). Il loro era un lavoro massacrante, anche perché il polso e le dita della mano sinistra venivano sottoposti ad uno sforzo notevole per formare *elmanojo* (il manipolo), equivalente ad un sesto di una *galba* (covone). La mietitura li impegnava per nove ed anche dieci ore al giorno con due intervalli per *almuerzo* (breve spuntino) e *lacomida* (pranzo), a base di formaggio, lardo, uova sode, patate e cipolle lesse, olive e verdure, accompagnato da un bicchiere *dipiricciolu*, vinello ottenuto dalle vinacce abbondantemente annacquate e poi ulteriormente pressate. Il mietitore veniva solitamente retribuito con una *quarra de trigoal* giorno, equivalente a venti litri di grano, che corrispondeva in termini di valore monetario al doppio del salario riconosciuto giornalmente al bracciante.

Ogni *segador*, inoltre, godeva del privilegio di essere seguito nell'operazione della mietitura da una spigolatrice, solitamente una ragazza nubile, parente o futura promessa sposa, la quale se dalle mani svelte e dalla schiena elastica poteva raccogliere un sacco di spighe ben pigiate, equivalente grosso modo a una *quarra* di grano pulito, pari a circa 20 litri, il cui ricavato, al termine della mietitura veniva investito nell'acquisto del suo corredo e in parte destinato alla sua dote nuziale. Alle spigolatrici era tassativamente vietato di avvicinarsi ai covoni o al grano non ancora mietuto per evitare che ne raccogliessero le spighe. Loro compito era quello di assistere il mietitore che le rappresentava e di collaborare nella raccolta dei covoni per il carico nel carro³⁸.

Al termine delle messi, prima che nelle stoppie venisse consentito al bestiame ovino e suinicolo, locale e forestiero, di potervi entrare al pascolo, era costume concedere l'accesso alla povera gente per potervi raccogliere eventuali rimanenze di spighe non raccolte intenzionalmente dalle spigolatrici. Le terre a stoppie annualmente venivano accorpate andando a costituire un pascolo comune (*comunella*), suddiviso in lotti segnalati e distinti con pietre tinte di calce bianca e, per estrazione a sorte, assegnati dalla compagnia barracellare³⁹ ai proprietari del bestiame che ne facevano richiesta dietro un pagamento di un canone d'affitto in rapporto al numero dei capi introdotti. Nell'aia del marchese, dove confluivano le messi di numerosi altri agricoltori, operava anche la figura de *su castiadori* (guardiano dell'aia), il quale per il periodo dall'inizio di giugno a tutto agosto, ne assicurava giorno e notte la custodia. Nei limiti delle sue disponibilità di tempo e di resistenza fisica aiutava gli utenti dell'aia in tutti i lavori che vi si eseguivano. Pur non essendo proprietario di terre, in certo qual modo anch'egli partecipava ai frutti del raccolto, procacciandosi con i suoi servizi la provvista annuale di grano, orzo ed altri legumi: la sua retribuzione consisteva infatti nell'offerta in natura che ogni agricoltore gli offriva al momento del raccolto in rapporto alla quantità di cereale custodito.

Il momento del raccolto, che culminava per i lavoranti *aparti argiolacol* saldo delle competenze contrattuali annuali, rivestiva nella tradizione culturale contadina un

³⁸ Sul lavoro agricolo in Sardegna, e sulle sue regole, conservate fino alla «rivoluzione industriale» legata all'introduzione della petrolchimica nell'Isola a metà del XX secolo cfr. GIULIO ANGIONI, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Edes, Cagliari 1982, e per quanto si riferisce a Villamar cfr. TONIUKSANCO (pseudonimo di QUINTO SCANO), *De su messaiu*, Grafica del Parteolla, Dolianova-Cagliari 1993.

³⁹ Sulla istituzione e relativi compiti della Compagnia barracellare cfr. GIOVANNI MURGIA, *Le sentinelle del territorio: le Compagnie barracellari nella Sardegna moderna*, in MARCELLO TANCA (a cura di), *Un lungo viaggio nella geografia umana della Sardegna*, Patron, Bologna 2014, pp. 255-265. Il più antico Capitolato barracellare della villa di Mara Arbarey (Villamar), approvato in data 20 maggio 1755, è conservato in ARCHIVIO STORICO COMUNALE, CAGLIARI, (ASCCA), *Fondo Aymerich*, carte varie.

momento di particolare significato, tant'è che la chiusura dell'aia veniva suggellata con rinfreschi collettivi. Questa consuetudine veniva rigorosamente rispettata anche all'interno dell'azienda baronale; alla chiusura dell'anno agrario 1789-90, a fine agosto, «por refresco de la gente que ha servido en la siega, trilla y encierro de la hera [...]», furono impegnati 20 starelli circa di grano.

L'organizzazione tecnica dell'azienda richiedeva, inoltre, il ricorso, periodicamente, anche dell'opera dei diversi artigiani operanti nel villaggio. Tali prestazioni d'opera venivano pagate o a fine anno, oppure alla conclusione dei lavori. Fra il personale specializzato incontriamo muratori, falegnami, mastri di carro e fabbri ferrai.

Nel 1790 l'*arbañil* (muratore o mastro di muro) *mastre* Sisinio Lay, per il rifacimento dei tetti delle abitazioni riservate alla servitù e dei locali destinati al ricovero del bestiame domito e alla custodia degli attrezzi agricoli, viene impegnato per 20 giornate complessive. A fine dicembrelavora per 3 giornate «para rehaser un pedasso de pared, que derribò la corriente del rio que passa en el aquedotto que conduse los molinos de arina». In questi lavori venne coadiuvato dai manovali (*peónes*) Joseph Tacori e Pedro Fenu. La paga giornaliera per il muratore fu pari a 15 soldi, mentre quella dei manovali risultò di 7 soldi e 6 denari. I compensi giornalieri della manodopera bracciantile e della manovalanza generica non si differenziavano che in misura minima.

Al *mastre carrero* Juan Sanna (mastro di carri) vennero commissionati «trescadenas de enebro» (catene di capriate in legno di ginepro), del costo unitario di due lire, che servirono per rifare la copertura dei ricoveri dei buoi da lavoro; «tre dientesnuevos de rodeddu al molino de la huerta» (ingranaggi in legno per la noria), del costo complessivo di 2 lire, 7 soldi e 2 denari, e «dosbarrasnuevas de leña, y una crus por el molino de arina», del costo di una lira. Sempre allo stesso Sanna per la costruzione di sei nuovi aratri di legno e per «acomodarotros con piessasnuevas, la qual faenafuehecha de primo henero 1790 asta tododiciembredichoaño», vengono pagate 2 lire e 15 soldi.

La riparazione delle abitazioni dei servi *a parti argiola* e dei ricoveri del bue domito richiesero notevoli spese. Così per l'acquisto di «75 civinas de enebro» (travicelli in legno di ginepro), acquistate da un certo Miguel Sanna di Fluminimaggiore, la spesa fu di 26 lire, 12 soldi e 6 denari; per le tegole, in numero di 1750, pagate a 8 reali la centinaia, ci si rivolse a Francisco Guiso di Segariu; 1.500 giunchi, necessari per «encañareltejado» (per l'incanniccio della copertura), al prezzo di 6 soldi la centinaia, e 1.000 canne, a 12 soldi e mezzo per centinaia, furono acquistate da Juan Murgia del luogo.

Tenendo conto che nella copertura dei tetti ad incanniccio, poggiante su travicelli posti ad una distanza media l'uno dall'altro di circa 50 centimetri, venivano impiegate mediamente 12/13 tegole per mq., i lavori di ripristino dei tetti delle abitazioni dei servi e dei ricoveri per i gioghi interessarono una superficie pari a circa 140 mq.

Intanto, sempre nello stesso anno, il Passio si distingue per notevole dinamismo imprenditoriale. L'azienda vede aumentare il numero dei gioghi disponibili per i lavori agricoli, passando da quattro a sei, con il conseguente aumento della superficie coltivata e del numero dei dipendenti a contratto stagionale.

Nell'ottobre veniva acquistato da certo Raimondo Porcu di Villahermosa (attuale Vallermosa), un giogo giovane e robusto, pagato la bella cifra di 122 lire e 10 soldi, contro le 30 lire, prezzo medio corrente, richieste per i gioghi senza particolari requisiti. Un altro giogo veniva invece acquistato per 115 lire, 3 soldi e 2 denari da don Salvador Cardia di Siliqua. Il trasferimento a Villamar, che impegnò per due giorni, Bauptista Lay e Juan Murgia, venne a costare ben 7 lire e 10 soldi.

L'impiego di sei gioghi consentì di poter seminare, nell'anno agrario 1790-91, ben 57 starelli e mezzo di grano contro i 33 dell'anno precedente e 6 starelli d'orzo. Il raccolto risultò soddisfacente in quanto la resa unitaria a starello fu di 14 starelli per il grano e di 16 per l'orzo; complessivamente vennero immagazzinati 805 starelli di grano e 96 d'orzo.

L'abbondanza della massa granaria disponibile sul mercato locale ebbe immediate ripercussioni negative sul prezzo del cereale che all'*afforo*(listino) del mese di agosto, sulla piazza di Cagliari, non superò le 2 lire sarde e 10 soldi a starello, accusando, rispetto a quello spuntato nello stesso periodo dell'anno precedente di lire sarde 3 e 10 soldi, un calo pari al 28,50%.

Per gli anni agrari immediatamente successivi non abbiamo purtroppo riferimenti certi sull'andamento complessivo della produzione aziendale. L'oscillazione del prezzo del grano rappresenta comunque una chiara spia dell'andamento poco costante degli indici produttivi. Nel 1792, ad esempio, il prezzo del grano raggiunse le 4 lire sarde a starello, mentre l'anno seguente, per la maggior disponibilità di cereale sul mercato, scese a 3 lire e 10 soldi. A questi prezzi, infatti, il fattore del marchese e maggiore di giustizia del villaggio Antonio Piseddu ritirò il grano dei vassalli che pagavano in natura i relativi tributi dovuti in denaro.

L'andamento della produzione, come d'altra parte si verificava per quei luoghi dell'area mediterranea dove veniva praticata l'agricoltura tradizionale, dipendeva più dai fattori climatici, che dalle tecniche produttive.

Nei due anni esaminati, ad esempio, le rese medie del grano coltivato nelle terre dell'azienda Aymerich appaiono più elevate rispetto a quelle individuate per lo stesso periodo nei dati forniti dal *Censurato generale* e negli *Statini delle Decime Ecclesiastiche* che si riferiscono alla Diocesi di Cagliari, anche se non si differenziano in maniera sensibile⁴⁰.

È pur vero, comunque, che sull'indice dei rendimenti aziendali incidavano, in qualche misura, sia la possibilità di operare una razionale rotazione annuale dei terreni, sia la particolare cura seguita nella selezione delle sementi. Così pure la rotazione colturale grano-orzo-legumi dei terreni, sembra una precisa scelta agronomica, tenuto conto dell'alto tasso azotante del terreno svolto dalle leguminose. Non è poi da trascurare la disponibilità di forza-lavoro agricola di cui l'azienda è in grado di disporre nei diversi periodi dell'anno, compresa quella servile.

Purtroppo, la carenza di dati, dovuta essenzialmente alla brevità della fonte, non consente di ricostruire, in termini di costi e ricavi, i bilanci aziendali. Ci sfuggono, infatti, numerosi elementi indispensabili per poter quantificare gli utili della produzione cerealicola dell'azienda. Quale incidenza, ad esempio, rivestiva la presenza della manodopera servile, per quanto ridotta rispetto al passato, nei lavori aziendali? Oppure, quali quote di rendita, di profitti o di sovrapprofitti derivavano ad essa dal commercio del grano?

Il grano prodotto nell'azienda dell'Aymerich, e quasi tutto quello proveniente dall'affitto delle terre baronali e dalla riscossione dei tributi feudali veniva annualmente trasportato e immagazzinato nei depositi di Cagliari, Iglesias e Oristano, da dove, una buona parte, molto probabilmente, prendeva la via del mare, talvolta anche clandestinamente⁴¹.

⁴⁰ Cfr. MARIA LEPORI, GIUSEPPE SERRI, GIANFRANCO TORE, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, in «ASMOC», *Contadini e pastori nella Sardegna moderna*, 11-13, 1980, pp. 155-246.

⁴¹ Nell'aprile del 1800, tra Genova e Portofino, veniva bloccato un bastimento con 5 mila starelli di grano esportato clandestinamente. Mallevadore del carico, per conto dell'Aymerich, risulta essere il Novaro. Cfr. AS CA, *Reale Udienza, Cause Civili*, vol. 1311, fasc. 12.969. Cfr. anche GIOVANNI MURGIA, *Contrabbando*

Nell'anno agrario 1790-91 la quantità di grano prodotta nell'azienda e quella proveniente dai tributi pagati dai vassalli della Contea di Villamar, della Viscontèa di Sanluri e del Marchesato di Laconi, ammontò a circa 3240 starelli, dei quali il grano prodotto nell'azienda, pari a 805 starelli, rappresentava il 24,25% circa, una quota quindi di tutto rilievo.

Il fatto comunque che il Passio e l'Aymerich investano somme notevoli per incrementare la coltura granaria, può essere interpretato quale spia di un andamento aziendale che assicurava rendimenti indubbiamente positivi, e pertanto remunerativi, a fronte dell'assottigliarsi della rendita signorile per il ridursi del livello dei diritti terratici e per il complessivo disciplinamento «giuridico» di numerosi altri tributi ritenuti illegittimi e quindi del tutto arbitrari.

L'azienda cerealicola baronale, attivata nel feudo di Villamar, rappresenta dunque nel panorama dell'economia agricola della Sardegna di fine Settecento, un'esperienza significativa di quel processo di trasformazione borghese che, allora, sulla spinta del riformismo piemontese, si tentava di avviare nello sfruttamento della terra, anche se essa continuerà ad operare imbrigliata nel quadro di un regime fondiario fortemente ancorato al sistema alternativo della *vidazzoni*, e gravato dai tributi feudali ed ecclesiastici.

In realtà il quadro della struttura agraria dell'Isola, nonostante alcuni interventi legislativi per consolidarne il diritto di proprietà, liberandola dai vincoli feudali e comunitari, ancora nei primi anni della seconda metà dell'Ottocento continua a manifestare la sua estrema debolezza, dovuta ad eredità istituzionali e culturali non facilmente rimuovibili in tempi brevi.

La Sardegna dei contadini e dei pastori, dopo la rinuncia alla sua autonomia politico-istituzionale con l'aggregazione agli Stati sabaudi, a seguito della «Fusione perfetta» del 1847, e poi allo Stato nazionale, non era riuscita se non marginalmente a uscire dalle gravi condizioni di arretratezza e di ristagno che il riscatto dei feudi, l'abolizione dell'uso comune della terra e la formazione di una proprietà borghese le avrebbero dovuto consentire.

e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del Regno di Sardegna (1800-1814), in «Studi e Ricerche», II, Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Artistici dell'Università di Cagliari, CUEC, Cagliari 1994, pp. 9-35.

Grano, annona e calmieri nella Sardegna sabauda Wheat, “annona” and controlled prices in Savoyard Sardinia

Gianfranco TORE
Università di Cagliari

Ricevuto: 09.11.2022

Accettato: 22.11.2022

DOI: 10.19248/ammentu.427

Abstract

Over the centuries, the wheat supply control and the strategies adopted to ensure the subsistence of the urban and rural population has gradually been intertwined with factors related to cereal production, the market, prices and wages, credit, regional trade and internationally, to the social dynamics between city and countryside, to the consolidation of state stability. Throughout the Modern Age, the abundance of grains, especially in the urban area, is in fact, one of the central themes of the strategies of consolidation of urban hierarchies, of stability of the social order and of the formation of regional states. Despite growing social resistance, even in Savoyard Sardinia, until the end of the Ancien Régime, the goal that the élites set themselves is to control the price of cereals to appropriate the surplus and use it to ensure the subsistence of the urban population, channeling the rest to the regional and international market.

Key words

Wheat yearly Supply, Savoyard Sardinia, Annona, Grains Production, Surplus, Social unrest, Social control, Controlled Prices, Agriculture political role, Wheat controlled prices

Riassunto

Nel corso dei secoli, il tema dell'annona e delle strategie adottate per garantire la sussistenza della popolazione urbana e rurale si è via via intrecciato con fattori legati alla produzione cerealicola, al mercato, ai prezzi ed ai salari, al credito, al commercio regionale e internazionale, alle dinamiche sociali tra città e campagna, al consolidamento della stabilità statale. Per tutta l'età Moderna, l'abbondanza di cereali, soprattutto nell'area urbana, è infatti uno dei temi centrali delle strategie di consolidamento delle gerarchie urbane, di stabilità delle dell'ordine sociale e della formazione degli Stati regionali. Nonostante le crescenti resistenze sociali, anche nella Sardegna sabauda, fino alla fine dell'Ancien Régime, l'obiettivo che le élite si pongono è quello di controllare il prezzo dei cereali per appropriarsi del surplus e utilizzarlo per assicurare la sussistenza della popolazione urbana, incanalando il resto al mercato regionale e internazionale.

Parole chiave

Sardegna sabauda, Grano, Abbondanza, Commercio, Prezzi, Controllo sociale

1. Grano e privilegi urbani

Come abbiamo evidenziato in un recente saggio sui problemi annonari e sulla dinamica del prezzo dei cereali nella Sardegna dell'età Moderna¹, fin dal Medio Evo, la politica annonaria è stata tra i principali obiettivi dei nascenti stati regionali a cui garantiva pace sociale e stabilità. Essa consentiva infatti alle élites di esercitare una crescente preminenza sul territorio circostante, di appropriarsi del surplus cerealicolo, di

¹ GIANFRANCO TORE, *Grano, annona e calmieri nella Sardegna Moderna*, in «RIME. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», Nuova Serie, a. 2022, n. 11.

soddisfare le esigenze alimentari urbane e di convogliare eventuali surplus verso il mercato interno e internazionale. Malgrado le apparenti differenze normative, la genesi e gli esiti di tali processi si presentano assai simili in quasi tutti gli antichi stati italiani. Anche se tra le città della penisola italiana prevalse inizialmente la tendenza a creare e gestire direttamente gli *horrea* in cui contenere il grano necessario ad alimentare la loro popolazione, quando la conflittualità territoriale tra le città-stato si ridusse, esse trovarono più conveniente immagazzinare le riserve in depositi disseminati all'interno del territorio regionale e coprire eventuali ulteriori necessità facendo ricorso al commercio estero. Per tutta l'età Moderna la maggior parte delle città italiane più popolate continuarono tuttavia ad utilizzare quei privilegi e quelle norme vincolistiche che, imponendo alle campagne la fornitura annuale di determinate quantità di grano a prezzi contenuti, le mettevano al riparo da carestie, speculazioni e accaparramenti da parte del ceto mercantile. Nel corso dei secoli l'impianto legislativo medioevale (che in ambito mediterraneo traeva i suoi riferimenti giuridici dalla tradizione imperiale romano bizantina) andò mutando in rapporto alla maggiore o minore consistenza della produzione cerealicola locale, alla vicinanza di importanti sistemi portuali o di una efficiente rete stradale e al ruolo politico ed economico svolto dai singoli centri urbani. Già a partire dal XV secolo, mentre gli impegni finanziari che i consigli di città assumono per procurarsi annualmente riserve sufficienti a garantire la pubblica tranquillità tendono a crescere, gli *horrea* gestiti in proprio dalle città risultano del tutto insufficienti e la conservazione dei grani d'annona viene delegata ai privati². A Firenze questa scelta appare frutto di un secolare percorso che vede prima Orsanmichele come sede del mercato granario, l'istituzione del magistrato d'annona, la conservazione del grano in magazzini privati e la sua successiva concentrazione nel palazzo mediceo di San Lorenzo³. Occorre tuttavia sottolineare il fatto che nel nascente stato mediceo, per garantire l'abbondanza ai cittadini di Firenze e delle altre città soggette, il bacino di approvvigionamento assume ben presto dimensioni internazionali favorendo l'impianto di *horrea* sull'intero territorio toscano⁴. Una struttura annonaria a dimensione regionale e internazionale la ritroviamo anche a Lucca⁵, a Pisa ed a Livorno. Queste ultime città, per la presenza di consistenti depositi cerealicoli, fungono contemporaneamente da emporio internazionale dei cereali e da "riserva granaria" dell'area Toscana⁶. Come ha rilevato il Mirri, nell'Italia centro-settentrionale la dimensione territoriale del sistema annonario si lega alla formazione di aree di

² MARCEAU GAST, FRANÇOIS SIGAUT, (a cura di), *Les techniques de conservation des grains à long terme. Leur rôle dans les dynamiques des systèmes de culture et des sociétés*, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1979, pp. 114-120.

³ Al riguardo cfr. GIULIANO PINTO, *Commercio del grano e politica annonaria nella Toscana del Quattrocento: la corrispondenza dell'Ufficio fiorentino dell'Abbondanza negli anni 1411-1412*, in *Studi di Storia economica Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pacini, Pisa 1987, pp. 257-283; SERGIO TOGNETTI, *Problemi di vettovagliamento cittadino e misure di politica annonaria a Firenze nel XV secolo (1430-1500)*, in «Archivio Storico Italiano» 1999, fasc. IV, pp. 419-452.

⁴ ANNA MARIA PULT QUAGLIA, *"Per provvedere ai popoli". Il sistema annonario della Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze 1990.

⁵ MATTEO GIULI, *L'abbondanza e la quiete. Ruolo e implicazioni della politica annonaria in età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2017, n° 41, pp. 593-626 e MARINA BROGI, *Le istituzioni annonarie lucchesi fino alla caduta della repubblica oligarchica (secc. XIV-XVIII)*, in *Gli Archivi per la Storia dell'alimentazione*. Atti del Convegno di Matera. Ufficio Centrale dei Beni Archivistici, Roma 1995, pp. 348 ss. gg.

⁶ ANNA MARIA PULT QUAGLIA, *Vettovagliamento delle città e itinerario del grano in Livorno e Pisa; due città e un territorio nella politica dei Medici*, Nistri Lischi, Pisa 1980, pp. 168-170.

pertinenza degli stati regionali⁷. L'articolazione territoriale assunta dal rifornimento alimentare urbano trova conferma nelle ricerche sulle città di Milano⁸ e di Venezia. Come ha sottolineato il Mattozzi⁹ l'espansione della repubblica nell'area padana consentì alla capitale veneta di fare meno ricorso al commercio internazionale, di utilizzare il surplus cerealicolo del suo retroterra, di ridurre l'ammasso dei cereali (che fino a metà secolo XV costituiva la principale preoccupazione della oligarchia che governava la città di San Marco) e di assicurare ai veneziani una costante disponibilità di frumento a prezzi controllati¹⁰. L'abbondanza di grano nella Dominante andava tuttavia a discapito di città come Padova e Verona che in periodi di congiuntura faticavano a soddisfare le loro necessità alimentari¹¹. A causa del suo esiguo retroterra agricolo, a Genova si riscontra invece una dipendenza dal grano estero assai più marcata. La città di San Giorgio si sostituisce ai mercanti e con gli acquisti d'oltre mare regola i prezzi e fa fronte alle frequenti congiunture cerealicole del suo esiguo contado¹².

Nell'Italia centrale i casi più noti sono quelli di Roma e di Bologna. La prima, come centro universale della cristianità e sede del papato, eredita dal basso impero le sue norme annonarie e le perfeziona adattandole a quell'etica aristotelico-tomistica che assegnava le risorse in rapporto al ruolo svolto all'interno delle comunità. Lo stato doveva stabilire una "equa" distribuzione frumentaria tra la capitale pontificale ed il territorio che essa dominava e che sottoponeva a rilevanti obblighi annonari¹³. In tale contesto, il prezzo del grano e del pane venivano regolati con un calmiere che cercava di contemperare le esigenze del consumatore ed il "giusto" guadagno del produttore e del mercante, evitando quei rialzi dei prezzi e quelle carestie che potevano minacciare l'ordine sociale¹⁴.

⁷MARIO MIRRI, *Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, in «Studi Veneziani», 1986, pp.50-58 e 64-73.

⁸LAVINIA PARZIALE, *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano tra Cinque e Seicento*, Angeli, Milano 2009.

⁹Ivo MATTOZZI, *La politica annonaria veneziana e le città suddite: il caso di Ravenna*, in Dante Bolognesi, (a cura di), *Ravenna in età veneziana*, Ravenna 1986; MICHELE AGAZZI, *I granai della Repubblica*, in «Venezia Arti», vol. VII, 1993, pp. 52-60.

¹⁰AA.VV., *Il politico ed il pane a Venezia (1570-1650): calmieri e governo della sussistenza*, in «Società e Storia», 1983, vol. VI, pp. 271-305.

¹¹Per un panorama generale sull'annona veneta Cfr. SILVIA COLLODO, *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale (secoli XIII-XVI)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1990, pp.385-410. Su Verona e Padova si vedano FRANCESCO VECCHIATO, *Pane e politica annonaria in Terraferma veneta. Il caso di Verona*, Istituto di Storia Economica, Verona 1979; PIETRO FICARRA, *L'annona padovana nella prima età moderna (secoli XV e XVI)*, Università di Venezia, Venezia 2007.

¹²Oltre al classico studio del Grendi sulla "Repubblica aristocratica" si veda PAOLO CALCAGNO, *Il dominio genovese ed il grano in antico regime: un sistema federale sotto la sorveglianza dello Stato*, in «Storia Urbana», 2012, n° 134, pp. 75-94.

¹³Sulla annona romana la bibliografia è vastissima. In questa sede, oltre all'antesignano lavoro di Luigi Dal Pane sul commercio dei grani, segnaliamo: JACQUES REVEL, *Les privilèges d'une capitale: L'approvisionnement de Rome a l'époque moderne*, in «Annales ESC», 1975, n° 30, pp. 563-574; MONIQUE MARTINAT, *Le juste marché. Le système annonaire romain aux XVI et XVII siècles*, École Française de Rome, Rome 2004; DONATELLA STRANGIO, *Crisi alimentari e politica annonaria a Roma nel Settecento*, Istituto Nazionale Studi Romani, Roma 2000; MARIA GRAZIA PASTURA RUGGIERO, *Lo Stato e la "res frumentaria" a Roma nella prima metà del Cinquecento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1990, n°2, pp. 17-70.

¹⁴WOLFGANG REINHART, *Prezzo del pane e finanza pontificia dal 1563 al 1762*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1990, n°2, pp. 109-134; Strangio, "Il pane controllato". *Un nuovo regolamento per l'Annona di Roma*, in «MEFR, Italie et Méditerranée», Tome 112, 2000, n°2, pp. 589-613 e MARTINAT, *Le juste marché* cit., pp. 219-331.

Come evidenzia il Guenzi, agli inizi dell'età Moderna, anche Bologna recepisce quei principi della scolastica tomistica che erano alla base del "buon governo" pontificio. Obiettivo primario dell'attività di governo diventa l'abbondanza dei grani ed il rispetto delle rigide norme sull'acquisto dei cereali, la sua macinazione e la trasformazione in pane. Insomma, nel corso dei secoli, i rappresentanti dello Stato pontificio, pressati dai divergenti interessi sociali, si impegnano a soddisfare le esigenze annonarie delle città più popolate, messe a rischio dalle cattive annate, dalle speculazioni e dall'incremento demografico¹⁵. Essi tuttavia, come prova il caso di Ferrara studiato dal Cazzola, tendono a privilegiare i produttori ed i consumatori a danno dei fornai generando crescenti tensioni che emergono soprattutto negli anni di crisi¹⁶.

A Napoli, capitale del più vasto regno italiano, questi fattori frenanti pesano maggiormente esasperando, per tutta l'età Moderna, le difficoltà di gestione della annona partenopea. Come segnalava Giuseppe Coniglio nel suo notissimo saggio¹⁷, malgrado le incette di grani effettuate in tutte le province privilegiassero la capitale, il sistema annonario "più che dare abbondanza a prezzo mite", finì con il creare un permanente deficit delle casse civiche senza mai raggiungere l'agognata sicurezza alimentare¹⁸.

A vanificare le strategie di approvvigionamento annonario fu la costante crescita demografica che nell'arco di un secolo (1520-1620) portò Napoli a raddoppiare la sua popolazione. Malgrado la città avesse costruito depositi per contenere 2 milioni di quintali di frumento, il costante inurbamento rese vane le norme annonarie via via promulgate e gli arditi progetti formulati dal Serra, dal Da Ponte e dal Tapia e accentuò il rischio di pericolosi tumulti¹⁹. Dopo la rivolta di Masaniello, gli Eletti, per ridurre le crisi di sussistenza, (dovute talvolta più alle difficoltà di trasporto dalle Puglie e dalla Sicilia, che a carenze produttive) si impegnarono a migliorare il sistema di approvvigionamento. Ad influire sul malcontento, che riemerse nel XVIII secolo, contribuì anche la qualità del pane prodotto che, per gli scarsi controlli, peggiorò costantemente²⁰.

Nell'ambito degli studi annonari anche per la Sicilia sono disponibili significative ricerche sulla rendita signorile, i meccanismi di produzione e di appropriazione del surplus cerealicolo da parte delle élites nobiliari e mercantili, le istituzioni annonarie, le esportazioni cerealicole. In particolare gli studi di Orazio Cancila hanno evidenziato il fatto che la corona, stroncate le turbolenze politiche alimentate dalla grande feudalità durante i regni di Carlo V e Filippo II, favorì quell'espansione della

¹⁵ ALBERTO GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Marsilio, Venezia 1982; AUGUSTO CIUFFETTI, *Mercati del grano, consumi e carestie nella provincia pontificia tra XVIII e XIX secolo*, in ALIDA CLEMENTE, SAVERIO RUSSO, *La polizia dei grani. Mercati, regole e crisi di sussistenza nelle economie di antico regime*, Rubettino Ed., Soveria Mannelli 2019, pp. 73-97.

¹⁶ FRANCO CAZZOLA, *Amministrare la fame. Politica annonaria a Ferrara tra Ducato estense e Legazione pontificia (1570-1640)*, Ferrara, Deputazione di Storia Patria, 2019

¹⁷ GIUSEPPE CONIGLIO, *Annona e calmieri a Napoli durante la dominazione spagnola. Osservazioni e rilievi*, in «Archivio storico delle Province napoletane», a. LXVI, pp. 105-194 e Idem, *L'annona*, in *Storia di Napoli*, Tomo V, Napoli 1972, pp. 693-713.

¹⁸ ELENA PAPAGNA, *Napoli e le città del grano nel Mezzogiorno spagnolo*, in «Società e Storia», 1997, n° 75, pp. 127-142; Idem, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, Edipuglia, Bari 1990.

¹⁹ Cfr., GAETANO SABATINI, *Il pane di Cerbero. Aspetti di politica annonaria e demografica a Napoli nell'età di Filippo II*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía católica* (a cura di JOSÉ MARTÍNEZ MILLÁN), Madrid 1998, I, pp. 767-776; ALESSANDRA BULGARELLI, "Della carestia e dei rimedi di essa". *Annona e finanza locale nel regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in «Archivio Storico delle Province napoletane», a. 2016, pp. 47-69.

²⁰ STEFANO D'ATRI, «Il maggior scopo è difendere la testa che è Napoli» *Note sull'Annona a Napoli nella seconda metà del XVII secolo*, in CLEMENTE, RUSSO, (a cura di), cit. *La polizia dei grani*, cit.

cerealicoltura che condizionò a lungo l'economia della Sicilia moderna²¹. A trarre vantaggio dell'incremento delle coltivazioni furono infatti la feudalità, il ceto mercantile, i settori più dinamici del patriziato urbano e quei gabellotti che gestivano per conto del baronato i contratti, il raccolto, la fiscalità signorile ed i rapporti con i piccoli coltivatori ed il bracciantato²². A differenza di altri regni italiani in cui le città capitali erano riuscite ad ottenere significativi privilegi annonari, in Sicilia, l'influenza del baronaggio, i suoi legami con la monarchia, l'accesa rivalità tra Palermo e Messina costrinsero i centri urbani più popolati a contendersi le risorse annonarie a prezzi così alti da determinare frequenti squilibri nei bilanci civici²³. Solo agli inizi del Seicento Palermo riuscì ad ottenere privilegi di prelazione sul raccolto cerealicolo del suo ferace retroterra²⁴. La marcata crescita demografica siciliana di fine Seicento sembra tuttavia accentuare i conflitti sia all'interno delle oligarchie civiche sia tra queste e la feudalità²⁵ impegnando i rappresentanti della corona ad imporre sul mercato interno rigide regole fino alla generale crisi che investe le annone italiane nella seconda metà del Settecento²⁶.

2. Congiunture produttive e popolazione nella Sardegna sabauda: la carestia del 1729

Nel regno di Sardegna, a consolidare sul piano normativo il rigido sistema annonario che concentrava nelle città del regno gran parte delle risorse alimentari contribuirono le impellenti esigenze militari. I sovrani aragonesi, impegnati a fronteggiare una lunga e pericolosa ribellione, obbligarono la popolazione rurale a concentrare nelle città regie gran parte dei cereali prodotti e ne monopolizzarono il commercio autorizzando ad esercitare la mercatura solo gli operatori catalani.

In età Moderna, soprattutto durante i regni di Filippo II e di Filippo IV, per contenere le pretese dei ceti urbani, incrementare la coltura cerealicola e incoraggiare i contadini ad estendere le coltivazioni furono emanati diversi minuziosi interventi correttivi che non modificarono però i rapporti strutturali tra città e campagna. Negli ultimi anni del Seicento, mentre i mercanti rafforzavano la loro presa sulle campagne

²¹ Su questi aspetti Cfr. ORAZIO CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983; Idem, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta 2001.

²² MAURICE AYMARD, *Il commercio dei grani nella Sicilia del Cinquecento*, in «Archivio Storico della Sicilia Orientale», 1976, voll. I-III, pp. 7-28; CANCELILA, *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo 1993; Idem, *Baroni e popolo* cit., cap. II.

²³ Sui problemi annonari di Messina e Palermo si veda IDA FAZIO, «Sterilissima di frumenti». *L'annona della città di Messina in età moderna (XV-XIX secolo)*, Lussografica, Caltanissetta 2005; Idem, *Magazzini, luoghi di sbarco e personale della annona della città di Messina*, in «MEFR, Italie et Méditerranée», vol.2, 2008, pp. 503-520; VALENTINA VIGIANO, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma 2004; GELTRUDE MACRÌ, *I conti della città. Le carte dei razionali della città di Palermo* (secoli XVI-XIX), in «Mediterranea Ricerche Storiche», Quaderno n°6, a. 2007.

²⁴ Per un quadro generale della annona palermitana si veda ora un esaustivo quadro in MACRÌ, *Il grano di Palermo fra '500 e '600: prerogative e reti di interesse*, in «Mediterranea Ricerche Storiche», 2010, II, pp. 87-110;

²⁵ SIMONA LAUDANI, *Rivolte, conflitti politici e sistema annonario nella Palermo del '700*, in «MEFR. Italie et Méditerranée», a. 2000, n° 112, pp. 669-686; AYMARD, *Nourritures et consommation en Sicilie entre XIV et XVIII siècle* cit., pp. 560-581.

²⁶ Sui condizionamenti che il vincolismo esercitava sull'economia cfr. IDA FAZIO, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Angeli, Milano 1993, pp.17-57; LAUDANI, *Dai "magazzinieri" ai "contrascrittore": Il sistema dei «caricatori» nella Sicilia moderna tra mutamenti e continuità*, in «MEFR», cit., tome 120, n°2, 2008, pp. 487-490.

finanziando i contadini con contratti di usura palliata, le città sarde continuarono a ricevere il grano d'annona ad un prezzo inferiore a quello corrente²⁷.

In tale secolo tuttavia, a causa delle crisi ricorrenti e della influenza politica acquisita dai ceti rurali nel corso della guerra dei Trent'anni la resistenza dei villaggi a rispettare i vincoli di approvvigionamento tese ad accrescersi costringendo le città ad acquisire sul mercato il frumento mancante.

Nel 1720, il passaggio della Sardegna ai Savoia non mutò la situazione. La corona sabauda, vedendo che a comperare il grano erano soprattutto mercanti spagnoli che pagavano con moneta svalutata provvide a modificare il rapporto di cambio della lira sarda in misura così rilevante da indurre gli operatori catalani e maiorchini a trovare nel Levante mediterraneo aree di approvvigionamento più convenienti. L'agricoltura sarda, priva del suo tradizionale mercato di sbocco, dovette sottostare alla flebile domanda dei ceti urbani che non fu in grado di garantire ai contadini gli auspicati guadagni né di animarli ad estendere le coltivazioni. Mentre la pastorizia accresceva i suoi spazi, la produzione cerealicola restava stagnante. Anche nel 1727 il raccolto fu mediocre ma la necessità di incrementare le entrate della corona per poter pagare soldati e funzionari indusse la segreteria viceregia a stime ottimistiche. Il grano disponibile venne stimato sulla base delle consegne decimali e ad esso si aggiunse il frumento vecchio (che aveva svolto il servizio d'annona) e le rendite in natura della feudalità e del clero per complessivi 650-700 mila quintali. Il viceré Tomaso Ercole Roero di Cortanzeil 28 ottobre 1727 comunicò alla corte questi dati ottimistici accarezzando forse l'idea di concedere qualche tratta²⁸. I dati elaborati dalla Segreteria di stato erano tuttavia erronei; il raccolto si rivelò in realtà inferiore alle stime calcolate, le rendite signorili in natura scomparvero assorbite dal mercato clandestino ed il grano vecchio delle città, non pervenendo quello del nuovo raccolto, venne ben presto utilizzato per coprire i primi mesi di congiuntura.²⁹ Nella primavera del 1728 la crisi alimentare si rivelò in tutta la sua gravità. Nella capitale del regno l'annona poteva fornire alle panattare farina per pochi mesi. Anche le aree cerealicole più produttive del Campidano di Cagliari lamentavano problemi di sussistenza³⁰. Già a fine giugno l'infelice raccolto fece aleggiare sulla città lo spettro della fame e della carestia. In una drammatica lettera al sovrano il viceré annunciò la mancanza di grano per la semina e la sussistenza e sollecitò l'invio dal Piemonte di consistenti aiuti³¹. Il 20 luglio 1727, per contenere le proteste delle zone cerealicole, il Cortanze emanò un provvedimento che delegava ai giudici della Reale udienza il compito di verificare quali villaggi potevano essere esentati dalle contribuzioni annonarie dovute alle città e costituì una giunta a cui delegò la gestione della incombenza carestia. Il viceré affidò

²⁷ Sulla annona sarda in età spagnola si vedano: BRUNO ANATRA, *Per una storia dell'Annona in Sardegna in età aragonese e spagnola* in «Quaderni Sardi di Storia», n° 2; 1980; Idem, *Politica annonaria in Sardegna (XIV-XVII secolo)*, in *Les techniques de conservation des grains à long terme*, CNRS, Paris 1985, vol.3, fase 2, p. 445; Idem, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso Medioevo e nell'età Moderna*, in MASSIMO GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*. Vol. 3: *L'Età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaka Book, Milano 1989, pp. 109-116; CARLINO SOLE, *Città e campagna in Sardegna nella legislazione annonaria dei secoli XIV-XVII*, Fossataro, Cagliari 1970; GIANFRANCO TORE, *Grano, annona e calmieri nella Sardegna Moderna*, in «RIME. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea» cit.

²⁸ Sul ruolo e sulla attività svolta in Sardegna dal Viceré Tomaso Roero di Cortanze Cfr. FEDERICA URAS, *La Sardegna nel periodo sabauda: politica e amministrazione durante il governo del viceré Tomaso Ercole Roero di Cortanze (1727-1731)*. Università degli Studi di Cagliari. Tesi di Dottorato in Storia moderna, XXII ciclo, Anno. Acc. 2009-2010.

²⁹ ARCHIVIO DI STATO, CAGLIARI (d'ora in poi ASCA), Segreteria di Stato, Serie I, *Annona* vol. 278

³⁰ ASCA, Segreteria di Stato, S. I, vol. 390,

³¹ ASCA, Segreteria di Stato, Serie: I, vol. 390, lettera del 14 luglio 1728.

inoltre a diversi mercanti l'incarico di acquistare fuori regno 50 mila quintali di frumento a 4 lire il quintale e a tal fine sollecitò le città a collettare rapidamente il denaro necessario. Per comprare il suo grano d'annona Cagliari offrì 20 mila lire. Il capitolo di Oristano si dichiarò disponibile a prestarne 30 mila ma all'interesse del 16%. I rappresentanti dei tre Corpi parlamentari, in considerazione della scarsità di moneta proposero di fondere tutto l'argento disponibile per trasformarlo in valuta pregiata. Anche Alghero e Iglesias tennero pronto il denaro necessario ma gli incettatori comunicarono di dover rinunciare al mandato. Il prezzo internazionale dei grani era salito a 6 lire e la Sicilia ed il regno di Napoli avevano chiuso le tratte. Il sovrano, vedendo che mancavano perfino le sementi e che le città del capo settentrionale e i villaggi collinari della diocesi di Ales e Oristano pativano la fame, diede ordine di acquistare 50 mila quintali di frumento a qualsiasi prezzo e di inviarli in Sardegna³². Per far fronte all'emergenza di quella infelice annata la corona comprò complessivamente 60 mila quintali di frumento che costarono più di mezzo milione di lire. Essi prosciugarono interamente la valuta argentea dell'isola e costrinsero le città a restituire al tesoro regio (in rate ventennali) tale rilevante importo. Nell'estate del 1731, grazie ad una buona annata, la crisi poté dirsi superata tanto che lo stesso viceré Cortanze, per far affluire nell'isola nuovi capitali, sollecitò la riduzione dei diritti e la concessione di tratte per almeno 100 mila quintali (richiesti da mercanti provenzali)³³. In quel pericoloso biennio il suo solerte interventismo su tutte le questioni annonarie ed economiche aveva però messo in sospetto il conte Fornaca che svolgeva funzioni di Intendente generale del regno. Prima che il viceré lasciasse l'isola il conte inviò a corte una relazione in cui accusò il de Cortanze di collusione con i mercanti. Il sovrano, fortemente sorpreso, ordinò una inchiesta segreta che pose a lungo in dubbio l'onestà del viceré³⁴.

Nel decennio successivo la ripresa economica fu lentissima. Essa venne infatti ostacolata dai blocchi navali, attivati durante la guerra di successione polacca e poi in quella austriaca, a cui la corona sabauda partecipò mutando alleanza.

3. Dal particolarismo civico alla Giunta d'Annona

La questione annonaria tornò al centro dell'interesse politico, solo dopo il 1748 quando i sovrani sabaudi, consolidati i rapporti internazionali e svanito il timore di perdere la Sardegna, affrontarono in una prospettiva sistemica anche il problema annonario. A tal fine, con carta reale del 16 giugno 1747, venne istituzionalizzata quella Giunta d'Annona che aveva dimostrato la sua efficienza durante la carestia del 1729. All'annua istituzione, composta dai più alti rappresentanti del regno, fu affidato il compito di incrementare la produzione granaria e sovrintendere alle necessità alimentari delle città ed alla sussistenza dei villaggi. A farne parte, oltre al viceré, all'Intendente Generale ed ai più alti magistrati furono chiamati anche i rappresentanti parlamentari del clero, delle città e del corpo nobiliare. Con tale istituto, che ereditò il compito di vigilare sul regolare flusso del grano verso le città e di impedire l'esportazione di cereali fino a quando non fossero stati soddisfatti i bisogni alimentari della popolazione urbana, si volle creare tra i ceti una più coesa aggregazione di interessi basata sul vantaggio reciproco e su una accurata analisi delle scelte economiche. In tale prospettiva, tra il 1751 ed il 1753, per accrescere le entrate del regno e venire incontro alle esigenze dei detentori di rendite in natura (nobiltà e clero)

³² ASCA, Segreteria di Stato, Serie I, vol. 185, Lettera da Torino del 5 Ottobre 1728

³³ ASCA, Segreteria di Stato, Serie I, vol. 390, lettera del 18 luglio 1731

³⁴ ELOISA MURA, *Un caso di corruzione nella Sardegna del Settecento: l'inchiesta segreta contro il viceré marchese di Cortanze* in «Studi Storici», n. 3, 2011, pp. 605-638.

e dei ceti produttori, il viceré di Bricherasio cercò di facilitare la concessione dei permessi di esportazione dei cereali e di alleggerire l'importo dei diritti fiscali³⁵. Le tasse sull'export assicuravano al regno più di un terzo delle sue entrate ma facevano salire talmente il prezzo del granosardo da non renderne conveniente l'acquisto. Per incoraggiare gli agricoltori e offrire loro qualche guadagno occorreva modificare i meccanismi che regolavano il calmere e a cui facevano riferimento i contratti di prestito "alla voce" sottoscritti tra mercanti e produttori. Malgrado le norme sul protezionismo granario anche il sistema annonario gestito dalle città era entrato in crisi. In un secolo in cui il prezzo dei cereali salì costantemente l'elevato debito accumulato durante le cattive annate non consentiva la ricostituzione del capitale necessario ad acquistare nuove partite di frumento per l'insierro. Al fine di superare l'impasse anche in Sardegna si iniziò a discutere sulle teorie fisiocratiche che si andavano sperimentando in Lombardia, in Toscana, nello Stato Pontificio e nel regno di Napoli³⁶. Il dibattito sulla opportunità di riduzione del costo delle sacche, che si aprì tra i funzionari della segreteria vicereale di Cagliari ed il Supremo Consiglio di Sardegna che operava a Torino mise ben presto a fuoco i nodi strutturali del problema. L'esperimento di liberalizzazione condotto dal viceré di Bricherasio tra il 1750 ed il 1754 aveva dimostrato che l'incremento delle esportazioni e delle entrate fiscali relative non copriva il deficit che si apriva nella regia cassa³⁷. Per colmarlo era necessario che i tre Bracci del Parlamento del regno si accollassero il pagamento delle 66 mila lire mancanti. Poiché tale somma incrementava notevolmente la fiscalità generale i ceti opposero una strenua resistenza ed il progetto venne bruscamente lasciato cadere³⁸.

Ad indurre le autorità a studiare una profonda riforma del sistema contribuiva anche lo stato delle finanze civiche. A causa della lievitazione dei prezzi, i bilanci annonari dei centri urbani, in forte passivo per gli indebiti prelievi effettuati durante la guerra di successione spagnola e le rate del prestito regio sottoscritto durante la carestia del 1729, erano in costante deficit. Tale politica (che costringeva le città a vendere ai fornai il grano ad un prezzo inferiore a quello d'acquisto) non appariva più sostenibile: La Giunta d'annona, nel 1757, riprendendo le proposte formulate dall'avvocato Gazano e dall'Intendente generale Bongino, cercò di individuare delle soluzioni che potessero soddisfare tutte le parti in causa. Nell'ambito di queste conferenze consultive, Gemiliano Deidda, segretario della città di Cagliari, chiese al viceré la ricostituzione del fondo di dotazione di cui l'Annona cittadina si serviva per acquistare la quota di grano d'insierro che i villaggi, con una scusa o con l'altra, non versavano più. Il

³⁵ Sul ruolo svolto dal viceré di Bricherasio e sulle sue idee fisiocratiche Cfr. FRANCO VENTURI, *Cacherano di Bricherasio Giovanni Francesco Maria* in Dizionario degli Italiani, Vol. 16, 1973, *ad vocem*; GIANFRANCO TORE, *Governo e modernizzazione economica in età sabauda*, in AA.VV., *La Camera di Commercio di Cagliari. Storia, economia e società in Sardegna dal dominio sabauda al periodo repubblicano (1720-1900)*, tomo I, Camera di Commercio ed., Cagliari 1997, pp. 55-66.

³⁶ Oltre ai classici studi di Franco Venturi sul Settecento, (a cui si rimanda per un quadro generale) sul dibattito fisiocratico in Italia si vedano: FRANCO VENTURI, *Galiani tra Enciclopedisti e fisiocrati* in «Rivista Storica Italiana», 1960, n. 1, pp. 64 ss. gg.; LUCIO VILLARI, *La fisiocrazia nel dibattito illuministico*, «Studi storici», I, 1965, pp. 25-39; VIERI BECAGLI, *La diffusione della fisiocrazia nell'Italia del Settecento. Note per una ricerca* in PIERO BARUCCI, *Le frontiere dell'economia: gli economisti stranieri in Italia. Dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze 2003, pp. 63-83.

³⁷ Cfr. *Relazione storico politica delle leggi sarde sulle importazioni ed esportazioni dei grani* in BUC, Mns. ORRÙ, n. 007; *Memoria per un contratto per l'estrazione dei grani di Sardegna* in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AST), *Sardegna*, Politico, n. 1, Cat. 6.

³⁸ Sull'ampio dibattito Cfr. AST, *Sardegna*, Economico, Cat. VIII, Mazzo 1. Al riguardo, si veda inoltre il *Progetto per la riduzione dei diritti di sacca* in AST, *Sardegna*, Politico, cat. 6, Mazzo .1; e AST, *Sardegna*, Politico, Cat. 7, Annona, Mazzo 1, n. 5.

consiglio civico pretendeva anche di poter accedere al mercato dei cereali nelle ore in cui l'acquisto era riservato ai grossisti e in quelle in cui era aperto ai padri di famiglia. Mentre all'interno della Giunta d'annona si esaminava tale richiesta, un'altra relazione dell'Intendenza generale segnalava il fatto che dal 1749 al 1762 il bilancio della annona cagliaritana aveva accumulato un deficit di 30.124 lire e che esso rischiava di squilibrare il bilancio civico generale: Il fondo di dotazione richiesto dal Deidda non avrebbe fatto altro che accrescere le difficoltà finanziarie della capitale. Tuttavia, poiché la corona non intendeva ridurre i privilegi delle città, al cui rispetto era tenuta anche per gli impegni internazionali che aveva sottoscritto nel 1720 col patto di Londra, le proposte di riforma presentate dal Deidda si arenarono e Cagliari tornò al vecchio sistema dell'*insierroobbligatorio*³⁹.

4. Monti frumentari, incremento produttivo e decentramento delle riserve cerealicole

Negli stessi anni, per stroncare i contratti usurari e prestare ai contadini il grano a bassissimo tasso di interesse⁴⁰, furono istituiti i monti frumentari che si diffusero rapidamente in tutti i villaggi del regno. Le comunità rurali accolsero con entusiasmo tali iniziative⁴¹. La dotazione di grano da dare in prestito ai coltivatori passò dai 44.863 hl del 1769 ai 138.232 hl del 1784 e raggiunse i 161.810 hl nel 1790.

Stimolata da tali provvedimenti, la produzione media di cereali, che nel decennio 1761-69 era stata di 680.426 hl nel decennio 1780-1790 raggiunse i 783.254 hl (+ 102.828). Il surplus produttivo consentì al regno di esportare (nel decennio 1780-1790) 1.717.500 hl di grano, 232.000 di orzo e 55.455 di legumi⁴².

L'ingente produzione e la consistenza delle riserve di frumento depositate nei magazzini granatici eretti nei villaggi, ridussero i rischi di carestia sia nelle aree urbane sia in quelle rurali. Occasionali carenze nella distribuzione dei cereali potevano presentarsi localmente, solo per difficoltà nel trasporto e nella distribuzione, più raramente per manovre speculative.

Tra il 1763 ed il 1767, utilizzando la legislazione spagnola ancora in uso e la tradizione ecclesiastica sui *positos* il regno di Sardegna riuscì a dotarsi di una fittissima rete di quei magazzini cerealicoli che in Toscana Pompeo Neri andava creando per ridurre i rischi di carestia⁴³.

Se l'attività della Giunta d'Annona consentì al regno di superare quasi senza danni la carestia del 1764, che in altre parti dell'Italia lasciò dietro di sé decine di migliaia di morti, in alcuni anni le inattese siccità primaverili, le tardive richieste di soccorso o la cupidigia di funzionari e speculatori alimentarono anche in Sardegna pericolose congiunture locali. Nel 1780, per avidità o inesperienza politica del Governatore, esse spinsero la popolazione di Sassari a tumultuare pericolosamente. Nel capo settentrionale, a causa della sterilità della annata, i villaggi avevano infatti ridotto la

³⁹ Per un quadro riassuntivo si veda il *Sentimento del Reggente Arnaud sul progetto relativo all'Annona* ed il *Risultato del Congresso concernente l'Annona* ambedue in AST, *Sardegna, Politico*, cat. 6, Maggio .1; sul progetto Deidda Cfr. ASC CA, *Mns. Ballero*, Armadio 15, n. 5.

⁴⁰ Per il dibattito relativo al progetto di legge per stroncare varie forme di usura palliata si veda l'ampio ed esaustivo saggio della Giudici. Cfr. GIUSEPPINA DE GIUDICI, *Interessi ed usure. Tra dirigismo ed equità nella Sardegna di Carlo Emanuele III*, ETS Ed., Pisa 2010.

⁴¹ GIANFRANCO TORE, *Viceré, segreterie e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo* in PIERPAOLO MERLIN (a cura di), *Governare un regno: Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del '700*, Carocci, Roma 2005.

⁴² TORE, *Governo e modernizzazione economica in età sabauda*, cit., pp. 96, 101-104, 136-137.

⁴³ MARIO MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle "riforme annonarie" (1764-1775)*, Pacini, Pisa 1972

consegna delle quote di grano d'insierroe Sassari, a metà aprile 1780, si era trovata con riserve d'annona insufficienti.

Tab. 1 - Frumentaria di Sassari⁴⁴

Villaggi coinvolti	Anno	Grano d'Annona conferito	Acquisti complessivi effettuati	Prezzi per rasiere in lire
21	1779-80		12.406	
	1780-81	2.892	3.973	13
	1781-82	6.498	11.638	7.5
	1782-83	6.456	11.850	7.5
	1783-84	3.317	3.317	6
	1784-85	1.200	11.168	13

Come hanno magistralmente evidenziato il padre Angius, il Costa e Francesco Manconi, le proteste assunsero ben presto i contorni di un classico moto annonario di antico regime⁴⁵.

Quando il pane mancò, il popolino forzò i depositi annonari quasi vuoti, saccheggiò e diede alle fiamme le case di diversi negozianti di grano e invase e danneggiò il palazzo civico. Negli scontri tra mercanti, popolino e soldati morirono diversi individui. La corona sabauda si affrettò ad inviare da Nizza 4.000 sacchi di grano e concesse al tesoro del regno un contributo straordinario di 200 mila lire piemontesi, per l'acquisto di altro frumento. L'inchiesta sulla sommossa sassarese mise in luce le malversazioni del governatore Allì dei Maccarani e di Giuseppe Aragonéz, giudice della Reale Governazione. Per vendere all'annona sassarese una partita di grano avariato, comprata a Livorno dal libraio Piatoli, loro socio occulto, essi avevano rifiutato il grano che i villaggi del circondario e diversi ecclesiastici intendevano offrire al Consiglio civico. Il processo si concluse con la destituzione del Maccarani, la giubilazione del giudice, la condanna a morte per impiccagione di 8 capipopolo e l'incarcerazione di diversi altri. Dopo questo emblematico episodio, viceré e governatori si mostrarono più attenti alle esigenze delle annone cittadine, frenando quei progetti di liberalizzazione annonaria che l'amministrazione regia stava preparando. Come evidenzia la seguente tabella, la pessima gestione della crisi del 1780-81 portò ad un sanguinoso tumulto, mentre l'infelice congiuntura del 1784-85, grazie all'acquisto di 5000 quintali dal duca dell'Asinara, fu superata dalla città di Sassari senza traumi.

Tab. 2 - Frumentaria di Sassari⁴⁶

Anni	Grano ceduto alla prammatica	Grano venduto al popolo	Grano ceduto dopo il servizio	Grano venduto complessivamente
1779-80	9.205	1.972		12.406
1780-81	1.435		2.527	3.973
1781-82	2.075		9.552	11.638

⁴⁴ ARCHIVIO DI STATO DI SASSARI, (d'ora in poi ASS), Comune, *Frumentaria*, Clavaria, Busta 1, fase 3,6,9,12,15,18,22-25.

⁴⁵ Per un'approfondita analisi della vicenda Cfr. VITTORIO ANGIUS, *Logudoro. Descrizione storica* in GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino 1842, pp. 239-246; ENRICO COSTA, *Sassari*, vol. I, Tipografia Azuni, Sassari 1885, pp. 314-332; FRANCESCO MANCONI, *Per il grano del re. I tumulti frumentari tra Sette e Ottocento*, in Idem, *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna di Antico Regime*, Edes, Sassari 1992, pp. 159-232

⁴⁶ ASS, Comune di Sassari, *Frumentaria*, Clavaria, Busta 1, cit.

Anni	Grano ceduto alla prammatica	Grano venduto al popolo	Grano ceduto dopo il servizio	Grano venduto complessivamente
1783-84	4.214		8.015	12.622
1785-86	5.872	2.443	171	10.486

La riforma delle amministrazioni civiche, imposta dal governo nel 1770, mutando la composizione sociale dei consigli ed imponendo l'obbligo di presentare annualmente un bilancio preventivo ed uno consuntivo ci consente di confermare, anche per la seconda metà del Settecento, l'utilizzo strumentale dei privilegi annonari. Sia a Sassari che a Cagliari, l'azienda frumentaria veniva gestita in appalto, ma sotto stretto controllo della città. Il Clavario doveva annotare in appositi registri il costo del grano di scrutinio e quello venduto ai fornai ed ai negozianti. I guadagni tratti dalla vendita del frumento vecchio, venivano accantonati e ad essi le città potevano fare ricorso per qualsiasi necessità. Quando le cattive annate creavano un forte deficit o gli appaltatori non ne trovavano conveniente la gestione, gli oneri dell'azienda frumentaria rientravano nel bilancio ordinario della città, che negli anni successivi provvedeva a ripianare le perdite.

Tab. 3 - Città di Cagliari: entrate e spese⁴⁷

ANNI	ENTRATA	ANNI	ENTRATA
1765	74.212	1782	88.040
1767	67.099	1783	88.110
1768	70.898	1784	88.119
1769	79.526	1785	88.433
1770	71.721	1786	88.433
1771	129.178	1787	88.433
1772	208.111	1788	118.799
1773	139.265	1789	118.824
1774	123.467	1790	127.479
1775	204.391	1791	136.996
1776	118.807	1792	297.238
1777	107.127	1793	168.860
1778	120.217	1794	155.097
		1795	151.130

5. Fisiocrazia e liberismo

Volendo porre ordine nei bilanci e nella fiscalità cittadina, il finanziamento delle annone urbane apparve al governo sabauda ed alla Giunta d'Annona sempre più rischioso. Infatti, anche se dopo l'istituzione dei monti frumentari in ogni villaggio, l'incremento della produzione cerealicola, l'istituzione del Censorato generale (che controllava l'amministrazione dei monti e gestiva un efficiente servizio statistico) il quadro complessivo, era significativamente migliorato, i problemi strutturali della agricoltura sarda riemergevano puntualmente negli anni di congiuntura. In tale contesto, la Giunta d'Annona cercò comunque di ridurre il conflittuale rapporto tra i privilegi urbani e i margini di guadagno dei produttori cerealicoli sia incrementando i prezzi interni (con una più accorta gestione della circolazione dei grani tra le aree

⁴⁷ Cfr. ANSELMO BERNARDINO, *Le finanze delle città della Sardegna*, in *Studi in onore del prof. Giuseppe Prato*, Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche, Torino 1928, p. 27. (Gli anni in cui i conti della Annona vengono inclusi nel bilancio della città sono stati evidenziati in grassetto) e ASC CA, *Mns. Ballero*, n.5, cit.

vocate alla cerealicoltura e quelle carenti) sia destinando all'export tutto il surplus disponibile.

A seguito dell'incremento delle esportazioni di cereali il conte Giuseppe Ignazio Corte di Bonvicino, nominato dal nuovo sovrano Vittorio Amedeo III alla Segreteria degli Affari interni, incoraggiò la presentazione di un nuovo progetto di liberalizzazione delle esportazioni. Poiché le entrate dei diritti di sacca erano lievitate rispetto alle 66 mila lire richieste nel 1760 per coprire il vuoto di cassa, il deficit da colmare si era ridotto a sole 30 mila lire che si sperava di ottenere imponendo un dazio sulla carne, sul vino o sulla carta bollata e chiedendo ai ceti privilegiati di contribuire con 20 mila lire. Le resistenze espresse dal clero dalla nobiltà e dallo stesso viceré Francesco Gaetano Caissotti conte di Roubion (che non ritenne opportuno aprire un duro scontro con la nobiltà del regno nella fase delicata di insediamento del nuovo sovrano) indussero i ministri regi ad accantonare ancora una volta il progetto⁴⁸.

La crisi che investì la cerealicoltura negli anni successivi e, soprattutto, la carestia del 1779 e i tumulti annonari della popolazione di Sassari contro il governatore Alì dei Maccarani, materializzando antiche paure, indussero il governo sabaudo ad una politica più restrittiva. Così come era accaduto nella Lombardia di Giuseppe II⁴⁹ la mancata liberalizzazione delle esportazioni, consentì al vincolismo annonario di riprendere forza e vigore fino ad essere considerato necessario alla salvaguardia della felicità del regno.

Il forte sostegno tecnico, economico e finanziario dato dal Censorato ai piccoli produttori non conseguì dunque gli obiettivi sperati. Tra prezzi e salari si era infatti creato un fossato quasi incolmabile. Il valore commerciale del grano, della carne e del formaggio era notevolmente aumentato ma i ceti privilegiati e i possidenti pretendevano di pagare i prodotti agricoli e la manodopera con salari fissati nel secolo precedente.

Nella Sardegna del secondo Settecento, a sostenere la liberalizzazione delle esportazioni cerealicole restò dunque solo l'esiguo ceto mercantile ed il Censore generale Giuseppe Cossu che cercò di tutelare gli interessi dei contadini i quali non potevano esprimere direttamente la loro voce perché privi di rappresentanza parlamentare⁵⁰. Tutti gli altri ceti (ecclesiastici, feudatari, impiegati) si arroccarono invece a difesa di quelle antiche leggi patrie che erano fondate sulla disuguaglianza e il privilegio. Escludendo l'isola dalle grandi rotte commerciali mediterranee nel momento in cui si andava attuando una rivoluzione dei traffici a lunga e media distanza, esse accrebbero l'isolamento economico e civile del regno.

Il vincolismo annonario condizionava pesantemente anche il mercato interno. Per liberarlo da queste bardature il Censore generale Cossu, dopo ripetute richieste, ottenne nel 1774, in via sperimentale, che i controlli sul prezzo dei cereali sulla piazza di Cagliari fossero effettuati solo nei mesi di agosto e settembre lasciando che dopo ottobre la vendita fosse contrattata liberamente.

Il fronte degli interessi protezionistici si rivelò tuttavia così forte e compatto da vanificare sia gli esperimenti di parziale liberalizzazione del mercato sia le proposte

⁴⁸ Al riguardo si veda il *Parere del conte de Roubion sulla riduzione dei diritti di sacca*, Cagliari 9 luglio 1773 in AST, *Sardegna*, Economico, Cat. VIII, marzo 1.

⁴⁹ Sul prevalere del vincolismo annonario anche nella Lombardia austriaca Cfr. ALEXANDER GRAB, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresina e giuseppina*, Angeli, Milano 1985.

⁵⁰ Sull'encomiabile attività svolta dal Cossu e sulle sue posizioni liberiste Cfr. MARIA LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, Polo Sud Ed., Cagliari 1991.

avanzate da alcuni commercianti per il ribasso dei diritti⁵¹. Malgrado l'incremento della produzione, in forte ripresa dopo la disastrosa carestia del 1779, l'esportazione cerealicola tese a ristagnare perché i regolamenti restrittivi impedivano "di facilitare il consumo e smaltimento e dar scolo a tanti grani soverchi"⁵². Per evitare il perdurare di tale situazione e rendere più remunerativi i prezzi il Censore Generale era spesso costretto a supplicare il viceré di autorizzare le tratte senza attendere l'invio delle statistiche sulla produzione effettuate dalle giunte locali poiché esse non causavano "né al pubblico né al privato e molto meno al Regio Erario alcun pregiudizio". Queste "illecite" autorizzazioni furono concesse dai viceré solo in occasioni del tutto eccezionali e non modificarono la situazione effettiva. A Torino il Supremo Consiglio di Sardegna (dove operavano alcuni magistrati isolani da annoverare tra i più convinti sostenitori dell'intangibilità delle "sarde costituzioni" e del protezionismo granario) impedì infatti, per più di un cinquantennio, l'approvazione di qualsiasi progetto di liberalizzazione delle esportazioni.

Al Censore Generale Cossu che nel 1789, d'intesa col ministro Graneri, amico di vecchia data, supplicava ancora una volta la liberalizzazione dei prezzi e delle esportazioni del grano, del formaggio e del bestiame il Supremo Consiglio di Sardegna rispondeva infatti "che il suo scritto non essendo corredato da alcun documento le principali circostanze di fatto sarebbero appoggiate alla sua sola e nuda asserzione". Ancora più dura fu la risposta dei rappresentanti dello Stamento Reale. Mentre il popolo francese assaltava la Bastiglia annunciando una nuova era i consiglieri di città, i funzionari, gli artigiani, i professionisti (che negli anni successivi sarebbero stati i protagonisti della cacciata dei piemontesi dal regno) invocando la restaurazione di quei privilegi che consentivano ai ceti urbani di acquistare dai produttori il grano e la carne a prezzi inferiori a quelli correnti nel regno, inviarono al sovrano un documento ufficiale dello Stamento nel quale protestavano contro l'esperimento di liberalizzazione del mercato cerealicolo autorizzata dal Graneri.

Si lamentano i poveri che il grano da loro esatto per le decime e diritti baronali sorta dal Regno, che il bestiame si estragga onde la carne resti più cara che nella riviera di Genova; che i negozianti, anticipando denaro ai pastori, facciano monopolio della lana; si lamentano tutti per la tassa della carne e per l'alterato prezzo del bestiame...⁵³.

6. Moti antifeudali e annone urbane

Nel 1793 la tentata invasione francese, la mobilitazione dei contadini per difendere il regno, i moti anti-baronali nelle campagne e le agitazioni politiche dei ceti urbani, la cacciata di tutti i funzionari piemontesi, la convocazione del parlamento ed il co-governo con la Reale Udienza precedettero un nuovo ciclo di cattive annate che sconvolse per diversi anni il tessuto economico e produttivo della Sardegna, rendendo problematica la sussistenza. L'incremento demografico (+ 116.539 abitanti) che si era avuto nel corso del Settecento aveva infatti assorbito gran parte del surplus produttivo. Per contenere il prezzo del pane ed evitare la riattivazione del ciclo carestie-fame-tumulti, era necessario adottare provvedimenti che ne contenesse il prezzo. Nel biennio 1792-1794, a causa della mobilitazione generale adottata per respingere il tentativo di invasione francese, si era infatti seminato poco e il costo del grano era

⁵¹ Cfr. *Progetto del negoziante Pollini per il ribasso dei diritti di sacca vedilo* in AST, *Sardegna, Economico*, Cat. VIII, marzo 1.

⁵² Sul problema si vedano gli *Scritti concernenti l'articolo se sia o no vantaggioso al pubblico il permettere o limitare la piena libertà di commercio* in AST, *Sardegna, Politico*, Cat. VII, Marzo 1.

⁵³ ASCA, *Dispacci viceregi alla Segreteria di Stato, Affari diversi*, vol. 310.

lievitato anche perché, in quei mesi, su autorizzazione regia, diversi mediatori dipendenti dal commerciante Greco battevano le campagne per collettare 25.000 quintali di grano da inviare in Piemonte e 50.000 da spedire a Genova per rifornire l'esercito austriaco impegnato a difendere la penisola italiana e la monarchia sabauda dalle armi francesi.

La concessione al commerciante Greco di tale privilegio aveva di fatto creato una privativa nelle esportazioni suscitando il malcontento di tutti i ceti interessati al commercio che temevano di essere danneggiati da tale situazione. In effetti il raccolto del 1793 non era stato abbondante e la Giunta d'Annona, nell'intento di frenare le turbolenze politiche e tenere bassi i prezzi del pane, pur tra crescenti perplessità, stava tenendo a freno le esportazioni per convogliare consistenti scorte frumentarie verso la capitale. Questa politica andava tuttavia a discapito di altri centri urbani ed in particolare di Oristano. Nel 1793 la cittadina arborense aveva dovuto inviare 3000 quintali di frumento a Cagliari per alimentare le milizie mobilitate per fronteggiare lo sbarco dei soldati francesi. L'anno successivo altri 3500 hl di grano vecchio furono spediti a Sassari dove l'*Alternos* Angioy, per tenere buono il popolino, cercava di creare una artificiale abbondanza. Poiché Oristano nel precedente decennio di abbondanza non aveva praticato l'insierro lasciando che fossero i commercianti a rifornire la piazza, nell'agosto del 1794 il suo consiglio civico, timoroso per i moti antibaronali in atto nelle campagne, chiese di sospendere le estrazioni fino al completamento dello scrutinio ma il Magistrato d'annona lasciò che il grano vecchio venisse esportato. Il 16 agosto il lievitare del prezzo indusse il popolino ad assalire e bruciare la casa ed i magazzini del consigliere civico Carta e del negoziante Gallo ed infine ad invadere il palazzo civico e minacciare i consiglieri costringendo le famiglie benestanti ad abbandonare la città. Due settimane dopo le autorità inviarono 800 militi per reprimere i moti ed arrestare i promotori. L'inchiesta penale condotta dal giudice Valentino appurò che la città disponeva di 7500 hl di grano vecchio e 13 mila di quello nuovo pari a 3.6 hl per abitante e che il tumulto era nato non dalla carenza di frumento ma dal suo accaparramento⁵⁴. In quei mesi scoppiarono moti annonari anche a Bosa, Iglesias, e nella cittadina di Castelsardo dove il popolino diede l'assalto ai magazzini annonari e a quelli vescovili ottenendo una distribuzione del grano a prezzo politico. A causa della renitenza dei villaggi, dell'incetta dei commercianti e delle tratte di esportazioni concesse per esigenze militari, anche la città di Cagliari, nei primi mesi del 1794, restò più volte sprovvista di generi di prima necessità. Per ovviare a tale situazione e placare le proteste delle milizie urbane, il Consiglio civico presentò al Parlamento (che in tale clima insurrezionale si era autoconvocato) un progetto per l'istituzione di "monti panatici" che avrebbero dovuto garantire, sia nei villaggi che nelle città, la regolare distribuzione del pane a prezzo calmierato. In coerenza con i prudenti progetti di riforma politica e amministrativa chiesti dalla fazione dei 'novatori', ad illustrarlo venne chiamato l'avvocato Cadeddu, eletto sindaco della città. Davanti alle corti del regno egli sostenne che il rifornimento alimentare della capitale poteva essere risolto solo con un progetto che modificasse profondamente il precedente sistema. La riforma avrebbe dovuto ristrutturare il comparto annonario venendo incontro alle esigenze di quei ceti urbani e rurali medio-inferiori che risentivano maggiormente dell'incremento dei prezzi dei generi di prima necessità⁵⁵. Nella relazione introduttiva al progetto, il rappresentante della città di Cagliari partiva

⁵⁴ Oltre alle considerazioni espresse dal Pola si veda ora PIERPAOLO MEDDA, *La fronda oristanese dell'estate 1794* in «Bollettino dell'Archivio Storico del Comune di Oristano», n. 4 a. 2009, pp. 47-56.

⁵⁵ ASCA, Segreteria di Stato, Serie II, Annona, vol. 1682. *Progetto sulla panatica presentato dalla città di Cagliari in data 7 agosto 1794*.

dalla considerazione che la maggior parte della popolazione urbana non esercitava l'agricoltura ed era quindi costretta ad acquistare sul mercato il necessario alla sussistenza familiare. Egli stimava il fabbisogno giornaliero dei 22.000 cittadini cagliaritari in 940 grammi pro capite che corrispondevano a 75.000 quintali di consumo annuale di grano. Per comprare i cereali necessari essi spendevano non meno di 450.000 lire sarde all'anno. Il bilancio economico delle famiglie che vivevano in città era dunque fortemente deficitario e solo l'incremento delle arti e delle industrie avrebbe potuto mutare la situazione.

L'azienda annonaria, per mantenere fisso il prezzo di vendita, avrebbe dovuto acquistare il grano dai commercianti a 8,5 lire il quintale e rivenderlo ai fornai a 6 lire con una perdita secca di 2,5 lire a quintale. I "monti panatici", da istituire in ogni città e villaggio, dovevano porre fine alle distorsioni del mercato offrendo il pane a prezzo fisso. A tal fine, il calmiere del grano doveva essere decretato in base al raccolto ottenuto e restare immutato dal 1° ottobre al 30 settembre dell'anno successivo⁵⁶. La Giunta d'Annona, valutata la popolazione residente, era tenuta ad effettuare il riparto del frumento tra i villaggi e le città. A consegnare periodicamente il grano ai forni dovevano essere i contadini, i feudatari e gli ecclesiastici; il surplus restante poteva essere esportato interamente.

Se tale progetto fosse stato realizzato nelle forme richieste dal Cadeddu al bilancio finanziario della città di Cagliari, già in passivo per le spese di guerra sostenute durante la tentata invasione francese e per le 40.000 lire di stipendio che pagava alle milizie cittadine, se ne sarebbero dovute aggiungere altre 45.000 per l'annona. Non potendo accrescere il proprio indebitamento né aumentare le tasse sui generi di primaria necessità la città propose dunque al Parlamento la modifica dell'intero sistema di approvvigionamento del Regno con l'istituzione dei monti panatici ai quali dovevano essere prioritariamente assegnati ben 750 mila quintali del grano prodotto annualmente⁵⁷. L'organizzazione di questi enti economici andava mutuata dalle esperienze acquisite nella fondazione dei monti granatici e di quelli nummari che nel precedente trentennio avevano fornito ai contadini la semente ed i capitali necessari alla gestione delle aziende agrarie.

La novità del progetto presentato dalla città di Cagliari stava nel fatto che non potendo utilizzare la forza per far rispettare i propri privilegi essa era costretta a riconoscere e ad estendere a tutti gli abitanti dell'isola quei diritti di sussistenza alimentare che la capitale, nei secoli precedenti, si era affannata a negare agli altri sudditi del Regno. La nobiltà si oppose risolutamente a tale proposta sostenendo che essa violava leggi secolari e coartava la libertà naturale dell'uomo. Il clero fece rilevare che i contadini sarebbero stati costretti a vendere i loro grani agli appaltatori -monopolisti con un rilevante deprezzamento del prodotto di cui non si sarebbe potuta stabilire neppure il prezzo medio necessario a decretare il calmiere. Anche all'interno dello Stamento Reale la proposta di riforma aprì un lungo dibattito che fece emergere posizioni contrastanti. Oltre a quella sostenuta dal Cadeddu (dietro al quale si intravedono quei ceti artigiani che fornivano gli organici alle milizie cittadine) emersero le posizioni espresse dal ceto mercantile e da quelli professionali.

I negozianti si dichiararono contrari perché col guadagno ottenuto esportando i cereali restanti non sarebbero riusciti a coprire a coprire la differenza tra il prezzo d'acquisto del grano e quello di fornitura alla panatica. La libera estrazione poteva essere

⁵⁶ Su questo progetto e sul dibattito che ne seguì cfr. ASCA, Segreteria di Stato, S. II, *Annona*, voll. 1682, 1679, 2149, 2150, 2151.

⁵⁷ Per questi dettagli si rimanda alle giunte del 18 e del 30 settembre 1794 vedile in ASCA, Segreteria di Stato, Serie II, *Annona*, Vol. 1682.

vantaggiosa solo se, in presenza di una forte richiesta di grano dall'estero, si fosse avuto nel Regno un surplus cerealicolo tale da soddisfare la domanda ma tale evento accadeva ormai raramente a causa del persistere delle cattive annate durante le quali si chiudevano le tratte e calavano i guadagni.

Diverse perplessità manifestarono anche i ceti professionali con interessi fondiari. Essi sostennero che il progetto sarebbe restato irrealizzabile se, unitamente ai negozianti, non fossero stati coinvolti nell'iniziativa anche il clero ed i feudatari che vi avrebbero dovuto contribuire fornendo la metà del fabbisogno⁵⁸. Continuare a far gravare sui contadini la riduzione di prezzo era d'altra parte impossibile poiché questi ultimi impoveriti dalle calamità non disponevano neppure dei mezzi necessari alla loro sussistenza.

Come rilevò nel dicembre 1794 l'intendente generale Pitzolo, la città, proponendo un prezzo fisso dei cereali per un anno ed il pane ad un soldo la libbra, cercava di far «vivere il cagliaritano a spese del villico agricoltore»⁵⁹. Questa pretesa, in un contesto in cui il frumento costava sulla piazza di Genova 210 soldi il quintale mentre in quella di Cagliari il calmier imposto era di 180 (tanto che le panattare guadagnavano di più vendendo clandestinamente il grano cedutolo a basso prezzo dalla frumentaria cittadina che trasformandolo in pane) era insostenibile.

Nei mesi successivi, il progetto presentato dal Cadeddu si impantanò nelle maglie degli interessi di ceto e Cagliari e le altre città furono costrette ad acquistare dai mercanti il granonecessario. Per contenere il prezzo, che aveva superato le 14 lire, il reggente la Reale Cancelleria, decretò allora la chiusura delle sacche, ma il provvedimento, assunto tardivamente, non migliorò la situazione. Nel settembre 1794, per ordine del sovrano, erano state infatti inviate in Piemonte alcune decine di migliaia di quintali di grano e tali acquisti avevano contribuito a tenere alto il prezzo dei cereali sul mercato interno. Negli anni compresi tra il 1790 e il 1797, l'obiettivo di assicurare l'alimentazione necessaria alla popolazione urbana e rurale ed evitare rivolte popolari, divenne dunque problematico. Le annone urbane dell'isola entrarono in fibrillazione quando, dopo la tentata invasione francese e i moti antifeudali, la monarchia sabauda, in fuga dal Piemonte, si rifugiò in Sardegna del tutto priva di mezzi. Per mantenere una parvenza di corte e di apparato amministrativo essa sarà costretta a chiedere un appannaggio all'Inghilterra ed alla Russia, ad incrementare la pressione fiscale sul regno, a prelevare forzatamente i capitali accumulati in alcuni decenni dai monti nummari e le riserve di grano custodite nei depositi frumentari tanto che in alcuni anni il regno restò privo anche del grano da utilizzare come semente.

7. Blocco continentale, carestie e crisi del sistema

Dopo il difficile biennio 1793-94 un altro periodo particolarmente critico fu quello compreso tra il 1803 ed il 1804, durante il quale il prezzo del grano salì da 6 a 10,50 lire il quintale ed il governo si trovò costretto a prendere provvedimenti diretti ad alleviare la critica situazione interna e a garantire la provvista del pane alla capitale del regno. Nel 1803 il raccolto era stato infatti di soli 550.000 quintali di grano, quantità considerata insufficiente ad assicurare l'alimentazione della popolazione e la semina dell'anno successivo. Nelle campagne si riscontrarono fenomeni di accaparramento di viveri e di speculazione nel commercio di grani⁶⁰. Molti

⁵⁸ Sulle posizioni assunte dai tre bracci parlamentari Cfr. gli Estratti delle riunioni dello Stamento Militare, Ecclesiastico e Reale tutti in ASCA, Segreteria di Stato, Serie II, Vol. 1682, cit.

⁵⁹ ASCA, Segreteria di Stato, Serie II, *Annona*, vol. 1682, doc. n° 21.

⁶⁰ ASCA, Segreteria di Stato, Serie II, *Annona*, vol. 1682, *Relazione dell'Intendente Generale in data 1 Settembre 1803 e Risultati di Giunta del 5 aprile e dell'11 novembre e 16 dicembre 1803.*

intermediari, spinti dall'ingordigia, tentarono con ogni mezzo di costituire riserve cerealicole da rivendere a prezzi alterati e anche i piccoli produttori occultarono il raccolto riservandolo alla sussistenza familiare.

Per evitare carestie e tumulti occorreva acquistare all'estero non meno di 60.000 hl di frumento. Nelle campagne dell'isola, la fame iniziava a farsi sentire, spingendo in città centinaia di bisognosi, perché il pane costava meno che nei villaggi. Il viceré Carlo Felice, per far fronte alla mortalità per inedia, mobilitò i medici, istituì dei lazzeretti e chiese ai monti frumentari e al Parlamento un contributo fiscale straordinario di 400 mila lire per acquistare all'estero il frumento necessario. La Giunta d'Annona cercò di impedire l'incetta dei commercianti e dei mediatori, i quali, per evitare che il frumento venisse portato al mercato cittadino, erano soliti acquistarne grandi partite nei villaggi o lungo le strade. Si provocava in tal modo una ulteriore artificiale penuria di grano che stimolava il rialzo dei prezzi.

A causa di tali fenomeni e dei traffici clandestini gli appaltatori non furono in grado di effettuare la consegna dei 6.000 quintali mensili all'annona della capitale. Per questi motivi, a decorrere dal 1° gennaio 1804, il prezzo del grano venduto dall'azienda della Frumentaria di Cagliari venne uniformato a quello che esso aveva sulla piazza. L'esperimento di liberalizzazione non diede però i frutti sperati poiché, a causa della persistente siccità e delle piogge tardive, dalla fine del 1804 al maggio 1805, l'isola venne colpita da una carestia ancora più grave di quella dell'anno precedente⁶¹. Essa causò un ulteriore aumento del prezzo del grano che dalle 10,50 lire il quintale del 1803 salì a 12 lire. Poiché tale valore risultava quasi triplo rispetto a quello medio delle buone annate, il governo si vide costretto ancora una volta a chiudere le sacche ed a fissare il prezzo massimo del grano a 8 lire il quintale. Poiché molti villaggi non erano più in grado di fornire all'annona cagliaritano la quantità di grano che erano state loro imposte nel 1777, dopo attenta valutazione dei dati produttivi la Reale udienza stabilì anche nuove quote di riparto annonario alleggerendo quelle dei villaggi più poveri⁶².

In questi anni di variazioni climatiche sfavorevoli, di difficoltà politiche e militari, la conflittualità tra Francia e Inghilterra, il blocco continentale, il vincolismo annonario e la diffusa povertà spinsero i contadini a ridurre le semine, perché il prezzo di vendita non copriva le spese di produzione. Il calo dei rendimenti accentuava la precarietà delle piccole aziende che negli anni di prezzi alti si vedevano confiscare i possibili guadagni dalla catena degli intermediari. Questa tendenza venne accentuata dal susseguirsi di lunghi cicli di siccità. A causa della estrema variabilità climatica, i problemi annonari si ripresentarono, nel 1806, creando nel bilancio del regno un deficit di mezzo milione a cui si fece fronte, ancora una volta, saccheggiando il grano e i capitali dei monti frumentari e nummari⁶³. In nome della pubblica utilità, il viceré Carlo Felice si vedrà anche costretto a sequestrare i cereali trasportati dalle navi in transito e ad acquistare all'estero- a qualsiasi prezzo- il frumento necessario alla sussistenza della popolazione. Nel 1808 per la guerra ed il blocco continentale restarono invece invenduti ben 250.000 quintali di frumento. Poiché i bastimenti che giungevano in porto per rifornirsi chiedevano solo grano nuovo rifiutando di imbarcare le partite di grano vecchio, la Giunta d'Annona decise di concedere tratte di estrazione solo se ci si fosse impegnati ad estrarre uguali quantità di grani vecchi, pagando i diritti di sacca per intero solo sui nuovi. L'improvvisa

⁶¹ Cfr. PIETRO MARTINI, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Tip. Timon, Cagliari 1852, p. 142. Al riguardo si vedano anche le Giunte d'Annona del 23 Ottobre e 21 Dicembre 1804 in ASCA, Segreteria di Stato, serie II, vol. 1682 cit.

⁶² Per il provvedimento Cfr. ASCA, AAG, vol. 11, n.763

⁶³ GIOVANNI SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi*, Torino 1877, p. 36.

abbondanza, dopo anni di carestia, depresse ancora una volta il mercato provocando un sensibile calo del prezzo dei cereali che essendo stato fissato a 7 lire il quintale si rivelò poco remunerativo per il produttore. Dall'analisi dei dati relativi al ventennio 1790-1810, caratterizzato da guerre e tensioni sociali, emerge dunque la profonda crisi produttiva in cui era sprofondata l'agricoltura dell'isola. La mancanza di grano e l'impossibilità di rifornirsi all'estero se non a prezzi esorbitanti rese problematica anche la gestione delle annone urbane. Il loro rifornimento dipese sempre di più da un esiguo gruppo di mercanti autorizzati dalla corona ad introdurre grano estero ed a commerciarlo "a libero prezzo, importarlo ed esportarlo, se non si eseguisse la vendita, con immunità di gabella"⁶⁴. Dopo un ventennio di crescita ininterrotta (1770-90) essa venne bloccata dai forti squilibri presenti al suo interno. I fattori negativi che ne condizionavano la crescita non erano facilmente risolvibili: essi sono da ricondurre all'oppressione feudale, al difficile rapporto pastori-contadini, all'uso comunitario della terra, all'arretratezza delle tecniche di coltivazione, alla viabilità insufficiente, alla contraddittoria politica annonaria e fiscale. Le peggiori congiunture che il regno dovette affrontare furono tuttavia quelle degli anni 1812, 1816 e 1819 perché la denutrizione portò alla diffusione di pericolose febbri tifoidi. Mentre centinaia di diseredati morivano di fame e i ceti urbani organizzavano oscure congiure antimonarchiche, il sovrano provvide alla sussistenza delle città, utilizzando la residua dote dei monti frumentari (che nel 1819 dovette essere ricostituita) ed importando dall'estero altro frumento⁶⁵. La carestia del 1819-1821, lasciò dietro di sé anche il ricordo di uno degli ultimi tumulti annonari d'antico regime. Mentre in Piemonte, l'ordine pubblico era minacciato da quel gruppo di insorti che chiedeva la costituzione e Vittorio Emanuele I, per non concederla, nominava reggente Carlo Alberto, nella città di Alghero il popolino, non trovando più pane in vendita e vedendo che i più agiati commercianti continuavano ad imbarcare il grano che avevano ammassato, assalirono le loro case, uccisero diversi loro familiari e infine si diedero al saccheggio. Cessato il tumulto e volendo restaurare ad ogni costo l'ordine pubblico, le forze regie arrestarono 75 individui; 36 di essi vennero condannati a morte e 18 all'ergastolo. Qualche mese dopo, per intimidire la popolazione, si procedette all'esecuzione di 6 imputati nella piazza di Alghero e 6 nella città di Sassari. Riportata la calma, Carlo Felice ridusse le pene o graziò i restanti imputati⁶⁶. Con queste ultime condanne si concluse anche la secolare storia dei privilegi annonari delle città sarde che nei decenni successivi dovettero adattarsi alle regole imposte dal libero mercato.

Il governo sabauda non seppe o non poté intervenire istituzionalmente sui problemi che condizionavano lo sviluppo agricolo e si limitò ad emanare provvedimenti limitati. I nodi venivano al pettine nelle cattive annate, quando gli scarsi o scarsissimi raccolti costringevano le autorità a bloccare l'esportazione, a provvedere al rifornimento cittadino e a mantenere con la forza l'ordine pubblico. Nel trentennio da noi considerato (1790-1820), ben 10 anni su trenta (1793-94, 1800, 1803, 1804-1805, 1810, 1812, 1816, 1819) appaiono caratterizzati da congiunture produttive più o meno gravi che costrinsero le città a rinunciare ai privilegi annonari e a comprare il granodirettamente dagli incettatori.

⁶⁴ Cfr. *Dizionario storico-statistico*, cit. p.302

⁶⁵ SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi*, cit., pp. 38, 46, 55, 71.

⁶⁶ Sui fatti di Alghero: COSTA, *Sassari*, cit., pp.448-451.

Quella crisi dei sistemi annonari che Paolo Macry e Ida Fazio considerano già evidente nell'Italia della seconda metà del Settecento⁶⁷, nell'isola di Sardegna, a causa della istituzione dei monti frumentari, del buon andamento dell'export e della produzione (negli anni 1765-1790), si manifesta con un certo ritardo emergendo in tutta la sua gravità quando i moti antifeudali ed il blocco navale subito dall'isola in età napoleonica esclusero ciclicamente la Sardegna da quel grande circuito dei traffici che Napoleone aveva organizzato nel Mediterraneo occidentale e che le navi inglesi tentavano di violare.

8. Grano, calmierie libero mercato(1700-1838)

Per tale ragione, tra Settecento e Ottocento la curva dei prezzi del grano sardo appare più movimentata di quella rilevata nei secoli precedenti. A causa del susseguirsi delle cattive annate, tra il calmierie imposto dal viceré ed i prezzi effettivi a cui le annone urbane furono costrette ad acquistare il frumento si aprì infatti una divaricazione crescente.

Il principe di Piemonte, che aveva ottenuto la corona del regno sardo col trattato di Londra, dovette gestire prima un ristagno della domanda estera di grano sardo ed una conseguente riduzione della produzione (1720-1727) e successivamente una gravissima carestia (1728-1729) durante la quale il prezzo dell'*afor* raggiunse gli 80 soldi (+281% rispetto all'indice base). Nei decenni successivi la richiesta estera (soprattutto francese) portò ad un lento ma progressivo incremento delle mete che si attestarono sui 50 soldi. Il sesto decennio del Settecento, nel corso del quale, grazie all'istituzione dei monti frumentari, vennero create in ogni villaggio rilevanti riserve cerealicole, fu quello in cui, a causa del susseguirsi di discrete annate, il ruolo svolto da tali istituzioni si rafforzò fino a creare un sistema annonario decentrato basato su una capillare rete territoriale di depositi granari controllati al centro dal Censorato generale e dalla Giunta d'annona e gestiti in periferia dalle élites di villaggio. Se la pericolosa carestia del 1764 venne superata senza grossi danni facendo ricorso alle riserve disponibili ed a rifornimenti esteri, nei due anni successivi (1767-1768) la siccità e le piogge spinsero il calmierie a 75 soldi. A causa del susseguirsi delle calamità naturali periodi altrettanto critici si rivelarono i quadrienni 1772-1775 e 1778-1781; essi furono superati a fatica grazie alle riserve accumulate dai monti frumentari⁶⁸.

Nell'ultimo decennio del secolo XVIII, l'incremento della popolazione, la tentata invasione francese, la cacciata dal regno di tutti gli impiegati ed i ministri piemontesi, la riduzione delle terre seminate, il diffondersi dei moti anti baronali ridussero le terre seminate e crearono una significativa carenza produttiva che contribuì a tenere il prezzo di calmierie del grano agli alti livelli del precedente decennio.

In età napoleonica, il blocco continentale e la guerra marittima tra francesi ed inglesi, il susseguirsi di cattive annate portarono l'*afordagli* 80 soldi del 1799 ai 110 del 1804. Esaurite le riserve in denaro ed in semente dei monti frumentari (per gli eccessivi prelievi effettuati dal governo) il regno restò sprovvisto di risorse alimentari proprio nel decennio in cui, a causa delle guerre ricorrenti, il prezzo internazionale dei cereali si stava impennando in tutta Europa⁶⁹. In Sardegna il picco del rialzo ottocentesco

⁶⁷ Un ampio quadro del dibattito sulla crisi dei sistemi annonari in PAOLO MACRY, *La questione annonaria negli antichi stati italiani* in «Quaderni Storici», n. 25, 1974, pp.236-246; IDA FAZIO, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani*, «Studi Storici», n. 3, vol. 31, 1990, pp.655-691;

⁶⁸ Nel 1778 il numero indice segna un incremento del 305% rispetto a quello base del 1587

⁶⁹ GIANFRANCO TORE, *Grano, annona e commercio tra i moti antifeudali e l'età napoleonica (1790-1812)*, in AA.VV., *Francia e Italia negli anni della rivoluzione*, a cura di Luciano Carta e Giovanni Murgia, Laterza,

venne raggiunto durante la nota carestia del 1812 (141 soldi con un incremento del 56% rispetto agli anni precedenti ed un + 598% nei confronti del secolare indice base). Significativi appaiono anche i picchi di prezzo raggiunti tra il 1815 (130 soldi) ed il 1817 (137 soldi). Le gravissime crisi di sussistenza del secondo decennio dell'Ottocento (accompagnate da una diffusa morbilità epidemica) segnarono ancora una volta alla Giunta d'annona i rischi insiti nella politica vincolistica. Pressata dalle carestie incombenti, la corona sabauda, considerando giacobina ogni protesta sociale, cercò di evitarle favorendo l'importazione di cereali esteri e a tal fine venne costretta, con crescente frequenza, a violare la secolare legislazione annonaria del regno e ad adottare politiche liberistiche sempre meno temporanee.

Tab. 4- I prezzi di Afor decretati dai viceré (1700-1838)⁷⁰

Anno	Afor o calmiera espresso in lire sarde	Valore (in Soldi sardi)
1700	42	207,92
1701	38	188,12
1702	45	222,77
1703	40	198,02
1704	N.D.	217,82
1705	48	237,62
1706	34	168,32
1707	34	168,32
1708	50	247,52
1709	57	282,18
1710	55	272,28
1711	55	272,28
1712	55	272,28
1713	55	272,28
1714	60	297,03
1715	60	297,03
1716	60	297,03
1717	45	222,77
1718	N.D.	198,02
1719	N.D.	198,02
1720	35	173,27
1721	46	227,72
1722	40	198,02
1723	33	163,37
1724	25	123,76
1725	N.D.	121,29
1726	24	118,81
1727	28	138,61
1728	77,01	381,24
1729	77,01	381,24
1730	42	207,92
1731	27	133,66

Bari 1995, pp. 316-338; Idem, *Ricerche sull'alimentazione e sul consumo alimentare nella Sardegna del XVIII e XIX secolo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», Tome 87, 1975, n. 2, pp. 597-615.

⁷⁰ I prezzi di calmiera sono tratti da ASCA, Reale Udienza Classe I, serie 11, Buste 35/1 e 36/2. Un elenco dei decreti di Afor relativi agli anni 1587-1622 è presente anche in ARCHIVO CORONA DE ARAGÓN, Consejo De Aragón, legajo 1153. Ulteriori riferimenti in ASCA, Segreteria di Stato, Serie II, *Annona*, voll. 1682, 1679, 2149, 2150, 2151 e in ASCCA, Archivio Antico, Sez. I, voll. 386-388 e Sez. 2, *Mercuriali*. Gli anni in cui, a causa delle cattive annate, il viceré non ha decretato il prezzo d'afor sono indicati con la sigla N.D.

Anno	Afor o calmiera espresso in lire sarde	Valore (in Soldi sardi)
1732	38	188,12
1733	35	173,27
1734	56	277,23
1735	42	207,92
1736	51	252,48
1737	45	222,77
1738	35	173,27
1739	40	198,02
1740	43	212,87
1741	67	331,68
1742	60	297,03
1743	60	297,03
1744	42	207,92
1745	25	123,76
1746	42	207,92
1747	56	277,23
1748	73	361,39
1749	50	247,52
1750	50	247,52
1751	46	227,72
1752	37	183,17
1753	46	227,72
1754	34	168,32
1755	52	257,43
1756	33	163,37
1757	50	247,52
1758	57	282,18
1759	52	257,43
1760	68	336,63
1761	N.D.	292,08
1762	50	247,52
1763	57	282,18
1764	50	247,52
1765	60	297,03
1766	75	371,29
1767	72,05	356,68
1768	N.D.	297,18
1769	N.D.	297,18
1770	48	237,62
1771	62	306,93
1772	67	331,68
1773	77	381,19
1774	76	376,24
1775	82	405,94
1776	66	326,73
1777	70	346,53
1778	82	405,94
1779	77	381,19
1780	77	381,19
1781	77	381,19
1782	50	247,52
1783	50	247,52

Anno	Afor o calmiere espresso in lire sarde	Valore (in Soldi sardi)
1784	77	381,19
1785	72	356,44
1786	72	356,44
1787	60	297,03
1788	78	386,14
1789	75	371,29
1790	77	381,19
1791	65	321,78
1792	85	420,79
1793	76	376,24
1794	74	366,34
1795	80	396,04
1796	77	381,19
1797	83	410,89
1798	79	391,09
1799	80	396,04
1800	90	445,54
1891	90	445,54
1802	95	470,3
1803	105	519,8
1804	110	544,55
1805	107	529,7
1806	70	346,53
1807	74	366,34
1808	65	321,78
1809	67	331,68
1810	100	495,05
1811	132	653,47
1812	141	698,02
1813	80	396,04
1814	112	554,46
1815	130	643,56
1816	90	445,54
1817	137	678,22
1818	120	594,06
1819	87	430,69
1820	60	297,03
1821	83	410,89
1822	86	425,74
1823	84	415,84
1824	72	356,44
1825	85	420,79
1826	75	371,29
1827	73	361,39
1828	92	455,45
1829	87	430,69
1830	107	529,7
1831	110	544,55
1832	87	430,69
1833	70	346,53
1834	94	465,35
1835	41	202,97

Anno	Afor o calmiere espresso in lire sarde	Valore (in Soldi sardi)
1836	60	297,03
1837	61	301,98
1838	61	301,98

Tab. 5 - I prezzi di calmiere decretati dai Viceré (1700-1838)⁷¹

Anni	Afor in lire sarde	Anni	Afor in lire sarde	Anni	Afor in lire sarde	Anni	Afor in lire sarde	Anni	Afor in lire sarde
1700	42	1731	27	1762	50	1795	80	1830	107
1701	38	1732	38	1763	57	1796	77	1831	110
1702	45	1733	35	1764	50	1797	83	1834	94
1703	40	1734	56	1765	60	1798	79	1835	41
1704	n.d.	1735	42	1766	75	1799	80	1836	60
1705	48	1736	51	1767	72,05	1800	90	1837	61
1706	34	1737	45	1768	n.d.	1801	90	1838	61
1707	34	1738	35	1769	n.d.	1802	95		
1708	50	1739	40	1770	48	1803	105		
1709	57	1740	43	1771	62	1804	110		
1710	55	1741	67	1772	67	1805	107		
1711	55	1742	60	1773	77	1806	70		
1712	55	1743	60	1774	76	1807	74		
1713	55	1744	42	1775	82	1808	65		
1714	60	1745	25	1776	66	1809	67		
1715	60	1746	42	1777	70	1810	100		
1716	60	1747	56	1778	82	1811	132		
1717	45	1748	73	1779	77	1812	141		
1718	n.d.	1749	50	1780	77	1813	80		
1719	n.d.	1750	50	1781	77	1814	112		
1720	35	1751	46	1782	50	1815	130		
1721	46	1752	37	1783	50	1816	90		
1722	40	1753	46	1784	77	1817	137		
1723	33	1754	34	1785	72	1818	120		
1724	25	1755	52	1786	72	1819	87		
1725	n.d.	1756	33	1787	60	1820	60		
1726	24	1757	50	1788	78	1821	83		
1727	28	1758	57	1789	75	1822	86		
1728	77,01	1759	52	1790	77	1823	84		
1729	77,01	1760	68	1791	65	1826	75		
1730	42	1761	n.d.	1792	85	1827	73		
1824	72	1832	87	1793	76	1828	92		
1825	85	1833	70	1794	74	1829	87		

⁷¹ I prezzi di calmiere sono tratti da ASCA, *Reale Udienza Classe I*, serie 11, Buste 35/1 e 36/2. Un elenco dei decreti di *Afor* relativi agli anni 1587-1622 è presente anche in ARCHIVO CORONA DE ARAGÓN, Consejo De Aragón, *legajo* 1153. Ulteriori riferimenti in ASCA, Segreteria di Stato, Serie II, *Annona*, voll. 1682, 1679, 2149, 2150, 2151 e in ASC CA, Archivio Antico, Sez. I, voll. 386-388 e Sez. 2, *Mercuriali*. Gli anni in cui, a causa delle cattive annate il viceré non ha decretato il prezzo d'*afors* sono indicati con la sigla N: D.

Fig. 1 - Andamento prezzo medio del grano in soldi sardi:

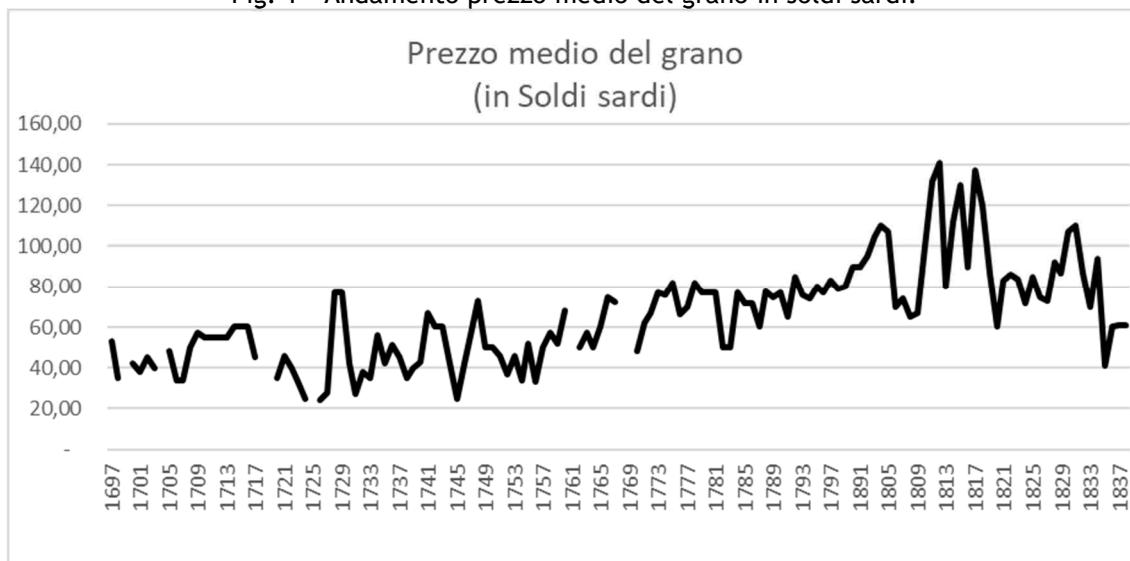
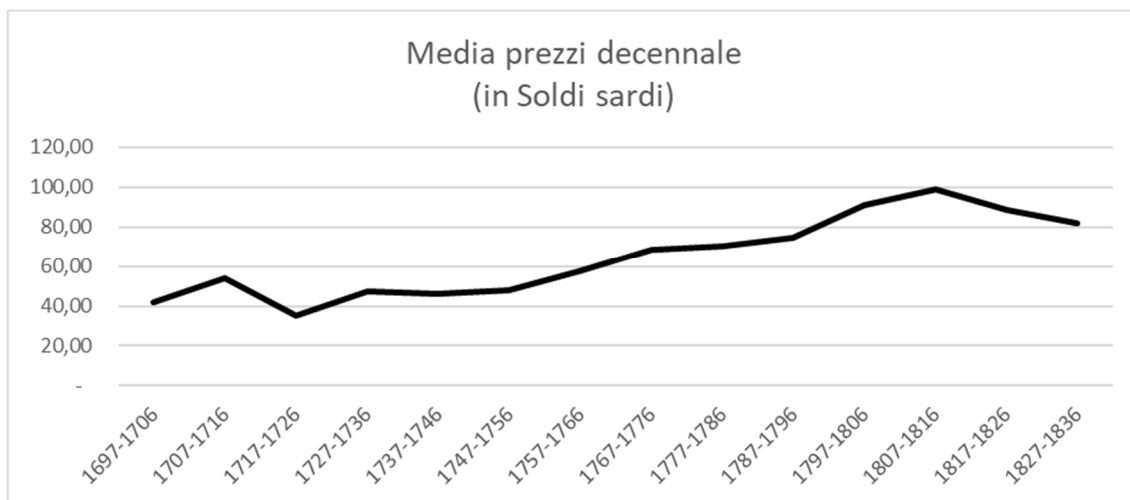
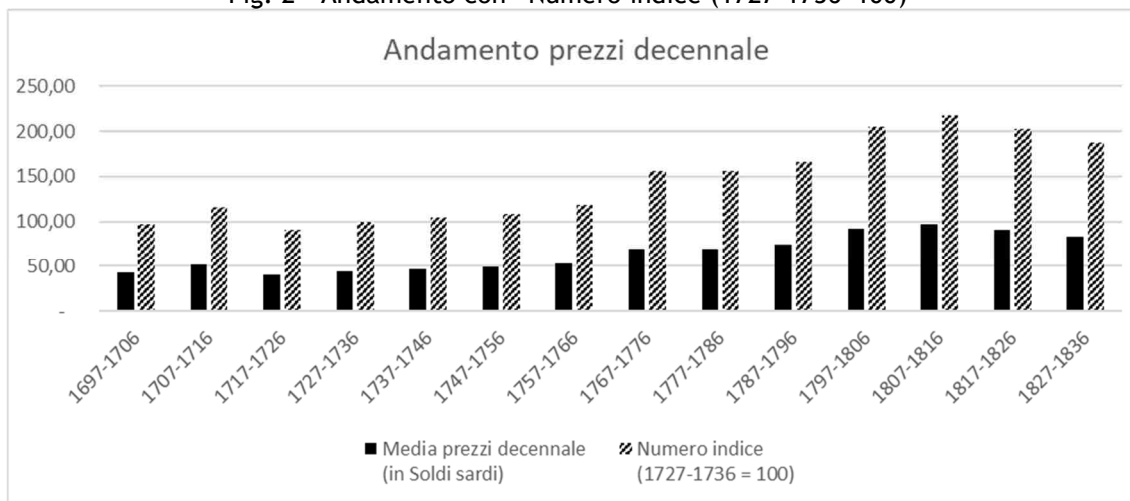
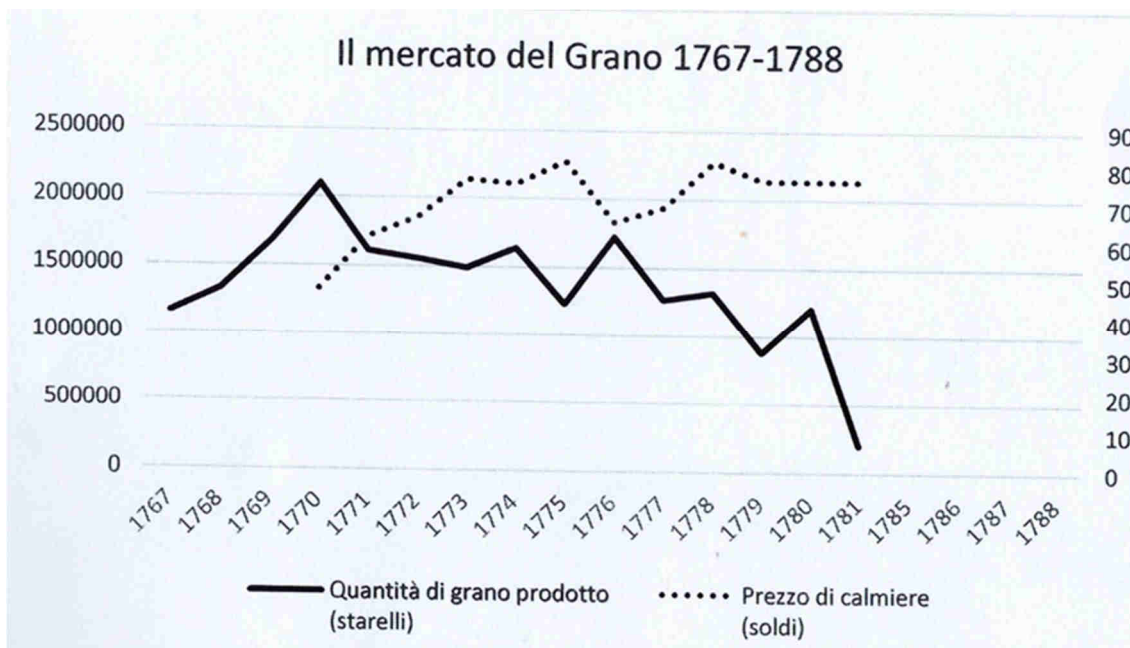


Fig. 2 - Andamento con “Numero indice (1727-1736=100)”





Pascal Paoli et la question agraire

Pascal Paoli and the agrarian question

Ange ROVERE

Comité des Travaux Historiques et Scientifiques

Ricevuto: 26.09.2022

Accettato: 10.11.2022

DOI: 10.19248/ammentu.428

Summary

In the 18th century, the Corsican countryside reached the apogee of the transformation process which, over the long term, saw the progress of agrarian individualism to the benefit of the *Principali*, the notables. These developments bear witness to the transition from a pastoral economy to a predominantly agricultural economy with the sedentarisation of the population. The latter contributes, like the slow disappearance of communal property, to destabilising the life of rural communities forced to set their limits and boundaries. This « municipalization » puts an end to « open land », used by several villages or several pieve. This led to extremely violent conflicts. How did Pascal Paoli, who intended to build a state, deal with all these problems? Wasn't his attitude, made up of powerlessness, also a political and social choice, as the example of Migliacciario shows?

Keywords

Rural communities, *Principali*, rural people, shepherds, agrarian individualism, communal goods, rights of use, « open lands », borders, border wars, plain/mountain, *procoj* (concessions), Migliacciario, Genoa, Pascal Paoli

Résumé

Le monde des campagnes corses arrive au XVIIIe siècle à l'apogée du processus de transformations qui, sur la longue durée, a vu les progrès de l'individualisme agraire au bénéfice des *Principali*, des notables. Ces évolutions témoignent du passage d'une économie pastorale à une économie à dominante agricole avec sédentarisation des populations. Cette dernière contribue, comme la lente disparition des biens communaux, à déstabiliser la vie des communautés rurales contraintes de fixer leurs limites, leurs frontières. Cette « municipalisation » met fin aux « terres ouvertes », utilisées par plusieurs villages ou plusieurs pieve. Avec, à la clé, des conflits d'une extrême violence. Comment Pascal Paoli, qui entendait construire un État, a-t-il affronté l'ensemble de ces problèmes ? Son attitude, faite d'impuissance, n'est-elle pas, aussi, un choix politique et social comme le montre l'exemple du Migliacciario ?

Mots clés

Communautés rurale, *Principali*, ruraux, bergers, individualisme agraire, biens communaux, droits d'usage, « terres ouvertes », frontières, guerres des frontières, plaine/montagne, *procoj* (concessions), Migliacciario, Gênes, Pascal Paoli

La question agraire est au centre des travaux de notre cher Giuseppe avec lequel les échanges, amicaux et fraternels, n'ont jamais cessés depuis notre première rencontre à Bono, en 1988, à l'occasion d'un congrès consacré à G-M. Angioy. Au fil des années, l'empathie commune pour les « gens de la terre », s'est nourrie d'autres affinités, d'un regard convergeant sur le monde d'aujourd'hui et les luttes à mener pour mettre un terme à la domination du capitalisme financier. Grand historien, il était aussi un citoyen pétri de valeurs humanistes. Avec cet hommage, je veux renouer avec l'origine

de nos liens. À Bono, Giuseppe avait centré sa communication sur *Società rurale e rivoltanella campagna* ; comme en écho je mettais penché sur *Rivoluzionee società rurale in Corsica*¹. Depuis j'ai approfondi cette problématique. Ici, c'est un sujet neuf que je voudrais aborder, qui entre dans une entreprise plus large². En effet, on cherchera en vain dans toutes les biographies qui depuis le XIXe siècle magnifient Pascal Paoli, comment le chef corse, avec sa propre conception des rapports sociaux, a affronté, parmi bien d'autres défis, le monde des campagnes, ses exigences, son refus d'une respiration en longue durée qui rétrécissait son espace de vie³.

1. Le retrécissement de l'espace

La question vient de loin, largement éclairée par les travaux de Fernand Ettori, Antoine Casanova et Francis Pomponi montrant, par ailleurs, que son évolution ne fait pas de la Corse un cas à part à l'échelle de l'Europe méditerranéenne. Le système agropastoral insulaire avec, à l'intérieur de la communauté rurale, une mise en œuvre des capacités productives par la famille, voire la parentèle, adossées à des droits d'usage multifformes sur des terres communes ou périodiquement ouvertes a cheminé et s'est complexifié des siècles durant⁴. Les lentes transformations se dessinent dès le XIVe siècle⁵ avec une accélération à partir de la fin du XVIe lorsque Gênes lance sa politique de mise en valeur et pas seulement sur ce qu'elle considère comme son domaine propre⁶. Elles vont entraîner deux conséquences étroitement intriquées.

1.1 Les progrès de l'individualisme agraire

Pilotée depuis Gênes par un *Commissariato della Coltivazione*, la Camera, véritable chambre économique et financière siégeant à Bastia, devient à partir de 1571, une banque de crédit agricole. Elle octroie des prêts aux propriétaires fonciers désireux de mettre en culture leurs terres en friches. Si les emblavures se taillent, et c'est normal dans une économie d'auto-subsistance, la meilleure part, se développent rapidement les cultures arbustives souvent finalisées sur l'exportation vers la Terre Ferme : la vigne dans le Cap corse, l'olivier en Balagne, le châtaignier en Castagniccia mais pas uniquement, les arbres fruitiers un peu partout. Parallèlement, la législation se durcit contre la divagation des troupeaux, complétée par l'obligation d'enclorre *prese* et *circoli* afin de les mettre hors de portée de la dent dévastatrice des chèvres et des moutons⁷. La catégorie de ceux qu'on appelle les *Principali*₂ aux origines diverses,

¹ MICHELE PINNA (a cura di), *La Sardegna e la Rivoluzione Francese*, Atti del convegno G.M. Angioy e i suoi tempi, Sassari 1990.

² ANGE ROVERE, *Pascal Paoli dans son temps*, à paraître.

³ Seul FRANCO VENTURI dans *Settecento riformatore*, volume V, tome I, « *La Rivoluzione di Corsica* » a été sensible à cette question sans lui donner tous les développements qu'elle méritait.

⁴ ANTOINE CASANOVA, *Évolution historique des sociétés et voies de la Corse. Essai d'approche*, in « Études corses », n° 18-19, 1982 ; du même, *Identité corse, outillages et Révolution française*, Paris 1996.

⁵ ANTOINE CASANOVA, *Caporaux communautés rurales*, in « Corse Historique », n° 16, 1964 et n° 26, 1967 ; ANTOINE FRANZINI, *La Corse au XVe siècle*, Éditions A. Piazzola, Ajaccio 2005.

⁶ FERNAND ETTOTI, *Inféodations et mise en culture des plaines corses aux XVIe et XVIIe siècles*, in « Études corses », n° 6, 1955 ; *Emphytéotes et fermiers du domaine public au XVIIe siècle*, in « Études corses », n° 9, 1956 ; *La mise en valeur agricole de la Corse au XVIIe siècle*, in « Études corses » n° 15-16, 1957 ; FRANCIS POMPONI, *Essai sur les notables ruraux en Corse au XVIIe siècle*, La Pensée universitaire, Aix-en-Provence 1962 ; *La politique agraire de la République de Gênes en Corse (1570-1730)*, « Istituto di scienze storiche dell'Università di Genova », volume V, Gênes 1983 ; ANTOINE-LAURENT SERPENTINI, *La Coltivazione*, Éditions Albiana, Ajaccio 2003.

⁷ Rappelons que la *presa* est la terre consacrée par la communauté aux céréales, le *circolo*, est voué aux cultures arbustives.

connaît un premier âge d'or pendant que la structure de la société devient de plus en plus pyramidale et inégalitaire.

Pierre Lamotte, dans ses articles pionniers, a montré comment à Fozzano, dans le Delà des Monts, grâce aux ventes d'huile et de céréales, les familles dites « aborigènes » car à l'origine de la fondation du village, seules utilisatrices des terrains communaux, par, aussi, le jeu des mariages, des héritages et des ventes, mais également l'accaparement des fonctions politiques ont consolidé leur richesse foncière et leur pouvoir. Michele Durazzo en est le parfait représentant : il exploite, avec six ou sept familles de domestiques et de colons, un vaste domaine de 2000 hectares à Campomoro, en partie agrandi par usurpation du communal pour services rendus à la République. Pro-génois au début de la révolte, il change de camp en 1746 avec sa clientèle et une partie de ses *aderenti* avant de retourner, après avoir regardé un temps, du côté de Versailles, dans le giron de la Sérénissime⁸. Nous même avons eu l'opportunité de nous pencher sur un autre exemple d'« individualité sociale », Pier Simone Ginestra⁹. Notable d'Oletta dans le riche Nebbio, il a une véritable obsession : élargir et moderniser son patrimoine bien au delà de sa région : à Bastia, dans le Cap corse, dans la plaine de Biguglia et jusqu'à Volpajola et Campitello. Prenant appui sur les mesures mises en place il plante sans relâches oliviers, châtaigniers, noyers, amandiers, figuiers, y compris sur des portions des communaux qu'il finit par s'approprier. L'enrichissement se fait également par les mécanismes de la rente constituée et de la « *manpresa* », la saisie du bien lorsque le débiteur n'arrive pas à rembourser son prêt : entre 1718 et 1723 il a engrangé par cette voie pour une valeur de 6274 liras. De manière classique, l'exploitation est confiée aux autochtones par le biais des multiples contrats alors en vigueur : l'*erbatico* pour les terres données en pacage, le *terratico* pour celles cultivées par des métayers totaux ou partiels, l'*affito* car l'homme loue ses moulins et pressoirs, le tout à des conditions draconiennes mettant les familles en dépendance. S'y ajoutent les travailleurs saisonniers venus chaque année d'Italie¹⁰. Pier Simone donne à voir un beau témoin de son temps.

Ces deux cas de figures, qui pourraient être multipliés¹¹, ne doivent pas occulter la généralisation du grignotage du communal à de beaucoup moindres échelles mais aux effets cumulatifs sur le long terme. En juin 1671, les procureurs de Bocognano entendent que soit respecté « l'usage ancien » des terres communes et exigent qu'il soit mis un terme à « la mauvaise habitude prise par certains de les labourer pour se les réserver ce qui donne lieu à de contestations et à des rixes »¹². Le 20 novembre 1678 les Anciens de Corte prient le gouverneur de contraindre ceux qui ont usurpé le communal de le restituer¹³. Même chose à Tralonca¹⁴ et à Pietraserena où le podestat Marc'Aurelio, élu illégalement, abusant de sa puissance et de sa richesse « usurpe le

⁸ PIERRE LAMOTTE, *La structure sociale d'une communauté de la Rocca, Fozzano*, in « Études Corses », n° 11, 1956 ; du même, *Michele Durazzo*, in « Études Corses », n° 15-16, 1957. Sur ce personnage voir ANTOINE-LAURENT SERPENTINI, *Théodore de Neuhoff roide Corse*, Éditions Albiana, Ajaccio 2011.

⁹ ANGE ROVERE, *Piersimone Ginestra, un notable corse au XVIIIe siècle*, « *Bulletin de la Société des Sciences* », fasc. 650, 1986. Sera cité « BSSHNC ».

¹⁰ Dans son *Livre de Raison* il donne ce conseil à son fils : pour obtenir de bons rendements « il faut avoir une famille étrangère et non corse et famille qui ne soit pas composée d'un seul individu. Car les étrangers sont plus amis de la fatigue que les Corses ». Voir à la Bibliothèque Municipale. Bastia, Fonds Patrimonial, dans les « Registres d'embarquement du port de Bastia de 1771 à 1779 », la part considérable occupée par les travailleurs saisonniers italiens.

¹¹ ANGE ROVERE, *Mathieu Buttafoco. Un homme dans le siècle des Révolutions*, Alain Piazzola édition, Ajaccio 2015.

¹² ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DE LA CORSE DU SUD, Attifatti in visita, C 21. Ce Centre sera cité ADCS.

¹³ *Idem*, C 29.

¹⁴ *Idem*, C 55.

bien des pauvres », prête à des taux usuraires et avec son nombreux bétail cause des dommages aux blés, aux vignes et aux jardins¹⁵. La « Révolution de Corse » ne pouvait en aucun cas freiner le processus. En juin 1753 les Pères du commun d'Erbajolo introduisent une supplique pour que Altibello Ottaviani et Don Agostino cessent de s'emparer des terrains collectifs¹⁶ ; à Calacuccia les habitants se heurtent à Cosimo et Francesco qui ne veulent pas abattre leurs clôtures car, argumentent les mis en cause, « d'autres l'ont fait depuis longtemps et ils ne les enlèveront que lorsque tout le monde fera de même »¹⁷. Les Pères du commun et la podestat de Lucciana s'indignent auprès du *Magistrato* de Bastia : les terres dites *Porette* sises à la plaine sont indivises or un certain nombre de particuliers les mettent en culture au prétexte qu'elles leur appartiennent. Parmi eux les puissants Bagnaninchi et les Sansonnetti¹⁸. Ne perdons pas de vue que ce qui est en question, pour la majorité des ruraux : avec cet accaparement, c'est tout simplement leur survie du fait de la disparition des multiples droits d'usage sur les surfaces libérées par les moissons, les cueillettes ou les récoltes de châtaignes. Un seul exemple qui en dit long, celui de Calcatoggio. Giovanni Gentili et Domenico Borgomano écrivent à Paoli au nom des « *signori e benemeriti* » (distingués et respectables) du village qui entendent réserver, « par usage ancien », le commun aux seuls propriétaires de bœufs. Or « certains appartenant à la plèbe » prétendent le mettre en culture selon leur bon plaisir et « ont gagné à leurs prétentions imaginaires d'autres gens du bas peuple » pour le plus grand dommage de « la meilleure part de la communauté » dont les « colons » et les « serviteurs » ne peuvent plus travailler en paix¹⁹. Une lettre illustrant, une fois encore, les clivages sociaux loin du mythe de la société corse égalitariste et, de la part du « *popolaccio* », une forme de résistance qui, avec les flambées des délits agraires, est une réponse au rétrécissement de l'espace et pas uniquement dans les limites du terroir communautaire.

1.2 « Municipalisation » et fin des « terres ouvertes »

Le 22 octobre 1759, Agostino de Soveria est tué par Carlo Maria de Tralonca dans une rixe impliquant leurs bergers respectifs. Raison de la bagarre ? Le coupable a voulu s'emparer des bêtes de la victime « sur le motif des frontières, fixées ou non, entre leurs communautés »²⁰. En novembre les habitants de Vescovato et de Loretto di Casinca s'affrontent à propos de l'utilisation de la plaine où les derniers gardaient leurs troupeaux²¹. Le 8 juin 1763 les gens de Tolla et de Corticchiato, pour des raisons identiques, font parler les arquebuses : deux morts de chaque côtés et plusieurs blessés²². En avril 1769, Domenico Arrighi informe Paoli qu'il craint le pire entre Calenzana et Montemaggiore au sujet de terrains situés à la montagne que se disputent les deux communautés²³. Nul besoin d'allonger la liste : la Corse est un volcan. Tous les villages sont concernés par cette « guerre des frontières » s'ajoutant à toutes les autres formes de conflits. Elle vient de loin avec ses deux processus intriqués, la fixation des limites des communautés et la fin des « terres ouvertes ».

¹⁵ *Idem*, C 78.

¹⁶ ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DE LA HAUTE CORSE, Gouvernance corse, liasse 57. Ce centre sera cité ADHC.

¹⁷ *Idem*, liasse 4, lettre de Paolo Negroni et Francesco Acquaviva du 7 mars 1763.

¹⁸ *Idem*, liasse 126, juillet 1765.

¹⁹ *Idem*, liasse 78, courrier enregistré à Corte le 7 août 1767.

²⁰ *Idem*, liasse 2 ; voir aussi liasse 78.

²¹ *Idem*, liasse 124.

²² *Idem*, liasse 4 et 6.

²³ *Idem*, liasse 9, lettre du 19 avril 1769.

Comme en Sardaigne²⁴, en Ligurie²⁵ ou dans certaines régions du royaume de France²⁶ nous sommes, en cette deuxième moitié du XVIII^e siècle, à l'apogée du processus « d'enfermement municipal ». Le 13 octobre 1703, le gouverneur fait reconnaître les limites des territoires des communautés d'Appietto, Alata, Bocognano, Mezzana, Tavera et Calcatoggio²⁷ ; en 1706 il ordonne à Popolasca et Prato de se cantonner à l'avenir dans leur périmètre respectif²⁸. Le voisin devient désormais « *u furesteru* », l'étranger. En août 1764 les porte-paroles de Talasani demandent au *Magistrato* de Bastia qu'il décrète qu'aucun « *forestiero* » ne puisse désormais amener ses bêtes sur leur territoire sous peine de se les voir confisquées sinon tuées²⁹. Ces exemples croisent la problématique de l'individualisme agraire. Ils illustrent, sur leur registre propre, le passage d'une économie à dominante pastorale vers une économie de plus en plus tournée vers l'agriculture et donc la sédentarisation des populations dans des limites territoriales bien définies. Ils disent aussi une nécessité car ils sont la conséquence de la « faim de terres » générée par la *Coltivazione* dans une conjoncture, en outre, de plus en plus difficile³⁰. Un beau témoignage, celui de Serraggio en juin 1667 lorsque la communauté introduit une requête auprès de gouverneur : l'agriculture s'y est développée de manière telle qu'il n'est plus possible, étant donné l'interdiction du pacage dans les *circoli*, de nourrir le grand nombre de bestiaux qui représentent la plus importante ressource des habitants ; ils demandent la suppression de la prohibition³¹. Mais, si le dispositif déployé par Gênes a été moteur dans cette évolution, n'ayons garde d'oublier le rôle de l'Église qui, avec le concile de Trente, a fait obligation à chaque paroisse de définir ses frontières et de se doter d'un curé. Elle a sa part dans la « municipalisation » du territoire. Tout au long des XVII^e et XVIII^e siècles les évolutions sociales et les déplacements des hommes en fonction des nouveaux impératifs s'accompagnent d'un regroupement de quartiers et de hameaux dispersés pour former de nouvelles communautés avec leurs églises paroissiales. La pratique des « terres ouvertes » était scellée.

Cette qualification concerne les espaces qui, selon des « temps immémoriaux » disent les intéressés, étaient utilisés par les communautés d'une même *pieve* ou par plusieurs d'entre elles selon des pratiques qui ont évolué au fil des ans. Bastelica, dans le Delà des Monts au cœur de la vallée du Prunelli, a fait l'objet d'une belle étude sur laquelle nous allons d'abord nous appuyer car emblématique des processus que nous explorons³². Gros bourg de moyenne montagne il s'est progressivement individualisé en réunissant hameaux et *villette* en même temps que ses voisins, Tolla, Ocana, Cauro,

²⁴ GIUSEPPE DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Giuffrè Editore, Milano 1990 ; GIANNI MURGIA, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Edizione Grafica del Parteolla, Cagliari 2000.

²⁵ EDOARDO GRENDI, *La pratica dei confini, Miglia contro Sassello*, « Quaderni Storici », décembre 1986.

²⁶ « Annales du Midi », n° 243, 2003, consacré à *Police champêtre et justice de proximité*.

²⁷ ADCS, Attifatti in visita, C 45.

²⁸ *Idem*, C 47.

²⁹ ADHC, Gouvernement corse, liasse 126. Notons ici que « l'étranger » peut être la famille installée dans le village depuis plusieurs générations. C'est le cas à Ocana où elle n'a pas le droit de « jouir des dits enclos communaux » selon une convention « immémoriale » établie par la population. Le recours à la justification par le passé traduit en fait la raréfaction de la terre disponible. Voir ADCS, Attifatti in visita, C 67.

³⁰ N'oublions pas en effet la succession des mauvaises récoltes même si celles des années 1764-1765 sont les plus dramatiques.

³¹ ADCS, Attifatti in visita, C 9.

³² FRANCIS POMPONI ET JEAN-JACQUES USCIATI, *De Bastelica à Bastelicaccia. L'homme et l'espace en Corse-du Sud*, Éditions A. Piazzola, Ajaccio 2006. On peut se référer également à ANTOINE FRANZINI, *Lama dans l'Ostriconi*, Sagep Editrice, Genova 1992 et (collectif) *Zicavu, una mimoria per dumani*, Diffusion Edisud, 1985.

Eccica, Suarella. Ces villages se sont partagé une partie de la *piaghja* consacrée à la céréaliculture et à l'élevage domestique. Les Bastelicais s'y sont taillés la meilleure part, divisée en trois quartiers, les *terzieri*, chacun d'entre eux « propriété » d'un groupe familial « aborigène » mais respectant les prescriptions définies par les *Statuti* de 1571 sur les servitudes communautaires. Nous retrouvons ce que nous avons vu pour Fozzano. Et comme ici se produit une progressive privatisation du communal par certaines familles qui gagnent en surface sociale, les Costa, les Benielli, les Martininghi ayant, comme les Durazzo et Ginestra, fermiers, bergers et métayers qui sont aussi leurs « clients ». Nous sommes dans l'infra-communautaire même si les accrochages ne manquent pas avec les villages voisins, Ocana ou Cuttoli et Corticchiato³³ en particulier. Mais la « guerre des confins » oppose surtout Bastelica et Ajaccio.

Une grande partie des plaines à l'embouchure des fleuves Prunelli et Gravona, globalement le secteur de Campo dell'Oro et de la Confina, était « terre ouverte » à la transhumance des éleveurs-cultivateurs des deux vallées. En 1472, avec la fondation d'Ajaccio, Gênes, d'autorité, inclut une large portion de ce territoire dans le préside, y installe des colons et multiplie les concessions privées au détriment de Bastelica, des autres communautés de la *pieve* mais également des *pieve* voisines, Celavo et Mezzana. Même si, dans un premier temps, ces terrains ne sont pas complètement fermés, sur ce qui leur reste les habitants de l'arrière pays doivent partager leurs droits d'usage, sans réciprocité, avec les Ajacciens et, de plus en plus, payer pour en jouir³⁴.

Leur propriété devient théorique et les affrontements vont aller crescendo³⁵, avec des explosions d'une violence inouïe telle celle rapportée par L. Campi. Pendant l'hiver 1731, vingt-et-un bergers de Bastelica appartenant à la famille Frassati amènent leurs troupeaux sur les pâturages de Campo dell'Oro ; venue les déloger la troupe génoise est, dans un premier temps, repoussée. La contre-offensive est terrible : les bergers sont tués et un jeune garçon fait prisonnier. Conduit à Ajaccio avec, au tour du cou, les têtes tranchées de six de ses parents, promené à travers la ville, il est lui même décapité puis dépecé en plusieurs quartiers exposés en divers endroits du préside³⁶.

Exemple emblématique disions nous parce Bastelica donne à lire le faisceau de causalités au cœur de l'évolution de la formation économique et sociale. D'autres, à une moindre échelle, n'en illustrent pas moins les tensions générées par « l'enfermement municipal ». Le 8 août 1756 Paoli s'inquiète : « Il y a huit jours une escarmouche s'est déroulée entre La Porta et Croce pour la forêt qu'elles se disputent » avec trois morts comme résultat³⁷. Cette affaire, grosse de conséquences politiques, l'empoisonnera jusqu'à la fin de son Généralat car elle impliquait également Quercitello, Ficaja et Stoppia Nova³⁸, communautés de l'Ampugnani un des points d'encrage essentiel de son pouvoir. La raison du litige, l'utilisation du bois de Santo Pietro d'Accia où elles avaient l'habitude d'estiver, chacune « signant » la parcelle de terrain temporairement occupée mais maintenant devenu objet d'affrontement. Même cas de figure en Balagne entre Lavatoggio et Catteri celle-ci revendiquant « la véritable, légitime et actuelle possession du territoire communal au lieu

³³ ADCS, Attifatti in visita, C 53.

³⁴ ADCS, Attifatti in visita, C 69, requête du noble Francesco Saverio Rossi d'Ajaccio, fermier du domaine de la Confina, pour que les bergers de Bastelica soient tenus de lui payer l'*erbatico*.

³⁵ *Idem*, C 73, requête de Gratio Morrazzani, fermier des herbages de la plaine de Campo dell'Oro, pour être remboursé des dommages causés à ses pâturages par ceux de Bastelica, « gens plus enclins à la violence qu'à la raison », et pour recevoir l'assurance qu'à l'avenir il ne pourra plus être molesté.

³⁶ LOUIS CAMPI, *Notes et documents sur la ville d'Ajaccio*, Ajaccio 1901.

³⁷ Docteur Perelli, lettre de Paoli à son père, « BSSHNC ». Perelli a entrepris à partir de 1881 et sur plusieurs années la publication de la correspondance de Paoli.

³⁸ ADHC, Gouvernement corse, liasse 78.

ditColletoloNiolo « à partir de Pietra Rossa »³⁹. Malgré un jugement de mars 1759 lui faisant obligation de « demeurer sur l'usage ancien » (*antico piede*) au sujet des terres dénommées Villaneto, Scolca, « *di prepotenza* », s'en empare au détriment de Vignale. La violence tant redoutée a fini par exploser⁴⁰. Évoquons aussi le cas de Vescovato voulant désormais interdire à Loreto di Casinca, village perché de la *pieve*, d'utiliser la plaine pour ses troupeaux et ses emblavures et, de surcroît, lui refuser la possibilité d'envoyer ses bêtes sur son *circolo*, comme c'était la coutume, après le « *furestu* », une fois donc terminée la récolte des châtaignes⁴¹.

Restons sur cette plaine orientale pour élargir la problématique des « terres ouvertes » avec le cas de Santa Lucia et San Giovanni di Moriani. Depuis toujours elles avaient en commun le lieu ditOlivato sur lequel les habitants des deux villages ont fini par se constituer des propriétés privées. Instance est introduite auprès du *Magistrato* d'Aleria pour trancher la question de la jouissance exclusive. Santa Lucia est aussi en conflit avec La Parata d'Orezza, de l'autre côté de la montagne, à propos de la possession de la forêt de Chiachiccia⁴². Problème du même ordre entre l'actuel VeloneOrneto, en Tavagna, lui aussi limitrophe avec la *pieve* d'Orezza et plus précisément avec Monaccia. Les représentants de Velone argumentent que « toute communauté peut regrouper la totalité de son territoire et son *circolo* en pleine propriété comme cela se pratique dans toutes les *pieve* et villages, ce qui est conforme aux lois et consacré par la coutume ». D'ailleurs, Monaccia n'a aucun droit sur le flanc oriental du mont Saint Barthélémy où est situé le vieux village d'Orneto avec une chapelle, un desservant rétribué et trois familles payant leur dîme à l'évêque de Mariana., et de conclure que ceux de Monaccia seraient bien en peine d'exciper d'une quelconque preuve sur « leurs droits imaginaires »⁴³. Clairement donc la revendication de l'appropriation pleine et entière amalgame le recours au passé et le processus en cours comme si ce dernier était de toute éternité. Ailleurs, à l'inverse, l'histoire justifie la sauvegarde de la tradition. Ainsi à Omessa, dans le Talcini, qui « a toujours fait des coupes de bois » à Pineto, dans le Vallerustie, sans qu'il y ait jamais eu de problème (*senza essere perturbato o molestato*). Or, en septembre 1760, Aïti met son veto ; d'où une instance « pour éviter le péril de malheurs imminents entre les deux communautés »⁴⁴. Le pire à bien failli arriver à Santo Pietro, dans le Nebbio, dont les gardiens ont saisis 13 moutons aux bergers d'Urtaca (*pieve* de Canale) qui non seulement ont envahi son territoire mais aussi occupé des terrains en litige. En représailles les gens d'Urtaca « déboulèrent en foule (*si mossero a popolo*) et arrivés sur la montagne commencèrent à tirer sur ceux de Santo Pietro »⁴⁵.

Si nous tournons nos regards vers le Delà des Monts, les situations sont en tous points identiques même dans les querelles opposant Piana, Marignana et Renno pour la réoccupation des terres de Paomia où les Grecs, installés par Gênes, avaient été chassés au tout début de la révolte⁴⁶. Le long conflit entre Zicavo et Sartene est connu depuis que les deux communautés ont commencé à se réapproprier la plaine du bas

³⁹ *Idem*.

⁴⁰ *Idem*, liasse 124, un dossier.

⁴¹ *Idem*, liasses 78, 122 et 125 ; dans la liasse 124, pour la même *pieve*, le différent entre Penta et Porri.

⁴² *Idem*, liasses 77 et 120.

⁴³ *Idem*, liasses 78 et 126.

⁴⁴ *Idem*, liasse 2.

⁴⁵ *Idem*, liasses 8 et 16.

⁴⁶ *Idem*, liasse 8, un long rapport rédigé par Renno le 26 octobre 1767. Sur les grecs installés à Paomia et leurs vicissitudes à partir de 1730 voir MICHEL STEPHANOPOLI DE COMMENE, *Histoire des grecs-Maniotes en Corse*, Études Laconiennes, 2 volumes, Athènes 1997 et FRANCIS POMPONI, *Une colonie grecque en Corse au XVIIIe siècle*, « Cahiers de la Méditerranée », série spéciale n° 2, 1974.

Taravo à partir de la fin du XVI^e siècle⁴⁷. Ne cédon pas au manichéisme : à l'intérieur de chacune de ce communautés existent de fortes tensions entre bergers et colons installés à la « *piaghja* », entre ceux-ci et les propriétaires des terres ou des troupeaux dont ils sont les dépendants. Restons sur le différent que nous sommes en train d'explorer : le 25 novembre 1768 les *Anziani* de Sartene écrivent à Paoli pour s'insurger contre les Zicavais, envahisseurs de leur juridiction, qui se permettent de pâturer près de leur *circolo* sans vouloir payer, pas même les amendes pour leurs larcins et les dégâts occasionnés et ce en contravention avec toutes les conventions. Il est indispensable de faire respecter les « *inalterabile consuetudine* » d'autant que si on se plonge dans les *Criminali*⁴⁸ on n'y trouvera personne de Sartene jugé comme voleur ou accusé de vol, alors que par contre, depuis toujours, les Zicavais « nous oppriment »⁴⁹. Une lettre dans laquelle les *sgio* (les *Signori*) ne peuvent s'empêcher de laisser transparaître leur racisme social à l'égard des « gens de peu ».

La même année Marco Aurelio Rossi, procureur de Talavo, retrace l'histoire des « terres ouvertes » au sud du Golfe d'Ajaccio. Tout commence en 1593 lorsque Gênes accorde aux Talavais en association avec Cauro et l'Ornano la possibilité de construire un certain nombre de tours sur le littoral afin de le mettre en défense contre les barbaresques. En retour, la plaine devient d'un « usage communautaire exclusif » entre les trois *pieve* sans que quiconque puisse en revendiquer une parcelle en bien propre. Mais au fil des ans la situation évolue. Cauro s'est d'abord vue accorder l'ancien comté de Frasso et les terrains limitrophes avec Bastelica ; en 1725, Talavo et Ornano se sont partagés les lieux-dits Asprivo, Piano et Coti. Restent alors en commun entre ces deux circonscriptions les secteurs de Castagna et d'Isolella. Le temps est venu de mettre fin à l'indivision dans un contexte politique nouveau, celui de la construction de l'État paolien. Afin de mettre fin au différent, des représentants ont été désignés par les parties pour porter le problème devant le *Magistrato* d'Istria qui doit suspendre son jugement suite à la décision du Conseil d'État transférant le dossier au siège de la Rota civile à Corte.⁵⁰ La sentence rendue par cette dernière est refusée par l'Ornano qui s'empare de la part dévolue aux Talavais privés ainsi des espaces nécessaires à leur survie. Le cas est classé p. Sauf que ce comportement « nuit gravement aux intérêts de la Nation » car, manifestement « Ornano semble chercher plus les troubles que l'union et la paix » puisque « comme dans le passé et aujourd'hui encore elle veut mettre ses armes au service des Français nos ennemis communs » argumente, en ce crucial automne 1768, la *pieve* s'estimant lésée⁵¹. À l'intérieur de ce cadre général, le conflit entre l'Ornano et le village de Zevaco (appartenant au Talavo) à propos de la portion de la plaine de Coti que la première a reçu, nous l'avons vu en 1725, jette aussi son éclairage : les Zevacais disent la posséder « de temps immémorial » mais au nom de sa communauté, le 10 mai 1767, le chanoine Pasquale Susini s'adresse à Paoli : « de graves ruptures sont imminentes » d'autant que les gens du Talavo n'ont aucune confiance dans la président du *Magistrato*, Gio. Battista Ornano « à la fois juge et partie »⁵². Dossier riche d'enseignements donc permettant de croiser la question agraire avec la fin de l'aventure paoline (la guerre avec la France débutée fin juillet

⁴⁷ Zicavo, *una mimoria per dumani*, cit.

⁴⁸ Les *Criminali* collationnent, aux ADCS, les procédures criminelles à partir de 1661.

⁴⁹ ADHC, Gouvernement corse, liasse 18.

⁵⁰ *Idem*, liasse 78, lettre du 24 février 1768. Le 15 mai 1768 par le traité de Versailles Gênes a cédé la Corse à la France dont les armées passent à l'offensive contre l'indépendance de l'île à la fin du mois de juillet. Les *Principali* de l'Ornano ont abandonné Paoli pour se rallier à Louis XV.

⁵¹ *Idem*, liasse 18, lettre du 8 octobre 1768.

⁵² *Idem*, liasse 8.

1768) et le mode de gouvernance du Général, ses hésitations confronté qu'il était au « *spirito di partito* », à la force des processus en cours et à la pression des siens. Pression que nous retrouvons avec Lepidi. Il est l'homme fort de Paoli dans la *pieve* de Serra, et prétend enclore « en conformité des statuts et de la loi » les terres dites « Vendonico », dans la plaine d'Aleria, avec le fossé qui les irrigue et la route qui les dessert. L'émoi s'empare des communautés de Zuani et Zalana car les bergers cultivateurs de la moyenne montagne se verraient privés de leurs « *case di campagna* », entendons leurs installations temporaires utilisées lors de la transhumance, alors que « *ab immemorabile* » ils ont jouit de la servitude sur le fossé, la route et l'utilisation des dites terres »⁵³.

2. Pascal Paoli dans la continuité

Les « Révolutions de Corse » pouvaient d'autant moins combattre ces logiques profondes que Paoli et ses prédécesseurs s'inscrivent dans leur continuité : en matière de délits agraires les deux premiers généraux élus par les révoltés édictes des lois plus dures que les *Statuti* génois⁵⁴. L'ordre social contre la *sfrenata licenza del popolo* était leur préoccupation première. Tout naturellement les pétitionnaires de Calcatoggio, évoqués plus haut, obtiennent satisfaction auprès du *Magistrato* et demandent confirmation du jugement par la Rota Civile. Toujours pour restreindre les droits d'usage, des habitants de Pianello s'adressent à Paoli car « le fonctionnement du *circolo* est perturbé par certaines personnes du village » ; le 8 novembre 1757 il est tranché en leur faveur⁵⁵. C'est également le cas à Bisinchi pour interdire le « pacage là où il y a des jeunes pousses » et à Valle d'Orezza contre ceux qui laissent divaguer chèvres et cochons⁵⁶. Le 6 février 1761, ordre est donné aux Pères du Commun de Moltifao de clôturer tout lieu cultivé sous peine d'une amende de 2 liras par feu et de 25 pour la communauté⁵⁷. À Olmeta du Cap, en septembre 1765, « en vertu de l'article III des *Statuti* [...] la partie la plus saine du peuple » élabore un règlement en 25 points afin d'aggraver les peines tombant sur les contrevenants⁵⁸. Inutile de poursuivre l'énumération : nous sommes dans la perpétuation de la politique génoise visant à protéger emblavures et plantations contre la dent dévastatrice du bétail, l'indiscipline des bergers et éleveurs, pendant que se modifient les équilibres au sein des communautés rurales au détriment de ceux pour qui les usages collectifs sont une nécessité vitale et pour ceux qui ont besoin d'espace sur une échelle plus vaste.

En effet, rien ne change non plus au regard de la « guerre des limites » : comme Gênes le Gouvernement corse accompagne le processus en longue durée sans être en mesure d'en gérer les conséquences. Le 20 août 1759 est confirmé le décret pris lors de la dernière consulte : dans les litiges opposant deux communautés celle qui introduira l'instance devra saisir le Conseil d'État et présenter deux otages « *dei migliori del paese* », potentiellement responsables des dégâts provoqués par les habitants de leur village en sus d'une pénalité de 100 écus d'or⁵⁹. En fait, la mesure était en vigueur depuis des décennies⁶⁰, et dans la marche au lent perfectionnement de l'État le

⁵³ *Idem*, liasse 121.

⁵⁴ AMBROGGIO ROSSI, *Osservazioni storiche sopra la Corsica*, livre VI, consulte de Corte du 19 janvier 1731, « BSSHNC », fasc. 202-205, 1897.

⁵⁵ ADHC, Gouvernement corse, liasse 78.

⁵⁶ *Idem*, liasse 126.

⁵⁷ *Idem*.

⁵⁸ *Idem*, liasse 155/3.

⁵⁹ *Idem*, liasse 24.

⁶⁰ ADCS, Attifatti in visita, C 52 à propos des dégâts commis par les bergers de Levie, Zonza, San Gavino et autres villages ; C 78, concernant les communautés de la *pieve* de Talcini ; ADHC, Gouvernement corse,

règlement de cette question va d'abord échoir aux *Magistrati* régionaux ou à des commissaires spécialement missionnés. La réforme de mai 1767 transfère le règlement des différends à la Rota Civile⁶¹. Probable tentative pour d'échapper aux jugements partisans⁶².

Quelle qu'elle soit, l'instance concernée, invoquant « la paternelle attention de S. E », demande aux parties, conformément à ce qui se pratiquait du temps de la République, de fournir les pièces authentiques permettant de trancher⁶³. Au terme de l'enquête il est souvent décidé de ne rien décider, d'exiger le respect de la coutume. Ainsi pour Chidazzo et Marignana par le *Sindicato* le 20 septembre 1765 et le Conseil d'État en décembre 1767⁶⁴ ; pour Lento contre Pietralba en octobre 1756 ou encore dans le vieux contentieux entre Novella et Palasca à propos de l'étang de l'Ostriconi⁶⁵. Celle qui passerait outre étant passible des peines prévues. Ce qui ne met aucunement un coup d'arrêt aux affrontements : Santo Pietro pour ne pas avoir tenu compte de la sentence l'opposant à Urtaca voit ses Pères du commun jetés en prison et condamnée à payer les dégâts commis⁶⁶. Le non respect des arbitrages plonge dans les réalités corses du temps. Les haines accumulées y ont aussi leur place : Pier Domenico de Cuttoli avertit que son village n'est pas prêt d'accepter les mesures édictées par le tribunal car ce dernier n'a pas pris en compte « les odieux homicides commis par les gens d'Ocana contre les nôtres [...] un jour ou l'autre il en résultera un grand malheur » ; de même à Bastelica à cause d'un meurtre commis en bande organisée⁶⁷. A sa part aussi « l'esprit de parti » : « les bergers de Tavera, à l'instigation de Michele Angelo Tavera et Paolo Battista Ferri, ont violé l'ordre donné par Folacci soucieux de protéger ses parents ; en retour les Bastelicais ont saccagé leurs *chiosi* au mépris de la défense qui leur avait été faite »⁶⁸. Mais l'essentiel réside dans l'acceptation par l'État de « l'enfermement municipal » au détriment, disent les communautés, de leurs « droits historiques ».

Les bergers de Lento (*pieve* de la Custera, aujourd'hui canton de Campitello) sont en conflit avec Pietralba (*pieve* de Canale). En 1756 les autorités refusent de statuer, mais en septembre 1759 intervient un jugement favorable aux premiers. Nonobstant Pietralba continue à agir comme par le passé et, en 1760, les terres en litige font l'objet d'un partage⁶⁹, sans apaiser le différent : « les habitants de Pietralba, se lamente Paoli, se plaignent des gens de Lento qui viennent paître sur les territoires qui leur sont interdits. Ces communautés entrent facilement en guerre »⁷⁰. Sorio, dans le Nebbio, est lui aussi confronté aux « Lentinchi » qui « par la force continuent à envahir notre *presa* quand bien même il nous est arrivé de saisir leurs biens conformément aux instructions du *Magistrato* et des *Statuti* »⁷¹ ; le village en appelle au Général « avant de prendre une grave résolution »⁷². Dans sa querelle avec Moltifao, Asco excipe d'un accord signé le 17 octobre 1728, mais le commissaire Rocca, le 13

liasse 170 voir Serraggio contre Venaco ou les conflits entre les communautés du Bozio.

⁶¹ ADHC, Gouvernement corse, liasse 56, lettre du 26 novembre 1767.

⁶² Voir note 52.

⁶³ ADCS, Attifatti in visita, C 62 et 68 pour Evisa par exemple ; Gouvernement corse, liasse 78 à propos de Lavatoggio et Catteri entre autres.

⁶⁴ ADHC, Gouvernement corse, liasses 28 et 223.

⁶⁵ *Idem*, liasse 78.

⁶⁶ *Idem*, liasses 8, 16 et 208.

⁶⁷ *Idem*, liasse 5, lettre du 21 juin 1764.

⁶⁸ *Idem*, liasse 3, lettre du 22 novembre 1762 ; voir aussi, par exemple, liasse 78 le dossier Perelli contre Novale d'Alesani ou liasse 171 le différent entre Vivario et les communautés voisines.

⁶⁹ *Idem*, liasse 78.

⁷⁰ *Idem*, liasse 12, lettre du 23 août 1763.

⁷¹ *Idem*, liasse 7, lettre du 15 juin 1766.

⁷² *Idem*, liasse 122, lettre du 23 juin 1766.

décembre 1758, se prononce favorablement pour la première parce que les choses ont depuis évolué sur le terrain ; sa conclusion est contestée et les hostilités se poursuivent⁷³. À propos des terres de Colletto la Niello, Catteri fournit quantité d'écrits portant sur des contrats d'utilisation afin de prouver sa propriété. Le glissement de sens est significatif. Or, nous dit Lavatoggio, les enquêteurs « ayant moins à cœur la justice que la paix entre les deux communautés » ont procédé à un partage ; s'estimant lésée, cette dernière attaque le jugement, ainsi d'ailleurs que Catteri, pour la même raison⁷⁴. Castifao (pieve de Caccia) entend modifier le système d'utilisation des *prese* qu'elle exploitait de concert avec Pietralba (pieve de Canale) ; déboutée, elle introduit un recours « méchant, irrégulier et injuste » plaide celle-ci dans un long rapport évoquant « *l'antichissimo sistema* » et les graves événements de 1747 lors d'une première tentative de mise en question. Néanmoins, en juin 1762, dans la logique des évolutions en cours, raison est donnée à Castifao⁷⁵. Evisa dit l'avoir emporté devant les tribunaux, mais « depuis six ans les gens du Niolo ne cessent de nous tourmenter et de nous contester la possession et l'exploitation du Sia, pourtant notre propriété »⁷⁶. Mais laissons de côté le cas du Niolo, pays de bergers, avec sa double problématique liée à la transhumance et à la lente sédentarisation sur les plaines du nord-ouest des populations descendues de la montagne, pour nous intéresser au Miglicciaro emblématique des intrications entre question agraire, politique de l'État paolien et, en partie, miroir de l'échec de ce dernier.

3. Le Miglicciaro : un révélateur

Le Miglicciaro est un *procojo*, une des nombreuses terres réputées appartenant au Domaine de la République et concédées, à partir du milieu du XVII^e siècle, sous forme de baux emphytéotiques, à des patriciens génois qui, en contre-partie d'un loyer, s'engageaient à leur mise en valeur selon des prescriptions bien précises⁷⁷. Le détenteur du bail, très rarement résident, en confiait la gestion à des « *fattori* », Corses le plus souvent. Ajoutons que les terrains ne trouvant pas preneur demeuraient ouverts aux populations voisines moyennant le *terratico* et l'*erbatico* prélevés par des fermiers, gros notables insulaires capables de participer aux enchères périodiques organisées par la Camera qui faisait ainsi l'économie d'une gestion directe.

Ces *procoj*, à plus ou moins grande échelle, s'égrenaient le long des côtes depuis le sud de Bastia jusqu'aux Agriate en passant par le golfe d'Ajaccio. Sur la partie centrale de la plaine orientale, depuis la rivière Bravona jusqu'à la Solenzara dominant deux familles. Les Spinola dans le secteur d'Aleria avec leur fleuron, le domaine de Casabianda, qui leur a été octroyé à la fin du XVII^e siècle et qu'ils ont agrandi en mettant la main sur le *procoj* de Vadina⁷⁸. Sur place ils sont représentés par la famille Matra. Au sud de l'étang d'Urbino règnent les Fieschi depuis que le Miglacciaro, entre les fleuves Fiumorbo et Abatescu, leur a été loué en 1670. Il est au cœur de leur fortune mais ils n'ont cessé de gagner d'autres territoires, vers l'étang de Palo (*procojo* de Coasina), poussant même au delà du Travo et, vers le nord, ils ont pris possession des terres de Porette⁷⁹. Pour l'essentiel leurs gérants sont les Martinetti. Ces derniers,

⁷³ *Idem*, liasse 78.

⁷⁴ *Idem*.

⁷⁵ *Idem*, liasses 78 et 126.

⁷⁶ *Idem*, liasse 78.

⁷⁷ ETTORI, *Emphytéoses et fermiers du domaine*, art. cit.

⁷⁸ La famille est également présente sur d'autres *procoj*, dans les Agriate, à Biguglia au sud de Bastia, à San Pellegrino et à Padulella sur la plaine orientale.

⁷⁹ ANTOINE-MARIE GRAZIANI dans *Histoire d'une grande propriété, le Miglicciaro* retrace l'historique de cette

dans le sillage des Matra, pro-génois, ont contesté durant dix ans le pouvoir de Paoli donnant ainsi aux *procoj*, à la question agraire donc, toute sa dimension politique. L'abbé Rostini a décrit la manière dont les Spinola et les Fieschi avaient étendu leurs emphytéoses « en empiétant sur les biens des communes respectives où (elles) se trouvaient situées et, pour couvrir leurs empiétements ils avaient acheté à des particuliers quelques petits morceaux de terrains et déguisé ainsi leur avidité » y compris au détriment de leurs *fattori*, en l'occurrence les Battisti dont la richesse avait fini par porter ombrage aux Génois⁸⁰. C'est assez dire que toutes les communautés des *pieve* constituant le Fiumorbo (Coasina, Cursa et Castello) sont concernées par cet accaparement de la plaine même si celles de Rogna, de Serra et du Talavo dans le Delà en sont également affectées⁸¹. Nous nous concentrerons sur le premier ensemble qui, en 1774, a fait l'objet d'une enquête approfondie donnant à voir l'organisation économique et sociale de cette région⁸².

Elle compte alors 3130 habitants répartis en 326 familles. Plus de la moitié d'entre eux, soit 1604 (51%), sont des bergers et plus d'un tiers de ces derniers (551) sont qualifiés de « misérables », dans des proportions variables selon les communautés. Ce sont des pasteurs-cultivateurs avec un statut de métayer, total ou partiel, représentant 43% de la population des *pieve* de Castello et Cursa et 28% dans celle de Coasina. Ils privilégient l'élevage des chèvres, moins riche que celui des brebis, et sèment trois fois moins de céréales que les « non misérables », de l'orge surtout moins nourrissant que le blé. Ne disposant en effet que de très peu de terres, leur seul horizon est de se mettre sous la dépendance d'un notable de leur village ou d'un *fattore* de la plaine auquel il faut payer *erbatico* et *terratico* lors de la transhumance. Ils vivent à la limite de la disette. Les Tabelles permettent ainsi de lire la forte structure pyramidale de cette micro-société : Les emphytéoses totalisent 36 % des bonnes terres à blé ou de pacage et, sans compter les maîtres des *procoj*, six autres familles contrôlent 41% de l'espace cultivé tenant sous leur coupe 118 unités familiales soit 36% de l'ensemble. Si nous ajoutons à cette catégorie de « subordonnés » les 15% de « *giornalieri* » qui n'ont à vendre que leur force de travail nous voyons s'intriquer les liens clientélares grâce auxquels les propriétaires « vivant de leurs biens » peuvent mobiliser leurs « *aderenti* » lorsqu'ils s'agit de défendre leurs intérêts politiques et économiques et une contestation sociale d'autant plus forte que les communaux sont rares : 2,5 % de la surface cultivable dans la *pieve* de Castello, 9% dans celle de Coasina, 11% à Cursa. Ugo Fieschi, à plusieurs reprises, a dû faire expulser les habitants de Poggio di Nazza qui s'étaient installés sur le domaine des Porette ; les fermiers d'Aleria agirent de même envers ceux du village de Matra ; à Vadina, les ouvriers lucquois sont régulièrement attaqués par les bergers descendus de la montagne. Dans le Miglicciaro aussi où, en mars 1730, au tout début de la révolte contre Gênes, 200 personnes d'Isolaccio et de Prunelli mettent à sac le *procoio* et entendent le garder. C'est ce qu'écrivit Colombani à Paoli : « Aussi bien les *pieve* de Castello, Cursa et Coasina se le sont partagé selon les groupements de familles ; elles nous ont fait savoir qu'elles ne paieront ni *terratici* ni *erbatici* car il l'ont pris de haute lutte, gagné avec leur sang et

concession, « BSSHNC », fasc. 660, 1991.

⁸⁰ ABBE ROSTINI, *Mémoires*, T. 1. BSSHNC, 1882.

⁸¹ Les bergers talavais transhumaient l'hiver dans la plaine du Fiumorbo.

⁸² AN, K 1229/8, « Mémoires et Tabelles concernant l'établissement des pâtres et bergers de la partie orientale de la Corse ». Ce long rapport de 165 pages a été analysé par ANTOINE PERETTI, *Les bergers du Fiumorbo au XVIII^e siècle*, in « Études Corses », n° 36, 1991 et CASANOVA, *Identité corse*, cit., pp. 166-190 et 267-296. Nous nous appuyons sur ces deux études complémentaires.

elles prétendent le conserver « *sotto nome di comunità* »⁸³. Prétention inacceptable pour les gouvernements se succédant depuis le soulèvement : comme la République ils louent à des particuliers les emphytéoses saisies⁸⁴. Dans ce domaine Paoli est également dans la continuité. En 1760, il a concédé dans la plaine d'Antisanti le *procojo* de Muniglia à Anton Marco Giacobetti qui ne peut l'exploiter à cause des « perturbateurs » menés par le prêtre Angelo Loviso Ottobrini. Les mis en cause entendent, comme les gens du Fiumorbo tout proche, l'exploiter en « *comunità* » et menacent le podestat s'il publie les ordonnances du *Magistrato* de Corte exigeant leur expulsion. Et Giacobetti d'écrire : « Si les ordres ne sont pas respectés [...] songez à ce que feront les villages plus importants »⁸⁵. L'ordre social, menacé par « *il volgo* », est l'obsession des *principali*. Antonio Buttafoco narre longuement l'expédition armée qui du 1er au 15 mai 1755 est lancée contre les habitants de Ghisoni, Isolaccio, Ornese et Poggio di Nazza, « gens accoutumés à la rapine et au pillage », refusant « sous prétexte de bien public » de voir se poursuivre une politique au bénéfice des Martinetti⁸⁶.

La lecture de ce témoignage nous renvoie à un ethno-type venu de loin. En 1722 le gouverneur Felice Pinelli décrit le village d'Isolaccio comme « un nid de voleurs »⁸⁷ ; quelques années plus tard Léonard de Port-Maurice, visiteur apostolique, y va de sa charge à l'encontre de la même population : « Sur près de 200 feux, seulement 20 à 30 familles vivent de la terre, les autres sont dispersés dans la campagne et le maquis et vivent souvent du bien d'autrui ; ils sont la plaie de ces endroits, volant tout ce qu'ils peuvent »⁸⁸. Le paysan en quête de moyens de survie, voulant se réapproprié la terre dont il estime avoir été spolié, parce qu'il remet en question un certain ordre social est « un bandit », au même titre que le criminel bravant la justice. C'est l'argument développé par les *Ragguagli*, journal officiel du gouvernement créé par Paoli en 1760 : « Tout ce que les habitants de cette zone ont fait jusqu'à présent trouve son origine et ses motivations dans leur inclinaison naturelle à vivre sans limites de rapines [...] Ils sont des perturbateurs qui se sont fait connaître également comme ennemis des génois et de l'ordre »⁸⁹. Même l'action de Maillebois qui avait mis « à feu et à sang » la région est positivée pour stigmatiser « les *pieve* du Fiumorbo et de Castello (qui) ont toujours vécu dans l'insubordination, n'ont jamais vécu que de rapines, ennemis jurés de l'ordre en opposition y compris avec les douces instructions qu'avait édictées le marquis de Maillebois »⁹⁰. Une lecture qui permet de justifier l'intransigeance à l'égard des prétentions des communautés et de poursuivre dans la voie tracée par les génois en faveur des notables : « Vous leur ferez comprendre (aux gens d'Isolaccio) que le gouvernement ne saurait accepter la location des biens de la Camera aux communautés mais uniquement à des particuliers d'autant plus que cette population s'est distinguée

⁸³ ADHC, Gouvernement corse, liasse 2, lettre du 20 mars 1756.

⁸⁴ *Idem*, liasse 37 la liste des locataires d'un certain nombre de *procoj* au 30 juillet 1754.

⁸⁵ *Idem*, liasse 195. Dans la liasse 122 on trouve la condamnation du village d'Occi, en Balagne, qui s'est opposé à la location par le gouvernement du lieu dit Sabina au docteur Salvatori de Catteri : 125 lires d'amende payables dans les deux jours, sous peine de recours à la force armée.

⁸⁶ ANTONIO BUTTAFOCO, *Journal*, « BSSHNC », fasc. 355-357, 1913. Nous sommes avant la sécession matrisme, à laquelle se ralliera Martinetti, contestant l'élection de Paoli.

⁸⁷ FELICE PINELLI, *Annotazioni Particolari per il governo di Corsica*, « BSSHNC », fasc. 83-84, 1887.

⁸⁸ *Missions de Saint Léonard de Port-Maurice en Corse pendant l'année 1744*, « BSSHNC », fasc. 103-106, 1889.

⁸⁹ *Ragguagli*, n° 17. Les *Ragguagli* sont le journal officiel créé par Pascal Paoli.

⁹⁰ *Idem*, n° 20. Le marquis de Maillebois de mars 1739 à mai 1741 a commandé la première expédition française dans l'île de rétablir la souveraineté génoise. Son impitoyable répression lui a valu le surnom de *Mailleboia*.

par son indiscipline dans les dégâts qu'elle a commis »⁹¹. Pouvait-elle réagir autrement lorsque Martinetti, ancien fermier des Fieschi, ancien partisan des Matra, pour prix de son ralliement, en 1764, au gouvernement national se voyait rétrocéder la gestion du Miglicciaro ? « Aujourd'hui sont venus à moi des gens d'Isolaccio pour me prier d'avertir Votre Excellence qu'ils craignent des désordres car ils voient Martinetti prélever les *terratici* du Miglicciaro alors qu'il devrait être exclu à jamais de cette fonction » prévient le commissaire Santo Fraticelli⁹². L'heureux bénéficiaire montre en effet beaucoup de zèle en la matière⁹³, interdit à quiconque, pour la réserver à la nourriture de ses propres bœufs, l'utilisation de la « *frasca* », les jeunes pousses des chênes⁹⁴, et participe activement à la répression : « Monsieur Martinetti, qui a toujours été à nos cotés s'est montré très valeureux dans l'offensive »⁹⁵. Car le Fiumorbo est le lieu d'une véritable guérilla. En mai 1764 il est décidé d'effectuer une marche afin de « chasser de la plaine les bandits de Ghisoni et d'arrêter leurs familles si on ne parvient pas à s'emparer de ces hommes ou à les tuer »⁹⁶ ; un an plus tard Astolfi demande le renfort d'une centaine d'hommes pour mettre la région *in buono sistema*⁹⁷ car quelques jours auparavant, à Solaro, après avoir levé les impôts et fait prisonniers cinq *ladri e malviventi* il est tombé dans une embuscade⁹⁸. En avril, même comportement de la part d'Isolaccio⁹⁹. À partir de l'été 1768, lorsque se précise, après le traité de Versailles, l'affrontement avec les armées de Louis XV, dans les courriers parvenant au Conseil d'État il n'est question que de la « sédition »¹⁰⁰, de la « *fredezza* » des populations « en raison disent-elles de ne pas avoir récupéré le *procoio* ce qui rend impossible de pouvoir réveiller dans ces esprits assoupis et pervers les principes de liberté »¹⁰¹. Tout naturellement, lorsqu'en septembre une expédition est organisée afin de contraindre certains débiteurs, les habitants prennent les armes « en disant qu'ils ne paieront rien et qu'on s'en aille si on voulait éviter la bagarre »¹⁰². Parmi les « *spiriti torbidi* » dénoncés par les commissaires en mission, Martinetti, déjà en juin 1767, devait à la Caisse publique 400 liras sur les 1732 représentant le montant de son loyer¹⁰³. Alors que débarquent en force les armées françaises au début de l'année 1769 Paoli est contraint d'organiser une marche de 250 hommes contre une région devenue « *uno strapazzo* »¹⁰⁴. La question agraire était au cœur de l'échec de l'expérience nationalitaire : en ne se démarquant pas de la politique menée par les génois, le « Père de la Patrie » s'aliénait le soutien de larges couches de la population pendant que les notables, objets de ses sollicitudes, voyant le vent tourner, soucieux de conserver un pouvoir et une richesse adossés à la stabilité et à l'ordre social, regardaient, Martinetti le premier, vers le drapeau à fleurs de lys.

⁹¹ ADHC, Gouvernement corse, liasse 202, lettre du Conseil d'État à Gian Francesco Ottomani du 25 juin 1767.

⁹² ADHC, Gouvernement corse, liasse 8, lettre de Santo Fraticelli du 22 juin 1767.

⁹³ *Idem*, liasse 6, lettre de Giulio Francesco Serpentine et Filippo Massei du 21 avril 1765.

⁹⁴ *Idem*, liasse 9, lettre de Filippo Valentini du 24 octobre 1768.

⁹⁵ *Idem*, liasse 6, lettre de Serpentine, Massei, Astolfi et Pantalacci du 5 juin 1765.

⁹⁶ *Idem*, liasse 22, lettre 31 mai 1764

⁹⁷ *Idem*, liasse 6, lettre du 30 mars 1765.

⁹⁸ *Idem*, liasse 15, lettre du 5 mars 1765.

⁹⁹ *Idem*, liasse 6, lettre du 21 avril 1765.

¹⁰⁰ *Idem*, liasse 202, lettres du 9 et du 29 juillet 1768, du 8 février 1769, entre autres.

¹⁰¹ *Idem*, liasse 18, lettre de Filippo Antonio Micaelli du 27 juillet 1768.

¹⁰² *Idem*, lettre du 10 septembre 1768.

¹⁰³ *Idem*, liasse 8, lettre de Gian. Franco Ottomani du 26 juin 1767.

¹⁰⁴ *Idem*, liasse 170, lettre du Conseil d'État à Marc Antonio Ferrandi du 13 février 1769 ; liasse 19, lettre de Santo Fraticelli du 20 février.

Les différenciations historiques de la montagne insulaire - comprendre les dynamiques socio pastorales en Corse et en Sardaigne

The historical differentiations of the insular mountain - understanding the socio-pastoral dynamics in Corsica and Sardinia

Jean Christophe PAOLI

chercheur au LRDE (Laboratoire de Recherches sur le Développement de l'élevage)
centre INRAE de Corse, UMR SELMET, CORTE Corse (FR)

Ricevuto: 21.10.2022

Accettato: 16.11.2022

DOI: 10.19248/ammentu.429

Abstract

The ancient rural societies of Corsica and Sardinia are characterised by strong inequalities, on the one hand physical, due to contrasts between plains or hillsides with high agronomic potential and rocky mountains, and on the other hand land, with the concentration of land by rural notables. Taking these inequalities into account through an approach in terms of layered agrarian systems sheds light on the contradictory dynamics of agriculture on the two islands. The work of Giuseppe Doneddu, however, gives Sardinian research a head start thanks to his work on the formation of the wealthy rural classes in Sardinia in the modern era, their monopolisation of livestock and the gradual concentration of pastoral land in their hands. On the other island, which is itself agro-pastoral, a "Corsican path to development" based on perennial crops rather than livestock is taking shape and shaping the landscape.

Key words

Agrarian system, mountain, land tenure, pastoralism, transhumance

Résumé

Les sociétés rurales anciennes de Corse comme de Sardaigne sont caractérisées par de fortes inégalités, d'une part physique, dues à des contrastes entre des plaines ou coteaux à fort potentiel agronomiques et des montagnes rocailleuses, et d'autre part foncières, avec la concentration des terres par des notables ruraux. Prendre en compte ces inégalités grâce à une approche en termes de systèmes agraires étagés permet d'éclairer les dynamiques contradictoires des agricultures des deux îles. Les travaux de Giuseppe Doneddu donnent toutefois une avance à la recherche sarde grâce à ses travaux sur la formation des classes rurales aisées en Sardaigne à l'époque moderne, leur accaparement du bétail et progressivement la concentration du foncier pastoral dans leurs mains. Dans l'autre île, pourtant elle-même agro-pastorale, « une voie corse vers le développement » basé sur les cultures pérennes plutôt que l'élevage se dessine et façonne le paysage.

Mots-clés

Système agraire, montagne, foncier, pastoralisme, transhumance

La Corse est connue, du moins dans l'ensemble français, pour son élevage original voire même paradoxal. Il est caractérisé par un faible recours aux cultures intensives et beaucoup de parcours. Ces caractéristiques d'élevage, que l'on définit comme "pastorales" ont tendance à brouiller l'image que l'observateur peut se faire de l'agriculture de l'île. En effet si l'élevage extensif (de vaches à viandes, porcs de plein air et petits ruminants) est actuellement l'activité essentielle de l'intérieur de l'île, de larges pans de l'espace corse sont soit abandonnés, soit au contraire intensément

cultivés en vigne et autres cultures permanentes et/ou irriguées. Ces dernières sont surtout regroupées dans les plaines côtières. Dans un article récent co-écrit avec Giuseppe Doneddu¹, nous soulignons comment de ce point de vue le contraste entre les évolutions de ces plaines corses et celles de la Sardaigne était grand. Pourtant les deux îles étaient toutes deux anciennement agro-pastorales, marquées par la coexistence de sociétés agraires et de sociétés pastorales qui pour ces dernières exploitaient les contrastes de l'espace par des transhumances. Pas n'importe quelles transhumances toutefois car celles de nos îles à l'instar de nombreuses régions insulaires et péninsulaires méditerranéennes étaient "inverses" c'est-à-dire de la montagne vers la plaine, en hiver². C'est ainsi que troupeaux et hommes de la montagne descendaient en plaine jusqu'à la moitié du XIXe siècle et parfois plus. Or ces pâturages d'hiver sont pour une grande partie restés occupés par les éleveurs sardes de nos jours, qui les ont achetés pour une bonne part, mis en culture et parfois même étendus par achats successifs. En Corse cette sédentarisation des éleveurs a certes eu lieu mais dans des coins rabougris de la plaine, contenue ou expulsée par d'autres activités réputées plus riches, c'est-à-dire plus coûteuses à l'installation comme la viticulture, l'arboriculture, les cultures fourragères ou céréalières irriguées. Même si cette relégation de l'élevage n'est pas complète elle s'explique selon nous par l'existence d'une société de cultivateurs-éleveurs, propriétaires fonciers moyens, qui ont historiquement favorisé en Corse le développement des cultures intensives partout où ils l'ont pu.

Dans cet article nous allons essayer de montrer que même si les recherches sur les inégalités foncières des sociétés rurales corses anciennes sont retardées par rapport à celles de la Sardaigne qui a eu la chance d'avoir l'apport des travaux de Giuseppe Doneddu dans son *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*³ nous pouvons comprendre l'ascension progressive des propriétaires et de la paysannerie agricole aisée en Corse au détriment de l'activité d'élevage, au moins dans les zones de moyenne et basse altitude. Pour cela nous pouvons nous appuyer d'une part sur les approches désormais classiques des historiens du rural corse, Antoine Casanova⁴, Francis Pomponi mais aussi sur une approche en termes de systèmes agraires micro-régionalisés des deux îles. C'est cette approche en termes de systèmes agraires anciens que nous allons développer dans cette étude, pour essayer de montrer comment elle a été fructueuse dans le cas de la Sardaigne et peut l'être aussi dans le cas de la Corse.

1. La notion de système agraire : application au cas sarde

Une recherche maintenant ancienne mais récemment mise à jour⁵, soulignait les relations anciennes, contradictoires et finalement changeantes entre les zones de plaine et de montagne de la Sardaigne. La montagne sarde, ensemble de hauts

¹ GIUSEPPE DONEDDU, JEAN CHRISTOPHE PAOLI, *Proprietà fondiaria e pastoralismo transumante nelle pianure di Corsica e di Sardegna (XVIII° - XXI° secolo)*, in « Etudes Corses », n° 83, 2019.

² JEAN CHRISTOPHE PAOLI, *Les mutations des espaces pastoraux méditerranéens : la sédentarisation des exploitations ovines en Sardaigne*, « L'espace géographique », n° 4, décembre 2000.

³ GIUSEPPE DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del Secolo XVIII*, Giuffrè, Milano, 1990.

⁴ ANTOINE CASANOVA propose une classification des micro régions agraires corses. Notre typologie recoupe en partie la sienne (notamment par la place donnée aux plantations pérennes pour la définir), mais est faite avant tout par milieu physique homogène afin de ne pas confondre des écosystèmes très différents (selon l'altitude notamment). Voir *Evolutions historiques des sociétés et voie de la Corse*, in « Etudes Corses », n° 18-19, 1983, p. 138.

⁵ JEAN CHRISTOPHE PAOLI, *Printzipales e pastori sardi*, Ed. Condaghes, Cagliari 2018.

plateaux regroupés dans toute la partie est de l'île, envoyait jusqu'au dernier quart du XXe siècle un troupeau ovin, secondairement caprin, considérable chaque année en hiver vers les zones basses du centre et du pourtour de l'île. Ces troupeaux et ces éleveurs transhumants sont à la fois des objets scientifiques historiques tant leurs mouvements sont anciens et des objets technico-anthropologiques qui ont fait l'objet d'une riche approche scientifique⁶ en Sardaigne. L'approche en termes de système agraire a pour intérêt d'intégrer dans un même modèle la compréhension technique des phénomènes étudiés (l'élevage et la culture) ainsi que leur dynamique historique et les relations sociales qu'ils mettent en jeu. Appliqué au cas de la Sardaigne, cet outil a permis d'éclairer l'opposition historique entre propriétaires fonciers et éleveurs sardes et sa résolution récente⁷.

1.1 Artificialisation de l'espace, technique et rapports sociaux

La notion de système agraire est un outil qui permet d'intégrer dans une même approche un espace "artificialisé" par l'homme dans le cadre d'activités de culture et d'élevage, les rapports sociaux qui conditionnent l'accès aux moyens nécessaires pour mettre en œuvre cette artificialisation et enfin la transformation dans le temps de ces activités afin d'en suivre l'évolution. Cette approche scientifique est basée sur des enquêtes de terrain, elle suppose une bonne connaissance des faits techniques eux-mêmes et donc dans la pratique d'être un agronome⁸. Car s'il est un outil conceptuel diachronique, le système agraire reste essentiellement une aide pour la compréhension des agricultures actuelles. Toutefois comprendre leur état présent revient aussi dans le cadre de cette approche à expliquer leurs trajectoires: savoir d'où elles viennent afin d'éclairer les faits techniques et sociaux actuels, voire même prévoir, toutes choses égales par ailleurs en continuant les tendances dessinées, vers quoi elles évoluent. C'est ainsi que de proche en proche les spécialistes de l'agriculture comparée, qui enseignent dans les principales écoles d'agronomie françaises et ont accumulé des connaissances sur les principales agricultures du monde, tracent le tableau de l'évolution des agricultures regroupées en véritables phyla, de façon analogue aux lignées de l'évolution des espèces⁹: les agricultures forestières, les agricultures à jachère biennale non cultivée, les agricultures à jachère cultivée etc., avec autant de branches et de variantes que les grands milieux pédo-climatiques (océanique, méditerranéen tropical sec ou humide etc.) et que les accidents historiques déterminent.

Dans le cas de nos îles et de l'époque moderne qui nous intéresse nous sommes dans le cas de systèmes agro-pastoraux céréaliers méditerranéens à jachère non cultivée de longueur variable et culture attelée légère. Les agricultures de ces îles, documentées abondamment par les historiens du point de vue de leur fonctionnement technique¹⁰, montrent une association somme toute classique dans nos milieux, entre

⁶ GEORGES RAVIS-GIORDANI, *Bergers corses: corses: les communautés villageoises du Niolu*, Édisud, Aix-en-Provence, 1983, rééd, Ajaccio, Albiana-Parc naturel régional de Corse, 2001 ;GIULIO ANGIONI, *I pascoli erranti, antropologia del pastore in Sardegna*, Liguori Editori, Napoli 1989.

⁷ JEAN CHRISTOPHE PAOLI, *Politique globale et développement local: une lecture institutionnaliste du développement rural sarde*, « Economie Rurale », n°263, dec. 2001, pp. 35-47.

⁸ HUBERT COCHET, *L'agriculture comparée*, Quae, Paris 2011; Cochet Hubert, entrée *Système agraire*, in « Les mots de l'agronomie », dictionnaire en ligne https://loexplor.istex.fr/mots-agronomie.fr/index.php/Syst%3a8me_agraire, (consulté le 3/04/2019).

⁹ MARCEL MAZOYER, LAURENCE ROUDARD, *Histoire des agricultures du monde. Du Néolithique à la crise contemporaine*, Seuil, Paris 1997.

¹⁰ Pour la Corse le plus abouti nous semble ANTOINE CASANOVA, *Identité corse, outillage et Révolution française*, Editions du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, Paris 1996, ainsi que plus

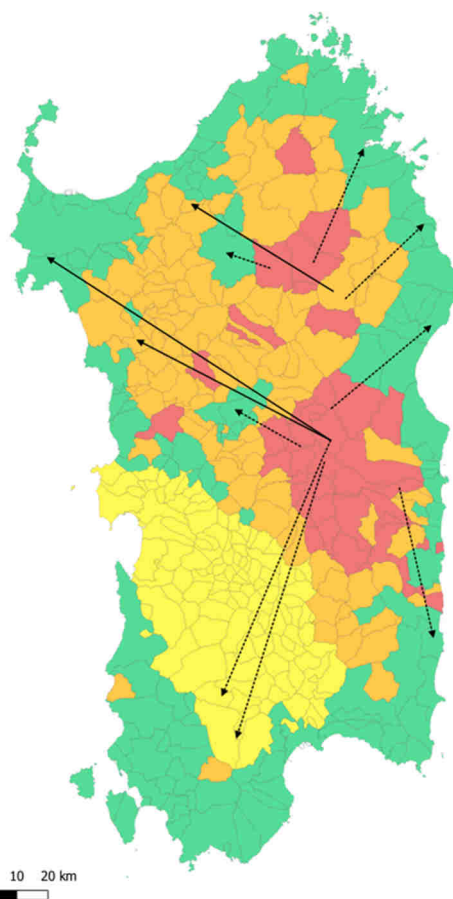
des cultures céréalières faites à la main et à l'araire, en rotations collectives réglées, par une communauté paysanne (un village ou un quartier de village) après une friche pâturée par des troupeaux pastoraux (c'est-à-dire qui ne disposaient pas de culture fourragère ni de bâtiment stables).

1.2 Les troissystèmesagraires sardes

Toutefois ce cadre reste trop général pour qualifier correctement l'agriculture sarde (le terme agriculture désignant ici et dans la suite de l'article à la fois les activités de culture et d'élevage) en raison de ses variantes régionales. Ces variantes, tout en se contenant dans les limites de la définition donnée ci-dessus, se regroupent elles-mêmes en trois sous-ensembles clairement individualisables sur une carte et sur une coupe très grossièrement stylisée nord-est sud-ouest de la Sardaigne.

Carte 1 : Situation des trois systèmes agraires étagés sardes par l'altitude des chefs-lieux de village

En commençant par le sous-ensemble le plus proche de la définition de base (culture céréalière biennale à friche non cultivée et pastoralisme associé) nous avons la vaste zone correspondant à ce que nous avons appelée « système des collines ». Elle regroupe tous ces communautés étagées entre 250 et 1000 mètres d'altitude. Les repérer sur une carte est relativement aisé sur la carte 1 construite sur la base des altitudes des chefs-lieux communaux. Les chefs-lieux des villages de ce système sont situés dans une bande allant de 250 à 600 mètres. Ces villages ne disposent pas d'estives, ni de vastes terrains non gélifs en hiver : ils n'envoient pas de troupeaux et traditionnellement n'en reçoivent pas non plus des autres régions sardes. Si leur activité pastorale peut être très importante sur les nombreux bas plateaux granitiques basaltiques qui s'y trouvent, les troupeaux des zones de collines sont transhumants. L'élevage pastoral local y est intrinsèquement lié aux pâturages des zones



cultivées sur place qui profitent des déjections des troupeaux la nuit et leur fournissent en retour un indispensable complément alimentaire d'été par le pâturage direct des chaumes.

Très différent est le fonctionnement du système des zones des montagnes sardes. Celles-ci sont regroupées, comme dit plus haut, sur la partie est de l'île, et sont plutôt

spécifiquement sur l'arboriculture corse ANTOINE CASANOVA, *Arboriculture et société en Méditerranée à la fin du XVIII^e siècle. L'exemple de la Corse*, Editions Le signet, Corte 1996. Pour la Sardaigne voir la bibliographie de fin de volume de PAOLI, *Prinzipales*, cit., pp. 358-365 et pour la présentation détaillée des systèmes de culture et d'élevage *Ibid.*, pp. 31-94.

de vastes hauts plateaux granitiques et schisteux, dont les territoires s'étagent entre 300 et 1600 mètres d'altitude, mais le plus souvent en dessous de 1000 mètres. Là encore la surface occupée par ce système agraire est facile à repérer sur la carte : il regroupe tous les territoires municipaux dont les chefs-lieux sont situés entre 600 et 1000 mètres d'altitude (mais le plus souvent autour de 600 m). Les villageois pratiquent jusqu'au milieu du XXe siècle, dans ces zones comme ailleurs en Sardaigne les rotations céréalières collectives mais, à la différence des zones de colline, les friches y sont plus longues. Les cultures interviennent après des périodes de repos qui laissent le temps aux broussailles de repousser, elles doivent donc être coupées et brûlées pour fournir aux céréales un petit amendement. Celui-ci vient en complément des parages de troupeaux bien insuffisants toutefois pour permettre le fumage des céréales. Les troupeaux pastoraux de ces zones, devaient en effet par obligation s'éloigner et chercher en hiver des pâturages complémentaires à basse altitude, qui se trouvaient être en général éloignés, en raison du profil écrasé de la montagne sarde, et donc faire des transhumances descendantes (ou inverses) vers des zones souvent distantes de plusieurs dizaines de kilomètres¹¹. De retour au printemps sur les friches de leur village d'origine les troupeaux passaient ensuite bien vite au territoire non cultivé et progressaient ensuite en altitude vers les estives. Au bilan ce système agro-pastoral transhumant permettait des densités de population bien plus basses que dans la zone des collines (10 habitant /km contre 30 dans les collines) mais surtout une densité pastorale plus forte (10 brebis par habitant contre 2 dans la zone des collines). Si la brebis laitière était et reste de nos jours omniprésente en Sardaigne, elle est historiquement surtout l'affaire des bergers originaires de la montagne.

Dans leur quête d'hivernage ces éleveurs montagnards devaient naturellement franchir les villages de collines qui comme nous l'avons vu ne leur laissaient pas de place puis d'autres villages plus bas aux caractéristiques nettement agricoles, ceux de la plaine du Campidano (voir carte 1). Les villages de ce troisième type sont en effet entièrement regroupés en dessous de l'altitude des 250 mètres dans le bassin du Campidano sur sols alluvionnaires ou marneux. Là les paysans pratiquaient un système agraire de cultures céréalières en rotation biennale réglée non plus avec une friche mais avec une sole de légumineuses utilisées pour l'alimentation animale et humaine¹². Les animaux y dorment à l'étable une grande partie de l'année, y compris les brebis et leur fumier recueilli et épandu sur les cultures en rotation. Région agricole par excellence ces plaines du sud resteront en dehors du fonctionnement du pastoralisme sarde¹³. Les éleveurs transhumants devaient donc aller encore plus loin vers les côtes rocailleuses, les collines détritiques sèches où les zones inondables si caractéristiques des plaines méditerranéennes mal drainées, représentées sur la carte 1 par tous les villages hors Campidano central situés à une altitude inférieure à 250 mètres. Or, ces zones pour être peu cultivées et peu habitées n'en étaient pas moins solidement tenues par la noblesse hispano-sarde, jusqu'à la fin du XVIIIe siècle.

¹¹ PAOLI, *Prinzipales*, cit., p. 29 pour une carte schématique de situation des trois systèmes agraires sardes à comparer également avec celle de ce texte, obtenue par la méthode des altitudes de chef lieux de village.

¹² Pour une description des systèmes de cultures et techniques de ce système céréalière traditionnel observable encore au XX^e siècle, GIULIO ANGIONI, *Sa laurera. Il lavorocontadino in Sardegna*, Edes, Cagliari 1976.

¹³ Elle seront toutefois grandes pourvoyeuses d'animaux reproducteurs pour les autres éleveurs ovins sardes à l'heure de leur "révolution fourragère", voir PAOLI, *Prinzipales*, cit., pp. 244-259.

1.3 Les *cetiprivilegiati* et la dialectique des *prinzipales*

Dans les années 1990 la recherche sur le pastoralisme sarde avait identifié la question des relations foncières entre les éleveurs (historiquement dépourvus de terres pensait-on) et les propriétaires comme le point nodal de son évolution. La résolution du problème par le transfert massif de la propriété foncière au profit des éleveurs avait en effet déjà eu lieu¹⁴ et avait fait sentir ses effets libérateurs sur la transformation fourragère des élevages. Celle-ci toutefois était incomplète et surtout inégale entre régions sardes. Comprendre ces inégalités qui pouvaient aller jusqu'à la reconstitution de grandes propriétés foncières au bénéfice cette fois des grands éleveurs demandait d'aller plus loin (surtout dans les zones d'hivernage et de collines) dans la compréhension de son origine.

Or l'historiographie sarde jusqu'à cette époque-là situait l'origine de la propriété sarde dans la liquidation des fiefs (intervenue tardivement entre les XVIIIe et XIXe siècles) et assimilait les rotations réglées céréalières (en effet omniprésentes en Sardaigne comme nous l'avons vu plus haut, jusqu'à une période très récente) à une sorte de communisme agraire construit sans droit de propriété privée de la terre. C'est tout l'apport de Giuseppe Doneddu dans son *Cetiprivilegiatique* d'avoir, par un patient travail d'analyse des fonds notariés des XVIIe et XVIIIe siècles, mis en évidence, d'une part, la proportion considérable des propriétés foncières pâturées et cultivées dans le patrimoine privé des notables ruraux sardes et, d'autre part, l'imbrication très étroite des biens fonciers et des fortunes pastorales dans la constitution de ces patrimoines. Giuseppe Doneddu montre ainsi que si des nobles souvent absentéistes laissent la gestion de leurs biens à des fondés de pouvoirs locaux, d'autres dans les zones de collines surtout, sont bien présents et avec leur aides forment une classe possédant à la fois le foncier cultivé (en particulier celui concerné par les rotations réglées) et le bétail pastoral (dont la possession est dans bien des cas l'origine de l'ascension sociale d'une classe de ruraux aisés vivant à l'ombre de la noblesse). Les zones réellement indivises et féodales ne concernent que les vastes saltus contrôlés par l'administration féodale au profits des classes possédantes. La connaissance de ces classes dominantes sardes de la région des collines s'est avérée fondamentale pour ma compréhension de la dynamique différentielle des systèmes agraires sardes au moment où le pouvoir central (savoyard puis italien) a aboli les fiefs, communalisé ou privatisé les biens fonciers indivis, entre le XVIIIe et le XIXe siècle. Dans les zones de collines où Giuseppe Doneddu montre que les notables ruraux sardes sont omniprésents, mes recherches auprès des archives cadastrales et communales montrent comment les possédants ruraux du système ancien ont agrandi leur assise foncière au détriment de l'ancien saltus féodal. Ils étendent ainsi à partir du XIX^e siècle un système de métayage à grande échelle qui demandait toutefois pour fonctionner que ces notables fussent eux-mêmes à la fois présents et propriétaires de troupeaux (ce qu'ils étaient effectivement).

Dans les zones d'hivernage dépeuplées où ces notables ruraux propriétaires de bétail sont absents, les nobles absentéistes étaient historiquement spécialisés dans la location (dûment enregistrée auprès de notaires d'Oristano ou de Cagliari) à des classes dominantes pastorales originaires des montagnes¹⁵. Ces grands bergers montagnards, possédant plusieurs centaines de brebis, louaient ainsi pour quelques années des *salti* d'une surface pouvant aller jusqu'à plus de 1000 hectares. Ils étaient eux-mêmes

¹⁴ JEAN VERCHERAND, *La question du développement de l'élevage en Corse*, in « Etudes Corses », n° 32, 1989, pp. 5-77. PAOLI, *Politique globale*, cit.

¹⁵ PAOLI, *Prinzipales*, cit., pp. 77-82.

accompagnés de petits éleveurs sous-contractants auxquels ils sous-louaient ou s'associaient par des contrats de métayage partiel. Les Sardes les appellent *prinzipales* comme ils appellent également les notables des collines : ils sont tous deux les dominants de la campagne sarde, car possédant l'un ou l'autre (et parfois les deux mais seulement dans la zone des collines) des éléments de richesse essentielle qu'étaient alors le bétail pastoral ou le foncier. Toutefois longtemps ces deux éléments sont apparus opposés, d'une part parce que globalement les propriétaires fonciers et les éleveurs n'étaient pas originaires des mêmes régions et d'autre part parce que très vite (dès le début du XX^e siècle) l'activité d'élevage est devenue plus rémunératrice que l'activité céréalière partout dans l'île sauf dans les riches plaines du Campidano. C'est cette réalité que Maurice Le Lannou a si finement rendu dans son œuvre sur la Sardaigne et dans son titre *Pâtres et paysans de la Sardaigne*¹⁶. Cette apparente opposition entre propriété foncière et élevage pastoral a finalement duré jusqu'à la fin du XXe siècle. La grande révolution de ces rapports fonciers est intervenue, mais cela est une autre histoire¹⁷, au moment où il s'est avéré nécessaire que l'éleveur, pour se moderniser et donc simplement survivre dût posséder à la fois l'un et l'autre. Cela s'est fait comme nous l'avons dit par l'achat d'une façon relativement égalitaire et complète en zone d'hivernage parce que les éleveurs globalement propriétaires de leurs troupeaux ont pu acheter les fonds. Cela s'est fait de façon incomplète et inégalitaire en zone de colline parce qu'une partie des éleveurs, ceux restés tardivement métayers, n'a jamais pu acheter leurs pâturages faute de capital initial. Si des ventes de foncier aux éleveurs se font encore ce sont les éleveurs des montagnes, propriétaires de troupeau qui encore aujourd'hui consolident encore leur assise foncière¹⁸.

2. Les systèmes agraires étagés de Corse

Dans cette recherche sur les systèmes agro-pastoraux sardes, la collaboration entre un agronome des systèmes agraires et un historien du foncier a ainsi pu montrer tous ses fruits. Elle a permis de faire fonctionner complètement le modèle « système agraire » en y intégrant la réalité des inégalités d'accès à l'espace cultivé et surtout pâturé.

En transposant ce type d'analyse à la Corse, on ne peut que constater des dynamiques des plaines côtières corse et sarde clairement divergentes¹⁹. Si la Sardaigne a donné les anciens hivernages aux éleveurs, qui comme dit plus haut y accomplissent une révolution fourragère qui se poursuit de nos jours, les plaines corses sont aujourd'hui l'objet d'une occupation multiple et chamarrée d'où tendanciellement l'élevage se rétracte²⁰. Or, comme la Sardaigne, la Corse était l'objet d'une transhumance inverse

¹⁶ MAURICE LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Arrault, Tours 1941. Traduction italienne, *Pastori e contadini di Sardegna*, Ed. della Torre, Cagliari 1979.

¹⁷ PAOLI, *Politique globale*, cit.

¹⁸ Voir PAOLI, *prinzipales*, cit., pp. 197-207 pour la description des politiques d'achat du foncier et ses résultats différenciés selon les régions agraires et p. 339 pour les achats actuels.

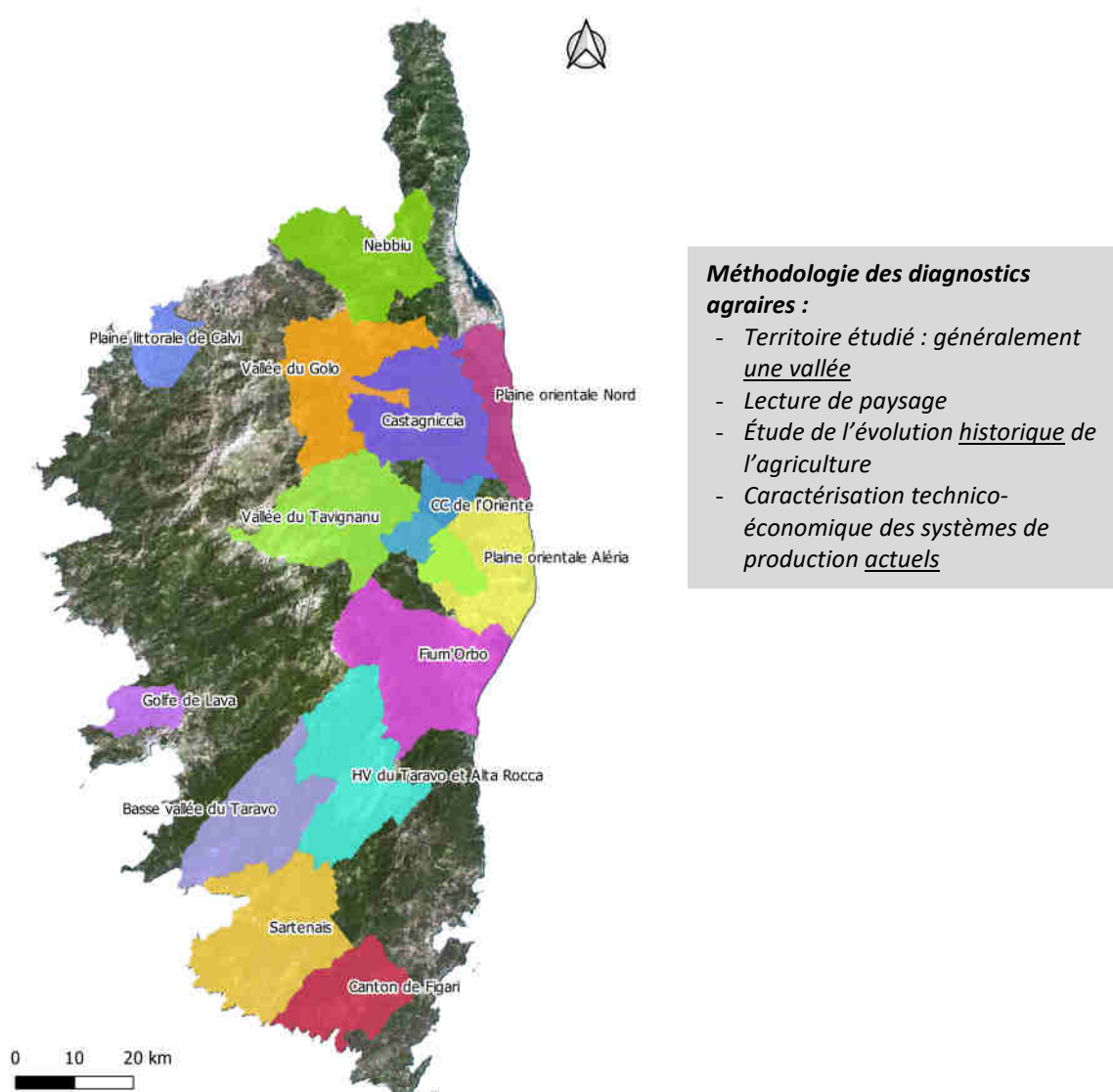
¹⁹ GIUSEPPE DONEDDU, JEAN CHRISTOPHE PAOLI, *Proprietà*, cit. ; Pour une comparaison synthétique des politiques agraires de mise en valeur dans les deux îles la survivance tardive du système des locations courtes aux éleveurs, FRANCIS POMPONI, *Elites locales et capitaux extérieurs. A propos de la mise en valeur des plaines littorales en Corse et en Sardaigne (XVII^e - XX^e siècle)*, In PAULA UBERT, GÉRARD CHASTAGNARET, OLIVIER RAVEUX (dir.) *Construire des mondes, Elites et Espaces en Méditerranéen (XVI^e-XX^e siècle)*, Presses Universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2005, pp. 33-50.

²⁰ GIUSEPPE DONEDDU, JEAN CHRISTOPHE PAOLI, *Proprietà*, cit. Voir également deux derniers diagnostics agraires de régions de plaine périurbaine en Corse qui confirment cette tendance, JULIE HECKLY, *Le golfe de Calvi, vers un élevage hors sol ?*, mémoire de fin d'étude à l'AgroParisTech, Paris, septembre 2022; OLIVIA BARAY, AUBIN LECOZ, *Analyse diagnostic de la région de la Vallée de la Gravona (Corse)*, mémoire de fin d'étude à l'AgroParisTech, Paris, septembre 2022.

des populations de montagne qui à la différence toutefois des éleveurs montagnards de la Sardaigne faisaient également des cultures céréalières d'hiver en plaine.

2.1 La reconstruction des systèmes agraires

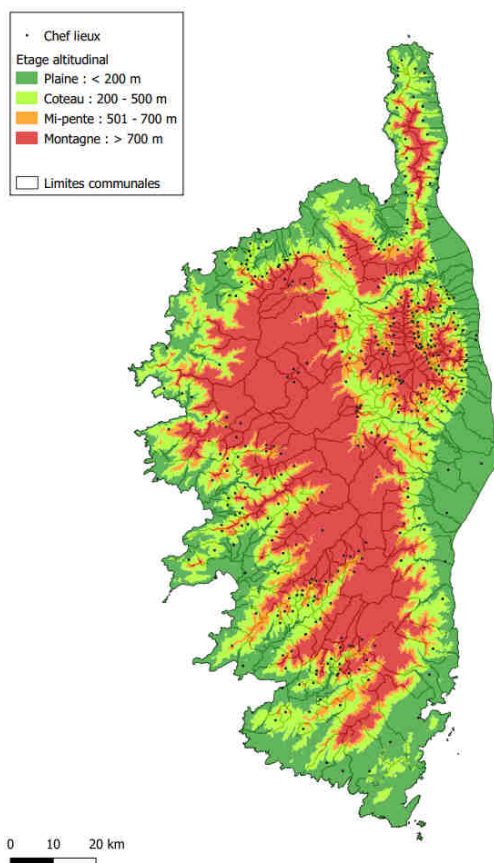
La synthèse des différenciations micro-régionales des systèmes agraires corses présentée dans cet article a été réalisée en plusieurs étapes. Elle est le fruit d'un travail d'encadrement de jeunes ingénieurs des écoles nationales agronomiques (de Paris et Montpellier) formés dans la discipline de l'agriculture comparée. Ces jeunes élèves ingénieurs ont réalisé 14 diagnostics micro régionaux (Figure 1)²¹ au cours desquels ils ont bénéficié de l'appui de la Chambre régionale d'Agriculture de la Corse et mené des enquêtes de terrain approfondies auprès de grands témoins, d'agriculteurs en activité, complétées par une recherche bibliographique historique.



Carte 2 : Localisation des régions étudiées dans le cadre des diagnostics agraires

²¹ Voir GIUSEPPE DONNEDU, JEAN CHRISTOPHE PAOLI, *Propriété*, cit., pour la liste des jeunes ingénieurs agronomes ayant enquêté les micro régions de l'île entre 2004 et 2018.

L'analyse comparée de ces diagnostics agraires a permis une synthèse des systèmes de production agricoles et pastoraux actuels qui a commencé d'être publiée²². Mais c'est l'analyse comparée des développements historiques des formes d'agriculture corse et ses différenciations micro-régionales qui nous intéresse ici. Nous nous sommes appuyés sur les éléments contenus dans les diagnostics, souvent recueillis de mémoire d'homme pour modifier la classification des "genres de vie" que le géographe Raoul Blanchard a



identifiés pour la Corse au début du XXe siècle²³. Nous avons distingué trois anciens systèmes agraires, qui se différencient suivant les étages altitudinaux:

- Système agro-pastoral de montagne à transhumance inverse
- Système céréalier et pastoral de coteaux
- Système arboré et irrigué de mi-pente

Cette classification est réalisée à partir de données partielles, car nos enquêtes de terrain n'ont pas couvert toute la Corse, de même qu'elles n'ont pas non plus couvert toute la Sardaigne. Elle nous permet toutefois une extrapolation, réalisée comme en Sardaigne sur la base des étages altitudinaux et corroborée par la nature des cultures repérées dans les villages à la fin du XVIIIe siècle dans le plan terrier de la Corse synthétisé par Antoine Albitreccia²⁴ et les études historiques localisées disponibles²⁵.

Carte 3 : Répartition des chefs-lieux de communes de Corse en 4 étages altitudinaux

Ce premier classement est affiné par les données spatiales du plan terrier²⁶, et les écrits des historiens et des géographes cités. Ceci nous permet d'arriver à une

²² JEAN CHRISTOPHE PAOLI, *Dynamique des systèmes ovins et caprins laitiers et « problème » foncier corse*, in « Etudes Corses », n° 86-87, décembre 2022 (à paraître).

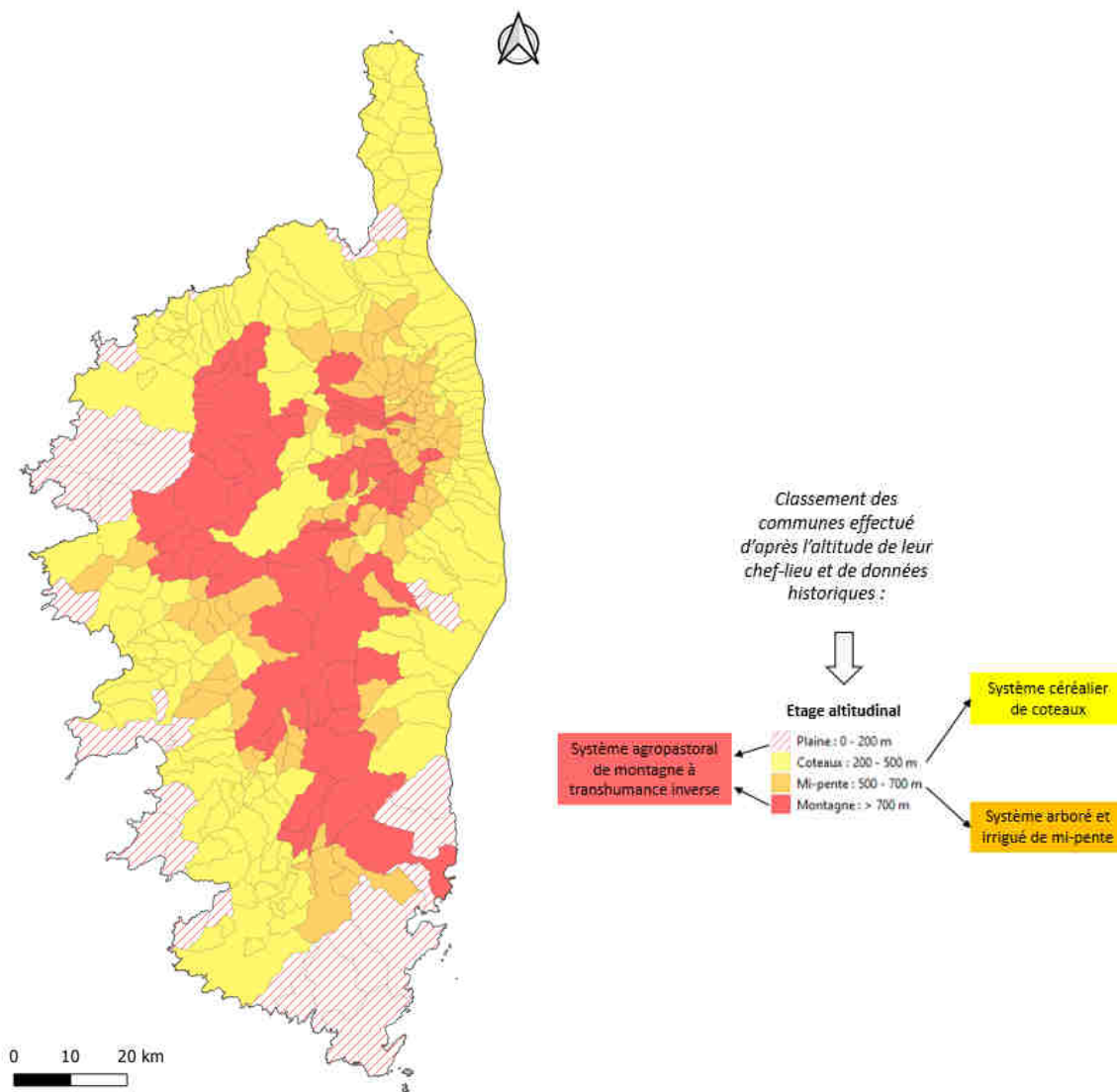
²³ RAOUL BLANCHARD, *Les genres de vie en Corse et leur évolution*, in *Recueil des travaux de l'Institut de géographie alpine*, Tome 2, n° 2, 1914. L'auteur dresse une dynamique rétrospective de ces genres de vie entre la fin du XVIIIe siècle et le début du XXe siècle.

²⁴ ANTOINE ALBITRECCIA, *Le plan terrier de la Corse au XVIII^e siècle*, Presse Universitaire de France, Paris 1942.

²⁵ En particulier FRANCIS POMPONI, JEAN-JACQUES USCIATI, *De Bastelica à Bastelicaccia : l'homme et l'espace en Corse-du-Sud*, Ed. Piazzola, Ajaccio 2006 ; COLLECTIF, *Zicavu, unanimità par dumani : un itinéraire dans l'histoire d'une communauté villageoise corse de l'Altu Taravu*, Edisud, Aix-en-Provence 1985 ; ANTOINE-MARIE GRAZIANI, *Lévie et son territoire : familles, propriétés, transmissions culturelles*, Ed. Piazzola, Ajaccio 2016 ; ANTOINE PERETTI, *Les bergers du Fiumorbu au XVIIIe siècle (enquête statistique)*, in « Etudes Corses », n° 36, 1991.

²⁶ Outre les travaux synthétiques d'ALBITRECCIA, *Le plan terrier*, cit., les cartes et cahiers du plan Terrier ainsi que les recensements de population de la fin du XVIIIe siècle sont disponibles et consultables en ligne

cartographie des systèmes agraires (en partant des tracés actuels des communes comme plus petite unité) classés selon les trois étages que nous avons retenus :

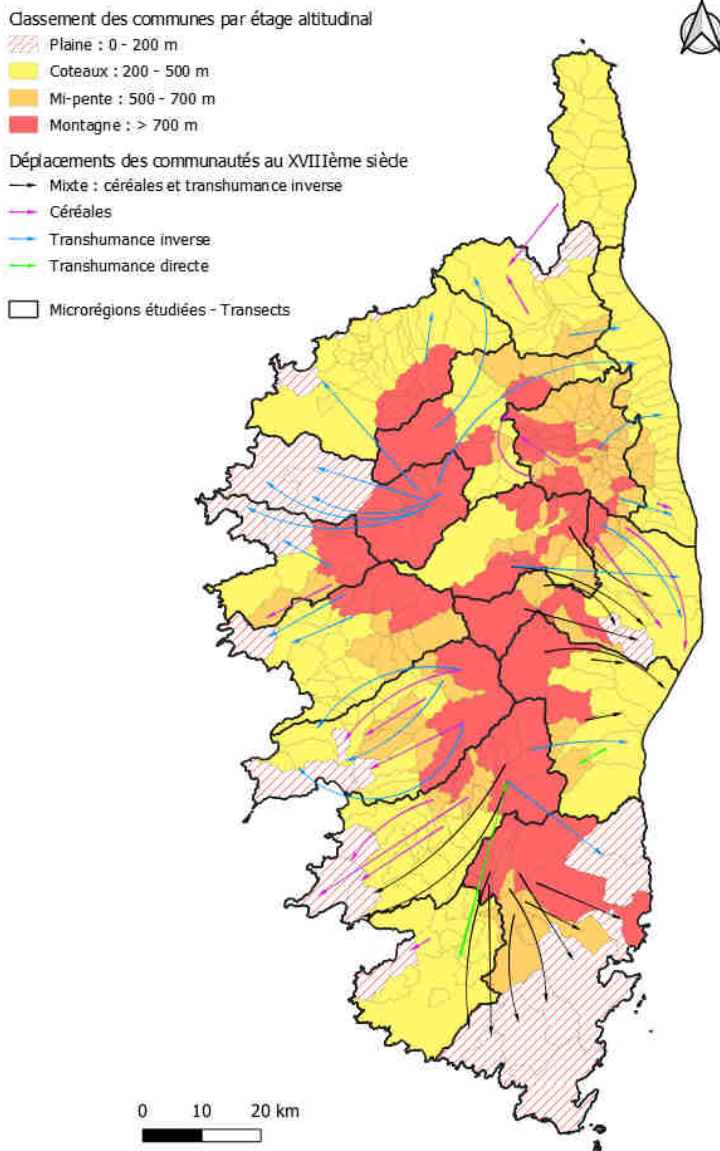


Carte 4 : Répartition des systèmes agraires étagés anciens de la Corse

Enfin dans une dernière étape, les sources diverses que nous avons déjà citées nous permettent de repérer les mouvements saisonniers d'hommes et de troupeaux (carte 5), qui sans surprise concernent essentiellement (mais pas uniquement comme nous le verrons plus tard) le système agro-pastoral de montagne. Ces mouvements dans l'ensemble suivent la direction des grandes vallées réparties perpendiculairement à la chaîne montagneuse centrale (en suivant une direction de sens sud-ouest nord-est) ou encore rayonnent autour des quatre massifs secondaires : Cap Corse, Tenda, Castagniccia au nord de l'île, Alta Rocca-Cagna au sud. De la sorte, cette présence (ou absence) de relations saisonnières entre communes nous permet de définir 16 micro-

sur le site des Archives de la Corse à l'adresse suivante : http://archives.corsedusud.fr/Internet_THOT/FrmSommaireFrame.asp

régions agricoles sur le double critère des relations de complémentarité entre communes (relations altitudinales) et du regroupement par unité topographique (homogénéités transversales).



Carte 5 : Répartition des mouvements d'hommes et de troupeaux entre systèmes agraires étagés et répartition des 16 micro-régions agraires.

2.2 Les relations historiques plaines-montagnes: ressemblance et différence avec la Sardaigne

Le géographe Raoul Blanchard²⁷ a été soucieux d'analyser la géographie de la Corse en termes de « modes de vie » adaptés à la montagne²⁸. Il montre bien que dans l'étage montagnard les populations rurales corses transhument en hiver à la fois pour des raisons pastorales et céréalières. C'est donc, à l'origine au moins (c'est-à-dire avant la fin du XIXe siècle) la totalité de la population active qui se déplace en hiver. Fait exception à cette règle selon lui uniquement la population du Niolu et de la Haute-Balagne (à qui il attribue un genre de vie « alpin »), occupée en hiver à pratiquer sur place, en altitude, les cultures céréalières et dont une partie importante de la population restait donc dans les villages laissant la transhumance aux seuls bergers, sans leur famille: seul le type de vie niolin ressemble en Corse à celui des éleveurs sardes de montagnes.

Les autres villages de montagne corses sont moins céréaliers que le Niolu. Les habitants vont chercher dans les cultures irriguées et surtout les châtaigniers, qui y occupent une place très importante, un substitut aux indispensables céréales. Si la part des châtaigniers est moindre que celle qu'ils occupent dans les villages de mi-pente (dont la Castagniccia est l'exemple achevée) elle n'en est pas moins ancienne et prépondérante: certainement bien établie dès le début du XVIe siècle²⁹. Les agriculteurs de ces villages transhumants sont également contraints d'aller chercher à basse altitude de la place pour installer les rotations céréalières.

Les hivernages des montagnes corses sont donc tout autant (et peut-être plus) des zones d'emblavures que des pâturages. C'est là toute la différence avec la transhumance sarde nous semble-t-il et la cause ultime de la divergence foncière en plaine entre la Corse et la Sardaigne.

Ces cultures d'hiver, de blé en premier lieu, remplacées partiellement par de l'arboriculture, de la viticulture et cultures irriguées ultérieurement variaient évidemment infiniment selon la nature des sols des zones basses. De façon générale nous l'avons dit les meilleurs terrains, les colluvions de bas de pentes étaient exploités par les paysans des villages céréaliers de piémont. C'est donc au-delà de ces bas de pente que les montagnards allaient, vers les embouchures des fleuves et les zones les plus côtières. Et là encore les terres variaient: les alluvions récentes de bord de rivières, les premières terrasses alluviales, les replats étaient les plus recherchés et faisaient l'objet de rotations courtes. Les terres sèches de coteaux (plutôt sur la côte ouest de la Corse) ou de bas plateaux sablonneux (sur la façade orientale) étaient au contraire cultivées sur friches longues après brûlis. Ce sont ces terres qui sont tardivement restés indivises et parfois jusqu'à nos jours sont des terres communales (ou intercommunales) de plaine. De façon générale elles sont d'autant plus vastes que les aptitudes agronomiques des sols étaient médiocres.

Les terres de bonnes qualités, les *fundali* (terres de bord de rivière) ou les colluvions fertiles de schistes ou de granites friables étaient utilisés privativement ou tout au

²⁷ BLANCHARD, *Les genres de vie*, cit.

²⁸ Et non pas en termes de variations des types de vie italiques, façon comme une autre d'intégrer la géographie de la Corse dans le giron de la géographie alpine comme le montre JOSEPH MARTINETTI, *La Corse, une « île-montagne » en Méditerranée. La construction d'un objet géographique, du regard des humanistes de la Renaissance à l'aboutissement de la géographie classique française à la fin du XXe siècle*, in « Cahiers de la Méditerranée » [En ligne], 103, 2021, mis en ligne le 15 juin 2022, (consulté le 15 juin 2022). URL : <http://journals.openedition.org/cdlm/15259> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/cdlm.15259>.

²⁹ Voir à ce propos dans le cas de Zicavu, village de montagne du Haute Taravu les descriptions du village au XVI^e siècle dans *Zicavu, unamemoria*, cit.

plus dans le cadre de familles élargies : ainsi les terres de Botaccine (commune de Bastelicaccia dans le Golfe d'Ajaccio)³⁰, Afà, U Cateraggiu (actuelle commune d'Aleria), Pian di Talavu (actuel Porto Polu), la plaine de Figari (commune détachée de Levie)³¹. Ces terres-là étaient l'objet déjà d'une forte concentration foncière par les classes dominantes des zones de montagne³², qui et c'est là la grande différence nous semblent-t-il avec la Sardaigne, avant d'être des propriétaires de troupeaux et des éleveurs, étaient des propriétaires fonciers.

2.3 Les principali corses, propriétaires et entrepreneurs ruraux

Les classes dirigeantes corses, propriétaires des moyens de production et du foncier, semblent, y compris dans les zones de montagne transhumantes pouvoir se réduire, au-delà des nuances, à une seule et même figure : celui des *principali*³³. Casanova décrit l'ascension de cette classe, un peu de la même façon que Giuseppe Doneddu l'a fait pour la Sardaigne, construite sur les décombres du féodalisme corse: une lente transformation des propriétés féodales immanentes, qui étaient étroitement liées à un système agro-pastoral originel, en propriétés privées où se concentrent les opérations de mises en valeur et de production de rente foncière. Cette création de la rente foncière peut passer par la voie de la possession du bétail, de l'intensification pastorale et un développement des rotations de cultures céréalières après friche courte pâturée, de la même façon qu'en Sardaigne. C'est globalement la voie qu'a suivie toute la Corse dans un premier temps. Mais assez vite (c'est-à-dire dès la fin du Moyen-Âge), comme le montre Antoine Casanova, l'enrichissement des classes dominantes est passé par l'investissement dans les cultures pérennes: châtaigniers, oliviers, viticulture et cultures irriguées diverses. Les lourds aménagements que celles-ci demandaient commandaient également un contrôle de l'espace et une protection tant du point de vue de la propriété foncière (aliénabilité et hérédité) que des usages agraires en particulier la protection vis-à-vis de la vaine pâture. C'est donc une progression continue tant de la propriété privée que la soustraction aux cycles des rotations céréalières et pâturages collectifs que les historiens décrivent durant les époques modernes et contemporaines en Corse. Et ceci au profit de cette classe ascendante des *principalicorses* non issus des classes aristocratiques, à la fois entrepreneurs ruraux et propriétaires fonciers, fonctionnaires et leaders politiques. Il est d'ailleurs tout à fait révélateur à la lecture de l'article d'Ange Rovere dans ce même numéro que ces *principalicorses* arrivés au pouvoir pendant la période de la brève indépendance corse restent attachés à contenir les usages anciens agro-pastoraux. Bien loin d'eux l'idée de promouvoir les classes de bergers transhumants et les propriétés indivises dans le cadre de la Corse qu'ils veulent construire sans l'occupant génois. L'avenir pour eux passe par la poursuite du développement agricole mais certainement pas au travers des usages collectifs. Et le fait est que dès le XVIII^e siècle le développement des classes rurales

³⁰ POMPONI, USCIATI, *De Bastelica*, cit.

³¹ GRAZIANI, *Levie*, cit.

³² La démonstration la plus claire de cette double concentration du foncier en montagne et en plaine par les classes dominantes des village de montagne à transhumance inverse nous semble être donnée dans COLLECTIF, *Zicavu, unamimoria par dumani*, cit. Voir pour une approche plus large de la concentration foncière des terres de plaine JEAN CHRISTOPHE PAOLI, CLARISSE BRILLOUET, THOMAS LEFEBVRE, MADDALENA SERPENTINI, *Grande propriété de plaine, petite propriété de montagne : à l'origine du déséquilibre territorial de l'agriculture corse*, in *La petite exploitation agricole méditerranéenne, une réponse en temps de crise*, Options Méditerranéennes n° 117, ed. du CIHEAM, Montpellier 2017.

³³ CASANOVA, *Identité corse*, cit. et du même auteur, *Evolutions historiques des sociétés et voie de la Corse*, in « Etudes Corses », n° 18-19, 1983; *Essai sur les classes sociales dans les campagnes corse avant la Révolution*, in « Etudes Corses », n° 28, 1987.

dominantes (épaulées par une catégorie nombreuse de petits paysans plus ou moins dépendants d'elles) est parvenu à transformer le paysage rural corse et à lui donner la variété étagée que nous lui attribuons dans cette étude. Variété paysagère qui subsiste actuellement nonobstant l'effondrement des systèmes agraires anciens au XXe siècle et les profondes transformations des activités économiques liées à la littoralisation contemporaine.

3. Pour une reconstruction del'évolution del'occupation de l'espace en Corse : quel ques hypothèses

L'ascension des notables ruraux par le contrôle de l'espace en vue de sa mise en valeur pour maximiser la rente foncière est le filon explicatif de la transformation des systèmes agraires sardes et corses que nous avons suivi. Il nous semble que proposer cette approche pour éclairer les trajectoires historiques et les différenciations spatiales des agricultures, dans le cas de la Corse ou de la Sardaigne permet, en plus des entrées par les caractéristiques physiques (Raoul Blanchard en Corse ou de Le Lannou en Sardaigne), d'expliquer des trajectoires sociales qui fracturent les sociétés au-delà de leur simple appartenance à un groupe socio-géographique (les pâtres des montagnes d'un côté , les paysans des plaines de l'autre). Le modèle conceptuel appelé "système agraire" rend bien compte d'un système complexe où cultivateurs-bergers et classes dominantes concourent chacune à cette dynamique. Le support indispensable de ce modèle reste toutefois le milieu, l'écosystème de base, son sol et son climat, qui conditionnent sa fertilité de départ et la durabilité des systèmes techniques. C'est ce milieu qui en définitive dicte aux acteurs le sens des meilleurs investissements susceptibles de les hisser au-delà du modèle agro pastoral initial. Pour reprendre l'attitude possibiliste chère à l'école de Grenoble (" la nature propose, l'homme dispose") la différence physique entre les deux îles explique beaucoup les divergences historiques, surtout selon nous en ce qu'elle éclaire les stratégies d'accumulation des classes dominantes propres aux deux îles. L'hétérogénéité de la montagne corse alternant sols profonds et humides et pentes rocailleuses stériles, a orienté les investissements et donc les transformations du milieu vers le développement arboricole et horticole. Les vastes plateaux sardes, souvent secs ou au contraire hydromorphes, difficiles à mettre en culture pérennes, a conduit les propriétaires à perfectionner le paysage agro-pastorale par un système d'enclos, les *tancas*.

Nous pouvons essayer ici de reconstruire dans le cas de la Corse comment cette voie historique d'aménagement de l'espace par les cultures arboricole et irriguées a entraîné une différenciation étagée de systèmes agraires, certainement par étapes historiques que nous tentons de reconstruire ici.

Pour ce cela nous nous appuyons sur un modèle d'occupation de l'espace "ubiquiste" valable dans toute la Méditerranée où les plaines sont bordées de montagne³⁴.

Dans ce modèle d'agriculture méditerranéenne originelle, proposé par le géographe Pierre Birot³⁵ la montagne relativement bien arrosée, son piémont détritique relativement facile à mettre en culture et parfois à irriguer (en raison de la proximité la montagne proche) et un peu plus bas une plaine plus sèche ou inondable sont les éléments essentiels. Sur ces éléments du milieu naturel se déploient originellement

³⁴ Modèle développé dans l'introduction au numéro spécial d'Etudes Corses consacré à la situation foncière des montagnes de Méditerranée JEAN CHRISTOPHE PAOLI, GISELE VIANEY, STAVRIA NIKOUTSOU, *Du foncier pour quoi faire ? Les enjeux fonciers contemporains de la montagne méditerranéenne*, in « Etudes Corses », n° 86-87, décembre 2022 (à paraître).

³⁵ PIERRE BIROT ET JEAN DRESCH, *La Méditerranée et le Moyen-Orient*, Tome I, PUF, 1953.

les unités de paysage cultivé-pâturé que l'on trouve ou que l'on trouvait invariablement en Méditerranée :

- L'*ager* ("champ") céréalier dans une partie de plaine et une partie des montagnes.
- L'*hortus* irrigué et les cultures permanentes sur les premières pentes des piémonts où se construisent à l'origine les villages.
- Le *saltus* ou "pâturage" (en fait broussaille, maquis, etc.) sur une grande partie des plaines et des montagnes, exploité par un troupeau pastoral en déplacement entre es deux éléments.

A la sortie du Moyen-Âge c'est-à-dire au moment où le pouvoir génois ne s'est pas encore complètement installé, les historiens attestent un habitat permanent dans les zones de basse altitude, désertées par la suite et devenues des hivernages pastoraux et céréaliers³⁶, qui semble bien correspondre à ce modèle. Le système agraire est massivement agro pastoral, pour partie transhumant entre ses variantes extrêmes (le cœur du système agro-pastoral étant concerné par des « remues » c'est-à-dire des mouvements d'animaux à l'intérieur du finage des villages de mi-pente).

La période postérieure, allant de la fin du XVe siècle au XVIIe siècle, est celle où le développement du châtaignier (comme dit plus haut selon nous assez rapide et précoce pour avoir provoqué les transformations essentielles de mode de vie) entraîne la fixation des villages permanents en montagne (au détriment des zones de plaine), l'autonomisation d'un système agraire arboré dans les zones de pente, en Castagniccia d'abord. Ce développement du châtaignier s'inscrit dans un mouvement plus vaste de développement des cultures pérennes, qui touche aussi les anciennes zones céréaliers qui s'y prêtent le mieux (Balagne, Cap Corse, Vicolais, Bas Taravu) en raison de leur nature géologique (schistes friables dans le nord et granites à gros cristaux dans le sud et l'ouest). La période suivante (XVIIIe et XIXe siècles) est en quelque sorte la « perfection » de la précédente avec l'ajout, permis par l'apparition des plantes d'origine sud-américaine³⁷ (maïs et haricot, pomme de terre enfin) de la dimension horticole, si caractéristique de la moyenne montagne corse. Cet apport décisif achève de rendre habitables les derniers milieux non encore conquis à mi-pente et la dernière multiplication des habitats sédentaires sous forme d'habitat isolé, hameaux ou communes³⁸. Corollaire de cette conquête des derniers espaces disponibles est l'installation des petits habitats permanents de paysans jardiniers dans les endroits où l'irrigation est pourtant la plus difficile, c'est-à-dire en plaine. Freinée par les propriétaires fonciers de plaine qui préfèrent favoriser, dans le cadre des grands domaines construits autour de vastes maisons de maître, un habitat provisoire de population de métayers³⁹, cette installation en plaine explose avec la privatisation des communaux de plaine qui permet l'installation des petites exploitations horticoles

³⁶ Pour une synthèse de l'évolution de la localisation du peuplement en Corse voir FRANCIS POMPONI, *Territoires et espaces d'appartenance en Corse*, in CHRISTIAN BROMBERGER, ALAIN MOREL « *Limites floues frontières vives* », Mission du patrimoine ethnologique, Collection Ethnologie de la France, Cahier 17, Aix-en-Provence 2001, pp. 163-182.

³⁷ Voir CASANOVA, *Identité corse*, cit., p. 444 et suivante pour la diversification des variétés végétales. L'auteur toutefois situe l'essentiel de la diversification variétale après la chute de l'ancien Régime.

³⁸ POMPONI, *Territoire*, cit. Et du même auteur *Un siècle d'histoire des biens communaux en Corse (1770-1870)*, 1ère partie: "La question des communaux, de l'annexion française à la Révolution", in « *Etudes Corses* », n° 3, 1973, pp. 5-42 et *Un siècle d'histoire des biens communaux en Corse (1770-1870)*, 2ème partie: "Evolution et problèmes au 19° siècle", in « *Etudes Corses* », n° 5, 1975, pp. 15-54.

³⁹ Voir à ce propos la constellation des "casoni" dans la plaine orientale de la fin du XVIIIe siècle dans les rouleaux du plan terrier de la Corse.

et viticoles partout où c'est possible (Alata, Monaccia) dans le courant du XIXe siècle⁴⁰. On comprend mieux alors pourquoi les populations des communes pastorales sensément les plus attachées aux pâturages collectifs se sont tellement mobilisées pour le partage des communaux ou à tout le moins la possibilité de les planter : pour pouvoir enfin eux aussi accéder au développement horto-arboricole, véritable voie corse vers le développement, jusque-là réservée aux classes dominantes. Ces partages bien loin de les appauvrir selon nous⁴¹ a libéré leurs énergies et a permis une augmentation de la population dans les zones de plaine mais aussi dans les zones de montagne (peut-être par des phénomènes analogues de développement des cultures arborées et irriguées comme le suggère Antoine Casanova). C'est encore cette voie corse vers le développement basée sur les cultures pérennes, encouragée il est vrai par les politiques publiques successives⁴², qui a contrarié un développement de l'élevage qui aurait pu être analogue à celui qu'a mis en œuvre l'élevage sarde, intervenu là-bas dès que les propriétaires fonciers, de guerre lasse, eurent vendu leurs fonds aux bergers transhumants. Ces ventes aux éleveurs sont peu advenues en Corse, car les propriétaires dans l'ensemble ont préféré garder leurs terres, et lorsqu'elles eurent lieu, ce fut avant tout pour le développement des cultures pérennes; les exemples ne manquent pas de familles pastorales ayant finalement investi dans les cultures pérennes dès lors qu'ils purent acquérir le statut de propriétaire foncier.

4. Dignité de l'éleveur sarde, dignité du propriétaire corse

Les travaux de Giuseppe Doneddu sur les biens patrimoniaux des classes rurales sardes, que l'on souhaiterait voir égaler en Corse pour une connaissance plus fine de patrimoines ruraux à l'époque moderne, ont éclairé la trajectoire du système agropastoral sarde. Ils permettent de mettre à jour un vaste développement historique du pastoralisme sarde, et une résolution de sa dialectique foncière par l'achat des terres par les bergers transhumants. Dans le cas de la Corse, ce qui se dessine grâce à une interprétation agronomique des travaux des historiens, est un vaste développement des mises en valeur de portions limitées de l'espace entraînant un paysage plus haché et une forte différenciation étagée (le caractère étagé lui-même ne rendant pas complètement justice des extrêmes variations). Du coup la dialectique du foncier en Corse se situe dans l'accès exclusif aux portions favorables et limitées de l'espace. Notons que ces zones d'intérêt ont changé dans l'histoire : l'intérêt primordial pour l'accès aux zones céréalières et pastorales de plaine et de piémont a évolué, selon le schéma que nous proposons dans cette étude, vers toutes les zones plantables (en châtaigniers, oliviers, vignes) puis aux zones irriguées (« traditionnelles », c'est-à-dire de piémont et de mi-pente pour l'essentiel) et s'est brutalement concentré de nos jours vers les plaines en raison des nécessités de la mise en valeur « moderne » (mécanisation et irrigation). Ne doutons pas que les attraits fonciers changeront encore à l'heure de la résidence secondaire et du changement climatique. Notons également qu'à aucun moment dans l'histoire contemporaine de la Corse une rupture claire de l'ordre ancien, comparable à celle que les bergers sardes ont accomplie dans les années 1970 n'est intervenue. Si changements il y eut, au rythme de la concentration foncière par les classes rurales aisées, de la communalisation des

⁴⁰ BLANCHARD, *Les genres de vie*, cit. décrit le phénomène comme le développement du genre de vie méditerranéen.

⁴¹ Ce qui est pourtant la thèse défendue par JEAN DEFRAnceschi dans ses recherches sur la nature et la répartition de la propriété foncière en Corse de la fin de l'ancien régime jusqu'au milieu du XIXe siècle, tome 1, éditions Cyrnos et Méditerranée, Ajaccio 1986 dans sa conclusion générale, p. 301.

⁴² POMPONI, *Elites locales*, cit.

anciens *saltus* indivis ou de leur division, ils se firent sans véritable révolution des ordres établis. La Corse est donc un pays où le foncier a la mémoire longue, pays de propriétaires qui n'en a sans doute pas fini de soulever des contradictions foncières dans un milieu hétérogène où l'espace valorisable est forcément limité.

Viaggiatori, eruditi e notai. La pesca nella Calabria tirrenica meridionale tardo settecentesca

Travellers, scholars and notaries. Fishing in Southern Tyrrhenian Calabria in the late 18th century

Maurizio GANGEMI

Università degli Studi Aldo Moro di Bari
Dipartimento di Economia e Finanza

Ricevuto: 11.10.2022

Accettato: 09.11.2022

DOI: 10.19248/ammentu.430

Abstract

Through a plurality of sources - travel literature, images, archival sources -, we want to approach an aspect still little investigated by historiography such as fishing activities in a limited area of the Calabrian Tyrrhenian coast during the second half of the 18th century.

Keywords

Fish, fishermen, equipment, Calabria, eighteenth century

Riassunto

Attraverso una pluralità di fonti, dalla letteratura di viaggio, alle immagini e le fonti archivistiche, si vuole approcciare un aspetto ancora poco indagato dalla storiografia come le attività di pesca in una limitata zona del litorale tirrenico calabrese nella seconda metà del XVIII secolo.

Parole chiave

Pesci, pescatori, attrezzature, Calabria, XVIII secolo

Giuseppe Maria Galanti, nel suo *Giornale di viaggio in Calabria* del 1792, scrive: «Non si esercita la pesca in questi mari per difetto di gente»¹. È un'affermazione che di certo - unitamente ad altre mal digerite e distorte suggestioni mutuate anche dall'ambito letterario (basti solo pensare al bellissimo e citatissimo romanzo dell'Ortese, *Il mare non bagna Napoli*) - potrebbe prestarsi a puntellare l'opinione di coloro che del rapporto tra Mezzogiorno e attività marittime, alieutica compresa, vedono soprattutto criticità, mancanze, difficoltà: insomma la distanza e l'incolmabile distacco dal mare delle popolazioni meridionali. Sappiamo delle dinamiche di lungo periodo che qui hanno fortemente condizionato l'insediamento costiero (dalle scorrerie musulmane alla diffusione del paludismo e della malaria), ma l'attitudine a generalizzare non credo ci aiuti nell'opera di ricostruzione storica. Tornando a Galanti: si trova a Crotone e sta lamentando la mancanza di uomini non di pesce, che anzi giudica abbondante e di ottimo gusto. Inviato in Calabria con l'incarico governativo di "visitatore del regno", il riformatore molisano ha iniziato il suo itinerario toccando prima il versante jonico della regione, e gli è penoso constatare come anche la cattiva amministrazione congiuri a deprimere il settore peschereccio. Lungo la costa, in settembre, si ha il passaggio dei tonni; sono tonni 'di ritorno', dalle carni reputate meno pregiate rispetto a quelli che a maggio devono ancora svolgere l'attività

¹ GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Scritti sulla Calabria* (a cura di Augusto Placanica), Società Editrice Napoletana 1987, Napoli p. 130.

riproduttiva. Giungono però in gran quantità e, verso il 1780, a Capo Colonna s'impiantò una tonnara, con l'investimento di migliaia di ducati e la «speranza di ottenere una porzione di sale marino corrispondente per farne commercio di tonni, ma l'opposizione dell'affittatore de' sali minerali fece svanire tale utile frangente. Si rovinarono dunque molte famiglie che volevano fare un bene per essi e per lo stato. Il tonno quando si prendeva non si poteva salare né smaltire fresco per mancanza di popolazione. Si era costretti a bruciare o buttare nel mare una quantità enorme di tonno»². A Cariatì nota come nella pesca erano impiegati «molti naturali», mentre a Rossano e a Cirò l'attività si esercitava dai forestieri, specie amalfitani³. Nella marina di Catanzaro trova quattro o cinque imbarcazioni «che non sanno né pure pescare» e, considerando l'intero Marchesato, sostiene come «senza il benefico soccorso di que' di Messina non si conoscerebbe il pesce»⁴. Per il resto, l'impressione che riporta del litorale ionico è quello di una lunga spiaggia che «seguita ad esser deserta senza abitazioni, senza porti, senza barche»⁵. Lo scenario muta, però, una volta raggiunta la costa tirrenica: non che manchino tanti luoghi di «aria malsana», ma è la parte della provincia «meglio popolata [...] ed] è provveduta poi per li bisogni interni di tutte le cose necessarie alla vita»⁶. Certo non sono sanati i guasti prodotti dal catastrofico terremoto del 1783, ma di Reggio - ancora in rovina - dice essere in posizione «amenissima sotto di un cielo felice»; poi guarda ai paesi del litorale, tra Palmi, Bagnara, Scilla e la Punta del Pezzo, all'ampio specchio marino dove si cattura il pescespada, pesca antica e importante, soggetta in alcuni luoghi, come a Scilla, alle 'avanie feudali', un diritto baronale su parte del prodotto strenuamente contestato dalla popolazione locale⁷. I pochi pescatori di Nicotera salano acciughe per farne «piccolo oggetto» di commercio e, risalendo ancora il Tirreno, a Parghelia sono attive 12 barche con 80 pescatori e vi è una tonnara, un caso non isolato dato che tali impianti sono «frequenti in questi mari fino al Golfo di S. Eufemia»⁸. Poi tra Pizzo e Amantea, dunque ormai oltre il confine della provincia di Calabria Ultra, «non vi è marina né per traffico né per pesca»⁹. Già da questa breve disamina si coglie una realtà che mal si concilia con l'idea di una complessiva assenza delle attività pescherecce tra i diversi centri costieri. È pur vero che la cronica deficienza di porti e di approdi sicuri comporta necessariamente la prevalenza della piccola pesca, con imbarcazioni che possano facilmente tirarsi a terra ma, per almeno le due aree appena citate dove si catturano lo spada e il tonno, sono attive comunità di pescatori sicuramente più strutturate ed efficienti¹⁰.

² Ivi, pp. 130-131.

³ Ivi, pp. 111, 116-117.

⁴ Ivi, p. 133.

⁵ Ivi, p. 164.

⁶ Ivi, p. 184.

⁷ Ivi, pp. 209, 221: «I calli del pesce, che è la parte più delicata sopra la coda, è di diritto del barone di Scilla, che esige anche il terzo della pesca». Per la lunga storia di questa attività a Scilla e l'acceso contrasto tra comunità e feudatari, fondamentale lo studio di SERGE COLLET, *Uomini e pesce. La caccia al pesce spada tra Scilla e Cariddi*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 1993. Intorno alla nutrita produzione storiografica sul drammatico fenomeno tellurico, cfr., almeno, AUGUSTO PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985, con ampie indicazioni bibliografiche.

⁸ GALANTI, *Scritti sulla Calabria*, cit., pp. 228, 230-231.

⁹ Ivi, p. 252.

¹⁰ Intorno a queste due attività e per la relativa produzione storiografica sul lungo periodo, rimando a MAURIZIO GANGEMI, *La pesca del tonno e del pesce spada tra Calabria e Sicilia in età moderna e contemporanea*, in GIUSEPPE DONEDDU, MAURIZIO GANGEMI (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale, secc. XVI-XVIII* (Atti del Convegno di Studi, Bosa 23-24 settembre 1994), Puglia Grafica Sud, Bari 2000, pp. 161-177.

Si tratta di una realtà colta anche dalla letteratura odepórica: i viaggiatori del *grand tour* settecentesco che si spingono ai limiti estremi del Regno di Napoli ne danno testimonianza. Solo alcuniesempi. Qualche anno prima di Galanti, ad aggirarsi tra le recenti rovine della terremotata regione è Johan Heinrich Bartels. Nel 1786, il futuro borgomastro di Amburgo, intento all'osservazione del paesaggio, degli usi, dei costumi e a sfatare molti dei pregiudizi circa l'indole e il carattere dei calabresi, nota il vivace traffico commerciale che è ripreso lungo la costa tirrenica. Intorno al tratto compreso tra Pizzo e Scilla «il mare pullula di imbarcazioni che trasportano le merci a Napoli. A Palmi attraccano a volte pure navi mercantili forestiere ed allora è un via vai di barche di pescatori: la pesca è infatti da queste parti una delle principali attività commerciali»¹¹. Nonostante la «disgrazia del 1783», molti abitanti di Pizzo «vivono per lo più di pesca e il posto sembra proprio indicato dalla natura per avvistare i branchi di pesci: una delle rupi su cui è stata costruita la città sporge direttamente sul mare tanto che gli abitanti si possono permettere di gettare le loro reti dalle finestre. Sono particolarmente rinomati nella salatura del tonno che esportano in gran quantità in tutto il paese. Pescano anche molti coralli»¹². Anche la posizione dell'abitato di Scilla, proiettata direttamente sul mare, segna «inevitabilmente» la principale occupazione della popolazione. Seppure attiva in agricoltura e nel commercio su grandi distanze¹³, è specialmente la caccia al pescespada a caratterizzarla, in concorrenza con le altre comunità rivierasche dello Stretto di Messina. Una pesca antichissima, già descritta da Strabone (dalla fase dell'avvistamento, all'inseguimento, arpionatura, recupero) e portata a un alto «livello di perfezione» grazie alla incessante riflessione, pratica ed esperienza accumulata nel tempo e ormai relativa alle tecniche di cattura di molteplici specie. Si meraviglia infatti della perizia dei pescatori scillesi che con grande «precisione distinguono i pesci che amano il sole dai pesci che preferiscono l'ombra, e sanno come non allontanare i primi e come attirare i secondi con l'ombra provocata sulla superficie del mare da fascine di arbusti sistemati sulle barche! Così come sanno quali pesci sono attratti da una novità, quali si fanno vedere solo in un determinato periodo dell'anno, quali si muovono in branco, quali isolati, e quali si possano pescare solo di notte, e così via dicendo. Per meglio prenderli hanno costruito diversi tipi di rete e hanno escogitato diverse modalità di pesca, per cui si può dire che non c'è pesce nel loro mare che essi non conoscano, e che non sappiano prendere nelle loro reti»¹⁴. Tropea è ugualmente un centro contiguo al mare, e «assisa sulle rocce» attrae irresistibilmente l'interesse del gruppo di artisti e intellettuali il cui lavoro, redatto negli ultimi anni 70 del secolo, confluirà nella monumentale opera dell'abate di Saint-Non. La pesca, che vi si pratica ampiamente, è trasformata in un dinamico e accattivante elemento scenografico per una delle tante, bellissime incisioni che illustrano l'opera. «L'artista al quale dobbiamo questo grazioso disegno non mancando mai di tirare parte di tutto ciò che incontrava, e vedendo continuamente attorno alle nostre rocce pescatori di cui il successo era spesso d'un grande interesse per lui, ha immaginato di piazzare sul davanti della sua composizione una pesca delle più

¹¹ Cito da JOHANN HEINRICH BARTELS, *Lettere sulla Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 52 (I ed.: *Briefe uber Kalabrien und Sizilien*, vol. 1-3, Gottingen 1787-1792).

¹² Ivi, p. 172.

¹³ GAETANO CINGARI, *Scilla nel Settecento, feluche e venturieri nel Mediterraneo*, Casa del libro, Reggio Calabria 1979.

¹⁴ L'A. è così colpito da questa comunità alieutica tirrenica da azzardare un ardito e bonario paragone con i pescatori del mare del Nord: «Mi verrebbe quasi da dire che essi superano in bravura i pescatori dello Helgoland, e credo sarebbe molto divertente vedere in pescatore del nord a fianco di uno del sud». BARTELS, *Lettere sulla Calabria*, cit., pp. 221-222.

abbondanti, e i cui dettagli, i differenti accessori rendono gradevole uno dei siti più selvaggi che si possano incontrare¹⁵. (Fig. 1)

Prima del *grandeflagello* del 1783, anche Henry Swinburne ha l'opportunità di osservare una Calabria ancora non devastata dal micidiale sisma del 5 febbraio. Nello stesso mese, ma con un lustro d'anticipo, tocca l'area intorno allo Stretto e al Golfo di S. Eufemia. Dopo lo sbarco a Tropea, raggiunto Pizzo non sa se dare credito a chi gli suggerisce che «gli attuali abitanti del luogo sono le persone più feroci e senza legge dell'intera provincia», ma nota con puntualità come «esse, peraltro esercitano la pesca del tonno, attività alquanto remunerativa»¹⁶. Qualche giorno prima, per l'avverso gioco delle correnti rimane ormeggiato tra la Sicilia e la costa calabra, giunse la sera ma non soffrì certo di solitudine: «Eravamo circondati da barche da pesca» scrive, e spiega come i pescatori locali catturino i pesci di grande taglia con una lunga e leggera rete di corda sottile che «si avvolge in tanti giri intorno al pesce che, nonostante faccia ogni sforzo, non riesce a scappare e si fiacca senza poter rompere le maglie»¹⁷. Sta descrivendo probabilmente la rete detta 'palamitara', dove restano impigliati tonni, spada, palamite, e sottolinea l'importanza del passaggio periodico di questi pesci tra Sicilia e Calabria, nelle cui acque si spingono nel periodo riproduttivo e «vengono catturati in quantità eccezionali». E sempre «grandi quantità di specie diverse» si ottengono anche impiegando «reti semplicissime che consistono in una specie di canestri» fatti di rami intrecciati¹⁸. Si tratta ovviamente di un'altra tecnica di pesca, quella con le nasse. Anche in questo frangente, dando credito alle «attendibili» informazioni che gli vengono dai suoi accompagnatori, narra come le orche - pur apparendo di rado -, non solo guastano le reti per divorare il pescato «ma avanzano sulla riva e mangiano l'uva che cresce vicino alle spiagge»¹⁹. Le povere 'orche' che sventuratamente andavano ad arenarsi non riuscivano certo a godere della squisita uva prodotta lungo l'odierna Costa Viola e i mirabili terrazzamenti delle sue scoscese pareti che, in verità, arrivavano a poca distanza dal mare. Gli spiaggiamenti di grandi animali marini restano ancora oggi un fenomeno non sempre chiaro nelle sue motivazioni e, qualche secolo addietro, poteva ovviamente dare adito alle più fantasiose spiegazioni. Ma si trattava comunque di un evento eccezionale, seppur non rarissimo, e meritevole di essere divulgato e tramandato ai posteri. Così, tra le stampe volute in quel periodo dall'erudito scillese Padre Antonio Minasi, non manca un episodio del genere²⁰. A giacere sulla spiaggia, (Fig. 2) «una delle sei balene che a memoria nostra e de' nostri avi sono di qua e di là di Scilla date di traverso dalle contrade tempeste»²¹. Accanto a questo, però, la fonte iconografica ci offre un'altra interessante messe d'informazioni: ecco alcune barche impegnate nella pesca con le reti e le nasse; i «luntri», le agili imbarcazioni con le loro vedette sul corto pennone («farere») e il lanciatore pronto ad arpionare il pescospada secondo il più antico e tradizionale metodo di caccia, dopo che il coraggioso animale ha «duellato e trafitto» il suo tradizionale nemico, il

¹⁵ Qui cito da JAN CLAUDE RICHARD DE SAINT-NON, *Viaggio pittoresco*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 52, ma l'originale (*Voyage pittoresque, ou description des Royaumes de Naples et de Sicilie*) apparve a Parigi, in 5 volumi riccamente illustrati, tra il 1781 e il 1785.

¹⁶ Cito da HENRY SWINBURNE, *Viaggio in Calabria 1777-1778*, Franco Pancallo, Locri 2004, p. 151 (ma l'ed.: *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779, and 1780*, Vol. 1-2, London, 1783).

¹⁷ Ivi, p. 137.

¹⁸ Ivi, p. 139.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Le belle stampe e le dettagliate «legende» che le completano sono riprodotte e trascritte in ILARIO PRINCIPE, *La specola del filosofo. Natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi*, Mapograf, Vibo Valentia 1986.

²¹ Ivi, p. 18.

pescecani. Ancora un'animata veduta della costa di Scilla, ma da diversa prospettiva (Fig. 3), doveritroviamo barche munite di nasse «ammagliate di giunco e mirto donde entrati i pesci non possono più uscire»²², un luntro il cui lanciatore è alle prese con una «disgiunta coppia de' pesci spada, imprende l'asta a ferir prima la femina, affidandosi del maschi che fedele non fugge dalla trafitta consorte»; una figura dotata di una lunga canna da pesca in primo piano e, sullo sfondo, il posizionamento a mare di una sciabica pronta ad essere alata da un gruppo di persone presenti sulla spiaggia. L'annosa e costante osservazione delle acque dello Stretto da parte del domenicano scillese, porta alla composizione di una stampa tripartita dove, tra l'altro, si ricorda l'incidentale cattura di un grande cetaceo (Fig. 4): «Una balena molti anni addietro s'inviluppo in una rete detta palamitara che da due barchette si tenea distesa a galla per traverso del Canale»²³. Fu necessario per i pescatori tagliare le funi della rete, che ritrovarono il giorno seguente, completamente lacerata, insieme alla carcassa dell'animale, su una spiaggia nei pressi di Reggio. Oltre a rappresentare gruppi di tonni impegnati nella lotta per la propria pastura, descrive esattamente le caratteristiche della palamitara: «sorte di rete cento e più palmi lunga, larga 15 e tutta di spago a maglia di mezzo palmo, che va unita a due funicelle, di cui una è armata di piombate, e l'altra di sugheri; la quale distesa di notte da una o da due barchette cui resta per l'estremità legata, va galleggiando a perpendicolo colle correnti. I pesci Spade, Cani, Tonni, ecc. vi restano involuppati come le mosche nelle reti de' Ragni. Ma de' soli primi il barone di Scilla si ha voluto novamente esiggere il Terzo»²⁴. Minasi si scaglia contro questa imposizione e, più ampiamente, contro i tanti abusi del feudatario, patrocinando le proteste della cittadinanza e rendendo pubbliche le loro rivendicazioni. In un articolato *pamphlet* che gli è stato attribuito, si legge un interessante riferimento cronologico relativo alla palamitara «o tonnara volante, rete inventata colà verso il 1764»²⁵. Una data che poco differisce da quanto riportato da una diversa fonte coeva, un atto notarile redatto a Scilla a fine secolo, dove le palamitare si vogliono «inventate, ed introdotte dal nostro compaesano fù Rocco Matrà da circa anni trantasei sono»²⁶. In questo breve torno di tempo, dunque, si modifica radicalmente un sistema di pesca millenario, basato essenzialmente sull'arpionatura dello spada, con il ricorso sempre più frequente a reti da posta destinate nel tempo a crescere sensibilmente nelle dimensioni e responsabili di un aumento delle catture, ma pure della fine di una pesca fino allora altamente selettiva, fermando con le proprie maglie anche tonni, palamite, delfini, squaloidi, tartarughe. La diffusione delle palamitare, accanto agli altri sistemi di pesca, è certamente rilevabile attraverso l'indagine archivistica e le fonti notarili si possono rivelare un prezioso strumento d'indagine.

Al momento, il mio iniziale obiettivo è stato quello d'indirizzare la ricerca sull'attività dei notai di Palmi lungo la seconda metà del XVIII secolo e già, dopo un

²² «Si sogliono cacciare giù in fondo mazzerate, e distese colle funi fatte dall'era *bromus giganteus* di Linneo, di cui abbondano quelle contrade, dove chiamasi Lise». Ivi, p. 17.

²³ Ivi, p. 19.

²⁴ Ivi, p. 20. Sulla figura del Minasi e gli scarsi riferimenti biografici disponibili, cfr. ivi, pp. 7-13.

²⁵ *La lingua di Scilla ululante e reclamante*, p. 66. Il testo, apparso privo di autore, luogo e data, per PRINCIPE (cit., p. 11), è certamente attribuibile al Minasi, con stampa a Napoli nel 1789.

²⁶ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, Notaio Girolamo Minasi, b. 171, vol. 1217, ff. 39v-40r, Scilla 13/08/1792, cit. da MARIA STELLA ZEMA, *La pesca nello Stretto*, in RENATO G. LAGANÀ (a cura di), *La città e il mare. La storia, l'attività marittima e la costruzione del fronte a mare di Reggio Calabria sulla riva dello Stretto*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1988, p. 117.

primo sondaggio degli atti consultati, i risultati sembrano incoraggianti²⁷. Come per i centrivicini, Bagnara esoprattutto di Scilla, questa cittadina, posta a maggiore distanza dal mare, non trascurò di progredire nelle attività peschereccio di scambio. Nel periodo considerato, sulla sua spiaggia di Pietre Nere, si ebbe una formidabile concentrazione di interessi commerciali legati al settore oleario, con destinazioni che, oltre ai tradizionali empori di Messina e Napoli, toccavano di sovente la piazza di Marsiglia inserendosi, parimenti ad altri scali minori del Meridione, in un ben più ampio circuito commerciale²⁸. Le scritture notarili, poi, testimoniano che nell'economia cittadina la pesca risultava un settore produttivo tutt'altro che trascurabile. Lo dimostra anche l'interesse dei feudatari, gli Spinelli, principi di Cariati, che nonostante le ingenti risorse finanziarie impiegate proprio nella produzione e commercializzazione dell'olio o in quella dei tessuti (a Palmi avevano fondato un importante opificio), non trascurano di assicurarsi nel novembre 1764, per 2.250 ducati, lo "scannaggio", ossia i diritti che si esigono sulla macellazione di animali e sul pesce che si vende fresco o che viene salato da cittadini e forestieri²⁹. Gli importi - in questo caso - variano da 2 grana e mezzo a 10 grana secondole quantità e qualità del pesce: si tratti di «pesce grosso [...] a riserba del Pesce Spato lanciato» (cioè pescato con l'arpione), di «pesci minuti, come sono vope, sarde, alici» o di quello «comunemente detto Fragaglia, nonnate, sardella»³⁰. E i feudatari, quando decidono di cedere un vasto fondo agricolo ai

²⁷ Per l'ampio utilizzo dei rogiti palmesi tra gli storici locali, ROCCO LIBERTI, *Palmi*, Quaderni Mamertini, 31, 2002; VINCENZA PIPINO, *Palmi nel secondo Settecento. Storia economico-sociale*, Falzea, Reggio Calabria 2002; EADEM, *Imprenditoria e traffici mercantili in Gioia Tauro e Palmi tra Settecento e Ottocento*, Laruffa, Reggio Calabria 2019. Sull'importanza di questa fonte documentaria per la storia regionale, VINCENZO NAYMO, *Notai e notariato in Calabria in età moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

²⁸ ANNASTELLA CARRINO, BIAGIO SALVEMINI, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti sulle coste del Regno di Napoli nella prospettiva di Marsiglia (1710-1846)*, in «Quaderni Storici», 2006, n. 1, pp. 1-46, specie p. 25. ANTONIO DE SALVO, *Palmi, Seminara e Gioia Tauro. Ricerche e studi storici*, Tipografia Giuseppe Lopresti, Palmi 1899, pp. 238-247.

²⁹ ARCHIVIO DI STATO REGGIO CALABRIA, sez. di Palmi (da ora ASRCP), notaio Soriano Nicola, b. 482, vol. 5550, ff. 171r-172r, Palmi, 20 novembre 1764. D. Gio. Batta. Spinelli, duca di Seminara, acquista il corpo dello scannaggio da D. Gioacchino Prenestino di Palmi con atto del notaio Filippo Maria Barbaro, rogato a Napoli il 13 ottobre. Pur in attesa del Regio Assenso e della registrazione del passaggio di proprietà nei Quinternioni, ora il notaio si porta nella Piazza del Mercato di Palmi e pubblicizza l'avvenimento, alla presenza delle autorità, dei macellai, di molti pescivendoli e salatori di pesci, «ed altri cittadini in gran numero». Sulle attività tessili degli Spinelli a Palmi, DE SALVO, *Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, cit., pp. 273-274, 294-295.

³⁰ ASRCP, notaio Soriano Nicola, b. 482, vol. 5554, ff. 109v-112r, 2 ottobre 1768. Secondo una Regia Pandetta «scritta sopra Carta Imperiale» i "jussi" dovuti da pescivendoli e salatori del paese sono: «per ogni carico di pesce grosso di qualunque qualità sia, a riserba del Pesce Spato lanciato, grana 10; per ogni collata di detto pesce grosso, gr. 5; per ogni carico di pesci minuti, come sono vope, sarde, alici, che si vendono a peso, oltre di tredici pesci per ogni carico si paga gr. 5; per ogni collata, o panaro di pesci minuti, oltre cinque pesci per ogni colata, o panaro si paga gr. 2 e ½ (piccioli 6); per ogni carico di pesce comunemente detto Fragaglia, nonnate, sardella, ed altri pesci simili, oltre di due brancate si paga gr. 5; per ogni panaro, o collata dell'anzidetti pesci Fragaglia, oltre di una brancata de' medesimi, si paga gr. 2 e 1/2; per ogni carico di Pesce grosso, che si sala, si paga gr. 10; per ogni carico di pesce minuto che si sala, come sono sarde, alici e simili, oltre di dieci pesci per ogni carico si paga gr. 5; per ogni carico di pesce comunemente chiamato Tonno, che si sala, gr. 5; per ogni carrata di Pesce Tonno, gr. 10». Ancora, la carne e tutti i pesci venduti il sabato sono esenti da jussi ma rientrano nella gabella quelli rimasti invenduti e che si vendono la domenica; franca la carne e il pesce che si vende negli otto giorni di fiera ad agosto durante le celebrazioni per la Madonna della Lettera (da mercoledì a mercoledì); così carne e pesci venduti «a pezzi, e senza peso». Si dice poi di un accordo tra il M.co Gioacchino Prenestino, precedente proprietario, e alcuni salatori di pesce, per cui «è solito [...] anche in giorno di sabato esigere da detti salatori di pesci grana cinque per ogni carico di pesce Tonno, e grana dieci per ogni carrata dello stesso pesce, e qualora resta franco il sabato, dovrà pagarsi grana dieci il carico, e carlini due a carrata del detto pesce Tonno, che si sala». Sono infine soggetti allo Scannaggio tutti i pesci «che si portano a

Grimaldi di Seminara, stanno bene attenti a riservarsi però la posta del pesce spada, denominata «Posta dell'Abbazia» e sita lungo la costa «rimpetto al mare»³¹. È una clausola significativa: nel sistema di pesca allo spada praticato su questa parte della costa calabra - alta e rocciosa -, la «posta» è il luogo dell'avvistatore che può scrutare un ampio tratto mare e, individuato il pesce, con grida e segni ne comunica la posizione all'imbarcazione che avrà il compito di inseguirlo e arpionarlo. E appena il caso di aggiungere che le «poste» hanno un proprio valore economico e possono cedere o affittarsi nel corso della stagione di pesca. L'università, ossia il comune, di Palmi ne possiede diverse, ma è anche disposto a cederle gratuitamente a particolari condizioni. Come nel 1794, quando i sindaci sottoscrivono una convenzione con quattro lanciatori e padroni di barca per assicurare alla «grascia» cittadina tutto il pesce e lo spada che pescheranno nei «mari di pertinenza di questa medesima Università» a partire dalla Torre della Città di Bagnara («Posto della Zinghera») sino alla Torre delle Pietrenere³². Tre dei «lanciatori» sono siciliani ma abitano ormai a Palmi, ed è questo un ulteriore segnale del continuo rapporto di relazione e scambio ad ampio raggio d'interessi attivo da sempre tra le due sponde dello Stretto³³. Ulteriore testimonianza, due atti rogati nel 1760 e 1792. Con il primo un palmese si assicura la partecipazione alla pesca sulla costa di Messina per la stagione futura patronizzando «due barche per guardia di pesci spada»³⁴; il secondo rogito riguarda la vendita di una «barca nomata Pallona, con la sua intenna, per la guardia del pesce spada nella Sicilia»³⁵. Questi riferimenti tornano utili per ricordare qualera la differente tecnica di pesca che si praticava sulla riviera messinese. Qui, in mancanza di alture dove stabilire le poste d'avvistamento, tale funzione veniva svolta da un uomo che scrutando il mare dal lungo pennone di barche stabilmente posizionate lungo la costa («feluche di guardia»), da lì poteva indirizzare sulla preda il veloce luntro³⁶.

vendere in detta Città, Case private, e nel Territorio della medesima, così dalla Sicilia, come da ogni altro luogo è solito». Previsti 300 d. per ogni contravvenzione.

³¹ ASRCP, notaio Soriano Nicola, b. 483, vol. 5557, ff. 154-162, 14 novembre 1771.

³² ASRCP, notaio Soriani Giovanni Antonio, b. 470, vol. 5459, ff. 55v-56, 11 giugno 1794. Si fissa inoltre la pena di 60 ducati per ogni «controveniente a beneficio di questa Università, e della immediata di lui carcerazione».

³³ Cfr. AA.VV., *Messina e la Calabria nelle rispettive fonti documentarie dal basso Medioevo all'età contemporanea* (Atti del I Colloquio calabro siculo 1986), Società Storia Patria, Messina 1988; TITO PUNTILLO, ENZO BARILÀ, *Civiltà dello stretto, politica, economia, società dello Stretto di Messina dalle origini al XVIII secolo*, Periferia, Cosenza 1993; GIUSEPPE CARIDI, *Lo Stretto che unisce. Messina e la sponda calabra tra Medioevo ed età moderna*, Falzea, Reggio Calabria 2009.

³⁴ ASRCP, notaio Colloridi Francesco, Palmi, b. 134, vol. 1404, ff. 80-81, 28 settembre 1760. Padron (pn) Antonino Bombace di Cannitello conviene col magnifico (mco) Francesco Iannelli di Palmi nel consegnare a pn Rosario Milluso «Nocchiero del suddetto di Iannello due barche per guardia di pesci spada in Sicilia per l'anno entrante 1761 proprio nella prima stagione dei pesci spadi in Sicilia di tutta perfezione, ed armati siccome è il costume all'uso del faro». Bombace avrà «per la Barca grande una parte e un quarto di quel danaro che lucreterà de' pesci spadi in detta prossima stagione, e per la barca picciola una parte a conto dei quali parti, e guadagno» riceve da Iannello 10 ducati. Se nella prossima stagione «non si lucreterà tanto quanto esso di Bombace ha ricevuto», dovrà restituire «il di più che vi vorrà per detti docati dieci». Se Milluso non potrà armare nella prossima stagione in Sicilia «per qualche sua infermità, o di altra causa inopinata», Bombace si impegna a restituire i 10 d. a Iannelli.

³⁵ ASRCP, notaio Soriani Michelangelo, b. 473, vol. 5479, ff. 172-175, 7 ottobre 1792. A Palmi, Caterina Misale vedova di pn Francesco Antonio Saffioti «per estinguere porzione di debiti ereditarij» del marito, vende per 15 d. ad Ant.no Saffioti *alias* Coppola uno schifo «con tutti l'armiggi [...] tirato alla Marinella [...] per non marcirsi», e la «barca nomata Pallona, con la sua intenna, per la guardia del pesce spada nella Sicilia» ad Ant.no Bagalà per d. 16, gr. 78 e calli 6.

³⁶ Tecnica bene illustrata anche delle suggestive immagini raccolte da VINCENZO CONSOLO, *Vedute dello Stretto di Messina*, Sellerio, Palermo 1993.

A Palmi la pesca dello spada, cherichiama anche 'padroni' e 'nocchieri' delle vicine marinerie calabresi³⁷, si effettua con i luntri, a volte anche con piccole imbarcazioni dette "schifi"³⁸, e diffusamente invece con la "palamitara" (e lo stesso nome identifica sia la barca sia la lunga rete utilizzata, come avviene anche per i "consi", estesa lenze armate da tanti ami³⁹) con cui si catturano anche palamite, alalonghe, tonni (spesso,

³⁷ Specie da Bagnara: ASRCP, notaio Colloridi Francesco, b. 134, vol. 1405, ff. 11-12, 10 marzo 1760. Scipione Oliva di Palmi con pn Francesco Milluso di Bagnara, che promette di «armare in questa Città per la pesca de' Pesci spadi, in questa prossima stagione, e dare tutti quei pesci che ucciderà dal primo giorno che metterà il Farere al suo untro, sino al giorno che lo leverà alla ragione di grana quindici il rotolo per tutto il mese di Maggio, ed alla ragione di grana quattordici dal mese di Giugno in poi, e così continuare per tutto il tempo, e stagione de' pesci spadi, e finalmente per darlo a quel prezzo che lo donano li Nochieri Paesani al suddetto Scipione». Oliva anticipa ora 14 d col patto che se Milluso «non vorrà armare per suo capriccio in questa suddetta Città per la prossima stagione» dovrà pagare a Oliva «tutto quel danaro, o' sia guadagno, che più guadagnerà la miglior barca de' Nochieri paesani». E «se mai fosse astretto [...] ad armare in Bagnara per la qual causa non poter venire qui in Palmi» dovrà restituire i 14 d. e «ancora altri carlini venti di guadagno»; b. 135, vol. 1409 f. 116, 3 aprile 1764, pn Domenico Palazzolo di Bagnara, si obbliga di 'andare' con la palamitara del mco d Francesco Iannelli per la prossima stagione di pesce spada «e fatigarle, secondo richiede un tal mistiere, e lucrare di tutti quei lucri è solito godere tutti gl'altri Marinari, che navigano tal mistierio». A «conto di quello potrà lucrare» riceve da Iannello 13 d. che dovrà consegnare a Bagnara al pn della palamitara su cui si era prima imbarcato, somma che poi compenserà «col guadagno della pesca de Pesci Spadi, ed altri generi di pesci si pescheranno con detta Palamatarà, e se mai non piglieranno pesci, debba pagarli in fine della stagione con proprij suoi danari»; b. 135, vol. 1410, ff. 105-106, 19 luglio 1765. Giovanni Salerno di Bagnara promette «di navigare da Padrone, o' sia Nochiero» la palamatarà di D. Domenico Bagalà «per tutto quel spazio di tempo, che durerà detta Palamatarà, con principiare la pesca con detto Mistere coll'anno venturo, e proprio nel tempo opportuno che sarà verso la fine del mese di Aprile dell'anno entrante 1766, con tirare e lucrare una parte, ed una quarta sopra tutti li pesci, che per ogn'anno piglierà con detta palamatarà, così di pesci spadi, come d'alelonghe, ed altri pesci imbestini». Ha ricevuto per anticipo sulla futura pesca 6 d. «che l'an servito per pagarli a Pn Santo Cosentino, a cui li doveva» e che sconterà sopra la pesca futura. Da b. 136, vol. 1412, f. 4 il 15 feb. 1767, sappiamo anche che Bagnara può rappresentare anche una conveniente piazza di spaccio: pn Rocco Zirino si obbliga con mro Antonino Topa e Giuseppe Corrone per consegnargli tutti i pesci spada e 'imbestini' che prenderà nella prossima stagione con la palamitara di D Natale Saffiotti che «si navica, e pesca». Il pesce spada gli sarà pagato «a grana due meno» rispetto al prezzo che il Sindaco di Palmi «darà l'assisa del pesce che si vende in piazza, e li pesci imbestini così alelonghi, Tonni, e pesci cani ed altri al prezzo di grana sei, ma che debbano essere spaccati, volgarmente detto alla Tonnaresa». Nel caso i prezzi correnti a Palmi per lo spada «sembrasse tenue», Zirino potrà venderlo a Bagnara «e in altre parti più che si vende qui» previo consenso di Topa e Corrone, e il «guadagno che avanserà si lo debba dividere ugualmente colli suddetti di Topa e Corrone dedotti prima li grana due a' rotolo dell'assisa». Anticipano a Zirino 10 ducati.

³⁸ASRCP, notaio Sasso Giuseppe Antonio, Palmi, b. 446, vol. 5233, ff. 67v-68, 25 febbraio 1772. Pn Giuseppe Arena della Torre del Faro, pn Michele Bagalà e pn Litterio Saffiotti di Palmi convengono col concittadino pn Giuseppe Carrozza di consegnare nella prossima stagione «tutti quelli pesci spada che ammazzeranno col schifo di D. Antonino Fiore». Carrozza pagherà il pesce in contanti a 13 grana e ½ il rotolo per il mese di maggio e gr. 12 e ½ per giugno e luglio. Ricevono ora 10 ducati che dovranno scomputare sul pescato. ASRCP, notaio Soriani Michelangelo, b. 473, vol. 5483, ff. 81-82, 6 aprile 1796. Pn Nicola Sinopoli stima non esser di suo vantaggio continuare a possedere «uno schifo, seu barca, atta a lanciar pescespada» con tutti i suoi attrezzi «atta a navigare» riposta nella Marinella e lo vende al sig. D. Rocco Malabri di Oppido - ma da anni a Palmi - per d. 52.80 «così convenuti ammuzzatamente, ed amichevolmente».

³⁹ASRCP, notaio Soriani Michelangelo b. 478, vol. 5509, ff. 17-18, 17 luglio 1780. Rosario Messina si impegna «da oggi in avanti, e proprio fino a tanto che non finirà la pesca del pesce spada dalle palamitare dell'entrante Anno 1781, d'imbarcarsi nella barca piccola, ossia conso di Pn Francesco Morgante, che oggi si naviga, e pesca da Pn Giovanni Salerno, con maneggiare tutta la rete; e consi atti alla pesca, d'andare in Sicilia colla Palamatarà di detto Pn Francesco, che per anche si naviga da detto Pn Giovanni, e nell'entrante Anno restare colla Palamatarà di detto Pn Francesco Morgante sino a tutta la stagione della pesca delle palamatarà, quale finita, si debbano far i conti». Riceve da Morgante d.6 e gr. 50 rinviando alla fine della pesca la liquidazione dei conti. ASRCP, notaio Soriani Michelangelo, b. 478, vol. 5509, ff. 5-6, 6 febbraio 1780. Pn Giovanni Salerno e pn Domenico Crimi di Palmi si obbligano nel seguente modo: Salerno «di navigare colla barca piccola di Pn Francesco Morgante» per 5 anni, fino a febbraio 1785 «in qual tempo poi sfitta, con maneggiare tutti i conzi, e reti atti per la pesca»; alla fine della pesca del

con i consi, pure sgombri, occhiate, spigole, orate) e pesci “imbestini”. Questi ultimi sono essenzialmente squaloidi che vengono comunque venduti a poco meno della metà rispetto al prezzo dello spada, e anche i fiocinatori dei lontri non si esimono dal catturarli: nel 1784, alcuni padroni di barca, tra cui pn Giovanni Lisciotto di Torre di Faro, dichiarano che consegneranno al palmese Michele Ammiraglia «tutti li Pesci Spada, pesce e pesci imbestini a riserba del pesce Tonno, che uccideranno coll'untro per tutta la prossima ventura stagione», pattuendo per lo spada d. 13 e ½ il cantaro e, per «gl'imbestini», i pescecani a ducati sei e mezzo e le «capritte» (pesci martello) a sei ducati il cantaro⁴⁰. Il pescato si consegna ai venditori sulle marine o direttamente in paese, dove esiste una pescheria ma non cessa la prassi della distribuzione per strada⁴¹.

pesce spada con la palamatara - inoltre - dovrà «armare detta palamatara di esso Pn Francesco in Sicilia, in questo corrente anno 1780». Morgante gli darà «tutti i consi, e reti nicissarii per la pesca de' pesci fra lo spazio di detti anni cinque» e un soccorso di 10 d. annui che Salerno restituirà ogni volta che si faranno i conti. Ora riceve 15 carlini di caparra. Crimi andrà come marinaio sulla palamatara di Morgante per la prossima stagione «e finendo da qui s'obbliga andare con detta Palamatara in Sicilia» insieme a Giovanni Salerno, e poi «se mai si dividerà dal conso di Bruno Lopreite, d'imbarcarsi col conso di detto Pn Francesco, che naviga detto Pn Giovanni». Ha per caparra 10 carlini che restituirà «alla fine della stagione di detta Palamatara, che sarà nell'Anno 1781».

⁴⁰ ASRCP, notaio Colloridi Francesco, b. 137, vol. 1431, ff. 29v-30, 10 novembre 1784. I convenuti ricevono un anticipo di 10 ducati e, a partire dal maggio 1785, consegneranno i pesci «ò nella Marina di Balbi o di Porto Ravaglioso, e pesarli colla Statera secondo il solito dell'anni passati, e colli soliti, ed Antichi jussi al peso del trentatre per battersi al quarant'otto»; b. 135, vol. 1409 f. 105-106, il 23 aprile 1764. Domenico Speranza, mastro Pasquale Gaddino e mro Saverio de Angelis per convenzione avuta col D. Domenico Mauro, si obbligano a «pigliare, e ricevere per lor conto tutti quelli Pesci spadi che si pescheranno, tanto colla Lancia, che colla Palamatara del suddetto Sig. D. Domenico; Ale Longhe, ed ogni altro genere di Pesce imbestino che detta palamatara piglierà» per la corrente stagione «da oggi, e proprio sino a tutto il tempo che detti Mistieri anderanno a Mare». Pagheranno il pesce spada a grana 11 e ½ il rotolo; mentre «Alelonghe, ed altre imbestini» a 6 grana e dovranno «averli sventrate, e finalmente franchi di Gabella». Mauro potrà «liberamente avere, e pigliarsi quella quantità di pesce, che vorrà tanto di pesce spada, e sua sorra, che di Alelonghe, ed altro, e volendo un pesce spada sano, sia padrone pigliarsilo in ogni tempo, che vorrà, e di qualsiasi peso, senza essere dalli suddetti costituiti molestato».

⁴¹ ASRCP, notaio Soriani Michelangelo, b. 478, vol. 5518, f. 10, 12 marzo 1789. Pn Andrea Barone riceve 10 d. da mro Giuseppe Impalà di Sicilia da più anni a Palmi e si impegna a consegnargli 2 cantara di «pesce dette alelunghe in questa prossima stagione di palamitare» cioè metà a maggio e metà a giugno, alla ragione di gr. 7 e calli 6 il rotolo, «ed esso d'Impalà pagarti il dippiù, subito che avrà ricevuto detta quantità di cantara due alelunghe, ed il trasporto dalla Marina in questa città di Palme». In Colloridi Francesco b. 137, vol. 1416, ff. 14v-16, 19 aprile 1771 la notizia che i Sindaci di Palmi, D. Ignazio Montepardo e Dr Criscenzio Sbarbato, e il Cassiere Dr D. Ludovico Jannelli affittarono a estinto di candela per il 1770 (da settembre a settembre) per 25 d. a mro Leonardo Topa «la Bottega colla pescheria che questa Università possiede nella Piazzetta detta del Rosario, che si è fatta formare da detti Signori Sindaci a' ricorso de' Cittadini per togliersi il mal costume di coloro, che con propria autorità si prendevano li pesci nelli cofini, e panari, anche per le strade, e prima di darsi l'assisa, con gravi danni delli pesci vendoli». È previsto il patto per cui il conduttore dovrà esigere per «li pesci che qui si portano [...] lo solito jusso, che si è sempre pagato dalli pescivendoli per lo commodo della bilancia, e luogo dove si vendono li pesci, sopra ogni carico, cofino, e panaro e così ancora per li pescispadi rispettivamente senza però veruna alterazione per qualora detta Pescheria fosse impedita colla vendita delli pesci perché si ritrovasse serrata, sia lecito alli pescivendoli vendere li loro pesci in quel luogo dove a' medesimi piacerà, senza riconoscere esso di Topa, e qualora da questo non se li darà il commodo per vendere detti pesci».

Tra gli attrezzi utili ai diversi tipi di pesca gli atti fanno riferimento pure a “sciabichelli”⁴², “nasse”⁴³, “incannate”⁴⁴, e anche a una tonnara che terminerà di calare le reti proprio negli ultimi decenni del secolo. Questa, fino al 1777, appare gestita da un gruppo di soci (“caratari”), ha un amministratore ed è attiva in località Pietrenere, seppure affidata non a pescatori locali ma a un raïs e a 16 marinai di Parghelia⁴⁵. Tra il 1777 e il 1779 l’amministratore acquista ancora cordame e reti per il suo funzionamento, ma nel 1780 tutto l’impianto, cioè «Barche, rezze, apparati, Capi, libani, corde, e tutto altro che appartiene a detto mistiere di Tonnara», è ceduto all’amalfitano Padron Salvatore Gambardella⁴⁶. Il prezzo è stabilito in 490 d.⁴⁷, e l’accordo prevede il trasferimento delle attrezzature ad Amalfi.

A Palmi, di questa antica forma di pesca, permane ormai solo il toponimo “la Tonnara”, ancora in auge per designare una località della costa, con una grande e bella spiaggia di sabbia bianca, votata essenzialmente all’attività turistica e balneare e a ciò che resta della piccola pesca esercitata da un’esigua comunità locale (i “tonnaroti”). Il progressivo orientamento delle attività cittadine verso i settori dei servizi, delle funzioni burocratiche e amministrative, accanto alla mai sopita vocazione agricola e commerciale, spingerà la pesca verso una posizione via via marginale nel corso dell’età contemporanea. Da questa prima disamina dei superstiti atti notarili del secondo Settecento e dalle fonti coeve interrogate, appare tuttavia con ogni evidenza

⁴² ASRCP, notaio Colloridi Francesco, b. 135, vol. 1409, f. 68-69, 1 febbraio 1764. Pn Giuseppe Ursino del Faro di Sicilia che si obbliga a «navigare la palamatara» che D. Saverio Silvestri e suoi soci «li dovranno fare in questa prossima stagione di pesce spada». Egli è tenuto a «travagliare detta palamatara con tutta qualità e perfezione, come si richiede» mentre tocca a Silvestri «darli tutto il materiale così di spago, come di piombo, ed altro bisognevole». Ursino è anche costretto a risiedere a Palmi «nel tempo che travaglia detta palamatara» e se bisognoso, debba d. Saverio «sovvenirlo e soccorrerlo». Del guadagno della barca Ursino avrà una parte come Padrone «che naviga detta palamitara ed una altra mezza parte sopra la parte de sudetto D. Saverio, per causa del travaglio farà per il lavoro di detta palamatara». D. Saverio dovrà dargli inoltre «il scabbachello di fango, e dividersi quel guadagno, come si costuma in tal mistiere, e con quello pescare ne’ tempi congrui, ed opportuni». Ursino «promette dimorare in questa suddetta Città, e navigare di Mistieri per lo spazio d’anni quattro continui principiando dalla prossima prima stagione di detta pesca»; b. 137, vol. 1422, f. 10v-11, 4 marzo 1776. Pn Agniello Lancella di Torre del Greco e la moglie Giovanna Ranieri, di Palmi, devono a D. Vincenzo Lacquaniti, 10 d. «che dicono bisagnarli per avvalimento, e Società di Marinai, che deve esso di Lancella unire per pescare col sciabachello di fango d’esso Pn Agniello, che tiene in Società dal predetto Sig. Lacquaniti». Entrambi i coniugi si impegnano «di dare sempre chiaro, e lucido conto al predetto Sig. Lacquaniti di tutto il pescato che faranno col Sciabachello suddeto e di darli la sua giusta porzione; come altresì li suddetti d. 10 d’escontarli, e pagarli secondo succederà il guadagno, e secondo converranno con detto Lacquaniti, e se si dismettesse detta pesca, e Società debba subito, ed immediatamente restituirla e consegnarla col lucro cessante».

⁴³ ASRCP, notaio Soriani Giovanni Antonio, b. 470, vol. 5458, ff. 82-83, 21 luglio 1793. Tra gli altri patti, Domenico Crimi conviene con D. Nicola Sandulli «di esercitare nella pesca, e viaggi la Barchetta peschereccia con Remi, e Palle» di questi per tre anni «e dalli lucri ricavandi dalla pesca di nasse, o altro mestiere, darne la giusta porzione ad esso D. Nicola, e mezza porzione poi da quello ricaverà da viaggi».

⁴⁴ ASRCP, Colloridi Francesco, b. 137, vol. 1427, f. nn., 12 agosto 1781. Francesco Foti e Domenico Safioti *alias* Pacicco, si obbligano «navigare continuamente e senza desistere mai nelli tempi opportuni il mistere detto l’Incannata» di D. Filippo Napoli che gli darà «tutto lo spaco bisognevole per detto mistere, per rifarsi, atteso sin da più anni si ritrova fatta, che è proprietà del suddetto D. Filippo, a riserba delle Barche». E per quanto riguarda il pescato, D. Filippo si rimette al «costume, e alla perizia» del Foti, come si usava già con il fu R. D. Saverio Napoli.

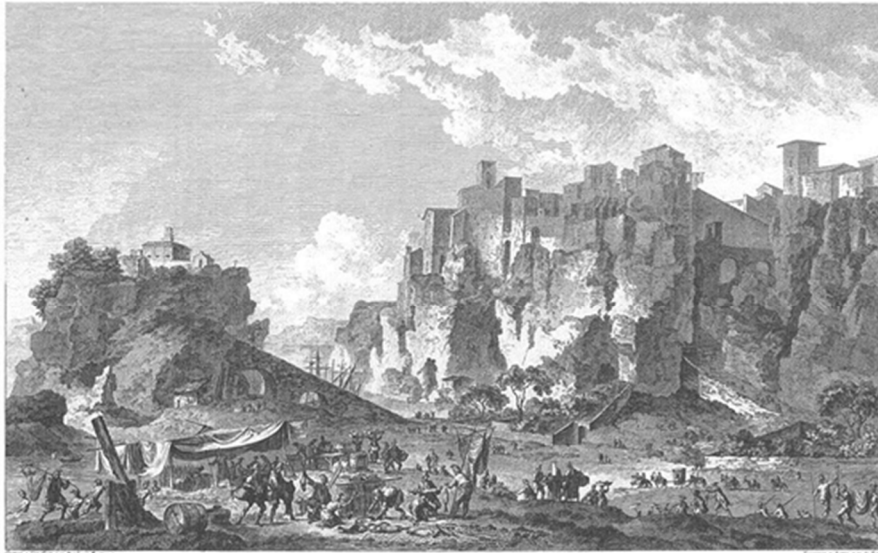
⁴⁵ ASRCP, notaio Colloridi Francesco, b. 137, vol. 1423, ff. 72v-74, 2 ottobre 1777.

⁴⁶ ASRCP, notaio Colloridi Francesco, b. 137, vol. 1424, ff. 45-46, 9 ottobre 1778 e vol. 1426, f. 7v-9, 30 maggio 1780.

⁴⁷ ASRCP, notaio Colloridi Francesco, b. 131, vol. 1377, ff. 182v-185v, 31 ottobre 1780.

un ben diverso ruolo che le risorse del mare hanno giocato all'interno dell'ambiente socioeconomico locale, coinvolgendo a lungo usi e saperi, uomini, mezzi e capitali.

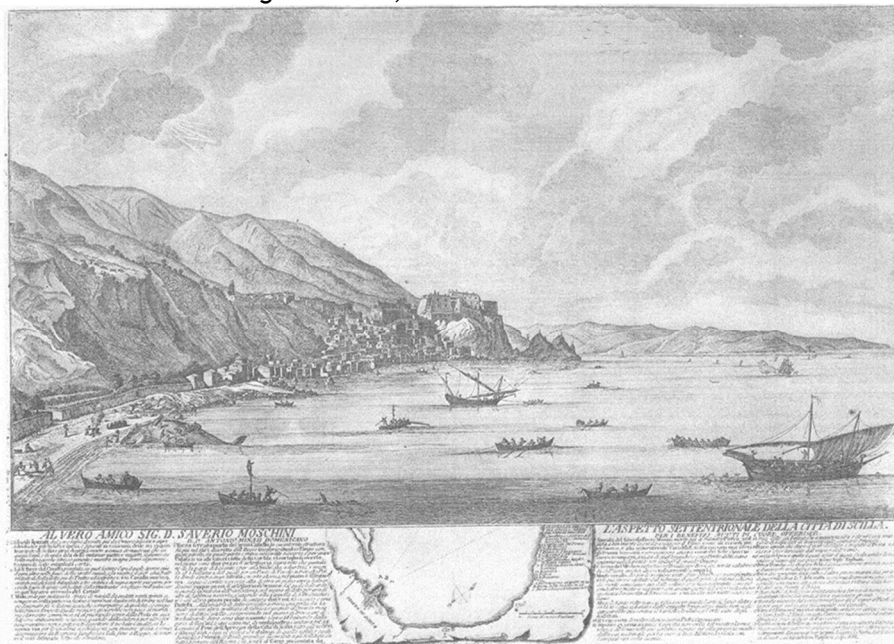
Fig. 1 - Veduta di Tropea



*Vue de la Ville en du Château de Tropea
sur la Côte de la Calabre Ulérieure.*

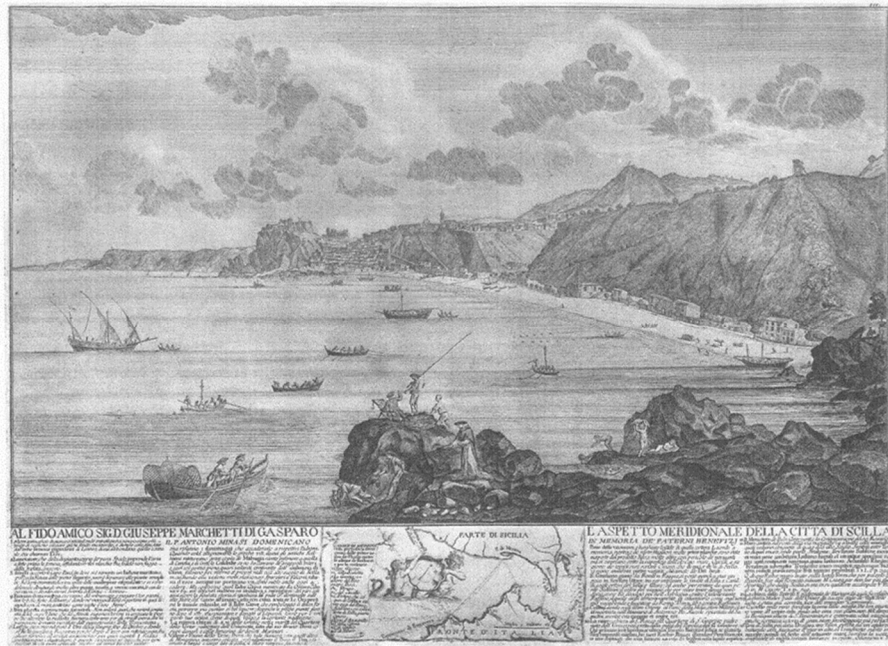
Fonte: *La Calabria nelle immagini del Settecento nel 'Voyage pittoresque' del Saint-Non*, ESI - SEN, Napoli 1982

Fig. 2 - Scilla, riviera settentrionale



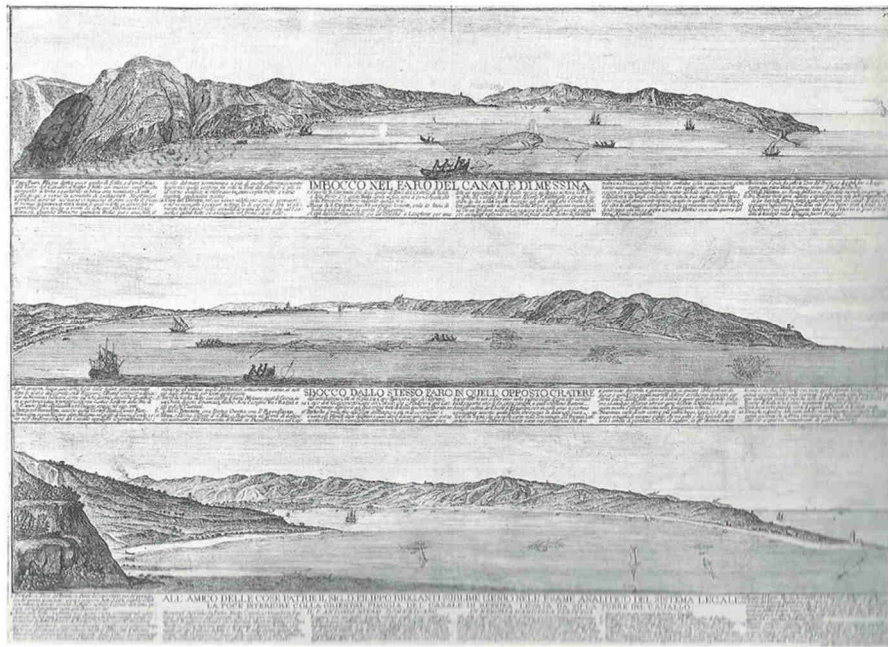
Fonte: *ILARIO PRINCIPE, La specola del filosofo. Natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi*, Mapograf, Vibo Valentia 1986

Fig. 3 - Scilla, riviera meridionale



Fonte: ILARIO PRINCIPE, *La specola del filosofo. Natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi*, Mapograf, Vibo Valentia 1986

Fig. 4 - Lo Stretto di Messina



Fonte: ILARIO PRINCIPE, *La specola del filosofo. Natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi*, Mapograf, Vibo Valentia 1986

La pesca española en los presidios menores del Norte de África (Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera y Peñón de Alhucemas) en el siglo XVIII

Spanish fishing in the minor presidios of North Africa (Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera and Peñón de Alhucemas) in the 18th century.

Eloy Martín CORRALES

Universitat Pompeu Fabra (Barcelona)

Ricevuto: 04.10.2022

Accettato: 09.11.2022

DOI: 10.19248/ammentu.431

Abstract

Using bibliographical and archive sources, the essay reconstructs the fishing activity that developed during the 18th century in the Spanish garrisons of North Africa, not so much in the major ones, such as Ceuta and Oran, for which an extensive bibliography exists, but rather in the minor ones of Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera and Peñón de Alhucemas. In these latter headmasters, fishing has not been adequately studied, as there is no specific bibliography. This contribution therefore seeks to fill a historiographical gap, emphasising the role of the Crown of Spain in promoting fishing activity even in the small garrisons basically to contribute more effectively to feeding both the civilian and military population of these circumscribed areas.

Keywords

Fishing, Mediterranean Sea, minor Spanish garrisons in North Africa, Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera and Peñón de Alhucemas, 18th century

Resumen

A partir de fuentes bibliográficas y de archivo, el ensayo reconstruye la actividad pesquera que se desarrolló durante el siglo XVIII en las guarniciones españolas del norte de África, no tanto en las mayores, como Ceuta y Orán, de las que existe una amplia bibliografía, sino en las menores de Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera y Peñón de Alhucemas. En estas últimas cabeceras, la pesca no ha sido adecuadamente estudiada, ya que no existe bibliografía específica. Esta contribución, por tanto, pretende llenar un vacío historiográfico, destacando el papel de la Corona de España en el fomento de la actividad pesquera incluso en las pequeñas guarniciones, básicamente para contribuir más eficazmente a la alimentación de la población civil y militar de estas zonas circunscritas.

Palabras clave

Pesca, Mar Mediterráneo, guarniciones menores españolas en el norte de África, Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera y Peñón de Alhucemas, siglo XVIII

La actividad pesquera practicada en las plazas españolas en el litoral mediterráneo del Norte de África a lo largo de la Edad Moderna es escasa y desigualmente conocida¹. Las aportaciones bibliográficas se han centrado en los llamados *Presidios Mayores* (Ceuta y

¹ Una visión general en ELOY MARTÍN CORRALES, *La pesca española en el Maghreb (ss. XVI-XVIII)*, en GIUSEPPE DONEDDU, MAURIZIO GANGEMI (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo Occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Publia Grafica Sud, Bari 2000, pp. 9-38. Del mismo autor, una monografía parcialmente inédita, *La pesca española en el litoral norteafricano en el siglo XVIII: orígenes de un conflicto*, Barcelona 1986. Una visión más concreta en HIPÓLITO SANCHO DE SOPRANIS, *Los pescadores de San Vicente de la Barquera en las pesquerías de la costa occidental de Marruecos durante el año 1572, Mauritania*, 177 (1942), pp. 249-251.

Orán), mereciendo una atención muy marginal los *Presidios Menores* (Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera y Peñón de Alhucemas).

En el caso de Ceuta y Orán la bibliografía se ha ocupado en especial del siglo XVIII, analizando la actividad de las almadrabas en el primer caso² y la extracción del coral en el segundo³. Por el contrario, Melilla y los Peñones sólo han recibido una atención marginal, sin que cuenten con una bibliografía específica. Sin embargo, se puede partir de unas consideraciones generales válidas para los tres siglos y para las cinco plazas mencionadas. Lo más importante a destacar fue que la corona española trató de potenciar la actividad pesquera para que contribuyera lo más eficazmente posible a la alimentación, casi siempre problemática, de la población de los presidios (guarnición militar y civiles). Desde el momento de la conquista de tales plazas la corona trató de asegurar que contasen con pescadores que, con sus correspondientes embarcaciones, redes, palangres, nasas y anzuelos, aportasen pescado fresco a sus pobladores⁴. En 1507, dos años después de su conquista, Mazalquivir contaba con una *xavega*, tripulada por cuatro pescadores que percibieron 6.975 maravedíes por los servicios que prestaron de junio a octubre. En Orán, conquistada en 1509, también se contaba con una *xavega*, cuyos pescadores figuraron en los alardes celebrados en la plaza⁵, aunque la actividad adquirió mayor importancia en el siglo XVIII⁶. No parece que ocurriera lo mismo en el caso de Ceuta, ya que la presencia de los pescadores de las almadrabas siempre fue

² ELOY MARTÍN CORRALES, *La economía marítima de Ceuta en el siglo XVIII*, en *Ceuta en los siglos XVII y XVIII. III Jornadas de Historia de Ceuta*, I.E.C., Ceuta 2004, pp. 121-156. MANUEL CAMARA DEL RIO, *Las almadrabas en Ceuta en el siglo XVIII*, "Congreso Internacional El Estrecho de Gibraltar", UNED, Madrid 1988, III, pp.185-199.

³ ELOY MARTÍN CORRALES, *L'activitat dels corallers catalans en el litoral africà al segle XIX. Algeria, Marroc i Cap Verd*, en «Drassana. Revista del Museu Maritim de Barcelona», 2 (1994), pp. 18-23. Del mismo autor, *Los coraleros catalanes en el litoral argelino en el siglo XVIII*, en CARLOS MARTÍNEZ SHAW (ed.), *El Derecho y el Mar en la España Moderna*, Universidad de Granada, Granada 1995, pp. 427-455. VICENTE PALACIO ATARD, *La frustada Compañía del Coral a fines del siglo XVIII*, en «Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas», IV (1967), pp.543-566. SALVADOR RAURICH FERRIOL, *La pesca del coral en las costas de África. Reseña histórica*, en «África»,33-34 (Madrid,1944), s.p.

⁴ En 1877 Ceuta contaba con 10.683 habitantes y Melilla tenía 1.877. Por su parte, los Peñones se limitaban a unos pocos centenares, 315 en el caso del de Alhucemas y 277 en el de Vélez de la Gomera.

⁵ RAFAEL GUTIÉRREZ CRUZ, *Los presidios españoles del Norte de África en tiempos de los Reyes Católicos*, Ciudad Autónoma, Melilla 1997, p. 222.

⁶ En el vecindario de Orán de 1771 figuraban los siguientes patrones o propietarios de naves dedicadas a la pesca: Machi Farlot, el genovés Andres Frava «patron de su laud pescador», Bernardo Tur voluntario menorquin propietario o patrón de una jábega, Juan Ferro «voluntario Patron de su Barco pescador» y que disponía de «Jarcias para su pesquera». Conocemos a algunos pescadores que la tripulaban: José Martínez «pescador de los de la Javega», Diego González, Patricio Navarro, Antonio Fernández, otro Antonio Fernández, Andrés Gallego, Juan Espordán «ausente», Salvador Vilar, Jaime Fonrredona, Francisco Casals, Pablo Puch, Fernando Gallego, otro Fernando Gallego «enrolado en el barco de Machi Farlot», Domingo Montserrat y Jose Full (estos dos últimos enrolados en el barco de Andrés Frava), Jose Fiol y Felix Bultron, así como «doce marineros pescadores de la Javega de Bernardo Tur», «once pescadores voluntario de su javega, contiene la entrada ocupada por sus jarcias», un «voluntario pescador» y un «pescador», «Vecindario de Orán en 1771, por el Capitan Joaquin de Ondeano», ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (en adelante, AGS), Guerra Moderna, leg. 5686. Cuando veinte años después España abandonó la plaza varios patrones que faenaban en ella, se trasladaron a Málaga. Fue el caso de Benito Vidal «natural de la plaza de Orán y Patrón de su barco pescador de San Antonio... que desde su pequeña edad permaneció en dicho Orán en el ejercicio de pescador en el que ha continuado toda su vida», quien informaba de que la práctica de la nasa se había concedido «en Cartagena a los pescadores que de Orán habían pasado a ella», presentado por Felipe Martin en nombre de Vidal que no sabía firmar, Málaga, 12-10-1793, en Expediente de 27-12-1794. Por su parte, el patrón José Botellas «con sus Barcos, Nansas, demás abios» se estableció en Málaga, Exp. 30-8-1792. Ambos expedientes en ARCHIVO DE MARINA DON ALVARO DE BAZÁN (en adelante, AMDAB), Matrícula y Pesca, Asuntos Particulares, Otras noticias sobre Benito Vidal en ARCHIVO HISTÓRICO NACIONAL (en adelante AHN), Estado, leg. 2944, exp.443.

temporal, limitada casi siempre a las labores necesarias para capturar el atún en su migración desde el Atlántico al Mediterráneo y en su regreso meses⁷.

Dado que no siempre fue posible contar con los pescadores que se necesitaban se favoreció que los militares, los desterrados y los presidiarios pudieran completar las tripulaciones de las embarcaciones dedicadas, aunque fuera ocasionalmente, a la pesca⁸. Se permitió, e incluso se obligó, que las naves de los asentistas encargados de abastecer los presidios pusieran sus embarcaciones al servicio de las necesidades pesqueras locales⁹. Se intentó proteger de la mejor manera posible, aunque no siempre se consiguió, las naves utilizadas, permanentemente o en ocasiones, proporcionándoles el abrigo y defensa necesarios¹⁰. Se intentó facilitar el consumo local del pescado fresco y, para frenar los abusos¹¹, se llegó a tasar su precio para que fuera asequible al conjunto de la población¹².

Todo permite suponer que el resultado fue satisfactorio, al menos en los dos presidios más importantes, Ceuta y Orán. La misma apreciación no puede, al menos y de acuerdo con nuestros conocimientos actuales, aplicarse a Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera y Peñón de Alhucemas¹³.

⁷ Según su Vecindario de 1718, solo existían 77 «gentes de mar», 66 de los cuales matriculados. En 1753, solo quedaban 70, incluidos los considerados inútiles. En 1786 se produjo una nueva reducción de su número, así como de las naves al servicio de la plaza, ELOY MARTÍN CORRALES, *El Vecindario de Ceuta de 1718, Actas del I Congreso Internacional El Estrecho de Gibraltar*, UNED, Madrid 1988, vol. III, pp. 145-158. Del mismo autor, *La economía marítima*, cit., p.139. CÁMARA, *Las almadrabas*, cit.

⁸ La utilización de doce desterrados en las almadrabas de Ceuta se recogía en los arriendos de 1779 y 1787, de ocho años de duración cada uno. La llegada temporal de pescadores procedentes de Cádiz, Málaga y Almería, favoreció que los pescadores locales fueran conocidos como «africanos», AHN, Hacienda, Libro 8031, ff.97-100; Libro 8038, ff.135-138. MARTÍN, *El Vecindario de Ceuta*, cit.

⁹ En Ceuta, y en 1586, se concedió licencia al patrón de un laúd de vigilancia para que pudiera dedicarlo a la pesca, siempre que sus servicios no fuesen necesarios para la defensa de la ciudad, JOSÉ DE ESAGUY, *Libro de los Veedores de Ceuta (Libro Grande Sampayo) 1505-1670*, Editorial Tánger, Tánger 1939, p. 130. El asiento para abastecer a Ceuta otorgado al madrileño Gonçalo Martínez para los años 1725-1728, incluía la libertad para pescar con la condición «de tener Barcos, y redes para pescar à su costa», en «Decreto del rey aprobando la oferta sobre aprovisionamiento ordinario de Ceuta presentado por Francisco Gonçalo Martínez, vecino de la Corte, y que comprende el período de primeros de Enero de 1725 a fin de junio de 1728», BIBLIOTECA NACIONAL DE ESPAÑA (en adelante BNE), Antigua Sección África, ref. 495/15 o C^a 7285.

¹⁰ Hacia 1786 las barcas de Orán se protegían en unas grutas excavadas en la playa a las que se llegaba por un estrecho canal construido a tal fin, HENRI-LEÓN FEY, *Histoire d'Oran avant, pendant et après la domination espagnole*, Adolphe Perrier, Orán 1858. Utilizo la edición española, *Historia de Orán antes, durante y después de la dominación española*, Algazara, Málaga 2000, pp. 161-162. En 1790, un temporal causó desperfectos en un ganguil y varios lanchones del arsenal, FEDERICO OBANOS ALCALÁ DEL OLMO, *Orán y Mazalquivir*, Levantina de Artes Gráficas, Cartagena 1912, p. 238. En 1790 existía cierta tranquilidad en las faenas, tal como reconocía el gobernador de la plaza: «Así mismo considerando asegurada la Plaza, permití á los Pescadores Voluntarios echasen sus Boliches, y Javegas, y tuvieron beneficio de sacar sobre 40 arrobas de pescado bueno y 200 de leña», Gobernador a conde de Floridablanca, Orán, 1-6-1790, AHN), Estado, leg. 3616,

¹¹ En Ceuta en 1749 se ordenó «Que, desde luego y sin que medie la menor dilacion, se quite el perjudicial abuso introducido de hazer contribuir en el foso un pescado a cada Pescador», ALEJANDRO CORREA DE FRANCA, *Historia de Ceuta. Edición del original manuscrito del S.XVIII*, Consejería de Educación y Cultura, Ceuta 1999, p. 524.

¹² El contrato de abastecimiento otorgado al madrileño Gonçalo Martínez para los años 1725-1728, incluía la obligación de favorecer que «si los Oficiales y alguna gente de la Plaza, de todas clases, se convinieren con el Factor del suplicante, en que les den ... pescado fresco... lo que ha de poder executar», véase nota 9. Los arrendamientos de la almadraba de Ceuta de 1779 y 1787 obligaban al contratista a abastecer a la ciudad de atún, bonito y demás especies a precio tasado, AHN, Hacienda, Libro 8031, ff.97-100; Libro 8038, ff.135-138. JEAN CAZENAVE, *Les présides espagnols d'Afrique (Leur organisation au XVIIIe siècle)*, en «Revue Africaine», 66 (1922), pp. 225-269, 457-489.

¹³ En 1751 se construyó en Ceuta una pescadería para atender la creciente actividad mercantil generada por el aumento de las capturas: «experimentandose diariamente repetidos desordenes en las Ventas de Pescados;

Además de lo expuesto en las páginas anteriores, las capturas locales deberían contribuir a una reducción de los envíos de pescado salado desde los puertos peninsulares españoles¹⁴. La pesca contribuyó, aunque en una medida que actualmente desconocemos, con los gravámenes que se le impusieron al funcionamiento de la actividad portuaria¹⁵; por ejemplo, a complementar los ingresos del capitán del puerto¹⁶. Mucha mayor importancia tuvieron las cantidades que de las almadrabas sacaba la Real Hacienda¹⁷, así como el diezmo entregado para sostener el culto religioso¹⁸. La pesca en torno a las plazas españolas fue crónicamente objeto de ataques por parte de los marroquíes de las cercanías¹⁹, así como víctima de la violencia ejercida por el corso que enfrentó a españoles y musulmanes a lo largo de la Edad Moderna²⁰. Aunque no hay que olvidar que los corsarios europeos también atacaron la actividad pesquera de los presidios, así como el tráfico marítimo que mantenían con los puertos peninsulares españoles²¹.

frutas y demas Generos Comestibles que se practican en el fosso», el Marqués de Croix a Ensenada, Ceuta, 18-6-1751. AGS, Guerra Moderna, 3339. Sufrió importantes reformas en 1786, cuando la Junta de Abastos acordó que «se repare y ponga en buen estado, la Pescadería». En 1791 se optó por construir una pescadería nueva, ARCHIVO GENERAL DE CEUTA (en adelante, AGC), Junta de Abastos (1785-1786), escrito de 3-8-1786. ALFREDO MECA ROMERO, *Ayuntamiento de Ceuta. Memoria de Secretaria*, Ayuntamiento, Ceuta 1933, p. 72. En Orán la pesca favoreció la actividad mercantil, como lo acredita el caso de Juana Cano «viuda; se ejercita en freir pescado para vender en los quarteles», en *Vecindario de Orán en 1771*, AGS, Guerra Moderna, leg. 5686.

¹⁴ Sobre la llegada de pescado salado llegados de Galicia y San Sebastián a Orán y Mazalquivir, GUTIÉRREZ, *Los presidios*, cit., pp. 222, 242. El Reglamento del presidio de Ceuta de 1745, aplicado con ciertos retoques a los presidios menores, incluía el bacalao en la dieta de la guarnición y desterrados, PEDRO ALEJO LLORENTE DE PEDRO, *La pena de presidio en las plazas menores africanas hasta la Constitución Española de 1812*, en *Anuario de Derecho Penal y Ciencias Sociales*, vol. XLI (2008), pp. 265-329, la referencia en pp. 326-327. Para la presencia del bacalao en la dieta de Melilla, ELOY MARTÍN CORRALES, *El puerto malagueño y el aprovisionamiento de Melilla (1797-1808)*, en «Trápana. Revista de la Asociación de Estudios Melillenses», 2 (1988), pp. 43-48.

¹⁵ En 1613 se ordenó que el de Ceuta debería percibir una docena por cada millar de sardinas capturadas, quedando también sujetas a este impuesto las caballas y las pescadillas ESAGUY, *Libro de los Veedores*, cit., pp. 130,145-146.

¹⁶ Las capturas de pescado fresco efectuadas por las «Barcas de Pesquerías» y las «Varquillas que van a pescar» contribuían a fijar los emolumentos del Capitán del Puerto y del Alcalde de Mar de Ceuta en la primera mitad del siglo XVIII, AGC, Libro de Ordenes (1700 a 1708), donde figura una Real Orden de 12-5-1719. También el Libro de Actas de las Juntas Plenas de la Ciudad (1713-1734), f. 21, memorial de 1721.

¹⁷ Los arrendadores de las almadrabas en 1779 y 1787 se obligaban a entregar a la Real Hacienda 90.000 reales y 1000.000 reales, respectivamente, AHN, Hacienda, Libro 8031, ff. 97-100; Libro 8038, ff. 135-138.

¹⁸ CÁMARA, *Las almadrabas*, cit.

¹⁹ También fueron hostilizados, y en ocasiones capturados, los pescadores españoles que desde los puertos de Andalucía se dirigieron a faenar al norte de África, En 1766 cinco pescadores de Tarifa, que habían acudido a mariscar cerca de Tánger, fueron asimismo apresados por los marroquíes, CARLOS POSAC MON, *Las relaciones comerciales entre Tánger y Tarifa en el periodo 1766-1768*, en «Cuadernos de la Biblioteca Española de Tetuán», 12 (1975), pp. 33-53.

²⁰ Orán había perdido en los primeros años de presencia española una nao de 200 toneladas, cuatro fustas, dos tafureas, dos gondolas, dos barcas para descargar y varios bergantines, GUTIÉRREZ, *Los presidios*, cit., pp. 179, 235. Para Ceuta en el siglo XVIII, ELOY MARTÍN CORRALES, *Ceuta base corsaria en el siglo XVIII*, en «Cuadernos del Archivo Municipal de Ceuta», 1 (1988), pp. 79-95.

²¹ Una embarcación que salió de Ceuta para Málaga con pescado salado fue apresada por un navío inglés, AGS, Secretaría de Marina, leg. 525, 13-10-1739. En 1707 los ingleses apresaron un barco que llevaba víveres al Peñón de la Gomera. En 1797 una corbeta inglesa apresó el barco de Pedro Rauset cuando regresaba al Peñón de la Gomera desde Málaga, ANTONIO BRAVO NIETO, JOSÉ ANTONIO BELLVER GARRIDO, *El Peñón de Vélez de la Gomera. Historia, cultura y sociedad en la España norteafricana*, Fundación GASELEC, Melilla 2008, pp. 531 y 539. También, ELOY MARTÍN CORRALES, *Aproximación al estudio del corsarismo español en el litoral norteafricano en el siglo XVIII*, en «Aldaba (Revista del Centro Asociado de la UNED de Melilla)», 9 (1987), pp. 25-39.

No obstante, hay que hacer constar que, en ocasiones, la pesca llevada a cabo por los pescadores de las plazas norteafricanas españolas contó con la colaboración y/o ayuda de las poblaciones del litoral marroquí²².

En todo caso, es indudable la riqueza pesquera, en esos momentos, del litoral comprendido entre Ceuta y Orán, aunque algunos contemporáneos exagerasen algo sus posibilidades. A comienzos del siglo XVIII el presbítero Cubero destacó que la naturaleza había «fomentado variedad de pesca en las playas ceutíes»²³. Por esas fechas, un testigo afirmaba que «de las playas se saca mucho marisco, i con las mayores tormentas regaladísimos pescados»²⁴. Poco más tarde, el pagador Juan Antonio de Estrada señaló la abundancia de «mucho Pescado, particularmente de Cavalla, que allí es muy sabrosa»²⁵. Antonio Sáñez Reguart, Comisario Real de Marina y Guerra y socio de mérito de la Real Sociedad de Amigos del País de Madrid y de la de Sanlúcar de Barrameda afirmaba hacia 1779 que

la costa de Africa desde el mismo Ceuta hasta Melilla es igualmente abundante, y en este espacio se podrían lograr ventajas imponderables en beneficio de España si se emprendiese [la pesca] de cuenta del Rey bajo la dirección de sugetos inteligentes y activos que con verdadero celo estableciesen todos los métodos y reglas mas convenientes à su logro que nada tiene de difícil... En una palabra Ceuta, y los demas presidios de Africa cuestan de mantener algunos miles de Pesos al Erario; pues fomenta en ellos la pesca por la admirable proporción que para ella tienen, y mediante su grande abundancia pudieron convertirse en Colonias utiles y productivas al Estado, porque tomando por punto de apoyo las Islas Chafarinas en que no hay embarazo ni dificultad, podrian los Pescadores de ellas hacer maior progreso en sus pesqueras asi para Levante como para Poniente²⁶

Por su parte el presbítero malagueño García de la Leña destacaba en 1793 la abundancia de cazón y peto en el mismo litoral²⁷. En 1794 el obispo de Ceuta destacó la importancia del consumo del pescado para la ciudad:

²² En los momentos de buenas relaciones con el Campo fronterizo, los pescadores ceutíes faenaban sin peligro alguno en las aguas marroquíes, tal como sucedió en 1742 y quedó registrado por Correa de Franca: «Confiados en el semiarmisticio con los moros, pasaban a sus playas nuestras barquillas pescadoras, tendían sus redes y ellos ayudaban a recogerlas, comunicándose unos y otros como si jamás hubiesen tenido guerra» ALEJANDRO CORREA DE FRANCA, *Historia de Ceuta*, cit., p. 440. MANUEL GORDILLO OSUNA, *Geografía urbana de Ceuta*, IEA, Madrid 1972, p. 199. No falta quien atribuye el haber logrado el clima de buena vecindad con los marroquíes al Gobernador Pedro de Vargas, quien habría conseguido que las barcas ceutíes pudieran pescar libremente entre Tánger y Tetuán. En junio de 1757 existen testimonios de la normalidad con que faenaban unas barcas pescadoras en la Ribera, MANUEL CRIADO, MANUEL L. ORTEGA, *Apuntes para la historia de Ceuta*, Compañía Ibero-Americana de Publicaciones, Madrid 1925, pp. 288, 310.

²³ SEBASTIÁN CUBERO, *Epítome de los arduos viajes que ha hecho el Doctor Don ... Prebytero, Missionario Apostólico, y confessor general de los Exercitos Christianos en las Quatro partes del mundo, Asia, Africa, América y Europa. Con las cosas mas memórables, que ha podido inquirir. Escrito por el mismo, quien lo dedica, y consagra al M. Ilustre Sr. D. Raymundo de Saldivar, Conde de Sauzedilla, Cavallero del Orden de Alcántara*, Imprenta de Christoval Requena, Cádiz, 1700, p.46.

²⁴ JERÓNIMO DE MASCARENHAS, *Historia de la ciudad de Ceuta*, Academia das Ciencias, Lisboa 1918. Utilizo la reedición facsímil del Instituto de Estudios Ceutíes de 1995, p. 13.

²⁵ JUAN ANTONIO DE ESTRADA, *Población General de España, historia chronologica, sus tropheos, blasones, y conquistas heroicas, descripciones agradables, grandezas notables, excelencias gloriosas y sucessos memorables, islas adyacentes, y presidios de África*, Imprenta Mercurio, Madrid 1748. Utilizo la edición del Ayuntamiento de Melilla de 1995, vol. II, p. 469.

²⁶ Memoria de Antonio Sáñez fechada el 5-12-1779, AHN, Estado, leg. 3222 (2).

²⁷ CECILIO GARCÍA DE LA LEÑA, *Conversaciones Históricas Malagueñas o Materiales de noticias seguras para formar la historia civil, natural y eclesiástica de la M. I. Ciudad de Málaga, que publica mensualmente Don..., Presbytero, vecino de dicha ciudad*, Imprenta del Real Colegio de San Telmo, Málaga 1793. Utilizo la reedición de Málaga de 1981, vol. I, pp. 215, 266.

Puesto que en esta Diócesis no hay terreno, labores de los campos, herencias, ni posesiones, casi todos los habitantes se alimentan de peces a causa de su pobreza y por la venta de las carnes a caro precio, dado que llegan hasta aquí desde España; por esto suplico a V.S. el permiso para que los pescadores puedan salir a pescar los domingos y festivos, exceptuando siempre los solemnes, una vez oída Misa, pues si les fuese prohibida la captura de peces, la ciudad sufriría una gran necesidad, razón por la cual, indudablemente, mis predecesores permitieron el ejercicio²⁸

Poco más tarde, en 1797, Francisco de Zamora, miembro del Consejo de Castilla, afirmaba que «en estas Costas hay excelente pescado [...] La costa de África, como que está muy despoblada abunda de pescado»²⁹. Hasta aquí se ha contemplado la actividad pesquera, haciendo hincapié en la captura de pescado para consumo de las poblaciones de Ceuta y Orán, dejando de lado la mayor importancia que tuvieron las almadrabas en el primer caso y la pesca del coral en el segundo.

A continuación, el foco se pondrá en los llamados *Presidios Menores*: Melilla, Peñón de Vélez de la Gomera y Peñón de Alhucemas. Poco se ha escrito acerca de la actividad pesquera diaria llevada a cabo por las barcas y lanchas de la dotación naval de esas plazas. En parte se explica la ausencia de estudios porque su importancia fue claramente inferior a la que tuvieron la extracción del coral argelino y las capturas de las almadrabas de Ceuta. No todas las embarcaciones que utilizaron estaban destinadas específicamente a la pesca, ni contaban con las más modernas artes (redes) conocidas en la época, ni dispusieron de importantes recursos económicos y, por último, la mayoría de los que la practicaron no fueron pescadores profesionales.

Sin embargo, su importancia está fuera de toda duda, ya que abasteció de pescado fresco, con mayor o menor eficacia según las épocas, a los habitantes (guarnición militar y población civil) de las mencionadas plazas. Cometido más valioso si se tiene en cuenta que su abastecimiento desde la península siempre fue deficiente y sumamente irregular, lo que contribuyó no poco a la mala fama que los presidios tuvieron en la España de la época³⁰.

Hasta la firma de los Tratados de Paz, Amistad y Comercio con las potencias norteafricanas (Marruecos, 1767; Trípoli, 1784, Argelia, 1786 y Túnez, 1791) las relaciones hispano-magrebíes se caracterizaron por la violencia, siendo su máxima expresión el mutuo enfrentamiento corsario, con su secuela de embarcaciones, cargamentos y hombres capturados por una y otra parte. Como consecuencia, el conjunto de la economía marítima, y el ramo de la pesca en especial, no pudo desarrollarse de acuerdo con las crecientes necesidades alimenticias de la población de los litorales español, marroquí, argelino y tunecino. Tampoco en el caso de los habitantes de las plazas españolas en el norte de África. Además, el endémico corso practicado por ambas partes dificultó a menudo la llegada de bastimentos españoles cargados de productos

²⁸ ANTONIO CARMONA PORTILLO, *Ceuta española en el antiguo régimen (1640-1800)*, Ciudad Autónoma de Ceuta. Consejería de Cultura, Ceuta 1996, p. 213.

²⁹ FRANCISCO DE ZAMORA, *El Diario Africano de...*, Ayuntamiento, Ceuta 1991, pp. 31-32, 55-56, 58.

³⁰ La bibliografía ha prestado una gran atención a los problemas del abastecimiento de esas plazas. Aquí me limitaré a citar las más importantes publicaciones. En especial, BRAVO, BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit. Pero también, GUTIÉRREZ, *Los presidios*. cit. CARMONA PORTILLO, *La Junta de Abastos de Ceuta y su papel en el abastecimiento de la Plaza en el último tercio del siglo XVIII (1770-1799)*, en «Cuadernos del Archivo Municipal de Ceuta», 8 (1994), pp. 115-138. MIGUEL ANGEL BUNES IBARRA, *La vida en los presidios del Norte de África*, en MERCEDES GARCÍA ARENAL, MARÍA JESÚS VIGUERA (eds.), *Relaciones de la península ibérica con el Magreb (siglos XIII-XVI)*, Instituto Hispano-Árabe de Cultura, Madrid 1988, pp. 561-590. Y, JUAN FÉLIX SANZ SAMPELAYO, *Los presidios españoles del norte de África y su aprovisionamiento de víveres a fines del siglo XVIII*, en «Anuario de Historia Contemporánea», 4-5 (1977), pp. 101-126.

alimenticios a esas plazas. No obstante, tal como se ha señalado con anterioridad, aunque irregulares en el tiempo y en el espacio, también existieron relaciones pacíficas y/o comerciales entre la monarquía española por un lado y el emperador marroquí y el Dey de Argel por el otro.

Sin embargo, ni la firma del Tratado de Paz hispano-marroquí de 1767, ni tampoco el Convenio de Amistad y Comercio de 1780, ni el Arreglo Comercial y Aduanero de 1785, y ni el Tratado General de Paz, Amistad, Comercio, Navegación y Pesca de 1799, eliminaron los incidentes armados que sufrieron los pescadores españoles. En el proyecto de tratado que, en mayo de 1767, se entregó al embajador marroquí Sidi Ahmed Al-Gazzal, se especificaba que los pequeños pesqueros que transitaran por el litoral marroquí no necesitarían pasaporte, que serían auxiliadas las embarcaciones en dificultades, que solamente podrían pescar en las inmediaciones de los puertos, en los límites señalados por sus respectivos alcaides y que deberían llevar la correspondiente licencia de pesca. Los pescadores españoles detenidos por acercarse a la costa serían entregados al cónsul hispano para que averiguara si lo habían hecho por necesidad, por ignorancia, o por malicia; en el último caso deberían ser castigados³¹. Finalmente, el Tratado de 1767 recogió casi todas las peticiones españolas. El artículo 2º especificaba que a «los pequeños Barcos pescadores de una, y otra Potencia no se exigirá pasaporte alguno». El 8º disponía «que sólo se podrá pescar en las inmediaciones de los Puertos, llevando licencia para ello. El Pescador se presentará con ella al Alcaide del mismo Puerto, y este le asignará los límites en que deba ser». El 9º ordenaba la entrega al cónsul correspondiente de todo aquel que se acercase a las costas marroquíes fuera por malicia, por necesidad o por ignorancia; este apartado solo implicaba a los españoles, ya que los marroquíes no designaron cónsul en España en el período aquí analizado³². Ni el Tratado de 1767, ni el de 1799 obligaban a los pescadores españoles a pagar ningún impuesto por faenar en aguas marroquíes, lo que se explica porque se entendía que la libertad de pesca era una concesión graciosa del sultán marroquí.

Como se decía, los tratados no acabaron con los ataques a los pescadores españoles. El sultán se resistía a incluir a las plazas o presidios españoles en el marco de las relaciones pacíficas (sirva de ejemplo la guerra de 1774-1775 en torno a Melilla y Alhucemas), mientras que las poblaciones fronterizas siempre estuvieron divididas entre las relaciones económicas con los presidios y los continuos ataques armados. Además, hay que tener en cuenta que, a pesar de los problemas señalados, el contrabando que practicaban comerciantes llegados de los puertos andaluces y también pescadores españoles de los presidios fueron un semillero de problemas que explican buena parte de los incidentes violentos registrados³³.

Conviene insistir en este extremo, ya que la explotación de la riqueza pesquera de las aguas próximas a los presidios menores siempre fue muy problemática. Básicamente porque la actividad se resintió profundamente de los frecuentes ataques corsarios a las embarcaciones pesqueras españolas, que se tradujeron en no pocas ocasiones en la pérdida de las naves y en el cautiverio o muerte de sus tripulantes. Además, las barcas

³¹ Para el texto del Tratado de 1767, MANUEL CONROTTE, *España y los países musulmanes durante el Ministerio de Floridablanca*, Real Sociedad Geográfica, Madrid 1909. VICENTE RODRÍGUEZ CASADO, *La política marroquí de Carlos III*, CSIC, Madrid 1946.

³² Como novedad con respecto al de 1767 incluía que las embarcaciones que llegasen a los puertos marroquíes «que vengan de arribada, como los pescadores, que sean enteramente libres» del derecho de ancoraje. Una copia del Tratado de Paz, Comercio y Pesca entre España y Marruecos, fechado el 1-3-1799, en AHN, Estado, 3372, exp.15.

³³ Para las relaciones hispano-marroquíes en estos años, RAMÓN LOURIDO DÍAZ, *Marruecos y el mundo exterior en la segunda mitad del siglo XVIII*, Agencia Española de Cooperación Internacional, Madrid 1989.

pescadoras también estuvieron a menudo expuestas a ataques desde tierra, bien fuese porque se aproximaban imprudentemente a ella o porque los vientos la empujaban hacia el litoral. En ocasiones los marroquíes de la costa al observar la presencia de pescadores en el mar armaban sus cárbos y salían en su captura. En resumidas cuentas, la actividad pesquera se redujo casi exclusivamente a las aguas más inmediatas a las plazas españolas, incluyendo el marisqueo, y al abrigo de sus defensas.

1. Melilla

La monarquía española dio gran importancia a las nuevas plazas conquistadas en el norte de África entre finales del siglo XV y a lo largo del XVI. En 1499, dos años después de su conquista, los Reyes Católicos otorgaron una Carta de Población a Melilla, en la que se fijaba un total de 600 vecinos, la mayoría con ocupación militar; pero también figuraban 40 pescadores, el 6,6% del total. De ellos, diez debían ser patronos de naves con sus redes y el resto la marinería:

Yten que aya en la dicha çibdad diez pescadores, cada uno con su barco o xaveque con sus redes, e que se le de a cada uno siete mil mrs [maravedies] e nueve fanegas de trigo, en que montan setenta mil mrs. E noventa fanegas de trigo. LXX.V.- X Vecinos-XC fanegas

Yten, que aya en la dicha çibdad treinta pescadores con sus anzuelos e cordeles, e que se les de a cada uno cada año cinco mil, mrs. E nueve fanegas de trigo, en que monta çiento e cincuenta mil mrs. E dozientas setenta fanegas de trigo. CL.V.- XXX vezinos- CCLXX fanegas³⁴

También ordenaron que una «caravela e dos fustas» que debían componer la dotación marítima de la plaza, pudieran contar con la ayuda de pescadores, o ayudar a estos, cuando las circunstancias lo requiriesen:

E quando fuere menester vayan ellos con los pescadores en ellos e mas la otra gente que al capitan y veedor paresçiere³⁵

Todo parece indicar que esas plazas se cubrieron y que pudieron satisfacer, al menos parcialmente, el consumo local de pescado. Por esas fechas el Obispo de Badajoz afirmó en un memorial que no se enviaba pescado salado a Melilla desde la península, porque allí se pescaba con redes³⁶. Sin embargo, pocas son las noticias disponibles sobre la actividad pesquera hasta mediados del siglo XVIII. Entre ellas, la de que el 11 de abril de 1680 se ahogó en Melilla el soldado Alonso Gutiérrez, del fuerte de la Cantera, al caer al mar cuando estaba mariscando³⁷. Las noticias para el siglo XVIII, más abundantes, están en buena parte relacionadas con los ataques sufridos por parte de los marroquíes. El 7 de diciembre de 1754, murió a consecuencia de una bala marroquí Antonio Alvarez, cabo de la Torre en Melilla, quien regresaba de pescar en Cala Morilla³⁸. Basta tener en cuenta que el puerto de la plaza estuvo permanentemente expuesto a lo largo de la centuria a los disparos de los marroquíes³⁹.

³⁴ GUTIÉRREZ, *Los presidios*, cit., p. 323.

³⁵ GUTIÉRREZ, *Los presidios*, cit., p. 324.

³⁶ GUTIÉRREZ, *Los presidios*, cit., p. 222. Por lo general, el empleo de redes permitía aumentar las capturas si se compara con otras artes, como el palangre, la nasa y los anzuelos.

³⁷ GABRIEL DE MORALES, *Efemérides de la Historia de Melilla (1497-1913)*, UNED, Melilla 1995, p. 73.

³⁸ MORALES, *Efemérides*, cit., pp. 141, 228.

³⁹ Para tener una cabal idea de la amenaza marroquí baste saber que los puertos o fondeaderos de Melilla y Peñón de Vélez de la Gomera no estaban protegidos del tiro de fusil procedente del campo marroquí, por lo que las bajas de tripulantes, e incluso embarcaciones, fueron muy elevadas. Sobre la exposición a disparos de fusil y de cañón en 1767, véase la notificación del Gobernador de Melilla, 19-8-1767, Ags,

En 1766, coincidiendo con unas negociaciones que acabaron concretándose en el Tratado de Paz, Amistad y Comercio hispano-marroquí firmado en 1767, existía un armisticio que no era totalmente respetado. Los ataques a las barcas pesqueras hispanas eran frecuentes y el Gobernador de Melilla informaba que los marroquíes hostigaban «aun con los pescadores que en el sitio del Mantelete hechan el boliche»⁴⁰. El sultán nombró a un nuevo alcaide del Campo Fronterizo al que ordenó que cesaran tales ataques («ha mandado que no nos incomoden»), pero ni el sultán ni el alcaide eran obedecidos por buena parte de las cábilas locales. De ahí que se denunciara que «mal instruidos o intencionados lo ejecutan [los ataques] los moros aun con los Pescadores que van al sitio llamado el Mantelete». Es significativo que aparece tachada la mención a la práctica de «echar el Boliche»⁴¹. El citado gobernador proponía a sus superiores que en el tratado de Paz que se estaba negociando entre las cortes española y marroquí se incluyera un artículo que dispusiera que los de la plaza «no serán molestado por sus cárabos, en la pesca, el tráfico, antes bien, reciproca y amistosamente se traten y auxilién»⁴². Todo parece indicar que, tras la firma del Tratado de Paz de 1767, las relaciones de la plaza con los marroquíes fronterizos mejoraron notoriamente. Así lo expuso el gobernador de Melilla, al asegurar que se trataba a los marroquíes

amorosamente, frequentandoles con la mas posible equidad, qto. Me han pedido tanto para habilitar sus Barquillos de pescar, y medicina para sus enfermos, como la Hospitalidad de los que han pretendido su Curación en la Plaza⁴³

El nuevo clima de relaciones pacíficas debió favorecer la actividad pesquera. En 1779, el subteniente y sobrestante mayor de las Reales Obras, Andrés Reus, juntamente con su mujer, Josefa de los Reyes, eran propietarios de la mitad de

un barco de pescar consistente, con un Palo, y cinco remos, todo en buen servicio, una vela, bien servida; un Boliche y el Copo de otro nuevos; diez y ocho Palangres viejos y quinientos Anzuelos de Palangres

El matrimonio vendió su parte de la embarcación a Cristóbal de León, teniente de una de las Compañías Fijas de la plaza, por 900 reales de vellón. La otra mitad de la embarcación pertenecía a Cristóbal Martínez, marinero de la dotación⁴⁴. En 1782, Juan de Roxas, marinero de la dotación, poseía una falúa de pescar con sus arreos «excepto los remos, y seis Palangres completos y uno sin anzuelos»; la vendió a Cristóbal Martín, marinero de la dotación por 450 reales de vellón⁴⁵.

Sin embargo, la hostilidad marroquí no desapareció completamente. El 2 de julio de 1780, un cárabo marroquí intentó sorprender en la Ensenada de los Galápagos a un

Guerra Moderna, leg. 4891. También el informe de Vicente Dor a Luis de Urbina, 4-8-1773, MUSEO NAVAL DE MADRID (en adelante, MNM), Mss. 344, ff.126-132. También las abundantes noticias aparecidas en FRANCISCO FELIU DE LA PEÑA, *Leyenda historia-política-militar-administrativa-relijiosa del Peñon de Velez de la Gomera: con noticia de la expediciones españolas contra la costa de Africa, y Memoria sobre la conservación bo abandono de los presidios menores*, M. de Cabrerizo, Valencia 1846, pp. 117-121. Y, MORALES, *Efemérides*, cit.

⁴⁰ Informe de 8-5-1766. AGS, Guerra Moderna, leg. 4891.

⁴¹ Informe del Gobernador de Ceuta, Diego de Ossorio, de fecha de 28-5-1766, en el que se recogían informes previos de Melilla, AGS, Guerra Moderna, leg. 4891.

⁴² Informe de 20-8-1766, AGS, Guerra Moderna, leg. 4891.

⁴³ Gobernador de Melilla, 23-7-1785, AHN, Estado, 4316.

⁴⁴ ACM, Notaria, leg. 7, doc. 165, ff.457-459, 25-10-1779.

⁴⁵ Posiblemente fuera el mismo Cristóbal Martínez, anteriormente citado, ACM, Notaria, leg.8, doc. 85, ff. 247-248, 11-10-1782.

soldado que estaba pescando, pero logró dar la voz de alarma y salvarse a nado, aunque los atacantes le cortaron una oreja⁴⁶. En 1789, un ataque desde tierra hirió a Narciso Martínez que estaba pescando en una lancha⁴⁷. En 1790-1791 se produjo una nueva guerra entre la España de Carlos IV y el Marruecos de Muley Al-Yazid⁴⁸. Así que no es de extrañar que arreciaran los ataques a los pescadores españoles. En mayo de 1790 el Gobernador de Melilla informaba que el «confidente de paga», quien había asistido a la reunión de las cábilas fronterizas a la plaza, había alertado de que en los planes de los allí reunidos figuraba el de «hostilizar continuamente a la plaza, estaba el de la persecución de sus pescadores»⁴⁹. El mismo gobernador informaba que había tomado medidas para impedir nuevos ataques a los pescadores

En este concepto, y el de evitar à los Yndividuos de la Plaza de mi mando del penoso Yugo de la esclavitud, procuraré que los Barquillos Pescadores no se desvíen del Cañón, ni se arrimen à la Costa enemiga”⁵⁰

Los ataques volvieron a repetirse tras la finalización de la guerra. En 1793 fue herido por disparo de fusil el marinero Juan León Piña, cuando se embarcaba para ir a pescar. Meses después, Juan Solano recibió un balazo al regresar de pescar. Y posteriormente, Anton Valencia fue herido cuando iba a pescar en su bote⁵¹. En 1796 un confidente ofreció al Gobernador de la Plaza entregarle por 30 duros la lancha con la que los marroquíes amenazaban a los pescadores⁵².

La firma de un nuevo Tratado de Paz, Amistad y Comercio en 1799 no supuso un cambio sustancial en lo que había sucedido en el período anterior. De nuevo disponemos de noticias que parecen demostrar la buena salud de la actividad pesquera. En 1801, Mateo Pablo Rosales, teniente de la Compañía Fija de Infantería, vende un «Barquillo de pescar» de su propiedad y nombrado *San Mateo y Santa Rosa*, a Narciso Martínez, contra maestre de las embarcaciones menores de la plaza, por dos mil reales de vellón⁵³. Cuatro años más tarde, vendió la mitad de la falúa *Santa Ana* “de cuya otra mitad es propietario el artillero de esta Dotacion Cristobal Martinez; al mismo tiempo vendió «la mitad de la Red conque comúnmente se pesca en esta Playa al Boliche» al voluntario de la segunda Compañía Fija de la plaza, Thomas Abadía, por mil quinientos reales de vellón⁵⁴. Posteriormente, en 1810, Cristóbal Martínez vendió su «falúa de pescar con todos sus arreos correspondientes» al capitán del Batallón de Voluntarios, Manuel Naranjo por dos mil cien reales de vellón⁵⁵.

En paralelo, continuaron los ataques sufridos por los pescadores. En 1804 tres confinados, José Ruíz, Pedro Miralles y Antonio Fernández salieron a pescar en un bote; la fuerza del viento los arrojó a la playa marroquí donde fueron asesinados a cuchilladas. En 1805, José González, cabo del Regimiento de Veteranos de la Patria, fue asesinado por los marroquíes, que lanzaron su cuerpo al mar, cuando estaba pescando bajo la

⁴⁶ MORALES, *Efemérides*, cit., p. 166.

⁴⁷ MORALES, *Efemérides*, cit., p. 173.

⁴⁸ ANTONIO CARMONA PORTILLO, *Las relaciones hispano-marroquíes a fines del siglo XVII ly el cerco de Ceuta de 1790-1791*, Sarriá, Málaga 2004.

⁴⁹ Subrayado en el original. Carta del Gobernador de Melilla, 18-5-1790, AHN, Estado, leg. 4323.

⁵⁰ Gobernador de Melilla, Josef Rivera, a marqués de Vallehermoso, 4-10-1790, copia. AHN, Estado, leg. 4323.

⁵¹ El 25-1-1793, MORALES, *Efemérides*, cit., pp. 184-185.

⁵² El 3-12-1796, MORALES, *Efemérides*, cit., p. 191.

⁵³ ACM, Cronista de la Ciudad, leg. 1, foc. 57, ff. 155-157, 19-6-1801.

⁵⁴ ACM, Cronista de la Ciudad, leg. 2, f. 16, 11-5-1805.

⁵⁵ ACM, Cronista de la ciudad, leg. 2, ff. 346-347, 10-4-1810.

Alcazaba⁵⁶. Los incidentes violentos se sucedieron hasta bastante avanzado el siglo XIX. En 1841 José Sestelo Lafont, artillero de mar del Pelotón de la dotación que estaba pescando con otros soldados en los Farallones, fue muerto por una descarga de fusil efectuada por los marroquíes⁵⁷. También hay que registrar las acciones de la guarnición española contra los marroquíes. Sirva de ejemplo que en 1855, una expedición de soldados de la plaza apresó tres cárabos en la playa de Mazuza y se quemó otro, además de llevarse los arreos de pesca de los marroquíes⁵⁸.

A la vista de la información anterior, todo parece indicar que en la segunda mitad del siglo XVIII comenzó a producirse una sustitución en la propiedad de las embarcaciones y arreos de pescar, en especial los boliches o redes de copo. En esos momentos parece que los pescadores profesionales y los marineros de la dotación dedicados a la pesca, fueron siendo sustituidos paulatinamente por oficiales de las unidades militares de la plaza. La mayor importancia de los capitales necesarios para adquirir, y/o conservar, la propiedad de las naves y de los boliches explicarían esa sustitución, que, en paralelo, se detecta también en lo concerniente al armamento corsario⁵⁹.

Sobre las capturas no sabemos gran cosa, al menos de momento. Un indicador, que hay que coger con prudencia, puede ser el de las existencias de sal en la plaza a comienzos de 1799 (607 fanegas y 9 celemines), de las que, tras las ventas efectuadas, sólo quedaban disponibles 457 fanegas el 15 de octubre de ese año⁶⁰. Otra noticia indirecta, nos informa que en 1832 y para paliar la escasez de aceite para alumbrar la plaza se llegó a utilizar al efecto la grasa de pescado⁶¹. También es interesante destacar que los propietarios de las naves de pesca no desdeñaron utilizarlas para otros cometidos. Los faluchos *San Joaquín* y *Santa Ana* hicieron funciones de prácticos de las naves llegadas a Melilla⁶².

2. Peñón de Vélez de la Gomera

Aunque las noticias son escasas hasta mediados del siglo XVIII, todo indica que la actividad pesquera se desarrolló de forma similar a lo que se ha explicado en los casos de Ceuta, Orán y Melilla. Lógicamente, con mucha menor importancia. En todo caso, como en esas plazas se tomaron medidas para tratar de fomentar la pesca. Entre ellas, que los desterrados y militares de la guarnición pudieran completar las tripulaciones de las naves que, permanente u ocasionalmente, se destinasen a la actividad pesquera. El Visitador Antonio Moreno recomendó en su informe de 1575 que se dejara pescar libremente a los pobladores de la plaza, así como a los que llegaran de otros lugares⁶³. En ocasiones, esta medida tuvo consecuencias no deseadas, como la de permitir la fuga de desterrados y

⁵⁶ El 19-7-1804, MORALES, *Efemérides*, cit., pp. 200 y 208.

⁵⁷ El 30-11-1841, MORALES, *Efemérides*, cit., p. 229.

⁵⁸ El 7-6-1855, MORALES, *Efemérides*, cit., p. 251.

⁵⁹ Para la evolución de la pesca española en el período aquí analizado, en el que se enmarca claramente lo acontecido en los presidios, CARLOS MARTÍNEZ SHAW, *Las almadrabas españolas a fines del Antiguo Régimen*, en «Estudis: Revista de Historia Moderna», 35 (2009), pp. 259-286. IDEM, *La pesca española en el siglo XVIII: Una panorámica*, en DONEDDU, GANGEMI, *La pesca*, cit., pp. 39-60. IDEM, *La pesca en la España del siglo XVIII: Una aproximación cuantitativa (1758-1765)*, en «Revista de Historia Económica=Journal of Iberian and Latin American Economic History», año 2, nº 3 (1984), pp. 183-201.

⁶⁰ ACM, Cronista de la Ciudad (documentos sueltos), leg. 3, ff. 203-205, doc. 10, 15-10-1799.

⁶¹ El 2-6-1832, MORALES, *Efemérides*, cit., p. 208.

⁶² ACM, Cronista de la Ciudad, leg. 3, ff. 206-213, doc. 11, 6-5-1799.

⁶³ BRAVO, BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 167.

desertores⁶⁴. Eso quizás explique que los oficiales y suboficiales participaran en no pocas salidas de pesca⁶⁵.

También se permitió que los barcos que abastecían al Peñón de alimentos, agua y otros productos pudieran dedicarse a la pesca. Así lo hizo, según reconocía en 1738 la Secretaría de Marina, la nave que conducía el agua potable desde Málaga⁶⁶.

Respecto a las embarcaciones necesarias para la pesca todo parece indicar que siempre fueron escasas y de reducido porte. El reglamento de la plaza solo autorizaba la adquisición de pequeños botes para pescar⁶⁷. La situación de la flotilla local llegó a ser tan desesperada a fines del Setecientos, que incluso se carecía de personal adecuado para la conservación y reparación de las escasas unidades existentes. De ahí que el Gobernador del Peñón enviase un alférez a Málaga con la orden de que si encontraba un calafate «lo prenda y lo traiga, porque hace falta uno en la plaza»⁶⁸.

Aunque el pescado fresco producto de la actividad pesquera local debió paliar la crónica escasez de comestibles en el Peñón no conviene exagerar su importancia. Dos breves noticias demuestran de lo complicado que resulta ser taxativo en esta cuestión. La primera, de 1695, cuando estaba prohibido sacar del Peñón las cortas existencias de víveres, entre ellas el bacalao⁶⁹. La segunda, de 1830, cuando «Apenas tenía la plaza más alimentos que los que se proporcionaba con la pesca»⁷⁰.

Como en el caso de Melilla la mayoría de las noticias disponibles se refieren en especial a ataques de los marroquíes y tragedias marineras. En 1694, salieron apesca Antonio de Cuenca, Pedro Galiano, Antonio Martínez, Miguel de Santaella y Juan Manuel; debido a un temporal el bote naufragó y se ahogaron todos⁷¹.

En el Peñón también sufrieron el hostigamiento marroquí, tanto desde el litoral como desde el frente marítimo, entorpeciendo la pesca norteafricana todo lo que pudieron, lo que proporciona una valiosa información sobre esta actividad. En 1717 le cortaron la cabeza a dos pescadores que desembarcaron en el litoral fronterizo⁷². En 1726, nuevo desembarco de pescadores que se saldó con la muerte de dos de ellos. Ese mismo año los marroquíes apresaron dos embarcaciones de la plaza que se dedicaban a la pesca⁷³. En

⁶⁴ En 1726, salieron a pescar un voluntario y cuatro desterrados; estos se hicieron con el control de la nave y pusieron rumbo a Fuengirola, donde desembarcaron, LLORENTE, *La pena de presidio*, cit., p. 267. El 24-4-1734, los desterrados Cecilio Hurtado y José Juan Curveta, que salieron a pescar en la playa de la Punta del Diablo, desembarcaron en tierra y desertaron. La noche del 31-10-1737, Juan Juan Ovejero, José Pacheco, Francisco Buzón, Juan Martín Juan López, Francisco de Acosta, José Sánchez y José Rodríguez que estaban de guardia se fugaron en una barquilla de pesca con rumbo a España, BRAVO, BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 534.

⁶⁵ Sobre un sargento que «venía de pescar», Diego Fernández de Laguna, 20-10-1790, AHN, Estado, leg. 4323.

⁶⁶ Cuanto la nave quedó inutilizada tras un ataque corsario se elaboró una relación de los servicios que había prestado y entre ellos figuraba el de haberse dedicado a la pesca, AGS, Secretaría de Marina, 524.

⁶⁷ FELIU, *Leyenda*, p. 71.

⁶⁸ GABRIEL DE MORALES, *Datos para la Historia de Melilla (1497-1909)*, Consejería de Cultura, Melilla 1992, p. 126.

⁶⁹ El incumplimiento de esta orden fue castigado por el gobernador condenando al alférez reformado Juan Casero a dos años de destierro por enviar a España bacalao y otros productos, BRAVO; BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 530.

⁷⁰ BRAVO, BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 542.

⁷¹ BRAVO, BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 530.

⁷² El 4-8-1717 Manuel Álvarez y Agustín Gutiérrez salieron a pescar y desembarcaron en el Higuéron, BRAVO, BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 532.

⁷³ En el ataque de 6-6-1726, en el lugar del Quemado, los pescadores se salvaron a nado, menos Sebastián Ramírez y Pedro González. El apresamiento de las naves el 20 de julio, BRAVO, BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 533.

1747, un pescador fue capturado por los fronterizos⁷⁴. En 1758 fueron tiroteados los dos tripulantes del barco *Santísima Trinidad* (a) *Macareno*, uno de los cuales falleció de las heridas⁷⁵.

La reacción de los españoles se saldó en ocasiones con capturas de cárabos y apresamiento de marroquíes, como sucedió en 1724, cuando un sargento al mando de cuatro tripulantes que estaban pescando apresaron a tres mujeres marroquíes que recogían hierbas en la playa⁷⁶. A la altura de 1766 habían apresado

un carabo y diferentes arreos de Pesqueria qe. En virtud de Rl. Orden dispuso el Gobernador de esta Plaza se practicase en la ensenada de esta Bahía⁷⁷

Dado que ese mismo año se negociaba el ya mencionado Tratado de Paz de 1767, el Gobernador del Peñón de Vélez de la Gomera expuso a sus superiores que sería conveniente incluir en su texto el que se fijara que las naves de la Plaza que salieran a pescar y se vieses obligadas por los temporales a fondear o varar en territorio marroquí, se le facilitaran toda clase de auxilios, incluidos víveres. Y que sus tripulantes pudieran internarse en el interior en busca de poblados que pudieran proporcionarles ayuda, cuyo importe sería posteriormente satisfecho por la plaza⁷⁸. El gobernador era partidario de que se incluyera en el artículo 6º del tratado el siguiente texto:

el qe si algun Moro pescador de la Costa pidiere anzuelos, ù otros instrumentos de que carezen a la gente de los Varquillos nros, que se ocupan en el mismo fin, y en agradezmtº de que se los franqueen, como lo acostumbran, lés dén yà el zestillo de fruta, ò, él de una docena de huebos los puedan rezibir, porque además de sèr cosas que por su parvedad no merezen consideración, parece deben mirarse como efectos propios de la reziproca amistad que está enlazada en ambas coronas, pero si exzedieren los referidos pescadores nros., à tomar géneros de otra gravedad, serán castigados severamente los qe lo èfectuaren, y privados de volver à la pesca, y para àberiguarlo, sè harán rexistrar los Varcos que se èxerzitan en ella, siempre que se restituyan a este Puerto⁷⁹.

En la misma línea el gobernador defendía la idea de que para ganarse la confianza de los marroquíes se les entregase:

inmediatamente a los Moros de Tagaza un Caravo de Pescar que en tiempo de Guerra se les apresó, sin aguardar la resolución del SM por solo pedirlo el Charif desde Rif⁸⁰

Esas medidas tuvieron el efecto de suavizar las tensiones entre ambas partes, al menos temporalmente. Así lo demostraría lo sucedido con la salida a pescar del subteniente José Moreno en 1790. Lo hizo con «el Marinero de esta Dotacion Josef de Navas y el agregado Manuel Quintero», dirigiéndose ambos

⁷⁴ Antonio González, capturado el 26-2-1747, BRAVO, BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p.535. MORALES, *Efemérides*, cit., p. 337.

⁷⁵ El ataque ocurrió el 14-9-1758 y el fallecido fue Manuel Ceferino, BRAVO, BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit. p. 536.

⁷⁶ El 9-12-1724, BRAVO, BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 533.

⁷⁷ Informe del teniente José Muñoz, comandante del jabeque de la dotación de Alhucemas, de 10-5-1766, AGS, Guerra Moderna, leg. 4891.

⁷⁸ Gobernador del Peñón en 20-8-1766, AGS, Guerra Moderna, leg. 4891.

⁷⁹ Informe de 20-8-1766, AGS, Guerra Moderna, leg. 4891.

⁸⁰ Informe del Gobernador del Peñón, de 11-5-1766, AGS, Guerra Moderna, leg. 4891.

à la Costa de Levante à el paraje que llaman de las Fuentes, descubrieron en la orilla del Mar tres Moros, y ocho, ò diez Moros y varios muchachos

Estos los llamaron en castellano, y les dieron confianças de los preparativos en el campo moro

y no teniendo otra cosa que regalarles se les dio quanto Pescado teníamos a bordo y varios avios de Pescar⁸¹

Es posible que el nuevo clima contribuyera al aumento de la actividad pesquera. De ser así se explicaría que una Real Orden de 11-7-1768 dispusiera que el gobernador tendría potestad en los conflictos surgidos entre los pescadores⁸². No obstante, las guerras hispano-marroquíes de 1774-1775, contra los Peñones y Melilla, y la de 1790-1791 favoreció que continuaran los ataques contra los pescadores del Peñón.

En 1774, los fronterizos mataron a Juan Benavente cuando estaba pescando⁸³. En agosto de 1790 el gobernador informaba al Capitán General de la costa de Granada, Marqués de Vallehermoso, lo sucedido a un «barquillo» de pesca:

Haviendo salido ayer de mañana como es costumbre los Barquillos à Pescar para el Surtimiento de la Plaza, se dirigió uno acia la Punta de la Baba, y llegando cerca de una cala, y haviendose arriado algo mas de lo regular confiados en que estos parages, no los frequentan los Moros, les costó cara su confianza, pues desde lo alto donde nuevamente, han puesto una Guard^a, les arrojaron tantas OPiedras, que de tres que hivan en el Barquillo vinieron dos heridos, y el uno de alguna gravedad según informa el Cirujano, y demás de las Piedras de que son originadas las heridas, les hicieron también fuego de escopeta, pero de esto no hubo mas resultas, que dar en el Barquillo, y en los Remos algunas balas⁸⁴

El capitán general de Málaga trasladó este informe al Secretario de Estado, conde de Floridablanca, manifestando su desaprobación por la conducta, que juzgaba temeraria, de los pescadores afectados por el incidente:

Sobre el primer particular entiendo debe ser seriamente reconvenido, respecto à que estando prevenido repetidamente que los Barcos de Pesca no salgan del tiro del Cañón del Presidio, y con mas rigor que no atraquen à la Costa, no impidió los executase el qe. Ha dado causa à las desgracias que explica, motivos que Siempre se han tenido presentes para no permitir semexantes de los Habitantes de los Presidios que con su natural dominantes anhelo de comerciar con los Moros, anteponen el corto lucro que de ello puede resultarles a los incidentes desgraciados, que en todas épocas han experimentado à pesar de las continuas eficazes ordenes de esta Capitania General que jamás han tenido el debido exacto cumplimiento, por lo que los mas de los Governadores contribuyeron à la inobservancia, unos llevados de las instancias de aquellos Vezinos, y otros arrastrados del reducido interés que les resulta comprando à bajo precio Bacas, carneros, Cera, miel, y otras frioleras que traen los fronterizos, cuios efectos muchas veces son robados à los Moradores del Campo, de qe. se deducen luego resentimientos contra las Plazas respectivas⁸⁵

⁸¹ Peñón, 13-10-1790. José Moreno, subteniente, AHN, Estado, leg. 4323.

⁸² BRAVO; BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 204.

⁸³ EL 4-3-1774, BRAVO; BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 537.

⁸⁴ Diego Fernández de Laguna, gobernador de El Peñón de Vélez, a Marqués de Vallehermoso, 27-8-1790, AHN, Estado, leg. 4323.

⁸⁵ Marqués de Vallehermoso a conde de Floridablanca, Málaga, 1-9-1790, AHN, Estado, leg. 4323.

Sin embargo, los ataques continuaron. En 1794 atacaron a los tripulantes de dos botes de pescar que desembarcaron, mataron a uno de ellos, cautivaron a otro, e hirieron a un tercero, a la par que quemaron uno de los botes⁸⁶. En 1809, murió otro individuo de la plaza por disparos desde el campo norteafricano mientras pescaba⁸⁷. Los ataques continuaron a lo largo de toda la primera mitad del siglo XIX⁸⁸.

Es interesante resaltar, aunque aquí no se abordarán estos temas, la importancia del comercio, trueque y contrabando que los patrones españoles, entre ellos los de las pequeñas embarcaciones de los presidios, con los marroquíes de su entorno. Estas prácticas al margen de las aduanas del sultán no podían ser vistas con agrado por los funcionarios marroquíes. Además, favorecían la proliferación de incidentes que se podían suscitar por diversas causas. Entre ellas la frecuencia con que se algunos marroquíes robaban a otros marroquíes ganado y productos de la silvicultura para venderlos posteriormente a los españoles. De ahí que el gobernador prohibiera en 1790 que los que salieran a pescar se acercasen a tierra marroquí a la distancia del tiro de fusil. Sin embargo, los ataques a los pescadores continuaron en adelante⁸⁹.

3. Peñón de Alhucemas

También en este caso se intentó favorecer la práctica de la pesca. En 1673, cuando los españoles conquistaron el Peñón se dispuso que las naves de la dotación de la plaza pudieran dedicarse a la pesca cuando no fueran necesarios sus servicios en otras actividades:

La lancha que se deja para servicio de la fuerza se ha de procurar conservar con cuidado que hes menester y las veces que en traiedo aparejos apropósito se quisiere tratar de pesquerías yrá la dicha lancha a la plaia guarnecida con el Alferez o sargento, y con los soldados artilleros⁹⁰

Las noticias concretas sobre la actividad son escasas con anterioridad al siglo XVIII. En 1685 se presentó a las autoridades del Peñón Pedro Fernández, natural de Osuna y enviado en calidad de presidiario a Alhucemas. Meses antes, Fernández con otros marineros y confinados salieron a pescar en una barca con otros marineros y desertores, parte de los cuales desembarcaron en un islote para atrapar palomas. En la barca permanecieron Fernández, Gabriel Serrano, José Becerra y Juan Bermuda. Los dos

⁸⁶ El 20-12-1794, Juan Navarrete falleció, Antonio Surco fue cautivado, Pedro Álvarez resultó herido, mientras que José Pavon y otros consiguieron escapar, BRAVO; BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 539.

⁸⁷ Domingo Eros, falleció el 1-8-1809, BRAVO; BELLVER, *El Peñón de Vélez*, pp. 2, 540.

⁸⁸ El 3-12-1819 fueron atacados los pescadores Jose Osos Rojas, quien falleció y su cuerpo fue quemado a la vista del Peñón, Francisco Pabón, falleció a causa de las heridas recibidas, y Bernardo Poveo, quien fue cautivado. El 15-7-1828 los fronterizos dispararon contra uno de los botes de pesca que se acercó a la costa, muriendo Sebastián Vidal, mientras Gaspar Carrascosa resultó herido. El 25-7-1833, los marroquíes dispararon contra un barco de pesca matando a Nicolas Amoscótegui de Saavedra e hiriendo a otro tripulante. El 16-4-1831, Manuel García, quien pescaba con otros a pleno día y cerca del Peñón, fue alcanzado por un disparo que lo mató y los marroquíes consiguieron llevarse el bote con el cadáver. El 15-2-1847, tres pescadores que salieron a pescar fueron arrojados por el temporal al Higuerón. Sorprendidos, Miguel Antillaque Rivas de 15 años y Antonio Álvarez García de 16, fueron degollados. Domingo Espinosa logró salvarse gracias a que desde el Peñón un bote salió en su busca. El 6-1-1852 en un temporal se ahogaron tres de los tripulantes que salieron a pescar, mientras Manuel César Alvarez y Miguel Álvarez Leompart, fueron sorprendidos por los marroquíes, quienes mataron al primero y dejaron moribundo al segundo, aunque este logró salvar la vida, BRAVO; BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., pp. 542-546.

⁸⁹ Para 1815, BRAVO; BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., p. 298.

⁹⁰ ENRIQUE ARQUÉS, *Las adelantadas de España. Las plazas españolas del litoral africano del Mediterráneo*, CSIC, Madrid 1966, p. 295.

últimos, empuñaron armas blancas y obligaron a los otros dos a remar hasta la vecina costa, donde tras presentarse a las autoridades marroquíes se tornaron renegados⁹¹. Como en los casos de Melilla y del Peñón de Vélez de la Gomera los ataques a las embarcaciones que se dedicaban a la pesca fueron frecuentes⁹². El comandante del Jabeque de Alhucemas informaba en 1766 que apresó

un carabo con quatro Moros de la ensenada referida qe Solicitaba sorprehender una de nuestras lanchas de Pescadores⁹³

A la altura de 1790 las cosas continuaban igual, según se informaba de la actitud de los rifeños que continuaban acechando a los pescadores locales, para intentar capturarlos con lanchas con las que se disponían a salir

a la costa de Poniente con animo de apresar algunos de los barquillos Pescadores de estas Plazas, ò embarcación que venga de esa⁹⁴

De ahí que las capturas de barcas y pescadores españoles continuaran produciéndose, como sucedió en octubre del mismo año según confirmaron los confidentes de los españoles, quienes declaraban que los fronterizos afirmaban que:

havian tomado una Faluita pescadora en la inmediación de Alhucemas, y que en ella traían ropas de dos Christianos ignorándose el como, y que suerte siguieron los dueños⁹⁵

4. Conclusiones

Es indudable que la pesca no fue una actividad económica de primera importancia en los presidios menores a lo largo de la Edad Moderna. Seguramente por ese motivo apenas ha sido un tema tratado por la historiografía, que solamente le ha dedicado algunas líneas en las monografías que se ocupan de la historia de tales plazas. Pero es indudable que contribuyó a paliar la crítica escasez de alimentos que deberían haber llegado en los plazos y cantidades suficientes y establecidos en las contratas de abastecimiento. Siempre lo hicieron con retraso y nunca en las cantidades necesarias para abastecer correctamente a la población.

Por último, no debe extrañar que las noticias mas abundantes sobre la pesca en las plazas españolas del norte de África provengan de los informes que daban cuenta de los ataques que padecieron los pescadores por parte de los corsarios marroquíes y de los habitantes de los dominios del sultán. Pero, precisamente, la abundancia de noticias al respecto nos indican que la pesca tuvo mucha más importancia de la que hasta ahora se le ha otorgado.

⁹¹ BRAVO; BELLVER, *El Peñón de Vélez*, cit., pp. 204-205.

⁹² Los embarcaderos de la plaza estaban expuestos a los disparos de fusil y cañón de los marroquíes. Para 1779, informe de Jaime Martorell a Julián de Arriaga, 14-3-1779, MNM, Mss. 344, ff. 187-190.

⁹³ Informe del teniente José Muñoz fechado en 10-5-1766, AGS, Guerra Moderna, leg. 4891.

⁹⁴ Gobernador de Alhucemas, 17-9-1790, AHN, Estado, leg. 4323.

⁹⁵ Gobernador de Melilla a Vallehermoso, 14-10-1790, AHN, Estado, leg. 4323.

L'industria mineraria in Sardegna tra Ottocento e Novecento. Il quadro generale

The mining industry in Sardinia between the 19th and 20th centuries. The general framework

Giuseppe DONEDDU
Università di Sassari

Ricevuto: 26.09.2022

Accettato: 20.10.2022

DOI: 10.19248/ammentu.432

Abstract

This unpublished contribution by Prof. Giuseppe Doneddu, on which he was working and which he was unable to complete, deals with some general aspects of the Sardinian mining industry between the 19th and 20th centuries. In the essay, the positive aspects that mining held for the industrial growth of Sardinia emerge, but also the limits of an unequal development between the centre and the periphery, with a progressive impoverishment of the island, today deprived of fundamental resources, «impoverished by the savage exploitation of the ecosystem and heading towards a chronic economic underdevelopment», unable, compared to other disused mining areas and mining archaeology, to plan a future of socio-economic and environmental recovery.

Keywords

Mines, Sardinia, mining, land and ecosystem exploitation, 19th and 20th centuries

Riassunto

Il presente inedito contributo del prof. Giuseppe Doneddu, al quale stava lavorando e che non è riuscito a portare a termine, affronta alcuni aspetti di carattere generale sull'industria mineraria sarda tra Ottocento e Novecento. Nel saggio emergono gli aspetti positivi che l'attività mineraria ha ricoperto per la crescita industriale della Sardegna, ma anche i limiti di uno sviluppo ineguale tra centro e periferia, con un impoverimento progressivo dell'isola, oggi privata di risorse fondamentali, «depauperata dallo sfruttamento selvaggio dell'ecosistema e avviata ad un cronico sottosviluppo economico», incapace, rispetto ad altre aree estrattive dismesse e di archeologia mineraria, di progettare un futuro di ripresa socio-economica e ambientale.

Parole chiave

Miniere, Sardegna, industria mineraria, sfruttamento del territorio e dell'ecosistema, XIX e XX secolo

Come si sa, si fa tradizionalmente precedere la rivoluzione industriale da una fase pre(proto)-industriale con centro nella Gran Bretagna del XVII secolo e dall'utilizzo di materie prime sino ad allora relativamente trascurate: carbone e ferro sostituiscono legno e rame di difficile reperimento nella grande isola che vengono acquistati all'estero, soprattutto nella penisola scandinava, a prezzi sempre più elevati. L'alto costo di queste materie prime è evidente se si esamina il continuo, vertiginoso incremento dell'indice dei prezzi sul mercato inglese. Il legname raggiunge quota 500 verso la metà Seicento rispetto a 100 di un secolo prima, legname sino ad allora fondamentale non solo per l'edilizia e la cantieristica navale, ma soprattutto come

legna da ardere, fonte energetica primaria indispensabile, tra l'altro, per le fonderie¹. Ed inoltre nel cinquantennio 1620-70, a fronte di un indice generale dei prezzi che seppure con varie oscillazioni appare stabile passando da 100 a 102, l'indice del prezzo del carbone di legna sale da 100 a 250. Anche il rame è in quel periodo una merce strategica: componente della lega per la costruzione dei pesanti cannoni di bronzo, viene largamente utilizzato per le stoviglie e per il conio di monete di scarso valore ma insostituibili per le piccole transazioni giornaliere del popolo minuto². Con l'esaurimento delle miniere dell'Europa centrale diventa fondamentale il rame svedese, al centro dell'interesse del commercio europeo e sostituito per ragioni politiche dagli Olandesi che vanno addirittura ad approvvigionarsi in Giappone. Il carbone ed il ferro presenti in grande quantità nel sottosuolo britannico ed il loro sfruttamento (la produzione totale del carbone aumenta dalle 250.000 tonnellate al 1.500.000 circa nel periodo 1550-1630, mentre gli altiforni incrementano la loro produzione di ferro tra il 1550 ed il 1700 da 5.000 a 24.000 tonnellate circa), offrono un'alternativa vincente determinando sia il rafforzamento della nascente potenza inglese, sia la spinta decisiva per lo sviluppo del primo capitalismo industriale.

Questo breve riferimento serve ad evidenziare l'importanza che l'attività mineraria ricopre per un lungo periodo storico accompagnando sia la prima, sia la seconda rivoluzione industriale. Questi cenni servono anche a sottolineare come lo sviluppo del capitalismo industriale inizi a partire dallo sfruttamento di risorse presenti sul territorio di una delle regioni centrali dell'economia mondiale, anche se successivamente ricorre in maniera sempre più accentuata alle materie prime delle aree periferiche che vengono importate e trasformate dalle industrie del centro³. Il risultato finale è uno sviluppo ineguale tra centro e periferia. Un arricchimento del primo cui va tutto il valore aggiunto legato alla trasformazione della materia prima e alla commercializzazione del prodotto finito, con l'investimento di parte del profitto nel benessere socio-economico della popolazione locale. Un impoverimento progressivo della seconda che viene privata di importanti risorse, depauperata dallo sfruttamento selvaggio dell'ecosistema e avviata ad un cronico sottosviluppo economico⁴.

Il capitalismo industriale applicato al sistema coloniale opera da sempre, come si sa, con la occupazione del territorio assoggettato, la spoliazione delle risorse delle periferie ritenute fondamentali per il suo profitto e si lascia alle spalle una lunga scia di sangue, prevaricazioni, rapine e genocidi. Esso fonda sino al Novecento la sua crescita sul reclutamento di nuova forza lavoro in gran parte sottopagata e/o coatta e sul progressivo incremento della produzione. Non deve dunque stupire il grande potenziale economico raggiunto dagli imperi europei che si avvalgono delle ricchezze delle loro colonie. Chiarificatore a questo proposito è il confronto del PIL dei maggiori sistemi coloniali rispetto a quello delle rispettive aree centrali valutato in percentuale agli inizi del secolo XX (anno 1913)⁵: Olanda 181%; Gran Bretagna 146; Portogallo 43; Francia 23; Belgio 20.

¹ Cfr. CARLO MARIA CIPOLLA, *Storia Economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 298-300, 336-41.

² IMMANUEL WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, II, il Mulino, Bologna 1982, pp. 285-290.

³
⁴

⁵ Cfr. ALBERT CARRERAS, *Il XX secolo tra rottura e prosperità*, in PAOLA MASSA (E ALTRI), *Dall'espansione allo sviluppo. Una Storia Economica d'Europa*, G. Giappichelli Editore, Torino 2002, pp. 341-43.

Per inciso, a differenza del passato oggi il capitalismo/neoliberismo coloniale anziché ricorrere all'incremento di nuova forza lavoro agisce, anche al centro del sistema economico globale, in uno stato di diritto solo formale: l'accumulazione del capitale avviene con l'espulsione di larghe fasce di popolazione dal circuito produttivo che è inoltre spesso delocalizzato dove più alta risulta la sua remunerazione e con la privatizzazione delle imprese pubbliche e dei beni comuni⁶.

Fatte queste premesse bisogna ricordare che sempre maggiore interesse assumono gli studi che pongono particolare attenzione al rapporto tra sfruttamento delle periferie e trasformazioni ambientali⁷. In questo senso pare particolarmente appropriato, come nel nostro caso, dedicare un convegno alle modalità di intervento sia per valorizzare l'ingente patrimonio di archeologia industriale giunto sino a noi, sia per esaminare l'impatto negativo dell'industria mineraria sul territorio di una periferia e porre rimedio ai disastri causati all'ecosistema da un'attività estrattiva in gran parte governata da un capitalismo selvaggio e priva comunque di un attento ed equilibrato controllo pubblico, con gli organi dello Stato che sono anzi spesso colpevolmente conniventi con gli interessi dei privati nell'opera di sfruttamento.

Numerosi ed approfonditi studi che si avvalgono sia di una vastissima bibliografia specialistica prodotta durante tutto il periodo in esame, sia di fonti salvate meritoriamente dall'incuria del tempo e degli uomini, sia infine della disponibilità veramente notevole di dati statistici, fanno luce sulle molteplici vicende legate allo sviluppo dell'industria mineraria in Sardegna. Tali studi, cui mi dichiaro debitore per la realizzazione di questo mio contributo, rendono particolarmente agevole la costruzione di un quadro generale di sintesi.

Brevemente vale la pena ricordare che la Sardegna è la regione italiana con la maggior quantità di giacimenti minerari⁸ e che in diverse epoche è stata oggetto di rapaci spoliazioni. Il Settecento, piena rivoluzione industriale, vede le miniere sarde nettamente sottoutilizzate: mancanza in loco di capitali e di capacità imprenditoriali e totale assenza di competenze tecniche, impediscono uno sfruttamento adeguato delle risorse⁹. Sono soprattutto artigiani operanti nei centri abitati dei dintorni a utilizzare filoni presenti in superficie e poi abbandonarli per l'incapacità di operare scavi in profondità. Tali risorse minerarie sono comunque al centro dell'interesse di alcuni uomini d'affari, in maggioranza inglesi, che a partire dalla seconda metà del secolo si alternano con la gestione diretta dello stato sabaudo in uno sfruttamento a questo punto più consistente del territorio, che vede impegnati anche numerosi esperti minatori fatti giungere dalle regioni minerarie dell'Europa continentale¹⁰. Ma è a tutti ben noto che l'attenzione per l'isola, in questo settore, si sviluppa notevolmente solo nell'Ottocento a partire dalle ricerche sul campo compiute da Alberto Della Marmora e dalla loro divulgazione che ha risonanza europea¹¹.

Ancora intorno alla metà del XIX secolo il quadro ambientale della Sardegna è sostanzialmente integro. Certo, soprattutto nell'Iglesiente e nel Guspinese, i cui territori anche nel passato sono oggetto di sfruttamento minerario, si notano i segni, seppure relativamente labili, delle precedenti attività¹². Ma l'economia è ancora dominata dalla pastorizia che si svolge senza contrasti in vaste aree coperte da fitti

6

7

8

9

10

11

12

boschi secolari e nelle campagne caratterizzate anche dalla presenza di pastori transumanti provenienti dalla Sardegna centrale¹³. Nelle parti più impervie del territorio pastori-contadini si ritagliano spazi di sussistenza in tipiche unità abitative e lavorative simili agli stazzi¹⁴. Pochi centri abitati ospitano un numero molto ridotto di individui che esercitano in parte i tipici lavori artigianali: nel 1834 ad Iglesias e paesi limitrofi vengono censiti 44 sarti, 61 falegnami, 43 calzolari, 64 muratori, 78 fabbri e 61 bottai per un totale di 351 individui¹⁵.

Negli anni quaranta del secolo un contributo fondamentale al settore estrattivo è dato dalla legge che estende alla Sardegna le norme già in vigore negli Stati di Terraferma ed in particolare la separazione della proprietà del suolo da quella del sottosuolo¹⁶. Questo accorgimento favorisce il moltiplicarsi delle ricerche su nuovi filoni di minerali non più ostacolate dagli antichi proprietari dei fondi.

Il liberismo ormai dominante incentiva gli investimenti nel così detto decennio di preparazione, periodo in cui viene incrementato anche l'afflusso di capitali nell'isola. Le guerre che portano all'unificazione nazionale sono finanziate dalle cartelle del debito pubblico del Regno di Sardegna in gran parte acquistate sulla piazza di Parigi ed in minor misura a Londra e a Torino dalle grandi banche d'affari (soprattutto Rothschild)¹⁷. Nel 1849 poi, in seguito alla sconfitta di Novara, i genovesi si armano dichiarando di volersi difendere dagli austriaci, ma secondo il parere dei consiglieri di Vittorio Emanuele II appena salito sul trono, per tentare di ricostituire l'antica repubblica annessa al Piemonte dopo la sconfitta di Napoleone. La repressione è durissima: i bersaglieri comandati dal Della Marmora e sostenuti dal fuoco di una nave inglese presente in porto entrano in città e la mettono a ferro e a fuoco tra eccidi, saccheggi e devastazioni. Questo avvenimento, che viene ignorato dai libri di storia, viceversa non è dimenticato dai genovesi: mentre il sovrano premia con una medaglia d'oro il generale per la brillante operazione, la città non accoglie più i bersaglieri dentro le sue mura sino alla riconciliazione avvenuta solo dopo un secolo e mezzo, negli anni novanta del Novecento. La pacificazione politica ed economica è viceversa raggiunta molto presto tra le borghesie di Torino e di Genova: tra l'altro ai genovesi vengono concessi dai governi del tempo lucrosi affari e investimenti in Sardegna che riguardano tonnare, saline, lavori portuali, trasporti marittimi e, per quello che maggiormente ci interessa, concessioni minerarie. Con i capitali liguri, piemontesi e in seguito francesi, inglesi e belgi iniziano così ad arrivare in Sardegna uomini d'affari, ingegneri, tecnici, ma anche speculatori e avventurieri in cerca di fortuna¹⁸.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento l'Italia, in via di unificazione, priva quasi totalmente di materie prime e di un tessuto industriale, si prepara a entrare, con altri paesi ritardatari, in quella che viene chiamata la seconda rivoluzione industriale che richiede quantità sempre crescenti di minerali¹⁹. In questa situazione la Sardegna viene osservata con interesse per le sue risorse minerarie relativamente consistenti e sul suo territorio è inaugurata una forte espansione estrattiva²⁰. La crescita rispetto al periodo precedente è esponenziale: tra Settecento e prima metà dell'Ottocento si passa dai 5.000 ai 10.000 quintali annui; nel 1851 le miniere, in cui lavorano 500 operai,

13

14

15

16

17

18

19

20

producono ancora circa 13.000 quintali per un valore di 150.000 lire, ma nel 1861 gli operai sono già 4.000 per 140.000 quintali di minerale estratto del valore di 3.000.000 di lire. Nel ventennio 1851-70 si calcola un'estrazione complessiva di 4.500.000 quintali per un valore di quasi 63 milioni di lire. La produzione prevalente è quella di piombo e di zinco, minerali in quel tempo strategici di cui, nel 1870, la Sardegna detiene rispettivamente il 10% ed il 30% dell'intera produzione europea (il quarto posto per il piombo dietro Spagna, Inghilterra e Germania ed il terzo posto per lo zinco dietro Germania e Belgio). Nel decennio 1870-80 annualmente 9.000 operai producono 1.3000.000 quintali per lire 13.500.000 di introito (di cui circa 300.000 quintali di piombo e 600.000 di zinco per un valore rispettivamente di lire 7.500.000 e 5.600.000). Negli anni compresi tra l'ultimo decennio del secolo e la prima guerra mondiale l'attività è in pieno sviluppo con una forza lavoro che supera ormai stabilmente le 10.000 unità e raggiunge un picco di quasi 16.000 nel 1906, con una progressione intervallata da alcuni periodi di crisi nei due principali minerali estratti in Sardegna che rappresentano la quasi totalità della produzione italiana.

Tab. 1 Produzione italiana (e sarda) di piombo e zinco in quintali²¹

Anno	PIOMBO	ZINCO
1880	370.000 (360.000)	850.000 (670.000)
1890	320.000 (310.000)	1.100.000 (990.000)
1900	350.000 (347.000)	1.400.000 (1.110.000)
1913	450.000 (435.000)	1.580.000 (1.400.000)

Il mercato minerario è nel cinquantennio che precede la prima guerra mondiale ormai globalizzato e le quotazioni di piombo e argento e zinco fanno capo rispettivamente alle borse di Marsiglia e di Londra. Ovviamente le variazioni della domanda e dell'offerta si ripercuotono sull'andamento dei prezzi ed incidono sullo sviluppo complessivo dell'intero settore. Il periodo in esame è attraversato da alcuni momenti di crisi determinati dalla sovrapproduzione²²: tra il 1877 ed il 1885 i prezzi di piombo e zinco calano di circa il 50% perché in vent'anni la produzione di Stati Uniti, Germania e Spagna passa da 30.000 a 350.000 tonnellate di piombo, mentre la produzione mondiale dello zinco si aggira intorno alle 300.000 tonnellate. Altra crisi nel 1893/95 per la grande offerta delle miniere australiane e la limitazione del conio delle monete d'argento indiane. Due nuove crisi di sovrapproduzione nel 1901/2 e nel 1908/10, quest'ultima dovuta agli Stati Uniti.

Come in tutti i periodi di crisi si osserva l'espulsione dal mercato delle società minori che non reggono le difficoltà del momento e che vengono in gran parte assorbite dalle imprese più importanti. Queste ultime superano i disagi con un'accorta gestione che finisce comunque per remunerare lautamente i capitali investiti: sia con tagli delle spese che colpiscono i minatori con parziali espulsioni dal lavoro, diminuzione dei salari e introduzione del sistema di retribuzione a cottimo, sia con l'incremento della produzione dovuto all'utilizzo di moderni macchinari e a vari interventi strutturali ed infrastrutturali sull'intero sistema di estrazione e su quello relativo alla lavorazione e commercializzazione del prodotto.

Occorre a questo punto ricordare, come esempio, alcuni degli investimenti operati nel settore, che viene regolamentato negli anni cinquanta, tra l'altro, da una norma che impone alle società che intendono iniziare la loro attività la disponibilità di almeno

²¹

²²

600.000 lire di capitale²³. Nel 1848 finanzieri liguri con un capitale di 5 milioni fondano la “Società Nazionale per la coltivazione di miniere in Sardegna” che ha peraltro una vita molto breve. Nel 1850 un gruppo ligure-piemontese con capitale di 600.000 lire ottiene la concessione trentennale della miniera di Monteponi e sino al 1853 sorgono altre sei miniere ancora con capitali liguri varianti sino a 6 milioni di lire, tutte interessate allo sfruttamento dell’area sud-occidentale dell’isola; nel 1855 un altro genovese, Calvi, si installa a Gennamari e Ingurtosu. L’attenzione progressivamente si estende ad altre zone della Sardegna: si ricordi nel 1851 la “Società dell’Unione” nel Sarrabus (area dalle cui miniere d’argento si traggono ancora nel 1885 ingenti profitti); nel 1854 la “Società Mineraria di Tertenia”; nel 1856 opera a Villagrande ancora una società a capitale genovese, la “Correboi”, che acquisisce successivamente le miniere del Sarrabus e negli anni novanta l’Argentiera posta nella Nurra di Sassari, già in precedenza varie volte solo superficialmente sfruttata²⁴. Infine nel 1859 nuovi interessi si concentrano sulle tre miniere intorno a Lula (Guzzurra, Argentaria e Sos Enattos), mentre nello stesso anno la genovese “Società Miniere di Monte Santo” acquista Masua dove nel 1862 nasce una fonderia di piombo.

In questo periodo sono già operanti ed emergono tra tutte nettamente la già ricordata Regia Miniera di Monteponi presso Iglesias legata ad appalti per forniture al Ministero della Guerra, con una produzione complessiva sino agli anni settanta di 1.100.000 quintali di piombo argentifero e calamina per un valore di 19 milioni di lire²⁵; e Montevecchio, nel Guspinese, del grande imprenditore sardo Antonio Sanna, con 500.000 quintali di piombo argentifero per 17 milioni di valore²⁶. Nonostante l’importanza di queste due grandi e ricche miniere nel settore sempre più spesso arrivano ingenti capitali stranieri alla ricerca di nuove aree di approvvigionamento che sostituiscano quelle del nord e centro Europa ormai impoverite. Per tutte si ricordino nel 1863 la “Société Civile des Mines”, costituita a Parigi, che acquista dal genovese Calvi Gennamari ed Ingurtosu; nel 1864 la “Gonnesa Mining Company” che nasce a Londra e che rileva San Giovanni e la laveria di Gonnesa; nel 1866 la belga “Vielles Montagne” che cerca di controllare il mercato europeo dello zinco e acquista Sa Duchessa e Monte Cani; sempre nel 1866 la “Société des Mines de Malfidano” società franco-belga con un capitale di 12.000.000 di franchi che inizia, con permessi acquistati per 250.000 lire, lo sfruttamento della zona omonima dove viene individuata la calamina (500.000 quintali prodotti per un valore di 4.500.000 di lire).

L’interesse generale per l’industria estrattiva e il suo progressivo sviluppo è facilmente desumibile dal lungo elenco di concessioni per lo sfruttamento e di permessi di ricerca concessi nel 1870 e nel 1880 da cui appare anche evidente come l’intervento si concentri in gran parte sull’Iglesiente e sul Guspinese²⁷. Nel 1870 ben 35 concessioni in questa zona e le rimanenti 17 sparse nel resto della Sardegna tra Nurra, Sarrabus, Ogliastra. Dei 293 permessi di ricerca ben 208 sono nel distretto di Iglesias in gran parte per galena argentifera con eventuale calamina, solo 5 per il ferro, 4 per il rame e ancora meno per antimonio, lignite e manganese. Dieci anni più tardi 79 delle 92 concessioni sono concentrate nella Sardegna sud-occidentale, mentre si contano anche quasi 500 casi di esplorazione. Numeri, per inciso, che fanno impallidire le poche

²³

²⁴ Cfr. SANDRO RUJU, *L’Argentiera. Storia e memorie di una borgata mineraria in Sardegna*, Franco Angeli, Milano 1996; LUCIANO OTTELLI, *L’Argentiera. Il giacimento, la miniera, gli uomini*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2014.

²⁵

²⁶

²⁷

richieste che ci tramandano i registri settecenteschi, in cui, tra l'altro, le speranze dei ricercatori si concentrano sul ritrovamento soprattutto di tesori e di ipotetiche miniere d'oro e d'argento²⁸.

Si è in precedenza ricordato come dagli anni settanta dell'Ottocento alla vigilia della prima guerra mondiale il mercato mondiale legato all'industria estrattiva attraversi alcuni momenti di crisi e si è accennato agli accorgimenti utilizzati per salvaguardare la remunerazione del capitale aumentando la produttività delle miniere per recuperare la diminuzione del valore unitario del metallo estratto. In piena seconda rivoluzione industriale dunque, la ricerca dell'ammodernamento e della velocizzazione dei sistemi di lavorazione, si inserisce molto bene in una fase storica di impetuoso sviluppo tecnologico in cui la meccanica appare ormai dominante. Così come nel primo Settecento in uno stato di palese necessità l'invenzione della macchina a vapore per l'eduzione dell'acqua dalle gallerie delle miniere inglesi è una delle scintille che accendono la prima rivoluzione industriale²⁹, nel secondo Ottocento il capitalismo ormai imperante utilizza gli accorgimenti conosciuti per il decollo dell'industria estrattiva nell'isola e sempre nuove tecnologie per superare le crisi che ciclicamente si ripropongono. Come avviene in tutti i settori della meccanica spesso i moderni macchinari vengono ulteriormente migliorati e adattati alle esigenze produttive locali grazie alle alte capacità realizzative degli ingegneri e dei tecnici in servizio nelle stesse miniere.

Senza dubbio quello delle fonderie è uno dei primi problemi che viene affrontato, sin da quando l'interesse si concentra sul recupero di scavi antichi a bocca di miniera: dal 1858 al 1869 la fonderia sorta a Domusnovas lavora scorie di piombo argentifero per 7 milioni di lire. Nel 1860 e nel 61 due nuove fonderie sorgono a Villacidro e Fluminimaggiore, ma già nel 1858 l'inglese Thomas crea nel Golfo de La Spezia la Pertusola che diventa la più importante fonderia italiana. Insieme alle fonderie nascono, a partire dagli anni cinquanta, le prime laverie che fanno capo, ancora una volta, alla Monteponi e a Montevecchio.

La iniziale modernizzazione dei lavori minerari prevede (anno 1854) l'utilizzo di argani mossi da forza umana e le prime ferrovie interne su rotaie a trazione animale, ma è ancora la Monteponi che acquista a Liegi una macchina a vapore nel 1869, nel 1870 pompe a vapore per l'eliminazione dell'acqua dalle gallerie e nel 1872 tre perforatrici Burleig a vapore e un compressore; nel 1876 mette in funzione la prima laveria meccanica "Pilla", imitata l'anno successivo da Montevecchio. Nel 1880 la società di Monteponi acquista dallo Stato la miniera per 1.100.000 lire e costruisce in 10 anni una galleria che perfora 5 chilometri di montagna e risolve il problema delle acque in tutto il bacino. Nel 1880 un'altra galleria viene scavata dalla Malfidano. A partire dagli anni settanta l'utilizzo su larga scala di dinamite e poi di nitroglicerina agevola notevolmente l'attività lavorativa. Nell'ultimo ventennio del secolo la modernizzazione dell'apparato produttivo prosegue incessantemente: a Monteponi nel 1881 compaiono le perforatrici rotative ad acqua compressa e nel 1883 l'illuminazione elettrica nelle gallerie. A Montevecchio, Gennamari e Ingurtosu vengono installate macchine di estrazione più potenti ed entra in funzione una Decauville fino a Piscinas. Nel 1884 nella laveria di Buggerru arrivano i forni rotativi Oxland per la riduzione dei costi nella calcinazione della calamina. Nascono ulteriori laverie mentre si intensifica l'uso delle perforatrici meccaniche elettriche e dell'accensione meccanica delle mine. A Monteponi nel 1894 viene costruita una fonderia di piombo che viene modernizzata

28

29

varie volte sino al 1925 e nel 1899 il primo forno per lo zinco. Dal 1900 si utilizza calcestruzzo e cemento armato nei pozzi e nelle gallerie. Dopo il 1900 l'energia elettrica viene usata sempre più spesso: decine di generatori, martelli perforatori, forni elettrici, locomotive elettriche e prime centrali elettriche: a Naracauli centrale con motore diesel di proprietà di Gennamari/Ingurtosu; all'Argentiera centrale termoelettrica e a gas.

A parte qualche minerale che non conviene esportare, il resto è avviato alle industrie metallurgiche continentali esistenti da tempo. Le miniere sono in gran parte lontane dal mare per cui occorrono 12 lire circa per il trasporto interno. Per superare la lentezza dei trasporti tra miniere e porti di imbarco, che sono effettuati inizialmente con l'utilizzo di carri a buoi i quali percorrono spesso lunghi tratturi impervi, vengono costruite le strade e le prime ferrovie. La Monteponi nel 1870 collega Gonnese con Portoscuso utilizzando tre locomotive fatte arrivare dall'Inghilterra; la Malfidano costruisce una strada sino a Guspini per il porto di Cagliari e nel 1876 la Montevecchio una ferrovia tra Sciria e San Gavino. Le spese per il trasporto via mare costano lire 10 la tonnellata cui si aggiungono dalle 15 alle 27 lire per l'imbarco in porti privi spesso di strutture. È di questo periodo la ben nota epopea dei battellieri di Carloforte che con le loro imbarcazioni fanno la spola tra la costa sarda ed il porto attrezzato posto nell'isola di San Pietro. Le miniere di ferro non possono sostenere tali spese per cui spesso falliscono come quella di San Leone vicino a Cagliari. Per quanto riguarda lo zinco si può esportare solo la calamina calcinata: le calamine di Malfidano e Monteponi sostengono spese da 30 a 50 lire per il solo imbarco e devono avere un alto tenore di zinco per essere remunerative. Secondo vari calcoli una tonnellata di piombo per l'estrazione, cernita, lavatura, trasporti, assomma dalle 150 alle 200 lire di spese diverse. D'altra parte il minerale estratto deve essere trattato, ma mancano nell'isola l'acqua motrice e le miniere di carbone. Occorrono macchine a vapore per le quali si utilizza il carbone fatto arrivare dall'Inghilterra che, con un valore energetico nettamente superiore costa 70 lire la tonnellata, un quarto in meno del poco carbone sardo disponibile.

Si sono voluti esaminare in dettaglio alcuni aspetti tipici della prima grande fase di espansione dell'industria mineraria in Sardegna per evidenziare la complessità e la vastità dell'intervento in un settore produttivo estremamente impattante sul territorio. Le trasformazioni da esso subite nel lungo periodo di costruzione e sfruttamento rendono il paesaggio che oggi si presenta ai nostri occhi profondamente diverso da quello originario. Il fervore di iniziative che ne deriva provoca infatti un suo progressivo rimodellamento. Insieme alle numerosissime strutture minerarie, compaiono alcuni nuovi nuclei abitati e, come si è appena ricordato, una rete stradale e ferroviaria di supporto, costituendo un tutto unico irripetibile. Ancor oggi una vastissima e multiforme concentrazione di reperti di archeologia industriale rende inconfondibili e affascinanti intere vastissime aree. Per altri versi, l'attività estrattiva causa un impatto estremamente negativo sull'ecosistema. Il territorio viene in numerose zone totalmente depauperato del rigoglioso manto vegetale utilizzato nelle miniere come combustibile o legname da costruzione e puntellamento di gallerie. Così buona parte dell'area resa brulla dalla totale scomparsa di boschi secolari e l'accumulo di centinaia di migliaia di tonnellate di scorie nelle pianure, sui fianchi delle montagne o in cima alle colline fanno da sfondo alla presenza incombente e imponente delle strutture minerarie. Impatto per certi versi come si è ricordato affascinante ma per altri versi devastante, che rende inutilizzabili vastissime estensioni di territorio, contamina di metalli pesanti importanti falde acquifere e non risparmia neppure il mare come dimostra l'ultratrentennale contenzioso tra proprietari di miniere e di

tonnare che coinvolge tra Ottocento e Novecento due tra le maggiori attività produttive della regione³⁰.

D'altra parte l'attività estrattiva, come si sa, non si ferma certo alla prima guerra mondiale. Nel primo dopoguerra inizia una nuova fase, ancora più dirompente della precedente. Le crescenti esigenze industriali ed il perfezionamento dell'intero apparato produttivo portano, dopo un periodo altalenante che si protrae per tutti gli anni venti, ad una forte crescita dell'attività mineraria che riguarda in Sardegna soprattutto il carbone. I dati di seguito riportati che si riferiscono agli anni delle due guerre mondiali indicano chiaramente l'evoluzione della situazione. Emerge in particolare l'iniziale crescita della estrazione del carbone nel corso del primo conflitto mondiale, ma soprattutto l'incremento vertiginoso nei primi anni del secondo, cui segue un forte ridimensionamento che interessa soprattutto il 1943, con una successiva ripresa che continua nella fase iniziale del secondo dopoguerra e che si conclude negli anni cinquanta con la completa modificazione della politica economica nazionale ed internazionale ed il progressivo abbandono delle miniere.

L'estrazione degli altri minerali è nettamente inferiore tanto che neanche nei momenti più importanti della politica autarchica la loro produzione è paragonabile a quella raggiunta dal carbone.

Tab. 2 - Produzione mineraria della Sardegna durante le guerre mondiali (in tonnellate)

Anni	Carbone	Piombo	Zinco	Ferro
1914	28.700	87.152	89.776	9.172
1915	62.763	48.374	59.734	-----
1916	90.615	38.064	80.180	29.946
1917	103.538	58.713	50.355	139.465
1918	103.408	45.183	48.471	146.105
1940	1.316.293	69.519	160.489	159.809
1941	1.176.293	60.895	141.325	119.049
1942	1.215.452	48.626	128.037	47.417
1943	322.474	26.685	62.056	20.477
1944	418.875	855	14.719	-----
1945	679.078	2.730	18.229	145
TOTALE	5.517.489	486.496	853.371	671.585

Vista l'importanza assunta nel corso del Novecento dall'estrazione del carbone nel comparto minerario della Sardegna, vale la pena riassumere brevemente i momenti salienti del suo sviluppo produttivo. Nel 1851 viene individuato un giacimento di lignite presso Gonnese. Due anni più tardi la società Tirsi Po assume il controllo anche di Bacu Abis che nasce come centro abitato nel 1865. Successivamente, nel 1873, le miniere passano ad Anselmo Roux. La produzione, inizialmente di circa 10.000 tonnellate annue sale a 15.000 a fine secolo ed a 20.000 nel 1910. Durante la guerra si assiste ad uno sviluppo della produzione, mentre il primo dopoguerra è caratterizzato da un andamento altalenante e Bacu Abis viene assorbita dalla Monteponi-Montevicchio. Nel 1933 Bacu Abis fallisce e nasce la Società Carbonifera Sarda legata ad ARSA. Complessivamente si calcola che questa prima fase (1853-1933) fornisca una produzione complessiva di 1.700.000 tonnellate di carbone di cui 600.000 sino al 1910. Nel 1935 nasce l'Ufficio Metalli Nazionali e ACAI (Azienda Carboni Italiani) e nel 1936 AMMI (Azienda Minerali Metallici Italiani). In quest'ultimo anno la produzione sale a 160.000 tonnellate ed in quelli immediatamente successivi il balzo in avanti è

30

fortissimo. Non è qui il caso di ripercorrere le vicende degli ultimi anni trenta, peraltro a tutti ben note, legate in particolare alla nascita di Carbonia che in breve diventa la terza città della Sardegna per numero di abitanti e allo sfruttamento del bacino carbonifero che si sviluppa intorno alla grande e modernissima miniera di Serbariu. La crescita degli addetti in questo periodo conferma l'importanza dello sforzo compiuto in tutto il comparto estrattivo sardo: anno 1935 carbone addetti 273, piombo/zinco 4.452, ferro 179; anno 1939 carbone 15.293, piombo/zinco 9.121, ferro 424. Il periodo autarchico in cui si tenta inutilmente, come già per la battaglia del grano, di rendere l'Italia autosufficiente in uno dei settori che incidono maggiormente sulla passività della bilancia nazionale dei pagamenti, si protrae per molti versi anche nei primi anni del successivo secondo dopoguerra. Dal 1948 al 1972 si sviluppa tuttavia una crisi inarrestabile che porta alla progressiva chiusura dei pozzi e alla desertificazione del comparto minerario: tra il 47 ed il 54 la produzione si aggira ancora sul milione di tonnellate annue mentre la manodopera scende da 16.500 a 10.000 dipendenti circa. Nel 1957 piombo e zinco perdono il 40% circa della produzione mentre nello stesso anno con l'adesione dell'Italia alla CECA e con l'apertura dei mercati la produzione sarda, che manca degli impianti di trasformazione, non regge la concorrenza estera. Il risultato finale è uno stillicidio di tentativi falliti di rimettere in piedi un comparto ormai ingestibile. L'esodo inarrestabile della forza lavoro che viene addirittura barattata dallo stato italiano con il carbone belga è uno dei simboli più evidenti dell'incapacità dei nostri politici di affrontare con razionalità e intelligenza le difficoltà del momento. All'enorme sperpero di risorse causato dalla nascita di una serie di "carrozzoni" della Regione Sarda che si succedono nel tempo gestendo il nulla, si aggiunge la fallimentare politica dello Stato nazionale che tenta di superare la crisi con l'ubicazione nelle aree maggiormente colpite di produzioni "sporche" ed energivore. Esse non solo sono incapaci per diversi motivi di stare sul mercato senza l'assistenza pubblica, ma acuiscono ulteriormente la devastazione del territorio e del mare dell'estremo lembo sud-occidentale dell'isola. Per di più non si sfruttano colpevolmente le nuove tecnologie che permetterebbero di eliminare gli enormi depositi di fanghi rossi accumulati nel processo produttivo dell'alluminio estraendone contemporaneamente ingenti quantitativi di metalli nobili per un risultato finale stimato in circa dieci miliardi di euro di attivo da incamerare grazie alla creazione di centinaia di posti di lavoro qualificato per diversi decenni di attività. Ad oltre mezzo secolo dal momento di massima crisi gli abitanti dei territori già minerari aspettano ancora una soluzione salvifica. La zona sud-occidentale dell'isola, indiscutibilmente la più dotata di risorse minerarie, continua ad essere anche una di quelle maggiormente colpite dalla crisi. Contemporaneamente non riesce a decollare, a distanza ormai di molti anni dalla sua istituzione, il Parco geominerario della Sardegna, l'unica soluzione veramente convincente sinora individuata per ridare al territorio speranza di un futuro migliore. Questo mentre in altri paesi nettamente meno dotati di testimonianze della passata attività rispetto alla Sardegna, l'archeologia industriale legata al settore minerario ha avuto una collocazione centrale nei progetti di ripresa socio-economica e ambientale. Territori come quello sardo in profonda crisi e fortemente depauperati dopo decenni di devastante sfruttamento sono così riusciti a creare le condizioni di nuovo benessere.

Isole, modernità e militarizzazione, una storia a margine (poco raccontata) Islands, modernity and militarisation, a (little told) side-story

Aide ESU
Università di Cagliari

Ricevuto: 18.10.2022

Accettato: 17.11.2022

DOI: 10.19248/ammentu.433

Abstract

The article deals with the military occupations in Sardinia created in the post-war period following the Italy-USA agreements. A brief introduction on the role of the islands in the post-war geostrategic design frames the theme of geographical positioning as a model based on hegemonies and dependence. In the examination of the militarisation of Sardinia, reference will be made to the two salient aspects highlighted by an examination of the local press: the building of consensus in the start-up and consolidation phase and the emergence of a critical view of the environmental risks generated by militarisation to the extent of questioning the original interpretation of militarisation as an opportunity for economic and social growth for an area otherwise doomed to poverty.

Keywords

Militarisation, Sardinia, Salto di Quirra polygon, geostrategic control of territory, environmental risk

Riassunto

L'articolo affronta il tema delle occupazioni militari in Sardegna create nel dopoguerra a seguito degli accordi Italia-Usa. Una breve introduzione sul ruolo delle isole nel disegno geostrategico postbellico inquadra il tema del posizionamento geografico quale modello fondato su egemonie e dipendenza. Nell'esame della militarizzazione della Sardegna si farà riferimento ai due aspetti salienti messi in luce dall'esame della stampa locale: la costruzione del consenso nella fase di avvio e consolidamento e l'emergere di una visione critica sui rischi ambientali generati dalla militarizzazione tanto da mettere in discussione l'interpretazione originaria della militarizzazione quale opportunità di crescita economica e sociale per un'area altrimenti destinata alla povertà.

Parole chiave

Militarizzazione, Sardegna, poligono del Salto di Quirra, controllo geostrategico del territorio, rischio ambientale

Introduzione

La prolifica pubblicistica sull'autonomismo prodotta dal ceto politico e intellettuale sardo ha alimentato un animato dibattito sul significato di specialità e sulla sua applicabilità ai modelli di sviluppo per risollevare l'economia isolana. In questa nota introduttiva non intendiamo ripercorrere questo dibattito, si rimanda alle più recenti riflessioni che mettono luce in modo organico quanto la sociologia critica aveva anticipato negli studi sulla dipendenza¹. Ci interessa piuttosto mettere in rilievo come nella cornice dell'autonomismo la storia della militarizzazione dell'isola e dei suoi

¹ Si tratta di una rilettura inclusiva del recente dibattito sui *culture studies*, che evidenzia le forme agite di conservazione delle preesistenti relazioni di subalternità e ne reinterpreta di nuove, si veda ALESSANDRO MONGILI, *Topologie postcoloniali. Innovazione e modernizzazione in Sardegna*, Condaghes, Cagliari 2015.

intrecci con le progettualità di crescita economica siano state ignorate, o, come si argomenterà nelle pagine seguenti, sostenute mediante l'attribuzione di una valenza modernizzatrice. Non è irrilevante sottolineare l'assenza di questo tema dal dibattito politico negli anni della rinascita, esso è rivelatore delle forme di subalternità tra Stato e regione e più specificamente nell'estensione del progetto neo-coloniale mediante la militarizzazione della Sardegna. Benché Prof. Giuseppe Doneddu non abbia mai scritto su questo tema, il suo occhio di attento osservatore della vita economica e politica dell'isola non ha ignorato l'argomento. Rileviamo come, nel suo agire critico e consapevole di cittadino sardo, la destinazione ad uso militare di ampie porzioni di territorio dell'isola sia stato spesso al centro della sua attenzione e preoccupazione. Questo contributo al numero 20 di «Ammentu» in memoria di Prof. Doneddu propone una rilettura critica delle occupazioni militari e delle ricadute territoriali, sociali, ambientali e di salute che queste hanno generato nell'arco degli ultimi 60 anni. Nello specifico questa rivisitazione sarà fatta attraverso l'esame della stampa locale nel rappresentare la militarizzazione dell'isola. Si farà riferimento ad alcuni materiali di una ricerca condotta sulle narrazioni prodotte nella stampa locale su militarizzazione e percezione del rischio ambientale in relazione alle vicende del Poligono del Salto di Quirra (PISQ)². L'argomento, per i temi che solleva, è ampio. I limiti editoriali non consentono di trattarlo in modo esaustivo, proponiamo pertanto una riflessione introduttiva che incornicia il tema nell'ampia strategia postbellica che vede le isole, non solo quelle del Mediterraneo, oggetto di un progetto di riassetto geostrategico. A questa farà seguito l'esame del ruolo della stampa nelle due fasi cruciali della costruzione del consenso e dell'emergere di una visione critica sugli effetti della militarizzazione.

1. Isole della vergogna, un comune destino postbellico

È noto come i nuovi equilibri post Yalta abbiano sviluppato la polarizzazione dei due blocchi. Nel nostro caso il patto atlantico sancisce l'egemonia statunitense attivando una doppia subalternità, l'Italia dagli Stati Uniti e la Sardegna dall'Italia. Nei due emisferi, le isole sono state oggetto di attenzioni geo-strategiche che ne hanno determinato la storia. Isole della vergogna, così le ha definite David Vine³, l'antropologo dell'Università di Washington, che ha studiato a lungo la militarizzazione USA delle isole dell'Oceano Pacifico. Si tratta dei territori delle oltre 800 isole - alcune di piccolissima dimensione - di cui dispone il governo USA per le sue attività militari, dalla logistica al test degli armamenti. La Sardegna è un'isola della vergogna al centro del Mediterraneo. Cosa unisce la Sardegna alle isole del Pacifico? Questi territori sono legati dal comune percorso di colonizzazione, sono aree considerate economicamente marginali ma strategiche sotto il profilo geo-militare, e sono caratterizzate - come si legge nei report degli analisti USA - da una bassa coesione interna e da una classe politica debole e facilmente influenzabile. La subalternità politica delle autorità locali ha facilitato le installazioni militari in virtù del condizionamento di una millantata occupazione di una popolazione altrimenti destinata all'emigrazione. Posti di lavoro in

² La ricerca era parte di un'indagine contro fattuale del Poligono del Salto di Quirra. Si veda in dettaglio gli esiti di questa analisi in AIDE ESU, SIMONE MADDANU, *Military Pollution in No War Zone: The Military Representation in the Local Media*, in «Journalism», 19, n. 3, 2017, pp. 420-428.

AIDE ESU, SIMONE MADDANU, *From Modernity to Risk. Local Print Local Portraying Military Activity*, in ELISABETH DOBBINGS, MARIA LUCIA PIGA, LUIGI MANCA (a cura di), *Environment, Social Justice and the Media in the Age of the Anthropocene*, Lexington Books, London 2020, pp. 191-212.

³ DAVID VINE, *Island of Shame: The Secret History of U.S. Military Base on Diego Garcia*, Princeton University Press, Princeton 2009.

cambio di territorio è l'irrinunciabile scambio che ha portato alla concessione di quote rilevanti di aree (che oggi sarebbero di grande pregio per l'economia del turismo e per la fruibilità dei sardi) per consentire gli insediamenti militari. In questo modo zone povere come l'Ogliastra o come il basso Sulcis hanno visto mercificare l'uso esclusivo del territorio per finalità militari in cambio di pochi posti di lavoro.

Gli accordi di Yalta ed il conseguente ridisegno geostrategico delle sfere di influenza dei due blocchi comportarono tra le varie misure, per Germania, Giappone e Italia l'imposizione di restrizioni di ordine militare. Convenzioni e trattati regolarono i limiti, particolarmente stringenti, per Germania e Giappone. Le restrizioni della sovranità nazionale si tradussero in forme di protettorato alla Germania, o l'esercizio coloniale del Giappone e delle isole del Pacifico⁴. Gli USA nel nuovo ordine post-bellico si ritagliano il ruolo di tutori delle militarizzazioni dei tre paesi sconfitti per lasciare all'URSS il controllo della Germania dell'Est ed allargare la sua influenza con l'espansione del Patto di Varsavia. I limiti di demilitarizzazione imposti alla Germania ed al Giappone furono particolarmente restrittivi: a) l'installazione di oltre 300 basi militari Usa e Nato in Germania⁵ ed il divieto di produrre armi nel suo territorio, superato mediante gli accordi commerciali di produzione in aziende satellite localizzate all'estero incaricate di assemblare e finalizzare la produzione degli armamenti⁶. Per il Giappone il contenimento della sovranità è stato ben più restrittivo fino a comprendere la stesura della carta costituzionale da parte delle autorità militari americane, in cui si sancisce la rinuncia formale al diritto di belligeranza (art. 9).

L'adesione dell'Italia al Patto Atlantico⁷, implica, come la recente discussione sulla guerra in Ucraina ha portato a conoscenza del grande pubblico, la sottoscrizione dell'art. 5 che implica il mutuo sostegno in caso di attacco di uno dei paesi membri⁸, nonché la disponibilità ad ospitare basi militari nel proprio territorio in cambio di tutela e protezione. All'accordo di mutua sicurezza, siglato nel gennaio 1952 segue nell'ottobre del 1954 il *Bilateral Infrastructure Agreement*⁹ (B.I.A.). L'Italia sigla questo accordo quadro con gli USA nel 1954, nel quale si concede l'uso del territorio italiano per l'installazione di strutture militari. Uno dei rari lavori scientifici in

⁴ CYNTHIA ENLOE, *Bananas, Beaches, and Bases. Making Feminist Sense of International Politics*, University of California Press, Berkeley 2014.

⁵ Ridotte nel 2020 a 110 secondo un piano di riallocazione del personale in Europa che ha riguardato anche le basi site in Italia. DAVID VINE, *Base Nation: How U.S. Military Bases Abroad Harm America and the World*, Metropolitan Books, New York 2015.

⁶ Questi vincoli hanno ricadute rilevanti sul territorio sardo. La stampa internazionale ha prestato attenzione alle vicende della produzione delle armi alla RWM di Domusnovas. Nella sede isolana si assemblano i pezzi prodotti in Germania dalla casa madre, il prodotto finale è venduto all'Arabia Saudita per essere utilizzato nella guerra dello Yemen. Si veda l'articolo del «New York Times», <https://www.nytimes.com/video/world/middleeast/100000005254317/civilian-deaths-yemen-italian-bombs.html>

⁷ L'approvazione avviene con la legge n. 465 del 1° agosto 1949.

⁸ Art. 5, The North Atlantic Treaty, Washington D.C. 4 April 1949 «The Parties agree that an armed attack against one or more of them in Europe or North America shall be considered an attack against them all and consequently they agree that, if such an armed attack occurs, each of them, in exercise of the right of individual or collective self-defense recognized by Article 51 of the Charter of the United Nations, will assist the Party or Parties so attacked by taking forthwith, individually and in concert with the other Parties, such action as it deems necessary, including the use of armed force, to restore and maintain the security of the North Atlantic area. Any such armed attack and all measures taken as a result thereof shall immediately be reported to the Security Council. Such measures shall be terminated when the Security Council has taken the measures necessary to restore and maintain international peace and security».

⁹ Agreement between the United States of America and the Italian Republic regarding Bilateral Infrastructure in Implementation of Article III of the North Atlantic Treaty. October 20, 1954.

materia¹⁰ evidenzia come il documento, ancora oggi secretato sia in Italia che negli USA, tracci le linee di subordinazione del nostro paese sul controllo geostrategico del territorio, e come la segretezza, richiesta dal governo italiano, risponda ad un bisogno di ordine politico di tutela delle forze politiche sottoscrittrici dell'atto. Sulla base di questo documento l'Italia programma ed avvia la costruzione delle installazioni militari in quei territori considerati sensibili sulla base delle indicazioni geostrategiche statunitensi, le isole, Sardegna e Sicilia e le regioni confinanti con la Jugoslavia.

1.1 Le basi militari in Sardegna

Riteniamo utile fornire una breve descrizione delle basi militari in Sardegna, al fine di offrire un quadro conoscitivo generale utile a cogliere la dimensione territoriale e l'entità degli impatti che queste generano sulla natura e sugli esseri viventi che la abitano. La militarizzazione della Sardegna si realizza tra il 1956 ed il 1972 con l'avvio della operatività dei poligoni del Salto di Quirra e di Teulada e con la base USA nell'isola di Santo Stefano nell'arcipelago di La Maddalena.

Il poligono Interforze del Salto di Quirra (PISQ) occupa una superficie di quasi 10.000 ettari di demanio militare, in parte frutto della recinzione di terre pubbliche dei comuni di Perdasdefogu, Ulassai, Villagrande Strisaili, e Villaputzu e di demanio pubblico espropriato in altri comuni circostanti¹¹. Il poligono Interforze del Salto di Quirra (PISQ), è la più grande base militare italiana ed uno dei più importanti poligoni sperimentali, di esercitazione e di addestramento europei. Esso comprende una parte a monte, accessibile dal comune di Perdasdefogu (circa 120 km²) e una a mare, a Capo San Lorenzo (circa 11 km²) ricadente nel comune di Villaputzu, in prossimità di un sito di interesse comunitario (SIC)¹². Per ragioni di ordine strategico, il poligono è convertito nel 1959 in Ente Interforze, sotto la gestione dell'Aeronautica Militare, per gli usi sperimentali e addestrativi nel settore degli armamenti. Negli anni 60 diventa luogo di sperimentazione missilistica ospitando il Centro di ricerca aerospaziale per la NASA e per il progetto Ariane dell'Agenzia Spaziale Europea. All'attività sperimentale di *testing* di velivoli, missili, razzi e radio bersagli, è stata associata un'attività di esercitazione militare convenzionale e più recentemente di guerra elettronica simulata. L'indagine del giudice Fiordalisi, Procuratore della Repubblica di Lanusei¹³, apre un nuovo scenario sulle conseguenze delle attività svolte. A questo argomento dedichiamo un approfondimento nelle pagine seguenti.

L'aeroporto militare di Decimomannu, operativo fin dal 1940, è compreso tra i comuni di Decimomannu, Decimoputzu, San Sperate e Villasor. Nel 1943 passò sotto controllo USA e venne utilizzato come base per i caccia Curtiss P-40 per essere poi ampliato nel 1944 per il decollo/atterraggio multiplo (6 aerei in parallelo). Nel dopoguerra, dopo un breve periodo di inattività, riprende con l'installazione dell'*Air Weapons Training*

¹⁰LILIANA SAIU, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia. Il negoziato 1949-1954*. Aracne Editrice, Roma 2014.

¹¹ Rispettivamente PISQ insiste su 3.503,03 Ha del comune di Perdasdefogu, 9.825,69 Ha del comune di Ulassai, 20.610,26 Ha dell'isola amministrativa del comune di Villagrande Strisaili, e di 1.899,29 Ha del comune di Villaputzu. I terreni acquisiti, per esproprio, ricadono nei comuni di Armungia (36 Ha), Arzana (945 Ha), Ballao (308 Ha), Ierzu (272 Ha), Lotzorai (344 Ha), Tertenia (340 Ha), Villagrande (4165 Ha). Il Poligono a mare è costituito da terreni dei comuni di Arzana (29 Ha), Villagrande (202 Ha) e Villaputzu (866 Ha). Fonte: Regione Autonoma della Sardegna, dati raccolti da Angela Cacciarru.

¹² Le aree SIC sono regolamentate dalla Direttiva Habitat (Direttiva 92/43) al fine di tutelare le aree e gli habitat naturali per le specie animali e vegetali.

¹³ L'inchiesta aperta nel gennaio 2011 si è conclusa nel maggio 2012 con il rinvio a giudizio per 20 indagati, tra i quali sei ex-comandanti del Poligono per il periodo 2004 - 2010, per reati riguardanti «l'omissione dolosa aggravata di cautele contro infortuni e disastri».

Installation per l'addestramento avanzato dei voli NATO, e viene utilizzato dalla *Royal Air Force*, e dalla *Luftwaffe*. Dal 1991 al 2016 l'aeroporto è passato alla gestione binazionale, Italia-Germania. Oggi è reparto sperimentale di standardizzazione di tiro aereo (RSSTA) e dipende dal Poligono di Perdasdefogu e dal comando militare della regione Sardegna, garantisce il supporto logistico-operativo ai reparti di volo dell'aeronautica militare. Attualmente è in corso di realizzazione l'*Operational Training Infrastructure* (OTI) per l'addestramento dei velivoli di 5° generazione associato all'infrastrutturazione dell'*International Flight Training School* con l'intento di divenire il riferimento mondiale per l'addestramento aereo avanzato¹⁴.

La base di Teulada estesa su 7.425 ettari ricade principalmente nel territorio comunale di Teulada, ed in minima parte nel territorio di Sant'Anna Arresi (circa 25 ettari). A questi si aggiungono 30 km di litorale, pari ad un terzo degli 84 km totali del Comune di Teulada¹⁵. L'area comprende territori di grande pregio paesaggistico come Porto Scudu, parte delle dune di Porto Pino, Capo Teulada, Porto Zafferano e S'Ortixeddu. I 72 km² della base sono suddivisi in 4 settori, Alfa, Bravo, Charlie e Delta, quest'ultima definita non bonificabile dalle autorità militari USA. Malgrado il Ministero della Difesa, attraverso i suoi canali ufficiali, dichiara di procedere alla bonifica prima della stagione estiva per rendere fruibili le spiagge per due mesi l'anno, la base di Teulada ha richiamato l'attenzione sull'inquinamento generato dalle attività addestrative condotte dall'esercito italiano e dalla NATO. Attualmente è in corso un processo presso il tribunale di Cagliari a seguito dell'inchiesta condotta dalla procura della Repubblica per iniziativa di un team di legali rappresentanti familiari di residenti nelle zone limitrofe, deceduti per tumori del sangue. La magistratura ha rinviato a giudizio i comandanti succedutesi al comando dal 2008.

La storia di La Maddalena si discosta parzialmente dagli interventi pianificatori post-bellici. L'isola dal XIX secolo è una fortezza militare, è stata al centro delle politiche militari fin dall'Unità Italia¹⁶. Le infrastrutture e gli avvicendamenti logistici sono descritti in dettaglio sul sito della marina militare. Si tratta di una ricostruzione interessante ma che omette ogni riferimento alla base appoggio dei sottomarini nucleari nell'isola di Santo Stefano. Al contrario, la pagina istituzionale della regione Sardegna¹⁷ riporta in dettaglio l'avvio ufficiale dell'insediamento (11 agosto 1972), enfatizzando l'accordo bilaterale segreto tra il governo italiano e quello statunitense, quale estensione del BIA siglato nel 1954. L'isola di Santo Stefano, secondo il trattato avrebbe dovuto essere un deposito carburanti, nel 1972 fu invece attuata una modifica divenendo punto di approdo per una nave appoggio della *U.S. Navy* per sommergibili di attacco, prerogativa per prestare i servizi necessari praticati dalla nave appoggio *Gilmore*. L'insediamento della base suscitò un animato dibattito parlamentare in relazione ad una reiterata serie di violazioni della sovranità nazionale, inclusa la mancata espressione di volontà dei decisori italiani per la sua installazione. Le vicende della base USA di La Maddalena sono spesso all'attenzione degli ambientalisti per il pericolo di inquinamento nucleare. Le tensioni raggiungeranno l'apice il 25 Ottobre

¹⁴

Cfr.

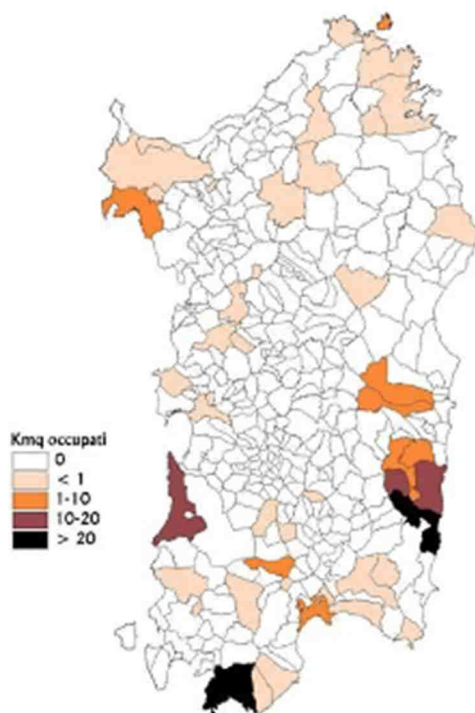
<https://www.aeronautica.difesa.it/organizzazione/REPARTI/addestrativi/Pagine/RepartoSperimentaleediStandardizzazioneTiroAereo.aspx>. (Accesso 21-09-2022).

¹⁵ Cfr. Osservatorio Paesaggio e Territorio, RAS.

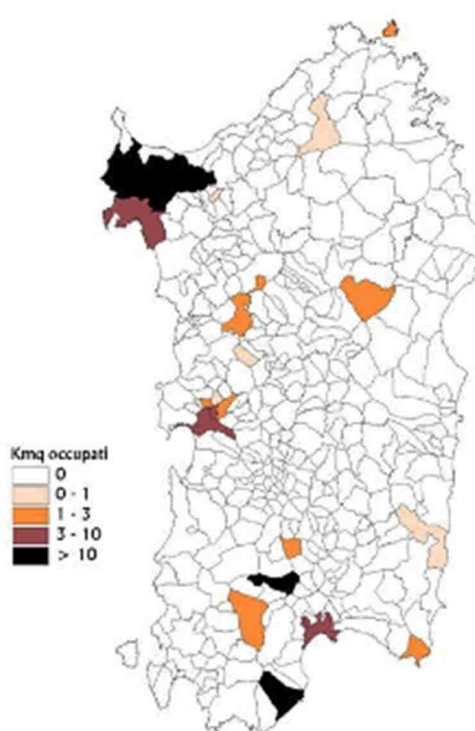
¹⁶ Cfr. <https://www.marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/pilastro-logistico/dipartimentali/Maricagliari/Pagine/Cennistorici.aspx>

¹⁷ Cfr. <https://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=45581&v=2&c=3696&t=1#:~:text=La%20base%E2%80%933appoggio%20nasce%20l,parco%20torpedini%20di%20Punta%20S>

2003 a seguito dall'incidente nelle bocche di Bonifacio del sottomarino *Hartford*. Il 28 Gennaio 2008, con il Disestablishment Ceremony, gli americani lasciarono l'isola¹⁸. Le due mappe che seguono rappresentano graficamente la distribuzione delle aree demaniali e patrimoniali in uso alle forze armate (tav.1) e la distribuzione delle servitù militari (tav.2). Si tratta di una distinzione pertinente perché spesso nella pubblicistica e nella stampa occupazioni militari e servitù militari sono utilizzate come sinonimi. È ben più frequente l'uso di servitù, la legge n.898 del 1976 definisce servitù militare la limitazione al diritto di proprietà per i terreni in prossimità di «installazioni permanenti e semipermanenti di difesa, di segnalazione e riconoscimento costiero, delle basi navali, degli aeroporti, degli impianti ed installazioni radar e radio, degli stabilimenti nei quali sono fabbricati, manipolati o depositati materiali bellici o sostanze pericolose, dei campi di esperienze e dei poligoni di tiro il diritto di proprietà può essere soggetto a limitazioni». Si osservi l'area relativa al PISQ, nella tav. 2, relativa alle aree demaniali e patrimoniali in uso alle Forze Armate sono riportate le superfici acquisite per gli usi addestrativi e sperimentali, comprendenti le aree dei comuni descritte nella nota 11. Nella tavola 3, l'area relativa alle servitù militari riguarda l'area di sperimentazione di Capo San Lorenzo. È probabile che l'attribuzione dello stesso significato in alcuni casi (Pollina, Cagliari, Decimomannu) sia dovuta alla sovrapposizione della servitù e del demanio, e che nell'uso corrente i due termini siano stati usati come sinonimi, ma che nella realtà fattiva parliamo di superfici con titolarità giuridiche differenti.



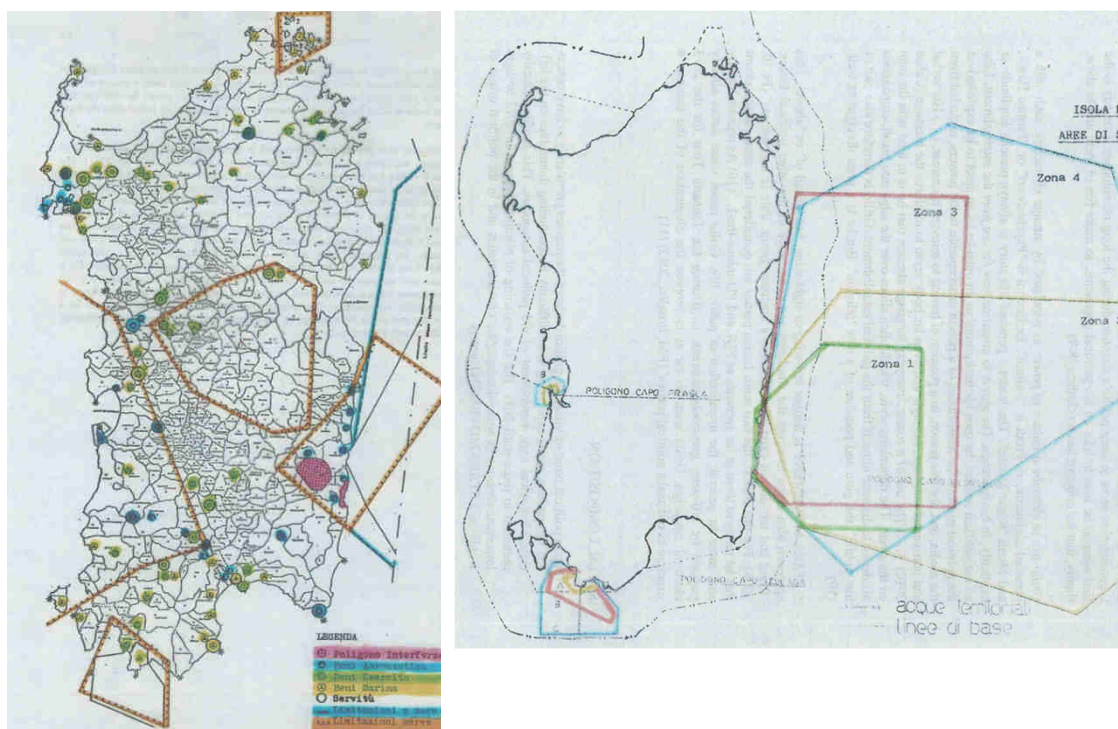
Tav.1- Distribuzione delle aree demaniali e patrimoniali in uso alle Forze Armate (Fonte RAS)



Tav.2 Distribuzione delle servitù militari (Fonte RAS)

¹⁸ Per un'attenta ricostruzione cronologica si veda SALVATORE SANNA, *La base atomica di La Maddalena-Santo Stefano*, Paolo Sorba Editore, La Maddalena 2008.

Chiudiamo questa nota descrittiva sottolineando che l'espropriazione delle terre non è stata sistematicamente premiata, tanto che alcuni comuni nel tempo hanno aperto contenziosi contro i militari e lo stato, soprattutto in relazione alla legislazione sull'uso collettivo le terre occupate che ne regola il titolo d'uso¹⁹. La sintesi illustrata nei due grafici evidenzia l'entità del territorio isolano sottratto all'uso civico per destinarlo a finalità militari. Se a queste due mappe associamo la rappresentazione della Tav.3, comprendente lo spazio aereo e marino occupato dalle esercitazioni, è facilmente comprensibile l'interpretazione dominante tra gli attori politici che si oppongono all'occupazione militare, della Sardegna definita come l'area più militarizzata dell'Europa.



Tav.3- Occupazione dello spazio aereo e marino (Fonte RAS)

Una interessante letteratura scientifica dimostra come il dopo Yalta abbia potenziato la politica espansiva degli Stati Uniti verso le isole. La militarizzazione di questi spazi in funzione di politiche geostrategiche è cruciale, il caso più noto è quello di Guam e Vieques nel Pacifico, usate come basi logistiche importanti nella guerra del Vietnam²⁰. In altre circostanze per le isole permane il passato coloniale, rinnovato in funzione geostrategica²¹, accentuato nella guerra fredda²², in altre circostanze le isole sono

¹⁹ANGELA CACCIARRU, *Land ownership and land use in Sardinia, Italy. Towards sustainable development patterns. Land Reform, Land Settlement and Cooperatives*, FAO 2/12, 2013, pp. 145-169.

²⁰Anche la base aerea di Decimomannu venne utilizzata come scalo tecnico per gli aerei provenienti dagli USA e diretti nel Sud-est Asiatico.

²¹CATHRINE LUTZ (a cura di), *The bases of empire; The global struggle against U.S. military posts*, University Press, New York 2009.

²²JOHNSON CHALMERS, *The Sorrows of Empire: Militarism, Secrecy, and the End of the Republic*, Metropolitan Books, New York 2004.

concepite come nuove forme di imperialismo e di colonizzazione²³. Per i geo-strateghi le isole sono punti sulle mappe rispondenti a precise caratteristiche tali da renderle eleggibili e funzionali per diventare hub militari. Il rapporto della CIA, parzialmente rivelato da *Wikileaks*, ci aiuta a cogliere le precondizioni, comuni a numerose isole. Nella concezione geo-strategica coloniale degli analisti della CIA criteri di scelta della Sardegna sono comuni alle altre isole: posizionamento geografico, spopolamento, inconsistente tessuto politico e debolezza a promuovere azioni rivendicative, fragilità economica e conseguente ricattabilità occupativa²⁴. Per l'area Mediterranea questa condizione di base si somma al clima politico del dopoguerra caratterizzato dalle retoriche sul pericolo del Patto di Varsavia veicolate dalla stampa locale²⁵ che sollecita l'impegno dell'isola a contribuire alla difesa della nazione per contrastare la minaccia rappresentata dal nemico comune, il comunismo.

2. Occupazione militare e rappresentazione mediatica

La stampa locale ha seguito con grande attenzione le vicende delle installazioni militari in Sardegna contribuendo nella fase di avvio a costruire consenso, legittimazione, e consolidamento. Nei paragrafi seguenti presentiamo una sintesi degli esiti di una ricerca che ha preso in esame gli articoli pubblicati su «L'Unione Sarda» tra il 1956 ed il 2013²⁶ relativi alle occupazioni militari, riferiti in particolare al Poligono del Salto di Quirra. In questa sede prendiamo in considerazione due aspetti salienti e contrapposti della produzione delle news. Trattiamo nello specifico due blocchi temporali distinti e contrapposti, il primo, dal 1956 al 1970, prende in esame alla fase insediativa delle basi militari caratterizzato dal *consensus building*, il secondo, dal 2000 al 2013, tratta l'emergere del rischio e delle problematicità legate alla segretezza e alla minimizzazione del rischio. L'assunto di fondo fa riferimento alla rilevanza della carta stampata nel rappresentare ed attribuire rilevanza ai militari e le loro attività²⁷. Per maggiori approfondimenti si rimanda agli esiti pubblicati della ricerca²⁸.

2.1 Modernità e consensus building della militarizzazione

La persistente tensione tra innovazione ed arretratezza caratterizza l'economia isolana del dopoguerra evidenziando problemi che nel tempo tenderanno a divenire strutturali, spopolamento, dispersione e frammentazione delle strutture agrarie cui

²³ JAMES GERSON, *US Foreign Military Bases and Military Colonialism: Personal and Analytical Perspectives*, in LUTZ (a cura di), *The bases of empire*, cit., pp. 47-70.

²⁴ CARLO PORCEDDA, MADDALENA BRUNETTI, *Lo sa il vento: il male invisibile della Sardegna*, Verdenero Editore Inchieste, Milano 2011.

²⁵ *Necessaria alla difesa del paese l'installazione delle basi dei missili*, in «L'Unione Sarda», 1 Ottobre 1958; *L'importanza della Sardegna in un conflitto per Suez*, in «L'Unione Sarda», 11 Settembre 1956.

²⁶ La ricerca era parte di un'indagine controfattuale del Poligono del Salto di Quirra. L'esame degli articoli pubblicati su «L'Unione Sarda», il quotidiano più letto nell'area geografica circostante il PISQ, ha inteso evidenziare gli effetti framing delle notizie.

²⁷ NEIL JENKINGS, DANIEL BOS, *Analysing Newspapers. Considering the use of Print Media Sources in military research*, in ALLISON J. WILLIAMS, NEIL JENKINGS, RACHEL WOODWARD, MATTEW F. RECH, *The Routledge Companion to Military Research Methods*, Routledge, London & New York 2006, pp. 58-70.

²⁸ Si veda in dettaglio gli esiti di questa analisi in ESU AIDE, SIMONE MADDANU, *Military Pollution in No War Zone: The Military Representation in the Local Media*, in «Journalism», 19, n. 3, 2017, pp. 420-428.

ESU AIDE, SIMONE MADDANU, *From Modernity to Risk. Local Print Local Portraying Military Activity*, in ELISABETH DOBBINGS, MARIA LUCIA PIGA, LUIGI MANCA, *Environment, Social Justice and the Media in the Age of the Anthropocene*, Lexington Books, London 2020, pp. 191-212.

neppure la riforma agraria riuscirà a mitigare²⁹. L'industrializzazione dell'isola vede una prevalenza del settore minerario fino alla fine degli anni 60, per progredire nel decennio successivo nell'investimento nell'industria chimica con una mobilitazione eccezionale di investimenti di capitale pubblico nominale (Banco di Sardegna, Regione Sarda, Cassa per il Mezzogiorno, Partecipazioni Statali)³⁰ con tassi di crescita superiori al 200%. Questa accelerazione dello sviluppo sfocerà nella formazione dei poli di sviluppo del petrolchimico e della chimica, settori alieni alla struttura economica dell'isola, di fatto incapaci di generare la crescita endogena tanto auspicata dagli economisti sostenitori del modello *trade-off*. Come molti studiosi hanno messo in luce l'idea originaria del piano di ripresa economica, basato sull'agricoltura moderna, si è presto spostata su un'economia industriale basata sull'intervento dello Stato³¹.

In questa cornice socioeconomica prende forma la militarizzazione della Sardegna sostenuta nella stampa locale dall'enfasi sulla funzione modernizzatrice delle basi militari. Nel periodo tra il 1956 e il 1968 l'uso retorico della contrapposizione modernità-tradizione/arretratezza veicola una narrazione persistente nei toni e nel contenuto sostenendo la forza innovatrice della militarizzazione del territorio. Il PISQ viene spesso descritto come un vettore di modernità, una risposta dello stato in direzione dell'auspicata trasformazione e una speranza per l'isola e per le comunità rurali, isolate e prive delle infrastrutture basilari. Nella fase di avvio degli insediamenti militari la semantica dei titoli e dei contenuti, in questo periodo, sottolinea le opportunità di sviluppo che strutture e tecnologie moderne possono rappresentare per un territorio isolato come Perdasdefogu. Spazio, razzi, missili, alta tecnologia sono lemmi ricorrenti nei titoli stimolando fantasie avanguardiste di conquista dello spazio, e sollecitando l'orgoglio di essere parte di un grande processo di civiltà. Nel lessico ricorrente dei titoli associato a base militare troviamo «razzo», «progetto», «contratto», «avanguardia», «opportunità», «sviluppo», «futuro», «sicurezza», «moderno». Una semantica persuasiva che suggerisce come la scelta dell'insediamento del Poligono sia la carta vincente per il superamento della povertà.

In generale le notizie sono catalogabili in tre macrocategorie: informazioni relative al poligono, cronaca sulle condizioni socioeconomiche e la politica locale, ed articoli elogianti il poligono.

La prima categoria è particolarmente prolifica nella fase di insediamento e consolidamento del poligono, sembra veicolare comunicati provenienti dall'interno della base. Infatti, l'uso di un linguaggio tecnico che informa sui tempi, le dinamiche, le tecniche delle sperimentazioni e degli addestramenti all'interno della base da effettuare o in programmazione lascia trasparire una forma di *military-embedded news*; altre volte tratta di semplici informazioni su visite e cambi di comando all'interno della base militare.

La seconda categoria riporta fatti di cronaca relativi alla vita politica locale, sociale ed economica, prevalentemente nel comune di Perdasdefogu. Questa narrazione è la cronistoria della comunità foghese e dei suoi stretti legami con i militari ed i servizi offerti, il teatro, la scuola superiore e le opportunità di crescita economica per i

²⁹ GIUSEPPE DONEDDU SALVATORE, *Il modello produttivo sardo (1861-2000)*, in A.M. MACIAS HERNANDEZ, C. BARCIELA LOPEZ, A. DI VITTORIO (a cura di), *Economia e insularidad (siglos XIV-XX)*, vol. II, Universidad de la Laguna, Santa Cruz di Tenerife 2007, p. 502.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ GIULIO SAPELLI, *L'occasione mancata: lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, Cuec, Cagliari 2011; ANTONIO MUTTI, *Politica ed economia in Sardegna nella fase della Preindustrializzazione*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 2, 1981, pp. 197-226. *Industrializzazione e assistenzialismo in Sardegna*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 3, 1981, pp. 383-430.

giovani. È l'applicazione del consolidato modello di soft power funzionale alla costruzione del consenso dell'*homefront*, così come lo ha definito Catherine Lutz³² nell'esaminare la relazione tra la base di Fayetteville in North Caroline ed i suoi abitanti. Una strategia del consenso standardizzata e replicata nelle centinaia di basi militari costruite dagli Stati Uniti nelle aree strategiche funzionali alla sua politica militare. Al di là di questo tipo di comunicazione, la stampa non fornisce informazioni dirette sul sito del PISQ né esplora le ragioni della riservatezza imposta dal segreto militare. In questa prima fase (1956-68) sono rari gli articoli che producono una narrazione critica, in particolare sull'operazione di esproprio delle terre per le esigenze militari. In generale la comunicazione fa ricorso ad una retorica positiva che giustifica la presenza della base. Vari articoli enfatizzano il nuovo rapporto che si stabilisce tra militari e comunità locali, in particolare a Perdasdefogu. Una miscelanea argomentativa presenta la base militare come uno strumento e un'opportunità, come un servizio sociale, culturale e formativo offerto alla comunità. L'*homefront* è fatto anche di servizio antincendi nella campagna di prevenzione estiva, di assistenza medica d'urgenza, di iniziative ludico-culturali organizzate in occasione delle feste³³, o ancora della fruizione del cinema e del teatro all'interno della base.

Il *consensus building* si consolida grazie a questa informazione partigiana che legittima politicamente il ruolo strategico dell'isola, in particolare la base del PISQ, i rapporti Italia-Nato, Italia-Stati Uniti; o ancora tra Stato italiano e Regione Sardegna. Toni e contenuti di questa informazione mettono in rilievo la centralità della base militare nelle relazioni internazionali, enfatizzata nei richiami in prima pagina.

L'attenzione mediatica è portata su tutte le fasi dell'insediamento militare, durante e dopo la fondazione della base militare di Perdasdefogu. Notizie quali la visita di alti ufficiali NATO in Sardegna³⁴; i rapporti eccellenti col Ministero dell'Interno e della Difesa³⁵; gli ingenti investimenti attorno alle basi militari³⁶ trovano una collocazione di rilievo. Nei richiami in prima pagina questa informazione è associata alla posizione geostrategica della Sardegna nel Mediterraneo e alla conseguente rilevanza nello scacchiere militare internazionale. Una rappresentazione che si estende al Nord-Africa e al Medio-Oriente, cui si dà particolare rilievo per il potenziale ruolo strategico dell'isola nella crisi del Canale di Suez³⁷, o sul suo contributo per contenere i rischi della guerra fredda³⁸.

2.2 Effetti della militarizzazione, salute ambiente e minimizzazione del rischio

Nel periodo 1981-2000 la rappresentazione del poligono entra in una fase transitoria in cui progressivamente i toni del *consensus building* della prima fase sono affiancati da news che riportano le prime voci critiche. Già dalla metà degli anni 60 le proteste

³² CATHERINE LUTZ, *Homefront. A military city and the America 20th century*, Beacon Press, Boston 2001.

³³ *Molti doni ai bambini di Perdasdefogu*, in «L'Unione Sarda», 9 gennaio 1962, p. 7; *La Befana dei militari ai bambini di Perdasdefogu*, in «L'Unione Sarda», 30 dicembre 1967, p. 8.

³⁴ *Da ieri in Sardegna alti ufficiali della NATO*, in «L'Unione Sarda», 22 gennaio 1956, p. 1.

³⁵ *Perfezionato l'accordo a Washington per le Basi missilistiche in Italia*, in «L'Unione Sarda», 31 marzo 1959, p. 1.

³⁶ *Sette miliardi per la Sardegna*, in «L'Unione Sarda», 29 settembre 1956, p. 1; *In aumento gli aiuti della NATO all'Italia*, in «L'Unione Sarda», 11 settembre 1957, p. 2.

³⁷ *Importanza della Sardegna in un conflitto per Suez*, in «L'Unione Sarda», 11 settembre 1956, p. 7; *Importanza strategica delle basi in Sardegna*, in «L'Unione Sarda», 21 settembre 1956, p. 7.

³⁸ *I russi costruiscono in Albania e Bulgaria sette grandi basi per il lancio di missili*, in «L'Unione Sarda», 23 gennaio 1958, p. 1; *Attacco atomico alle coste sarde*, in «L'Unione Sarda», 7 luglio 1973, p. 2; *Protesta sovietica a Roma per i tedeschi di Perdasdefogu*, in «L'Unione Sarda», 24 gennaio 1964, pp. 1 e 10; *La Russia protesta per i lanci di missili in Sardegna*, in «L'Unione Sarda», 5 aprile 1964, p.1.

sulle attività militari si associano al diffuso pacifismo ed antimilitarismo contro la guerra del Vietnam. La rivolta di Pratobello (1969) ed il successo dell'occupazione delle terre da parte della comunità di Orgosolo galvanizza i movimenti di protesta. Sarà soprattutto alla fine degli anni 70 che le proteste contro l'installazione della base USA a La Maddalena³⁹, assumeranno visibilità nazionale in diverse ondate nel 1976, nel 1988 con l'azione dimostrativa di Greenpeace, e nel 1991. A queste si aggiungono prese di posizione di figure politiche istituzionali locali di denuncia dei rischi per la popolazione, in cui si riafferma la necessità di trasparenza da parte delle autorità militari⁴⁰.

A partire dalla fine degli anni 90 la stampa dà spazio ai casi di linfomi e di leucemie di cui sono vittime soldati e ufficiali, probabilmente causati dall'esposizione all'uranio impoverito presente in alcuni armamenti in dotazione alle forze NATO durante la guerra dei Balcani⁴¹. Si diffonde l'idea di inadeguatezza delle tutele ambientali per il personale militare. L'informativa rilasciata dalla Shape (*Supreme Headquarters Allied Powers Europe-NATO*) nel luglio 1999, sui rischi potenziali per l'esposizione all'uranio impoverito, mette in allarme il personale militare. Le news raccolgono le voci dei testimoni che riportano una sottovalutazione del problema o una non corretta applicazione dei protocolli di sicurezza nei periodi precedenti e durante le operazioni belliche in Bosnia Erzegovina. Nell'arco di una decina di anni queste prime denunce si aggiungono alle numerose testimonianze raccolte nei dossier della Commissione Mandelli.

I pastori e gli agricoltori che svolgono attività produttive nella base o nelle zone circostanti⁴² non fanno più caso alle nubi provocate dai brillamenti di materiale bellico in disuso e ai boati dei lanci di missili. Per loro la percezione del rischio è piuttosto associata agli incidenti aerei, ai missili fuori controllo che periodicamente cadono in prossimità dei terreni in loro uso. In generale la possibilità che esista un legame tra attività militari e salute umana e animale non sembra essere presa in considerazione. Agli inizi del 2000 la stampa riporta diversi incidenti⁴³ avvenuti durante le esercitazioni militari, evidenziando la pericolosità dei missili fuori controllo che cadono al di fuori del perimetro delle basi militari. Alle crescenti preoccupazioni per il succedersi degli incidenti le autorità militari minimizzano il pericolo:

Se qualcuno pensa che all'interno del poligono si svolgano attività segrete e misteriose, venga qui da noi, lo accompagnerò personalmente a visitare tutti i siti, a fare tutte le misurazioni che desidera. La zona militare non è mai stata recintata, ci pascolano quattrocento capi di bestiame, la gente viene a raccogliere i funghi e le bacche di mirto. Figuriamoci se abbiamo

³⁹ UGO DESSI, *La Maddalena: morte atomica nel Mediterraneo*, Bertani editore, Verona 1978.

⁴⁰ *Svelato il piano segreto: superpolveriera Nato*, in «L'Unione Sarda», 22 febbraio 1986, pp. 1 e 6; *I misteri del salto di Quirra. Da anni la base al centro di transazioni internazionali*, in «L'Unione Sarda», 10 giugno 1995, p. 3; *Veleni fra i missili*, in «L'Unione Sarda», 6 aprile 1996, p. 30.

⁴¹ Si parlerà di uranio impoverito quale causa principale delle patologie ematologiche fino ai risultati dei rilievi fatti sulle salme riesumate. Su queste, però, non verranno trovate tracce di uranio impoverito ma di torio, la cui tossicità, se inalato, è notevolmente superiore. Si veda: SENATO DELLA REPUBBLICA, XVI LEGISLATURA, COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA, *Relazione sulle risultanze delle indagini svolte dalla commissione*, gennaio 2013, p. 26.

⁴² Il co-uso del territorio del Poligono è regolamentato con le autorità locali. Sono state concesse 120 autorizzazioni per un totale di 6.500 capi (ovini-bovini). Durante i periodi di interruzione delle attività produttive gli agricoltori e gli allevatori ricevono un indennizzo compensativo.

⁴³ L'incidente è relativo alla caduta di un missile Hawk in una vigna in cui pochi minuti prima lavoravano 4 operai. *L'ordigno caduto a Capo S. Lorenzo poteva uccidere 4 operai*, in «L'Unione Sarda», 20 giugno 2003. All'incidente è seguito il ritrovamento qualche giorno dopo del residuo di un aereo radiocomandato nella spiaggia di Torre Murtas.

qualcosa da nascondere. Certo ci sono stati due incidenti, uno ad aprile e l'altro col missile caduto nella vigna a Jerzu, ma è comprensibile in tanti anni di attività⁴⁴.

Dopo decenni in cui la presenza della base ha rappresentato nell'immaginario comune un'opportunità di reddito e di benessere per il territorio si fanno strada le prime preoccupazioni sulle conseguenze delle attività militari. Alcune denunce delle prime vittime della Sindrome dei Balcani vengono in parte ricondotte alle attività addestrative svolte nel PISQ. Nel periodo 2001-2013 il tema del rischio emerge con forza, è associato ai militari affetti da tumori del sangue che hanno combattuto nei Balcani e che presentano sintomi simili a quelli dei soldati americani affetti dalla Sindrome del Golfo. Da qui l'attribuzione Sindrome dei Balcani e per estensione Sindrome di Quirra per coloro che hanno trascorso un periodo addestrativo al PISQ. Nella stampa i richiami sul rischio sono più palesi⁴⁵ anche se perdurano articoli inclini a mantenere una forma di comunicazione *military-embedded* per mitigare l'effetto dirompente di alcune notizie. L'informazione cambia registro comunicativo adottando uno stile narrativo, quasi intimistico, arricchito di testimonianze di storie di vita, simile a quelle riportate qui sotto:

La "Sindrome di Quirra" uccide fuori e dentro il Poligono. Oltre ai dieci abitanti della frazione di Villaputzu morti per tumori al sistema emolinfatico, si scoprono nuovi casi di militari di leva ammalatisi di cancro durante o subito dopo aver prestato servizio nella base di Perdasdefogu.[...]Sono stato operato - racconta - e spero vada tutto bene. Io non so cosa abbia provocato la malattia. Noi soldati non sapevamo nulla di quel che ci passava per le mani, dei materiali utilizzati. L'ho capito dopo, quando è esploso il caso dell'uranio impoverito. Sparavo con il mortaio e lanciavo missili teleguidati. Finita l'esercitazione rientravo alla base e pulivo le armi senza alcuna protezione. Più o meno quel che faceva R. B. ma con maschera, tuta, guanti. Utilizzando, cioè, le misure precauzionali. Ma non sono servite a salvargli la vita⁴⁶.

I rapporti dei veterinari dell'ASL sulla concentrazione delle malformazioni animali, gli allarmi sui linfomi e le leucemie tra i militari e i civili residenti nell'area, richiama l'attenzione della Procura della Repubblica di Lanusei che avvia un'indagine. Questa porta al rinvenimento di rifiuti bellici in tre aree, una a mare (Capo San Lorenzo), due a terra, nella zona Cardiga e nella zona Torri, 75 Km². In queste ultime è localizzata una discarica in cui, secondo la Procura, tra il 1984 ed il 2008 sono stati effettuati brillamenti di materiale bellico obsoleto. Nell'area de Is Piribis è stata inoltre rinvenuta una discarica di circa un ettaro e profonda da tre a cinque metri contenente relitti militari inquinanti⁴⁷. La Procura valuta che il rischio ambientale sia aggravato dalla prossimità della discarica al fiume Flumendosa⁴⁸.

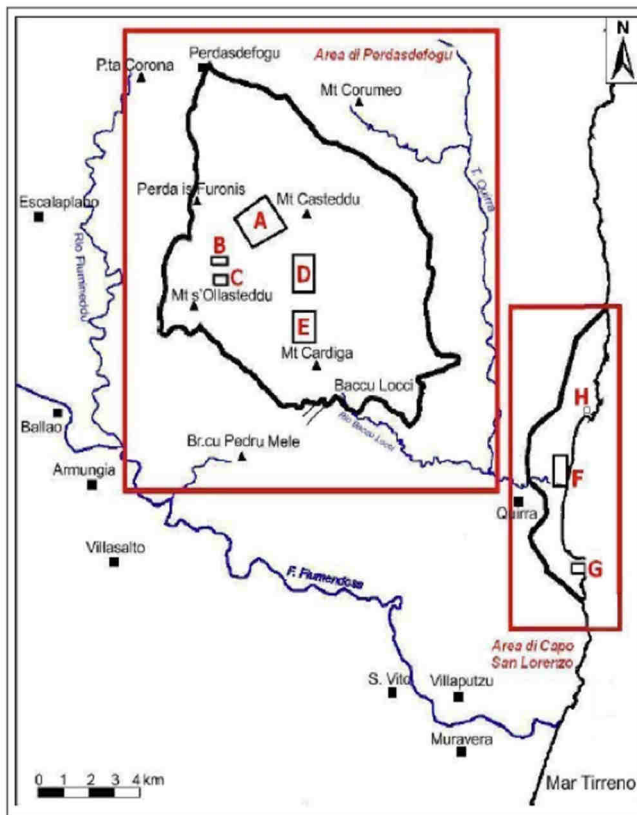
⁴⁴ *Stop alle esercitazioni fino a settembre*, in «L'Unione Sarda», 22 giugno 2003.

⁴⁵ *Morti sospette? Ma la base non si tocca*, in «L'Unione Sarda», 21 febbraio 2002, p. 4.

⁴⁶ *Ammalati anche tra i soldati di leva oltre agli abitanti della frazione*, in «L'Unione Sarda», 19 febbraio 2002, Primo Piano, p. 2.

⁴⁷ Audizione del Procuratore della Repubblica di Lanusei, Dott. Domenico Fiordalisi, Commissione parlamentare di inchiesta sui casi di morte e di gravi malattie che hanno colpito il personale italiano impiegato all'estero, nei poligoni di tiro e nei siti in cui vengono stoccati munizionamenti, in relazione all'esposizione a particolari fattori chimici, tossici e radiologici dal possibile effetto patogeno, con particolare attenzione agli effetti dell'utilizzo di proiettili all'uranio impoverito e della dispersione nell'ambiente di nanoparticelle di minerali pesanti prodotte dalle esplosioni di materiale bellico e a eventuali interazioni. Audizione dell'8 Maggio 2012, 69° Seduta, p. 8. Senato della Repubblica XIV Legislatura resoconto stenografico e slides di presentazione del Giudice Fiordalisi.

⁴⁸ Effetti cumulativi si sarebbero generati dall'operatività dei test di tenuta dei tubi per il gas, sottoposti ad esplosioni periodiche interferendo con le polveri provenienti dai brillamenti di materiale bellico obsoleto. I test furono condotti dalla società CSM, una partecipata da Finmeccanica.



AREE DI ATTIVITÀ

- A Area di fuoco e lancio di razzi
- B CSM (Ricerca privati) test di resistenza materiali
- C Test esplosivi
- D Tracciato carri armati
- E Pista elicotteri
- F Area di lancio missili Hawk e Nike
- H Nike elogistica
- G Area alfa area, rampa di lancio

Tav.4- Aree attività PISQ

Il grafico⁴⁹ della tav.4, rappresenta la dislocazione del ritrovamento della discarica e le aree di attività situate nel poligono. La procura accerta che il personale addetto alle operazioni ha effettuato le attività di brillamento senza disporre degli strumenti di protezione (maschere-guanti e tute monouso) esponendo gli operatori al rischio inalazione delle nanoparticelle tossiche. Nell'audizione parlamentare il giudice Fiordalisi aggiunge che:

Nel poligono sono state sicuramente utilizzate armi al fosforo bianco: infatti nel 1980 due pastori sono morti per essersi avvicinati a questi ordigni al fosforo; ho letto documenti dell'amministrazione militare che indicano il poligono di terra come luogo ove sotterrare dei fusti al Napalm che non sapeva come smaltire. Vista la loro pericolosità, nel caso si fosse incendiato, era stata data l'indicazione di versare questo napalm dentro dei fusti e di sotterrarlo nel poligono di Perdasdefogu. Non ho la prova che ciò sia avvenuto⁵⁰.

Fin dagli anni 50 nel poligono si pratica il co-uso del territorio. Le attività militari e agricole coabitano, secondo un calendario stabilito dai militari; nei periodi di svolgimento dell'addestramento o delle sperimentazioni, gli allevatori sono invitati ad allontanarsi e rientrare al termine delle attività. Questo ha generato nel tempo intrecci di diversa natura, un uso strumentale della comunicazione sulla carta stampata, gli avvisi dell'inizio e fine delle attività militari avveniva mediante comunicati stampa; una

⁴⁹ Il grafico è allegato alla testimonianza del giudice Fiordalisi alla Commissione del Senato, si veda nota 47.

⁵⁰ *ibidem*.

totale dipendenza economica degli allevatori dall'uso del territorio, e, non meno importante, i rilevanti impatti sulla salute degli operatori agricoli e dei loro familiari per l'esposizione agli inquinanti, considerata la negligenza con la quale si procedeva alla bonifica. Per i bambini cresciuti in quelle campagne giocare con i residui bellici era una sorta di privilegio, secondo quanto riferisce un testimone privilegiato⁵¹ intervistato nel corso della ricerca:

Il nostro gioco preferito? Quando i missili perdevano i pezzi grossi così [mima la dimensione] di combustibile solido giocavamo a recuperarli. Tipo due ore dopo che partivano i missili ci autorizzavano subito a rientrare. Quindi entravamo lì e li cercavamo, a chi ne trovava di più! Ma ne avevo cassette piene. Sai cosa vuol dire cassette?

S. Bossoli di missili?

M. Bossoli? Polvere da sparo, pezzi di combustibile. In pratica il propellente, quello che li fa partire in alto...? Di quello lì ne avevo in quantità industriale. A dieci anni, dodici anni, il nostro gioco preferito era dargli fuoco e vedere come bruciava, perché è impossibile spegnerlo, anche se lo butti nell'acqua non si spegne. Era il nostro gioco preferito. E respiri, respiri [...].

I reati ascritti dal Procuratore della Repubblica di Lanusei si muovono su una linea di pericolo e non di causalità. L'entità delle prove raccolte e la modalità di esecuzione stratificate dei reati e le condotte plurime di soggetti diversi non consentono la costruzione di un impianto accusatorio di tipo causale. Viene così formulata l'accusa di omissione dolosa aggravata di cautele contro i disastri. In questa circostanza il disastro si configura come mancato impedimento all'accesso dei civili e degli animali alle zone altamente inquinate.

La stampa segue con molta attenzione tutte le fasi dell'indagine. Lo stesso magistrato, in questo clima comunicativo favorevole coglie l'opportunità per lanciare via stampa un appello alla popolazione, invitandola a denunciare morti o malattie di familiari associabili all'inquinamento generato dalle attività del Poligono⁵². L'appello incontra reticenze, paure, esitazioni, come testimonia una donna intervistata nel corso della nostra ricerca. In una terra culturalmente restia a collaborare con l'autorità giudiziaria lo sguardo vigile della comunità lascia pochi margini di azione, condiziona chi desidera raccontare la propria storia, così testimoniare della morte di un parente che si sospetta associato agli effetti delle attività condotte nei poligoni diventa un atto di coraggio e di sfida alla comunità:

Mia cugina, nel 2010, ha fatto l'elenco delle persone morte. Poi le ho dato il nome di mio padre. Lei ha aggiunto «se pensi di avere qualcosa da raccontare che pensi possa essere utile, ti do il numero...lo ho preso i piedi e sono andata da sola [da Fiordalisi]. Poi dopo siamo andati tutti assieme (9... non mi ricordo). E sì, la gente un po' commentava. Ma non gli abbiamo dato più di tanta importanza».

L'inchiesta della Procura di Lanusei e le conseguenti misure di restrizione dell'area del Poligono, inclusa l'evacuazione dei terreni coltivati e degli allevamenti all'interno della base, concretizza l'esistenza del pericolo per le persone, gli animali e le produzioni, ma genera anche forti resistenze e paure da parte degli allevatori che

⁵¹ È la testimonianza di Mario (nome fittizio, come da codice etico della ricerca della American Sociological Association) figlio di allevatore e sua volta pastore, fratello di una delle vittime civili del Poligono, morto a causa di un linfoma. L'intervista è stata raccolta da Simone Maddanu.

⁵² L'appello del Pm: chi sa parli adesso, in «L'Unione Sarda», 27 gennaio 2011.

temono per il futuro delle loro attività economiche⁵³. La gravità del rischio diventa ancora più visibile al momento della riesumazione, per ordine della Procura, dei corpi di 16 pastori morti di tumore⁵⁴. Le voci che si levano dalle comunità locali non sono però unanimi: il tentativo di ribaltare lo stigma di essere un territorio generatore di morte e la necessità di mantenere operativa la base, continuano a rappresentare una parte importante degli articoli pubblicati dal quotidiano regionale. Le smentite degli ufficiali militari della base⁵⁵ minimizzano gli effetti delle attività, si affiancano alla difesa da parte dei rappresentanti istituzionali che mirano a garantire i vantaggi occupazionali derivanti dalla presenza del PISQ⁵⁶. La stampa evoca rappresentazioni contrapposte: il Guinness dei primati per la famiglia di Perdasdefogu più longeva del mondo (22 agosto 2012) mette in luce un esito eccezionale che mitiga la gravità delle azioni intraprese dalla Procura della Repubblica.

Le attività di ricerca e sperimentazione, i test missilistici, e quelli di nuovi materiali e di tecnologie sono coperti da segreto militare e industriale. Il rischio prodotto dalle attività sperimentali ed addestrative, benché assimilabile ai rischi industriali per gli effetti sull'ambiente e la salute, si distingue per la segretezza, la riservatezza e l'esclusività delle operazioni che vi si svolgono e che rendono impraticabili le misurazioni degli impatti a soggetti terzi. Le emissioni se non rilevate al momento della fuoriuscita perdono di significatività. In secondo luogo, l'impatto inquinante generato dall'uso addestrativo e sperimentale non è associabile ad un'unica fonte come nelle produzioni industriali. La dispersione territoriale delle varie fonti inquinanti negli ampi spazi addestrativi ne attenua la percettibilità. L'emissione delle sostanze inquinanti non è visibile come la ciminiera di un altoforno; le polveri, le nano particelle si disperdono in vaste aree non percepibili a occhio nudo. L'inaccessibilità e la bellezza paesaggistica mitigano la reale percezione del rischio. La bellezza del paesaggio selvaggio ed unico degli altipiani, della macchia mediterranea, delle dune bianche, del mare cristallino inganna, non consente di cogliere quanto la micro-polveri o i residui bellici abbiano alterato lo stato naturale dell'ambiente, né come questo possa impattare sullo stato di salute. La non visibilità, associata all'inesistenza di un registro tumori regionali è usata dalle autorità militari per minimizzare ogni relazione tra ambiente e salute.

Durante gli anni in cui la stampa richiama l'esistenza del rischio, le autorità militari praticano azioni di minimizzazione del pericolo. Nei loro format comunicativi contestano le accuse di rischio legato alle proprie attività. Anche di fronte alla Commissione d'Inchiesta del Senato (2010), i comandanti succedutisi alla guida del Poligono ribadiscono di effettuare regolarmente la bonifica dei terreni dopo ogni test ed esercitazione, assicurando sul rispetto del protocollo ambientale dal 2008 in poi e sul controllo permanente del pericolo di contaminazione. All'occasione, ribadiscono la correttezza delle procedure applicate, nel rispetto delle comunità locali e per il loro sviluppo sociale ed economico. Tuttavia, non possiamo non rilevare, come ancora una volta la minimizzazione del rischio costituisca un dato oggettivo di diniego delle

⁵³ Quirra. *I pastori preparano la rivolta anti-sgombero*, in «L'Unione Sarda», 18 luglio 2011, p.1; Quirra, *richiesta di Fiordalisi: Poligono sotto sequestro*, in «L'Unione Sarda», 28 marzo 2013, p. 30.

⁵⁴ *Indagini della Procura di Lanusei. Inchiesta sul poligono: a Perdasdefogu riesumate tre salme*, in «L'Unione Sarda», 22 aprile 2011, pp. 1 e 2.

⁵⁵ *Qui nessuno si sente in pericolo. Parla il comandante della base Carlo Landi*, in «L'Unione Sarda», 22 giugno 2003.

⁵⁶ *Non abbiamo risorse, soltanto il Poligono. Non cancellate 50 anni della nostra vita*, in «L'Unione Sarda», 6 marzo 2002, p. 5; *Lavoro con le stellette. Al Poligono 82 assunzioni. Perdasdefogu*, in «L'Unione Sarda», 17 luglio 2003, *Ogliastra*.

responsabilità grazie anche alle interpretazioni peculiari della legislazione sulla sicurezza del lavoro. In questo caso specifico la figura del controllato e del controllore coincidono nel medesimo soggetto, i comandi militari nel richiamo all'eccezionalità del ruolo della segretezza depotenziano la fondamentale funzione della terzietà, quale garanzia della corretta applicazione della legislazione sul controllo della sicurezza.

3. Nota finale

Così come per altre isole dello scacchiere militare nell'intreccio di impatti ambientali, salute decisioni politiche, il rischio attiva riflessività rilevanti. Ciò che è stato rappresentato come una vantaggiosa crescita economica e sociale per un'area marginale rivela una realtà di nodi e di dipendenze che si palesano come fonte di pericolo per il benessere delle persone e per l'ambiente, causando costi non sostenibili e non accettabili. La creazione di aree di esclusiva pertinenza militare trasforma i luoghi in uno spazio sospeso in cui le egemonie militari prevalgono sulla sovranità dei locali, generando scambi economici, sociali e culturali diseguali. Le discordanze scientifiche sulle entità e gli effetti dell'inquinamento generano incertezza sulla portata reale del rischio. I limiti scientifici, condizionati dai vincoli e dalle peculiarità della minimizzazione del rischio ampliano gli spazi di ambiguità in relazione alle complessità di una risposta razionale e scientifica.

La stampa è stata un'alleata preziosa nelle vicende della militarizzazione dell'isola, da un lato ne celebra la funzione modernizzatrice, ma ne rivela anche le criticità associando alla celebrazione dei successi tecnico-militari gli allarmi ambientali e agli impatti sulla salute. Parliamo di un cambiamento rilevante che ha reso visibile ai lettori della stampa locale il serio rischio per l'ambiente e per la salute pubblica nell'uso militare del territorio. Malgrado i recenti esiti non incoraggianti il processo di Lanusei⁵⁷ segna un punto di rottura con la narrazione della stampa locale sul ruolo modernizzatore dei militari. Soprattutto mette in luce come i benefici siano ben poca cosa rispetto alle conseguenze sull'ambiente, sugli esseri viventi e sulle economie agricole. Come in molti casi di informazione sul rischio la stampa preferisce il ricorso alle testimonianze⁵⁸. Le narrazioni biografiche, raccolte tra i familiari delle vittime di militari ammalatisi, riportano il tema in uno stile di racconto intimistico, favorendo coinvolgimento emotivo. Lo stile narrativo guida il lettore in un'altra dimensione, chi legge non si perde nelle argomentazioni tecniche degli esperti ambientali e sanitari, entra nelle vite degli altri e guarda il problema da un'altra prospettiva, quella del dolore, della perdita, la paura di chi potrebbe ammalarsi. Il rischio non è più mediato da saperi esperti ma si fonda sui vissuti delle vittime, apre nuovi dubbi su responsabilità e azioni da intraprendere a fronte dei dinieghi delle autorità militari. Tuttavia, nell'ecologia sociale della comunicazione del rischio la forza simbolica culturale della minimizzazione del danno⁵⁹ permane come un totem. Il mantenimento della segretezza, pilastro della sicurezza nazionale, soprattutto in questo momento storico, perdura e respinge nell'ombra ogni discussione.

⁵⁷ La sentenza di novembre 2021, dopo 67 udienze, ha assolto gli ultimi quattro comandanti rimasti alla sbarra, perché non vi è idonea prova circa la sussistenza del fatto.

⁵⁸ MARK M. MILLER, BONNIE PARNELL RIECHERT, *Interest group strategies and journalistic norms. News media framing of environmental issues*, in ALLAN STUART, BARBARA ADAM, CYNTHIA CARTER (a cura di), *Environmental Risks and the Media*, Routledge, London and New York 2002.

⁵⁹ ALTHEIDE DAVID, *Shielding Risk*, in «Catalan Journal of Communication and Cultural Studies», vol. 5, n.1, 2013, pp. 97-120.

L'emigrazione giapponese in Uruguay e la sua comunità tra XX e XXI secolo Japanese emigration to Uruguay and its community between the 20th and 21st centuries

Martino CONTU
Fondazione "Mons. Giovannino Pinna"

Ricevuto: 09.12.2021

Accettato: 22.07.2022

DOI: 10.19248/ammentu.434

Abstract

The essay reconstructs, within the framework of the Japanese migratory phenomenon directed towards Latin America between the 19th and 20th centuries, the modest flow of emigrants that headed towards the Oriental Republic of Uruguay, identifying the Japanese areas of origin and the Uruguayan departments of reception. The essay highlights the role played by the small *Issei* community (first generation Japanese) who found employment mainly in the floriculture sector. The Japanese, in fact, took over from the Italian immigrant families in the management of this sector, so much so that in the 1990s the *Nikkei* (Japanese emigrants and their descendants) controlled 80% of the total flower production of the small Latin American country.

Keywords

Japanese emigration, Issei, Nikkei, Uruguay, Latin America, floriculture, 19th, 20th, 21st centuries

Riassunto

Il saggio ricostruisce, nell'ambito del fenomeno migratorio giapponese diretto in America Latina tra il XIX e il XX secolo, il modesto flusso di emigranti che si diresse verso la Repubblica Orientale dell'Uruguay, individuando le aree giapponesi di provenienza e i dipartimenti uruguayani di accoglienza. L'articolo evidenzia il ruolo svolto dalla piccola comunità *Issei* (giapponesi di prima generazione) che trovò occupazione soprattutto nel settore della floricoltura. I giapponesi, infatti, subentrarono alle famiglie italiane immigrate nella gestione di questo settore, tanto che negli anni novanta del secolo scorso i *Nikkei* (emigrati giapponesi e loro discendenti) controllavano l'80% della produzione totale di fiori del piccolo Paese latino-americano.

Parole chiave

Emigrazione giapponese, Issei, Nikkei, Uruguay, America Latina, floricoltura, secoli XIX, XX, XXI

1. Cenni sull'emigrazione nipponica all'estero tra Ottocento e Novecento, con particolare riferimento al flusso diretto in America Latina

Sino alla metà del XIX secolo il Giappone fu una società feudale quasi completamente chiusa¹, che si aprì lentamente al mondo attraverso un procedimento di modernizzazione avviato nella seconda metà dell'Ottocento, la cosiddetta «Restaurazione Meiji» o «periodo Meiji»² durante il quale l'esecutivo Meiji (il governo

¹ In realtà, sono i secoli XVI-XIX quelli della prima fase di modernizzazione del Paese, tant'è che Hiroshi Mitani parla di Giappone «premoderno», ovvero di un Paese che aveva «le caratteristiche prototipe di uno "stato-nazione"». HIROSCI MITANI, *Giappone*, in UNESCO, *Storia dell'Umanità*, vol. 12, *Il XIX secolo* (II), Unesco - Editorial Planeta De Agostini S.A. per l'edizione italiana, Novara 2002, p. 497.

² I nuovi leader del periodo Meiji «si dedicarono con tutte le loro energie a creare, sulla falsariga delle potenze occidentali, un esercito e una marina da guerra più efficiente. [...] . L'idea che li ossessionava era quella di creare un Giappone che fosse in grado di difendersi dalle grandi potenze che l'avevano

illuminato) attuò le riforme che, in pochi decenni, attraverso un processo di occidentalizzazione³, trasformarono il Giappone in una potenza economica⁴ e militare⁵. Questo lungo isolamento, favorito dalla posizione geografica, unitamente all'applicazione di criteri selettivi di ammissione degli stranieri, non ha favorito l'immigrazione straniera sia dall'Europa, sia dalle aree asiatiche economicamente deboli, nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo, ma anche negli anni trenta e quaranta e, soprattutto, durante il secondo dopoguerra. In altri termini, non c'è stato un flusso immigratorio significativo dai vicini paesi asiatici verso l'arcipelago nipponico, ovvero nel primo Paese asiatico che sperimentò una rapida quanto sostenuta crescita economica all'indomani del secondo conflitto mondiale⁶, quando il Sol Levante è divenuta la seconda potenza economica mondiale (dal 1968), rimanendo tale sino al 2010, quando è stata soppiantata dalla Cina⁷.

Il processo di modernizzazione, che mise in crisi il sistema produttivo tradizionale e il forte incremento della popolazione, favorì, invece, l'avvio di un processo migratorio verso l'estero già a partire dagli anni novanta dell'Ottocento. Inizialmente, il flusso migratorio si diresse alle isole Hawai⁸, per poi stendersi in America latina.

costretto ad aprire i porti. Ma quello che sorprende è la larghezza di vedute con cui affrontarono questo problema. Si resero conto che per poter raggiungere questo obiettivo occorreva che il paese si rinnovasse anche politicamente, economicamente, socialmente e culturalmente, un concetto che venne riassunto nello slogan popolare *fukoku kyohei*, "paese ricco, paese militarmente forte". EDWIN O. REISCHAUER, *Storia del Giappone. Passato e presente*, (tit. or. *Japan: the Story of a Nation*, Alfred A. Knopf, New York 1970), Rizzoli, Milano 1973, pp. 142-143.

³ In questo senso Hiroshi Mitani: «L'industrializzazione del Giappone diede origine a un profondo mutamento nella cultura nazionale. [...] Nella fase iniziale del processo di occidentalizzazione, i Giapponesi si dimostrarono piuttosto ottimisti e fiduciosi. Il loro motto "etica orientale, arte occidentale" provava che miravano ad assimilare la scienza e la tecnologia occidentali, ma continuando a credere nella superiorità del proprio codice comportamentale, nato dalla fusione dell'etica confuciana con il carattere nazionale nipponico». MITANI, *Giappone*, cit., p. 503.

⁴ «In questo periodo il Giappone offrì al mondo una prima dimostrazione delle sue prodezze in campo economico. [...] La dinamica economica giapponese si fondò sulla crescita della popolazione e sul mercato interno. Dal 1873 al 1940 la popolazione crebbe da 32,5 a 73,1 milioni di persone, fornendo abbondante manodopera e assicurando un mercato in espansione. [...] La politica economica dello stato fu empirica e diversa a seconda del settore. Il primo interesse era l'indipendenza nazionale e si concentrò con tutte le forze sullo sviluppo delle industrie strategiche sotto il controllo diretto dello stato». JEAN-MARIE BOUISSON, *Storia del Giappone contemporaneo*, (tit. or. *Le Japon depuis 1945*, Armand Colin, Paris 1997), Il Mulino, Bologna 2003, pp. 32-36.

⁵ «Il Giappone impiegò solo venticinque anni a strappare agli occidentali la revisione dei "trattati ineguali" e ad ottenere un'inversione dei ruoli attaccando Formosa (1874), poi la Corea (1876) e confrontandosi quindi militarmente con la Cina (1895), prima di infliggere alla Russia una sconfitta che stupì il mondo (1905). In questo periodo il Giappone intraprese la modernizzazione con una rapidità senza precedenti, conservando tuttavia la sua coesione e cultura, e l'essenza del potere delle élite tradizionali». BOUISSON, *Storia del Giappone contemporaneo*, cit., p. 30.

⁶ Dopo l'accettazione della dichiarazione di Postdam imposta dagli Alleati e dopo essersi arresi il 15 agosto del 1945, i giapponesi avviarono una serie di riforme politico-istituzionali, ma anche economiche. «Alla fine degli anni Cinquanta del XX secolo il Giappone sviluppò rapidamente una società democratica con una economia vitale e in rapida espansione, che si basava principalmente sul modello di vita americano». Così, al termine del conflitto mondiale, «sotto l'influenza della cultura occidentale, lo stile di vita promosso dal consumismo capitalista e dalla produzione di massa si radicò profondamente nella società giapponese». GAO ZENGJIE, *Il Giappone: aspetti culturali. Un'analisi del XX secolo*, in UNESCO, *Storia dell'Umanità*, vol. 15, *Il XIX secolo: dal 1914 ad oggi* (III), Unesco - Editorial Planeta De Agostini S.A. per l'edizione italiana, Novara 2005, pp. 322-323.

⁷ Cina, nel 2010 è diventata la seconda economia del mondo, in «Corriere della Sera», 14 febbraio 2011, consultabile in <https://www.corriere.it/economia/11_febbraio_14/cina-seconda-potenza_ea5e4e9e-380a-11e0-9d0e-ca1b56f3890e.shtml?refresh_ce-cp> (23 gennaio 2020).

⁸ Il primo gruppo di emigranti giapponesi, composto da 150 persone, giunse nelle isole Hawai nel 1868.

L'emigrazione all'estero iniziò nel 1895⁹ ma, in America Latina¹⁰, qualche anno dopo: nel 1897 in Messico¹¹, nel 1899 in Perù¹² e, nel 1908, in Brasile¹³.

Al principio, le cause dell'emigrazione furono economiche, in particolare la ricerca di spazi nuovi per la popolazione eccedente del Paese ma, ben presto, altre esigenze di politica estera si sostituirono a quelle economiche nella prima metà del secolo XX e in buona parte della seconda metà. Infatti, lo Stato intese allargare i mercati esteri alla ricerca di materie prime, di cui il Giappone era privo ma di cui aveva assoluto bisogno per alimentare la propria industria. Quindi, il fenomeno migratorio, sin dai suoi inizi si legò ad aspetti strategici e di sicurezza nazionale. Il flusso in uscita fu lo strumento attraverso il quale si sviluppò unapolitica di Stato effettiva e ordinata. L'emigrazione, così promossa e controllata, diventò un elemento di interesse nazionale che si può comprendere alla luce delle caratteristiche peculiari della società giapponese basata sull'ordine, sul rispetto e sul duro lavoro.

Si calcola che tra la fine dell'Ottocento e l'avvio del secondo conflitto mondiale emigrarono all'estero circa 770.000 giapponesi, di cui 370.000 in America del Nord e isole Hawaii, 240.000 in America Latina, 160.000 nel sud-est asiatico e in altre aree del mondo¹⁴. Il flusso migratorio si interruppe negli anni del conflitto mondiale per poi riprendere negli anni cinquanta quando il Paese risultava devastato a causa della guerra. Le autorità nipponiche attuarono un piano per garantire un'emigrazione

⁹ Sul tema, cfr. EIZABURO OKUIZUMI, *Annexes to summary of the course of negotiation between Japan and the United States concerning the problem of Japanese immigration in the United States*, voll. I e II, Bunsei Shoin, Bookseller, CO., Ltd, Japan 2004, pp. 752-754.

¹⁰ Per un quadro generale sull'emigrazione giapponese in America Latina, cfr. TAOKE ENDŌ, *Exporting Japan: Politics of Emigration to Latin America*, University of Illinois, USA 2009; DANIEL M. MASTERSON, FUNADA SAYAKA, *The Japanese in Latin America*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago, USA 2004; ADOLFO A. LABORDE CARRANCO, *La política migratoria japonesa y su impacto en América Latina*, in «Revista Migraciones Internacionales» (México), vol. 3, n. 3, enero-junio 2006, pp. 155-161.

¹¹ Sull'emigrazione nipponica in Messico, si segnalano, tra i tanti, i seguenti contributi: ANA VILA FREYER, *La historia y el presente de la inmigración japonesa en México: hacia una agenda para el estudio de esta comunidad inmigrante en Guanajuato*, in «Acta Universitaria» (México), vol. 27, n. 3, mayo-junio 2017, pp. 78-90; DAHIL MELGAR TÍSOC, *El Japón Fragmentado: Los nikkei mexicanos y la diáspora japonesa*, in «Humania del Sur» (México), 6, n. 10, enero-junio 2011, pp. 125-134; EAD., *Apuntes para una etnografía transnacional sobre los japoneses en México*, in «Kula. Antropólogos del Atlántico Sur», 5, noviembre 2011, pp. 33-43; MARIA ELENA OTA MISHIMA, *Siete migraciones japonesas en México, 1890-1978*, El Colegio de México, México D.F. 1982; H. UENO, *Los Samuráis de México. La Verdadera Historia de los Primeros Inmigrantes Japoneses en Latinoamérica. México-Japón, 400 años*, Embajada de Japón en México, 2007.

¹² Sul flusso migratorio nipponico in Perù e i riferimenti bibliografici si rimanda al testo di AMELIA MORIMOTO, *Inmigración y comunidad de orijen japonés en el Perú: Balance de los estudios y publicaciones*, in «Aladaa» (México), articolo consultabile su <https://ceaa.colmex.mx/aladaa/memoria_xiii_congreso_internacional/images/morimoto.pdf> (24 gennaio 2020). Il primo gruppo di migranti nipponici diretti in Perù, composto da 790 persone, partì nel febbraio del 1899, poi una parte di questi, giunti in Perù, si trasferirono in Bolivia.

¹³ Il primo gruppo di migranti giapponesi diretti in Brasile, composto da 781 persone, partì nel gennaio del 1908 dal porto di Kobe, a bordo della nave *Kasato Maru*. Per un profilo dell'emigrazione nipponica in Brasile, si segnalano i seguenti contributi: JOSÉ THIAGO CINTRA, *La migración japonesa en Brasil 1908-1958*, Colegio de México, México 1971; NAOTO HIGUCHI, *Brazilian migration to Japan. Trends, modalities and impact*, relazione presentata al "Expert Group Meeting on International Migration and Development in Latin America and the Caribbean", UN Secretariat, Ciudad de México, 30 novembre - 2 dicembre de 2005; TOSHIO IGARASHI, *História da imigração japonesa no Paraná*, Aliança Cultural Brasil-Japão do Paraná, Londrina 2001; CÉLIA SAKURAI, *La inmigración japonesa en el Brasil: Una historia de ascenso social*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 10, n. 29, 1995, pp. 159-163.

¹⁴ Cfr. *Inmigración y emigración en Japón*, in *Anuario Internacional CIDOB 2013*, p. 437, documento consultabile su <file:///C:/Users/martinocontu/Downloads/437-442_ANEXO_MIGRACIONES%20DE%20JAPON.pdf> (24 gennaio 2020). Dal conteggio sono escluse le aree asiatiche occupate militarmente dai giapponesi: Corea e Manciuria.

assistita, quale valvola di sfogo al malessere sociale ed economico. Così, con l'appoggio istituzionale, partirono, sino agli anni sessanta, dalle 10.000 alle 15.000 persone all'anno¹⁵. Nel 1954 e nel 1955 si istituirono, rispettivamente, la Federazione delle Donazioni Giapponesi all'Estero¹⁶ e l'Associazione di Promozione dell'Emigrazione in Giappone¹⁷. Le due associazioni si fusero nel 1963 dando vita al Servizio Emigrazione del Giappone, che si trasformò, nel 1974, in Agenzia Giapponese Internazionale di Cooperazione (JICA)¹⁸. A partire dal 1962, grazie al miracolo economico, il flusso migratorio verso l'estero si ridusse, scendendo sotto le 10.000 unità per anno. Dal secondo dopoguerra al 1980 risultano emigrate circa 250.000 persone, di cui 140.000 in America del Nord, 100.000 in America latina e 10.000 in altre aree del globo¹⁹. Complessivamente, tra la fine dell'Ottocento e il 1980, circa 340.000 giapponesi sono emigrati in America Latina.

1.1 I residenti e i discendenti di origine giapponese all'estero e, in particolare, in America Latina negli ultimi decenni

Nel 1990, i giapponesi residenti permanenti e di lunga durata all'estero erano circa 620.000. Cifra che è quasi raddoppiata nel 2010, con 1.143.000 cittadini nipponici. I primi cinque Paesi di accoglienza dei giapponesi all'estero risultavano essere Stati Uniti, Cina, Australia, Regno Unito e Brasile, con 711.347 residenti, pari al 61% del totale dei giapponesi residenti all'estero.

Tab. 1 - Giapponesi residenti permanenti e di lunga durata all'estero in v.a. e in v.p. nel 2010

Numero d'ordine	Stati esteri di residenza	Numero residenti	Percentuale
1	Stati Uniti	388.457	33%
2	Cina	131.534	12%
3	Australia	70.856	6%
4	Regno Unito	62.126	5%
5	Brasile	58.374	5%
6	Altri Paesi	431.653	39%
Totale		1.143.000	100%

Fonte: Elaborazioni CIDOB su dati dell'Istituto Nazionale sulla Popolazione e la Sicurezza Sociale del Ministero della Salute, Lavoro e Benessere del Giappone.

Sette anni dopo, nel 2017, il numero dei giapponesi residenti all'estero è aumentato, arrivando a 1.351.970 unità, con un incremento di quasi 210.000 cittadini rispetto al 2010. Negli ultimi anni è aumentato anche il numero dei giapponesi residenti nei Paesi Bassi e in Belgio in Europa e in alcuni Paesi dalle economie emergenti del Sud-Est Asiatico, quali Cambogia, Myanmar e Vietnam²⁰. In America del Nord (37%), in Asia (29%) e in Europa occidentale (16%) risiede l'82% del totale dei giapponesi che vivono all'estero al 1 ottobre del 2017. E quasi il 70% di costoro risiedono, nell'ordine, in sette Paesi: Stati Uniti, Cina (che registra un decremento costante dopo il picco del

¹⁵ *Inmigración y emigración en Japón*, cit.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Notizie sulla storia e sull'attività di JICA si trovano nel sito dell'Istituzione giapponese: <<https://www.jica.go.jp/spanish/about/index.html>> (24 gennaio 2020). Oltre che in giapponese e in inglese, il sito è consultabile anche in spagnolo e francese.

¹⁹ Cfr. *Inmigración y emigración en Japón*, cit., p. 437.

²⁰ *Más de 1,35 millones de japoneses residen en el extranjero*, articolo pubblicato il 17 agosto 2018, consultabile sul sito <https://www.nippon.com/es/features/h00232/?cx_recs_click=true> (24 gennaio 2020).

2012), l’Australia, la Thailandia, il Canada, il Regno Unito e il Brasile (che scende dalla quinta alla settima posizione rispetto al 2010).

Tab. 2 - Giapponesi residenti permanenti e di lunga durata all’estero in v.a. e in v.p. al 1 ottobre 2017

Numero d’ordine	Stati esteri di residenza	Percentuale residenti all’estero
1	Stati Uniti	32%
2	Cina	9,2%
3	Australia	7,2%
4	Thailandia	5,4%
5	Canada	5,2%
6	Regno Unito	4,7%
7	Altri Paesi	36,3%
Totale		100%

Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero degli Affari Esteri del Giappone, in *Más de 1,35 millones de japoneses residen en el extranjero*, cit.

Le città straniere che ospitano le maggiori comunità nipponiche si trovano negli Stati Uniti (Los Angeles, New York, San Francisco, Honolulu, San José), in Cina (Shangai, Hong Kong), Thailandia (Bangkok), Australia (Sidney, Melbourne), in Canada (Vancouver, Toronto), Singapore (Singapore), Regno Unito (Londra).

Tab. 3 - Le città straniere con il maggior numero di giapponesi residenti permanenti e di lunga durata in v.a. al 1 ottobre 2017

Numero d’ordine	Città estere con residenti nipponici	Valore assoluto
1	Los Angeles e centri vicini (USA)	68.744
2	Bangkok (Thailandia)	52.871
3	New York, area metropolitana (USA)	46.137
4	Shangai (Cina)	43.455
5	Singapore (Singapore)	36.423
6	Londra e centri vicini (Regno Unito)	34.298
7	Sidney (Australia)	32.189
8	Vancouver, area metropolitana (Canada)	26.910
9	Hong Kong (Cina)	25.004
10	Melbourne (Australia)	19.878
11	San Francisco, area metropolitana (USA)	18.862
12	Honolulu (USA)	16.306
13	San José, area metropolitana (USA)	14.761
14	Toronto (Canada)	13.725

Fonte: Elaborazioni di www.nippon.com su dati del Ministero degli Affari Esteri del Giappone.

Nel 2018, la popolazione dei *Nikkei* (emigrati giapponesi e loro discendenti) in America Latina superava i 2 milioni di persone, di cui circa 1.900.000 solo in Brasile, c. 100.000 in Perù, c. 65.000 in Argentina, c. 20.000 in Messico, e qualche altra decina di migliaia nei restanti Paesi latino-americani, come meglio specificato nella tabella n. 4.

Tab. 4 - Nikkei in America Latina e popolazione dei principali Paesi latino-americani in v.a. nel 2018

Numero d'ordine	Paesi dell'America Latina	Popolazione dei singoli Paesi	Nikkei
1	Brasile	277.000.000	1.900.000
2	Perù	31.800.000	100.000
3	Argentina	43.800.000	65.000
4	Messico	127.500.000	20.000
5	Bolivia	10.900.000	14.000
6	Paraguay	6.700.000	10.000
7	Cile	17.900.000	3.000
8	Colombia	48.700.000	2.000
9	Cuba	11.500.000	1.200
10	Venezuela	31.600.000	820
11	Repubblica Dominicana	10.600.000	800
12	Uruguay	3.400.000	460
Totale		571.400.000	2.117.280

Fonte: <https://www.jica.go.jp/spanish/news/field/180604_01.html>

Cart. 1 - Popolazione totale e popolazione Nikkei dei principali Paesi dell'America Latina, 2018



Fonte: Banca Mondiale.

La mappa è consultabile in https://www.jica.go.jp/spanish/news/field/180604_01.html

2. Un flusso migratorio ridotto: il caso dell'emigrazione giapponese in Uruguay

Il primo giapponese emigrato in Uruguay di cui si abbia notizia giunse nella piccola repubblica latino-americana alla fine degli anni dieci²¹. Anche se poco consistente, il flusso migratorio può essere suddiviso in due fasi²². Il primo periodo abbraccia gli anni 1908-1941, in particolare la decada degli anni trenta, mentre il secondo periodo comprende i lustri che vanno dalla seconda metà degli anni cinquanta alla seconda metà degli anni sessanta. Nel corso di quest'ultima fase, con l'apporto dei nuovi emigrati, in gran parte studenti che provenivano direttamente dal Giappone, unitamente ad altri giovani e famiglie che arrivavano da altri Paesi sudamericani dove erano emigrati precedentemente, il numero della piccola comunità nipponica crebbe in maniera considerevole²³. Oggi, essa è composta da *issei* (emigrati di prima generazione), *nisei* (seconda generazione), *sansei* (terza generazione), ma anche da emigrati di quarta e quinta generazione.

L'emigrazione nipponica in Uruguay si differenzia notevolmente dai flussi che si diressero in altri Paesi dell'America Latina, come il Brasile, il Perù, l'Argentina²⁴, il

²¹ GUSTAVO GENTA DORADO, *La colectividad japonesa en Uruguay*, Eciciones de la Critica, Montevideo 1993, p. 46. Secondo fonti dell'Ambasciata del Giappone in Uruguay, il primo emigrato nipponico in terra uruguaiana giunse nel 1908. (*110° aniversario de la inmigración japonesa en Uruguay*, articolo del 18 ottobre 2018, pubblicato sul sito dell'Ambasciata del Giappone in Uruguay, consultabile su <https://www.uy.emb-japan.go.jp/itpr_ja/Aniversario.html> (25 gennaio 2020). Il 13 ottobre del 2018, per celebrare i cent'anni dell'emigrazione giapponese nella Repubblica Orientale dell'Uruguay, l'Ambasciata nipponica a Montevideo ha organizzato una cerimonia, con la partecipazione, ad alti livelli, delle autorità politiche del Paese latino-americano: «Dicha celebración contó con la presencia de la vicepresidente de la República, Sra. Lucía Topolansky, y del ex presidente, Sr. José Mujica. Además, el presidente de la República, Dr. Tabaré Vázquez y el ministro de Asuntos Exteriores del Japón, Sr. Taro Kono, enviaron mensajes de felicitación. Miembros de la comunidad nikkei y amigos de la Embajada presenciaron las interpretaciones musicales de Montevideo Taiko y de la Sra. Eiko Senda, presidente de la Asociación Japonesa en el Uruguay y destacada cantante soprano. Para finalizar el acto algunos representantes oficiaron la ceremonia de kagami-biraki, que consiste en romper la tapa de un barril de sake con mazos de madera. La forma circular de la tapa representa armonía y abrirla juntos simboliza el deseo de prosperidad y buena suerte para todos los presentes». *Ceremonia en conmemoración del 110° aniversario de la inmigración japonesa en el Uruguay*, articolo dell'8 novembre 2018, consultabile su <https://www.uy.emb-japan.go.jp/itpr_ja/Aniv110.html> (25 gennaio 2020).

²² Trattandosi di un fenomeno numericamente modesto, gli studi sull'emigrazione giapponese in Uruguay sono circoscritti. Tra i pochi, si segnalano i contributi di GENTA DORADO, *La colectividad japonesa en Uruguay*, cit.; e NAOKI TANAKA, *南米ウルグアイ東方共和国日本人移住史年表 [Nanbei Uruguay Tōhō Kyōwakoku Nihon-jin Ijūshi Nenpyō / Cronologia dell'emigrazione giapponese in Uruguay]*, Tokio 1990.

²³ Genta Dorado, *La colectividad japonesa en Uruguay*, cit., pp. 46-47.

²⁴ Nel 1959, giunse in Argentina il primo gruppo di migranti giapponesi nell'ambito del Programma nazionale di emigrazione. Notizie più aggiornate sull'emigrazione e sulla comunità nipponica in Argentina si trovano, tra i tanti contributi, in HEBE HAIDÉE ERB, TERESA GASHU, LUCIA GIRÓ, NIDIA EDDA MILANESE, SUSANA ELENA MOLFINO, *La inmigración japonesa en la República Argentina. Estudio preliminar*, in «Boletín de Estudios Geográficos», vol. XV, n. 58, enero-marzo 1968, pp. 1-54; FANA (Federación de Asociaciones Nikkei en la Argentina), *Historia del inmigrante japonés en la Argentina*, Buenos Aires 2004; S. GÓMEZ Y C. ONAHA, *Asociaciones voluntarias e identidad étnica de inmigrantes japonesas y sus descendientes en Argentina*, in «Revista Migraciones» (Madrid), n. 23, 2008; S. LÉPORE, H. MALETTA, *La colectividad japonesa en la Argentina*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos» (Buenos Aires), a. 5, n. 15-16, 1990, pp. 425-520; CECILIA ONAHA, *Japoneses en Argentina y nikkei argentinos en Japón: el rol de la identidad nacional y étnica en un proceso de integración de los nikkei argentinos en Okinawa*, X Congreso Internacional ALADAA, Río de Janeiro 2000.

Messico, la Bolivia²⁵, il Paraguay²⁶ e la Repubblica Dominicana²⁷. In questi ultimi casi, infatti, si trattò di un'emigrazione assistita, sostenuta cioè dal governo nipponico, soprattutto negli anni del secondo dopoguerra. Al contrario, il flusso giapponese in Uruguay si configura come un'emigrazione individuale, non pianificata e, in parte, indiretta²⁸. Quindi, si tratta di un'emigrazione essenzialmente individuale,

más bien que grupal debido a que no emigraban desde Japón hacia Uruguay familias extensas o con importantes grupos regionales como sucedió en otros países sudamericanos. Generalmente el hombre *issei* emigraba con algún pariente, amigo o totalmente solo. En cambio, la mujer *issei* emigraba con su familia o parte de ella, a no ser si venía a casarse directamente por arreglo previo con algún *issel* residente en nuestro país. Por su parte debemos decir que la emigración grupal produce fuertes lazos emocionales en los individuos que forman dicho grupo, ya sea por la participación de una misma procedencia regional, ya sea por la experiencia

²⁵ Nel 1955, un gruppo di migranti giunse direttamente in Bolivia, dove si era già stabilita una parte degli emigrati giunti in Perù alla fine del XIX secolo. Sul flusso migratorio nipponico in Bolivia, si segnalano, tra le tante, le seguenti pubblicazioni: KOZY AMEMIYA, *The Importance of Being Japanese in Bolivia*, JPRI (Japan Policy Research Institute), Working Paper n. 75, marzo 2001, consultabile su <http://www.jpri.org/publications/workingpapers/wp75.html> (25 gennaio 2020); ALCIDES PAREJAS MORENO, *Colonias Japonesas en Bolivia*, Talleres de Artes Gráficas del Colegio "Don Bosco", La Paz 1981; IYO KUNIMOTO, *Un pueblo japonés en la Bolivia tropical: San Juan de Yapacaní en el Departamento de Santa Cruz*, Editorial Casa de la Cultura "Raúl Otero Reiche", Santa Cruz 1990; YVONNE SIEMANN, *Descendientes de japoneses en Santa Cruz*, in DIEGO VILLAR, ISABELLE COMBÈS, *Las tierras bajas de Bolivia: miradas históricas y antropológicas*, El País, Santa Cruz de la Sierra 2012; TAKU SUZUKI, *Embodying Belonging: Racializing Okinawan Diaspora in Bolivia and Japan*, University of Hawaii Press, Hawaii 2010; YASUO WAKATSUKI, IYO KUNIMOTO (eds.), *La Inmigración japonesa en Bolivia. Estudios históricos y socioeconómicos*, Universidad de Chuo, Tokio 1985.

²⁶ Nel corso degli anni cinquanta e nei primi anni sessanta del Novecento, giunsero in Paraguay diversi nuclei familiari di migranti giapponesi. Un quadro sintetico sull'emigrazione nipponica in Paraguay, si trova in *Historia de la inmigración japonesa al Paraguay*, articolo consultabile sul sito della Federación de las Asociaciones Japonesas en el Paraguay, <<http://www.rengoukai.org.py/es/la-sociedad-nikkei/historia.html>> (25 gennaio 2020); e in *Reseña de la inmigración japonesa al Paraguay*, articolo disponibile sul sito dell'Ambasciata del Giappone in Paraguay, <<https://www.py.emb-japan.go.jp/relaciones-bilaterales-inmigracionjaponesa.html>> (25 gennaio 2020).

²⁷ Il primo gruppo di migranti nipponici, composto da oltre 180 persone, giunse nella Repubblica Dominicana nel 1956 nell'ambito del Programma giapponese dell'Emigrazione. Notizie sintetiche sull'emigrazione nipponica nella repubblica caraibica si trovano in *Historia de la inmigración japonesa a la República Dominicana*, articolo consultabile sul sito di JICA (Japan International Cooperation Agency), <<https://www.jica.go.jp/dominicanrep/espanol/activities/activity09.html>> (25 gennaio 2020). Tra i lavori scientifici, si segnalano i seguenti contributi: COMITÉ DE LA ASOCIACIÓN DOMINICO-JAPONESA, *Pioneros en una isla del Caribe: Historia del XXV aniversario*, Kodansha Publication, Tokio 1991; COMITÉ EJECUTIVO DE LA CONMEMORACIÓN DEL CINCUENTENARIO DE LA INMIGRACIÓN DE JAPONESES AL PAÍS DOMINICANO, *El Paraíso del Caribe: Medio siglo de Alegría y Tristeza. Hoy día todavía nos encontramos vivos aquí*, Impresora Universal, La Vega 2006; ALBERTO DESPRADEL, *La migración japonesa hacia la República Dominicana*, Editora de Colores, Santo Domingo 1996; C. HARVEY GARDINER, *La política de inmigración del dictador Trujillo. Estudio de la creación de una imagen umanitaria*, Universidad Nacional Pedro Henríquez Ureña, Santo Domingo 1979; OSCAR HORST, KATSUHIRO ASAGIRI, *The Odyssey of Japanese Colonists in the Dominican Republic*, in «*The Geographical Review*», 90, 3, July 2000, pp. 335-358; VALENTINA PEGUERO, *Colonización y política: los japoneses y otros inmigrantes en la República Dominicana*, Banco de Reservas, Alfa y Omega, Santo Domingo 2005.

²⁸ Il flusso giapponese diretto in Uruguay presenta similitudini con quello sardo, essendo anche quest'ultimo un tipo di emigrazione, oltre che ridotto nei numeri, individuale, non pianificato e, in parte indiretto, proveniente principalmente dall'Argentina. Cfr. MARTINO CONTU, *Desde el Mar Mediterráneo a la otra orilla del Río de la Plata: la emigración de Cerdeña a Uruguay entre los siglos XIX y XX*, Tesis de Doctorado Europeo, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid 2014; e Id., *L'emigrazione italiana in Uruguay nel secondo dopoguerra. Il caso Sardegna*, AM&D, Cagliari 2013. Sono grato al prof. Giuseppe Doneddu per aver accettato con entusiasmo di far parte della Commissione europea costituitasi presso la Facultad de Filosofía y Letras dell'Universidad Autónoma de Madrid per la discussione della mia tesi dottorale, il 15 dicembre 2014.

compartida de la migración; este hecho influye notablemente en la conformación de la futura comunidad inmigrante. Es interesante comentar que los tratados que establecieron los diferentes países con Japón condujeron a un tipo específico de migración en cada caso, lo que condicionó, al mismo tiempo, la constitución de las colectividades. Por ejemplo en Brasil, a principio de siglo no se permitía la entrada individual del inmigrante japonés sino que el ingreso debía efectuarse con una familia constituida con un mínimo de tres personas en edad laboral, la que se ubicaba entre los 12 y los 45 años. En Uruguay acaeció una realidad totalmente diferente: el inmigrante japonés podía hacerlo con o sin familia y generalmente ingresó a nuestro país sin ella. El *issei* luego trató de conformar su grupo familiar ya establecido en Uruguay con una posición económica más e menos sólida²⁹.

L'emigrazione nipponica in Uruguay risulta, inoltre, non essere pianificata, a differenza di altri paesi latino-americani. Infatti, scrive Gustavo Genta Dorado,

la inmigración nipona a nuestro país la podemos calificar de *no planificada*; en cambio las agencias japonesas de emigración mantuvieron convenios con otros países latinoamericanos; muchas veces comprando tierras para luego ser pobladas por inmigrantes agricultores. De esta manera se crearon colectividades rurales aisladas de la sociedad dominante; ejemplo de ello fue el tratado firmado en 1961 con Argentina y la compra de tierras en la provincia de Misiones³⁰.

Il flusso in uscita diretto in Uruguay assume anche le caratteristiche di un'emigrazione indiretta. Non a caso, Genta Dorado scrive che

Otra de las características de la inmigración japonesa a Uruguay lo constituye el hecho de ser una inmigración *indirecta*. Con ello queremos decir que, en general, el inmigrante anteriormente se había establecido en algún otro país sudamericano, efectuando luego una segunda o tercera emigración hacia Uruguay. El mayor número de estos inmigrantes ingresó desde Brasil por la frontera limítrofe, principalmente por la ciudad de Rivera pero algunos lo hicieron también por las ciudades de Río Branco y Artigas. Asimismo otros *issei* llegaron desde Argentina y en menor número desde Paraguay. Además hubo casos aislados provenientes desde Bolivia y hasta de Perú. Es así como estos países ser definidos como verdaderos centros subsidiarios de la inmigración japonesa en Uruguay. Esta segunda o tercera emigración hacia nuestro país se debió al descontento que experimentaron los *issei* en las naciones que primeramente habían elegido para establecerse, escapando principalmente de los esclavizantes trabajos de las fazendas brasileñas o de las zonas selváticas de Paraguay, lugares donde pasaron momentos muy duros y desagradables³¹.

2.1 Le aree di provenienza dei giapponesi stabilitisi nella Repubblica Orientale dell'Uruguay e i dipartimenti uruguaiani di accoglienza

Gli emigrati nipponici che misero radici nella sponda orientale del Río de la Plata, provenivano nella loro stragrande maggioranza dalle isole principali: Hokkaido, Honshu, Kyushu e Shikoku. Solo due nuclei familiari erano originari di Okinawa³², la più grande delle isole Ryukyu, arcipelago situato a sud delle quattro isole principali, anticamente regno autonomo, annesso all'Impero nipponico nel 1879. La presenza maggiore o minore di emigrati okinawesi nelle comunità nipponiche dell'America Latina contribuiva a determinare il profilo e anche le caratteristiche della colonia. Infatti, gli abitanti di Okinawa, non erano considerati veri giapponesi da molti nipponici

²⁹ GENTA DORADO, *La colectividad japonesa en Uruguay*, cit., p. 47.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ivi*, pp. 47-48.

³² *Ivi*, p. 48.

delle isole principali in quanto vi erano differenze culturali, testimoniate dalla sopravvivenza nell'arcipelago delle Ryukyu di una protocultura giapponese³³. In Perù, gli okinawesi rappresentavano il 57% del totale degli emigrati giapponesi³⁴, mentre in Argentina raggiungevano circa il 70%³⁵, Paesi dove questi espatriati davano vita ad associazioni distinte dalle altre associazioni giapponesi, e fortemente endogame³⁶.

Cart. 2 - Isole e Regioni del Giappone



Fonte: <http://www.inftub.com/geografia/Il-Giappone-Le-regioni-del-Gia11363.php>

I migranti giapponesi diretti in Uruguay provenivano, nella loro maggioranza, dalle aree rurali del proprio Paese di origine, con alcuni casi di espatriati provenienti dalle zone urbane. Nella nuova terra americana, i giapponesi si stabilirono preferibilmente nel Dipartimento di Montevideo, ma non nella città, quanto piuttosto nelle zone periferiche della capitale, ovvero nei quartieri di Colón, Lezica e Paso de la Arena, mentre solo poche famiglie misero radici nei vicini Dipartimenti di Canelones e San José³⁷.

³³ Per un quadro esaustivo delle caratteristiche culturali della popolazione delle isole Ryukyu, cfr. TAKESHI MATSUI, *Research on the Ryukyus: progress and problem*, in «Current Anthropology» (Chicago), Supplemento, vol. 28, n. 4, 1987.

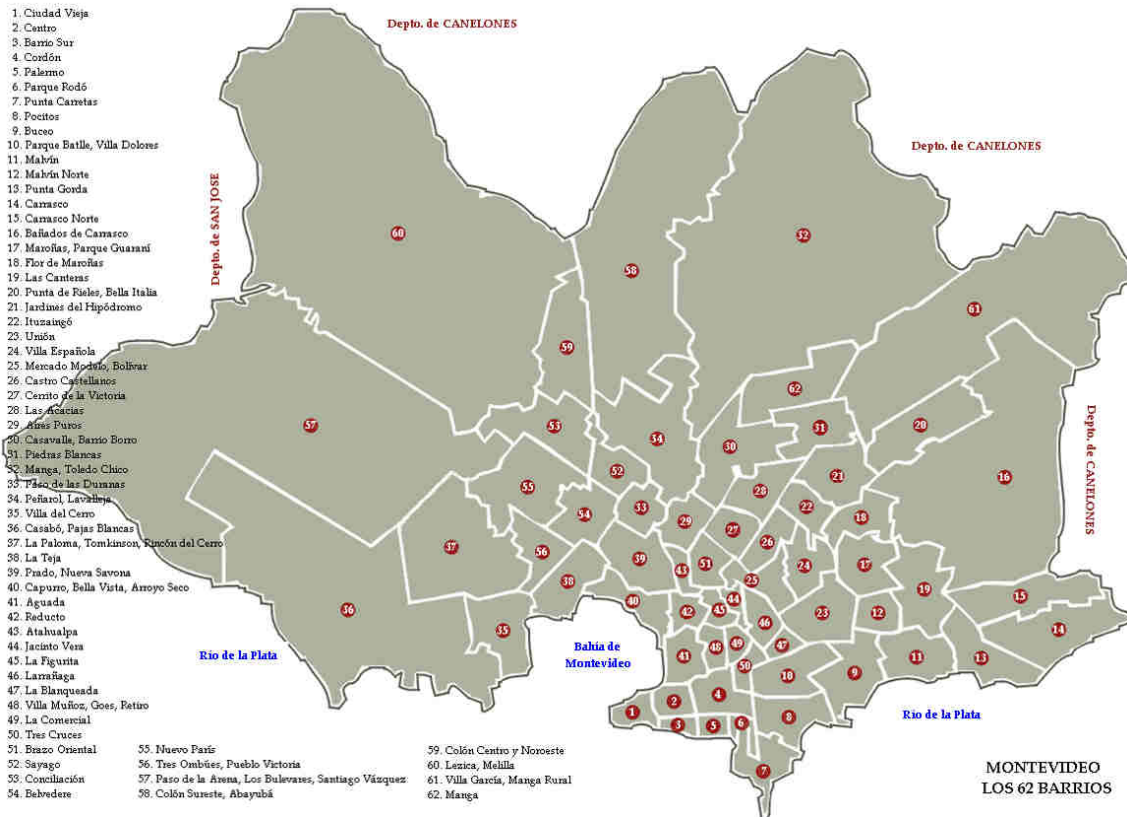
³⁴ Tali aspetti sono trattati da MARY FUKUMOTO, *Americanidad de los "Nikkei" en las Américas*, relazione presentata alla Tercera Convención Panamericana Nikkei, San Pablo 1985.

³⁵ Sugli emigrati okinawesi in Argentina, cfr. ISABEL LAUMONIER, *La colectividad japonesa: una ruptura, una adaptación*, in «Sekai» (Buenos Aires), a. 3, n. 24, 1984.

³⁶ GENTA DORADO, *La colectividad japonesa en Uruguay*, cit., p. 47.

³⁷ Ivi, p. 48.

Cart. 3 - Mappa di Montevideo con gli attuali 62 quartieri.
In evidenza i “barrios” di Colón (58, 59), Lezica (60) e Paso de la Arena (57)



Fonte: INE (Instituto Nacional de Estadística), PlanoMontevideo_Los62Barrios_INEpng

Cart. 4 - Carta politica dell’Uruguay, con le suddivisioni dipartimentali: Montevideo, Canelones e San José, nel sud del Paese, sono i Dipartimenti dove è distribuita la comunità giapponese



Fonte: <<https://mapamundi.online/wp-content/uploads/2018/11/mapa-politico-de-uruguay.jpg>>

La comunità nippo-uruguaiana, cresciuta, come detto, soprattutto, con gli arrivi degli anni trenta prima e del decennio 1955-1965 poi, sia dal Giappone, sia da altri Paesi latino-americani, soprattutto da Brasile, Argentina e Paraguay, dove si erano insediate alcune significative colonie, raggiunse le 600 unità agli inizi degli anni ottanta, poi ridottesi a circa 460 nel 2018.

2.2 Le attività economiche e la vita sociale

La stragrande maggioranza degli *issei* trovarono occupazione nel settore della floricoltura, attività che, prima del loro arrivo, era gestita fondamentalmente da famiglie di origine italiana. Agli inizi degli anni novanta del secolo scorso, l'80% della produzione totale di fiori era in mano agli emigrati nipponici di prima e seconda generazione. Attività che consentiva ai componenti della piccola comunità del Sol Levante di occupare una solida posizione economica se si tiene conto anche del fatto che essi risultavano essere proprietari delle terre dove veniva praticata la floricoltura. Non a caso, come abbiamo già visto, le famiglie giapponesi si stabilirono nelle aree periferiche di Montevideo, dove potevano gestire meglio la produzione di fiori e piante³⁸. Il fatto che le famiglie nipponiche fossero impegnate a portare avanti, a livello nazionale, un settore produttivo specifico, quale quello floriculturale, ha contribuito a rafforzare la coesione del gruppo *issei* e a garantire il mantenimento dell'identità etnica. Non altrettanto può dirsi per *nisei* perché, pur essendo impegnati, in gran parte, nel settore florovivaistico come i loro genitori, tendono però a svolgere altri lavori³⁹, e così pure quelli delle generazioni successive, in ambito commerciale, nella docenza, nella pubblica amministrazione e nel campo delle libere professioni⁴⁰. Gli emigrati giapponesi della seconda e terza generazione sono sempre più figli dell'Uruguay, con legami via via più tenui nei confronti della Patria di origine. La lingua nipponica, parlata dagli *issei*, lascia spazio allo spagnolo, divenuto sempre più l'idioma di comunicazione principale dei *nisei* e dei *sansei*. Anche dal punto di vista religioso, la situazione è alquanto variegata, con gli *issei* maggiormente legati alle tradizioni religiose importanti dal Giappone e che, quindi, si considerano buddisti o shintoisti, con qualche agnostico, e i *nisei* con i *sansei* il cui comportamento religioso è il riflesso dell'attuale società uruguaiana, in parte agnostica e in parte cristiana, soprattutto cattolica, ma dove trovano spazio anche altre forme di credenze, comprese quelle legate ai culti del Sol Levante. La perdita o il ridimensionamento della propria identità di origine, a causa della piccola dimensione della comunità nipponica in Uruguay, si riflette anche sul mantenimento della lingua, delle tradizioni e della cultura giapponese. Come scrive Genta Dorado, «la comunidad nipo-uruguaya posee una organización interna débil en cuanto a mecanismos de transmisión de la cultura original; por el contrario, otras comunidades nipo-sudamericanas son muy fuertes en este sentido»⁴¹.

2.3 Le associazioni: Zai Uruguai Nihonjinkai, Cooperativa de Floricultores Agropecuaria Limitada e Cámara Uruguayo Japonesa de Comercio e Industria

Nonostante la comunità nipponica in Uruguay fosse molto piccola, gli *issei* avvertirono l'esigenza di costituirsi in associazione culturale.

³⁸ Ivi, pp. 49 e 79.

³⁹ Ivi, p. 79.

⁴⁰ 110° aniversario de la inmigración japonesa en Uruguay, art. cit.; *Japoneses residentes en Uruguay*, articolo consultabile sul sito dell'Ambasciata del Giappone in Uruguay, <<https://www.uy.emb-japan.go.jp/espanol/Relaciones%20Bilaterales/Japoneses%20Residentes.htm>> (26 gennaio 2020).

⁴¹ GENTA DORADO, *La colectividad japonesa en Uruguay*, cit., p. 75.

La diversidad de procedencias regionales de los inmigrantes nipones, - scrive Genta Dorado - responsable de que ninguna región en especial sea la predominante en la colectividad nipo-uruguaya, aunada al muy poco número de individuos, no hizo posible la formación de diferentes *kenjinkai* (asociaciones de provincianos). Estas *kenjinkai* -extensiones del concepto de *ie*- muy frecuentes en otras comunidades nipo-sudamericanas, reúnen a individuos provenientes de una misma prefectura. Aunque se pueda pensar que estas diferentes asociaciones atomizan internamente a la comunidad, no es así. En efecto, tales agrupaciones se convierten en verdaderos baluartes de la tradición japonesa a nivel regional y nacional, ya que actúan como internos agentes omogeneizadores de la comunidad frente a la sociedad dominante⁴².

Non essendoci, quindi, le condizioni per dar vita ad associazioni di tipo regionale, già dal maggio del 1933, una decina di *issei* fondarono, all'interno di una casa privata, la *Zai Uruguai Nihonjinkai* (Asociación Japonesa en el Uruguay). L'associazione si era dotata di uno statuto sociale e i soci avevano avviato la pratica presso le competenti autorità nipponiche per ottenere la personalità giuridica. L'istituzione, però, dopo circa sette anni cessò la propria attività. Infatti, nel 1940 si fuse con l'esistente Camera di Commercio Giapponese di Montevideo. La vita della nuova associazione fu ancora più breve di quella precedente perché nel dicembre del 1941 chiuse i battenti in concomitanza con l'ingresso del Giappone nel secondo conflitto mondiale. Una nuova associazione, la terza, riprese ad operare nel gennaio del 1952, svolgendo attività associativa sino all'aprile del 1958. Anni dopo, con l'arrivo di nuovi migranti, la comunità nippo-uruguiana avvertì l'esigenza di metter in piedi una struttura associativa che rispondesse alle esigenze dell'allargata collettività *Nikkei*. Infatti, nel luglio del 1967, vide la luce la quarta associazione. Due anni dopo, nel 1969, l'associazione ottenne il riconoscimento della personalità giuridica dal Ministero della Cultura dell'Uruguay⁴³. Nel 1971, fu acquistato un edificio a Montevideo, quartiere di Colón. Esso divenne sede permanente dell'associazione⁴⁴ e della Scuola di Lingua Giapponese (*Nihongo Gakkō*), quest'ultima fondata nel 1953, le cui lezioni si tenevano, prima della nuova sede, nell'abitazione privata di un componente della collettività nippo-uruguiana⁴⁵. Ancora oggi i corsi di lingua giapponese, livello principiante, intermedio e avanzato, si tengono nella sede dell'Asociación Japonesa en el Uruguay (AJU) unitamente ad una serie di corsi di carattere più spiccatamente culturale: Origami, Shodo, Taiko, Laido, Kendo, Canto corale, Cucina⁴⁶.

Tra le altre istituzioni, si segnala la Cooperativa de Floricultores Agropecuaria Limitada (COFLORAL) fondata nel maggio del 1954, comprendente anche altri produttori non appartenenti alla comunità giapponese. La cooperativa, oggi denominata Cooperativa de Floricultores Agraria Limitada, aveva sede a Montevideo, nel Mercato di Flores, il luogo dove i floricoltori vendevano i propri prodotti, mentre oggi la sede è ubicata nel quartiere di Goes⁴⁷.

⁴² Ivi, pp. 51-52.

⁴³ Ivi, p. 52.

⁴⁴ Ancora oggi è la sede dell'AJU (Asociación Japonesa en el Uruguay), Plaza Vidiella 5632, esquina Avenida Garzón. Cfr. *Quienes somos*, articolo consultabile sul sito dell'AJU, <<https://www.aju.org.uy/index.php/quienes-somos>> (26 gennaio 2021).

⁴⁵ GENTA DORADO, *La colectividad japonesa en Uruguay*, cit., p. 52.

⁴⁶ Cfr. *Cursos culturales*, articolo consultabile sul sito dell'AJU, <<https://www.aju.org.uy/index.php/cursos/cursos-culturales>> (26 gennaio 2021).

⁴⁷ Cfr. *COFLORAL apuesta a reforzar y abrir nuevos puntos de venta y trabajar en su fortalecimiento institucional*, articolo del 15 gennaio 2018, consultabile sul sito del Ministerio de Ganadería, Agricultura y Pesca, <<http://www.mgap.gub.uy/noticia/unidad-organizativa/direccion-general-de-desarrollo-rural/15-01-2018/cofloral-apuesta-reforzar>> (26 gennaio 2021).

Altra associazione è la Cámara Uruguayo Japonesa de Comercio e Industria che ha sede a Montevideo. Essa offre diversi servizi: informazioni sulle imprese uruguaiane e giapponesi; promozione di contatti bilaterali tra aziende dei due Paesi; organizzazione di missioni ed eventi imprenditoriali; informazioni e consulenza sulle agenzie di cooperazione e assistenza tecnica in Giappone⁴⁸; collaborazione con l'Università ORT di Montevideo per l'attivazioni dei corsi di lingua giapponese *Sakura*⁴⁹.

La Cámara Uruguayo Japonesa de Comercio e Industria e l'Asociación Japonesa en el Uruguay sono due associazioni della piccola comunità nippo-uruguaiana molto attive nella repubblica sudamericana, fondamentali punti di contatto tra le realtà sociali, economiche e culturali del Paese latino-americano e del Giappone. Quest'ultimo, grazie all'attività promossa dalle due istituzioni e dall'Ambasciata nipponica in Uruguay, è presente nel territorio uruguaiano attraverso la promozione di progetti di respiro culturale, ma anche nel settore della cooperazione tecnica, con progetti e investimenti in diversi ambiti produttivi, compresi i settori della forestazione, dell'ambiente e dei cambiamenti climatici, della sicurezza sociale e dello sviluppo umano, del trasferimento tecnologico e di altri settori ancora per centinaia di milioni di dollari⁵⁰. In questo quadro di buone relazioni tra Uruguay e Giappone e nella cornice dell'anniversario dei 110 anni della prima emigrazione di un giapponese a Montevideo, si colloca la prima visita ufficiale, il 2 dicembre 2018, di un primo ministro giapponese nel piccolo Stato latino-americano, quella di Shinzo Abe e della sua su signora, Akie Abe⁵¹.

⁴⁸*Servicios*, articolo informativo, consultabile sul sito della Cámara Uruguayo Japonesa de Comercio e Industria, <<http://camurjap.com.uy/servicios/>> (26 gennaio 2021).

⁴⁹*Ibidem*; e UNIVERSIDAD ORT URUGUAY, CENTRO DE IDIOMAS, *Aprender Japonés*, testo consultabile sul sito dell'Universidad ORT, <<http://www.ort.edu.uy/centro-de-idiomas/aprender-japones>> (25 giugno 2022).

⁵⁰ Sulla cooperazione tecnica, economica e culturale del Giappone in Uruguay, cfr. sul sito dell'Ambasciata del Giappone in Uruguay, *Cooperación económica del Gobierno del Japón hacia Uruguay*, <https://www.uy.emb-japan.go.jp/itpr_ja/00_000052.html>; *Programa de la asistencia a la República Oriental del Uruguay*, <<https://www.uy.emb-japan.go.jp/espanol/Relaciones%20Bilaterales/Programa%20de%20la%20asistencia.html>>; *AOD de Japón hacia Uruguay: Estrategia de Cooperación*, <<https://www.uy.emb-japan.go.jp/files/000310762.pdf>> (testi consultati il 25 giugno 2022).

⁵¹ *Visita histórica: el primer ministro Shinzo Abe en Uruguay*, <https://www.uy.emb-japan.go.jp/itpr_es/shinzoabe.html> (26 giugno 2022).



Stretta di mano tra il presidente dell'Uruguay, Tabaré Vazquez e il primo ministro del Giappone, Shinzo Abe. Montevideo, 2 dicembre 2018.

Fonte: <https://japan.kantei.go.jp/98_abe/actions/201812/00002.html>

3. Conclusioni

L'emigrazione giapponese in Uruguay è una storia particolare, un po' *sui generis*, nel quadro dell'emigrazione nipponica in America Latina, ma anche sotto il profilo dell'emigrazione che si diresse in Uruguay tra Ottocento e Novecento e che fu essenzialmente europea, principalmente spagnola e italiana, con flussi meno consistenti ma significativi provenienti dall'Armenia, dalla Siria e dal Libano. Il flusso migratorio nipponico diretto in Uruguay fu numericamente ridotto, con i picchi più alti che si registrano negli anni trenta e nel decennio 1955-1965. Si trattò di un'emigrazione individuale, non pianificata dallo Stato giapponese e, in buona parte, indiretta, proveniente, cioè, da altre colonie nipponiche del Sud America. Questo modesto flusso migratorio diede vita a una comunità piccola, distribuita nelle aree periferiche di Montevideo e nei Dipartimenti di Canelones e San José, dedita principalmente all'attività floricolturale. Questa debolezza della comunità ha favorito una maggiore e più rapida integrazione con la società uruguaiana da parte delle generazioni successive a quella *deinissei*. Tuttavia, la permanenza, anche se discontinua negli anni, e lo svolgimento regolare delle proprie attività, a partire soprattutto dagli anniottanta, della Cámara Uruguayo Japonesa de Comercio e Industria e dell'Asociación Japonesa en el Uruguay, hanno contribuito a mantenere vivo il rapporto tra la comunità asiatica locale e il Giappone e, attraverso la mediazione del gruppo nippo-uruguaiano, hanno fornito e forniscono il proprio apporto nel favorire lo sviluppo di rapporti di collaborazione e cooperazione tra il Sol Levante e l'Uruguay.

Pubblicazioni del prof. Giuseppe Salvatore Doneddu

Silvia DONEDDU
Sociologa

La seguente bibliografia ha l'obiettivo di elencare i principali scritti e riflessioni scientifiche del Prof. Giuseppe Salvatore Doneddu, al fine di costituire uno strumento di supporto allo studio e alla ricerca sui temi da lui trattati. Tale elenco contiene le principali pubblicazioni e si consideri pertanto l'opportunità che la stessa venga ampliata ed integrata in riferimento a contributi minori.

Monografia o trattato scientifico

- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU (a cura di), *Il Parlamento del vicerè Antonio Coloma conte di Elda (1602-1603)*, 2 volumi. 1: *Introduzione, Atti del Parlamento* / a cura di Giuseppe Doneddu; 2: *Atti del Parlamento, ripartimento del donativo, capitoli di corte*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Vol. 13, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari 2015, pp. 1-1389.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La pesca nelle acque del Tirreno (secoli XVII - XVIII)*, EDES, Sassari 2002, pp. 1-264, ISBN: 88-86002-79-3.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU (1990). *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, pp. 1-384, ISBN: 88-14-02791-9.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, ATTILIO MASTINO, GIUSEPPE SCANU, MARINA SECHI, MARIO ATZORI, PASQUALE BRANDIS, MANLIO BRIGAGLIA, GEROLAMA CARTA MANTIGLIA, ANGELO ALDO CASTELLACCIO, ERCOLE CONTU, LORENZO IDDA, MARCO MAGNANI, GIUSEPPE MELONI, ANTONIO MILELLA, VICO MOSSA, WALLY PARIS, ANTONIO PIETRACAPRINA, SANDRO RUJU, PIETRO SASSU, GIAN ADOLFO SOLINAS, GIUSEPPA TANDA, MARCO TANGHERONI, SALVATORE TOLA, FRANCESCA VALSECCHI, SANDRO DETTORI, ANTONELLO PABA, GIUSEPPA CARMELA RITA FOIS, FRANCESCO MANCONI, MARIA PALA, RENZO PIRINO, SIMONE SECHI, NICOLA TANDA, RAIMONDO TURTAS, FULVIA LO SCHIAVO, *La Provincia di Sassari: ambiente, storia, civiltà*, Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione, Sassari 1987 (Cinisello B., stampa Edizioni Amilcare Pizzi, 1989).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, MANLIO BRIGAGLIA, ANGELO ALDO CASTELLACCIO, GIUSEPPINA CARMELA RITA FOIS, FRANCESCO MANCONI, GIUSEPPE MELONI, GIUSEPPA TANDA, RAIMONDO TURTAS, ATTILIO MASTINO, ERCOLE CONTU, FULVIA LO SCHIAVO, MARCO TANGHERONI, *La Provincia di Sassari: i secoli e la storia*. Sassari: Amministrazione Provinciale di Sassari, Sassari 1983 (Cinisello B., stampa Amilcare Pizzi, 1987).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Una regione feudale nell'età moderna*, Iniziative Culturali, Sassari 1977, pp. 1-209.

Contributo in volume (Capitolo o Saggio)

- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, (2014). *Migrazioni mediterranee. Alle origini delle tonnare sarde*, in Martino Contu, Maria Grazia Cugusi, Manuela Garau (a cura di), *Tra fede e storia. Studi in onore di Don Giovannino Pinna*, Aipsa, Cagliari 2014, ISBN: 978-88-98692-24-8.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Commercio e commercianti nella Sardegna dell'Ottocento*, in Francesco Atzeni, Antonello Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014, ISBN: 9788843070237.

- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Il Mediterraneo come fonte di risorse economiche (secoli XVI- XVIII)*, in G. SCANU (a cura di), *Paesaggi Ambienti Culture Economie*, Pàtron Editore, Bologna 2013, pp. 485-500, ISBN: 9788855532204.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, (2013). *Per la storia della pesca marittima nell'Italia preunitaria*, in M. BERTI ET. AL. (a cura di), *Studi in ricordo di Tommaso Fanfani*, vol. I, Pacini Editore, Ospedaletto 2013, pp. 315-322, ISBN: 9788863154122.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La gestione economica di una comunità religiosa tra Settecento e Ottocento*, in FRANCESCO ATZENI (a cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, Carocci, Roma 2012, pp. 115-136, ISBN: 978-88-430-6547-9.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Il sistema agro-pastorale sardo nel periodo unitario*, in F. BENCARDINO, V. FERRANDINO, G. MAROTTA (a cura di), *Mezzogiorno-Agricoltura. Processi storici e prospettive di sviluppo nello spazio EuroMediterraneo*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 493-528, ISBN: 978-88-568-4773-4.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Insularità e difesa costiera*, in M. CINI (a cura di), *Traffici commerciali, sicurezza marittima, guerra di corsa. Il Mediterraneo e l'Ordine di Santo Stefano*, Edizioni ETS, Pisa 2011, pp. 75-93, ISBN: 978-884673110-4.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La questione della terra in Sardegna tra pubblico e privato*, in *Tra Diritto e Storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, vol. I, p. 947-973, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 947-973, ISBN: 978-88-498-1935-9.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, MIRELLA TRONZA, *Dall'ultimo periodo feudale al primo cinquantennio unitario*, in *Santu Lussurgiu: dalle origini alla "Grande Guerra"*, vol. 1, *Ambiente e storia*, Grafiche editoriali Solinas, Nuoro 2005, pp. 383-415.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *I pescatori del Mediterraneo occidentale (XVIII secolo). Alcune considerazioni*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Carocci Editore, Roma 2001, pp. 469-484, ISBN: 88-430-2016-1.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La Gallura fra il 16° e il 19° secolo*, in *La Gallura, una regione diversa in Sardegna: cultura e civiltà del popolo gallurese*, I.CI.MAR. Istituto delle Civiltà del Mare, San Teodoro 2001, pp. 129-140.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La pesca nei mari sardo-corsi in età moderna*, in *Sardegna e Corsica. Problemi di storia comparata*, Dipartimento di Storia, Università di Sassari, Centro Stampa Università di Sassari, Sassari 1998, pp. 293-304.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Il sistema lagunare corso-sardo nell'età moderna*, in *Archives departementales de la Haute-Corse, Entre terre et mer. Etangs et marais en Corse du nord*, Archives departementales de la Haute Corse, Bastia 1996, pp. 83-88, ISBN: 2-9507957-2-2.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La pesca nella storia economica della Sardegna*, in Università di Sassari. VI Settimana della cultura scientifica, Sassari 1996.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La pesca del tonno e del corallo*, in FRANCESCO MANCONI (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, vol. II, QUART (AO), Industrie Grafiche S.p.A., Musumeci 1993, pp. 50-55.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Piano di Rinascita e Industrializzazione. Note per*

la storia di una regione marginale, in *Studi e Ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. I, Facoltà di Scienze Politiche - Università di Cagliari, CUEC Editrice, Cagliari 1993, pp. 327-346.

- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Le fonti storiche del processo di appropriazione dei luoghi*, in G. MACIOCCO (a cura di), *Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 280-295, ISBN: 88-204-6981-2.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Il Periodo sabaudo*, in *La Provincia di Sassari: ambiente, storia, civiltà*, Sassari: Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione, Sassari 1987 (stampa Edizioni Amilcare Pizzi, Cinisello B. 1989), pp. 112-114.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, (1983). *Il Periodo sabaudo*, in *La Provincia di Sassari: i secoli e la storia*, Sassari: Amministrazione Provinciale, Sassari 1983 (stampa Amilcare Pizzi, Cinisello B. 1987), pp. 135-152.

Contributo in Atti di convegno

- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La Sardegna tra persistenze e modernità*, in *La storia del Popolo Sardo tra politica ed economia*, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, Padova 2012, pp. 21-43, ISBN: 9788861298958, (Padova, 18 giugno 2011).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Pesci, barche e pescatori nella Sardegna della prima metà del Novecento*, in V. D'ARIENZO, B. DI SALVIA (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 185-224, ISBN: 978-88-568-3000-2, (Fisciano - Vietri sul Mare - Cetara (SA), 3-6 ottobre 2007).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Economia della Pesca e ambiente marino. Una storicizzazione*, in MARIO TACCOLINI (a cura di), *Nuovi percorsi della Storia economica*, Milano: Vita e Pensiero, Brescia 2009, pp. 45-67, ISBN: 978-88-343-1859-1, (Brescia, 16-17 novembre 2007).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Le Saline di Stato di Cagliari. Strutture industriali e territorio*, in A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LOPEZ, P. MASSA (a cura di), *Il Patrimonio Industriale Marittimo in Italia e Spagna. Strutture e territorio*, De Ferrari, Genova 2009, pp. 187-218, ISBN: 978-88-6405-103-1, (Dipartimento di Economia e Metodi Quantitativi dell'Università degli Studi di Genova, 26-27 ottobre 2007).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Il modello produttivo sardo (1861-2000)*, in A.M. MACIAS HERNANDEZ, C. BARCIELA LOPEZ, A. DI VITTORIO (a cura di), *Economía e insularidad (siglos XIV-XX)*, vol. II, Universidad de la Laguna, Santa Cruz Di Tenerife 2007, pp. 477-531, ISBN: 978-84-7756-712-7.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La pesca nell'economia della Sardegna (sec. XVIII)*, in L. PALERMO, D. STRANGIO, M. VAQUERO PIÑEIRO (a cura di), *La pesca nel Lazio. Storia economia problemi regionali a confronto*, Editoriale Scientifica, Napoli 2007, pp. 485-508, ISBN: 978-88-95152-61-5, (Roma, 26-27 settembre 2003).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *I Monti di Soccorso nella Sardegna del secolo XVIII*, in E. DE SIMONE, V. FERRANDINO (a cura di), *Assistenza, Previdenza e Mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, vol. 1, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 157-173, ISBN: 88-464-7782-0, (Benevento, 1-2 ottobre 2004).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La pesca del corallo tra Liguria, Corsica e Sardegna*, in N. RAVAZZA (a cura di), *Un fiore dagli abissi. Il corallo: pesca, storia, economia, leggenda, arte*, Anselmo Editore, Trapani 2006, pp. 43-52.

- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *L'industria casearia in Sardegna*, in C. BATCIELA, A. DI VITTORIO (a cura di), *Las industrias agroalimentarias en Italia y España durante los siglos XIX y XX*, Publicaciones de la Universidad de Alicante, Alicante 2003, pp. 155-174, ISBN: 84-7908-761-7, (Alicante, 26-27 ottobre 2001).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La pesca nelle acque sarde. Un approccio quantitativo*, in G. DONEDDU, A. FIORI (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, EDES, Sassari 2003, pp. 263-270, ISBN: 88-86002-80-7, (Alghero-Cabras, 7-9 dicembre 2001).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La storiografia marittima sul Regno di Sardegna*, in A. DI VITTORIO, C. LOPEZ BARCIELA (a cura di), *La storiografia marittima in Italia e in Spagna in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti, linee evolutive*, Cacucci Editore, Bari 2001, pp. 351-366, ISBN: 88-8422-113-7, (Bari 15-16 ottobre 1999).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La pesca negli stagni del Marchesato in età moderna*, in G. MELE (a cura di), *Giudicato d'Arborea e Marchesato d'Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, vol. I, S'Alvure, Oristano 2000, pp. 487-508, (Oristano, 5-8 dicembre 1997).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Per la storia della pesca nelle acque sardo-corse*, in G. DONEDDU, M. GANGEMI (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secoli XVI-XVIII)*, Puglia Grafica Sud, Bari 2000, pp. 179-196, (Bosa, 23-24 settembre 1994).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Il sistema delle corporazioni nella Sardegna della seconda età moderna*, in A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e Gruppi Professionali nell'Italia Moderna*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 201-216, ISBN: 88-464-1171-4, (Roma, 26-27 novembre 1997).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La pesca del corallo tra alti profitti e progetti inattuati (sec. XVIII)*, in A. MATTONE, P. SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, Edizioni Gallizzi, Sassari 1995, pp. 515-526, (Alghero, 1984).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Economia di scambio o movimento commerciale? I porti sardi del Settecento tra economia naturale e economia monetaria*, in T. FANFANI (a cura di), *La Penisola Italiana e il Mare. Costruzioni Navali, trasporti marittimi e commerci tra XV e XX secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, pp. 161-174, ISBN: 88-7104-464-9, (Viareggio, 29-30 aprile - 1 maggio 1991).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Criminalità e Società nella Sardegna del secondo Settecento*, in LUIGI BERLINGUER E FLORIANA COLAO (a cura di), *La "Leopoldina". Criminalità e Società in Età Moderna*, vol. 12, Dott. A. Giuffré Editore, Milano 1991, pp. 581-632.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *I donativi tra fiscalismo e demografia*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1986, pp. 355-362, (Cagliari, 28-29 novembre 1984).
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Un uomo d'affari francese nella Sardegna del secolo XVIII e il suo progetto di colonizzazione della Nurra*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Gli aspetti storici*, vol. 2, Sassari 1981, pp. 367-386, (Sassari, 7 - 9 aprile 1978).

Articolo in rivista

- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Migrazioni mediterranee. Alle origini delle tonnare sarde*, in «Ammentu. Bollettino storico e archivistico del Mediterraneo e delle Americhe», n. 14, gennaio-giugno 2019, pp. 49-61, ISSN: 2240-7596.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *L'organizzazione del settore ittico nel Regno d'Italia*, in «Storia e problemi contemporanei», vol. 63, 2013, pp. 37-60, ISSN: 1120-4206.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Alle origini della finanza pubblica unitaria. Il Regno di Sardegna*, in «Rivista di storia finanziaria», vol. 26, 2011, pp. 13-24, ISSN: 1721-6060.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Porti e traffici marittimi nel Tirreno tra '700 e '800*, in «Etudes corses», vol. 68, 2009, pp. 11-44, ISSN: 0338-361X.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *La gestione dell'ambiente nel Mediterraneo dell'età moderna*, in «Archivio storico sardo», vol. XXXIX, 1998, pp. 471-484, ISSN: 2037-5514.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Capitoli di grazia e controllo del territorio*, in «Archivio storico e giuridico sardo di Sassari», vol. 1, 1994, pp. 41-64, ISSN: 2240-4856.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Banditismo e Stato nella Sardegna del XVIII secolo*, in «Etudes corses», vol. 40-41, 1993, pp. 203-214, ISSN: 0338-361X.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Feudalità e ceti nell'epicentro della rivolta*, in «Etudes corses», vol. 30/31, 1988, pp. 137-149, ISSN: 0338-361X.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, (1984). *Assolutismo Sabauda. Un processo indiziario per una presunta rivolta giacobina*, in «Critica Storica», 1984, pp. 3-21, ISSN: 0011-1554.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, in «Società e storia», vol. 21, 1983, pp. 535-564, ISSN: 0391-6987.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Il Censorato Generale*, in «Economia e storia», vol. 1, 1980, pp. 66-94, ISSN: 0012-9798.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Le Prefetture nel Regno di Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», vol. 11/13, 1980, pp. 133-154, ISSN: 0390-1297.

Curatela

- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Edes, Sassari 2003, pp. 1-691 ISBN: 88-86002-80-7.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Puglia Grafica Sud, Bari 2000, pp. 1-255.

Altre pubblicazioni

- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Storia della pesca*, in M. BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, 3, Edizioni La Torre, Cagliari 1988.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Presentazione* a PIETRO ATZORI, (2021). *Sassari: il Carmine e gli angioyani: per un giardino che racconti 4 secoli di storia*, Youcanprint, Lecce 2021, ISBN: 9791220343855.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Introduzione* a GIANNI VULPES, *Don Vincenzo Serra e la rivolta antifeudale ittirese: figure illustri della nostra storia*, e-agler, [Italia] 2015.
- GIUSEPPE SALVATORE DONEDDU, *Introduzione* a GIANNI VULPES, *I signori del feudo d'Ittiri e Uri*, Digiter, Sassari 1999.

FOCUS

Il turismo in Sardegna tra storia e nuove prospettive

a cura di Emanuela Locci

Introduzione

Emanuela LOCCI
Università degli Studi di Torino

Il turismo è uno dei settori trainanti dell'economia in Sardegna e come tale merita uno studio anche dal punto di vista scientifico. Non è facile scrivere in modo compiuto di un argomento che presenta numerose sfaccettature e che può essere analizzato sotto diversi punti di vista, senza considerare che è un argomento "vivo" in continuo mutamento e capace di notevoli variazioni, che interessano diverse discipline. Questo focus ha l'obiettivo di porre in evidenza attraverso diversi approcci, da quello storico, fino all'antropologico passando per il geografico e giungendo fino a quello più tecnico, quale sia la situazione in Sardegna rispetto a questo tema.

Un breve saggio introduttivo all'argomento redatto da Sandro Ruju mette in evidenza quale fosse la situazione del fenomeno turistico in Sardegna nell'immediato secondo dopoguerra, soffermandosi sul Piano di Rinascita che diede notevole impulso al settore e che vide la nascita dell'Ente Sardo Industrie Turistiche (ESIT) preposto allo sviluppo del settore, con tutto ciò che questo significava dal punto di vista organizzativo e promozionale.

Segue il contributo scritto dalla curatrice del focus, che fa un passo a ritroso nel tempo e ancorando storicamente e cronologicamente il tema descrive le origini del turismo, o meglio del proto turismo nel capoluogo sardo facendo un excursus storico che parte dal Settecento fino alla Seconda guerra mondiale, con una breve appendice che si protrae fino ai giorni nostri. Il saggio intitolato *Note sull'ospitalità a Cagliari* illustra le vicende legate a diversi alberghi che hanno caratterizzato la storia della città: primo fra tutti La Scala di Ferro, che per anni è stato il centro della mondanità cagliaritano e punto di arrivo di molti viaggiatori.

Lasciando alle spalle il passato ci si inoltra nella storia più vicina a noi e con un l'approccio metodologico dell'antropologia storica: il saggio scritto da Nicolò Atzori - significativamente intitolato *Per una antropologia storica del patrimonio culturale. Dalla costruzione simbolica della comunità alla "scoperta" del futuro: uno sguardo fra Marmilla e Campidano* - ci porta alla scoperta di alcuni aspetti strutturali inerenti al patrimonio culturale in alcune aree della Sardegna meridionale. ripercorrendo il processo di sviluppo di alcune "comunità patrimoniali" dell'area indicata, che si concretizza nella rilevazione e documentazione dei processi mentali che hanno portato al passaggio da una cultura di matrice contadina a una basata sulle attività terziarie e soprattutto sulla valorizzazione del patrimonio.

Il successivo saggio *Per una traduzione del turismo in termini geografici: il caso del Nughedu Welcome in Sardegna*, propone uno studio di storia locale, analizzata con la lente della geografia, messa in relazione con il tema del turismo lo esamina sia localmente che globalmente. In questa occasione l'autrice Rachele Piras si sofferma sulla pratica turistica del contemporaneo legata alla valorizzazione delle aree interne attraverso la promozione del cibo locale e della convivialità che in Sardegna ha preso avvio con l'evento del Nughedu Welcome, nella provincia di Oristano.

L'ultimo contributo, scritto da Emanuela Bussu e intitolato *Sardegna, un turismo con un futuro diverso*, che partendo dall'evoluzione del settore turistico in Sardegna nel Novecento, passando per le sfide del nuovo millennio, tra cui l'avvento delle compagnie aeree low cost, fino ad approdare ai giorni nostri, con il rilevante impatto che la pandemia causata dal Covid 19 ha prodotto nel settore, da un quadro di insieme che

permette di comprendere, dati alla mano quali siano le caratteristiche del fenomeno turistico nell'Isola, quali i punti di forza e quali quelli di debolezza e quali in prospettiva le nuove sfide che attendono il settore e la società sarda in particolare.

Una premessa alla storia del turismo in Sardegna An introduction to the history of tourism in Sardinia

Sandro RUJU

Studioso di storia economica e sociale della Sardegna

Il turismo è essenzialmente un prodotto di carattere immateriale. Vende immagini imperniate su beni ambientali intesi come paesaggio nel suo più autentico significato di compendio di dati storici, geografici, geologici, culturali, sociali ed economici. Questo paesaggio noi dobbiamo costruirlo senza sradicare il passato.

Così annotava più di trent'anni fa Gian Adolfo Solinas, il più attento studioso del fenomeno in Sardegna, che nei suoi interventi ha sempre sottolineato la necessità di agire con la consapevolezza di essere depositari di un grande patrimonio ambientale (la Biblioteca Universitaria di Sassari ha riordinato e conserva il suo prezioso fondo). Una storia completa del turismo isolano è ancora in gran parte da scrivere; e sono tanti gli archivi pubblici e privati che vanno ancora compiutamente salvati e resi disponibili agli studiosi, a cominciare da quelli dei disciolti EPT, dell'assessorato regionale al Turismo e del CIS (l'istituto di credito speciale che finanziò anche l'industria alberghiera). Attraverso uno studio sistematico di queste fonti e, auspicabilmente, anche di un'analisi dei più importanti archivi aziendali sarà possibile indagare e ricostruire le vicende delle molteplici iniziative imprenditoriali private che hanno segnato lo sviluppo del settore e modificato in maniera profonda il paesaggio costiero della Sardegna, come ha evidenziato la pionieristica ricerca del geografo americano Richard L. Price.

Sarebbe sbagliato e limitativo (come pure talvolta si è fatto) identificare e far coincidere l'articolata e complessa realtà del turismo isolano con la nascita, ormai sessant'anni fa, del Consorzio Costa Smeralda, che pure ha indubbiamente svolto un significativo ruolo di volano e un modello peraltro difficilmente riproducibile.

La scoperta della Sardegna, come dimostra ben'ampia e bella antologia ideata e curata da Giuseppe Dessì, è stata un processo lungo e graduale.

I primi stabilimenti balneari sorsero ad Alghero e a Cagliari nel 1862-63, solo pochi anni dopo la creazione del famoso Lido di Venezia. Alla fine di quel decennio, il Parlamento decise di inviare in Sardegna una Commissione presieduta da Depretis per indagare sulle condizioni della Sardegna. Anche se non fu mai presentata una relazione ufficiale, è rimasta traccia di quell'esperienza negli interessanti racconti del viaggio che fecero lo scienziato Paolo Mantegazza e l'ingegner Eugenio Marchese, il quale affiancò Quintino Sella nella sua dettagliata ispezione sulle miniere.

Nel maggio 1882 il *Capitan Fracassa* inviò in Sardegna

in missione diplomatica, letteraria e sociale” Gabriele D'Annunzio, Cesare Pascarella e Edoardo Scarfoglio con il compito di fare un reportage su “questa isola pittoresca, passando dalle colte e ospitali città alle montagne coperte di foreste e popolate di villaggi quasi ignoti.

Qualche anno prima, Domenico Lovisato, geologo e appassionato ambientalista che insegnò nelle Università di Sassari e di Cagliari, aveva costituito la sezione sarda del Club Alpino Italiano. Fu lui a promuovere l'edificazione nel 1900 del Rifugio sul

Gennargentu dedicato ad Alberto Lamarmora, il cui *Itinerario* va considerato una vera e propria pietra miliare della letteratura ambientale e geografica sull'Isola.

Anche il Touring Club Italiano mostrò, appena sorto, attenzione e interesse nei confronti della Sardegna, organizzando agli inizi del Novecento il primo Congresso turistico sardo che si svolse a Nuoro. Subito dopo il suo primo presidente, Federico Johnson, decise di percorrere l'isola con la sua automobile, in un viaggio che suscitò notevole scalpore.

Eppure i pregiudizi nei confronti della Sardegna come terra di banditi erano così forti che nel 1905, sul quotidiano romano *La Patria*, Salvator Ruju fu spinto a polemizzare apertamente col famoso giornalista Luigi Lucatelli, il quale aveva dato risalto al fatto che un gruppo di turisti francesi aveva chiesto di poter disporre di una scorta armata per venire a visitare l'Isola.

Nel maggio del 1910 una nota apparsa su *L'Unione Sarda* anticipava la prossima uscita di una *Guida della Sardegna* ideata e compilata da Sebastiano Satta. Con questa «opera singolarissima», scriveva il quotidiano cagliaritano, l'illustre poeta nuorese portava «un contributo superbo alla risoluzione della tanto dibattuta questione sarda e alle fatiche di quanti tendono a porre nella sua vera luce l'isola nostra». Tuttavia, per ragioni rimaste ignote, la pubblicazione non venne mai alla luce, e neppure tra le carte di Satta sono state trovate le bozze di questo testo che doveva essere molto interessante.

È invece ad un altro animatore del Touring Club, Luigi Bertarelli, che dobbiamo l'accurata preparazione della dettagliata *Guida* dedicata alla Sardegna, stampata nel 1918, cui seguì una decina di anni dopo una nuova edizione in cui la nostra isola era abbinata alla vicina Corsica. La Sardegna era consigliata essenzialmente come meta di un «viaggio d'ambiente», al quale l'archeologo, lo studioso di scienze naturali e sociali, il cacciatore, o il comune turista dovevano giungere preparati.

Tuttavia la situazione dei trasporti era del tutto inadeguata tanto che, in un articolo apparso nel febbraio 1919 sulla *Rivista sarda*, l'avvocato olbiese Giuseppe Sotgiu denunciava lo scandalo che a garantire i collegamenti con il Continente fossero ancora «piroscafi centenari, vere carcasse, servibili tutt'al più quale bersaglio nelle esercitazioni di tiro delle nostre navi da guerra!».

Nel 1924 Antonio Taramelli, direttore del Museo nazionale di Cagliari, illustrò sulla bella rivista *Le Vie d'Italia* quanto «il turista intelligente» poteva trovare in Sardegna. Le foto che corredevano l'ampio servizio, dedicato alla nuova rete di servizi automobilistici, mostravano due donne di Fonni al lavoro davanti ad un telaio, il particolare di una tela ricamata, un copricapo dai colori smaglianti, il dettaglio di un cassone di Santu Lussurgiu, il cortile dell'antica casa dei marchesi di Cabras e l'interno di un casolare rustico.

Nel periodo tra le due guerre non mancarono i tentativi di far conoscere l'Isola: fu allora che si cominciò a prospettare la necessità di creare nuovi alberghi in grado di far decollare il settore e si provò ad incentivare la creazione delle «Camere del forestiero» nei piccoli centri dell'interno. Ma questi progetti, promossi dall'Enit, restarono in gran parte sulla carta ed anche gli effetti della cosiddetta «Primavera sarda», ideata negli anni Trenta sulla scia di iniziative analoghe avviate a Firenze e in Sicilia, furono deludenti. Venne dunque smentito l'ottimismo di Marcello Vinelli che nel 1930, sulle colonne della rivista *Mediterranea*, aveva affermato che la Sardegna era ormai stata «scoperta da un pezzo»: perciò, a suo dire, chi parlandone o scrivendone avesse scelto di definirla ancora «sconosciuta e dimenticata» non avrebbe fatto altro che ricorrere ad un luogo comune.

Tra le diverse iniziative di quel tempo ebbe un certo risalto quella del settimanale *Italia Letterariache*, nel 1932, sollecitò scrittori, artisti e intellettuali a «visitare a buon mercato una bella regione», abbinando ad una crociera turistico-culturale di otto giorni uno speciale premio per il miglior diario di viaggio. La giuria scelse poi di premiare congiuntamente due lavori: il resoconto di Elio Vittorini (che lo scrittore siciliano pubblicherà poi ampliato, titolandolo *Sardegna come un'infanzia*) e il testo del giornalista Virgilio Lilli.

Nel secondo dopoguerra le strutture ricettive sarde erano ancora localizzate quasi esclusivamente nei principali centri urbani: in tutta la regione vi erano soltanto 30 alberghi e 7 pensioni, per un totale di 2.221 posti letto, che rappresentavano appena l'1% dell'offerta ricettiva nazionale. Durante gli anni Cinquanta si ebbe un significativo incremento della ricettività, tanto che alla fine di quel decennio l'Isola disponeva di 253 esercizi alberghieri per 5.107 posti letto e registrava un movimento annuale di 179.791 arrivi e di 560.152 pernottamenti, dei quali 83.764 di stranieri. Quasi un quinto di questi flussi erano concentrati ad Alghero: la località di origine catalana, favorita dalla vicinanza all'aeroporto di Fertilia e dallo sviluppo dei voli charter soprattutto inglesi, fu definita dalla stampa dell'epoca «la porta d'oro del turismo isolano».

Un ruolo propulsore in quella fase lo svolse l'ESIT (Ente Sardo Industrie Turistiche) che, istituito nel 1950, sorse con ambiziosi e molteplici obiettivi non sempre pienamente conseguiti: promuovere e attuare iniziative dirette all'ideazione e allo sviluppo delle attività turistiche da proporre al governo della Regione con particolare riguardo al movimento dei forestieri; diffondere le conoscenze delle bellezze naturali e artistiche dell'isola; incoraggiare le iniziative private, favorendo la formazione di consorzi e la mutualità; favorire la creazione di scuole e di corsi per la preparazione del personale da impiegare nel settore; raccogliere informazioni utili per la gestione del turismo a livello locale.

L'ESIT realizzò anche una serie di alberghi non solo in alcuni centri costieri (Alghero, La Maddalena, Santa Teresa di Gallura, Carloforte), ma anche nelle zone interne (Tempio, Sorgono, San Leonardo): peraltro queste strutture, costruite con dimensioni e tipologie inadeguate alla domanda, si scontrarono con il nodo della gestione, per la mancanza di figure manageriali private che volessero e potessero prenderle in carico. Tra le iniziative interessanti avviate negli anni Cinquanta dalla Regione sarda ci fu anche la costituzione dell'ISOLA (Istituto sardo organizzazione lavoro artigianale), un organismo ideato da Eugenio Tavolara, che aveva il compito di salvaguardare i saperi e le tradizioni locali, per lo sviluppo delle produzioni artigianali: l'intuizione giusta era che turismo e artigianato locale potessero e dovessero camminare di pari passo.

Nell'ampia relazione preparata per la Commissione di studi sul Piano di Rinascita, l'architetto Fernando Clemente fece una distinzione tra «turismo di soggiorno» e «turismo di passaggio». Le sole «stazioni balneari» allora degne di nota erano: il Poetto di Cagliari, la marina di Platamona nel territorio di Sassari, il Lido di San Giovanni ad Alghero, le marine di Torre Grande e di San Giovanni ad Oristano, e i centri di Siniscola ed Orosei nel Nuorese. L'urbanista descrisse anche dettagliatamente le caratteristiche e i valori ambientali dei diversi comprensori paesistici, osservando inoltre che il turista aveva modo di trovare in Sardegna ancora una natura intatta. La relazione riferiva che era già «in via di istituzione» il Parco Nazionale del Gennargentu che avrebbe dovuto ricoprire un territorio di 700 kmq. L'idea era stata lanciata già alla fine degli anni Venti dall'avvocato Antonio Monni, ma purtroppo, come è noto, rimase ed è rimasta inattuata.

Il 1962, l'anno in cui venne approvato il Piano di Rinascita, coincise con l'avvio del boom turistico sardo. L'assessore alla Finanze Nino Costa, introducendo a Sassari la prima mostra dei piani paesistici, proclamò con enfasi che

stiamo vivendo un momento storico. Le coste dell'Isola, dopo secoli di spoliazione e vandalismi, sono oggi motivo di viva attenzione da parte di operatori italiani e stranieri, tutti intelligenti e coraggiosi. Un assalto benefico è dunque in atto verso questi nostri litorali in passato tormentati ed oggi aperti al progresso, alla valorizzazione e al richiamo internazionale.

Gli studi preparatori del Piano di Rinascita non avevano previsto tra le aree suscettibili di sviluppo l'area costiera nordorientale nel territorio di Arzachena dove stava per sorgere la Costa Smeralda, ideata dall'Aga Khan Karim, coadiuvato da altri nomi di primo piano della finanza internazionale e dell'industria italiana. L'ubriacatura per la grande industria non era ancora arrivata e il turismo veniva dunque indicato ed esaltato dalla stampa locale come «l'industria senza ciminiere», attività considerata più adatta alle coste della Sardegna. Non a caso già nel dicembre del 1961, quando i progetti del Consorzio erano ancora avvolti nel mistero, *La Nuova Sardegna* suggerì all'amministrazione comunale di Arzachena di offrire la cittadinanza onoraria al Principe ismaelita.

Umberto Giordano, a lungo direttore dell'Ente provinciale per il turismo di Sassari, ha osservato che in quella fase, di fronte al grande investimento progettato e deciso fuori dall'Isola, i pubblici poteri sembravano delegati a specifici organi del Consorzio Costa Smeralda; in altri termini, «si aveva l'impressione di essere colonizzati». Lo stesso Giordano ha pensato di tradurre qualche anno fa l'interessante tesi svolta nel 1965 da una giovane ricercatrice francese, Simone Gerlat, allieva del geografo Maurice Le Lannou. Sembra che la tesi, rimarcando soprattutto gli effetti positivi di quell'investimento, non piacque molto al suo maestro, alquanto scettico su quello che considerava «un trapianto forzato».

Sul versante opposto, a Capo Falcone, nei pressi di Stintino, la società In.Sar, appartenente al petroliere Angelo Moratti, realizzò a poca distanza dall'incontaminata spiaggia della Pelosa un grande complesso alberghiero, l'Hotel Rocca Ruja, che fece da apripista per un'estesa lottizzazione dell'intero promontorio. Dobbiamo al geometra Augusto Zilaghe la dettagliata descrizione delle concrete modalità con cui si arrivò alla costruzione di quella imponente e contestata iniziativa.

Sempre nella costa Nord, ma sul lungo litorale di Platamona una importante compagnia inglese creò l'Hotel Pontin che quando sorse nel 1963 era, con i suoi 300 postiletto, la più grande struttura ricettiva della Sardegna. La sua storia mi è stata raccontata da Gianfranco Tresoldi, che ne fu il direttore per circa trent'anni. Ideato da mister Pontin, uno dei maggiori operatori turistici europei, l'hotel ospitava quasi esclusivamente clientela inglese e funzionava a pieno regime per sei mesi all'anno: l'allungamento della stagione, uno degli obiettivi tutt'oggi perseguiti dal turismo sardo, in quell'epoca era dunque già una realtà.

Un'altra significativa testimonianza da me raccolta nel volume *La Sardegna e il turismo* è quella di Pasqua Salis, che ha rievocato, non senza commozione, la nascita e lo sviluppo dell'affermata azienda realizzata a Su Gologone insieme a suo marito, Peppeddu Palimodde. Tra i punti di forza di questa azienda, che ancora oggi rappresenta un modello per gli imprenditori sardi, c'è il forte legame con il paese che la ospita: un legame voluto dal suo fondatore fin dall'inizio e favorito dall'indole operosa degli abitanti di Oliena, il cui territorio è tradizionalmente ricco di risorse.

Dopo aver citato queste interviste mi sembra giusto sottolineare che le fonti orali, ancora poco usate nelle ricerche di storia del turismo, possono essere uno strumento utile per capirne meglio le dinamiche e le problematiche interne.

L'impatto del turismo sull'economia e sulla società sarda è stato e rimane assai rilevante e crescente. Ciò spinse il sociologo Marcello Lelli a sostenere che, ancor più della grande industria petrolchimica, la vicenda turistica ha coinvolto e modificato i sistemi di vita della comunità sarda. Più recentemente l'antropologo Placido Cherchi ha invitato a riflettere sulla tradizionale (e a volte enfatizzata) propensione all'ospitalità dei sardi, ipotizzando che «al pari di tutto il resto, anche il senso dell'ospitalità si sia modificato in modo profondo negli ultimi 50 anni». Un altro antropologo, Bachisio Bandinu, ha osservato giustamente come il turismo cambi l'aspetto di un territorio, per come viene visto e per come viene vissuto: insomma «muta il volto e la memoria dei luoghi».

Gli studi contenuti in questo numero della rivista *Ammentu* confermano che il fenomeno turistico è una materia trasversale, sulla quale si misurano e si confrontano ormai da tempo, usando differenti approcci, strumenti di lettura e metodologie di intervento, ricercatori di molteplici discipline: storia, geografia, economia, antropologia, sociologia, architettura, urbanistica, scienze naturali e ambientali.

Nel corso degli ultimi decenni le dinamiche economiche della Sardegna hanno spinto fette consistenti di popolazione ad andare a vivere nei centri costieri, le sole realtà che fanno registrare un andamento demografico positivo.

Ma il turismo, per la sua natura di settore strettamente interconnesso ad altre attività (i trasporti, l'artigianato, l'agricoltura e l'industria alimentare, il commercio e i servizi tecnologicamente più avanzati), se ben gestito con la necessaria consapevolezza culturale e professionale, può consentire positivi effetti moltiplicatori anche a livello locale e contribuire quindi a fronteggiare la grave problematica dello spopolamento delle zone interne.

Per una bibliografia sul fenomeno turistico in Sardegna, partendo da Alberto Lamarmora, *Voyage en Sardaigne ou description statistique, physique et politique de cette île*, Parigi-Torino 1839-1860 e Paolo Mantegazza, *Profili e paesaggi della Sardegna*, G. Brigola, Milano 1869, si consigliano: Enrico Costa, *Alla Grotta di Alghero. Appunti e spigolature*, testo pubblicato a puntate nel 1886 sul quotidiano "La Sardegna" e ristampato in volume a cura di Daniela Lilliu, Cristina Murrancia e Giorgia Porcu, CUEC, Cagliari 2013; Eugenio Marchese, *Quintino Sella in Sardegna*, L. Roux e C., Torino 1893; Francesco Corona, *Guida della Sardegna*, Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo 1896; Maggioreino Ferraris, *Il movimento dei forestieri nel Mezzogiorno e nelle isole*, "La Nuova Antologia", marzo-aprile 1917; Touring Club Italiano, *Sardegna*, Milano 1918 (a cura di L. V. Bertarelli); Giuseppe Sotgiu, *Il problema delle comunicazioni in Sardegna*, "Rivista Sarda", a. I, n. 2, febbraio 1919; Antonio Putzolu, *Per una Sardegna turistica. La "Primavera sarda 1929"*, in "Mediterranea", a. II, n. 10, ottobre 1928; Ente Nazionale Industrie Turistiche, *Primavera sarda 1930*; Virgilio Lilli, *Viaggio in Sardegna*, a cura di Gabriella Contini, Delfino, Sassari 1999. Testo tratto da "L'Italia Letteraria", gennaio 1933; Antonio Segni, *La nostra Isola: "la grande sconosciuta"*, "Il Corriere dell'Isola", 20 maggio 1949, riprodotto in A. Segni, *Scritti politici*, antologia a cura di Salvatore Mura, Centro studi filologici sardi, CUEC, Cagliari 2013; Elio Vittorini, *Sardegna come un'infanzia*, Mondadori, Milano 1952; Vico Mossa, *Esigenze ambientali e premesse urbanistiche per lo sviluppo del turismo in Sardegna*, in Associazione italiana degli architetti e degli

ingegneri, *Atti del Convegno di studi per l'industrializzazione della Sardegna, Cagliari, maggio 1953*, vol. I, Cagliari 1954; Fernando Clemente, *Lineamenti di un programma turistico in Sardegna* in Commissione economico di studi per il Piano di Rinascita, *Rapporto conclusivo* vol. I, Cagliari 1959; Giuseppe Dessì (a cura di), *Scoperta della Sardegna*, Il Bibliofilo, Milano 1964; Manlio Brigaglia, *Dove va la Gallura*, Gallizzi, Sassari 1964; Simone Gerlat, *La Costa Smeralda. Il mito e il modello*, tesi di specializzazione in Geografia, 1965; traduzione italiana a cura di Umberto Giordano, Delfino, Sassari 2006; Gian Adolfo Solinas, *Appunti e osservazioni sul turismo in Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1971; Bachisio Bandinu, *Costa Smeralda. Come nasce una favola turistica*, Rizzoli, Milano 1980; Richard L. Price, *Per una geografia del turismo in Sardegna*, Formez, Roma 1982; Gian Adolfo Solinas, *Il turismo* in Manlio Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1982; Giovanni Oliva, *Luoghi di pena - Luoghi di svago. La villeggiatura ad Alghero tra Ottocento e Novecento* in "Il Risorgimento" n. 2, 1993; Bachisio Bandinu, *La vacanza in Sardegna: un modello di turismo storico* in "Il Risorgimento", n. 2, 1993; Umberto Giordano, *Considerazioni sulla politica regionale del turismo in Sardegna*, in *La Sardegna nel mondo contemporaneo*, a cura di Pasquale Brandis e Giuseppe Scano, Patron Editore, Bologna 1995; Gian Adolfo Solinas, *Un'isola di vacanze. Per una storia critica del turismo in Sardegna*, Edes, Sassari 1997; Giacomino Zirottu, *La Sardegna e il vasto mondo. L'isola nella stampa straniera e nelle recensioni di Gonario Pinna*, VideoMemory, Nuoro 1997; Antonio Fadda (a cura di), *Sardegna: un mare di turismo*, Carocci, Roma 2001; Antonietta Mazzette (a cura di), *Modelli di turismo in Sardegna. Tra sviluppo locale e processi di globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano 2002; Sandro Roggio, *C'è di mezzo il mare. Le coste sarde, merci o beni comuni?* Cuec, Cagliari 2007; Sandro Ruju, *La Sardegna di Pascarella*, Edes, Sassari 2008 (il volume riproduce anche l'articolo di Ranieri Ugo, *Alla scoperta della Sardegna. I primi argonauti*, apparso su "La Lettura", a. IX, n. 12, dicembre 1909); Sandro Ruju (a cura di), *Due viaggi in Sardegna. Tre giovanissimi giornalisti nell'isola bella e sconosciuta*, La Biblioteca della Nuova Sardegna, Sassari 2013; Placido Cherchi, *Per un'identità critica. Alcune incursioni autoanalitiche nel mondo identitario dei sardi*, Arkadia, Cagliari 2013; Sandro Ruju (a cura di), *La Sardegna e il turismo. Sei testimoni raccontano l'industria delle vacanze*, Edes, Sassari 2014; Sandro Ruju, *La graduale scoperta della Sardegna*, Sardegna Digital Library, 2015, riprodotto anche nella sezione *Turismo* del sito sandroruju.it; Bachisio Bandinu, *Noi non sapevamo*, Il Maestrato, Nuoro 2016; Sandro Ruju, *L'irrisolta questione sarda*, Cuec, Cagliari 2018.

Note sull'ospitalità a Cagliari Notes on hospitality in Cagliari

Emanuela LOCCI
Università degli Studi di Torino

Ricevuto: 15.09.2022
Accettato: 10.10.2022
DOI: 10.19248/ammentu.439

Abstract

Tourism is one of the driving sectors of the entire economy of Sardinia and as such deserves a study from a scientific point of view. This contribution intends to illustrate the origins of what can be defined as a model of proto-tourism disconnected, for example, from the Grand Tour, highlighting which were the structures capable of hospitality in the capital, Cagliari. In particular, we will focus on the description of the different hotels that have characterized the history of the city: first of all the *La Scala di Ferro* hotel, which for years has been the center of worldliness and tourism in the city.

Keywords

Tourism, Cagliari, Hotel, Sardinia

Sommario

Il turismo è uno dei settori trainanti dell'intera economia della Sardegna e come tale merita un approfondimento dal punto di vista scientifico. Il presente contributo intende illustrare le origini di quello che può essere definito un modello di proto turismo slegato ad esempio dal Gran Tour, mettendo in evidenza quali erano le strutture capaci di ospitalità nel capoluogo, Cagliari. In particolare ci si concentrerà sulla descrizione dei diversi alberghi che hanno caratterizzato la storia della città: in primis l'albergo La Scala di Ferro che ha rappresentato per anni il centro della mondanità e del turismo in città. La ricerca è stata portata avanti attraverso lo studio delle fonti bibliografiche e delle fonti orali, gli archivi degli organismi preposti, quali quelli della Camera di Commercio non sono fruibili.

Parole chiave

Turismo, Cagliari, Hotel, Sardegna

Io fui rapito dalla vista di questo magnifico golfo e mi felicitai del favorevole caso, che contro il mio originario proposito, mi avea portato in Sardegna¹

1. Introduzione

Cagliari, in latino Karalis², città principale della Sardegna, nonché capoluogo sorge al centro del Golfo degli Angeli, chiudendo a sud l'ampia pianura del Campidano. Così la descrive l'intellettuale Francesco Corona: «Cagliari è la città più antica della Sardegna, come ne fu sempre e n'è ancora la più popolata e la più ricca, e perciò la più importante»³. La sua posizione, la facilità delle comunicazioni sia con la penisola italiana sia con le prospicenti terre africane, spiegano perché la città abbia una storia

¹ BARONE DI MALTZAN, *Il Barone di Maltzan in Sardegna*, Alfredo Brigola e c. editori, Milano 1886, p. 23.

² Il nome Karalis trae origine dal fenicio Karel, che significa città grande, capitale, ma nella sua traduzione letterale significa Città di Dio (Kar/città- El/Dio).

³ FRANCESCO CORONA, *Guida dell'isola di Sardegna*, istituto di arti grafiche, Bergamo 1896, p. 144.

antica⁴. Una storia in cui i viaggiatori e l'ospitalità che essa è riuscita ad esprimere nel tempo hanno avuto un ruolo importante nel suo sviluppo. Una città con un porto che è tra i più sicuri del Mediterraneo e che funge da porta di ingresso all'isola, almeno nella parte meridionale. Proprio per questa sua peculiarità e per la sua funzione di "ingresso" la città deve avere avuto fin dai tempi più antichi una certa capacità ricettiva. Non toccando in questa occasione la storia più antica che ci porterebbe troppo indietro nel tempo, senza avere la disponibilità di fonti certe sul tema, iniziamo il nostro viaggio nella Cagliari e in modo allargato nella Sardegna che ospita dal Settecento in poi.

2. Gli albori dell'ospitalità a Cagliari

Le prime notizie sull'ospitalità a Cagliari, anche se non confortanti, sono quelle proposte dallo scrittore tedesco Joseph Fuos (1739-1811), pastore luterano che fu anche cappellano militare e memorialista della Sardegna del Settecento. È considerato il pioniere sulla letteratura di viaggio in Sardegna con il suo testo *Nachrichten aus Sardinien, von der gegenwärtigen Verfassung dieser Insel*, pubblicato a Lipsia nel 1780 e poi tradotto nel 1899 con il titolo *La Sardegna nel 1773-1766 descritta da un contemporaneo*. La Sardegna di Fuos è vista con lo sguardo attento e critico del viaggiatore. Il pastore luterano risiedette a Cagliari tra il 1774 e il 1777 periodo in cui appunto scrisse la sua opera sotto forma di tredici lettere. Secondo l'autore in tutta l'isola non vi era un albergo.

La situazione non cambiò di molto con l'inizio del nuovo secolo, in cui si vede la presenza di piccole locande e osterie ma nessun albergo signorile. Nel 1819 secondo Alberto La Marmora⁵ non vi era in città nessun albergo, tanto che il Viceré Ignazio Thaon de Revel (1760-1835), lo ospitò nella sua dimora⁶.

A metà dello stesso secolo il gesuita Antonio Bresciani lamenta che non ci fossero nell'isola né osterie né alberghi dignitosi. Egli visita la Sardegna tra il 1844 e il 1846 viaggiando tra la Trexenta, l'Ogliastra e la Barbagia con lo scopo preciso di conoscere le tradizioni popolari di queste zone. Le sue riflessioni furono poi pubblicate a Napoli nel 1850 con il titolo *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*.

Un aspetto dell'accoglienza tipicamente sarda, molto apprezzata dai viaggiatori del tempo era quello dell'ospitalità gratuita⁷ che essi trovano nelle dimore familiari degli abitanti, che hanno la tradizione e consuetudine di ospitare il forestiero in casa propria. Il francese Antoine Claude Pasquin detto Valery (1789-1874), curatore della biblioteca della Corona e bibliotecario a Versailles, nonché famoso viaggiatore, sottolinea questo aspetto non riscontrato in altre realtà sociali. Valery nel 1837 scrisse il suo *Voyages en Corse, à l'Île d'Elbe et en Sardaigne*, in cui sottolineò il concetto che l'ospitalità è insita nell'animo della popolazione sarda.

Viste queste premesse e considerando la mancanza di organizzazione e di strutture adeguate non sorprende che la Sardegna non abbia fatto parte del circuito delle mete

⁴ Cagliari, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/cagliari> (01 giugno 2022).

⁵ Alberto La Marmora nacque a Torino il 6 apr. 1789, dal marchese Celestino e da Raffaella Argentero di Bersezio, secondogenito di tredici figli. Per approfondimenti vedere <http://www.lamarmora.net/alberto-la-marmora-biografia.html> (06 giugno 2022).

⁶ ALBERTO LA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, a cura di Maria Grazia Longhi, vol. 1, Ilisso, Nuoro 1999, p. 42.

⁷ Per approfondimenti sui primordi dell'ospitalità privata anche presso altre culture vedere GIUSEPPE ROCCA, *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi di ricerca, casi di studio*, Giappichelli, Torino 2013, cap. 1.

legate al fenomeno sociale denominato Grand Tour⁸, che consisteva in un lungo viaggio nelle principali città di interesse artistico e culturale europee. Tra il XVII e il XIX secolo era considerato parte essenziale dell'educazione dei giovani aristocratici o borghesi. Meta fondamentale era l'Italia continentale, con Firenze, Roma, Napoli, Venezia, ecc. quali soste irrinunciabili ma la Sardegna di fatto è fuori da queste rotte che potremo definire pre turistiche, a parte qualche viaggiatore che visita Alghero e ne apprezza i paesaggi naturali⁹.

Verso la seconda metà dell'Ottocento abbiamo notizie più puntuali sull'ospitalità del capoluogo e in particolare sugli alberghi. In primis Édouard Alexandre Henri Delessert (1828-1898) pittore e fotografo francese fotografa la facciata dell'hotel Progresso nel 1854. La sua opera, *Sei settimane nell'isola di Sardegna* è un reportage di un viaggio compiuto proprio nel 1854, ispirato alle opere del La Marmora e del Valery, il cui scopo dichiarato è quello di comporre una moderna guida turistica, sulle orme del Baedeker¹⁰ ad uso di coloro che volessero ripercorrere lo stesso itinerario. Delessert fa una descrizione positiva dell'hotel Progresso.

Anche il canonico Giovanni Spano¹¹ ci fornisce delle importanti notizie sull'argomento nella sua *Guida della città di Cagliari*, del 1861. Secondo lo Spano: «oltre le molte osterie nelle quali si trovano camere, pranzo e scuderie per cavalli e vetture, notiamo gli alberghi signorili. Questi sono il "Progresso", contrada Sant'Agostino (Marina). La Concordia; contrada Sant'Eulalia (Marina). L'albergo d'Italia, contrada San Francesco del Molo (Marina). A questi alberghi sono connessi le Trattorie, molte di queste esistono separate negli altri quartieri. La più signorile è quella del Castello nel Bastione di Santa Caterina»¹². Come si può facilmente notare tutti gli alberghi considerati signorili erano siti nel quartiere della Marina mirabilmente descritto dallo Spano nel terzo capitolo della sua *Guida*.

⁸ FERNANDO MAZZOCCA, STEFANO GRANDESSO, FRANCESCO LEONE (a cura di), *Grand tour: sogno d'Italia da Venezia a Pompei*, Skira, Losanna 2021; CESARE DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Rizzoli, Milano 2014.

⁹ ANNUNZIATA BERRINO, *Storia del turismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 31.

¹⁰ Guida da viaggio per turisti; così detta dal nome dei tipografi e librai tedeschi Baedeker che diedero inizio nel 1836 alla pubblicazione di questo tipo di guide.

¹¹ Giovanni Spano nacque a Ploaghe (Sassari) l'8 marzo 1803, da Giovanni Maria e da Giovanna Lucia Figoni Ligios, quinto di dieci figli di una famiglia di agiati agricoltori. Trascorse l'infanzia nel paese natale sino all'età di nove anni, quando fu condotto a Sassari dal fratello più grande per iniziare gli studi. Le prime esperienze scolastiche non furono molto fruttuose, tanto che la famiglia decise di iscriverlo per l'anno 1816 nel seminario vescovile di Sassari. https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-spano_%28Dizionario-Biografico%29/ (02 giugno 2022). Su Giovanni Spano si veda il bel ritratto scritto da FRANCESCO ALZIATOR in *Storia della Letteratura in Sardegna*, edizioni 3T, Cagliari 1982, pp. 346-352.

¹² CANONICO GIOVANNI SPANO, *Guida della città di Cagliari*, Gia Editrice, Cagliari 1991, p. 17.



Fig. 1 Edouard Delessert, Ile de Sardaigne : Cagliari et Sassari / photographies par Edouard Delessert

Meno soddisfatto si rivelò invece il barone Heinrich von Maltzan (1826 - 1874). Esploratore tedesco che compì dopo il 1853 diversi viaggi nell'Africa settentrionale, in Siria e in Palestina e riuscì quindi a penetrare in Arabia fino alla Mecca (1860). Visitò anche la regione intorno ad Aden, raccogliendo materiali per una carta¹³. Visitò l'isola nel 1868. È un osservatore attento, che grazie all'aiuto del canonico Spano si sofferma particolarmente sulla storia e sull'archeologia, citando e raccogliendo documenti, cartine, illustrazioni. Comincia il suo viaggio da Cagliari, di cui percorre le vie e che descrive accuratamente fin dallo sbarco nella stretta imboccatura del porto, prende alloggio all'hotel La Concordia, non prima di aver visitato e categoricamente scartato tutti gli altri hotel della città. Maltzan scrisse *Reise aufder Insel Sardinien nebst einem Anhang über die phöniciſchen Inſchriften Sardiniens*, un corposo volume pubblicato a Lipsia nel 1869 e tradotto in Italia nel 1886 grazie a Giuseppe Prunas Tola (1853 - 1893). La frase che più di ogni altra denota l'approccio di von Maltzan all'Isola che vorrebbe conservarne le caratteristiche peculiari è la seguente: «Restate perciò in Roma, cari turisti, e non mi guastate dei paesi come la Sardegna»¹⁴. Emblematica in tempi non sospetti, quando ancora la Sardegna non era una meta da turismo di massa. È del 1869 in viaggio di Paolo Mantegazza in Sardegna in seguito ad un incarico statale¹⁵, egli sottolinea come non vi siano strutture ricettive ma una cosa ben più

¹³<https://www.treccani.it/enciclopedia/heinrich-von-maltzan>(02 giugno 2022).

¹⁴VALENTINA SERRA «L'isola dimenticata». *La Sardegna nell'opera di Alfred Steinitzer, Max Niehaus e Thomas Münster*, in «Status Questionis», n. 1, 2011, p. 24.

¹⁵ Le disastrose condizioni economiche della Sardegna diedero vita ad una commissione d'inchiesta guidata da Agostino Depretis. Al termine del lavoro di questa commissione non fu comunque presentata alcuna relazione al governo. L'unico che diede un contributo fattivo fu Quintino Sella, che studiò le condizioni

importante, ossia il dovere dell'ospitalità, non subita ma accolta con gioia¹⁶, riprendendo il pensiero di Antonio Bresciani.

3. La Scala di Ferro

Entriamo ora nello specifico della descrizione di un albergo di cui non si può non parlare, se si vuole fare una panoramica dell'ospitalità a Cagliari, l'albergo La Scala di Ferro. Essosarà per decenni l'albergo più rinomato della città e citato per la prima volta dal Canonico Spano nel suo *Emendamenti ed aggiunte all'itinerario dell'isola di Sardegna del Conte Alberto della Marmora*, che parlando di nuove costruzioni, in particolare dei bagni pubblici, scrive che il Cavalier Antonio Cerruti, un biellese, ha costruito a proprie spese un bagno pubblico per indigenti ma anche un locale, definito sontuoso «destinato a albergo di primo ordine, camere ed appartamenti indipendenti, bella sala da pranzo decorata con gusto di pittura. Esso contrasta coi primi alberghi d'Italia»¹⁷.



Fig. 2 - www.cagliariperimmagini.it/2018/02/05/ex-hotel-la-scala-di-ferro-1869/ (06 giugno 2022)

Si deve sempre al Cerruti la costruzione del Teatro Diurno inaugurato il 14 luglio 1859. Fino al 1852 l'area dove poi fu costruito lo stabilimento balneare era occupata dal Bastione di Nostra Signora di Monserrato, progettato dall'ingegnere cremonese Rocco Cappellino, che fu al servizio di Carlo V fu attivo in Sardegna a partire dal 1552 fino al 1573¹⁸. Il bastione conosciuto con il nome di San Jacopo originariamente fu costruito a difesa della cinta muraria contro il costone roccioso delimitante la parte orientale del

dell'industria mineraria. FRANCESCO CORONA, *Guida dell'isola di Sardegna*, Istituto di arti grafiche, Bergamo 1896, pp. 39-40.

¹⁶ SANDRO RUJU, *La graduale scoperta della Sardegna*, Sassari 2016, p. 4. https://www.sardegnaigitallibrary.it/documenti/17_151_20160229121003.pdf

¹⁷ CANONICO GIOVANNI SPANO, *Emendamenti ed aggiunte all'itinerario dell'isola di Sardegna del Conte Alberto della Marmora*, Tipografia A. Alagna, Cagliari 1874, p. 20.

¹⁸ Tesi di dottorato di Ricerca Ingegneria Edile, Ciclo XXIII di ANDREA PIRINU, *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Palearo Fratino. La piazzaforte di Alghero*, Università degli Studi di Cagliari, A.A. 2009-2010, p. 33.

quartiere portuale de La Marina. Durante il 1604, l'ordine dei Benedettini del Monserrato costruirono nei suoi pressi il proprio convento. Dal 1756 al 1813, una parte di esso fu adibita a cimitero dell'allora vicino ospedale militare, indicato anche come Bastione dei Morti¹⁹; successivamente l'area fu concessa alla Guardia Nazionale che vi svolgeva le esercitazioni del corpo di artiglieria²⁰.

Nel 1871 la porzione dell'edificio destinata all'albergo fu affittata prima ad una scuola privata e poi adibita ad uffici amministrativi delle regie poste. Nel 1877 l'imprenditore Luigi Caldanaro prese in affitto lo stabilimento balneare e inaugura l'albergo ristorante La scala di Ferro, che fu appunto inaugurato nell'ottobre 1877.

Nel 1893 entrò in scena un altro imprenditore, Giuseppe Setti che diventa il nuovo proprietario con l'acquisto dagli eredi Cerruti, Setti avviò una serie di ristrutturazioni per l'ammmodernamento dell'hotel, cinque anni dopo per rendere più funzionale la struttura fu aperto un secondo ingresso in Viale Regina Margherita. Questo ingresso fu dotato di un portale disegnato da Dionigi Scano (1867-1949), storico, ingegnere e soprintendente ai monumenti²¹. L'albergo diventa in breve tempo uno dei luoghi mondani della città, con le sue camere ampie ed eleganti, la rivendita di giornali, le acque termali e il giardino interno impreziosito da una fontana realizzata dallo scultore Giuseppe Sartorio (1854-1922), noto artista piemontese di nascita ma sardo d'adozione, durante la sua vita interrotta misteriosamente in un viaggio in piroscalo che da Civitavecchia lo porta in Sardegna, lavora alacremente tanto che nel cimitero monumentale di Bonaria si contano molte sue opere.

Il Setti dota l'hotel dei più alti standard qualitativi e fornisce anche il servizio delle acque termali che arrivano da Sardara, grazie alla ditta di Pietro Ricciardi. Nel corso della gestione Setti l'albergo è al centro di altri ampliamenti e ammodernamenti che in minima parte ne cambieranno il prospetto esterno. Il Setti lo ritroviamo nel 1924 nell'annuario delle imposte con un reddito netto di 600 lire per i bagni e 17.000 per l'albergo²².

Siamo quindi alla fine dell'Ottocento quando ancora la Sardegna era ben lontana dall'essere l'ambita meta turistica che è oggi. In quel periodo il mare non era considerato una meta ambita a fini turistici, anche perché non era consuetudine farvi

¹⁹ BEATRICE ARGIOLAS, MADDALENA LOI, *L'hotel Scala di Ferro, Cagliari*, progetto laboratorio public history, Università di Cagliari, Facoltà di scienze politiche, 2019-2020, p. 3.

²⁰ CONCETTINA GHISU, *Vicende dell'hotel cagliaritano La Scala di Ferro: un capitolo di storia del gusto cittadino attraverso la committenza Setti*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia», n. 16, 1998, pp. 349-378.

²¹ Figura poliedrica di umanista, storico e ingegnere nacque a Sanluri nel 1867, dal magistrato Giovanni Scano Lay e da Angela Caboni, figlia del giurista e giornalista Stanislao Caboni. Compiuti gli studi classici a Cagliari, si laureò nel 1890 a Torino in ingegneria. Lo Scano fu attivo e attento direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Sardegna dal 1905 al 1925, curando la direzione di molti restauri e realizzando l'opera *Storia dell'arte in Sardegna dal XI al XIV secolo* (1907), che può essere considerata il primo studio sistematico dell'architettura sarda medievale. A Cagliari dedicò *Cagliari antica: Forma Karalis* (1922), che ne illustra lo sviluppo dal medioevo al Novecento. Per la stessa città progettò il museo archeologico (1904) ed il palazzo Accardo, in stile Liberty; inoltre curò il restauro delle torri di San Pancrazio e dell'Elefante. Scrisse, tra il 1940 e il 1941, il Codice diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna, per il periodo 1198-1781. Tra le altre opere storiche, alcune dedicate a Sigismondo Arquer e a Giovanni Maria Angioy. In qualità di ingegnere, realizzò infrastrutture ferroviarie, dighe e bonifiche. Nel 1905-1910 fu consigliere comunale ed assessore a Cagliari. Morì nel capoluogo sardo nel 1949. <https://www.paradisola.it/cultura/storia-della-sardegna/personaggi-sardi/1787-dionigi-scano> (06 giugno 2022).

²² *Imposta sui redditi di ricchezza mobile: elenco dei contribuenti privati, provincia di Cagliari*, Libreria Dello Stato, Roma 1924, p. 82.

il bagno, invece le zone interne non erano raggiungibili facilmente e soprattutto non erano attrezzate alla ricettività²³.

Francesco Corona, nel suo *Guida dell'isola di Sardegna*, pubblicato a Bergamo dall'istituto di arti grafiche nel 1896, elenca gli alberghi di Cagliari e mette in evidenza l'albergo Scala di Ferro, indicandolo come il più accreditato, indicandone però anche altri²⁴. «Alberghi: Scala di Ferro, nel centro della città, con giardino e annesso stabilimento di bagni - il più accreditato - in via Darsena. Albergo d'Europa, prospettante il mare e presso la stazione delle ferrovie secondarie, nel viale Umberto I. Albergo d'Italia, presso la stazione delle ferrovie reali in via Carlo Felice. I Quattro Mori, verso il mare e presso la stazione stessa, in via Saline. Caffè Torinese, nella bellissima via Roma - [in tutti camere da lire due e più, con tavola rotonda e pensione]. Cugini Fanni, via Carlo Felice. Cagliari, in via Baille. La Stella in via Roma [camere da 1 lira]»²⁵.

Il Corona si sofferma anche sulle camere ammobiliate e sulle pensioni classificandole secondo il costo ma non indicando il loro nome.

Reputazione confermata da Gustave Vuillier (1846-1915)²⁶, ritrattista francese, che compie un viaggio tra le Baleari, la Corsica e la Sardegna scrivendo vari servizi che raccoglierà in un libro, intitolato *Impressions de voyage* edito a Parigi nel 1893²⁷. Il francese avrebbe voluto soggiornare alla La Scala di Ferro che gli è stato raccomandato come il migliore della città ma trovandolo al completo decide di recarsi all'hotel I Quattro Mori, dove viene accolto. Questo albergo che è sito nel quartiere della Marina all'angolo tra Largo Carlo Felice e quella che oggi è via Sardegna compare per la prima volta nella Guida del Corona insieme ad altri alberghi.

Intanto nel corso degli anni la città si trasformava, il 23 luglio 1879²⁸ era stata inaugurata la Stazione delle Ferrovie Reali Costruita dalla Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde come stazione di testa a poca distanza dal porto. La vicinanza col porto cagliaritano portò alla costruzione, negli anni successivi, di un collegamento tra la stazione e lo scalo marittimo. La bretella fu inaugurata nel 1893.

Il Cugia indica La Scala di Ferro, Nazionale, Europa, oltre a diversi altri di categoria inferiore²⁹. Dieci anni dopo il Cugia nella sua *Guida pratica della città di Cagliari* pubblicata dalla Tipografia Valdes, indica Scala di Ferro, Quattro Mori, Cugini Fanni e Poste e Telegrafo.

4. Il Novecento cagliaritano

Siamo ormai alle soglie del nuovo secolo, il Novecento che vede Cagliari cambiare volto e a diventare una città non solo mediterranea ma europea. La città, anche grazie alla

²³https://www.regione.sardegna.it/messaggero/1994_marzo_22.pdf (01 giugno 2022).

²⁴ANTONIO MUNDULA, *Breve storia dell'ospitalità alberghiera a Cagliari*, in «Sardegna Economica», nn. 3-4, 2008, p. 2.

²⁵FRANCESCO CORONA, *Guida dell'isola di Sardegna*, Istituto di arti grafiche, Bergamo 1896, p. 67.

²⁶ Gaston Vuillier è uno di questi ultimi viaggiatori paesaggisti infatti all'inizio del XX secolo la fotografia viene via via sostituendo il disegno dal vero e si assiste alla scomparsa dei viaggiatori disegnatori. SERGIO PIRARO, PAOLA LA BADESSA, *Bellezze e colori della Sicilia. resoconti di viaggiatori francesi del XIX secolo*, in «Atti della accademia Peloritana dei Pericolanti classe di lettere, filosofia e belle arti», LXXXIX 2013 - XCV 2019, Messina, pp. 91-100.

²⁷<http://www.sardegnaecultura.it/j/v/253?s=20161&v=2&c=2475&c1=2733&t=1> (8 giugno 2022).

²⁸FRANCESCO MASALA, *Architettura dall'Unità d'Italia alla fine del '900*, collana «Storia dell'arte in Sardegna», Ilisso, Nuoro 2001, sch. 46: in http://www.sardegnaecultura.it/documenti/7_88_20060421102745.pdf (06 giugno 2022).

²⁹PASQUALE CUGIA, *Nuovo itinerario dell'isola di Sardegna*, Tipografia nazionale Lavagna e figlio, Ravenna 1892, p. 65.

figura di primo piano di Ottone Bacaredda³⁰ entrò a pieno titolo nella *Belle Époque*. Bacaredda uomo del suo tempo, intellettuale, viaggiatore e conoscitore dei principali movimenti culturali ed artistici dell'epoca volle che Cagliari facesse proprio il progresso sociale e culturale ravvivato dall'ascesa politica dell'emergente borghesia³¹. Si devono alle sue amministrazioni la costruzione di molte scuole elementari e superiori, del nuovo palazzo municipale, della rete idrica e delle fognature, e la radicale trasformazione degli impianti di illuminazione.

Anche il Touring Club Italiano³² cominciò ad interessarsi all'Isola nella sua guida del 1918, pubblicata quindi durante la Prima Guerra Mondiale tra gli alberghi di Cagliari il Touring raccomandava l'hotel La Scala di Ferro in via Torino 12, l'unico a poter disporre di un servizio omnibus per la Stazione ferroviaria e soprattutto di uno stabilimento di bagni caldi e freddi; veniva poi indicato anche l'Quattro Mori situato all'angolo tra il largo Felice e via Sardegna. Per turisti di limitate esigenze, si indicavano due alberghi: Il Popolo situato in Corso Vittorio Emanuele n. 30, questo esercizio aveva anche una succursale in Largo Carlo Felice e Il Giardino in via G.M. Angioi nn. 1-4.³³

David Herbert Lawrence³⁴ giunse a Cagliari da Palermo insieme alla moglie Frieda nel 1921 nei giorni freddi di gennaio. Dopo essere sbarcato cerca alloggio e lo trova all'albergo Scala di Ferro che viene così descritto:

finalmente lo troviamo, l'albergo Scala di Ferro: oltre un cortile con piante verdi. E finalmente un omino coi capelli lisci, neri, come un eschimese, arriva sorridendo. [...] non c'è una stanza con due letti: solo singole. E così veniamo condotti, se permettete al "bagno": l'ala da bagno dell'albergo, nell'umido pianterreno. Camerette su entrambi i lati di un corridoio in pietra, e in ogni stanzetta un bagno di pietra scura e un lettino. Noi possiamo avere una stanzetta col bagno ognuno. Se non c'è niente altro, non c'è: ma sembra umida, fredda e orribile, sottoterra. Tuttavia l'eschimese torna dopo cinque minuti. C'è una camera nella casa. Dove avesse trovato una camera non lo so. Ma era lì, grande, malinconica, fredda sopra i fumi di cucina di un piccolo cortile interno, simile a un pozzo. Ma perfettamente pulita e a posto³⁵.

³⁰ Ottone Bacaredda nacque a Cagliari nel 1848 e si laureò in giurisprudenza nel 1871 nell'università della stessa città, Nel 1877 divenne professore incaricato presso la facoltà di giurisprudenza dell'università di Cagliari e nel novembre 1883 venne nominato professore straordinario di diritto commerciale nello stesso ateneo. soprattutto il B. fu per diversi decenni dal 1886 sino alla morte, avvenuta il 26 dicembre 1921, una figura di primo piano nella vita pubblica di Cagliari. Nel 1890 fu eletto sindaco, iniziando una lunga e quasi continua attività. Nel 1900 fu eletto deputato di Cagliari al parlamento, ma dopo tre anni, dimessosi, tornò all'insegnamento presso la università e nel 1905 fu ancora eletto sindaco della città. La sommossa popolare che, provocata dal carovita, scoppiò a Cagliari il 7 maggio 1906, protraendosi con lo sciopero per diversi giorni, costrinse il B. a dimettersi dalla carica: rieletto nell'agosto dello stesso anno, dopo avere in un primo tempo rifiutato il mandato, fu poi costretto ad accettarlo dalle pressanti insistenze degli altri consiglieri. Mantenne da allora tale carica, salvo brevi periodi di interruzione, sino alla morte. [https://www.treccani.it/enciclopedia/ottone-bacaredda_%28Dizionario-Biografico%29/\(05 giugno 2022\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/ottone-bacaredda_%28Dizionario-Biografico%29/(05 giugno 2022).)

³¹ [https://meandsardinia.it/ottone-bacaredda-il-sindaco-della-cagliari-belle-epoque-2/\(05 giugno 2022\).](https://meandsardinia.it/ottone-bacaredda-il-sindaco-della-cagliari-belle-epoque-2/(05 giugno 2022).)

³² STEFANO PIVATO, *Il Touring Club Italiano*, Il mulino, Bologna 2006.

³³ LUIGI V. BERTARELLI, *Guida d'Italia del turing club italiano, Sardegna*, Milano 1918, p. 96.

³⁴ David Herbert Lawrence nacque a Eastwood in Inghilterra l'11 settembre 1885 figlio di un minatore e di una maestra. L'antagonismo tra i genitori, determinato dalle diverse condizioni sociali, fu esperienza dominante della sua adolescenza che si rifletté con varie sfumature nei personaggi dei suoi romanzi. Minato dalla tisi ancora ventenne, visse lontano dall'Inghilterra, in particolare in Italia e nel Messico. Tra i suoi romanzi: *Sons and lovers* (1913), *The rainbow* (1915), *Women in love* (1921) e *Lady Chatterley's lover* (1928). [https://www.treccani.it/enciclopedia/david-herbert-lawrence_\(06 giugno 2022\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/david-herbert-lawrence_(06 giugno 2022).)

³⁵ DAVID HERBERT LAWRENCE, *Mare e Sardegna*, a cura di Luciano Marroccu, Ilisso, Nuoro 2000, pp. 95-96.

Dopo una breve permanenza in città decide di inoltrarsi nell'interno toccando Mandas, Sorgono e Nuoro per poi dirigersi a Terranova e imbarcarsi per Civitavecchia. Non prima di aver lasciato l'albergo Scala di Ferro «soddisfatto della semplice e amichevole Scala di ferro mi metto lo zaino nelle spalle e ci incamminiamo verso la stazione secondaria»³⁶.

Un altro albergo degno di nota è l'hotel Italia, sito in via Sardegna è tra gli alberghi descritti e che hanno caratterizzato la vita e l'ospitalità di Cagliari, è tra gli alberghi cagliaritani quello che non ha mai cambiato la gestione familiare che lo denota, è infatti tutt'ora in attività, con il susseguirsi di generazioni della famiglia Mundula, siamo ora alla terza generazione.

Era il 1921 quando i fratelli Angelo e Luigi Mundula decisero di aprire sempre in via Sardegna il ristorante Italia, dopo sette anni dall'apertura del ristorante decisero di inaugurare un piccolo hotel sempre nella stessa via, proprio di fronte al ristorante. Nel corso degli anni le due attività continuarono e l'albergo si dotò anche di una sala biliardo che era per i tempi una grossa novità³⁷.

Il Novecento scorre e arriviamo al 1923 quando l'ospitalità cagliaritana si arricchisce con l'apertura a cura dei fratelli Francesco e Antonio Cannas dell'hotel Moderno, sito nel cosiddetto palazzo Vivanet costruito nel 1904, l'hotel è il più grande della città, con i suoi 100 posti letto.

Dopo anni, nel 1930, in pieno periodo fascista, fu invece inaugurato dopo cinque anni di lavori quello che anche tutt'ora è conosciuto come il palazzo della Rinascente. Negli ultimi tre piani del palazzo che si affaccia ad angolo su via Roma e su Largo Carlo Felice, trova posto l'albergo Miramare e subito si impone come il più prestigioso della città. Comunque sia il settore alberghiero non ha un grosso impatto sull'economia e sulla società della città, il turismo non è ancora un settore trainante, come dimostra il disinteresse per l'Isola della maggiore rivista di promozione alberghiera pubblicata durante il fascismo; la Sardegna viene nominata, insieme alla Corsica, solo in occasione della pubblicazione di una guida delle isole nel 1930³⁸, le mete preferite dagli italiani sono il lago di Garda, Cortina d'Ampezzo e in generale le località montane, non era ancora iniziato il turismo di mare. La situazione della visibilità alberghiera del capoluogo sardo e dell'Isola in generale non migliora successivamente, basti pensare che mentre nel resto dell'Italia si organizzano convegni per discutere del comparto, in Sardegna tutto tace anche a causa degli avvenimenti mondiali, come lo scoppio della Seconda guerra mondiale³⁹.

³⁶ LUCIANO MARROCCU (a cura di), *David Herbert Lawrence, Mare e Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2000, p. 113.

³⁷ Intervista di Emanuela Locci a Antonio Mundula e Tarcisio Mundula, Hotel Italia, Cagliari 2017.

³⁸ *Annunci*, in «L'albergo in Italia», Rivista mensile di propaganda alberghiera e per le industrie di fornitura d'albergo, vol. 2, 1930, p. 59.

³⁹ *Una visione totalitaria del problema turistico*, in «L'albergo in Italia», Rivista mensile di propaganda alberghiera e per le industrie di fornitura d'albergo, fasc. 1, gennaio 1933, p. 10.



Fig. 3 - Albergo Miramare a Cagliari⁴⁰

Secondo l'Annuario alberghi d'Italia del 1940, Gli alberghi di Cagliari nel 1940 sono Italia con 18 camere 42 letti e 3 bagni; Miramare (57, 76, 11); Moderno (66 100 7), era il più rinomato; I Quattro Mori (19 30 2); La Scala di Ferro (64 78 6)⁴¹.

5. I difficili anni della guerra e la ricostruzione

Anche se nessun albergo fu requisito per le necessità della guerra al contrario di quanto era capitato in altre città⁴², le condizioni dei pochi alberghi non si poteva certo dire florida, sono anni difficili per tutti e il settore dell'ospitalità pagava dazio come tutti. Nell'annuario degli alberghi d'Italia pubblicato nel 1940 si contano pochi esercizi alberghieri non solo a Cagliari ma in tutta la Sardegna: nel capoluogo vi sono solo sette tra alberghi e pensioni con 256 camere per un totale di 365 posti letto e 30 bagni⁴³. Gli alberghi sono tutti situati nel quartiere della Marina e sono: Miramare, Moderno, I Quattro Mori, L'Italia, La Scala di Ferro, le pensioni sono solo due, la Pensione Vittoria e la piccola pensione Contu.

La guerra con la sua terribile devastazione arriva anche a Cagliari, i bombardamenti del 1943 danneggiano gravemente la città ferendola profondamente. Considerata un punto strategico nel Mediterraneo, con il suo porto e con l'aeroporto di Elmas, fu pesantemente colpita in tutto il periodo che intercorre tra febbraio e maggio 1943. In particolare si ricorda febbraio perché in quel mese furono ingentissimi i danni alle abitazioni, ai monumenti e alle infrastrutture ma soprattutto si contarono moltissimi morti e feriti. La città fu praticamente rasa al suolo⁴⁴. Tra gli edifici colpiti anche gli alberghi, in particolare il Miramare e il Moderno che subirono i danni più gravi.

⁴⁰ <https://www.digitouring.it/oggetti/22308-l-albergo-miramare-a-cagliari> (02 giugno 2022).

⁴¹ SANDRO RUJU, *La graduale scoperta della Sardegna*, cit., p. 41.

⁴² P. AVALLONE E D. STRANGIO (a cura di), *Alberghi in guerra. Le requisizioni di strutture ricettive a Roma durante la seconda guerra mondiale*, in *Turismi e turisti. Politica, innovazione, economia in Italia in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 69-90.

⁴³ ANTONIO MUNDULA, *Breve storia dell'ospitalità alberghiera a Cagliari*, in «Sardegna Economica», nn. 3-4, 2008, p.4.

⁴⁴ ALESSANDRO RAGATZU, UGO CRISPONI, *Cagliari, 1943 : dai bombardamenti allo sbarco alleato*, Japan consulting 2003; SIMON MATTEO LUIGI, *Il bombardamento di Cagliari*, Fossataro 1964; MANCONI GIANNI, *Cagliari nell'inferno del '43*, Castello 1993.

Si dovrà attendere la fine della guerra e l'armistizio per la cessazione dei bombardamenti e per l'avvio delle attività di ricostruzione, che non saranno celeri, anche e soprattutto per mancanza di fondi finanziari adeguati.

Lentamente la città riprende vita e vigore, in particolare con il rientro degli abitanti sfollati e la riapertura dei pubblici esercizi e uffici. In questa situazione di prostrazione ma nello stesso tempo di determinazione a riprendere le attività riaprono anche gli alberghi, almeno quelli che possono perché meno danneggiati. La Scala di Ferro, I Quattro Mori e l'Italia riaprono i battenti, certo tra non poche difficoltà, considerata la situazione generale della città. Dopo poco tempo si riattiva anche il Moderno, anche se non si poteva utilizzare l'ingresso principale che dava su via Roma, perché la facciata era stata bombardata e gravemente danneggiata, si entrava perciò da via Crispi⁴⁵.



Per l'hotel Miramare invece si dovrà attendere, perché l'edificio è stato completamente distrutto e la proprietà non ha la capacità economica per farlo ricostruire. Entra quindi in gioco una cordata di imprenditori sardi guidati da Lucrezio Dalmasso, commendatore e imprenditore cagliaritano ma anche molto attivo a Macomer e nelle zone limitrofe⁴⁶. La ditta Dalmasso ottiene in cambio, per trenta anni, l'usufrutto per il cinema e l'albergo mentre la vecchia proprietà è titolare del Grande Magazzino. Dopo questa ristrutturazione il cinema e l'albergo diventano l'Astra-Supercinema e l'Excelsior. Quest'ultimo risulta ridimensionato rispetto al passato e occupa solo due piani del palazzo, le piccole dimensioni lo renderanno poco redditizio

⁴⁵ MUNDULA, *Breve storia dell'ospitalità*, art. cit., p. 5.

⁴⁶ Tesi di Laurea di ENRICO MARIO LOI, *Macomer: L'industria casearia del '900*, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze Economiche, Giuridiche e Politiche, Corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'amministrazione, A.A. 2016-2017, cap. 4.

e infatti Lucrezio Dalmasso lo cederà presto ad Angelo Mundula, proprietario dell'hotel Italia.

Cagliari lamenta anche un altro problema di tipo strutturale che riguarda l'insufficiente disponibilità ricettiva. nel 1949 in tutta l'isola c'erano solo 30 alberghi e 7 pensioni, con uno standard di servizi del tutto inadeguato (solo una stanza su 5 dispone del bagno): in totale i posti-letto disponibili erano 2.221⁴⁷.

Negli anni Cinquanta la ricettività cagliaritano si arricchisce di una nuova struttura il Jolly, unico hotel che può fregiarsi della prima categoria⁴⁸, in quel periodo non esisteva ancora la valutazione basata sulle stelle⁴⁹. Negli stessi anni prende il via il fenomeno del turismo balneare e al Poetto, la spiaggia pubblica del capoluogo viene costruita la pensione La Sirenetta (1954) e a Calamosca l'albergo Capo Sant'Elia (1958)⁵⁰. Nel 1959 il Jolly amplia la propria offerta e per la prima volta le camere vengono dotate di aria condizionata. Intanto nel 1961 l'albergo La Scala di Ferro ha cambiato proprietà passando dalla famiglia Setti alla compagnia italiana dei Jolly hotel. Il presidente di questa catena alberghiera il Conte Gaetano Marzotto⁵¹ aveva in progetto di rimodernare e valorizzare La Scala di Ferro e il Jolly hotel ma alla fine il progetto non si concretizzò, con una grossa perdita in termini di opportunità e immagine per tutta la città. Come diretta conseguenza La Scala di Ferro cessò definitivamente le proprie attività e dopo pochi anni Marzotto vendette l'edificio al Banco di Sardegna.

Bisognerà attendere la metà degli anni Sessanta perché il settore della ricettività e ospitalità faccia un salto di qualità a Cagliari. Questo si verifica quando nel 1964 vengono inaugurati l'Enalc Hotel, l'Esit al Poetto e l'Hotel Mediterraneo, tutti alberghi di fascia alta. L'hotel Mediterraneo diventa il centro privilegiato della vita salottiera cagliaritano, imponendosi anche come centro convegnistico per eccellenza. Nel 1965 viene inaugurato il Motel Agip, che si trova ubicato in una posizione periferica rispetto agli altri e che ha un tipo di clientela con auto a seguito.

La storia dell'Hotel Esit è una delle pagine tristi e tuttora irrisolte della politica e dell'imprenditoria cagliaritano. Inizialmente l'albergo di fronte al mare fu gestito dallo stesso ente che lo aveva costruito, l'Esit⁵² ma dopo alcuni anni in cui i bilanci furono

⁴⁷ RUJU, op. cit., p. 45.

⁴⁸ MUNDULA, *Breve storia dell'ospitalità*, art. cit., p. 5.

⁴⁹ A decorrere dal 1° gennaio 1985, anche in assenza di legge regionale, le imprese ricettive esistenti saranno individuate con la seguente classifica a stelle:

* alberghi di lusso in possesso di standard di classe internazionale: cinque stelle lusso;

* alberghi di lusso: cinque stelle;

* alberghi di prima categoria: quattro stelle;

* alberghi di seconda categoria e pensioni di prima categoria: tre stelle;

* alberghi di terza categoria e pensioni di seconda categoria: due stelle;

* alberghi di quarta categoria, pensioni di terza categoria e locande: una stella.

https://www.adiconsum.it/files/guide_tematiche/schedaAlbergo.pdf (05 giugno 2022).

⁵⁰ Ancora negli anni settanta il complesso turistico di Calamosca sarà annoverato tra quelli più moderni. GIOVANNI CARTA, *L'Hotel ristorante Capo Sant'Elia. Un complesso turistico che fa onore alla Sardegna*, in «La sagra di Maggio», 1971.

⁵¹ Gaetano Marzotto nacque a Valdagno l'11 ottobre 1894. Assunse a 27 anni la direzione dell'azienda paterna per la produzione dei filati e tessuti di lana, dandole notevolissimo impulso. Gli stabilimenti M. oltre che a Valdagno si trovano a Maglio di Sopra Manerbio, Brugherio, Mortara, Brebbia, Pisa e, in seguito all'estensione dell'industria anche alle confezioni, a Noventa e a Salerno. Inoltre il M. ha costruito 51 alberghi (Jolly hotels), la maggior parte dei quali, situati nell'Italia insulare e meridionale, hanno colmato l'annosa deficienza alberghiera, contribuendo alla soluzione del problema turistico del Sud. https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-marzotto_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (1 giugno 2022).

⁵² Ente sardo industrie turistiche (ESIT) fu un ente costituito nel 1950 dalla Regione Sardegna con L.R. n. 62 <https://www.regione.sardegna.it/j/v/33?s=133620&v=2&c=> (06 giugno 2022); ed è stato messo in

negativi si decise di concederlo in affitto e gestione ad un privato. La scelta cadde su Enrico Rocca proprietario dell'hotel Mediterraneo, nonché presidente del Cagliari Calcio dal 1960 al 1968⁵³. Durante la gestione Rocca l'hotel si chiamerà Grand Hotel Golfo degli Angeli. La gestione dell'albergo fu più impegnativa del previsto e nel 1976 Rocca chiuse l'attività alberghiera e l'immobile fu ceduto in affitto all'amministrazione provinciale che lo destinò a ospedale (vecchio ospedale marino), di cui si possono vedere ancora i ruderi.

Nel 1978 Enrico Rocca decide di cedere anche l'hotel Mediterraneo che verrà preso in gestione dalla famiglia Gallia, noti albergatori milanesi. Negli anni Settanta l'offerta alberghiera si amplia con l'inaugurazione dell'albergo Sardegna di proprietà della famiglia Ruggeri, affermandosi quasi da subito come uno dei più frequentati della città.

6. Breve quadro sugli anni ottanta, Cagliari turistica

Nel 1980 viene soppresso l'ente nazionale addestramento del commercio e con esso si conclude l'esperienza e l'attività dell'hotel ENALC che aveva al suo interno anche la scuola alberghiera. Nel 1982 viene inaugurato l'Hotel Panorama e riprende vigore il Solemar. Tra il 1970 e il 1980 la catena alberghiera del Jolly Hotel decide di cambiare politica aziendale e di gestire solo gli alberghi siti nei grandi centri urbani o nei centri di forte richiamo turistico, mettendo sul mercato i sei hotel che aveva in Sardegna, due a Sassari, poi a Iglesias, Nuoro, Olbia, Oristano e naturalmente Cagliari. Quest'ultimo viene acquistato dai proprietari dell'Hotel Panorama che lo ristrutturano e lo riaprono al pubblico con il nome di Hotel Regina Margherita.

Nel 1984 viene inaugurato il residence Ulivi e Palme che ha la particolarità di offrire ai turisti piccoli appartamenti forniti di angolo cottura, una tipologia di alloggio poco o nulla conosciuta fino a quel momento nel capoluogo sardo. Oltre gli appartamenti è presente anche una piscina coperta, campi da tennis e un ristorante.

Per circa dieci anni l'offerta turistica per ciò che riguarda gli alberghi rimane stabile, si dovrà attendere il 1994 per l'apertura di una nuova struttura alberghiera, il Caesar's Hotel, costruito secondo i modelli americani, con una corte interna.

Al fianco di questa nuova apertura si devono registrare due chiusure, quella dell'Hotel Moderno che è destinato a diventare una Casa dello studente e il Solemar, mentre il Motel Agip cambia marchio e entra nella catena dei Jolly Hotel. Il nuovo secolo vede un notevole miglioramento qualitativo nonché incremento numerico dei posti letto, due le strutture artefici di questo passo in avanti: il THotel e l'Holiday Inn. Il THotel con le sue 207 camere, molte delle quali suite, con i suoi 490 posti letto diventa l'albergo più grande e importante della città, anche grazie alle sale congressi.

7. Conclusioni

Per completare il quadro dell'ospitalità cagliaritano sarebbe necessario inoltrarci anche sul terreno dei numerosi B&B che sono sorti nel corso degli anni a Cagliari, ma in questa occasione non ci soffermeremo. Questa breve esposizione sull'ospitalità nel capoluogo sardo, che ha visto la descrizione delle origini e dello sviluppo delle strutture ricettive nella città, non può non chiudersi su quali siano le prospettive per una Cagliari veramente turistica. A tutt'oggi l'offerta di ospitalità è buona con un

liquidazione il 23 maggio 2005. https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_38_20050527140154.pdf (06 giugno 2022).

⁵³ *Enrico Rocca, un gigante*, <https://www.ilplaymaker.it/timeout/enrico-rocca-un-gigante/> (2 giugno 2022).

numero sempre crescente di posti letto, crescita dovuta soprattutto all'incremento degli alloggi denominati case vacanza e B&B.

Secondo i dati ISTAT relativi al 2017 per ciò che concerne la città metropolitana di Cagliari, purtroppo non vi sono dati distinti per comune, vi sono 91 esercizi alberghieri contro gli 87 dell'anno precedente. La statistica prende in considerazione diverse tipologie di alloggi, dagli alberghi agli agroturismi, fino agli alloggi privati. Secondo le statistiche dell'osservatorio turistico della regione Sardegna, prenderemo in considerazione i dati del 2018, 2019, 2020 e 2021, nel primo anno nella provincia di Cagliari erano presenti 78 alberghi, dato che rimarrà invariato in tutti i quattro anni considerati. Sono inoltre presenti 488 B&B, 16 case e appartamenti vacanze; 4 agriturismo; 123 affitta camere; 2 ostelli per la gioventù; 4 residence e 127 alloggi privati⁵⁴. Queste strutture corrispondono ad un totale di 18.111 letti e 8.045 camere⁵⁵.

Nell'anno 2019 la situazione cambia notevolmente e si nota un incremento del 688,2% degli alloggi privati che passano da 127 a 1001; i B&B diventano 502, gli affittacamere 165; agriturismo 3; case e appartamenti vacanze 18; residence e ostelli invariati (rispettivamente 4 e 2), in totale si contano 22.538 letti e 10.001 camere⁵⁶.

I due anni della pandemia scalfiscono solo i numeri relativi alla tipologia alloggiativa B&B, che si riducono di quasi il 32%, i numeri delle altre tipologie aumentano, ad esempio gli alberghi passano da 78 a 88, in generale si registra un incremento medio di poco meno del 20% sui numeri degli anni pre pandemia, facendo ben sperare per il futuro.

Rimangono per il mondo del turismo alcuni nodi irrisolti che potrebbero migliorare il comparto, come l'annosa questione dei trasporti per l'isola. Un altro punto focale è quello dell'ulteriore aumento dell'offerta ricettiva adeguata al turismo di massa (di livello superiore), fenomeno esplosivo nell'isola intorno agli anni Sessanta del Novecento, con la nascita di centri turistici importanti come la Costa Smeralda che proprio quest'anno festeggia i sessanta anni di vita, o il Fort Village a Santa Margherita di Pula.

Tornando nello specifico all'ospitalità a Cagliari il prossimo futuro potrebbe riservare per il sistema alberghiero cittadino delle importanti novità, infatti, La Scala di Ferro, dovrebbe tornare presto agli antichi splendori. L'edificio che conserva ancora il suo prospetto esterno in stile medievale dovrebbe diventare un hotel a 4 Stelle Superiore con 120 stanze, con area archeologica annessa⁵⁷.

⁵⁴ Osservatorio turistico, dati stagione 2018, p. 47.

⁵⁵ Osservatorio turistico dati stagione 2018, p. 49.

⁵⁶ Osservatorio turistico dati stagione 2019, p. 48.

⁵⁷ MASSIMO LEDDA, *La Scala di Ferro diventa un albergo: ok del Consiglio Comunale di Cagliari*, in <https://www.unionesarda.it/news-sardegna/cagliari/la-scala-di-ferro-diventa-un-albergo-ok-del-consiglio-comunale-di-cagliari-qlnwb8m3> (2 giugno 2022).

Per una antropologia storica del patrimonio culturale. Dalla costruzione simbolica della comunità alla “scoperta” del futuro: uno sguardo fra Marmilla e Campidano

For a historical anthropology of cultural heritage. From the symbolic construction of community to the "discovery" of the future: a look between Marmilla and Campidano

Nicolò ATZORI

Università degli Studi di Milano Bicocca

Ricevuto:03.08.2022

Accettato: 20.09.2022

DOI: 10.19248/ammentu.440

Abstract

This essay intends to analyze, from the methodological point of view of historical anthropology, some problems inherent to cultural heritage in some areas of southern Sardinia (Medio Campidano e Marmilla), starting from a reconstruction of the historical-institutional events and attitudes that led to the birth of the concept of "cultural heritage" as a semantic landscape rooted in the collective imagination. More precisely, the investigation I conducted made it possible to retrace the development process of some "patrimonial communities" located in the mentioned area, so places where the protection and construction of the artistic, architectural, archaeological and demo-ethno-anthropological heritage (as well as their social spaces) becomes the background of collective projects and local policies, capable of involving the entire social body. The communities I studied are of Sardara and Masullas - respectively in the sub-regions of Medio Campidano and Marmilla - in which I was able to conduct an ethnographic research aimed at detecting and documenting the mental changes that led to the transformation of these small villages from based on a peasant type culture to one based on tertiary activities and on the enhancement of heritage.

Key words

Anthropology, cultural heritage, Sardinia, ethnography, history, community

Sommario

Questo saggio ha lo scopo di indagare, mediante l'approccio metodologico dell'antropologia storica, alcuni aspetti strutturali inerenti al patrimonio culturale in alcune aree della Sardegna meridionale (Medio Campidano e Marmilla), a partire da una ricostruzione introduttiva delle vicende storico-istituzionali e degli atteggiamenti che hanno portato alla nascita del concetto di patrimonio culturale come "paesaggio semantico" radicato nell'immaginario collettivo. Più precisamente, l'indagine da me condotta ha reso possibile ripercorrere il processo di sviluppo di alcune "comunità patrimoniali" dell'area indicata, ovvero luoghi che della tutela e della costruzione del patrimonio artistico, architettonico, archeologico e demo-etno-antropologico (oltreché dei loro spazi sociali) hanno fatto lo sfondo dei progetti collettivi e delle politiche locali, capaci di coinvolgere l'intero corpo sociale. Le comunità che ho avuto modo di indagare sono quelle di Sardara e Masullas, rispettivamente nelle subregioni di Medio Campidano e Marmilla, nelle quali ho potuto condurre una ricerca etnografica volta a rilevare e documentare i mutamenti mentali che hanno portato al passaggio da una cultura di matrice essenzialmente contadina a una basata sulle attività terziarie e la valorizzazione del patrimonio.

Parole chiave

antropologia, patrimonio culturale, Sardegna, etnografia, storia, comunità

1. Scrivere il patrimonio, scrivere del patrimonio

Il *patrimonio* non è cosa effimera o banale. Scandagliare il perimetro di un concetto così denso è complicato ma opportuno se si vogliono esplorarne efficacemente le possibilità offerte, che si cercheranno di mettere in luce. Solo una visione chiara, complessiva e organica, infatti, sembra in grado di implementare le prerogative d'azione e interpretazione ch'esso reca in sé, certo varie ma intrinsecamente riconducibili allo stato di salute delle comunità alle quali si riferiscono. Un buon punto di partenza potrebbe essere la definizione lessicale del panorama epistemologico (ma anche fisico) in cui si inserisce, dove spiccano alcune figure chiave. L'accezione di *comunità* cui faccio accenno nel titolo, ad esempio, è qui importante poiché rimanda al *perimetro sociale e analitico ideale* entro il quale, a mio avviso, ci si può meglio collocare rispetto alle problematiche del fenomeno. Si pone, insomma, un problema di scala dell'azione analitica e di conseguente efficacia della stessa. Spogliata delle sue più audaci declinazioni, come quelle di *comunità globale*, *comunità di recupero*, ecc., la nozione qui intesa rispecchia il suo senso primo, quello di un insieme sociale gravitante all'interno di un perimetro geografico e culturale definito, dunque un «un gruppo coeso che si comporta e interagisce secondo forme condivise di significazione dello spazio, di trasmissione di saperi e di ritualità; in funzione, quindi, di una struttura relazionale definita nel tempo»¹. Un gruppo che, secondo Bauman, risponderebbe *naturalmente* a criteri di “tacita” comprensione fra i suoi membri².

Nel secondo paragrafo, infatti, cercherò di svolgere alcune considerazioni di natura antropologica in merito ai modi di costruirsi e perpetuarsi del patrimonio all'interno di alcuni scenari locali, indagando i rapporti fra beni culturali e comunità e valutando gli esiti di questo confronto. Simili contesti, nella loro limitata spazialità, sembrano infatti avere assunto nuova rilevanza analitico-operazionale all'indomani della fase pandemica, durante la quale si è registrata una vera e propria crisi delle configurazioni territoriali consuete (Nord-Sud, città-campagna, centro-periferia) e degli statuti abitativi vigenti, a trazione urbana, dei quali il virus ha innegabilmente disvelato le intrinseche contraddizioni. Alle porte di questa nuova stagione di ripensamenti, dunque, aree interne, paesi e luoghi si rivelano, oltretutto centrali per il lessico metodologico del nostro discorso³, gli oggetti d'indagine geograficamente privilegiati da tanti decisori pubblici e professionisti della cultura che intendano proporre delle concrete alternative alle visioni strategiche unidirezionali finora adottate da tante classi dirigenti e mai in grado di dare conto delle specificità e delle possibilità degli “spazi marginali” (soprattutto in riferimento al coinvolgimento attivo dei loro corpi sociali). La comunità citata quale ambito socio-spaziale chiave emerge, così, quale agente e garante della costruzione del tessuto patrimoniale e, nota Filippo Tantillo, come «costrutto indispensabile per mettere a tema la desertificazione umana delle aree interne»⁴, di cui accennerò nel paragrafo successivo limitatamente alle dinamiche dei territori me indagati.

In questo senso, potremmo dire che il patrimonio è qui inteso, nella sua declinazione specificamente culturale, in quanto risultato antropologico della capacità di auto-rappresentazione e produzione simbolico-pratica del gruppo umano cui si riferisce,

¹ NICOLÒ ATZORI, *Forme e rappresentazioni della comunità contadina tra continuità e cambiamento: usi dello spazio, segni del vissuto e memoria della comunità. Il caso di Sardara*, Corso di Laurea Magistrale in Storia e Società, Università di Cagliari, 2020-21, p. 30.

² ZYGMUNT BAUMAN, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma 2001, pp. 3-7.

³ Rimando ad ATZORI, *Forme e rappresentazioni*, tesi di laurea cit.

⁴ FILIPPO TANTILLO, *Comunità*, in DOMENICO CERSOSIMO, CARMINE DONZELLI (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2020, pp. 92-31.

indagato alla luce delle relazioni intessute fra i suoi membri e fra essi e lo spazio circostante, esito di significazioni e stratificazioni culturali - e quindi storico-paesaggistiche - di lunghissimo corso. Va quindi tenuto conto del fatto che quanto risulta da queste stratificazioni è esito del susseguirsi sul piano diacronico della storia - idealmente, nell'arco di qualche millennio - di gruppi culturali in grado di conferire senso al loro intorno secondo modi di vita sempre nuovi e negoziabili, e alla luce di prerogative tecnico-mentali in continuo aggiornamento. Ciò che chiamiamo patrimonio fissa indelebilmente, nei materiali e negli immaginari sedimentatisi, la commistione di queste koiné.

1.1 Quale patrimonio? Definizione, applicazione e confini epistemologici

Treccani definisce il patrimonio culturale “l'insieme delle ricchezze, dei valori materiali e non materiali che appartengono, per eredità, tradizione e sim., a una comunità o anche a un singolo individuo”, facendolo derivare da *pater* = padre e *munus* = dovere; riguardante, insomma, un complesso di beni idealmente in dote alla figura paterna che, nel compito di detenerli, ha il dovere della loro trasmissione. In tal senso, le vicende patrimoniali riferiscono direttamente dei meccanismi meglio apprezzati dall'antropologia, quali i rapporti di filiazione e parentela, unità costitutive minime della costruzione culturale dei gruppi. Premessa di qualsiasi definizione del termine e che si ricollega all'espressione “scrivere il patrimonio”, da me utilizzata nel titolo del paragrafo, è che il patrimonio non è dato o preconstituito ma negoziato, esito di una scelta umana. Simile scelta comporta, infatti, una vera e propria scrittura cosciente dei quadri di vita alla luce della selezione dei suoi oggetti di riferimento antropico e simbolico intergenerazionali; ciò che, di fatto, compone il patrimonio culturale. Altresì, è una scelta che comporta sempre un accordo, tacito o espresso, dei suoi membri; visione secondo la quale “ogni generazione riattiva il processo sociale alla base dell'identificazione e della selezione di ciò che va conservato”⁵.

Precisamente, all'interno dell'espressione di patrimonio culturale confluiscono i beni storico-artistici, quelli ambientali e paesaggistici nonché, per estensione, il vasto panorama intangibile di saperi, credenze e rituali, conoscenze pratico-intellettuali e consuetudini che informa le società definendo la loro identità tramandabile.

Secondo quanto stabilito dall'UNESCO, infatti, fanno capo al patrimonio culturale immateriale “le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how - come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi - che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale”; lo stesso, “trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana”.

L'ambito di riflessione qui adottato può essere quindi definito in termini di *antropologia (storica) del patrimonio*, che, attorno al più generale problema della tradizione e delle sue forme di trasmissione, «si rivolge ai neolocalismi⁶ e agli usi ideologici delle tradizioni, alle storiografie locali e alla dimensione dei musei, alla memoria culturale e ai modi di costruzione sociale del passato, alle politiche di

⁵ <http://storiaefuturo.eu/si-presto-dire-patrimonio-culturale-problemi-prospettive-un-secolo-patrimonializzazione-della-cultura/> (10 maggio 2022).

⁶ “Neolocalism” è un termine coniato dal geografo Wes Flack per descrivere un rinnovato interesse a preservare e promuovere l'identità di una comunità e a ripristinare aspetti che lo rendono culturalmente unico.

gestione dei beni culturali e al turismo culturale»⁷; che si interessa, quindi, «di quei processi di costruzione di identità collettive (le politiche dell'identità) nei quali alcuni aspetti della cultura, investiti di particolari significati, sono oggetto di particolari operazioni di identificazione, descrizione, interpretazione, ricostruzione, promozione, protezione che li trasformano in “patrimonio”»⁸. Risulterà utile precisare come nella sfera di ricerca di tale campo disciplinare confluisca il comparto dei cosiddetti beni demoetnoantropologici (DEA, secondo la sigla), un sottoinsieme della cultura intesa in senso antropologico il quale, per grandi linee, consiste nel complesso dei prodotti materiali e non materiali (ovvero feste, saperi, religiosità, pratiche) riferibili all'ambito delle tradizioni popolari (prevalentemente, qui, agropastorali) ed a quello dei reperti museali legati alle culture dei popoli extraeuropei. Generalmente, dunque, ci si focalizza precipuamente sugli apparati di valori civili, storici e identitari dei gruppi umani e sulle loro espressioni materiali ed immateriali. Sono luoghi di spicco del panorama dei beni DEA, ad esempio, i musei etnografici.

1.2 La politica come strumento di scrittura del palinsesto patrimoniale

Il patrimonio culturale si configura allora come un perimetro d'azione e indagine di capitale importanza per l'antropologia che, secondo alcuni, dovrebbe però limitarsi allo studio dei processi di patrimonializzazione, ovvero quelle dinamiche che conducono direttamente alla costruzione del patrimonio intesa come selezione collettivamente stipulata di quanto possa forgiarsi dell'appellativo di *oggetto patrimoniale*. Alcuni aspetti, però, sono meritevoli di considerazione se vogliamo che la lente da noi adottata dia conto in maniera intellettualmente onesta della complessità delle situazioni di cui riferiamo. In primis, non si può prescindere dalla natura essenzialmente istituzionale della patrimonializzazione, la quale è in larga misura una pratica politica. Mi pare sia bene sottolinearlo per contribuire, certo in minima parte, allo sdoganamento del pacifico utilizzo dell'aggettivo “politico”, eccessivamente caricato di implicazioni demoniache perché riferibile ad un mondo generalmente ritenuto improbo quantunque, in buona sostanza, qualsiasi prassi umana più o meno collettivamente definita risulti implicitamente investita di *essenza* politica, dal momento che questa riguarda la capacità di controllare, organizzare e gestire la sfera pubblica e specificamente la propensione a stare in gruppo *consapevolmente* e secondo un codice intercondiviso. Dimensione, questa, nella quale più a suo agio si muove la ricerca antropologica.

In secondo luogo, ma sulla scia del primo punto, mi sembra opportuno prendere le distanze da una concezione radicale di antropologia del patrimonio su cui mette in guardia Fabio Dei e secondo la quale questa - riconoscendo realtà ai soli processi di patrimonializzazione - dovrebbe piuttosto limitarsi allo studio del meccanismo patrimonializzante «come pratica nativa», astraendo dunque dai «presupposti epistemologici, etici, estetici dettati dall'ideologia dominante (per es. quella nazionalista)» che ne farebbero un costrutto ideologico fatalmente esito di premesse contenenti «idee e valori illusori, privi di riferimenti “reali”, che riflettono, amplificano, oppure mascherano e occultano, la realtà sociale, che è fatta di interessi materiali e di rapporti di potere» e che potrebbe essere adeguatamente descritta «solo nel linguaggio dell'economia politica». Un atteggiamento, quello di simile antropologia, disposto a trattare il fatto patrimoniale quasi rifacendosi - come nota il

⁷ VITO LATTANZI, *Musei e antropologia: storia, esperienze, prospettive*, Carocci, Roma 2021, p. 51.

⁸ <https://www.uniba.it/docenti/satta-gino/attivita-didattica/dispensa.AntropologiaPatrimonio20192020.pdf>, p. 4 (12 maggio 2022).

Dei - al solo modello delle peregrinazioni etnografiche di Malinowski in terra trobriandese, in funzione del quale «ogni rivendicazione di diversità e peculiarità culturale è intesa come parte di un discorso locale sostanzialmente strumentale e mistificante, volto a sostenere privilegi, a perseguire o mantenere interessi particolari»⁹. Si rende urgente, pertanto, svincolarsi da una posizione così insufficiente e limitante, poiché la costruzione del patrimonio altro non è se non la definizione dello spazio concreto dell'abitare, insieme simbolico e fisico; è risultato di una stratificazione di scelte e selezioni inizialmente definite a partire dalle pronunciate ingerenze, nel tessuto sociale, dei gruppi di potere, dai compromessi fra questi interscambi e, ovviamente, dall'immaginario derivato che, ricorda Warnier, è sempre un immaginario del materiale¹⁰, ovvero immanente ai modi umani di gestire l'ambiente e i suoi elementi e di perfezionare la tecnica e i suoi sforzi visibili e monumentali che si fanno simbolo. Più di tutto, allora, è necessario comprendere, anche e soprattutto in chiave antropologica, che concentrarsi sul paesaggio patrimoniale significa anzitutto riferirsi - direbbe Angioni - agli infiniti modi di fare, dire e sentire umani, i quali si intersecano costantemente delineando lo spartito del mondo e, in esso, individuando i riferimenti culturali (in senso stretto e lato) concreti che animano la quotidianità comunitaria e il cui rapporto con l'abitante è da tenere in forte considerazione in funzione di qualsiasi linea progettuale voglia definirsi per il patrimonio. Alla luce di questo, va notato come il patrimonio riguardi in maniera ineludibile la cultura materiale dei gruppi umani, e in essa i suoi prodotti tecnico-scientifici e generalmente conoscitivi, ragion per cui la postura disciplinare qui adottata può partire dall'assunto secondo il quale manca «una storia che ci parli invece dell'oggetto come prodotto finale di pratiche sociali e di strategie discorsive, distillato attraverso lo stesso movimento che mette a punto il sapere specialistico (con i suoi metodi e le sue interpretazioni) in un più ampio contesto politico e ideologico», come opportunamente osserva, ancora, Fabio Dei¹¹. Per l'economia di simili osservazioni, gioverà sottolineare nuovamente come l'antropologo si preoccupi, infatti, di rivolgersi al patrimonio come processo di «messa in valore» scaturito dall'azione delle entità politiche, di singole e generiche collettività e dell'opinione pubblica per il tramite degli esperti. Allo stato attuale dell'arte, un efficace dibattito intorno all'idea di patrimonio si rivela quanto mai fondamentale per affrancarsi da una concezione eccessivamente retorica ed estetico-contemplativa di esso, viziata da atteggiamenti di autoreferenziale compiacimento verso i «tesori» o le «bellezze» del proprio territorio, spesso esibiti durante tavole rotonde in cui accade che più o meno esperti programmatori della cosa pubblica o sedicenti tali si confrontino troppo astrattamente su dinamiche e questioni invece stringenti e meritevoli di ben più approfondite considerazioni.

1.3 Cenni storico-giuridici: dal senso comune alla legge

Sebbene di ciò che diciamo patrimonio, come detto, sia forte una concezione troppo spesso idealizzata, la strada per la rigorosa sistemazione del concetto è stata lunga e tortuosa, costellata di dibattiti fra le più disparate figure e nelle più diverse realtà. Bisognerebbe comprendere, infatti, come esso non sia una figura statica, dai confini netti e definiti, bensì una dimensione dinamica e mutevole di confronto e operatività, definitasi a partire dalla consapevolezza generalmente nutrita rispetto all'importanza

⁹ <https://fareantropologia.cfs.unipi.it/cultura-popolare-cultura-massa-politiche-patrimonio/dei-antropologia-critica-politiche-patrimonio/> (05 maggio 2022).

¹⁰ JEAN-PIERRE WARNIER, *La cultura materiale*, Meltemi Ed., Roma 2005, p. 116.

¹¹ <https://fareantropologia.cfs.unipi.it/cultura-popolare-cultura-massa-politiche-patrimonio/dei-antropologia-critica-politiche-patrimonio/> (13 maggio 2022).

di elementi che, facenti parte dello statuto abitativo, della prassi quotidiana e degli immaginari materiali e immateriali, hanno acquisito un peso preponderante, nel corso del tempo, trasmettendosi di generazione in generazione. Essendo più o meno unanimemente riconosciuto il peso specifico di simili elementi, appare chiaro come sia appannaggio dell'interesse collettivo un continuo ragionare sulle loro modalità d'uso, gestione e trasmissione. Per questo, all'origine dell'idea di patrimonio e dell'impalcatura epistemico-normativa derivatane vanno rintracciati precisi atteggiamenti rivelatisi decisivi per la modificazione e l'evoluzione dei quadri interpretativi che applichiamo al nostro spazio di riferimento.

Quanto chiamiamo recupero e valorizzazione del patrimonio culturale è infatti un tema che, nel suo carattere progettuale, muove da lontano, almeno dalla fase a cavallo fra gli anni settanta e ottanta del Novecento, quando - come ricordato da Pietro Clemente - «l'idea di modernità comincia a farsi meno monolitica e più articolata, recuperando quanto era stato frettolosamente abbandonato nel corso dei processi di industrializzazione e di inurbamento delle masse rurali nel secondo dopoguerra»¹². Come all'epoca evidenziato dall'antropologo Gian Luigi Bravo, le pratiche di tutela e «avvaloramento» degli elementi patrimoniali mossero, in un primo momento, dalle istanze di coloro che lo studioso definì come *aficionados* dei luoghi, ovvero ex abitanti di questi che, trasferitisi nelle grandi agglomerazioni urbane, ne sono nuovamente divenuti abitanti dando così vita, in diverse parti della penisola, ad un'azione di riscoperta delle tradizioni e delle culture materiali (ibid.). Le dinamiche descritte da Bravo coinvolsero, come si capisce, le realtà locali e specificamente le cosiddette aree interne, col non banale risultato di conferire valore simbolico e, ovviamente, culturale a patrimoni che oramai ne erano privi, aprendo la strada alla creazione di possibilità di uso e riuso e, ancora più concretamente, all'educazione rispetto alla centralità del retroterra storico e tradizionale all'interno del quale si abita e si pensa il proprio presente ma anche il futuro come possibilità concreta di auto-proiezione.

Sembra infatti che, dal momento del riconoscimento di nuovi auspici e direzionalità progettuali e attivistiche in senso patrimoniale, anche l'idea di futuro comunemente accettata abbia cominciato a vacillare, offrendo il fianco alle possibilità di trasformazione, sviluppo e impiego ora dispiegantisi davanti alle generazioni dell'ultimo trentennio del secolo scorso, come vedremo nei paragrafi successivi.

La radice della normativa di tutela del patrimonio, e dunque di una postura atta anzitutto ad individuarlo nei suoi tratti primari, può forse rintracciarsi in un sistema di principi e valori di carattere estetico (marcatamente artistico), storico ma soprattutto etico e civile che trova la sua sostanziazione nell'ambiente cittadino medievale, laddove cominciò a elaborarsi, appunto, «un concetto alto e forte di cittadinanza, del quale fecero parte i monumenti, storici o *in fieri*, delle singole città, che vennero intesi come ragione di orgoglio, principio di identità civica, punto focale di un'identificazione emotiva che coincideva con l'idea stessa di comunità ben governata»¹³. Ad esempio, nel *Costituto* volgare di Siena del 1309 si legge, fra le massime preoccupazioni dei suoi governanti, la «belleça della città», da difendersi e perseguirsi «per cagione di diletto et allegreça» dei forestieri e, più di tutto, «per onore, prosperità et acrescimento de la città et de' cittadini di Siena» (ibid.). Solo un secolo dopo, invece, le ambizioni e gli impulsi degli umanisti determinarono un atteggiamento attento alla riscoperta del passato inteso come insieme delle vestigia

¹² ANTONIO DE ROSSI, LAURA MASCINO, *Patrimonio in Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2020, p. 177.

¹³ https://www.treccani.it/enciclopedia/la-tutela-del-patrimonio-culturale_%28Dizionario-di-Storia%29/ (29 aprile 2022).

dell'età classica, e l'antica Roma assurse a modello di valori di un mondo storicamente tramontato ma in grado di rivivere in un nuovo movimento di pensieri e idee volti a preservare monumenti e simboli di un'età gloriosa, nella quale affonda le sue radici un presente dove pontefici e regnanti individuavano in quella fase i simulacri della propria grandezza. Il primato della Città Eterna in quanto serbatoio di antichità perdura, senza interruzione, per tutta l'età moderna, fase in cui si registrano, addirittura, numerosi provvedimenti che interessarono la stessa capitale e che saranno mirati a tentare di arginare l'importante opera di spoliazione ed esportazioni di antichità (fra gli altri di ispirazione pontificia, l'*Editto Albani* (1733) e l'*Editto Valenti* (1750)).

Riguardo a simili propositi, è opportuno tenere conto del fatto che le esigenze della patrimonializzazione possano riguardare, comprensibilmente, anche atteggiamenti "narcisistici" nutriti da più o meno sensibili esigenze di affermazione campanilistica di un gruppo a discapito di un altro: per questo, vanno considerate alcune dinamiche che hanno interessato la Sardegna del Seicento e che si sono consegnate alla storia come esemplari in tal senso. Il contesto generale cui faccio riferimento è quello della controversia politico-religiosa sul primato ecclesiastico della Sardegna, contesa che oppose gli arcivescovi di Cagliari e Sassari - le due città più importanti - e che prevede, oltre a logici risvolti istituzionali, ripercussioni sul processo di assimilazione del nuovo gusto artistico ed estetico. Non è certo questa la sede per dilungarsi sulle cause che condussero ad un simile inasprimento del dibattito, e basti sapere che la polemica nacque più o meno agli inizi del XV secolo, quando i presuli cagliaritari si attribuirono il privilegio di "primate di Sardegna e Corsica", fatto cui subito si opposero i prelati turritani. L'esempio storico citato, invece, è di notevole interesse per il nostro discorso per la natura delle reazioni a simile disputa, che confluirono, sulla scia della riscoperta delle antichità romane già descritta, in una pratica nota come "invenzione" dei corpi santi, consistente nel dichiarato "ritrovamento" di reliquie dei martiri più famosi della storia religiosa isolana la cui presenza avrebbe facilmente legittimato, per qualità dei resti e rinomanza della figura a cui fossero appartenuti, la supremazia della città nella quale venissero riportate alla luce¹⁴. Un processo simile, definibile nei termini di una dinamica di patrimonializzazione di oggetti la cui valenza simbolica è collettivamente riconosciuta e, in tal caso, imposta dal senso comune colto, è facilmente inquadrabile, a ben vedere, nelle mire egemoniche di una classe dirigente sarda (e specificamente cagliaritana e sassarese) sempre più bisognosa di ritagliarsi un ruolo preponderante nel dibattito politico isolano¹⁵. A tal proposito, risulta utile segnalare la traslazione dei corpi santi avvenuta a Cagliari il 26 novembre del 1618, che, come nota Alessandra Pasolini, «secondo le fonti secentesche non ebbe eguali per fastosità dei riti religiosi e ricchezza di apparati scenografici», oltreché per la vasta rappresentanza di corporazioni e gruppi di diverso genere provenienti da almeno settanta paesi della Sardegna¹⁶.

Simili dinamiche risultano ulteriormente interessanti poiché, alla luce della nuova attenzione antiquaria che andava diffondendosi, fecero registrare un impulso assolutamente inedito verso l'attivazione di scavi e meticolose ricerche volti ad

¹⁴ Riguardo al principio del culto legato ai santi, si segnala ROSSANA MARTORELLI, *Il culto dei santi nella Sardegna medievale. Progetto per un nuovo dizionario storico-archeologico*, in *Melanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge*, 118-1, 2006, pp. 25-36.

¹⁵ <https://www.sardegnaicultura.it/j/v/258?s=19057&v=2&c=2575&t=7> (16 maggio 2022).

¹⁶

<https://iris.unica.it/retrieve/handle/11584/289930/395964/Alessandra%20Pasolini%2c%20Cagliari%20ca beza%20del%20Regno%20di%20Sardegna.pdf> (16 maggio 2022).

indagare lo spazio urbano alla ricerca delle sperate reliquie; prassi che determinò, a tutti gli effetti, la nascita di un'embrionale coscienza metodologica dell'indagine archeologica. In linea con quanto riportato nelle precedenti righe, la vicenda descritta sembra rappresentare un ulteriore esempio di patrimonializzazione *ante litteram*, dove una dinamica di conferimento di significato e valore ad un oggetto che si assume essere di valenza collettiva si dispiega *politicamente*: per il tramite, cioè, di un apparato decisionale sorto nel seno delle classi dirigenti (in tal caso specificamente ecclesiastiche) in una fase di contesa del potere, ora riconosciuto da un predominio di ascendenza simbolico-sacrale.

Il secolo XVIII fu altrettanto importante per la costruzione di una coscienza del patrimonio culturale, poiché nacque allora l'idea della sua conservazione contestuale nello stesso luogo di formazione: a essa fu improntata, ad esempio, la *Convenzione di famiglia Medici-Lorena* (1737) che legò per sempre a Firenze le collezioni che ivi si erano formate, e che ancor oggi costituiscono il nucleo principale degli Uffizi¹⁷. Si pongono, a questo punto, alcune questioni di "scala" del fenomeno, anche sulla falsariga delle considerazioni iniziali in merito al "perimetro sociale e analitico ideale" oggi potenzialmente adottabile nei discorsi sulla definizione, la tutela e la salvaguardia del territorio. A ben vedere, infatti, se l'originaria attenzione verso le tematiche legate alla *scelta* e alla conservazione del patrimonio ha riguardato i maggiori contesti urbani - con alcune grandi città a fare da apripista anche nell'ottica di una pretestuosa legittimazione del potere pubblico - ad oggi risulta, invece, che il patrimonio in quanto fonte di riferimenti, valori e principi e dimensione di dibattito e creazione di possibilità anche occupazionali sembri, come vedremo, influenzare e dirigere in maniera più decisa gli sforzi di quanti operano nelle realtà locali, nelle aree interne e in quelle che volgarmente chiamiamo province, fino a qualche decennio fa escluse da simili processi. Allo stesso tempo e specularmente, invece, gli impulsi normativi, inizialmente generati dalle linee strategiche adottate dai singoli centri secondo alterne vicende e ragioni, sembrano acquisire un respiro progressivamente più ampio, per riguardare dapprima il piano nazionale prima e poi quello europeo e, oggi, mondiale. La sistemazione di una legge italiana sul patrimonio dovette però percorrere una strada lunga e tortuosa; se, infatti, lo *Statuto albertino* (1848) che disciplinava il regno di Sardegna (primo nucleo della "nuova" Italia) diede priorità assoluta al diritto inviolabile della proprietà privata, all'indomani dell'unificazione nazionale si presentò il problema di conciliare quella tradizione giuridica "piemontese" - in cui prevaleva il diritto privato - con quella "romana" e del resto dello Stivale, dove risultava dominante la priorità della *publica utilitas*. Questa lunga fase interlocutoria trovò solo nel 1909 un punto di arrivo (e, per il destino del patrimonio culturale, di partenza) con la l. 364 (10 giugno 1909) «Per l'antichità e le belle arti», la prima vera legge nazionale di tutela il cui merito va ascritto a Luigi Rava, Giovanni Rosadi, Felice Barnabei e Corrado Ricci. Trent'anni dopo, nel 1939, è il ministro Giuseppe Bottai a farsi promotore di una vasta revisione della normativa, che alla l. 1089 (1° giugno 1939) sulla tutela del patrimonio culturale incluse quelle sulla tutela dei paesaggi (l. 1497 del 29 giugno 1939) e altre norme sull'Istituto centrale per il restauro (1939), sull'Istituto per la patologia del libro (1938), sugli Archivi di Stato (1939), sul riordino del Consiglio superiore (1938) e delle strutture ministeriali di tutela (1939). Fu questo, con ogni probabilità, il provvedimento che proiettava la nazione e la koinè italiana nella dimensione della consapevolezza generale del proprio palinsesto identitario. L'elemento più rilevante

¹⁷ https://www.treccani.it/enciclopedia/la-tutela-del-patrimonio-culturale_%28Dizionario-di-Storia%29/ (16 maggio 2022).

fu senz'altro la produzione di specifiche disposizioni in materia di paesaggio, ora inequivocabilmente considerato come stratificazione di momenti storici e culturali e piano d'indagine e finalmente spogliato dell'univoca valenza estetica. Meno di dieci anni dopo, nel 1948, la neonata Costituzione aggiunge un ulteriore tassello, decisivo, alla normativa in materia, asserendo che la Repubblica «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» (art. 9). Si tratta del primo caso in cui i dettami sulla tutela vengono annoverati fra i principi fondamentali di una Costituzione. Nel 1975 si situa la nascita del primo ministero dedicato, quello per i Beni culturali ed ambientali, poi denominato «per i Beni e le Attività culturali» nel 1999, anno in cui la normativa della legge Bottai (1939) confluisce nel *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali* (d. lgs. 490 del 1999). La riscrittura più organica e “radicale” delle norme di tutela, però, va fatta risalire al *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, (approvato con d. lgs. 42 del 2004, novellato con i d. lgs. nn. 156 e 157 del 2006 e poi con i d. lgs. nn. 62 e 63 del 2008), la prima legge organica in cui patrimonio e paesaggio siano inclusi entro un quadro unico, complessivo, ispirato nuovamente alla priorità del pubblico interesse sulla proprietà privata, principio sul quale, come detto, si è giocata la gran parte del lungo dibattito che, nel corso dei secoli, ha portato al riconoscimento del patrimonio in quanto palinsesto di valori comuni¹⁸. Secondo tale principio, nell'idea di «patrimonio culturale» convivono due tradizioni o direzionalità, riconducibili alle utilità che esso produce: la prima si riferisce alla proprietà del singolo bene, che può essere privata o pubblica; l'altra ai valori storici, etici e culturali, comunque afferenti alla dimensione pubblica, cioè della *comunità* dei cittadini. In questa prospettiva, la stessa espressione «patrimonio culturale» assume un significato particolare, all'opposto di ogni individualismo proprietario, e si rifà invece a valori collettivi, a legami, capacità relazionali e responsabilità sociali (e, al loro interno, parentali) che attraverso e mediante il riferimento ad un comune retaggio di cultura e memoria assumono, fra le altre cose, la forma del patto di cittadinanza (in senso giuridico), rendendo possibile la «pubblica utilità» e dunque ogni comunità organizzata, dal comune allo Stato. Sulla scia delle prospettive definitesi nell'ultimo trentennio del secolo in Italia come altrove, si arriva infine all'importante *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*, nota come Convenzione di Faro poiché tenutasi proprio nella città portoghese il 27 ottobre del 2005¹⁹. Sottoscritta dal nostro paese nel 2013, la convenzione ha coinvolto 24 paesi membri del Consiglio d'Europa ed è stata ratificata da 18 di questi (Italia compresa²⁰), che hanno collaborato alla stesura del documento per proporre una visione quanto più possibile ampia e lucida del patrimonio culturale; questo viene definito, a partire dall'espressione di “eredità culturale” della lingua originaria, come «un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione» (art. 2). L'importanza della Convenzione di Faro risiede,

¹⁸ Come nota Pietro Clemente, «in Italia il “patrimonio” entra come concetto nel decreto legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 “Codice dei beni culturali e del paesaggio” [...] Questa legge, controversa, a mio avviso rappresenta una nuova fase della considerazione pubblica dei beni culturali e di fatto l'inizio del declino anche in Italia del *connaissanceur* artistico estetizzante come modalità dominante del gusto, secondo il modello - un po' deterministico - che ne aveva elaborato Pierre Bourdieu (1969; 1979)»: «https://www.researchgate.net/publication/307686575_Antropologi_tra_museo_e_patrimonio», p.160 (16 maggio 2022)

¹⁹ <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf> (16 maggio 2022).

²⁰ <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/338231.pdf> (16 maggio 2022).

soprattutto, nell'attenzione riposta sul passaggio dal diritto del patrimonio culturale al diritto al patrimonio culturale²¹, perimetro nel quale le collettività - specie locali - siano concepite e possano operare come garanti e fruitrici di esso ma anche come agenti attivi nell'opera di valorizzazione, conoscenza e ricerca. A tal proposito, un ruolo di grande rilievo e responsabilità è affidato, nell'economia dei contenuti, alla figura delle "comunità patrimonio", ovvero «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (art. 2). Il bilancio complessivo del complesso iter di sistemazione della normativa in materia di patrimonio culturale di cui ho sommariamente tracciato il percorso ha oggi, quale risultato primo, un'accesa attenzione al patrimonio culturale soprattutto osservato dalla prospettiva delle aree locali o "marginali", come vedremo, dove la compenetrazione tra fatti umani, paesaggi e stratificazioni culturali sembra godere, all'indomani del tornante pandemico, di un'attenzione rinnovata e a tratti inedita, con le comunità desiderose di giocare un ruolo di protagonismo nella costruzione e messa in valore dei propri territori.

2. Comunità patrimoniali fra Marmilla e Campidano: dal simbolo patrimoniale alla "scoperta" del futuro a Sardara e Masullas

Abbiamo definito le comunità patrimoniali come gruppi di individui, abitanti lo stesso contesto culturale, che riconoscono in esso un palinsesto semantico e simbolico - declinato nella tecnica, nei riti e in prassi di vita ed espressione peculiari - dei cui valori sono ambasciatori e della cui tutela e valorizzazione si fanno *collettivamente* carico al fine di trasmetterne gli afflitti alle generazioni successive, perpetuandone l'importanza in quanto riferimenti di uno spazio vitale²². Sardara e Masullas, rispettivamente 3824 e 1011 abitanti²³, sono in questo senso due comunità patrimoniali che hanno scelto, in fasi diverse della loro storia, di squarciare la patina di consuetudini che celava il patrimonio quale dimensione attiva e disponibile per pensare diversamente un'esistenza ancora modulata sulle strutture della cultura contadina, «con ciò intendendo un vasto panorama di conoscenze ambientali, saperi materiali, attitudini relazionali e più generalmente modi di vita particolarmente riconoscibili nelle aree cerealicole della Sardegna meridionale e, con precisione, del Campidano centrale»²⁴. Fra gli anni Settanta ed Ottanta, dunque, queste comunità assumono una nuova postura rispetto al proprio panorama simbolico, elevandone i caratteri a specificità identitarie di una koinè peculiare sulla quale costruire un presente dinamico: non più unicamente basato su uno spettro di prospettive d'impiego o azione quasi fatalmente indotto da dinamiche che si auto-riproducevano nel seno del tessuto pastorale, contadino e operaio, ma ora aperto al cambiamento, all'alternativa, al rischio.

Il significato profondo di questa premessa è forse riassunto in uno dei passi più belli e pregnanti di Ernesto De Martino, in cui l'antropologo racconta di trovarsi in auto assieme ad alcuni collaboratori, incerti sulla strada da percorrere, quando incontrarono un vecchio pastore a cui chiedere delle informazioni. Questi, sebbene

²¹ <https://fondoambiente.it/news/convezione-di-faro-patrimonio-culturale> 16 maggio 2022).

²² Il concetto di *comunità patrimoniali* viene meglio esplorato qui: <https://www.diculther.it/temi-comunita-patrimoniali-di-letizia-bindl/#:~:text=La%20E2%80%9Ccomunit%C3%A0%20patrimoniale%E2%80%9D%20C3%A8%20un,espressioni%20patrimoniali%20alle%20generazioni%20future> (20 maggio 2022).

²³ Dati ISTAT al 1° gennaio 2022: <https://demo.istat.it/index.php> (16 maggio 2022).

²⁴ ATZORI, *Forme e rappresentazioni della comunità*, tesi cit., p. 5.

titubante, venne comunque convinto a salire in auto perché indicasse loro la strada per il bivio da trovare (poi lo avrebbero riportato indietro, al punto d'incontro), ma non smise di mostrarsi diffidente; tanto che, racconta De Martino, «la sua diffidenza si andò via via tramutando in angoscia, perché ora, dal finestrino cui sempre guardava, aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo circoscritto spazio domestico. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato: e solo a fatica potemmo condurlo sino al bivio giusto e ottenere quel che occorreva sapere. Lo riportammo poi indietro in fretta, secondo l'accordo: e sempre stava con la testa fuori del finestrino, per veder apparire il campanile di Marcellinara: finché quandofinalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una "patria perduta"»²⁵.

Il campanile di Marcellinara, dunque, è il simulacro totemico della riconosciuta posizione nel mondo del contadino, che circonda *culturalmente* il proprio spazio d'azione attraverso i caratteri precipui del paesaggio, che gli appartengono quali conoscenze ambientali implicite, tramandatesi di padre in figlio e secondo lo spartito della stagionalità agricola, unica possibile in tante aree dell'Italia meridionale fino alla metà del secolo scorso. La sensazione patita dal contadino è quella che De Martino chiama «perdita o crisi della presenza, ovvero una condizione di incertezza, precarietà, de-radicalamento e smarrimento dei riferimenti consueti che dà forma ad una immagine concettuale già in nuce nel suo *Il Mondo magico* (1948), opera nella quale l'antropologo indagò per la prima volta il concetto di presenza e le implicazioni critiche ad esso connesse, alla luce di una equilibrata dialettica di crisi e riscatto. L'insegnamento più prezioso che le righe demartiniane possano suggerire è che» tutti, a modo nostro, conosciamo e siamo diversamente in grado di apprezzare un campanile di Marcellinara da cui in parte ed in misura inconscia dipendiamo per «essere consapevolmente» nel mondo. Altresì, il campanile di Marcellinara è un «luogo patrimoniale», ovvero un elemento la cui secolare presenza reca una carica simbolica che giova al contadino in quanto riferimento pratico della quotidianità ma anche, per estensione, uno spazio-elemento prodotto dalla stratificazione storica (e artistica), dunque meritevole di tutela nonché di messa in valore all'interno di un articolato discorso sul patrimonio culturale di un contesto locale. Le vicende di riconoscimento e valorizzazione del patrimonio, insomma, cominciano allorché si abbia un campanile da difendere.

Sulle problematiche connesse alle aree interne o "marginali", dove un campanile cui riferirsi ancora resiste negli immaginari e nelle abitudini delle comunità, il De Martino risulta in sintonia con Cirese soprattutto, nota Sergio Todesco, «nell'attenzione riservata ai "centri", ai campanili, agli angoli di mondo in cui hanno luogo le dinamiche di appaesamento, di definizione e costruzione delle identità, di domesticità, infine di riconoscimento di una "patria". Centri che però da essi, all'interno di un ripensamento diversamente modulato ma sostanzialmente convergente delle tematiche gramsciane, vennero elettivamente individuati nelle *periferie* della modernità»²⁶.

È proprio la rinnovata attenzione verso simili configurazioni territoriali la prospettiva che si intende assumere per un racconto etnologico (o, per meglio dire, *etnohistorico*) che coinvolgerà, nello specifico, due comuni della provincia del Sud Sardegna, Sardara e Masullas, chiamati a dare forma al proprio statuto di *paese* e alla propria idea di

²⁵ ERNESTO DE MARTINO, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino 2002, pp. 480-81.

²⁶ <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/cirese-de-martino-e-i-miei-campanili-di-marcellinara/> (2 giugno 2022).

futuro a partire dall'osservazione attenta del patrimonio culturale quale bacino di possibilità convertibili in interventi finalizzati al generale miglioramento della qualità della vita comunitaria. (Ri)conoscere lo spazio nel quale si vive, allora, è la premessa essenziale della definizione di un *piano della possibilità e dell'offerta* su cui basare, strutturalmente, una comunità attiva e in grado di implementare e capitalizzare i suoi sforzi in termini di competenze, conoscenze, saperi, mestieri. La domanda è una: può la dimensione patrimoniale accogliere queste istanze?

2.1 Collocarsi nello spazio: problematiche e nuove possibilità

L'affascinante multiformità dello spazio peninsulare e insulare, purtroppo, è solo l'involucro patinato di una trama di condizioni strutturali estremamente problematiche, che tracciano i confini di un'Italia dei pieni e dei vuoti, della "polpa" e dell'"osso"²⁷. In essa, ad un Centro-nord denso di popolazione, distretti industriali e autonomia produttiva farebbe da contraltare un Mezzogiorno della dipendenza economica, vuoti ed *abbandoni*; sintetizzato brutalmente per l'immaginario collettivo nei termini dell'arretratezza civile e dello stereotipo denigratorio.

La metafora dei luoghi pieni/vuoti cui ci si riferisce, però, è anche un modello analitico che intende individuare, attraverso quattro parametri d'indagine, la densità delle società locali. Il primo è la densità fisica, «relativa al grado di utilizzo del suolo, alla dotazione di infrastrutture e di servizi di trasporto, di abitazione del patrimonio mobiliare»; il secondo informa sull'assetto demografico, considerando «la presenza di stranieri, turisti, laureati e la speranza di vita dei residenti»; il terzo è la densità economica, «relativa alla consistenza dell'attività produttiva e dell'incidenza delle esportazioni, della buona struttura del mercato del lavoro locale»; il quarto, infine, è la dimensione sociale, «volta a cogliere la pienezza dei luoghi dal punto di vista della qualità e quantità dei servizi essenziali, di possibilità di fruizione di beni culturali, di sicurezza.»²⁸. Sovrapposte, queste fotografie statistiche consentono senza dubbio di avvicinarsi ad una più fedele proiezione della geografia dei pieni e dei vuoti che connota la penisola, sottolineando le condizioni generali di vita di quelle aree interne o periferiche che presentano inequivocabili caratteristiche di debolezza strutturale. In questo quadro, emergono alcuni dati estremamente significativi. Ad esempio, delle cinque province più vuote dal punto di vista della densità fisica, «quattro sono sarde (Oristano, Ogliastra, Medio Campidano e Carbonia Iglesias), a ragione del marginale consumo di suolo (tra il 3 e il 4% della superficie, tra i valori più bassi in Italia) e dell'inconsistenza sia del sistema stradale sia dell'offerta che dell'utilizzo dei trasporti pubblici locali» (ivi, p. 32), e se di per sé questi fattori non sono inequivocabilmente indicativi di una condizione di subalternità, va registrato che, di queste province, il Medio Campidano - territorio di riferimento per Sardara - compare regolarmente nel fondo delle graduatorie valide per gli altri parametri (ivi, p. 36), collocandosi stabilmente fra le aree cosiddette vuote, ovvero "largamente deficitarie" in termini infrastrutturali, demografici e socio-economici²⁹. La Marmilla, subregione storica sarda di riferimento per Masullas, allo stesso modo, non brilla per densità strutturale,

²⁷ DOMENICO CERSOSIMO, ANTONELLA RITA FERRARA, ROSANNA NISTICO, *L'Italia dei pieni e dei vuoti* in DE ROSSI, op. cit., pp. 21-47.

²⁸ CERSOSIMO, FERRARA, NISTICO, *L'Italia dei pieni e dei vuoti*, cit., p. 26.

²⁹ Cfr. SABRINA LUCATELLI, FILIPPO TANTILLO, *La strategia nazionale per le aree interne in Riabitare l'Italia*, op. cit., pp. 404-406. A pagina 405 è infatti possibile osservare una carta nella quale l'area del Medio Campidano viene inserita tra le aree interne intermedie e periferiche, secondo una valutazione che ha previsto parametri quali l'omologazione morfologica e socio-economica e il grado di sofferenza demografica.

sebbene le sue peculiarità storiche, archeologiche e immateriali diano vita ad un tessuto patrimoniale straordinario.

La teoria socioantropologica, per fortuna, è riuscita nello scardinamento della tesi dell'irreversibilità della crisi di queste società cosiddette "tradizionali" ed ha invece aperto le porte a nuove feconde interpretazioni delle trasformazioni innescatesi nell'isola almeno dagli anni Sessanta del Novecento, e di cui quella dello spopolamento e dell'abbandono è una declinazione attuale e pungente. La risposta metodologica all'esigenza di documentare il cambiamento attraverso la percezione di chi ne è stato coinvolto è qui prettamente etnografica; essa ha previsto, all'interno della missione di ricerca *in loco* basata sull'osservazione partecipante, l'intervista a due figure centrali nell'azione di *ricolloca*mento delle comunità in questione rispetto alle problematiche connesse al patrimonio culturale.

2.2 Il patrimonio per ripensare il futuro: il caso di Sardara

Cos'altro avrei potuto fare, se non quello? Parole che risuonano laconicamente, spesso dando forma ad un comune sentire nel quale alcune soluzioni appaiono come obbligate, perché le si è sempre date per scontate. Si tratta di scelte di vita che, nel caso di Sardara, appaiono improntate, fino almeno ai primi emigrati, ad una progettualità di "breve termine", connaturata al lavoro nei campi concepito come unica strada possibile e modulata sui tempi della stagione agraria. Se, infatti, si considera come lo status di lavoratore della terra corrispondesse ad una condizione umana e culturale che, in Sardegna, caratterizza e anzi determina le comunità di villaggio fin dalla piena età moderna, appare chiaro quanto decisive siano state le modificazioni che abbiano interessato simili modelli. Bisognerà giungere almeno agli anni Sessanta del secolo scorso perché entri in crisi questo canone: il destino ineludibile dell'abitante del mondo rurale sardo che, salvo rari casi, può ben poco per migliorare la propria condizione di nullatenente, fin dal Medioevo costretto a fare capo a un ceto dominante formato da ecclesiastici, *maiores* e *potentes* chedetenevano il controllo della quasi totalità dello spazio agrario insulare³⁰.

Per le società tradizionali della Sardegna meridionale (a economia cerealicola), cui Sardara appartiene, il primo vero incontro con l'Altro è avvenuto con l'emigrazione di metà secolo, che generalmente appare, anche nelle narrazioni dei protagonisti³¹, come «il luogo della tabula rasa, il luogo del primo contatto con la modernità vista come il complesso delle catene produttive, come il collegarsi di saperi e tecnologie in vaste reti», osserva Felice Tiragallo in merito alle testimonianze degli abitanti di Armungia, realtà da lui indagata³². Sulla falsariga di quest'ultima considerazione, però, aggiungerei che all'azione di scoperta del "dopo" e del futuro in terra oltremarina - vera e propria "rivoluzione antropologica" di metà secolo - si accosti quella del proprio spazio di vita, delle sue sfumature e delle sue possibilità di sviluppo, impiego, gestione collettiva e crescita.

Il patrimonio culturale non è esente da questi meccanismi inediti, e sembra anzi divenire, per Sardara, un piano di intervento e territorializzazione privilegiato, come emerso dai contributi orali di Giuseppe Garau e Luigi Melis, entrambi di Sardara e partecipanti a diverso titolo al dibattito pubblico. Partire dalle vicende culturali che hanno interessato questa comunità durante gli ultimi decenni del Novecento è utile

³⁰ GIAN GIACOMO ORTU, GIULIO ANGIONI, FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Contadini e pastori nella Sardegna meridionale*, collana "Le opere e i giorni", Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1982, p. 33.

³¹ Cfr. ATZORI 2021

³² FELICE TIRAGALLO, *Restare paese. Per un'etnografia dello spopolamento in Sardegna*, CUEC, Cagliari 2008, p. 149.

per potersi rifare ad un *terminus post quem* a partire dal quale sembri inaugurarsi e definirsi una progettualità in senso patrimoniale e, soprattutto, si allarghi il segmento sociale dei suoi interessati.

Ho modo di incontrare Giuseppe Garau, 66 anni, nella sala multimediale del Museo archeologico “Villa Abbas” di Sardara, primo *nucleo patrimoniale* di patrimoniale di Sardara e fra i primi in Sardegna a riunire, al suo interno, manufatti provenienti da un territorio in grado di abbracciare diversi paesi³³. Giuseppe è oggi il direttore dell’omonima longeva cooperativa che si occupa della gestione del Museo e di diversi altri siti del Comune, che esiste addirittura dal 1986. Ne parleremo a breve. Proveniente da una modesta famiglia dedita all’agricoltura, ha modo - a differenza di tanti suoi coetanei - di affrancarsi dalla vita dei campi e frequentare il liceo scientifico prima e qualche anno di università poi. Non vogliamo conduca una vita come la nostra, gli dirà suo padre. Chiedo anzitutto a Giuseppe di dirmi cosa sia per lui il patrimonio culturale, e mi risponde sostenendo che per lui rappresenti «la nostra identità, la cultura materiale e immateriale; quel rapporto con il passato che ci fa capire il presente, una presa di coscienza di quello che è stato il passaggio dell’uomo in tutte le sue manifestazioni» e, soprattutto, “un bene e regalo che noi abbiamo avuto e che dobbiamo conservare come tale». Mi risponde da professionista dal settore da tantissimi anni, ma ancor prima da persona che quell’assunzione di consapevolezza coscienza l’ha vissuta e percepita sulla sua pelle quando, nel corso degli anni, hanno cominciato a mutare le prospettive di una comunità intera. Nella sua memoria, sono gli anni Settanta la porta verso l’ignoto, quando «si cominciavano a percepire, anche in funzione dell’aumento della scolarizzazione del paese, nuove pulsioni ideali» e «comincia ad acquisire un respiro più ampio ogni discorso», secondo slanci e suggestioni certo trasmesse dal fermento vissuto in quel momento dal resto del paese, dove cominciavano a farsi strada istanze libertarie e improntate alla difesa dell’individualismo, dei diritti sociali e dei servizi essenziali.

Noi siamo figli di una generazione che ha vissuto la guerra ed è probabilmente normale che, conclusasi questa, avesse una diversa idea dei cambiamenti e dell’avvenire: di realizzare una società che fosse in rottura con il passato, anche alla luce delle nuove esperienze lavorative, quindi da un momento in cui si è legati a un’economia di guerra ci si ritrova in una fase, se vogliamo, di libertà e possibilità mai vissuta prima... (Giuseppe G.)

A Sardara, ad esempio, Giuseppe G. ricorda il periodo delle battaglie per l’acqua corrente. Si avverte insomma, dalla fase a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, un “cambiamento di scala” nelle rappresentazioni del proprio spazio di appartenenza, dove il senso comune comincia a registrare le prime scalfitture determinate dalla sempre più impetuosa messa in discussione dei caratteri di una cultura - prima dominante - di tipo contadino quasi fatalmente improntata alla quotidianità, alla regolarità stagionale e all’immediatezza sostenibile della reciprocità. La decostruzione dei tratti essenziali di simile momento culturale è legata, come ricordano gli intervistati, ad una prima fase nella quale il complesso minerario del Monreale, a soli 3 km dal paese, sottrasse ingenti quantità di manodopera ai campi, e secondariamente all’exploit dell’edilizia, che agevererà, per lo stesso motivo, il cristallizzarsi del tessuto agricolo in una fase di irrimediabile stagnazione.

Simili contingenze vengono bene esemplificate da un detto comune ricordato da Giuseppe G.: “*sa Costa Smeralda dd’ant fata is sardaresus*” (la Costa Smeralda l’hanno fatta i sardaresi), secondo un iperbolico riferimento alla tradizione di provetti muratori

³³ <https://sardaturismo.it/museo-archeologico-villa-abbas/> (7 giugno 2022).

e scalpellini che dai decenni successivi al secondo conflitto mondiale rivitalizzerà il paese e in funzione del loro impiego nelle imprese che si sono occupate dei grandi interventi edilizi nell'isola.

Nell'ambito di una culturalmente fisiologica rivisitazione dei paradigmi consueti, insomma, è ai quadri insediativi e abitativi *tradizionali* che si guarda con rinnovata attenzione, secondo metodi non necessariamente ortodossi o eticamente sostenibili. Ricorda ancora Giuseppe G.:

A partire dai Settanta si cominciarono a registrare le prime grandi modificazioni del centro storico e quindi della sua fisionomia abitativa, quando non negli stessi edifici ancora caratteristici del tessuto produttivo contadino. Ricordo ad esempio l'abbattimento di molte case ascrivibili all'architettura "povera" della civiltà contadina, considerate fatiscenti e passibili di distruzione, figlio di una mancanza di sensibilità verso il passato, le sue tracce e la loro tutela che si sarebbe sviluppata solo nei decenni successivi. (Giuseppe G.)

Luigi Melis, il mio secondo interlocutore, conferma queste tendenze. Già vicesindaco e assessore all'agricoltura del Comune di Sardara per oltre 25 anni, dai Settanta e fino ai primissimi Duemila, *su Meistu Melis* (il "Maestro Melis") visse da decisore pubblico e testimone quella fase di cambiamento. Non ricorda l'anno esatto del suo esordio politico come membro della giunta comunale, se non che fosse "un ragazzino". Ricorda bene, invece, il momento in cui, a 29 anni, divenne vicesindaco per ben 5 legislature, attraversando letteralmente la storia politica sarda: era il 1978. In riferimento alla "fase del cemento", dice:

Nei primi anni Settanta, quanto tutti cominciavano ad avere la macchina, si imbastì un dibattito sulla possibilità di creare parcheggi, slarghi, ecc. Noi lo chiamavamo il gruppo del cemento: volevano solo tagliare, allineare, alterare, ecc. Sardara sarebbe diventata come Pabillonis o San Gavino, ma per fortuna c'era gente che la pensava diversamente, ed il paese diede ragione a noi, che avversavamo queste modalità. Oggi il paese è un po' decadente, magari, ma grossomodo ha mantenuto quell'aspetto. Renditi conto che dove oggi c'è Villa Diana, avevano già tracciato una strada che tagliava in due il paese. Avrebbero buttato giù quel villino e non solo. [...]

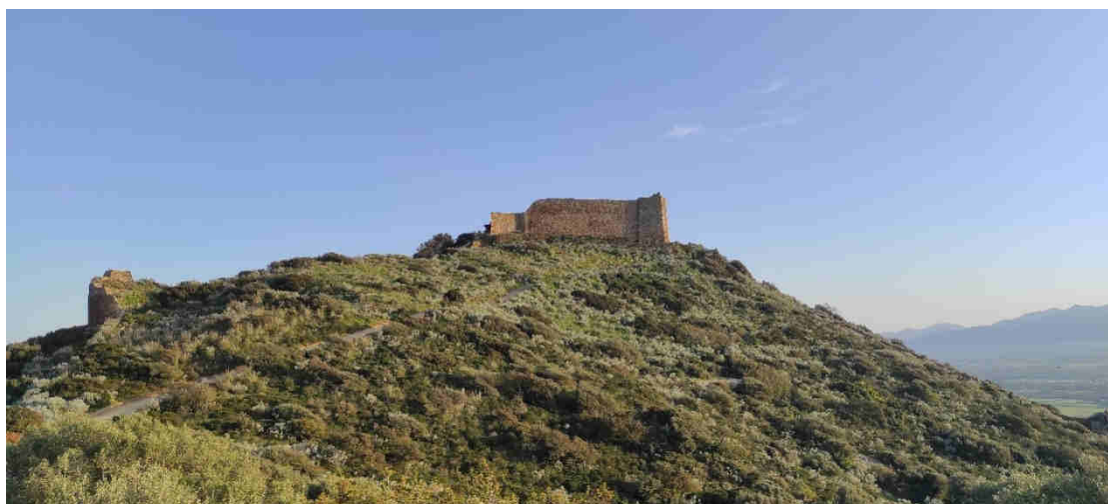


Fig. 1 - Castello di Monreale (XIII sec.), Sardara (foto di Nicolò Atzori)

Seguendo questa chiave cronologica, è doppiamente importante dare conto delle vicende correlate alla "aggressione" dei centri storici soprattutto in funzione della

conseguente reazione di segmenti di comunità ben più sensibili alla difesa dei caratteri *tradizionali* o identitari del proprio spazio di vita, oltretutto ad una evidente attenzione ecologica; sintomo, questo, di un ben più denso sfondo di consapevolezze che cominciava a definirsi rispetto, soprattutto, alle possibilità custodite nel patrimonio culturale quale fonte di significati e riferimenti da individuarsi, in questo caso, in un tessuto storico-architettonico ritenuto meritevole di tutela e difesa. A tal proposito, l'intervistato riporta un aneddoto pregnante:

Se ti occupavi di un qualcosa, era più facile ottenere qualcosa. Ad esempio, in merito al Castello di Monreale: ricordo che col sindaco ci siamo detti: *"poitta no andausu..."*, (perché non andiamo...), e allora siamo andati a Cagliari, in assessorato, e abbiamo fatto presente la sua condizione. Ricordo che entravo in giunta, a Sardara, e dicevo: *"lobai ca 'ndiarruidi su kasteddu"* (guardate che cade il castello) E quando andavo a caccia vedevo le sue condizioni precarie dicevo *"custa cosa 'nd'arruidi"* (questa cosa cade). Allora siamo andati lì, abbiamo perorato la causa e dopo un po' stanziarono i soldi per il restauro. Stessa cosa accadde col museo.

Melis precisa con ironia circa il suo operato di amministratore. Egli ricorda, infatti, come la sua professione di maestro elementare gli garantisse molto tempo libero grazie al quale, terminato il servizio scolastico, si potesse recare presso l'edificio municipale per adempiere ai suoi compiti di amministratore e informarsi sulle istanze eventualmente presentate dalla comunità. La gestione politica della cosa pubblica appare meno soggetta a rigidità formali e più rispondente, rispetto ai tempi attuali, al rapporto diretto con la popolazione. Allo stesso tempo, e al netto del felice epilogo di una simile rimostranza *"d'altri tempi"*, l'episodio ci consente di sottolineare il ruolo preponderante accordabile al costante dialogo fra istituzioni e comunità nei piccoli centri, imprescindibile nell'ottica della messa in opera di una progettualità che coinvolga adeguatamente saperi, possibilità e competenze del corpo sociale al fine di agevolare l'abitabilità dei luoghi.

A tuo avviso è possibile individuare un singolo episodio, provvedimento o momento che varò formalmente questa sorta di (ri)scoperta del patrimonio?

Probabilmente quando, dopo tanti anni, ripresero le campagne di scavo presso il sito archeologico di Santa Anastasia, nel 1978. Solo tre anni dopo, nel 1981, venne emanata la delibera per la costituzione del Museo, all'interno del quale ci troviamo. (Giuseppe G.)

Nel triennio 1978-1981, dunque, sembrano porsi concretamente le basi per la valorizzazione del patrimonio culturale sarda, a partire dal riconoscimento dei due siti più importanti del suo territorio: l'area archeologica di Santa Anastasia e l'attuale Museo Civico Archeologico *Villa Abbas*, aperto solo nel 1997. Risulta interessante, anzitutto, rilevare come le indagini di scavo ripresero dopo ben 65 anni dalle prime, condotte nel lontano 1913 da Antonio Taramelli e volte alla restituzione di un pozzo sacro nel cuore del tessuto urbano contemporaneo. Solo i successivi interventi a partire da quello del '78 hanno consentito la messa in evidenza della parte di un vasto insediamento a carattere civile e religioso (come da prassi culturale in età nuragica) databile, nella sua fase meglio documentata, al momento di passaggio tra età del Bronzo e prima età del Ferro.

Il sito in questione è di importanza centrale sia nel panorama archeologico isolano che, comprensibilmente, per il senso comune e la prassi rituale (anche laica) dei sardi, da millenni chiamati al riconoscimento simbolico di uno spazio il cui palinsesto semantico non smette di informare l'immaginario collettivo.



Fig. 2 - Sito archeologico di Santa Anastasia su cui insiste la chiesa omonima, XII-XI sec. a.C.
(foto di Nicolò Atzori)

La stragrande maggioranza del corpus di materiali rinvenuti nel corso delle indagini sistematiche del sito è oggi conservata all'interno del Museo Villa Abbas, il cui processo di allestimento va inserito nella storia della costituzione della Cooperativa Villa Abbas, avvenuta nel 1986, che oggi gestisce entrambi i siti e si conferma un (pro)motore culturale d'eccellenza del territorio di Sardara.



Fig. 3 - Museo Archeologico "Villa Abbas" (foto di Nicolò Atzori)

Lo chiediamo, ovviamente, a Giuseppe G., suo direttore da allora, che ci spiega come nacque l'idea di un organismo deputato alla valorizzazione del patrimonio:

Ricordo che, agli inizi degli anni Ottanta, appena terminai la leva militare, creammo un comitato di disoccupati e giovani entusiasti che era solito riunirsi con grande regolarità per confrontarsi e proporre soluzioni. Nacque durante quegli incontri, ai quali era solito partecipare anche qualche amministratore. Accadde, infatti, che da uno di essi fummo informati circa la prospettiva della costituzione di un piccolo gruppo di individui che potesse occuparsi dei luoghi di interesse che venivano resi fruibili in quel periodo. Così formammo una piccola associazione.

Oggi, simili dinamiche di immediatezza, comunità d'intenti e flessibilità ci sembrano comprensibilmente figlie di un periodo arcaico, tanto si sono irrigiditi gli apparati burocratici, le (sacrosante) specializzazioni professionali e il confronto - spesso molto aspro - fra enti diversi, indubbiamente in grado di scoraggiare anche i più entusiasti. *Topoi*, questi, allora aggirati da forme di reciprocità o da meno vincolanti dialoghi fra interpreti anche gerarchicamente molto diversi. Non è certamente questa la sede per avanzare giudizi qualitativi nel merito dell'etica di precedenti azioni politiche.

Il patrimonio era una "scelta specifica", ricorda Garau, e per questo un assessore comunicò al gruppo di dialogo l'intenzione di andare fino in fondo, a partire da quelle che erano le competenze, la passione e la fiducia nel progetto. Ce ne dissero di tutti i colori - ricorda ancora - ma siamo ancora qui dopo 36 anni.

È inoltre rilevante notare come il gruppo appena sorto si occupò in prima persona - affiancando gli archeologi della Soprintendenza e pur senza particolari competenze o strumenti individuali - dell'allestimento del museo fin dalla catalogazione dei reperti nell'allora deposito scelto per tale funzione: la Casa del Balilla, rifunzionalizzata per l'occasione. Si risolse in tal modo, inoltre, una nuova declinazione di incontro con l'Altro, ora nelle vesti degli archeologi, dei soprintendenti e degli esperti dei beni culturali; ambiti professionali prima di quel momento semi-sconosciuti o guardati con sufficienza, come spesso accade quando il panorama di conoscenze, mestieri e impieghi di riferimento risulta maggiormente orientato verso la sfera tecnica e solo marginalmente verso quella intellettuale.

I partecipanti ricordano quel pluriennale periodo formativo con grande soddisfazione, riferendosi soprattutto a quanto appreso in materia di conservazione, cura, valorizzazione e coscienza patrimoniale, e così inaugurando un percorso professionale all'interno di una realtà che ancora oggi prosegue la sua attività di garante dei beni patrimoniali del paese e collante comunitario in materia culturale. Chiudo in questo modo l'intervista a Giuseppe G.:

L'attenzione generalizzata verso il patrimonio ha riguardato un diverso modo di concepire il territorio? Sia, ovviamente, a livello di indagine sistematica (e scientifica) che di un nuovo sguardo da parte, magari, dei suoi stessi fruitori tradizionali, come pastori e agricoltori, avvezzi a ben determinati assetti? Oltre la monocultura dell'agricoltura, insomma.

Assolutamente sì, e alcuni fra i più scettici cominciarono anche a darci una mano nella stessa salvaguardia di quelli che cominciavano a emergere come monumenti di un passato da ristabilire, come i nuraghi. Ci segnalavano, ad esempio, quando vedessero qualcuno aggirarsi con sospetto nei pressi di un sito archeologico... "lobai ca eusu biu a talli in cussa zona.." (guardate che abbiamo avvistato il tale in quella zona...).

2.3 Masullas, comunità patrimoniale per tutti

Ennio Vacca è il sindaco di Masullas, piccolo paese della Marmilla. Stavolta, ho modo di interagire col mio interlocutore - oltre ai sopralluoghi sul campo - anche attraverso una piattaforma virtuale, secondo i modi oramai consueti di comunicare. Non sia ritenuto esecrabile, anche ai fini di un lavoro etnografico, ricorrere a simili strumenti: il presente umano poggia su di essi in maniera ineludibile. Ritenere il contrario sarebbe fortemente limitante per la comprensione del fatto sociale.

Il caso di analisi ora proposto consente di rilevare ed apprezzare un ulteriore grado di *patrimonialismo*, con ciò intendendo un atteggiamento particolarmente riconoscibile nelle medio-piccole realtà locali e volto al riconoscimento del paesaggio patrimoniale quale dimensione privilegiata d'azione e operazione, in primis riconosciuta e incoraggiata dai decisori pubblici. Da diversi anni, infatti, a Masullas si è inaugurato un processo di tutela patrimoniale partecipativa nella quale la comunità agisce in prima persona nella costruzione dello spartito patrimoniale, grazie ad una amministrazione attenta e sensibile che nel vasto ambito delle declinazioni identitarie del paese ha individuato una precisa scelta di costruzione del gruppo e della stessa offerta turistica.



Fig. 4 - Scena di comunità a Masullas (foto: Comune di Masullas)

Ennio Vacca, 37 anni, è sindaco dall'ottobre del 2020 con la lista *Amasullas il Paese che Vogliamo*. La sua è la storia di chi è rimasto ma anche di un definitivo ritorno, quello di chi ha deciso di credere nei propri luoghi di origine, dai quali siamo spesso costretti ad allontanarci per mancanza di alternative. In questo caso, Ennio, dopo anni da studente a Cagliari, è sceso in campo come decisore pubblico perché quelle alternative gli si dispiegavano, palpabili, davanti agli occhi:

Da noi, realmente, tutto è patrimonio culturale. E' difficile dire "questo è patrimonio culturale, quello non lo è" perché, comunque, la nostra storia è realmente molto ricca. Qualunque cosa noi vediamo nelle nostre comunità, sia essa materiale o immateriale, sempre di patrimonio si parla.

L'idea di Ennio V. è quella di un patrimonio come spazio di vita, non banalmente risolto in una passiva cernita di simulacri da esibire ma spendibile attivamente e concretamente per la qualità dell'abitare. Il patrimonio, aggiunge, sono anzitutto le persone. Ed è ad esse che il suo gruppo guarda nella ricerca delle possibilità del paese. «lo ho ereditato uno stato di cose che sta proseguendo», riconosce, che si richiama a tendenze in essere da diverso tempo, almeno un quindicennio, e che richiedevano, però, una sistemazione definitiva. Un progetto comune. «Negli anni», aggiunge, «quello che si è sempre cercato di perseguire è stato il coinvolgimento di tutta la popolazione, sia attraverso le associazioni che i singoli cittadini, attività commerciali comprese». Come? Attraverso una progettazione cosiddetta partecipata: «costantemente vengono coinvolti i cittadini per decidere, assieme a loro, su cosa si potrebbe fare e come. Mediamente, ci si riunisce una volta al mese». Le occasioni principali, fa notare il sindaco, possono essere le organizzazioni di eventi o addirittura la partecipazione ai bandi (solitamente appannaggio unico degli uffici). In questi incontri, aggiunge, i cittadini si sentono realmente protagonisti e si fanno avanti: «"io potrei fare questo", "io ho questo..", e così via..» (Ennio V.).

La concreta selezione del patrimonio è, per l'appunto, spesso autonoma:

Addirittura, hanno donato anche tantissime abitazioni. Un'altra cosa di cui ci siamo occupati, infatti, è del recupero di tantissimi immobili, soprattutto nel centro storico, la maggior parte dei quali sono donazioni a titolo gratuito di cittadini che ci dicono: "a me non serve, se voi fate l'atto notarile, facendovi carico delle spese, noi ve lo doniamo". E così abbiamo fatto.

Fra le donazioni, si annoverano edifici dal valore storico notevole³⁴.

³⁴ https://divisare.com/projects/435238-francesco-deriu-stefano-ferrando_studio-vetroblu-scattered-hotel-in-masullas(5 giugno 2022).



Fig. 5 - Convento di San Francesco, costruito nel 1646 e già sede dei frati cappuccini. Oggi, è sede del Museo dei minerali del Monte Arci (foto: Comune di Masullas)

Nulla, però, è lasciato al caso: ad incoraggiare l'autonoma iniziativa è prima di tutto una precisa linea adottata da sindaco e amministratori che riguarda, nuovamente, il centro "storico" e la salvaguardia dei suoi statuti, in grado, osserva Ennio V., di raccontare chi eravamo e chi siamo oggi, consentendoci di apprezzare il cambiamento; con la volontà di opporsi, dichiara, ad uno smantellamento del tessuto edilizio «che dio ce ne scampi e liberi...». Il recupero del tessuto insediativo storico diventa, per la comunità, una prima opera di riappropriazione dello spazio abitabile, minato da decenni di emigrazione, svuotamenti e stasi. E il nuovo impiego di tanti edifici prima abbandonati o inutilizzati va in tal senso³⁵.

D'altra parte, l'interlocutore riferisce dell'importanza degli aspetti immateriali del patrimonio da garantire, tradendo un'ottica che superi il livello generico del monumento e del luogo di cultura statico per abbracciare, invece, quello del senso comune, del lavoro sull'educazione civica del cittadino:

«la cultura prevede quegli interventi di cui tu apprezzi le ricadute nel lungo periodo. Mentre per le opere pubbliche, come una piazzetta, la ricaduta è immediata, per la cultura bisogna basarsi sul lungo periodo. Per molti è difficile capire gli effetti che quel progetto avrà sull'intera comunità, ma in tutti i sensi: sia economico che non.» (Ennio V.)

³⁵ <https://www.borghiaautenticiditalia.it/masullas-inaugura-il-suo-albergo-diffuso-e-l-albero-delle-identita> (5 giugno 2022).



Fig. 6 - Scena di festa a Masullas (foto: Comune di Masullas)

I cittadini scavano dunque, in prima persona, nel proprio passato, ed essi stessi sollecitano l'istituzione a valorizzare nel più ampio senso del termine le proprie ricchezze patrimoniali. Anche l'Archivio Storico Comunale viene interessato da simili interventi:

Lo stesso si può dire rispetto a quello che è un campo culturale in senso stretto, quello dei libri: ciò che è stato donato a noi era abbandonato in uno scantinato perché...”ho una bella biblioteca, un fondo interessante”..ma non poteva venire apprezzata a dovere. Così sono state tante le donazioni: oggi stiamo scoprendo il vero valore che ha la cultura. Prima non è che nessuno non lo conoscesse, ma in pochi facevano davvero caso a quella che era la sua reale importanza (Ennio V.)

Masullas si reinventa. Paese a prevalente economia agropastorale, subisce negli ultimi decenni dei cambiamenti che interessano direttamente la sua struttura produttiva, come nota il primo cittadino:

le partite IVA sono andate diminuendo, e questa è una tendenza particolare perché si riscontra nel nostro comune ma, ad esempio, lo stesso non accade nel circondario. Da noi, infatti, si può dire ci si stia ormai specializzando nel terziario, nei servizi.

A fronte di indici demografici negativi³⁶, infatti, «a differenza di altri comuni dove, comunque, gli equilibri tra le tipologie di imprese si sono mantenuti, da noi si è verificato un vero e proprio exploit dei servizi mentre non è rimasto quasi nulla del settore agricolo: forse appena 4 o 5 aziende funzionanti», asserisce Vacca. Fra le novità del tessuto professionale, a Masullas si rileva la presenza sempre maggiore di figure impegnate nella comunicazione digitale, soprattutto liberi professionisti, a cui l'amministrazione si rivolge con regolarità per supportare mediaticamente le sue iniziative con risultati eccellenti. Oggi, infatti, l'ambito della comunicazione del patrimonio culturale è un terreno sempre più calcato ed in costante crescita soprattutto in Italia, dove risulta più facile scorgere infinite possibilità di divulgazione, narrazione e promozione. Come racconta il sindaco, al momento dell'insediamento è stato decisivo affidare ad un gruppo di professionisti il perfezionamento di un piano di comunicazione che esplorasse con precisione le prerogative del paese, con ciò intendendo la qualità e quantità dei servizi (strutture ricettive o ristorative, luoghi di cultura) e le possibilità di declinazione dell'offerta meramente turistica. È stato decisivo per comprendere lo stato di salute della realtà locale, sostiene Vacca, ed operare miglioramenti mirati, ed è innegabile che l'infrastruttura comunicativa di Masullas abbia oggi un ruolo preponderante nella proiezione della sua offerta patrimoniale. Comunicare diviene ora un'esigenza concreta, a supporto della cosa pubblica, ed un servizio da predisporre con precisione, pena l'inutilità di ogni sforzo di valorizzazione e fruibilità: «non possiamo più permetterci di improvvisare» (Ennio V.). Fra i feedback registrabili vi sono quelli degli emigrati che ritornano al paese in occasione delle feste:

Esprimevano di sicuro la consapevolezza di percepire il cambiamento, e apprezzavano molto il fatto che si realizzassero tanti eventi culturali, soprattutto coloro che, provenendo dalle grandi città, rilevavano come nel loro piccolo paese ci fosse un simile fermento, e questo li rendeva orgogliosi, da dire: “Io sono di quel paese, da me fanno questo, guardate cosa fanno”. Lo hanno apprezzato molto. (Ennio V.).

In queste parole, la vivacità improntata al riorientamento in senso culturale del paese sembra essere accolta, dagli emigrati, al netto dell'iniziale ritrosia dei segmenti sociali più resistenti ad una politica del patrimonio, come motivo di orgoglio e addirittura confronto campanilistico, probabilmente fra gli atteggiamenti che meglio definiscono un senso di radicamento comunitario volto all'affermazione del gruppo di appartenenza. Alcuni di loro, quelli che scelgono di tornare stabilmente, lo fanno convintamente, certi della qualità di un rinnovato spazio abitabile, e non solo per concludere un cerchio di vita. Comprensibilmente, il sindaco ha le idee chiare soprattutto sul rapporto tra rappresentati e rappresentanti, i quali ultimi - come si è avuta occasione di dire in apertura - devono giocare un ruolo decisivo nell'implementazione delle idee individuali e collettive:

³⁶ <https://www.tuttitalia.it/sardegna/43-masullas/statistiche/popolazione-andamento-demografico/> (5 giugno 2022).

Qual è il peso che dovrebbe assumere la politica nei processi di patrimonializzazione?

In una parola? Predominante, assolutamente predominante per un motivo ben preciso, per come io lo intendo: il privato cittadino può fare liberamente, certo, ma non ha le risorse adeguate né le competenze. Ma, cosa peggiore, uno può avere anche le risorse e le competenze ma se si mettono 30 persone con risorse e competenze diverse si avranno, comunque, 30 idee diverse. Quindi saremmo davanti ad un patrimonio, sì, magari conservato, ma come? E in che modo valorizzato? Si rischia, dunque, che un mancato coordinamento dei loro sforzi produca danni peggiori di quelli che, invece, saremmo costretti ad affrontare normalmente. [...] Determinati interventi è impossibile li portino avanti i privati, laddove manchi un coordinamento. Avremmo talmente tante linee guida che ciascuno potrebbe fare come vuole, e questo nella patrimonializzazione e nella valorizzazione è deleterio. Personalmente, percepisco ancora molta paura nel proporre gli interventi o nel prendere una decisione. Immaginiamo se queste problematiche dovessero affrontarle i normali cittadini. [...] ad esempio, valorizzare degli oggetti che uno ha in casa o ha ereditato quanto sarebbe difficile senza il supporto dell'ente? (Ennio V.).

E aggiunge, in merito alla libera iniziativa di costruzione del panorama patrimoniale, scoraggiata senza un adeguato supporto:

Cosa accade? Che molti donino ai comuni, unici organi che possano occuparsene. Quindi prevedere un intervento privato (autonomo, ndr) nella cultura...lo vedo veramente difficile, ma lo stesso lo dimostra il fatto che gli accordi ed i partenariati speciali pubblico-privato sulla valorizzazione del patrimonio culturale sono esempi molto rari. [...] Penso che qui (alle nostre latitudini, ndr.) l'amministrazione pubblica dovrebbe dedicarsi con più coraggio, prendere in mano la situazione e portare avanti questo percorso.

4. Conclusioni

Esistono uno spazio turistico e uno spazio patrimoniale? È difficile scorgere i confini di due dimensioni complementari e compenetranti, immanenti ai modi insediativi e abitativi e produttivi delle comunità moderne, ma è anzitutto utile riconoscere che negli statuti simbolici connaturati al palinsesto storico, archeologico e immateriale che, attraverso attenti processi latenti, rendiamo patrimonio, i gruppi umani affermano se stessi nella loro singolarità e in(ter)dipendenza rispetto agli altri. Nell'ultimo trentennio vissuto dalle comunità delle quali si è proposta una certa insufficiente analisi (nuove dovranno seguirne, ad altre latitudini, per rendere un'immagine più fedele del quadro territoriale complessivo), è nel patrimonio che si scorgono nuove opportunità di crescita sociale e civile e definizione comunitaria: non una certa casuale, poiché gli entusiasti abitanti del vivace mondo del boom economico hanno riconosciuto nel simulacro patrimoniale (materiale o immateriale) un elemento avvalorabile ma, soprattutto, mediante il quale realizzare (sì, nel senso di acquisirne consapevolezza!) e ripensare un presente che arrancava trascinandosi nelle sue lente strutture. Conferire significato agli elementi collettivamente riconoscibili, infatti, è l'anticamera della patrimonializzazione per come la si è descritta, la quale difficilmente prescinde da una prassi turistica. Oggi, ovviamente, la musica è cambiata: nuove contingenze e sfide attendono il patrimonio e chi si spende per la sua indagine, come gli antropologi: quanto e come il turismo può consentire la coagulazione dei saperi, delle conoscenze e delle capacità sociali che informano una comunità, che nelle forme del patrimonio sono spesso declinati e che solo convertendosi in prassi regolare possono modificare gli statuti di abitabilità locale? Vito Teti parla di *restanza*: è una prospettiva da valutare attentamente.

Per una traduzione del turismo in termini geografici: il caso del Nughedu Welcome in Sardegna

For a translation of tourism in geographical terms: the case of the Nughedu Welcome in Sardinia

Rachele PIRAS

Dottorato di ricerca in Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali
Università degli Studi di Cagliari

Ricevuto:03.08.2022

Accettato: 28.09.2022

DOI: 10.19248/ammentu.441

Abstract

Almost all sectors that concern contemporary society could have their own geography. As far as the tourism sector is concerned, the geographical discipline performs two fundamental functions: the first is constituted by the ability of geography to frame the tourism phenomenon; the second, no less relevant than the first, consists in the ability of geography to equip itself as an essential tool, able to analyze and understand the tourism phenomenon by studying its evolutionary dynamics on different reference scales: global and local. The work started is part of a broader research that finds its full explanation within the doctoral path of the author which ended in February 2022. The contribution studies a contemporary tourist practice linked to the enhancement of internal areas through the promotion of local food and conviviality which in Sardinia began with the Nughedu Welcome event, in the territory of Nughedu Santa Vittoria, in the province of Oristano.

Keywords

Tourism, Social Eating, Sardinia

Sommario

Quasi tutti i settori pertinenti della società contemporanea potrebbero rivendicare autonomamente una propria geografia. Per quanto concerne il comparto del turismo, la disciplina geografica assurge a pieno titolo a due funzioni eterogenee: la prima risiede nella capacità duttile di raffigurare l'inquadrimento ideale entro cui inserire il fenomeno turistico; la seconda, non meno rilevante rispetto alla prima, consiste nella capacità di dotarsi in qualità di strumento essenziale, in grado di analizzare e comprendere su più fronti il sopracitato fenomeno studiandone le dinamiche evolutive su differenti scale di riferimento: globale e locale. L'analisi avviata che fa parte di una ricerca di più ampio respiro e che trova la sua piena esplicitazione all'interno del percorso dottorale dell'autrice conclusosi nel mese di febbraio del 2022, indaga una pratica turistica del contemporaneo legata alla valorizzazione delle aree interne attraverso la promozione del cibo locale e della convivialità che in Sardegna ha preso avvio con l'evento del Nughedu Welcome, nel territorio di Nughedu Santa Vittoria, nella provincia di Oristano.

Parole chiave

Turismo, Sardegna, Social Eating

1. Introduzione

Quasi tutti i settori pertinenti della società contemporanea potrebbero rivendicare autonomamente una propria geografia. Per quanto concerne il comparto del turismo, la disciplina geografica assurge a pieno titolo a due funzioni eterogenee: la prima risiede nella capacità duttile di raffigurare l'inquadrimento ideale entro cui inserire il

fenomeno turistico; la seconda, non meno rilevante rispetto alla prima, consiste nella capacità di dotarsi in qualità di strumento essenziale, in grado di analizzare e comprendere su più fronti il sopracitato fenomeno studiandone le dinamiche evolutive su differenti scale di riferimento: globale e locale¹. Risulta quindi inopinabile l'esclusione dal discorso geografico di una tematica come quella relativa al turismoproprio per aver assunto, oramai negli ultimi anni una portata su scala mondiale che ha condotto inesorabilmente all'introduzione di nuove e sempre più performative pratiche di territorializzazione degli spazi riorganizzando così progressivamente, la geografia dei luoghi². L'analisi avviata che fa parte di una ricerca di più ampio respiro e che trova la sua piena esplicazione all'interno del percorso dottorale dell'autrice conclusosi nel mese di febbraio del 2022, indaga una pratica turistica del contemporaneo legata alla valorizzazione delle aree interne attraverso la promozione del cibo locale e della convivialità che in Sardegna ha preso avvio con l'evento del *Nughedu Welcome*, nel territorio di Nughedu Santa Vittoria, nella provincia di Oristano. La scelta del sopracitato contesto d'indagine che da anni soffre di una tra le tante problematiche in cui riversa l'Isola, ovvero quella dello spopolamento, andrà quindi a valutare la pratica del turismo legata al *social eating*, ovvero il mangiare collettivo "in compagnia", come possibile ma non sicuramente unica strategia possibile per arginare l'abbandono del territorio e potenziare le peculiarità locali.

2. Per una geografia dello spopolamento in Sardegna: breve estratto

In Sardegna i comuni a rischio scomparsa con riferimento ai dati ISTAT pervenuti al 2021 risultano essere 31. Il rallentamento isolano è dovuto prevalentemente ad alcuni fattori: il calo del tasso di natalità con 1:1 figli per donna concatenato all'abbandono precoce dell'Isola da parte delle giovani generazioni. Secondo una prima analisi per gli anni 2018-2019, la popolazione registrata nell'Isola al 31 dicembre 2019 risulta pari a 1.611.621 unità, con una variazione del -6,6 per mille, ovvero di 10.636 abitanti rispetto a quelli registrati nel 2018 che sono invece pari a 27.741 abitanti, quindi - 2,1 per mille in media ogni anno, rispetto ai dati emersi all'interno del censimento condotto nel 2011. Secondo quanto emerge da un confronto col censimento del 2011 i residenti dell'Isola hanno subito un calo per la provincia di Oristano e per quella relativa al Sud Sardegna, con un dato pari al 6,3 per mille in media annua. La città che presenta un tasso più elevato di abitanti è il comune di Cagliari con 151 mila, mentre il più piccolo è quello di Baradili che conta solamente 77 abitanti, centro situato nella

¹ Dalla valutazione dei dati riportati dalla (UNTWO), la World Tourism Organization, ossia l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di sostenere il monitoraggio del turismo in chiave sostenibile e responsabile, si evince chiaramente, in riferimento all'anno 2018, un aumento decisamente costante del mercato turistico, con 1,4 miliardi di turisti al mondo. Risulta doveroso sottolineare come la stesura in forma scritta del presente lavoro di ricerca abbia preso forma nel mese di gennaio 2020, prima della diffusione dell'epidemia legata al Nuovo Coronavirus che, come indicato all'interno del sito del Ministero della Salute rappresenta «un nuovo ceppo di coronavirus che non è stato precedentemente mai identificato nell'uomo. In particolare, quello denominato SARS-CoV-2 (precedentemente 2019-nCoV), non è mai stato identificato prima di essere segnalato a Wuhan, in Cina, nel mese di dicembre del 2019. <https://www.unwto.org/> (15 maggio 2020).

² Per maggiori approfondimenti si rimanda a CLAUDE RAFFESTIN, *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*, in ANGELO TURCO (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli Editore, Milano 2015; TAZIM JAMAL, MIKE ROBINSON, *The sage Handbook of Tourism Studies*, SAGE Publications LTD 2009; BOSSE BERGMAN, *Guides to a geography of tourism*, in «Belgeo Revue belge de géographie, Géographie des guides et récits de voyage, A geography of guidebooks and travel narratives», 3, 2012, pp. 1-14, Online since 18 March 2013, connection on 30 April 2019. URL: <http://journals.openedition.org/belgeo/7176> ; DOI : 10.4000/ belgeo.7176.

provincia di Oristano³. All'interno dei 17 comuni che sono presenti nella provincia di Cagliari si riversa almeno un quarto della popolazione, ovvero il (5%) della superficie dell'intera regione. I residenti appartenenti alle provincie di Nuoro e di Oristano si confermano poco più del (20%) della popolazione dell'intera regione, mentre invece nei (27%) di superficie della regione occupata dalla provincia del Sud Sardegna si registra la presenza del (21,4%) della popolazione.

All'interno dell'Isola, i comuni che rivestono il ruolo di polo e quindi così, di generatori dei servizi essenziali al cittadino sono in totale sei, centri i quali risultano dislocati per ogni provincia, tranne per quella del Sud Sardegna in cui la suddetta funzione è ricoperta dai comuni di Iglesias e di Carbonia per un totale quindi di poli comunali pari al (24,5%) e di cintura pari al (23,7%). In base ai dati esaminati, almeno 318 comuni, ovvero (l'84%) risultano essere localizzati a circa 20 minuti di distanza dal centro, i quali risultano censiti con una popolazione totale di 836 mila abitanti, 21 mila in meno se confrontati con i dati relativi al censimento del 2011. Risulta invece in una situazione di controtendenza quella relativa alle aree comunali ultra-periferiche che registra un (+2,1%). I comuni ultra-periferici evidenziano un dato che si manifesta in controtendenza rispetto all'andamento regionale complessivo, ovvero una positività pari al (+2%)⁴. L'andamento demografico di questa cerchia definita ultra-periferica che raggiunge un totale di 66 comuni è caratterizzata dalla presenza di diversi ambiti costieri come la zona della Gallura e quella dell'Ogliastra, che sono eguagliati da una crescita piuttosto regolare della popolazione, come si evidenzia per la sequenza temporale individuata tra il 1951 e il 2019.

Il fenomeno dello svuotamento isolano, ossia indicato dall'effetto "paesi scivolati a valle" secondo Rossano Pazzagli, discute quella condizione per cui i residenti dei piccoli borghi e delle realtà montane vengono attratti dai grandi centri urbani per l'offerta di servizi e per le attività presenti, le quali risultano invece assenti nei loro contesti d'origine⁵. Il calo demografico in Sardegna interessa tutte le province. Anche la Città Metropolitana di Cagliari, dove fino al 2017 si registrava un aumento della popolazione, negli ultimi 3 anni si ritrova in una fase di forte decrescita come rilevano i dati dall'ISTAT per il 2020 pari a - 2723 unità. Quanto a quello che potrebbe essere auspicabile secondo una profonda lettura del fenomeno permette di riflettere su quali trasformazioni che investono i territori del nostro paese potrebbero essere valutate con molta attenzione per arginare tali problematiche; Simili operazioni pertanto potrebbero essere condotte non solo attraverso una valutazione sui dati quindi basandosi sul solo riferimento quantitativo ma soprattutto, secondo una riflessione più profonda, sulla perdita talvolta totale, delle identità e delle peculiarità locali: fenomeno altamente rilevante che si concretizza con maggior incidenza proprio in questi territori definiti marginali.

Alla suddetta discorsività proposta si può sicuramente aggiungere un'attenta valutazione della materia geografica sugli interventi auspicabili e politiche da adottare, quali scale di riferimento, quali progetti; queste, infatti, si dimostrano questioni per cui la letteratura sul tema nel corso degli sviluppi ha maturato una proficua produzione⁶. Alla dimensione spaziale subentra altresì quella territoriale che

³ Si veda nel dettaglio https://www.istat.it/it/files/2020/12/REPORT_CENSIPOP_2020.pdf, (2 settembre 2021).

⁴ *Ibidem*.

⁵ Si rimanda a https://www.istat.it/it/files/2020/12/REPORT_CENSIPOP_2020.pdf, (2/09/2021).

⁶ Per la trattazione della tematica si rimanda ai seguenti autori: PIERRE GEORGE, *Studi e ricerche di scienze sociali. Manuale di geografia della popolazione*, Edizioni di comunità, Milano 1962; MARIO ORTOLANI, *Geografia della popolazione*, Piccin Editore 1992; COSIMO PALAGIANO, *La comunicazione della coscienza nei*

si traduce nel ragionamento per cui il geografo legge il processo di spopolamento, in termini di deterritorializzazione⁷, per riprendere il pensiero di Claude Raffestin. Si tratta di dinamiche che vanno lette ed interpretate in termini di abbandono dei luoghi. Assunto quindi il paradigma territorialista secondo una decodificazione della problematica emersa e considerando, come spiega Alberto Magnaghi il territorio come:

soggetto vivente che non si dà in natura: esso è esito di lunghi processi di strutturazione dello spazio fisico (che avviene secondo lunghe fasi di territorializzazione) (...) risultato dell'azione storica dell'uomo, ma è anche una rete di rapporti, di complessità crescente, che attraversa i diversi sistemi di relazione (concreti e simbolici) specifici di ogni luogo. Il territorio è cioè unico per forma, carattere, storia, paesaggio⁸»

Esso, ricordiamo, si configura come la sintesi di una pratica produttiva e strutturativa operata dall'uomo che genera e organizza secondo diverse ciclicità le quali vengono riassunte in differenti e plurime sequenze di produzione del territorio che sono in mutamento costante. La geografia in questi termini diviene disciplina maestra⁹. Assunto come dato certo che l'atto definito territorializzazione rappresenti il risultato di un atto sociale, storico e soprattutto collettivo, esso diviene pertanto caratterizzato da quello che in termini geografici si traduce negli atti di de-territorializzazione e riterritorializzazione, ossia degli stati, più che delle fasi in cui il territorio risponde nel primo caso ad un abbandono dei suoi attori e nel secondo caso in una riappropriazione degli stessi¹⁰. Il discorso che si intende prefigurare lungo il corso degli sviluppi successivi di questa trattazione sarà quello di identificare in termini geografici, la deterritorializzazione con il fenomeno dello spopolamento in un contesto specifico individuato da un caso studio individuato, quello di Nughedu Santa Vittoriae di mostrare secondo quali modalità progettuali e così, secondo quali pratiche il territorio esaminato abbia saputo rispondere alla problematica dell'abbandono mediante la costruzione di un disegno territoriale turistico legato al cibo, alle identità locali e all'accoglienza diffusa.

3. Geografia/e del territorio d'indagine: introduzione al caso studio

L'Unione dei Comuni del Barigadu è formata da nove nuclei comunali: Ardauli, Bidonì, Busachi, Fordongianus, Neoneli, Nughedu S. Vittoria, Samugheo, Sorradile e Ula Tirso. La popolazione residente è di circa 8.812 abitanti al 2011¹¹. Il territorio presenta un'estensione di circa 330 kmq sulla sponda meridionale del lago Omodeo. L'indagine condotta sul territorio oggetto di studio ha visto la stretta collaborazione con la società

sistemi territoriali, in, «Bollettino della Società geografica italiana», v. 5, n. 4, 2000, pp. 909-913; MARIA LUISA GENTILESCHI, *Beni naturali e culturali nella Sardegna sudoccidentale: una geografia che cambia*, Edizioni della Torre, Cagliari 1991; GIACOMO CORNA PELLEGRINI, ELENA DELL'AGNESE, ELISA BIANCHI, *Popolazione, società e territorio: manuale di geografia della popolazione*, Unicopli, Milano 1991; MICHEL FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione: corso al Collège de France (1977- 1978)*, Feltrinelli, Milano 2005; FRANCESCO BOGGIO, GIUSEPPE DEMATTEIS, MAURIZIO MEMOLI, *Geografia dello sviluppo. Spazi, economie e culture tra ventesimo secolo e terzo millennio*, Utet università, Torino 2008; SILVIA ARU, ANDREA CORSALE, MARCELLO TANCA, *Percorsi migratori della contemporaneità: forme, pratiche, territori*, CUEC, Cagliari 2013; MONICA LORIO, GIOVANNI SISTU, *Dove finisce il mare: scritti per Maria Luisa Gentileschi*, Sandhi, Cagliari 2010.

⁷ TURCO, *Regione e regionalizzazione*, cit., p. 78.

⁸ ALBERTO MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 54-55.

⁹ MARINA BERTONCIN, ANDREA PASE, *Il territorio non è un asino: voci di attori deboli: atti del Convegno, Rovigo, 9-10 giugno 2006*, Franco Angeli Editore, Milano 2006.

¹⁰ MARCELLO TANCA, *Territori senza attori o attori senza territorio?*, in, *SPOP Istantanea dello spopolamento in Sardegna*, Lettera Ventidue, Cagliari 2016, pp. 54-59.

¹¹ Il Barigadu è un'area geografica che confina con il Mandrolisai e il Sarcidano mentre sul versante occidentale confina con il Campidano di Simaxis, il Lago Omodeo e il fiume Tirso.

benefit NABUI con sede operativa ne comune di Oristano operante da anni all'interno della comunità e che ha supportato il progetto di ricerca di dottorato per tutta la sua durata¹². La pianificazione dell'intera indagine ha ragionato sulle problematiche e così sulle complessità presenti all'interno del territorio e sulla comprensione capillare dei punti di forza maggiormente sviluppati e su quelli in fase di attuazione¹³. Nughedu Santa Vittoria è un comune della Sardegna situato nella provincia di Oristano, nella regione cosiddetta del Barigadu; una comunità di 458 abitanti¹⁴ che si estende su una superficie di 29 km². Il paese si affaccia sul Lago Omodeo e si colloca alle pendici del monte di Santa Vittoria. La denominazione completa di Nughedu Santa Vittoria è databile al 1862e deriva dalla patrona del paese Santa Vittoria che conferisce il nome anche ai monti vicini al paese a cui si è aggiunto il toponimo nucetum che indica un luogo ricco di alberi di noce¹⁵.

Il territorio dimostra la presenza di alcuni nuraghi: in particolare il proto-nuraghe Su Casteddu, caratterizzato da un villaggio composto da capanne con una struttura megalitica che richiama fortemente le tombe dei giganti e i menhir, lo scavo dell'area interessata dal nuraghe venne avviato dalla Soprintendenza di Cagliari e Oristano che, coordinata da G. Bacco, ha riportato alla luce il castello di Nughedu Santa Vittoria. Durante l'epoca medievale il piccolo centro faceva parte della Curatoria di parte Barigadu anche chiamato Condaghe di Santa Maria di Bonarcado¹⁶, in seguito dopo la caduta del giudicato di Arborea, nel 1410, venne incorporata all'interno del Marchesato di Oristano. All'interno del centro abitato sorge la chiesa di San Giacomo Apostolo appartenente al XVI secolo, complesso con una ricca facciata caratterizzata da un rosone sul portale e una struttura interna realizzata con volta a crociera di natura gotico-catalana¹⁷. Poco distante dal centro abitato, dove in passato sorgeva un monastero benedettino attendibile sicuramente al XI secolo, si trova invece oggi il Novenario di San Basilio Magno di cui una chiesa in stile tardo gotico-catalano costituita da un portico con colonne dotate di ricchi capitelli e una loggia composta da

¹²<http://www.nabui.it/>, (1 maggio 2022).

¹³Si veda nel dettaglio i seguenti lavori: GIANFRANCO BOTTAZZI, GIUSEPPE PUGGIONI, *Lo spopolamento in Sardegna come tendenza di lungo periodo*, Forum, Udine 2012; MARCO BRESCHI (a cura di), *Dinamiche demografiche in Sardegna, tra passato e futuro*, Forum, Udine 2012; BENEDETTO MELONI, DOMENICA FARINELLA, *Lo sviluppo rurale alla prova: dal territorio alle politiche*, Rosenberg & Sellier, Torino 2013.

¹⁴ Il dato si riferisce all'ultimo censimento del 1/01/2021, <https://www.tuttitalia.it/sardegna/32-nughedusanta-vittoria/>, (28 maggio /2021).

¹⁵ «Lo stesso è avvenuto per Nuchis, Nuoro, Nughedu San Nicolò e Nuxis. Nughedu Santa Vittoria viene citato con il toponimo di Nuchedu nel condaghe di Bonarcado (CSMB 175), così come nelle diocesi di Santa Giusta, le quali nella seconda metà del XIV sec. Versavano le decime alla curia romana. Oltre a queste menzioni, si ritrova citato all'interno della Chorographia Sardiniae di G. Fara, (1580-1589) con indicazione di oppidum Nuceti della curatoria del Barigadu», MASSIMO PITTAU, *I toponimi della Sardegna: significato e origine*, EDES, Sassari 2011, p. 362.

¹⁶DOLORES TURCHI, *Nughedu Santa Vittoria: un paese custode delle tradizioni*, IRIS, Oliena 2007.

¹⁷La parrocchiale di S. Giacomo sorge nel nucleo più antico di Nughedu Santa Vittoria, anticamente compresa nella diocesi del Barigadu, e prospetta su un'ampia piazza della quale costituisce lo scenografico fondale architettonico. Vittorio Angius, che definisce l'edificio «piuttosto di bella forma e decente», riporta l'epigrafe un tempo collocata nel coro e oggi scomparsa, datata 1634 e concernente la fine dei lavori di costruzione, riferibile, con ogni probabilità, al solo interno, essendo procuratore Gregorio (o Georgio) Plassa: "PROCVRANTE GREGORIO PLASSA HOC OPVS PERFECTVM FVIT ANNO A NATIVITATE DOMINI M. DC. XXXIII". Stessa data è incisa nella chiave gemmata del presbiterio. Per il prospetto dovrebbe valere invece la data del 1674 incisa entro uno scudo nel timpano del portale, SEGNI PULVIRENTI, ALDO SARI, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, collana "Storia dell'arte in Sardegna", Ilisso, Nuoro 1994, sch. 73.

quindici muristenes, ossia degli alloggi con funzione di ospitare i pellegrini durante i novenari¹⁸.

Per quanto concerne l'andamento della popolazione, il Comune mostra un evidente calo della che testimonia il lento spopolamento del centro. Tra il 2001 e il 2019 si individua la rapida discesa della curva relativa agli abitanti presenti che da 580 unità divengono 458 secondo l'ultimo dato aggiornato al 1° gennaio del 2021. Secondo quando si è potuto evidenziare la condizione attuale del Comune di Nughedu Santa Vittoria individua una criticità di fondo: il lento e continuo spopolamento del paese che ha prodotto una perdita della popolazione piuttosto rilevante portando alla riduzione del numero degli abitanti dal 2002 al 2019 da 574 unità al dato del 2019 rilevato dall'ISTAT di 463. Allo stato attuale¹⁹ il numero degli abitanti presenti risulta 458, ma si tratta di un dato ancora classificato come provvisorio. Questa condizione rappresentata è da ricercarsi con molta probabilità ai dati relativi al numero di decessi e di nascite che manifestano un basso tasso di natalità che riporta un valore di (-3%), a cui viene aggiunto il frequente abbandono del paese soprattutto da parte dei giovani per motivazioni legate al settore dell'istruzione, della formazione e soprattutto lavorativo. All'interno della comunità è presente solamente una scuola per l'infanzia (per i bambini fino ai 5 anni), le scuole primarie sono invece assenti e sono presenti nei comuni limitrofi di Neoneli, Ortueri e Sedilo così come le secondarie, anch'esse nei comuni di Ortueri e Sedilo e una nel comune di Ardauli.

Quanto alla scuola di secondo grado, si trovano due istituti presso il comune di Ghilarza: uno con indirizzo scientifico e linguistico e un istituto tecnico commerciale con indirizzo manutenzione e assistenza tecnica. A questo deficit si aggiunge una totale carenza nell'offerta lavorativa e così di svago, associativa e ricreativa, così come una mancanza, per quanto concerne il settore del turismo, di attività lavorative legate all'ambito della ristorazione e alle strutture ricettive o similari. Per quanto concerne la presenza di strutture ricettive all'interno del paese si individuano:

- 1 b&b (prezzo medio 32 euro a notte)
- 1 Alloggio su Airbnb (prezzo medio 82 euro per l'intero appartamento).

Questi risultati emersi dalla consultazione dei portali per la prenotazione dei viaggi e posti letto come: Booking, Airbnb, TripAdvisor. Nonostante le carenze che manifestano una condizione di disagio per la popolazione residente, il Comune, con la stretta collaborazione di NABUI srl. ha deciso di intervenire con la realizzazione del *Nughedu Welcome*, un progetto di accoglienza diffusa legata all'ospitalità e alla valorizzazione dei prodotti locali con lo scopo di sviluppare un'offerta turistica integrata ed efficiente per la valorizzazione del territorio, nonché la valorizzazione delle risorse storico, artistiche e culturali attraverso la pratica del *social eating* di cui la trattazione proseguirà nel prossimo paragrafo.

4. Mangiare collettivo: a proposito di social eating

Il dibattito contemporaneo che ruota intorno al suddetto fenomeno risulta al giorno d'oggi affrontato in maniera transdisciplinare; il tema legato al consumo del cibo in compagnia in ogni suo aspetto interessa ambiti disciplinari molteplici: medicina, scienza, filosofia, storia, geografia, antropologia, statistica, economia, solo per citare qualche esempio di riferimento. Indagare quindi su questo argomento si prospetta nella sua interezza indubbiamente complesso sia per l'enorme sfaccettatura di cui tale discorso si compone, sia allo stesso modo per lo sviluppo di pratiche sempre più

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Dati ISTAT aggiornati al 2021.

differenti e variegata. Il poter condividere il pasto secondo una modalità legata alla socialità viene riconosciuto per antonomasia come l'atto di spezzare e condividere collettivamente il pane, quest'ultimo si menziona poiché per tradizione rappresenta un alimento preparato simbolicamente, oltre che per essere consumato, per essere condiviso²⁰.

Trascendendo i confini nazionali e le epoche storiche, l'atto del mangiare e del bere nella stessa tavola viene interpretato negli studi sul caso come un comportamento umano comune, in grado di sigillare dei rapporti e di creare sinergie all'interno di un gruppo: un atto in tutta la sua semplicità, che accomuna persone e così individui in una stessa tavola, che stabilisce coesione e solidarietà comunitaria e che talvolta, secondo diverse interpretazioni antropologiche, configura modalità differenti in grado di poter rafforzare i legami naturali e le relazioni di famiglia²¹. La pratica del mangiare collettivo ha subito delle notevoli trasformazioni che hanno attraversato differenti epoche storiche. Nato nel XX secolo quasi esclusivamente come forma di sostentamento da parte di associazioni di volontariato in Gran Bretagna, si diffuse grazie all'istituzione di strutture definite "cucine nazionali" che non erano altro che delle grandi mense dove centinaia e talvolta migliaia di persone alla volta, si sedevano su lunghe panche per consumare insieme del cibo estremamente economico ma nutriente. Queste stesse forme furono poi diffuse in Belgio e in Germania; si trattava di pratiche che rientravano in tutta una serie di esperimenti di alimentazione collettiva finanziati dallo stato alle nazioni europee durante la Prima Guerra Mondiale²². Durante il secondo conflitto mondiale la modalità del mangiare in maniera collettiva sarebbe stata invece ricondotta alla necessità di trovare il giusto equilibrio tra alimentazione e benessere; idea questa nata all'interno di una programmazione di schemi di alimentazione sociale in cui si auspicava la promozione di una sana alimentazione ricca di vitamine e che andava contro un'ideologia opposta richiesta dal popolo che frequentava queste cucine, di poter usufruire di cibi talvolta malsani ma sostanziosi. Nel corso della storia moderna i regimi alimentari sociali sono stati sottoposti a pressioni politiche esterne. Nei contesti nazionali dell'America Latina il *social eating* rappresenta un'attività sociale consolidata se consideriamo il Perù, nella seconda metà del XX secolo, si sviluppò una rete di *comedores populares* ovvero degli spazi di ristorazione economici gestiti dal basso verso l'alto organizzato dalle donne per garantire standard nutrizionali nelle aree urbane più povere²³. Oggi, più che in passato le forme più "tradizionali" di questa pratica collettiva continuano a verificarsi tra comunità diverse a livello internazionale, spesso a livello locale e spesso secondo

²⁰ Su questo aspetto si veda nel dettaglio ANGEL DUNBAR, *Breaking Bread: the Functions of Social Eating*, in «Adaptive Human Behavior and Physiology», 3, 2017, pp. 198-211, DOI 10.1007/s40750-017-0061-4.

²¹ Si rimanda a CLAUDIA GIACOMAN, *The dimensions and role of commensality: A theoretical model drawn from the significance of communal eating among adults in Santiago, Chile*, in «Appetite», 107, 2016, pp. 460-470; ANNE JULIER, *Eating Together: Food, Friendship, and Inequality*, University of Illinois Press, 2013; JANET CARSTEN, *Ghosts, Commensality, and Scuba Diving: Tracing Kinship and Sociality in Clinical Pathology Labs and Blood Banks in Penang* in SUSAN MCKINNON AND FENELLA CANNELL (eds), *Vital Relations: Kinship as a Critique of Modernity*, SAR Press, Santa Fe 2013, pp. 109-130.

²² Si veda nel dettaglio MARGARETH BARNETT L., *British Food Policy during the First World War*, London 1985; SCHOLLIERS P. *Restaurants Économiques a Bruxelles Pendant La Grande Guerre*, in CAROLINE POULAIN (ed.), *Manger et Boire entre 1914 et 1918*, Dijon 2014); TEUTEBERG H.J (2011); HANS JURGEN, *Food Provisioning on the German Home Front 1914-1918*, in INA ZWEINIGER, RACHELE DUFFETT, ALAIN DROURAD, *Food and War in Twentieth Century Europe*, 59-72; A. WEINREB, *Modern Hungers: Food and Power in Twentieth-Century Germany*, Oxford 2017.

²³ Su questo argomento SIDNEY MINTZ, CHRISTINE DU BOIS, *The Anthropology of Food and Eating*, in «Annual Review of Anthropology», 31, 2002, pp. 99-119, published by: Annual Reviews Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/4132873> Accessed: 03-02-2019 16:47 UTC.

modalità che si manifestano dal "basso verso l'alto"²⁴. La pratica del mangiare insieme in gruppo e di condividere il proprio pasto al giorno d'oggi diviene costituita e ridefinita con lo scopo di poter arginare le problematiche della società globale in quanto diviene comunemente riconosciuta l'idea che condividere un pasto in compagnia, abbia da sempre creato sostentamento sia in termini di dignità e di solidarietà. A questo si aggiunge, fattore di non poco conto, da un punto di vista strettamente emotivo il semplice fatto che questa pratica generi consenso e venga individuata come un vero e proprio atto di resistenza, in cui i luoghi si rappresentano maggiormente anche attraverso il cibo.

Le forme del mangiare collettivo si configurano mutevoli e diversificate: quella realizzata per il *Nughedu Welcomesi* è dimostrata di natura differente per l'idea di fondo prima che per la forma. Tra le varie piattaforme presenti oggi sul web in cui è possibile prenotare questa tipologia di esperienza si possono menzionare come esempio di quelle più utilizzate: Gnammo, Eatwith, Kitchenparty, Cookening, VoulezVousDiner, Livemyfood, Le Cesarine, Scoopiz, Travelingspoon, Bonappetour, Eatfeastly, Bookalokal, Cenodate, Eataround, Eatvibe, e altri ancora. *Gnammo.it* rappresenta la prima piattaforma italiana dedicata a questa modalità di mangiare collettivo ed è anche quella che è stata utilizzata all'interno dell'evento di *Nughedu Welcome*, sia per il primo evento di lancio nel 2016 che per il secondo, nel 2017. Il portale dedicato ha due utilizzi differenti: uno riservato agli host, ovvero coloro che organizzano gli appuntamenti culinari e i commensali o anche chiamati *Gnammers*, che sono i partecipanti a queste rassegne. L'idea di base che ruota intorno a questi appuntamenti è sicuramente quella di instaurare sinergie e condividere esperienze con persone sconosciute e mai viste prima. Allo stato attuale i dati relativi alla diffusione della piattaforma social Gnammo.it dalla data in cui è divenuta operativa conta: 23.591 eventi in 2.572 città, con un coinvolgimento di 255.96 persone²⁵.

Quanto alle implicazioni che questa pratica sociale possa generare sul turismo, queste si rivelano molteplici: dall'importanza della produzione e della diffusione del cibo locale, orientamento alla destinazione, ma è anche cultura, poiché il turista attraverso il cibo riesce a comprendere l'essenza di un popolo o di un territorio²⁶. L'esempio del progetto realizzato per Nughedu Santa Vittoria oltre a descrivere un processo di lavoro partecipativo integrato per la comunità locale e di sviluppo di idee innovative da applicare sul campo per potervi restare, si identifica come possibile operazione replicabile in cui il tema del condividere il cibo viene sapientemente utilizzato come espediente innovativo per la creazione di un circuito locale continuativo che ponga in stretta relazione il visitatore con la comunità e con i prodotti tradizionali del luogo.

5. Pratiche turistiche del contemporaneo: il caso studio del Nughedu Welcome

L'idea proposta dalla società NABUI per il contesto di Nughedu Santa Vittoria ha avuto avvio nel 2015 con la costituzione di un *Rural Lab*, un laboratorio di comunità che ha dato modo ai partecipanti di esprimere idee, opinioni e di pianificare proposte progettuali per rinvigorire il territorio sotto forma di accoglienza turistica diffusa. Il processo portato avanti ha così condotto lo sviluppo di un disegno applicativo di *social*

²⁴Nel dettaglio si rimanda a: GEORGE SIMMEL G., *The Sociology of the meal*, in FRISBY D., FEATHERSONE M., *Simmel on Culture: Selected Writings*, Sage, London 1997; JEAN PAUL POULAIN, *Sociologies de l'alimentation: les mangeurs et l'espace social alimentaire*, PUF, Paris 2002; L. HOLM, *Everyday Eating in Denmark, Finland, Norway and Sweden*, Bloomsbury Publishing, 2019.

²⁵Si rimanda alla consultazione del link: <https://gnammo.com/faq> (12 settembre 2021).

²⁶GIUSEPPE MELIS, *Collaborazione e apprendimento nei processi di co-creazione di valore punto il caso delle destinazioni turistiche*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018.

eating e così, la promozione delle peculiarità gastronomiche locali. Il *Rural Lab* ha impiantato un lavoro laboratoriale aperto al coinvolgimento di diecimila partecipanti. L'idea nasce da Salvatore Ledda, uno dei due soci fondatori della società NABUI, studi di filosofia e master di *Smart Territory* all'università di Tor Vergata a Roma, che con l'appoggio dell'amministrazione comunale di Nughedu Santa Vittoria ha avviato la proposta per la costituzione di un laboratorio sulla scia dei *Living Lab*, un concetto che posa le sue fondamenta su processi di co-creazione, ricerca e di idee innovative. È proprio secondo tali presupposti che ha trovato forma la proposta del *Nughedu Welcome*, un progetto di accoglienza diffusa basato sull'idea della pratica collettiva del mangiare insieme il quale grazie alla strategia del *Food Experience* nei territori caratterizzati da cibi a km zero e del forte legame con "l'autenticità" dei luoghi e delle persone diviene la chiave fondamentale per motivare strategie di rinnovamento e di coinvolgimento locale come attrattore turistico.

Gli incontri del *Rural Lab* - avviato nel mese di settembre del 2015 e portato a termine nel mese di agosto 2016 - per un totale di 50 appuntamenti, hanno costituito un'intensa attività di studio e di ricerca che sono stati portati avanti per circa un anno ed in cui hanno avuto modo di essere sviluppate le basi per una pianificazione strategica dal basso con il coinvolgimento dei cittadini che ha così permesso al comune di Nughedu Santa Vittoria di individuarsi quale primo borgo *Social Eating* della Sardegna²⁷. Al termine di questo processo preliminare la fase successiva è stata quella applicativa: vi si mettono in pratica sul campo esperienze, idee e tecniche in grado di poter rispondere attivamente a quanto emerso durante il laboratorio formativo e rendere così l'idea formulata come un atto concreto di esperimento d'accoglienza diffusa partecipativa ma soprattutto sostenibile, in grado di sviluppare diverse "stagioni turistiche" anche in base al ciclo di produttività dei beni locali.

L'idea avanzata per il contesto di Nughedu è stata quella di organizzare una cena collettiva in grado di raccogliere abitanti, viaggiatori locali e turisti intorno ad una tavola e sperimentare il modello di aggregazione legata alla condivisione del cibo e alla conoscenza della realtà territoriale. Per poter raccogliere il maggior numero di adesioni per l'evento si è valutata l'opportunità, di interagire tramite la piattaforma *Gnammo.it* e di lanciare in rete l'evento con i conseguenti ticket acquistabili direttamente *on line* e prenotare l'esperienza al costo di 25 euro a persona. A questa modalità di è stata affiancata quella più classica dei biglietti acquistabili in loco, direttamente durante la giornata dell'evento. L'evento ha raccolto complessivamente l'adesione di 200 persone e la sua risonanza mediatica è stata piuttosto cospicua come testimoniano alcuni tra gli articoli contenuti sul *Gambero Rosso*, *Vanity Fair*, *La Stampa* e il *Corriere*, così come quotidiani e tv locali come *L'Unione Sarda*, *Videolina*, *Tg Sardegna*. Visto il successo della prima edizione il comune di Nughedu Santa Vittoria e la società NABUI, decidono di replicare l'evento combinando in maniera differente la modalità degli appuntamenti e trasformandoli in vere e proprie esperienze di accoglienza diffusa direttamente organizzate all'interno delle abitazioni del paese aderenti all'iniziativa. Si tratta dei primi esperimenti targati *Nughedu Welcome*, appuntamenti legati al cibo in condivisione in cui diverse famiglie del paese aprono le porte delle proprie case per accogliere turisti e visitatori curiosi.

²⁷<https://www.lanuovasardegna.it/oristano/cronaca/2015/05/06/news/un-circuito-dell-accoglienza-per-lanciare-il-turismo-1.11370947>, (8 settembre 2021).

5.1 La ricerca sul campo

Il caso di *Nughedu Welcome* secondo il paradigma adottato all'interno della suddetta ricerca si presenta come un valido modello di configurazione della territorialità locale in chiave turistica. Per definirne le caratteristiche e valutarne la sua reale applicabilità è stato opportuno condurre una ricerca sul campo che ha dato modo di poter descrivere in maniera tangibile la reale propensione del territorio verso un'idea di accoglienza diffusa partecipata e finalizzata alla creazione di un circuito turistico destagionalizzato come possibile strategia applicabile per arginare il fenomeno dello spopolamento del territorio indagato. A partire da queste premesse verrà descritta la ricerca sul campo condotta, almeno per quanto concerne la sua linea principale di sviluppo che come già precedentemente indicato, fa parte di un lavoro di tesi dottorale portato a termine nel mese di febbraio del 2022²⁸.

Le basi teoriche di riferimento sul tema specifico delle possibilità turistiche nelle aree interne così come altre componenti - quali l'esigenza di raccogliere quante più informazioni sul campo durante l'evento e di stimolare così l'intervistato - hanno condotto alla scelta di preferire l'intervista semi strutturata. Quanto agli strumenti utilizzati in loco, sono stati scelti: un registratore, un blocco per appunti, un format d'interviste contenenti tutta una serie di domande da rivolgere alle persone intervistate suddivise in due tipologie: organizzatori e visitatori/turisti che si trovano nella sezione. L'architettura dialettica su cui poggia il questionario proposto consente due tipologie di utilizzo: da un lato rappresenta lo strumento privilegiato per l'approfondimento delle dinamiche endogene dell'area di studio e l'individuazione di divergenze o aspetti specifici all'interno di essa; dall'altro consente l'istituzione di un confronto significativo con macro ambiti, in particolare di livello regionale.

Per compiere la suddetta ricerca che ha visto la diretta partecipazione dell'autrice per l'evento di *Nughedu Welcome* il 30 novembre del 2019 sono stati fissati una serie di incontri in presenza e di riunioni via Skype, nonché tutta una raccolta del materiale occorrente per la preparazione all'evento: la diretta comunicazione con i due fratelli Ledda, gli studi condotti dal prof. Melis sul contesto di Nughedu Santa Vittoria ai quali si sono affiancate le ricerche condotte sul web e le varie interazioni condotte attraverso i canali social Facebook e Instagram nei quali l'evento è stato pubblicato. La partecipazione diretta alla giornata del 30 novembre 2019 ha attraversato diverse fasi:

- la pianificazione della visita e la raccolta di tutti gli strumenti utili che potevano essere necessari per compiere un lavoro di questo tipo.
- La seconda è stata l'iscrizione al portale Gnammo.it per l'acquisto del ticket per poter partecipare all'evento scegliendo tra le esperienze presenti nella giornata del Nughedu Welcome all'interno delle varie case aderenti l'iniziativa:
 1. La Magia del vento. Giornata organizzata a casa di Antonello Zedde
 2. La Magia di perda longa. Presso l'abitazione di Nicola Spiga
 3. La magia del lago - la prescelta - a casa di Rosa Spiga.

5.2 La raccolta dei dati

L'indagine sul campo condotta è avvenuta in data 30 novembre 2019 in occasione del *Nughedu Welcome* in cui attraverso il coinvolgimento di cinque famiglie del paese, secondo il modello dell'ospitalità diffusa sono stati organizzati cinque pranzi, nelle rispettive abitazioni con lo scopo di far conoscere e promuovere i prodotti locali e di

²⁸ Il dottorato di ricerca è stato condotto all'Università di Cagliari presso il Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio a partire dal mese di aprile 2018 e conclusosi nel febbraio del 2022.

creare un'esperienza turistica gastronomica di forte impatto e sicuramente immersiva. Si tratta di una manifestazione che, a differenza delle edizioni trascorse del *Social Eating Day*, promuove l'interazione diretta attraverso il pranzo nelle famiglie della comunità in cui il turista o il visitatore si trova a stretto contatto con il padrone di casa attraverso il format dell'accoglienza diffusa. Durante la giornata sono state condotte due indagini sul campo differenti:

1. La prima ha riguardato la visita lungo i principali elementi culturali e archeologici di rilievo quindi: il Novenario, il Complesso delle domus de janas, il Parco di Assai e la Chiesa di Santa Vittoria.
2. La seconda, presso l'abitazione di Rosa Spiga, la casa prescelta nella ricerca per provare il pranzo collettivo e le abitazioni di Nicola Spiga e Antonello Zedde nel primo pomeriggio. Le interviste sono state condotte solamente su tre di cinque famiglie che hanno aderito alla giornata poiché non vi è stata possibilità di poter condurre ulteriormente l'inchiesta nel paese oltre le 18:00.

L'evento privato organizzato all'interno delle abitazioni ha coinvolto complessivamente cinque famiglie per un totale di 50 persone presenti. Tre di queste abitazioni sono state oggetto della ricerca sul campo. Quanto alla prima indagine relativa alla visita degli elementi culturali, storici e archeologici del luogo e così alla visita del paese, non è stato possibile effettuare nessuna intervista poiché durante l'ispezione presso i siti archeologici non si è rilevata la presenza di nessun visitatore o nessuno del luogo; lo stesso si è potuto riscontrare durante la visita nella chiesa di San Giacomo, ormai chiusa poiché erano state portate a termine le funzioni religiose della domenica mattina. Le interviste semi-strutturate condotte durante la visita presso le tre abitazioni sono state complessivamente otto: tre di queste sono state rivolte ai tre host con cui è stato possibile interagire, due interviste a casa di Rosa Spiga, una indirizzata ad una coppia di turisti tedeschi residenti a Cabras, nella provincia di Oristano e una rivolta a una coppia proveniente dal Sud Sardegna. Le inchieste condotte durante l'arco della giornata si sono sviluppate nell'arco temporale di quattro ore.

A seguito della raccolta di tutte le informazioni necessarie durante la giornata del *Nughedu Welcome* del 30 novembre 2019 il lavoro sul caso studio è stato condotto valutando la cernita dei dati reperiti, le informazioni da rinvenire in rete come gli articoli su quotidiani e i servizi televisivi a cui si è aggiunto un confronto con NABUI in merito alla giornata trascorsa con lo scopo di poter valutare la raccolta dei dati emersi. A queste componenti si è aggiunta infine una valutazione sui biglietti venduti: quelli consegnati in loco e quelli distribuiti tramite *ganmmo.it*. Da quanto emerso dalla consultazione del portale, l'esperienza che ha ricevuto maggior successo in termini di acquisto dei biglietti su dati riferiti alla sola piattaforma è stata quella di Rosa Spiga con il 45% e un ricavato di 280 €, segue il fratello, Nicola Spiga con il 33%, ossia 6 ticket venduti e un ricavato di 210 €, infine Antonello Zedde con il 22%, 4 ticket venduti e un ricavato pari a 105 €. Per quanto concerne il dato inerente la provenienza delle persone che hanno partecipato alla giornata, si è potuta fare una stima delle prenotazioni avvenute solamente per quelle che sono state effettuate tramite il portale. Dai dati reperiti delle 17 persone partecipanti 3 provengono dalla città di Oristano, 2 dal Sud Sardegna, 2 provenienti dalla Germania ma dal 2016 residenti nella città di Cabras, 6 da Bari e 1, la sottoscritta da Cagliari.

La natura diversificata delle provenienze è stata riscontrata maggiormente presso l'abitazione di Rosa Spiga (Oristano, Germania, Sud Sardegna, Cagliari), seguono Nicola Spiga con visitatori provenienti dalla città di Bari e Antonello Zedde, con visitatori provenienti da Oristano. Alla luce di quanto emerso dalla sintesi riportata in merito

all'esperienza condotta all'interno del comune di Nughedu Santa Vittoria, la fase successiva che ha accompagnato la ricerca sul campo è stata quella di ragionare intorno ad una possibile configurazione territoriale in chiave turistica del territorio. Tale assunto costituisce la parte finale di questo contributo e viene esposto all'interno di questa trattazione come sintesi di un possibile ragionamento di strumento possibile, ma non sicuramente unico per arginare il fenomeno dell'abbandono del territorio.

6. Per una configurazione territoriale turistica dal basso

La prima domanda che ci si è posti davanti al caso studio proposto è stata quella di comprendere se l'evento del *Nughedu Welcome* potesse essere interpretato dal punto di vista geografico e, quindi, secondo quali modalità e pratiche d'intervento potessero rientrare nella piena discorsività geografica in possesso. La risposta che si è cercato di fornire e che in questa sede costituisce un breve estratto della trattazione proposta all'interno della tesi dottorale è risultata sicuramente affermativa, ma non sicuramente l'unica ipotizzabile. Partiamo da una domanda ripresa dal geografo Angelo Turco: di quale destinazione turistica stiamo parlando? come scrive Turco:

Nella prospettiva qui sviluppata non interessano tanto le tipologie descrittive e funzionali più o meno collegati ai turismi, ma piuttosto delle categorie che ci aiutino a collocare la destinazione turistica nell'ambito di un determinato processo di territorializzazione²⁹.

Quindi, la riflessione geografica posta in essere prende avvio non considerando quale tipologia turistica possa essere iscritta all'interno di un processo di sviluppo nel paese di Nughedu Santa Vittoria che costituisce in questi termini, la nostra destinazione turistica. Per comodità d'ora in poi indicata secondo la sigla (DT). L'obiettivo principale è stato quello di poter definire dal punto di vista geografico di quale DT si sta parlando e quindi quali sono state le caratteristiche in termini di criticità e di punti di forza emersi dalla lettura di questo territorio individuato. Si tratta di un processo che riguarda sostanzialmente tutto ciò che concerne la comprensione del luogo ovvero, afferma Turco:

Un posto situato sulla superficie terrestre da qualche parte, e dotato di topia, una qualità territoriale assolutamente specifica, non riducibile a qualcos'altro e non fungibile rispetto a qualcos'altro³⁰.

Cosa significa questo? le qualità topiche si caratterizzano come esclusive di quel determinato luogo, connotati questi che lo rendono unico e riconoscibile. Questo, infatti, ci permette anche di poter comprendere come il modello di sviluppo turistico realizzato su base partecipativa all'interno del comune di Nughedu Santa Vittoria costituito dal lungo processo descritto possa sicuramente rappresentare un'idea valida poiché ha permesso la diffusione di almeno due elementi rilevanti:

1. Il primo aspetto riguarda tutta quella serie di idee collaborative e partecipative per il territorio e per la comunità.
2. Il secondo concerne invece lo sviluppo turistico in grado di arginare criticità quali lo spopolamento.

In egual maniera pertanto, il suddetto modello deve essere considerato da un punto di vista singolare, ossia non facilmente replicabile secondo le stesse modalità all'interno

²⁹ TURCO, cit., p. 12.

³⁰ Ivi, p. 13.

di altri ambiti territoriali lacerati dalla suddetta problematica ma come adattabile in base a tutta una serie di fattori: territorio, popolazione, criticità, punti di forza, obiettivi. Questo perché? Lo studio, la comprensione del luogo d'indagine e così, di tutte le sue componenti caratterizzanti hanno dimostrato come nello specifico caso di Nughedu Santa Vittoria sia stato possibile questo tipo di intervento progettuale proprio perché lo stesso territorio rispondeva già dalle fasi preliminari all'obiettivo prescelto e quindi all'esigenza manifestata. Gli appuntamenti del *Nughedu Welcome* e le due edizioni del *Social Eating Day* possono metaforicamente essere accostati ad un abito cucito su misura per il paese. Quindi, all'interno della nostra discorsività geografica del luogo, l'oggetto in questione potrebbe inoltre rispondere a quel processo di configurazione della territorialità turistica locale e al sillogismo per cui spiega ancora una volta Angelo Turco:

il turismo è un fattore di territorializzazione e, insieme, un fattore configurativo, della territorialità (...) La geografia umana, ecco, studia la terra in quanto casa dell'uomo. Si occupa delle azioni trasformative che costituiscono l'abitare umano: abitare la terra, il *modus* specificamente umano di stare al mondo. Diciamo che per effetto dell'azione umana, lo spazio naturale assume valore antropologico, diventa un territorio (...) il passaggio dallo spazio al territorio si chiama territorializzazione. La qualità territoriale del mondo, si capisce, viene indicata come territorialità (...), (Turco, op. cit., pag. 36-37).

Il processo partecipativo che ha condotto il paese di Nughedu Santa Vittoria, ovvero dalla pianificazione del progetto di Nughedu Welcome fino alla concreta realizzazione può essere quindi letto in termini geografici come un fattore di territorializzazione turistica e quindi un atto configurativo della territorialità. L'idea di fondo sviluppata per la qualificazione geografica del caso studio è stata quella quindi di concepire la territorialità che ha interessato il paese di Nughedu Santa Vittoria secondo due momenti contraddistinti:

1. Il primo è costituito dalla territorializzazione propriamente detta, ossia quando per effetto dell'azione umana lo spazio naturale di questo luogo è divenuto territorio, quindi la creazione fisica e materiale del paese stesso.
2. A questa territorialità primaria, intesa quindi come atto costitutivo del territorio stesso si è aggiunta una seconda territorialità, quella turistica, costituita dalla messa in opera della manifestazione Nughedu Welcome.

Si presti attenzione: con l'espressione territorialità turistica qui si intendono sfaccettature plurime che divengono riconducibili ad un'idea di turismo inteso non in termini di marketing, di univoca discussione di dati e di presenze riscontrate in termini numerici - anche se questi elementi ne costituiscono comunque il corpus - ma in termini di una costruzione identitaria, collettiva e consapevole che parte dalla comunità, agisce nella comunità e per la comunità. Solo a questo punto l'idea può essere tradotta in termini di una progettualità turistica. Valutata la territorializzazione del luogo, sappiamo che questa si configura attraverso tre atti o caratteristiche:

1. Costitutivo della società poiché permette l'evolversi del gruppo umano in gruppo sociale, come evidenzia Turco: Un aggregato generico a un aggregato specifico entrando nei sistemi che affondano la conoscenza, la percezione, la rappresentazione e la costruzione di una coscienza identitaria della collettività insediata³¹.
2. È un riflesso dell'azione sociale poiché muove dall'azione collettiva e non singola di ciascun individuo. Si riflette quindi sul valore soggettivo della relazione tra

³¹ Ivi, p. 45.

individui e luoghi. È una condizione dell'agire sociale poiché tramite il gruppo di individui sociali che si organizzano nelle azioni e nelle pratiche si ottengono le risorse, e si realizzano tutti i sedimenti necessari per la vita dell'uomo³².

Il processo di TR, nella sua caratterizzazione costitutiva si compone di tre livelli:

1. La denominazione: questo primo livello ha a che fare con la sfera intellettuale: l'uomo, e più specialmente l'attore sociale, osserva il mondo che gli sta intorno, si sforza di capirne i segreti, accatasta dati e li mette in relazione tra loro (...)altro non rappresenta che il controllo puramente simbolico, il conferimento del nome che viene attribuito al luogo e che, nel in questo caso potrebbe essere inteso secondo una denominazione turistica. *Nughedu Santa Vittoria*, secondo un atto valoriale turistico di accoglienza e di benvenuto denota una narrazione della territorialità turistica, operando in senso performativo nel cambiamento della denominazione del luogo stesso³³. Il paese diviene quindi *Nughedu Welcome*. Questa "strategia" potrebbe pertanto trarre in inganno: da un lato porterebbe in qualche modo il turista e il visitatore ad associare al luogo direttamente la sola idea della manifestazione e quindi indurre a ricordare il comune non per tutte le sue componenti ma in quanto manifestazione. Allo stesso modo però, giocare come un vantaggio in termini di riferimento immediato, ossia il turista/visitatore, percepisce quel luogo come sinonimo di accoglienza in riferimento alla sua denominazione turistica.
2. La reificazione: il secondo livello ha a che fare con la sfera materiale. In questo senso si intende come la trasformazione che l'uomo opera all'interno del territorio, lo modifica con la sua azione. Questo processo può essere letto nelle vesti di trasformazione avvenuta all'interno del paese di *Nughedu Santa Vittoria* per la creazione del *Nughedu Welcome*. Tutte le fasi che hanno condotto l'avvio di questo processo e l'inclusione di tutti i progetti realizzati per la riqualificazione del paese col tempo hanno giovato all'immagine stessa del centro abitato rendendolo più fruibile e rilevando così una riqualificazione materiale e "immateriale" nei termini di progettualità turistica. Il paese in questo senso, dopo un lungo processo trasformativo concreto in opere, ha subito una trasformazione identitaria e valoriale messa in atto dall'amministrazione comunale e dall'intervento dell'operato di NABUI a partire dalla costituzione del Rural Lab. In questi termini il contesto può essere letto geograficamente secondo una trasformazione di un territorio turistico partecipato.
3. Strutturazione: il terzo rappresenta il modellamento territoriale che si effettua attraverso ritagli, compartimentazioni della superficie terrestre e consiste nello strutturare il territorio in contesti di azione ambiti operativi nei quali è possibile fare cose, seguendo certe convenzioni. *Nughedu Santa Vittoria* ha subito una strutturazione per la realizzazione della manifestazione. Questo processo può considerare come lo stesso utilizzo dello spazio pubblico si sia modificato per la prima edizione, abbia in qualche modo subito una ri-significazione differente da quella primaria. Da piazza del paese è divenuta piazza della collettività, del benvenuto e della condivisione di un pasto sotto lo stesso cielo. Anche le abitazioni interessate nella manifestazione in questo senso sono assorbite da questa strutturazione in quanto riconfigurano il loro utilizzo abitativo che diviene non più uno spazio chiuso della famiglia, ma aperto della famiglia, volto all'accoglienza e alla collettività.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, p. 46.

La valutazione di una possibile configurazione della territorialità turistica di Nughedu Santa Vittoria appena esplicitata, almeno per quanto concerne le sue linee generali, può suggerire la possibilità di intraprendere le ipotesi iniziali da un punto di vista geografico e di relazionarle ai risultati della ricerca condotta. Quanto valutato nei termini delle questioni emerse contenute nelle interviste apre una vera e propria discorsività capillare su più fronti. La ricerca sul campo ha permesso infatti di comprendere tante sfumature che sono emerse già nella fase iniziale di comprensione dell'oggetto d'analisi e ha consentito di chiarire alcuni dubbi e perplessità che un elemento esogeno al contesto difficilmente può comprendere. Alle considerazioni iniziali si prosegue quindi evidenziando:

1. L'idea di poter dare il nome di *Nughedu Welcome* ad una manifestazione di questa tipologia è stata accolta in maniera positiva sia dai tre host intervistati, i quali hanno manifestato l'intenzione di trasmettere prima di tutto il valore dell'accoglienza e della condivisione prima della messa in opera dell'evento stesso.
2. Il modello del *Social eating* può essere una linea strategica d'intervento di questo tipo ma deve considerarsi come uno tra i possibili "esperimenti" e non l'unico utilizzabile, sia in termini di ripetitività, poiché organizzare annualmente la stessa tipologia di manifestazione potrebbe indurre il visitatore ad una *routine* esperienziale non più affascinante. In egual misura, in termini identitari, il modello proposto infatti può essere applicato al contesto territoriale: non potrebbe ottenere gli stessi riscontri positivi in una località simile anche se con le stesse caratteristiche problematiche. I turisti hanno apprezzato la formula del mangiare in maniera collettiva all'interno di un ambiente domestico, esperienza valutata completamente immersiva ed in grado di comprendere la storia e la produzione dei prodotti locali, una caratteristica molto importante in termini simbolici. Il gradimento è stato positivo per tutti gli intervistati che hanno riconosciuto la qualità dei prodotti offerti e hanno apprezzato la storia e il racconto di ciascun alimento presentato nelle tavole.

Il turismo di comunità proposto all'interno del *Nughedu Welcome* ha permesso la trasformazione del paese in una destinazione di interesse che ha coinvolto numerosi *tour operator* specializzati in viaggi eco-sostenibili. Il *social eating* condotto ha così permesso alla comunità di essere più consapevole delle potenzialità territoriali, al quale si aggiunge l'obiettivo di non creare una filiera turistica convenzionale che sia attratta solo ed esclusivamente dal cibo ma "anche" dal cibo e alle esperienze con la comunità. Tutte le componenti evidenziate che ricordiamo in questa sede sono state esplicitate in maniera sicuramente non esaustiva rispetto al lavoro di tesi dottorale hanno messo in luce l'esigenza di una nuova visione, un nuovo paradigma innovativo in grado di offrire una risposta in termini concreti di realizzazione di un progetto sociale e di accoglienza, una nuova modalità di fare turismo tramite l'esperienza diretta con il produttore e altresì la possibilità di creare un gruppo lavorativo compatto che si specializzi in questo settore. Il cambio di paradigma, che rientra all'interno della discorsività legata all'adozione di una visione del problema da un punto di vista differente, ossia valutando oltre le criticità, le soluzioni possibili, è stato concepito come possibile applicativo per lo sviluppo del turismo interno.

Questa nuova presa di coscienza che NABUI intende nei termini di paradigma innovativo, viene letto nell'ottica della visione geografica del paradigma territorialista. Le considerazioni che emergono dal raffronto tra le interviste condotte durante l'inchiesta sul campo, le linee di ipotesi iniziali e quelle valutate successivamente, hanno dato modo di poter interpretare l'esperienza di ricerca all'interno di Nughedu Santa Vittoria come positiva e piena di stimoli di riflessione e

di ricerche future. Benché la ricerca presupponesse una valutazione della manifestazione anche per l'edizione del 2020 - che non si è tenuta a causa dell'emergenza sanitaria legata al Covid-19 - il piccolo campione rilevato ha potuto costituire del materiale aggiuntivo alla già ricerca presente sul fenomeno e sul contesto territoriale di riferimento.

Il punto di vista geografico adottato, nei termini della configurazione della territorialità e nella ricerca di una continua topofilia ha così potuto offrire il suo contributo in una logica di pensiero differente da quella già presente sul tema. Quanto al lavoro condotto in questo ambito territoriale, esso ha permesso di valutare infine alcune considerazioni che divengono modulate secondo quanto segue:

- La disciplina geografica e così il paradigma territorialista adottato per leggere il fenomeno si è dimostrato uno strumento valido per la comprensione delle problematiche presenti e ha sicuramente contribuito ad aggiungere un tassello in più all'interno di questa tipologia di ricerca del caso studio di Nughedu Santa Vittoria che ritrova già presenti contributi e ricerche autorevoli. La materia geografica se affiancata a strumenti qualitativi e ad orientamenti disciplinari differenti può sicuramente offrire un ventaglio più composito e variegato per la lettura del fenomeno e una nuova visione a cui fare riferimento.
- La pianificazione dal basso sullo sviluppo di progettualità come queste si dimostra efficace quanto limitata se non supportata da una visione collettiva e da sistemi dall'alto che garantiscano una certa stabilità nel processo e nella messa in opera di un programma sulla lunga durata. Risulta pertanto confacente come tutta la popolazione del comune interessato dal progetto e sede della ricerca sul campo sia positiva nell'intraprendere un nuovo percorso di partecipazione e non sia quindi prerogativa di una componente ristretta.
- Il turismo gastronomico legato nello specifico alla pratica del *social eating* può rispondere a diverse esigenze: la prima alle nuove frontiere del turismo contemporaneo. Sempre più spesso esperienze valoriali di questo tipo rappresentano le esigenze del turista contemporaneo ed in particolar modo quello del futuro, si è pertanto osservato come la richiesta di questa gamma di esperienze sia sempre più diversificata: dall'*Home Restaurant* - una pratica più strutturata rispetto al *Social Eating* spesso legata ad un cuoco di professione - alle cene collettive nei musei o presso le ville d'epoca in cui viene rivelato il desiderio sempre più pressante di legare il cibo alla cultura e alla convivialità. Il cibo come trasmissione di idee, pensieri e di oggetti, quelli magici che Nughedu ha saputo mostrare ai visitatori, e a loro stessi, per chi ha creduto che questo esperimento sociale potesse divenire concretamente una esperienza reale.

7. Considerazioni conclusive

Il caso del progetto del *Nughedu Welcome*, nato all'interno del comune di Nughedu Santa Vittoria, nella sub regione geografica del Barigadu- Gulciere è stato esaminato come possibile soluzione tangibile in cui, in risposta al fenomeno dello spopolamento, si è deciso di programmare un'iniziativa incentrata sulla valorizzazione locale dal basso ponendo al centro del lavoro compiuto prima di tutto il luogo, la comunità e il prodotto locale. L'idea avviata, che ha visto la luce come caso concreto grazie all'amministrazione comunale di Nughedu guidata dal Sindaco Giuseppe Mura al supporto della prima società Benefit in Sardegna NABUI, ha così provato a riscrivere una nuova configurazione della territorialità di Nughedu Santa Vittoria in chiave turistica, economica, sostenibile, come possibile risposta alla problematica legata all'abbandono dei luoghi.

Nughedu Welcome, progetto di una comunità a rischio spopolamento ha individuato come obiettivo principale quello di lavorare sui punti di forza presenti investendo così sulla risorsa agroalimentare presente, sul patrimonio ambientale e culturale che caratterizzano la zona: un buon esempio di facilitatore per il rilancio dell'economia interna e delle aree limitrofe del paese capace di vivere un modello di un turismo integrato, partecipativo, immersivo ma soprattutto sostenibile nei confronti dell'ambiente, della comunità locale e delle generazioni future. L'impianto poggia le basi sul *Social Eating*, tanto che dopo un lungo processo di coinvolgimento partecipativo e di lavori di pianificazione il comune è così divenuto il "primo borgo *Social Eating* d'Italia". Gli eventi organizzati, per un totale di 23, condotti a partire dal 2016 fino al 2021, hanno dimostrato come la manifestazione sia stata apprezzata e abbia attirato l'attenzione di turisti stranieri.

La vitalità culturale di questo territorio, la propensione per l'ospitalità e la ricerca continua di un motore di sviluppo e di resistenza, così come l'innovazione, rappresentano sicuramente dei valori caratterizzanti che permetteranno in un futuro, con dei dovuti accorgimenti di poter pianificare interventi di questa natura. A questi punti di forza si è aggiunta, come conseguenza, tutta una serie di questioni inerenti alle criticità del luogo in cui è stato possibile valutare in maniera unitaria, luci e ombre di un processo partecipativo che questo caso possa rilevare. La continua decrescita del paese, associata a tutta una serie di servizi mancanti portano nella coscienza degli abitanti uno sconforto piuttosto diffuso che si è potuto riscontrare anche dalle interviste attuate durante l'indagine sul campo. Quanto è stato rinvenuto manifesta pertanto una forte volontà di riscrittura e di propensione verso organizzazioni future e progetti collaterali.

Tutti questi tematismi hanno costituito lo scenario su cui è stato costruito l'intero apparato della ricerca qui emersa, seppur descritta in questo specifico contesto attraverso alcuni livelli principali sottoforma di sintesi - ed entro i quali poter misurare con la lente del geografo la funzionalità e l'influsso delle attività svolte per l'analisi del caso studio. La fase preparatoria all'indagine sul campo, così come la messa in pratica della stessa ha dimostrato come questo strumento d'osservazione sia fondamentale per la comprensione unitaria del caso studio. L'interpretazione stessa dell'oggetto della ricerca nei termini geografici della configurazione di una territorialità turistica in chiave locale ha reso in un certo senso un nuovo metro d'osservazione della manifestazione, ha potuto inoltre rilevare come la componente comunitaria, locale e partecipativa siano degli strumenti fondamentali per la crescita stessa della comunità e di una possibile riscrittura della stessa in chiave turistica. Su questi argomenti, pertanto, si discuterà più nel dettaglio all'interno del capitolo finale che concerne le considerazioni conclusive e che vuole mettere in raffronto gli esempi esaminati entro tutto il contesto di ricerca, lavorando su scale di intervento e di riferimento che permettono al geografo di poter comprendere un fenomeno in tutta la sua interezza.

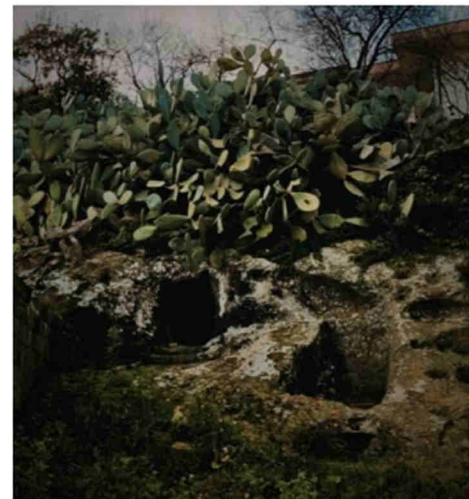
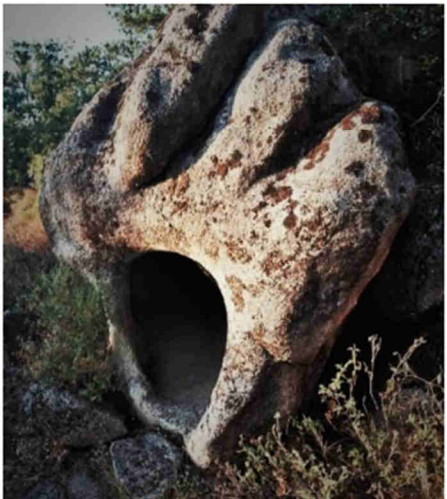
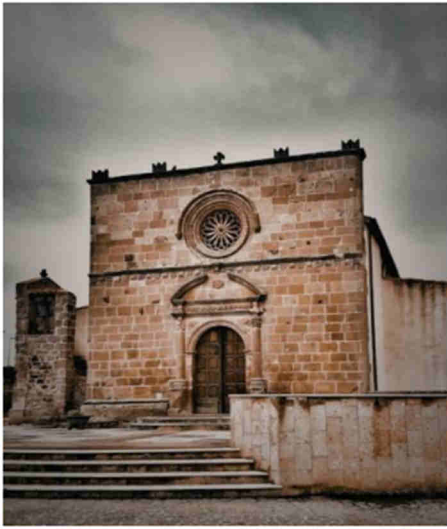


Fig. 1 - In senso orario: Parrocchiale di San Giacomo, Novenario di San Basilio e la Necropoli di S'Angrone, Nughedu Santa Vittoria, elaborazione personale.



Fig. 2 - I piatti serviti durante il Social eating day 2016 con la rivisitazione della pasta in brodo di Nughedu curata dallo chef Roberto Petza, fonte NABUI.

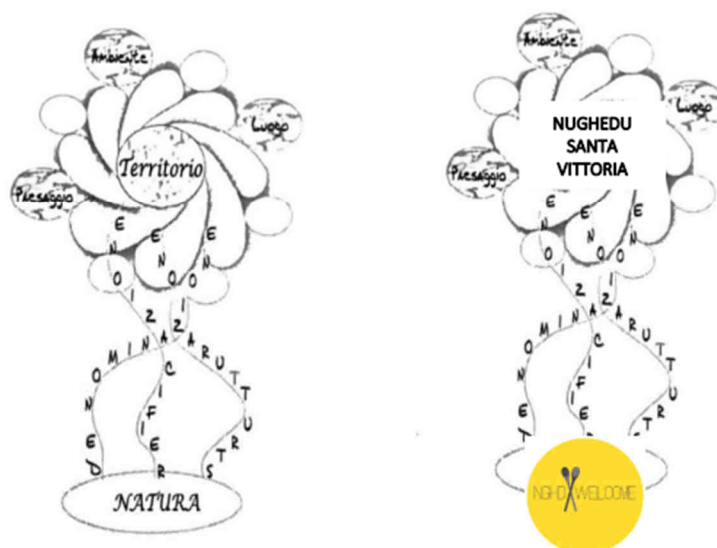


Fig. 3 - Possibile applicazione del modello di Angelo Turco sulla Configurazione della Territorialità per il modello del Nughedu Welcome nel comune di Nughedu Santa Vittoria, elaborazione personale (TURCO, 2012, pag. 46).

Sardegna, un turismo con un futuro diverso **Sardinia, a tourism with a different future**

Emanuela BUSSU
Studio Giaccardi & Associati, Ravenna

Ricevuto:09.08.2022

Accettato: 02.10.2022

DOI: 10.19248/ammentu.442

Abstract

In this paper we will carry out a historical overview of the evolution of tourism in Sardinia, starting from the great increase of international tourist flows at the end of the 20th century and the important processes it triggered, to the challenges of the early years of the new millennium, such as the advent of low-cost airlines, up to the present day, with how significantly impact that Covid 19 impacted the sector. Supported by data, we will try to understand what were the most significant strengths and weaknesses that shaped the tourism industry in Sardinia, up to the changes we are currently facing and that will continue to interest us in the years to come.

Keywords

Tourism, tourism innovation, future tourism, pandemic impact on tourism, Sardinia data tourism

Sommario

In questo documento svolgeremo un excursus storico dell'evoluzione del turismo in Sardegna, partendo dalla grande crescita dei flussi turistici internazionali della fine del '900 e degli importanti processi che questi hanno innescato, passando per le sfide dei primi anni del nuovo millennio, tra cui l'avvento delle compagnie aeree low cost, fino ad approdare ai giorni nostri, con il rilevante impatto che il Covid 19 ha avuto nel settore. Dati alla mano, cercheremo di capire quali sono stati i punti di forza e debolezza più significativi che hanno plasmato l'industria del turismo in Sardegna, fino a giungere ai cambiamenti che stiamo attualmente affrontando e che continueranno a interessarci negli anni a venire.

Parole chiave

Turismo, innovazione turistica, futuro del turismo, impatto della pandemia sul turismo, dati turismoSardegna

1. Introduzione

Quello tra Turismo e Sardegna sembra essere un binomio ormai consolidato e quasi scontato, che tra luci e ombre continua a essere una parte fondamentale dell'economia della regione. È un comparto complesso e ricco di sfaccettature che nel corso dei decenni ha subito grandi e importanti cambiamenti che hanno influenzato fortemente tutta la società sarda, non solamente gli operatori del turismo, sia a livello economico che culturale.

Nelle prossime pagine faremo un excursus storico dell'evoluzione del turismo nella nostra isola, cercando di capire quali sono stati i punti di forza e di debolezza più importanti che hanno plasmato questo settore, dati alla mano, analizzeremo l'impatto del biennio di pandemia che ci stiamo, si spera, lasciando finalmente alle spalle, per concludere poi con alcuni spunti sui probabili nuovi cambiamenti che il settore sta già affrontando e affronterà in futuro.

2. I fatti strutturali del turismo sardo di fine '900.

Gli ultimi due decenni del secolo scorso hanno avuto un'incidenza notevole e in gran parte persistente nelle dinamiche recenti dell'economia del turismo in Sardegna.

Proviamo a fare un rapido riepilogo dei fatti principali che fanno da "piattaforma" a quanto esamineremo nel corso dell'articolo.

Innanzitutto, va considerata la *crescita esponenziale dei flussi turistici internazionali* frutto dell'affermarsi dei processi di globalizzazione e via via dell'integrazione nell'economia mondiale di nuove popolazioni e nuove nazioni precedentemente escluse.

Infatti, ad esempio, nel 1985 gli arrivi in Europa, prima destinazione turistica al mondo, erano 203 milioni divenuti poi 310 milioni nel 1995 con una crescita del +52%.¹

Quella crescita globale ha avuto una *ricaduta positiva anche nei flussi turistici dell'isola* che più o meno nello stesso periodo passano da 1 milione e 335 mila arrivi nel 1988 a 1 milione e 897 mila nel 2002² con un aumento del + 42%, e una crescente componente di quelli internazionali valutabili in circa il 25-30% del totale.

Tutto ciò mette in moto e alimenta due macro-processi che risultano tanto importanti quanto inediti rispetto ai decenni precedenti.

Il primo processo è il progressivo *superamento dei "recinti" delle zone turistiche originarie* che sinteticamente erano focalizzate su Alghero (dagli anni '30 circa), Costa Smeralda (dalla metà degli anni '60 circa) e nel cagliaritano (per il ruolo istituzionale e di grande porto mediterraneo).

È un'evoluzione che vede la contestuale generazione di nuove aree di interesse turistico in Sardegna, come ad esempio la Costa del sud che va da Villasimius a Pula, l'Oristanese, la Baronia, l'Ogliastra, l'intera Gallura con l'epicentro di Santa Teresa e l'arcipelago della Maddalena, fino all'intero nord Sardegna dall'Isola Rossa a Castelsardo a Stintino, etc.³

È nel corso di questo processo e periodo storico che il nord Sardegna assume oggettivamente la leadership dell'offerta ricettiva sarda sommando oltre il 60% della capienza dei posti letto in hotel, prevalentemente di alta gamma perché a 4 e 5 stelle.

Il secondo processo è l'emergere in modo contestuale al primo di *un sistema imprenditoriale alberghiero più ampio*, organizzato, diffuso e autoctono come mai visto in precedenza per importanza industriale o produttiva che dir si voglia.

Questa nuova dimensione dell'offerta ricettiva nasce e si sviluppa emulando e allo stesso tempo differenziando la straordinaria esperienza Ciga Hotels in Costa Smeralda e approfittando degli ultimi incentivi della ex Cassa del Mezzogiorno alla fine degli anni '80.

Dagli anni '90 in poi sarà il modello dei Patti Territoriali a sostenere quell'espansione come antesignano della nuova legislazione europea per i finanziamenti pubblici allo sviluppo economico nelle aree in ritardo di sviluppo. Alle soglie del "patto di Maastricht" per la moneta unica, vengono infatti abolite le agevolazioni dei singoli stati nazionali in conto esercizio (vale a dire spesa corrente) allo scopo di eliminare la concorrenza sleale interna all'Unione. Allo stesso tempo viene definito un Quadro Strategico comunitario, armonizzato e verticalizzato a livello nazionale, che amplia i

¹ Fonte UNWTO <https://www.unwto.org/statistics>.

² Fonte tesi di laurea di MARTA MUSU *Il fenomeno della stagionalità turistica: il caso Sardegna*, Tesi di Laurea all'Università Ca' Foscari Venezia, Facoltà di Economia, Anno Accademico 2020-21. (rel.: prof. Jan van der Borg).

³ Restano ancora escluse da quell'evoluzione la gran parte delle zone interne, fatta eccezione di un paio di casi interessanti nel nuorese, con il ristorante e hotel Su Cologone a Oliena e l'hotel Cualbu a Fonni, una realtà quasi unica in Sardegna di turismo montano estivo e invernale.

finanziamenti in conto capitale (cioè spesa per investimento) con fondi integrati di tutti gli stati dell'Unione orientandoli per grandi obiettivi comuni.

È nel corso di questo secondo processo storico che si moltiplicano gli insediamenti alberghieri in Sardegna che, da quelli storici prevalentemente nel nord-ovest e nel sud dell'isola, creano nuovi epicentri ricettivi più equamente diffusi. Per esempio, nel nord-est tra Palau e Badesi⁴, sulla costa orientale tra San Teodoro e Orosei⁵, e poi tra Cala Gonone e Santa Maria Navarrese⁶.

Allo stesso tempo si avvia il progetto ricettivo della cosiddetta "horse valley" nei pressi di Arborea⁷ mentre si cominciano ad intravedere, sempre sulla costa occidentale, le prime operazioni pubblico-private⁸ per la riqualificazione turistica e ricettiva delle aree ex-minerarie in ambienti oltremodo affascinanti e caratteristici. Dall'Argentiera nei pressi di Sassari, a Sas Piscinas nell'Oristanese, a Montevecchio nel Sulcis, gli stakeholder pubblici e privati dell'offerta turistica regionale iniziano a pensare di combinare strategicamente la valorizzazione per la prima volta dei territori interni con il grande richiamo delle coste e del mare. Si avvia così anche il recupero e la ristrutturazione di preziose testimonianze insediative e architettoniche di archeologia industriale di fine '800 con notevole valore storico e identitario.

Completa questa istantanea sul secondo processo che vede emergere il nuovo sistema imprenditoriale alberghiero e turistico, la trasformazione in chiave di turismo leisure, luxury⁹ e/o di massa, di molti luoghi del sud Sardegna che fanno leva sulla nuova domanda di turismo business (per fiere e grandi eventi), turismo culturale (per il centro storico di Cagliari e le aree archeologiche vicine) e di turismo crocieristico (grazie alla favorevole combinazione porto-aeroporto per la mobilità turistica internazionale). Questa trasformazione motiva o subisce a seconda dei punti di vista uno sviluppo urbanistico e architettonico diciamo impetuoso.

Accompagna questi fatti strutturali, che vede sempre più protagonista una nuova generazione di operatori sardi, la costruzione e la messa in opera di un altrettanto *inedito sistema di relazioni con i Tour Operator nazionali e internazionali* (d'ora in poi TO).

Come gli addetti ai lavori sanno, il tour operator è un grossista, un intermediario professionale, che seleziona, promuove e vende, con proprio catalogo e marca, a una platea fidelizzata e a volte specializzata di clienti finali, in aree e reti commerciali più o meno vaste, i prodotti turistici che l'offerta locale (nel mondo) propone e organizza per il mercato delle vacanze.

Con quella nuova generazione di imprese e imprenditori sardi che accennavamo e con un sostegno non secondario di risorse pubbliche regionali, anche la Sardegna comincia a cooperare più o meno stabilmente con i TO nazionali e internazionali integrando così un anello fondamentale alla propria "catena del valore" senza il quale non hai forza e autorevolezza nei mercati e verso il mondo dei media, e soprattutto allora non disponi delle opportunità di contatto e vendita verso i clienti finali necessarie a realizzare gli obiettivi dei business plan e quindi a remunerare i capitali pubblici e privati investiti in quegli anni.

⁴ Per opera soprattutto del gruppo Delphina.

⁵ Per opera soprattutto del gruppo ITI Hotels.

⁶ Per opera soprattutto del gruppo Manzella.

⁷ Per opera soprattutto del gruppo Horse Country.

⁸ Con intervento diretto anche della stessa Regione Sardegna per motivi di interesse sociale, a causa dell'impatto dovuto a esaurimento o dismissione delle storiche attività minerarie.

⁹ Per esempio, è di questo periodo la realizzazione del resort di Chia Laguna con i relativi campi da golf.

Cooperazione e collaborazione con i TO è una pratica di promo-commercializzazione complessa da gestire e molto competitiva che viene svolta in base a protocolli, norme e standard riconosciuti a livello internazionali ed esercitata utilizzando una lingua franca come l'inglese oppure quelle straniere dei TO e dei loro clienti finali.

È tuttavia indispensabile per crescere nei mercati più affluenti o cosiddetti “good spending” e per apprendere, potremmo dire “introiettare”, la fondamentale tecnica della programmazione e della promozione di anno in anno ma svolta con un anno di anticipo sulla realizzazione futura della vendita.

Tutto ciò rappresenta un salto epocale rispetto alle pratiche precedenti. Prima della metà degli anni '80, erano infatti gli emissari dei TO che venivano ad esplorare una realtà poco conosciuta come la Sardegna scegliendo che cosa, secondo loro, fosse “degno di essere promosso” con ben poche possibilità di interlocuzione dei soggetti dell'offerta locale.

Grazia a quella “mutazione culturale” dell'impresa e dell'offerta turistica sarda all'interno del sistema nazionale e internazionale di relazione con i TO, sono sempre di più gli imprenditori e i manager pubblici e privati locali che diventano capaci di aprire nuovi mercati, cogliere i trend e offrire nuova accoglienza quindi attrarre, coinvolgere e accogliere quote crescenti di clienti finali.

Si genera così una maggiore capacità di conoscere i desideri dei clienti viaggiatori, di orientare e coinvolgere i flussi della domanda, di valorizzare l'offerta locale e di far rendere in modo più consona e adeguato gli investimenti pubblici e privati effettuati.

È una nuova cultura turistica globale che inizia a radicarsi in Sardegna e che la rende per la prima volta una destinazione turistica internazionale ambita, affiancando così una nuova offerta caratteristica locale al primo e fondamentale circuito luxury costruito dall'Aga Khan dalla fine degli anni '60 in poi con la Costa Smeralda.

È questa mutazione profonda che in quegli anni pone le basi, altrimenti inesistenti, per iniziare a “sognare” e immaginare *un nuovo turismo ambientale e culturale delle zone interne* capace di diventare probabilmente la nuova leva dello sviluppo locale integrato, e sul quale oggi si incentrano molte aspettative e molte contraddizioni che andranno via via risolte e chiarite.

3. La nuova sfida dei servizi per il turismo in Sardegna a inizio del XXI secolo

Quei fatti strutturali di fine '900, nel passaggio da vecchio e nuovo secolo e nel dover considerare giustamente la crescita contestuale della domanda e dell'offerta, aprono la strada a interessanti innovazioni nei servizi per il turismo in Sardegna evidenziando cioè s-nodi¹⁰ che hanno un rapporto molto stretto tanto con la vita dei cittadini residenti quanto con le vacanze dei turisti o “cittadini temporanei”.

Il primo s-nodo da considerare è *la mobilità interna alla destinazione turistica* Sardegna che significa, da un lato, modernizzazione del sistema stradale sardo e, dall'altro, innovazione del trasporto pubblico locale e interregionale. Oggi, per inciso,

¹⁰ Nel linguaggio di management, il termine s-nodo è usato per enfatizzare un fatto, un problema o un insieme di aspetti rilevanti che contiene in nuce la possibile soluzione di quelle criticità. La quale, tuttavia, viene rinviata o ignorata per la novità in sé e/o per poca conoscenza di quegli elementi o scarsa competenza dei processi organizzativi. In un periodo accelerato di cambiamenti e fattori inediti come quello che stiamo descrivendo, gli s-nodi sono frequentemente in agguato. Affrontarli e risolverli è importante ma anche molto complesso. Diversi s-nodi che qui decliniamo sono tuttora attese irrisolte di servizi tanto per i residenti quanto per i turisti.

diremmo che non c'è «turismo sostenibile»¹¹ senza una mobilità efficiente orientata alla domanda di viaggio e via via “carbon free”.

Pertanto, nonostante molti limiti di varia natura - finanziari, burocratici e di pianificazione - si avviano in quella fine secolo molte opere viarie in tutta l'isola¹², che proseguiranno anche nei primi due decenni del nuovo secolo. Alcune sono completate, altre ancora non del tutto.

È invece sul fronte del trasporto pubblico locale e regionale che registriamo una sostanziale resistenza ai cambiamenti.

Se si escludono infatti i cicli di acquisto dei nuovi autobus - dipendenti più dalle disponibilità finanziarie delle leggi nazionali e regionali che da un pragmatismo fondato sull'evoluzione della domanda di viaggio - non si registrano in questi anni innovazioni o cambiamenti sostanziali nei modelli e nei sistemi di servizio.

Il trasporto pubblico locale a livello regionale - ad eccezione di quello urbano di Cagliari, Olbia e Sassari - è ancora fondato sulla mappatura di viaggio derivata dagli investimenti nei grandi siti industriali degli anni '60 -'70 del secolo scorso e dalla scolarizzazione di massa di quello stesso periodo.

Alla fine del XX secolo - in un periodo che registrava l'abbandono o la forte riduzione di quei siti industriali insieme purtroppo con risultati preoccupanti della scolarizzazione di massa - l'unica vera trasformazione, si fa per dire, nel trasporto pubblico locale e regionale è l'abbandono quasi totale delle ferrovie interne a scartamento ridotto come sistema di trasporto di linea e la trasformazione nel cosiddetto Trenino Verde ovvero in un servizio-prodotto stagionale per portare i turisti in luoghi e paesaggi spettacolari e non raggiungibili con altri mezzi.

Un fatto tutto sommato positivo che evidenzia un'innovazione nei servizi turistici oggi definibile come “esperienza turistica” ma che sottende anche il depauperamento, a volte la distruzione irreparabile, di una grande infrastruttura pubblica - mai purtroppo modernizzata - che ha tenuto assieme paesi e popolazioni tra costa e interno per oltre un secolo.

In generale, quindi, dal punto di vista dell'ospitalità e dell'accoglienza, è come se la Sardegna avesse scelto - ma chi precisamente? - una mobilità turistica territoriale unicamente *car-based* con mezzi privati o a noleggio, evidenziando una contraddizione sostanziale e via via crescente con la sua vocazione ambientale e con la convinta e ribadita necessità di tutela e conservazione.

Accanto alla mobilità interna, il secondo grande s-nodo è *l'assetto dei sistemi e dei servizi di viaggio esterni*, cioè collegamenti marittimi e aerei, che per un'isola sono un fattore esiziale e perciò vitale.

È nel periodo di scavalco tra fine-inizio secolo, che si prende consapevolezza dell'indispensabile efficientamento di porti e aeroporti e del necessario potenziamento di quei collegamenti.

Il cosiddetto “decreto Burlando” del 1997, che avvia la liberalizzazione in chiave europea di quei collegamenti insieme con la privatizzazione dei diversi soggetti

¹¹ L'impiego dell'aggettivo *sostenibile* così come del sostantivo *sostenibilità* ha sempre in questo testo un significato preciso e complesso, cioè quello definito dalla Commissione Brundtland, ONU 1987, la quale afferma che la condizione basilica per la *sostenibilità* e per uno sviluppo economico *sostenibile*, è la persistenza e la dimostrabilità dell'equilibrio dei tre fattori *ambiente, cultura e interesse sociale*.

¹² Per citarne alcune: l'assetto autostradale della superstrada 131 tra Oristano e Cagliari; il sistema di circonvallazioni nell'area metropolitana di Cagliari; il prolungamento della diramazione nord della stessa 131 da Nuoro fino a Olbia; il progetto della strada veloce Olbia-Sassari; la strada veloce Sassari-Tempio e quella Sassari-Valledoria; il nuovo tracciato a scorrimento veloce Cagliari-Tortolì e quello Nuoro-Lanusei, etc.

gestionali di scali e infrastrutture sarde, è il punto di svolta in quegli anni dell'assetto dei sistemi e dei servizi di viaggio esterni. La gestione dei porti passa dallo Stato alla Regione e quella degli aeroporti dallo Stato alle nuove società private di gestione che, pur costituite da soggetti pubblici come Camere di Commercio e Comuni, dovranno inventarsi una governance anti-monopolistica e contestualmente organizzare e proporre servizi efficienti per la crescente domanda di viaggio.

È l'affermarsi anche nel campo dei servizi di pubblico interesse di una diversa cultura di management, potenzialmente allineata al resto dell'Europa e vocata anche nel pubblico all'efficienza delle prestazioni e alla remunerazione degli investimenti¹³.

I risultati, non sempre brillanti e lineari in termini economico-finanziari, scrivono tuttavia una pagina nuova e importante di connessione per i cittadini residenti e di maggiore accessibilità per quello cosiddetti temporanei, senza la quale non sarebbe stato possibile il valore di ritorno economico e sociale del turismo sardo che registriamo prima dell'impatto Covid-19 nei primi due decenni del nuovo secolo.

In mezzo a inevitabili contraddizioni, ci sono però anche episodi positivi degni di nota che affrontano almeno in parte l'evoluzione della domanda di viaggio dei turisti e dei residenti.

Al riguardo, gli episodi più significativi ci pare siano stati:

- L'arrivo delle compagnie aeree low cost che via via strutturano un potente sistema di collegamenti intraeuropei, contribuiscono all'aumento dei flussi turistici nazionali e internazionali e alla crescita senza precedenti del conto economico delle società di gestione aeroportuale, rendendo possibile anche ai sardi il gusto e la dilatazione dei viaggi dalla Sardegna verso il resto del mondo come mai prima era stato possibile;
- L'apertura di nuovi collegamenti marittimi veloci per iniziativa di alcuni grandi operatori privati¹⁴ ai quali si adeguerà in parte e tardivamente anche l'ex monopolista della Tirrenia;
- L'evoluzione dei servizi portuali a terra in tutti gli scali sardi dove aumenta visibilmente la qualità di accoglienza turistica, comunque messa a dura prova nei periodi stagionali di grandi flussi di sbarco in entrata e/o in uscita;
- L'affermarsi dei benefici sociali della legislazione nazionale sulla continuità territoriale¹⁵ per i residenti nelle isole, vale a dire tariffe agevolate - rimborsate dai bilanci pubblici nella differenza alle compagnie private - utili non solo a favorire la mobilità esterna per nati e residenti in Sardegna ma, così facendo, valorizzando anche nuove rotte e prezzi migliori per biglietti e collegamenti di interesse anche per il turismo;
- La buona tenuta, in quegli anni, della compagnia Meridiana del gruppo Aga Khan con sede a Olbia che, grazie al valore del brand Costa Smeralda e alla visibilità aumentata nel mondo turistico della Sardegna, viene percepita come una sorta di "compagnia di bandiera sarda" e riesce a reggere la sfida con le agguerrite compagnie low cost; è inoltre Meridiana che per prima, insieme al gruppo Nicos di trasporto privato su gomma, introduce sul mercato un'offerta di "turismo

¹³ Vedremo in seguito come l'obiettivo della remunerazione del capitale investito sia per lungo tempo una grande difficoltà, solo in parte giustificabile con la posizione geografica dell'insularità.

¹⁴ In primis è stato il gruppo Grimaldi con GNV, Grandi Navi Veloci, che inventa il format "La tua vacanza inizia quando sali a bordo delle GNV" offrendo uno standard di hotellerie a bordo mai a visto prima nei collegamenti marittimi da/per la Sardegna.

¹⁵ Il primo legislatore di questo modello innovativo nel 1998 fu l'allora on. Antonio Attili eletto in provincia di Sassari.

dell'interno integrato con il balneare", con lo scopo giustamente interessato di favorire un progressivo allungamento della stagionalità turistica;

- La crescita del valore e dell'articolazione dei servizi aeroportuali di volo (air) e di terra (handling) per passeggeri e merci in tutti e tre i maggiori aeroporti sardi, Cagliari, Olbia e Alghero; tuttavia è/sarà la sola Sogear Spa dell'aeroporto gallurese¹⁶, allora anch'essa del gruppo Aga Khan, a vincere negli anni la sfida della redditività industriale e della tenuta patrimoniale.

Last but not least, c'è infine un terzo s-nodo strategico, vale a dire *la formazione professionale e l'alta formazione per il turismo in Sardegna*, cioè il sistema di servizi "interni" per la crescita tecnica e culturale nel turismo a livello di giovani, operatori e personale, con un potenziale e oggettivo impatto "esterno" sulla soddisfazione dei clienti finali e quindi sulla motivazione degli stessi TO.

Il primo fatto di questo terzo s-nodo è una sorta di esplosione di corsi professionali di "formazione finanziata" per giovani neo-diplomati e neo-laureati da un lato, e per inoccupati e lavoratori in cerca di nuova occupazione dall'altro lato. Non solo pratica di economia e gestione turistica, ma molto marketing, comunicazione e sempre più internet.

Cultura del turismo e competenze turistiche anche in Sardegna sono in piena espansione. Si avverte pertanto un gap da colmare tra l'offerta degli insegnamenti convenzionali nelle scuole di base e nell'università rispetto allo sviluppo della realtà d'impresa e delle nuove professioni.

Assieme all'impatto delle low cost, internet, digitale e le nuovissime Online Travel Agency¹⁷ (OTA) sovvertono vecchi modelli e vecchi processi dentro e fuori le organizzazioni pubbliche e private e ne impongono dei nuovi.

Per fare un paio di esempi semplici: non più solo depliant e fiere ma più siti web ed e-mail marketing, non più solo contabilità analitica ma programmazione e controllo basata su gestionali informatici in grado di rilasciare su base statistica informazioni e metriche sempre più dettagliate e frequenti.

La resistenza al cambiamento da parte di molti stakeholder pubblici e privati, come spesso accade, è notevole ma velocità e profondità dei processi mossi dalla domanda si impongono e danno senso, accettazione e poi predominanza a nuovi contenuti di conoscenza e di professionalità.

Il secondo fatto di questa "categoria" è l'idea e poi il progetto di insediare a Olbia la nuova Facoltà del turismo dell'Università di Sassari, pensata proprio per accompagnare anche scientificamente crescita e cambiamento del sistema turistico sardo nella zona ove persiste la più alta concentrazione alberghiera e di iniziativa privata.

Fortemente voluta dalle associazioni economiche e dagli enti locali della Gallura, sarà la prima esperienza accademica del genere in Sardegna che mette a disposizione nuovi insegnamenti e nuovi percorsi di ricerca a livello di accoglienza alberghiera, management, destinazione turistica e marketing territoriale.

Nel pieno dell'Agenda Europea e dei fondi per lo sviluppo nella *knowledge-based economy*, la nuova Facoltà del turismo¹⁸ diverrà uno degli investimenti pubblici più centrati in Sardegna dall'inizio del nuovo millennio.

¹⁶ Da ricordare che in questo periodo Sogear Spa pone le basi per diventare nei successivi anni '20 leader europeo della cosiddetta "aviazione generale" cioè dei servizi di alta gamma per handling a jet privati e taxi jet.

¹⁷ Per esempio Booking.com, Expedia, Tripadvisor, etc.

¹⁸ Diventata poi operativa con l'Anno Accademico 2015-16. Inizierà effettivamente le proprie attività con l'Anno Accademico 2015-2016.

Da lì in poi - questo è il dato storico più significativo - le nuove docenze, i progetti di ricerca, i percorsi Erasmus, i tirocini locali ed extra locali degli studenti saranno tutte occasioni inedite di ulteriore connessione della Sardegna e delle nuove leve turistiche con il mondo internazionale dei viaggi e delle vacanze, fornendo così, al tessuto imprenditoriale e all'amministrazione pubblica locale, nuove risorse di conoscenza e di competenze senza precedenti unitamente a una prospettiva professionale per i giovani sardi altrettanto interessante.

Il terzo fatto dello s-nodo sui servizi, è invece il passo lento degli Istituti alberghieri e per il turismo, anche a causa di una visione arretrata e risorse spesso carenti.

La formazione professionale facente capo allo Stato non coglie, in Sardegna come altrove, le novità storiche del turismo e le nuove opportunità del settore economico con la maggiore crescita tendenziale in tutta Europa.

Non si realizzano purtroppo progetti di innovazione dei percorsi formativi mentre un distorto concetto di "autonomia didattica" tiene distanti da quegli Istituti la gran parte di manager e tecnici delle imprese turistiche, depositari oggettivi di una cultura attuale del cliente finale come di esperienze e competenze affermate nei processi di business. Ma, ancora scarsamente codificate nei programmi didattici ufficiali.

Mentre in tutti i paesi più avanzati la nuova cultura turistica diventa un *driver* dell'internazionalizzazione e dello sviluppo locale, in Sardegna (ma, come dicevamo, anche in altre zone d'Italia) professori e allievi degli Istituti alberghieri e per il turismo sono ancora "figli di un dio minore" ai quali non sembra si voglia dare la possibilità di entrare nel XXI secolo.

È un errore sociale grave e una sottovalutazione "corto-mirante" commessa più o meno consapevolmente da molti decisori pubblici e privati la quale, oggettivamente, dà spazio a "modelli negativi" di lavoro turistico *black* e alla progressiva fuga all'estero delle competenze migliori oppure alla riduzione drastica dei giovani che scelgono di studiare e lavorare nel turismo. Forse affondano qui le radici della carenza che registriamo oggi di personale per i più importanti processi dell'impresa alberghiera e di ristorazione della Sardegna.

Infatti, quando non ci si rende conto che nel turismo - "economia di persone" per eccellenza - l'investimento nel "capitale umano" è un fatto strettamente concreto e lungi-mirante, si finisce per sminuire l'intero settore e ad allontanare le risorse umane migliori e necessarie.

4. L'impatto su base statistica 2011-2021 di pandemia e cambiamenti nel turismo sardo

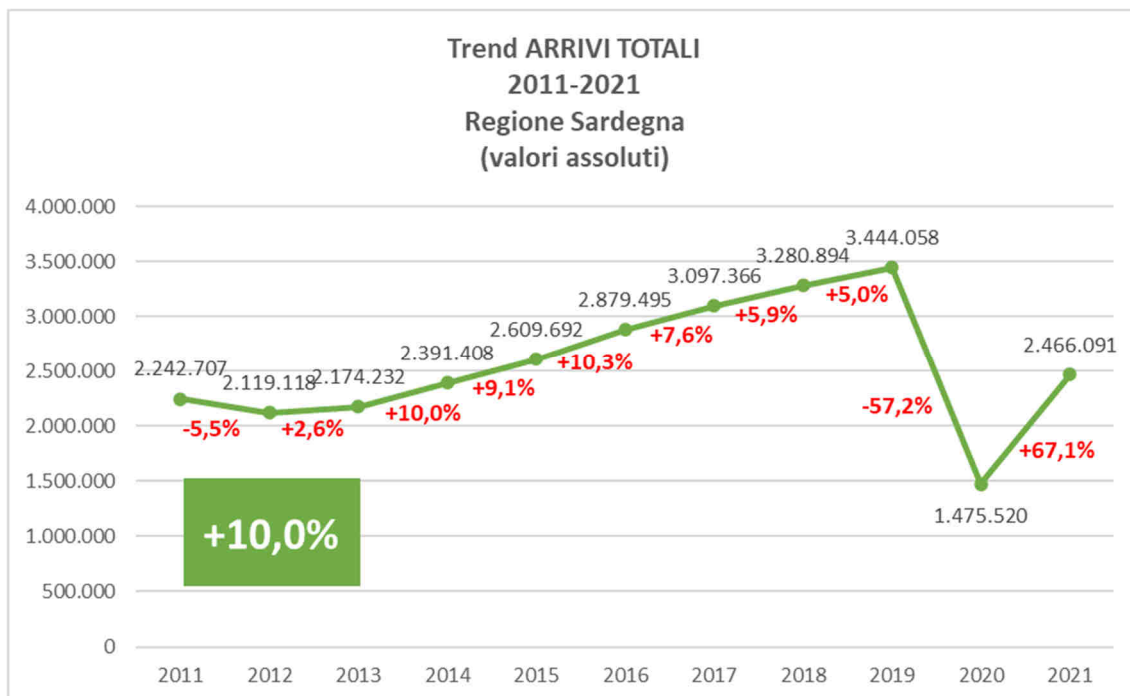
Gli arrivi turistici ufficiali¹⁹ in Sardegna nel 2011 erano di oltre 2 milioni e 200 mila persone crescendo a oltre 3 milioni e 400 mila nel 2019, ultimo anno pre-Covid. E' una performance notevole del +54% su base dati ufficiali, del tutto coerente con l'andamento nazionale e internazionale, che in questo trend di sviluppo è un fatto molto positivo.

Poi nel 2020, l'impatto Covid che "costa" ben 2 milioni di mancati arrivi e una performance negativa del -57%, equivalente a 1 milione e 400 mila di arrivi totale.

Nel 2021, secondo anno di pandemia ma con viaggiatori e sistemi di viaggio e ospitalità che hanno imparato a difendersi, viviamo una ripresa interessante del +67% con volumi

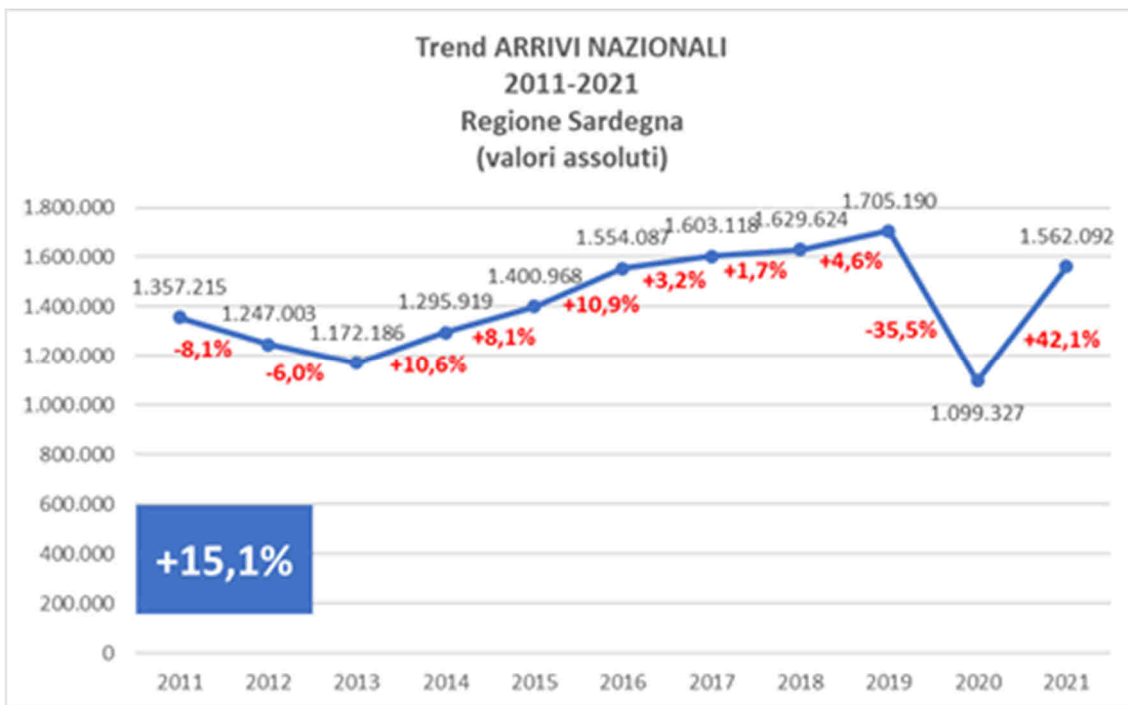
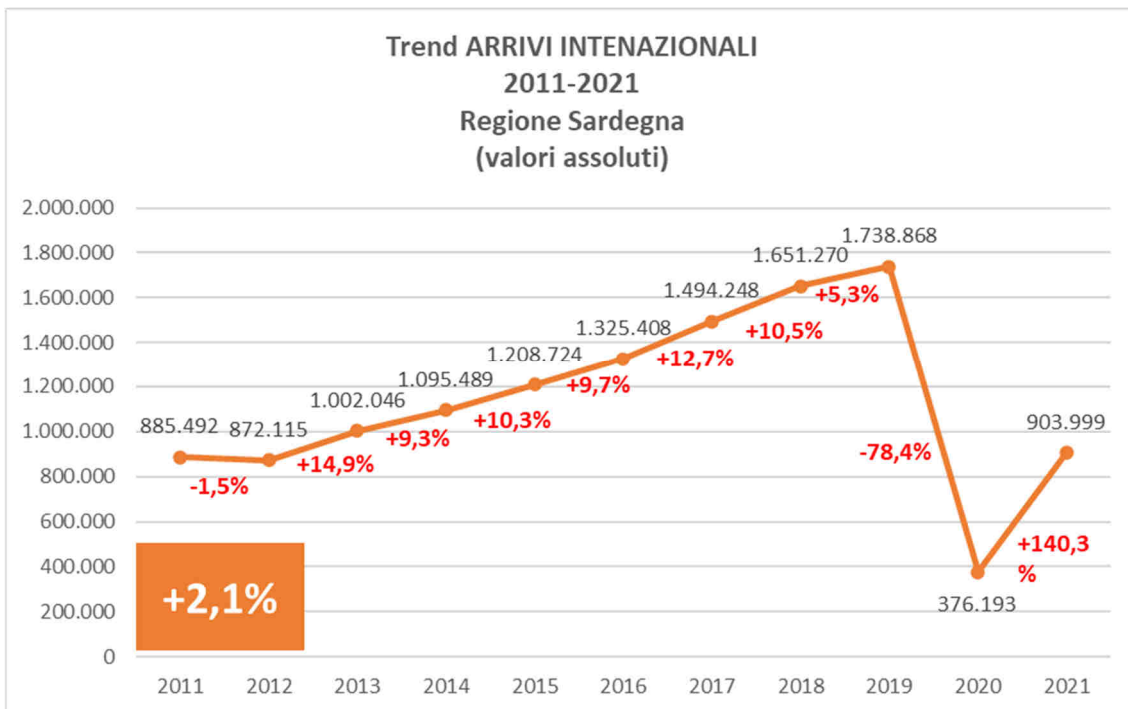
¹⁹ Come noto agli addetti ai lavori, i dati ufficiali, pubblicati da ISTAT su rilevazione della Regione Sardegna, non sono una rappresentazione esaustiva del movimento turistico complessivo. Alcuni operatori del ricettivo stimano il movimento reale superiore anche del 50% a causa delle cosiddette "doppie case" e degli affitti *black*. Tuttavia, in questa sede, è corretto basarsi solo su fonti e dati ufficiali nazionali e regionali.

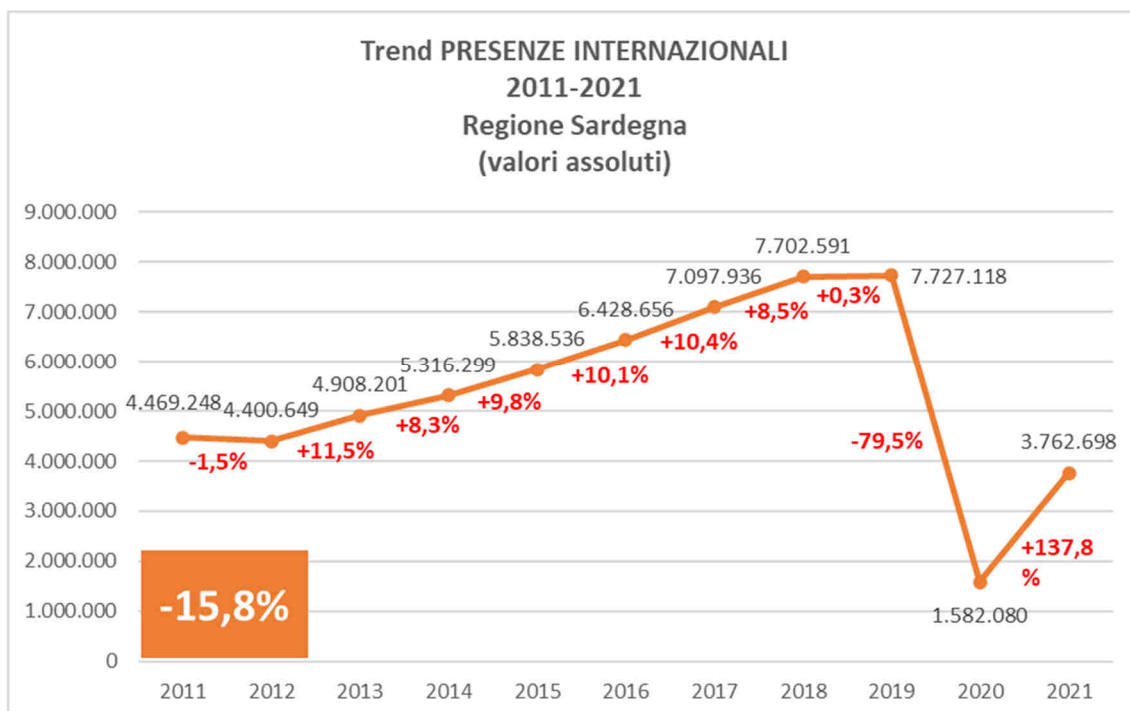
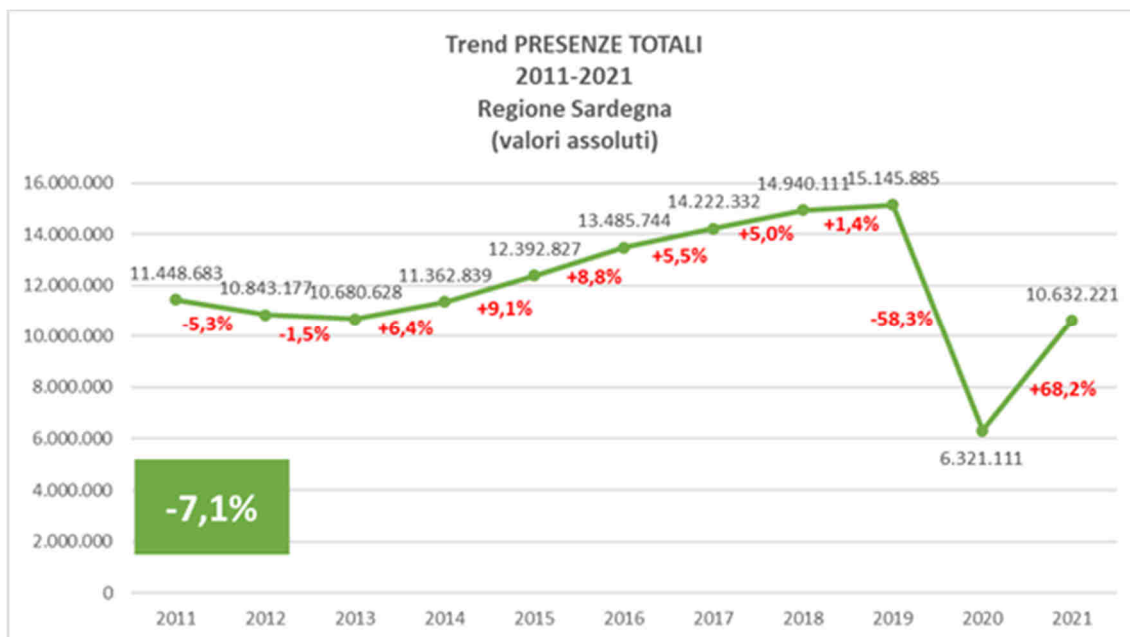
di poco superiori a quelli del 2011 - 10 anni prima! - pari a circa 2 milioni e 400 mila persone.

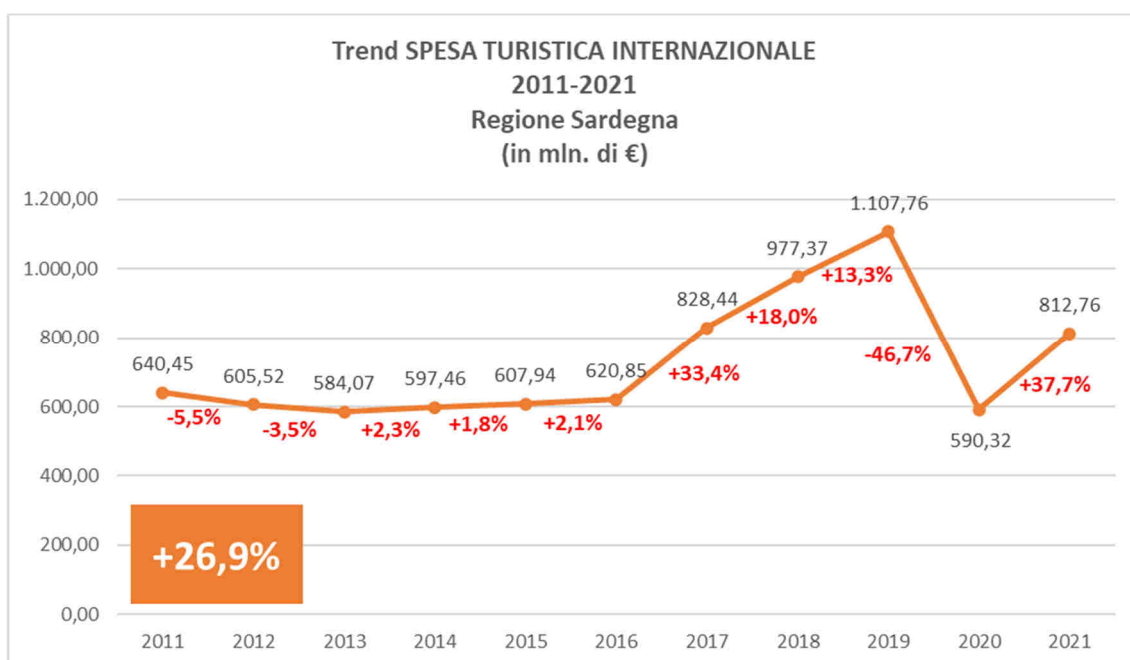
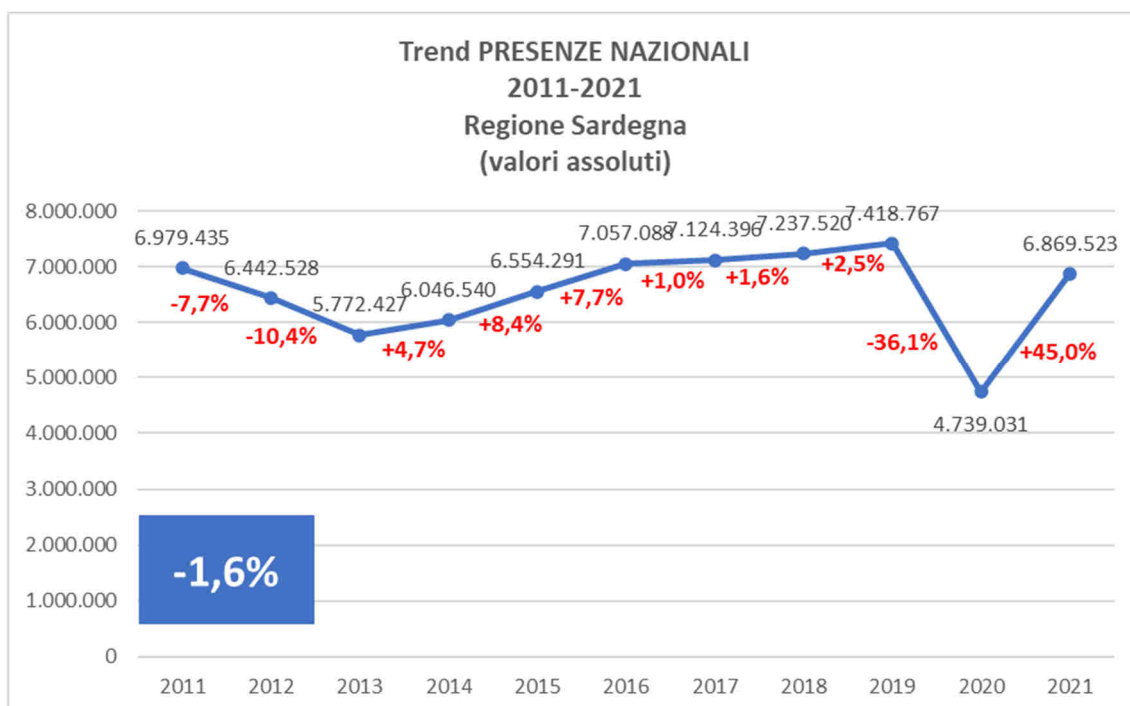


Un andamento analogo agli arrivi totali è osservabile, per lo stesso periodo storico, anche nella composizione di arrivi nazionali e internazionali, nelle presenze totali e in quelle nazionali e internazionali oltreché nella spesa turistica internazionale come si evidenzia nei grafici seguenti²⁰.

²⁰ Elaborazione dati a cura di Marco Antonioli, www.giaccardiassociati.it, su fonti ufficiali ISTAT 2022, <http://dati.istat.it>.

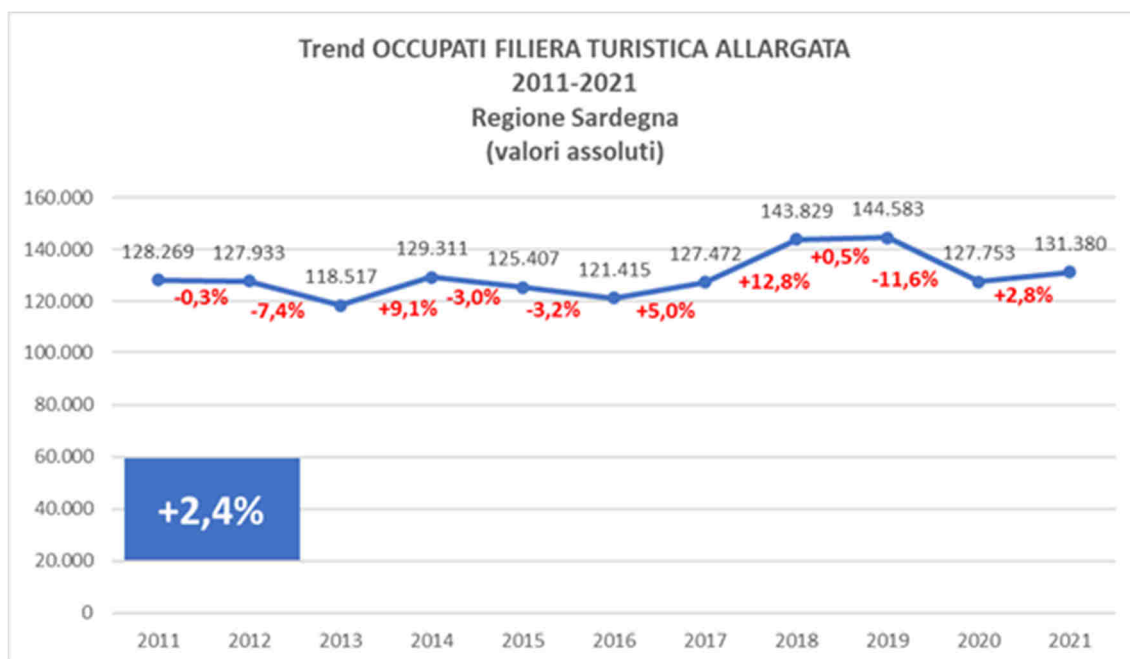






Giunti a questo punto ci possiamo porre un paio di domande storicamente interessanti. La prima è: *quale è stata la misura del “costo sociale” sofferto dal sistema turistico sardo a causa della pandemia?*

Il grafico seguente ne dà una rappresentazione tutto sommato “confortante” ma non del tutto veritiera.



Nell'intero periodo 2011-2021 l'occupazione nella filiera turistica allargata tiene e cresce minimamente del + 2,4%.

Nel periodo 2011-2019 pre-Covid, l'occupazione nella filiera turistica allargata cresce di circa +16 mila unità, cioè +13%.

Invece nel 2020, anno della prima pandemia, la riduzione dell'occupazione è decisamente grave con circa -17 mila unità, -12%: il vantaggio sociale generato negli otto anni precedenti dal 2011 al 2019 si è praticamente azzerato.

Nel 2021 infine, assistiamo a un lieve recupero del +2,8%, pari a circa +4 mila unità.

Tuttavia, pensiamo che il "costo sociale" più grave sofferto dal turismo in Sardegna sia la cessazione nel 2020 delle attività di volo della compagnia Airltaly²¹, cioè dell'ex Meridiana. In questo accadimento, c'è la perdita secca di oltre 1.200 posti di lavoro qualificati strettamente collegati da circa 70 anni allo sviluppo del turismo in Gallura e in Sardegna. E c'è allo stesso tempo la distruzione di competenze radicate prevalentemente su Olbia, capaci di fare volare aerei civili e di tenere collegata la Sardegna con l'Europa.

Da questo punto di vista, l'inconsistenza di idee, soluzioni e anche coraggio da parte della politica sarda e delle Istituzioni regionali, registrati nel decorso della prevedibile crisi Airltaly-Meridiana, è un danno strutturale per l'intera comunità e non solo per il turismo della Sardegna.

La seconda domanda che ci poniamo è: *quali cambiamenti "interni" hanno generato la formidabile performance 2011-2019?*

Non abbiamo dati, ma possiamo azzardare delle ipotesi fondate.

Oltre a quanto già descritto nei capitoli precedenti, i principali cambiamenti "interni" che hanno favorito sviluppo e crescita nel secondo decennio del nuovo secolo ci paiono essere:

- La continuità di investimento dell'impresa alberghiera nell'industria dell'accoglienza, opportunamente sostenuta da una legislazione favorevole di incentivi regionali e nazionali adeguati;

²¹ Le cui attività si sono interrotte nel gennaio 2022.

- La scelta sempre più marcata di “segmentare verso l’alto” questi investimenti, puntando su standard e clienti internazionali alto spendenti, senza snaturarsi anzi valorizzando contenuti identitari e tipicità locali;
- La scoperta in questo modo del valore del “Made in Sardinia” che, grazie allo sviluppo turistico, emerge in importanza sociale, ne aumenta le opportunità commerciali e di scambio mettendo in relazione con la contemporaneità anche i prodotti e le pratiche più tradizionali;
- La ricerca di nuove combinazioni di “esperienze turistiche” che, sulla scorta dei primi tentativi accennati in precedenza da parte della stessa Meridiana e del gruppo Nicos, ha diffuso e radicato in quasi tutta la Sardegna la convinzione che il “prodotto è il territorio”, da difendere e valorizzare, ma da integrare via via con l’offerta ricettiva perché il mare, per quanto bellissimo, è “condizione necessaria ma non più sufficiente” per poter fare sviluppo locale (e turistico) duraturo;
- L’afferinarsi anche in Sardegna di una nuova offerta ricettiva extra-alberghiera corrispondente senz’altro a nuove esigenze di viaggio e vacanza ma anche alla visione e alla forza di penetrazione commerciale di piattaforme digitali specifiche come AirBnb;
- La crescita e la diffusione anche in Sardegna delle competenze di marketing digitale, a partire dal sistema alberghiero e poi via via diffuse nei sistemi di servizio pubblici e privati; in pratica, l’aumentata abilità di sfruttare internet e il digitale smettendo di subirla;
- Una crescita complessiva delle competenze gestionali e di management che hanno fatto maturare prima l’organizzazione del turismo, poi reso più pragmatico e redditizio la scelta di investimento e, infine, ridotto parte degli svantaggi causati dalla condizione di insularità;
- L’aspirazione nel pubblico come nel privato, quando non una vera e propria convinzione, che si possa travalicare il limite della stagionalità balneare dei 4-6 mesi di attività per arrivare agli 8-11 mesi nell’anno solare; in questa auspicabile direzione che amplia anche le possibilità di aumento di reddito e occupazione, sono necessarie però scelte di cultura e organizzazione della destinazione regionale e di quelle provinciali che, a far data dalle ultime elezioni regionali del 2019, appaiono purtroppo ferme, o addirittura regredite in una banale e desueta attività di spendita pubblicitaria;
- La tendenza della domanda turistica in atto da più anni che, rafforzata e ampliata dall’impatto Covid, tende a premiare l’offerta “interna” di sostenibilità e contenuti ambientali, perché capaci di “rigenerare corpo e mente” sviluppando una dimensione duratura di salubrità; tutto ciò alimenta e sostiene un ultimo rilevante cambiamento “interno” innescato in questo secondo decennio, ma di grande caratterizzazione e prospettiva, rivolto alle nuove sfide dell’emergenza climatica e del surriscaldamento dell’habitat del pianeta che avranno impatto anche sui sistemi turistici.